

STORIA ECONOMICA DI SICILIA
TESTI E RICERCHE

Orazio Cancila

LA TERRA DI CERERE



Salvatore Sciascia editore

UNIONE DELLE CAMERE DI COMMERCIO
DELLA SICILIA

Gli antichi abitanti dell'isola dicevano di avere avuto il dono del grano prima degli altri popoli, direttamente da Cerere, la dea delle biade e dell'agricoltura, e per millenni la Sicilia si è sempre sentita particolarmente vocata per la sua coltivazione, che in determinati periodi storici è stata favorita anche da ben precise scelte politiche. Per millenni il grano è stato così la più importante produzione siciliana e sino alla seconda metà del Settecento la voce più significativa del suo commercio estero, il prodotto per cui l'isola era maggiormente conosciuta nel mondo, anche quando altri prodotti come il sale o il tonno, lo zucchero o la seta, conquistavano anch'essi i mercati stranieri.

Terra di Cerere quindi la Sicilia e non di Mercurio, dio del commercio e dei traffici, il cui esercizio raramente ha trovato seguito tra i siciliani di ogni tempo, neppure quando l'isola è stata al centro del commercio granario dell'area mediterranea o del commercio zolfifero mondiale. Condizionato com'era dalle forti richieste del mercato estero, il settore commerciale era pressoché interamente controllato da operatori stranieri trasferiti in Sicilia, che, a contatto con la realtà locale, dopo qualche generazione finivano per abbandonare il 'culto' di Mercurio per dedicarsi anch'essi come gli altri siciliani al solo 'culto' di Cerere.

La massima aspirazione dei siciliani si rivelava così il possesso della terra, la cui conquista valeva anche sacrifici indicibili. E perciò chi la deteneva raramente se ne disfaceva e chi non l'aveva ne faceva la meta suprema della vita, disposto a tutto pur di conquistarla e mantenerla, come il mastro don Gesualdo verghiano con la sua *roba*.

STORIA ECONOMICA DI SICILIA
TESTI E RICERCHE

Nuova serie

12

Collana diretta da Orazio Cancila

Lezioni di Lettere e Filosofia

1
2

ORAZIO CANCELILA

LA TERRA DI CERERE

SALVATORE SCIASCIA EDITORE
CALTANISSETTA-ROMA

PROPRIETA LETTERARIA RISERVATA

©

*Copyright 2001 by Salvatore Sciascia Editore s.a.s.
Caltanissetta-Roma*

ISBN 88-8241-100-1

*Il lavoro si avvale del contributo Murst
per la ricerca scientifica 40%*

Stampato in Italia/Printed in Italy

INTRODUZIONE

Assieme ad alcuni studi ancora inediti, il presente volume ripropone – talora con profonde rielaborazioni, larghe integrazioni e diversa titolatura – saggi di storia siciliana pubblicati nell'arco di un trentennio su riviste specializzate e in opere miscellanee spesso di difficile reperimento. Alcuni di essi erano già stati riproposti anche nel volume *L'economia della Sicilia. Aspetti storici*, ed. Il Saggiatore (Milano, 1992), ma la presenza nel testo di numerosi incredibili refusi ne compromette talora la corretta comprensione e giustifica l'attuale ristampa. Poiché i saggi sono stati redatti in vari tempi, non manca qualche ripetizione, che il lettore indulgente vorrà giustificare perché l'eliminazione avrebbe richiesto uno stravolgimento dei contenuti che per quanto possibile si è voluto evitare.

La prima parte del volume comprende due sintesi di lungo periodo ma anche i risultati di alcune ricerche su temi e momenti particolari dell'economia siciliana nell'età moderna. Una economia da sempre basata quasi interamente sulla pastorizia e sull'agricoltura, e più in particolare sulla monocoltura del grano, alla cui vicenda è dedicato un rapido profilo per un arco cronologico di quasi due millenni, durante i quali la Sicilia passò da «granaio di Roma» a «nutrice dei Goti», da «Canada o Argentina dei mondi occidentali» a paese importatore di grani russi e di farine americane. Gli antichi abitatori dicevano di avere avuto il dono del grano prima degli altri popoli, direttamente da Cerere, la dea delle biade e dell'agricoltura, e per millenni l'isola si è sempre sentita particolarmente vocata per la sua coltivazione, che in determinati periodi storici è stata favorita anche da ben precise scelte politiche. Per millenni il grano è stato

così la più importante produzione siciliana e sino alla seconda metà del Settecento la voce più significativa del suo commercio estero, il prodotto per cui l'isola era maggiormente conosciuta nel mondo, anche quando altri prodotti come il sale o il tonno, lo zucchero o la seta, conquistavano anch'essi i mercati stranieri.

Terra di Cerere quindi la Sicilia e non di Mercurio, dio del commercio e dei traffici, il cui esercizio raramente ha trovato seguito tra i siciliani di ogni tempo, neppure quando l'isola è stata al centro del commercio granario dell'area mediterranea o del commercio zolfifero mondiale. Condizionato com'era dalle forti richieste del mercato estero, il settore commerciale era pressoché interamente controllato da operatori stranieri trasferitisi in Sicilia, che, a contatto con la realtà locale, dopo qualche generazione finivano per abbandonare il 'culto' di Mercurio per dedicarsi anch'essi come gli altri siciliani al solo 'culto' di Cerere.

La massima aspirazione dei siciliani si rivelava così il possesso della terra, la cui conquista valeva anche sacrifici indicibili. E perciò chi la deteneva raramente se ne disfaceva e chi non l'aveva ne faceva la meta suprema della vita, disposto a tutto pur di conquistarla e mantenerla, come il mastro don Gesualdo verghiano con la sua *roba*. Alla terra e alla sua distribuzione è dedicato uno dei saggi della raccolta, che copre un periodo che va dagli ultimi secoli del medio evo all'unità d'Italia. Esso analizza la trasformazione degli assetti fondiari, che se valse a modificare in qualche modo il regime giuridico attraverso la lenta disgregazione del feudo e dei demani a favore della diffusione della proprietà privata, non valse a eliminare la grande proprietà e soprattutto il latifondo, un'antica piaga che continua tuttora a caratterizzare il paesaggio agrario dell'interno dell'isola. Né valse a eliminare l'assenteismo padronale, perché molto spesso a un grandissimo feudatario si sostituivano parecchi nuovi aristocratici anch'essi assenteisti. Persino la disgregazione dei demani costituiva l'occasione per alimentare la nascita di nuovi titolati, che assumevano modelli comportamentali

altrove in fase di superamento.

La forte incidenza del latifondo e la sua lunga sopravvivenza, cui non sono certamente estranei anche fattori geografico-ambientali insuperabili dalla tecnologia del tempo, incapace – come aveva sperimentato a sue spese nel Settecento l'illuminato principe di Resuttano (cfr. il saggio a lui dedicato) – di correggere efficacemente i vincoli imposti dalla natura, condizionavano pesantemente l'economia agraria della Sicilia e la condannavano da sempre all'allevamento semibrado e alla monocoltura granaria. In età moderna, nella zona del latifondo si instauravano inoltre particolari rapporti di produzione e si affermava una conduzione aziendale basata sull'assenteismo padronale, l'intermediazione parassitaria dei *gabel-loti* (affittuari) e il lavoro di numerosi piccoli subaffittuari che pagavano un canone in natura (*terraggio*) fissato in anticipo sulla base dell'estensione e della qualità della terra coltivata, indipendentemente dall'andamento dei raccolti. Ciò che finiva col perpetuare sistemi colturali arretrati, che i proprietari e i loro affittuari non avevano convenienza a mutare e i contadini non potevano mutare perché privi di mezzi finanziari e perché legati alla terra da rapporti precari e di brevissima durata.

Laddove poi con costose trasformazioni – assai spesso a carico dei contadini, attraverso contratti di enfiteusi o di metateria perpetua (cfr., in particolare, il saggio sui rapporti di produzione nel messinese, ma anche quello sul principe di Resuttano e l'Appendice III) – si diffondevano colture pregiate (canna da zucchero nel Quattro-Cinquecento; gelso, vite, ulivo e frassino da manna nel Cinque-Settecento e più tardi sommacco, agrumi e ancora vite), lo sviluppo doveva fare i conti con una domanda interna incapace di assorbire grosse produzioni, sia per la miseria dei ceti subalterni, sia per l'assenza nell'isola di attività di trasformazione degli stessi prodotti dell'agricoltura: il commercio interno era infatti così scarso che la mancanza di strade carrozzabili non era molto avvertita, tanto che solo nella seconda metà del Settecento si pose il problema della loro costruzione. E

perciò l'espansione delle colture speciali finiva anch'essa col dipendere pressoché interamente dalle mutevoli richieste del mercato estero, che stabiliva anche i prezzi di acquisto dei prodotti e ne traeva i maggiori profitti. Dipendenza che riguardava anche altre produzioni non agricole (salumi di tonno, sale, zolfo) e che continuerà a regolare i principali aspetti della vita economica dell'isola ben oltre l'unificazione italiana, come documenta il saggio sul primo quarantennio post-unitario nella terza parte del volume.

Le vicende della produzione di salumi di tonno e di sale, che interessava soprattutto il trapanese, sono sintetizzate nel saggio *I frutti del mare*, che copre il periodo dagli ultimi secoli del medio evo al Novecento ed è arricchito da due appendici che riportano i dati annuali, in gran parte inediti, della produzione di salumi di tonno e dei quantitativi di tonni pescati in un arco di tempo plurisecolare nelle tonnare di Favignana e di Formica, le più produttive dell'isola. Completano infine la prima parte una relazione ancora inedita sull'espansione economica nella prima metà del Cinquecento – che mi è stata richiesta per il Convegno internazionale «Carlo V, Napoli e il Mediterraneo» (Napoli 11-13 gennaio 2000) – e una nota sulla calzoleria del Monastero di San Martino delle Scale, presso Palermo, tra Cinquecento e Seicento, che ho voluto recuperare per la singolarità dell'argomento.

La seconda parte su «uomini e istituzioni» si apre con un vecchio saggio intitolato «Quando la mafia non si chiamava mafia». Apparso inizialmente nel volume miscelaneo *Soggetti Istituzioni Potere* (Palermo, Palumbo, 1984, pp. 43-74), trae occasione dalla pubblicazione di un saggio di Adelaide Baviera Albanese (*Problemi della giustizia in Sicilia nelle lettere di un uomo di toga del cinquecento*, in «Studi dedicati a Carmelo Trasselli», Soveria Mannelli, Rubbettino, 1983) e dalla contemporanea edizione di due lunghe lettere dello stesso uomo di toga a cura di Vittorio Sciuti Russi (*Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Napoli, Jovene, 1983), che rafforzavano le mie

perplexità sulle teorie dominanti a proposito dell'origine della mafia, collocata nella prima metà dell'Ottocento o quasi connessa con la nascita dello stato unitario.

L'uomo di toga è Antonio Montalto, per oltre un decennio avvocato fiscale in Sicilia, cioè titolare di un ufficio perpetuo che aveva il compito di tutelare gli interessi della giustizia e del fisco nel tribunale della Regia Gran Corte e nella Magna Curia dei Maestri Razionali, e che gli consentiva di assumere iniziative per perseguire i delitti più gravi, subentrare agli accusatori che desistevano, fissare la misura delle composizioni, relazionare al viceré sulle richieste di grazia e di guidatico. Egli aveva inoltre il diritto di intervenire, come consigliere del viceré, nel Sacro Regio Consiglio, l'organo in cui si decidevano gli affari più importanti del regno. Per il ruolo ricoperto, le sue lettere – indirizzate da Palermo all'imperatore Carlo V – costituiscono perciò una importantissima testimonianza di prima mano sulla situazione della sicurezza pubblica e della giustizia in Sicilia attorno al 1530 (magistrati assassinati da sicari alle dipendenze di potenti, elevato numero di delitti di sangue quasi sempre impuniti, connivenza tra potere politico e delinquenza, impotenza della magistratura, corruzione, tangenti, omertà, false testimonianze), che per tanti versi ricorda i nostri anni e ci induce a riconsiderare il problema dell'origine del fenomeno mafioso.

È quello che ho creduto di fare nel saggio che si ripropone in questa sede. Talune mie conclusioni potranno sembrare discutibili, perché talora non suffragate dalla necessaria documentazione. D'accordo, ma non è mia intenzione (né ieri né oggi) offrire certezze, quanto piuttosto suscitare il dubbio su certezze consolidate, come è quella che fissa nell'Ottocento il termine a quo del fenomeno mafioso, o l'altra di una mafia che ha avuto la sua culla nelle campagne da dove poi si sarebbe trasferita nella città. Il saggio è stato scritto prima che prendessi visione dell'intera corrispondenza del Montalto, che si compone di dieci lunghe lettere: conoscevo allora soltanto le due pubblicate dallo Sciuti

Russi (la II e la III) e qualche brano delle altre. Le otto lettere che completano il corpus – che ho poco dopo pubblicato per intero (*Così andavano le cose nel secolo sedicesimo*, Palermo, Sellerio, 1984) – non contengono però elementi tali da modificare sostanzialmente la tesi di fondo della mia analisi, che anzi esce rafforzata dai nuovi dati che esse offrono.

Altri elementi di riflessione sull'argomento può offrire il saggio inedito su Filippo II e la Sicilia, che è una relazione a un convegno su «Filippo II e il Mediterraneo» svoltosi a Roma nel dicembre 1998. Tratta delle ripercussioni dell'azione politica e riformatrice del *rey prudente* e del difficile rapporto tra i diversi poteri operanti nell'isola (governo, baronaggio, Inquisizione). L'opposizione del parlamento siciliano impedì al sovrano spagnolo di imporre del tutto in Sicilia la sua politica di accentramento e di realizzare per intero il processo di omologazione delle strutture amministrative e giurisdizionali siciliane a quelle milanesi e napoletane. La riforma delle magistrature da lui voluta nel 1569, infatti, se da un lato escludeva definitivamente il baronaggio siciliano dagli organi centrali dell'amministrazione, affidati ora a togati, dall'altro, istituzionalizzando il regime della biennialità delle cariche dei giudici della Gran Corte e del Concistoro, impediva l'affermarsi in Sicilia di una autonoma funzione ministeriale, ossia l'affermarsi di un ceto capace di contrapporsi con successo al baronaggio e di ridimensionarne il potere. Fortemente indebolita da Filippo II, la feudalità siciliana potrà così nel corso del Seicento approfittare delle difficoltà dei suoi successori e riprendere nuovo vigore e potere.

Un potere che non tutti i feudatari siciliani esercitavano in modo 'illuminato' come il principe di Resuttano Federico Di Napoli junior, che a metà Settecento costituiva certamente una eccezione, non tanto per cultura (tra il baronaggio non mancavano gli uomini di cultura) quanto per sensibilità verso i problemi dei suoi vassalli, di cui – illuministicamente – egli intendeva farsi carico. Ma neppure Federico Di Napoli era disposto a cedere qualcosa dei suoi diritti feudali e dei suoi privilegi, nella ferma convinzione che il conseguimento

della pubblica felicità fosse possibile solo con una società gerarchicamente ordinata, al cui vertice si collocava proprio lui, «il padrone assente», fonte di giustizia e di felicità per i vassalli dei territori soggetti alla sua giurisdizione feudale. Il saggio a lui dedicato faceva da introduzione alla edizione di alcuni suoi scritti – *libri*, egli li chiama – contenenti istruzioni sia ai pubblici amministratori di Resuttano, elaborate con l'assistenza dei maggiorenti del luogo, per rendere più funzionale e 'giusto' l'esercizio dei loro poteri; sia agli amministratori dei suoi stati feudali, Resuttano e Condrò, per aumentarne la rendita. Non tanto quella feudale, che costituiva una quota molto modesta dei suoi introiti, quanto quella fondiaria, suscettibile di aumento grazie a un miglioramento della produttività in agricoltura. Poiché le istruzioni nascevano dalla insoddisfazione del principe nei confronti di una realtà che egli intendeva modificare e di una gestione della cosa pubblica e del suo stesso patrimonio feudale verso cui era molto critico, la sua analisi dello stato di fatto si rivela estremamente interessante, perché ci fa conoscere dal vivo i meccanismi che regolavano tanto la vita amministrativa di un comune feudale prima delle riforme caraccioliane, quanto la gestione di un patrimonio feudale, che mutava adattandosi alla diversa vocazione colturale dei luoghi. Una gestione che in ogni caso escludeva tassativamente l'utilizzazione di manodopera salariata e privilegiava il sistema del terraggio e della metataria, secondo le colture praticate.

La società descritta dal principe risulta costituita essenzialmente da poveri, perennemente indebitati con il feudatario, che parla addirittura di «indicibile povertà». Ricchi non erano neppure i mercanti, che non potevano diventarlo «se negoziavano con persone destitute, afflitte e dalle miserie oppresse», quali erano gli abitanti di Resuttano. In realtà non era agevole elevarsi economicamente nei piccoli centri feudali della Sicilia moderna. I canali di arricchimento erano molto stretti e solo pochissimi riuscivano a utilizzarli. L'arricchimento e quindi l'elevazione sociale passavano solitamente attraverso il servizio nell'amministrazione baronale, la gestione

degli appalti di riscossione dei dazi comunali, l'aiuto di un parente sacerdote. Il passaggio di un membro di famiglia artigiana o di basso ceto al mondo delle professioni era molto spesso mediato proprio dalla presenza nell'ambito familiare di un sacerdote. Prima cioè la famiglia impegnava tutte le sue risorse per consentire l'ordinazione sacerdotale di uno dei suoi membri; alla generazione successiva, il sacerdote ricambiava agevolando in tutti i modi l'ascesa economica e sociale della famiglia, intervenendo autorevolmente nelle scelte matrimoniali dell'intero parentado e spesso assumendosi l'onere finanziario del conseguimento di un titolo di studio da parte del nipote prediletto. Rapidi sondaggi nei registri parrocchiali dimostrano, ad esempio, come spesso nei centri feudali dal «mastro», il cui matrimonio era celebrato da un sacerdote dallo stesso cognome (fratello, zio), nascesse poi un figlio «don», un medico o un giurisperito che lo zio sacerdote aveva mantenuto agli studi. Medico in un piccolo centro feudale dei Nebrodi, Santissimo Salvatore di Fitalia, era nella seconda metà del Seicento il più antico progenitore di Bettino Craxi al quale è possibile risalire con esattezza. E non è improbabile che all'origine dell'ascesa della famiglia Craxi – di cui si ricostruisce la genealogia – ci fosse proprio qualche sacerdote con incarichi di rilievo.¹

Maggiori possibilità di arricchimento e di avanzamento sociale esistevano nei centri demaniali dell'isola, che spesso disponevano di cospicui patrimoni fondiari la cui gestione era fonte di notevoli lucri a beneficio del gruppo che deteneva il potere municipale locale. Era il caso, ad esempio, di Caltagirone, ricchissimo centro demaniale del Val di Noto, più tardi patria di Silvio Milazzo, nei nostri anni Cinquanta presidente della Regione Siciliana e protagonista di una vicenda politica nota come l'«operazione Milazzo», sulla quale ripropongo alcune pagine che costituivano la mia pre-

¹ La nota sui Craxi, che si ripropone in questa sede, è già apparsa sul «Giornale di Sicilia» (23 novembre 1984) in occasione di una visita in Sicilia di Bettino Craxi, allora presidente del Consiglio.

fazione a un volumetto di Dino Grammatico.

I governi presieduti da Silvio Milazzo ebbero l'appoggio del mondo economico siciliano, che si contrapponeva ai grandi monopoli privati nazionali e stranieri e puntava sull'istituto autonomistico per una svolta nella politica di modernizzazione dell'isola. In Sicilia il processo di modernizzazione è stato lungo e difficile, ostacolato non solo dai condizionamenti che anche altrove ne hanno ritardato il cammino, ma anche dalle limitazioni imposte dalla particolare situazione dell'isola (marginalità geografica e politica, dipendenza dalla domanda estera, orografia, forte presenza di aristocrazia e clero, arretratezza socio-economica, ecc.). E così, se l'avversione dei contadini siciliani all'uso del carro dentato inventato dall'abate don Mariano Di Napoli, dovuta al timore che portasse alla svalutazione del loro lavoro, non è un sentimento isolato nell'Europa moderna, dove talora sfociava in manifestazioni di violenza, la causa dei gravi ritardi nella costruzione della rete stradale anteriormente all'unificazione italiana deve invece individuarsi tanto nella particolare orografia dell'isola, quanto nel conservatorismo dei ceti dirigenti locali. Ritardi che continueranno a caratterizzare lo sviluppo dell'isola anche dopo l'unificazione, tanto che la trasformazione dell'assetto economico-sociale tradizionale si realizzerà con ritmi più lenti che nel resto dell'Italia.

L'ultimo saggio di questa sezione dedicata alla modernizzazione tratta dell'attività, nei primi anni Trenta del Novecento, della Società di navigazione «Tirrenia (Flotte Riunite Florio-Citra)», nella quale si dissolse definitivamente ciò che ancora rimaneva dell'impero armatoriale della famiglia Florio.

I saggi finali costituiscono approfondimenti storiografici di temi e problemi talora già affrontati in altri saggi precedenti. Riguardano in particolare la storia siciliana dell'Ottocento e la questione delle origini della mafia, della quale recentemente mi sono nuovamente occupato in occasione della prefazione a un volume di Umberto Santino.

AVVERTENZE

La moneta di conto in uso ufficialmente in Sicilia sino all'Unità era l'onza di 30 tari. Il tari si suddivideva in 20 grani e il grano in 6 piccoli o denari. Lo scudo equivaleva a 12 tari. Sebbene scomparse dalla circolazione dopo l'Unità, queste monete continuarono a regolare la vita economica dell'isola sin quasi alla prima guerra mondiale. Sino ai primi decenni del Cinquecento si usavano anche il fiorino, che equivaleva solitamente a 6 tari, e il ducato, che equivaleva a circa 13 tari. In età borbonica era in uso soprattutto il ducato, che equivaleva a 10 tari.

La misura di peso più largamente usata era il cantaro (kg. 79,342) di 100 rotoli. Un rotolo equivaleva a 12 once alla grossa o a 30 once alla sottile. L'oncia alla grossa corrispondeva a grammi 66,12, l'oncia alla sottile a grammi 26,45. Altra misura di peso (usata per metalli preziosi, seta, farmaci, ecc.) era la libbra (kg. 0,317) di 12 once alla sottile.

Per le superfici si usava la salma di 16 tumoli (tumolo = 4 moudelli), che variava da luogo a luogo. Allo stesso modo variava la salma come misura di capacità per gli aridi, per il mosto e per le olive. Nel 1809, le varie misure locali furono unificate, ma le misure abolite continuano a essere ancora in uso. La salma legale, come venne chiamata la misura unificata, equivaleva per le superfici a ettari 1.74, per gli aridi a ettolitri 2,75. Nei più importanti *caricatori* e a Palermo, come misura di capacità per il grano si usava la salma generale pari a 2,75 ettolitri. Nelle località indicate nel testo, anteriormente alla riforma del 1809 la salma come misura di superficie e come misura di capacità per gli aridi equivaleva a:

	ettari	ettolitri
Adernò	3.39.12	3.43.86
Alessandria della Rocca	2.67.94	2.75.08
Caltagirone	3.57.41	3.43.86
Caltanissetta	3.42.90	2.75.08
Campofranco	3.77.84	2.75.08
Casteltermini	3.77.84	2.75.08
Castelvetrano	3.34.93	2.75.08
	4.18.66	

Cattolica	3.91.08	2.75.08
Collesano	2.23.10	2.75.08
Condrò	2.17.03	3.43.86
Corleone	2.67.94	2.75.08
Lercara Friddi	2.67.94	2.75.08
Marsala	3.34.93	3.43.86
Monte S. Giuliano	3.34.93	2.75.08
Resuttano	3.42.90	2.75.08
Riesi	3.42.97	3.43.86
Santa Ninfa	3.34.93	2.75.08
Saponara	1.71.48	3.43.86
Trapani	3.34.93	2.75.08
Valledolmo	2.23.10	2.75.08

Altra misura di superficie era l'*aratato*, che variava notevolmente da luogo a luogo. Corrispondeva di solito a 18-25 salme, ma poteva anche equivalere a 100 come in certe *masserie* del territorio di Monreale. Nel trapanese si usava anche la *parecchiata*, che equivaleva a un aratato.

Sigle adoperate:

Acs = Archivio Centrale dello Stato.

Andp = Archivio Notarile Distrettuale di Palermo.

Asp = Archivio di Stato di Palermo.

Asp, As = Archivio di Stato di Palermo, Archivio privato Spatafora.

Asp, Dr = Archivio di Stato di Palermo, Deputazione del Regno.

Asp, Trp = Archivio di Stato di Palermo, Tribunale del Real Patrimonio.

Bcp = Biblioteca Comunale di Palermo.

I saggi utilizzati per il presente volume sono i seguenti:

1. *Il grano*, in *Catalogo agroalimentare della Sicilia*, Palermo, Gelka editori, 1989, pp. 89-101.
2. *I prodotti alimentari del mare*, Ivi, pp. 207-220.
3. *Possesso della terra e lavoro nella Sicilia spagnola*, in *Rapporti tra proprietà impresa e manodopera nell'agricoltura italiana dal IX secolo all'unità*, Verona, 1985, pp. 251-256.
4. *Distribuzione e gestione della terra nella Sicilia moderna*, in *Contributi per una storia economica della Sicilia*, Palermo, Fondazione culturale L. Chiazzese, 1987, pp. 155-178.
5. *Vicende della proprietà fondiaria in Sicilia dopo l'abolizione della feudalità*, in *Cultura società potere. Studi in onore di Giuseppe Giarrizzo*, Napoli, Morano, 1990, pp. 211-231. V. anche in *Con-*

- tributi per un bilancio del Regno borbonico*, Palermo, Fondazione culturale L. Chiazzese, 1990, pp. 95-114.
6. *Metatieri e gabelloti a Messina nel 1740-41*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 1971, n. 2.
 7. *L'economia siciliana nella prima metà del Cinquecento*, in Atti del Convegno internazionale «Carlo V, Napoli e il Mediterraneo», Napoli 11-13 gennaio 2001 (in corso di stampa).
 8. *Esperienze precapitalistiche in un monastero siciliano (1581-82)*, in «Critica storica», 1973, n. 2.
 9. *Quando la mafia non si chiamava mafia*, in *Soggetti Istituzioni Potere*, Palermo, Palumbo, 1984, pp. 43-74.
 10. *Filippo II e la Sicilia*, in Atti del Convegno internazionale «Filippo II e il Mediterraneo», Roma 2-4 dicembre 1998 (in corso di stampa).
 11. *Introduzione a Federico di Napoli, Noi il Padrone*, Palermo, Sellerio, 1982, pp. IX-XXVIII.
 12. *Le radici di Bettino*, in «Giornale di Sicilia», 23 novembre 1984.
 13. *Prefazione a D. Grammatico, La rivolta siciliana di Milazzo*, Palermo, Sellerio, 1996, pp. 9-13.
 14. *Sviluppo tecnologico e opposizione contadina in Sicilia alla metà del XVIII secolo: il carro dentato dell'abate Di Napoli*, in *Il Meridione e le scienze (secoli XVI-XIX)*, Palermo, 1988, pp. 471-476.
 15. *Il problema stradale sino all'unificazione*, in *Storia della Sicilia*, diretta da R. Romeo, Palermo, ed. Storia di Napoli e di Sicilia 1978, IX, pp. 67-83.
 16. *La Sicilia nel primo quarantennio post-unitario: aspetti socio-economici*, in *Storia della cooperazione siciliana*, diretta da O. Cancilla, Palermo, Ircac, 1993, pp. 29-66.
 17. *La Società di navigazione «Tirrenia (Flotte Riunite Florio-Citra)» 1932-36*, in *Fra spazio e tempo. Studi in onore di Luigi De Rosa*, a cura di Ilaria Zilli, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995, III, pp. 155-179.
 18. *Gaetano Cingari storico della Sicilia*, in *Gaetano Cingari. L'uomo, lo storico*, a cura di Rosario Battaglia, Michela D'Angelo, Santi Fedele, Manduria- Bari-Roma, Lacaita, 1996, pp. 65-78.
 19. *Gli studi di storia agraria e di storia dell'industria sulla Sicilia dell'Ottocento nell'ultimo cinquantennio*, in Atti del Convegno internazionale «Rosario Romeo e il Risorgimento in Sicilia». Messina 6-7 ottobre 2000 (in corso di stampa).
 20. *Prefazione a U. Santino, La cosa e il nome*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000, pp. 5-24.

PARTE PRIMA
La terra, il mare

IL DONO DI CERERE

1. Il dono di Cerere

Il grano ha costituito per molti secoli la principale ricchezza della Sicilia. Molto probabilmente esso fu introdotto assieme alla vite dai Fenici, che lo portarono dalla Palestina tra l'XI e il IX secolo a.C., anche se gli antichi abitatori dell'isola dicevano di averlo avuto in dono dalla dea Cerere prima degli altri popoli. Il suolo siciliano si mostrava particolarmente adatto alla sua coltivazione e forniva altissime rese per seme: Plinio addirittura parla del cento per uno in territorio di Lentini, mentre Teofrasto indica una resa di trenta volte il seme nei dintorni di Milazzo. Cicerone, più vicino al vero, indica una resa massima del dieci. Con il grano si coltivava anche l'orzo.

Con la diffusione degli insediamenti greci nella parte orientale dell'isola, la cerealicoltura assunse maggiore sviluppo, perché la Grecia aveva bisogno per la sua popolazione del prodotto siciliano, orzo soprattutto, ma anche grano, di cui cominciò a importare grossi quantitativi (ben documentati dal V secolo), in cambio di ceramica, prodotti dell'artigianato e presumibilmente vino, come potrebbero dimostrare i molti frammenti di anfore di Rodi trovate in Sicilia. Si diffusero anche le colture arboree, diversamente dalla zona occidentale, sottomessa quasi interamente a Cartagine, dove fu incrementata soltanto la cerealicoltura, perché i Punici si preoccupavano di impedire la diffusione della viticoltura e dell'olivicoltura nelle loro province di

Sicilia, Sardegna e poi Spagna, allo scopo di evitare la concorrenza ai produttori delle città puniche dell'Africa e di assicurarsi contemporaneamente i necessari rifornimenti di grano.

Oltre a rifornire la Grecia e le città dell'Africa, la Sicilia, già secoli prima di esserne conquistata militarmente, in anni di carestia inviava grano anche a Roma. Sotto Gerone II (269-215 a.C.) – che dotò la sua città di granai che ricordano i moderni silos – Siracusa inviava grano a Rodi, a Cartagine, ad Alessandria e soprattutto a Roma, che cominciava già a essere il principale mercato di esportazione. L'abbondante disponibilità di grano per il mercato estero che si verificava allora, e ancora per parecchi secoli, nell'isola non era dovuta soltanto alle scelte produttive dei dominatori o alla feracità del suolo, ma anche al fatto che gli indigeni, soprattutto i ceti più poveri, erano grandi consumatori di orzo – che producevano in abbondanza e con cui facevano la *maza*, una specie di pane talora impastato col latte – e perciò potevano destinare al mercato buona parte del grano prodotto.

Non sappiamo con esattezza quali varietà di grano fossero coltivate nella Sicilia ellenica, perché la terminologia usata dagli antichi per designare le varie specie non è chiara. Con certezza dovevano coltivarsi il *triticum* e il marzuolo, cioè il *trimeniaios* dei Greci, che in Sicilia si chiamò poi *tumminia* (*tuminia*) o *timilia*; forse anche il *far* (siciliano *farru*, italiano spelta). Né abbiamo notizie più sicure sui rapporti di produzione e sulla distribuzione della proprietà terriera. Nell'antichità era prassi normale che i colonizzatori dividessero tra loro le terre occupate, ma non sappiamo come ciò sia avvenuto in Sicilia, anche se la storiografia più recente è convinta che ci fossero notevoli disuguaglianze. Diodoro Siculo racconta che un gruppo di colonizzatori greci fermatisi a Lipari nel VI secolo a.C., in un primo tempo, per difendersi dai pirati etruschi, si divisero i compiti e mentre una parte combatteva i pirati, gli altri in comune lavoravano i campi. Successivamente, ma non si sa quando, divisero tra loro le terre di Lipari, lasciando ancora in

comune le altre isole dell'arcipelago. In una terza fase procedettero a ridistribuzioni periodiche della proprietà, a intervalli di venti anni. Lo storico siciliano cita il fatto come insolito e ritiene di individuarne la ragione proprio nella pirateria etrusca, da cui i coloni dovevano difendersi.

Per i secoli successivi siamo a conoscenza di diverse distribuzioni di terre a soldati e mercenari, da parte soprattutto dei tiranni di Siracusa Dionisio I (406-367 a.C.), che emancipò anche numerosi *kyllyroy* (indigeni che i coloni greci avevano ridotto allo stato di servi), Timoleonte (344-338 o 337 a.C.), che accolse contadini dalla penisola e ripartì loro grandi estensioni di terre incolte e abbandonate), e Agatocle (317-289 a.C.). Dal IV secolo, inoltre, si assiste alla comparsa di vere e proprie fattorie. Secondo alcuni storici, comunque, la proprietà terriera nell'isola non era libera, ma soggetta alla *decima* in favore dello Stato, cioè al pagamento di un canone in natura. Per altri, la decima è stata una innovazione di Gerone II di Siracusa, che sottopose a tale imposta tutti i raccolti del suo regno. È certo, in ogni caso, che Gerone perfezionò il sistema di riscossione che va sotto il suo nome (*decima hieronica*).

Per quanto poi riguarda le tecniche agrarie, si deve rilevare che la Sicilia ellenica sconosceva il concetto di rotazione agraria, ma non l'utilità del riposo periodico dei terreni e i vantaggi della concimazione animale e dell'incenerimento delle stoppie. Come attrezzi agricoli, oltre all'aratro – una specie di uncino, tirato da uno o due buoi, che solcava il terreno molto in superficie –, usava la zappa, la zappetta, la falce, il falchetto, la roncola, il tridente, il bidente e il ventila-bro.

2. La Sicilia granaio di Roma...

I Romani – che tennero la Sicilia dal 238 a.C. al 535 d.C. – si comportarono come conquistatori e si preoccuparono di trarre dalla terra i maggiori vantaggi possibili: con la Spa-

gna e l'Africa, l'isola doveva provvedere all'approvvigionamento granario dello stato romano e veniva così condannata alla monocultura, che l'avrebbe in breve tempo trasformata nel «granaio del popolo romano». Essi estesero all'intera isola il sistema tributario del siracusano Gerone e pretesero un decimo in natura del raccolto di grano e orzo. Qualora il grano della decima – che Cicerone calcolò con molta esagerazione in tre milioni di moggi, pari a 262.000 ettolitri, per una produzione complessiva di poco più di 3 milioni di ettolitri – non fosse stato sufficiente ai suoi bisogni, Roma poteva percepire una seconda decima, pagando agli agricoltori siciliani il prezzo stabilito unilateralmente dal senato. Per caso conosciamo alcune annate (191, 190, 189, 171 a.C.) in cui Roma esercitò questo diritto, ma non è possibile stabilire la periodicità. I Siciliani, inoltre, dovevano fornire il grano per il governatore dell'isola e il suo seguito, al prezzo stabilito dallo stesso senato, cui era riservato anche il diritto di concedere le licenze di esportazione del prodotto fuori dell'Italia.

Per la riscossione della decima, il governatore si serviva dell'opera di appaltatori romani e siciliani (*decumani*), i quali concorrevano alle aste impegnandosi a fornire certi quantitativi indipendentemente dall'esito dei raccolti. A loro volta, gli appaltatori scaricavano i rischi di un cattivo raccolto sui contribuenti, cioè sugli *aratores* del territorio soggetto alla decima, la cui lista veniva redatta in anticipo dalle amministrazioni locali, con l'indicazione – al tempo di Verre – dell'estensione coltivata e seminata. Gli appaltatori concordavano con gli *aratores* l'esazione di un importo fisso, indipendente dall'esito del raccolto, e solo in mancanza di accordo riscuotevano le decime direttamente sull'aia. Per i terreni in affitto, il pagamento era a carico degli affittuari. Accadeva talora che qualche città partecipasse all'asta e curasse in proprio la riscossione della decima del suo territorio.

Alcune città erano state esonerate dal pagamento della prima decima, non però dalla vendita forzata di un decimo

del grano prodotto, qualora Roma ne avesse avuto bisogno. Si tratta di Messina, Taormina e Noto, città alleate, e di Palermo, Centuripe, Alesa (Tusa), Segesta e Alicie (Mazara), città libere e immuni per concessione di Roma, la quale lasciò loro anche la libera proprietà. Anche gli abitanti delle città decumane (Agrigento, Eraclea, Termini, Cefalù, Enna, Gangi, ecc.) conservavano la libera proprietà, che però era soggetta al pagamento della prima decima. Le poche città censorie (Siracusa, Marsala, Trapani, Milazzo, ecc) non godevano di alcun privilegio e il loro territorio era stato trasformato in *ager publicus*, cioè in proprietà del popolo romano, o ceduto a cavalieri romani o ad amici siciliani della repubblica.

L'*ager publicus* veniva affittato a Roma dai censori e spessissimo ne erano affittuari gli antichi proprietari o i loro discendenti, che così continuavano a mantenere il possesso della terra. Nel 199 a.C. diversi lotti furono ceduti ai veterani di guerra, ma il grosso continuava ad affittarsi. Al tempo di Cicerone, sembra che una parte dell'*ager publicus* fosse stata già restituita agli abitanti, ma quello di Lentini rimaneva ancora quasi intatto, pur se in realtà si era anch'esso trasformato in possesso ereditario delle famiglie degli affittuari. Gli abitanti di Centuripe (circa 10.000 al tempo di Cicerone) erano soliti prendere terreni in affitto in qualsiasi parte dell'isola e un solo conduttore poteva concentrare nelle sue mani diversi grandi lotti: si creavano così le premesse per la costituzione dei latifondi, in cui poco più tardi, man mano che Roma avanzava in Oriente, troveranno lavoro migliaia di schiavi.

Qualche storico pensa – in proposito le fonti tacciono – che ogni città avesse dei terreni propri, dove gli abitanti potevano portare al pascolo i loro animali. *Ager* comunale era per il Pace il territorio vicino le mura della città immune di Alesa, descritto in un interessante documento epigrafico del I secolo a.C. I lotti, di forma irregolare, sembra venissero ceduti in affitto non a privati, ma addirittura a gruppi o a tribù che abitavano la campagna.

Malgrado la presenza di un vasto *ager publicus* e poi

anche del latifondo, la piccola proprietà era però ancora abbastanza sviluppata.

Nel periodo tra la fine della seconda guerra punica (201 a.C.) e l'inizio delle guerre servili (attorno al 139 a.C.), che tormentarono la Sicilia per un quarantennio, l'economia agraria dell'isola subì profonde trasformazioni. La regione dei Monti Erei, che era ricca di vigneti e alberi da frutta, quando vi scoppiò la prima rivolta degli schiavi era ormai caratterizzata dal latifondo. La terra si era concentrata nelle mani di pochi grossi *possessores* o *aratores*, che ne sfruttavano buona parte per gli allevamenti di bestiame. Man mano che si sviluppava il processo di concentrazione fondiaria, aumentava il numero degli schiavi adibiti al lavoro della terra, che finivano col trasformarsi talora in ladroni di strada, a danno soprattutto dei piccoli proprietari.

Le guerre servili – anche se gli schiavi in rivolta, intendendo sostituirsi ai Romani nel governo dell'isola, non distrussero i raccolti e gli attrezzi agricoli, anzi rispettarono le fattorie e i lavoratori – produssero inevitabilmente un calo della produzione agraria, tanto che Roma dovette preoccuparsi di rifornire di grano alcune città dell'isola. Circa i loro effetti sulla distribuzione della proprietà terriera, i pareri sono piuttosto contrastanti. Secondo l'Holm, esse giovarono alla Sicilia – avviata ormai a diventare un terreno adibito soprattutto a pascolo, nelle mani di pochi grossi possessori – nel senso che la morte di tanti schiavi danneggiò i ricchi e diede respiro ai piccoli proprietari. Di parere contrario è invece la storiografia più recente, secondo la quale i latifondi rimasero immutati, pur se talvolta cambiarono i proprietari, e nuovi schiavi vennero presto a sostituire coloro che in gran numero erano periti in battaglia.

Nei tre anni del governatorato di Verre (73-71 a.C.), il processo di concentrazione fondiaria si accentuò ancor di più. Secondo Cicerone, che ne attribuisce la colpa al pretore romano, il numero degli *aratores* diminuì considerevolmente e molti campi rimasero incolti e abbandonati. Non si deve però riversare la colpa interamente su Verre,

che ne ebbe tante, ma non certo tutte quelle che volle attribuirgli Cicerone. Per il difensore dei Siciliani nel processo a Roma contro il propretore, la riduzione degli *aratores* significava abbandono dei campi, fuga dalla terra, a causa dell'azione negativa di Verre. Per noi, significa anche accrescimento della grande proprietà a danno della piccola e media. È possibile che sotto Verre il fenomeno si sia accentuato, ma è indubbio che le sue origini debbono essere ricercate nell'età precedente. Già da tempo al piccolo proprietario, per diversi motivi, non doveva più convenire la coltivazione del grano. Soprattutto per la concorrenza del grano africano. La distruzione di Cartagine (146 a.C.), ricca di frutteti, oliveti, vigneti, era stata tenacemente voluta da Catone, uno dei rappresentanti più ascoltati dei capitalisti e degli agrari italiani, grossi produttori di vino e olio, e perciò timorosi della concorrenza dei prodotti cartaginesi sui mercati occidentali. Con Cartagine, Roma si comportava adesso nello stesso modo in cui la città africana si era comportata in precedenza con la Sicilia, impedendone cioè le colture specializzate a favore della cerealicoltura, che da allora, grazie anche a probabili modificazioni climatiche, assunse sulla sponda africana un considerevole sviluppo, in concorrenza con la produzione siciliana.

Ma il piccolo proprietario isolano doveva fare i conti anche con le aziende latifondistiche locali, che impiegando manodopera servile producevano a più basso costo, costringendolo ad abbandonare incolto il suo campo, che prima o poi finiva inglobato nel latifondo, o ad adibirlo ad altre colture più redditizie. Le stesse aziende latifondistiche si orientavano per un diverso e più redditizio sfruttamento del terreno: il pascolo su grandi estensioni. Ora, al tempo del viaggio di Cicerone in Sicilia, l'isola si trovava in una fase di trasformazione colturale che spiega la contrazione dei terreni destinati alla coltura granaria da lui lamentata. La contrazione della produzione granaria non si deve perciò a Verre, ma ha origini più remote. Altrimenti, il numero degli *aratores* sarebbe aumentato sotto il successore di Verre, ciò che non

avvenne, anzi la coltura del grano si ridusse sempre più sino a che Cesare, pochi decenni dopo, abolì le decime del grano e dell'orzo e le sostituì con un tributo fondiario calcolato sull'estensione di terreno posseduta.

È bene però rilevare che, malgrado la contrazione della granicoltura e la riduzione progressiva della piccola e media proprietà a vantaggio del latifondo e dell'allevamento, la cerealicoltura continuò a rimanere predominante nelle pianure e nell'interno dell'isola. I Siciliani – eredi della tradizione alimentare greca, fondata più sull'orzo che sul grano – producevano per il mercato interno una grande quantità di orzo e si calcola che nel ricco territorio di Herbita (presso Nicosia) al tempo di Verre la produzione di orzo fosse pari o superiore a quella di grano. Se ne deduce che gli *aratores* siciliani, «finché potevano, tentavano di resistere al cambiamento di produzione che era sollecitato dalla richiesta di frumento da parte di Roma» (Mazzarino), dove si consumava esclusivamente grano e si lasciava agli animali e agli schiavi il pane d'orzo.

È probabile, inoltre, che in Sicilia l'orzo si coltivasse alternato al grano, ciò che era sconsigliato dall'agronomia romana, convinta che l'orzo esaurisse i campi. Si giustifica, così, il rifiuto che Verre faceva del grano delle seconde decime dovuto da città decumane che, come Herbita, seminavano grano e orzo. Per potere applicare la legge Terenzia Cassia del 73 a.C., che concedeva gratuitamente il grano a tutti i cittadini romani inclusi in una certa lista, Roma aveva bisogno non solo del grano e dell'orzo delle prime decime, che serviva quasi interamente per l'esercito, ma anche del grano delle seconde decime, che pagava a un prezzo ritenuto buono da Cicerone. Se lo pagava, aveva il diritto di sceglierselo. Di conseguenza, gli inviati di Verre finivano spesso con l'*improbare frumentum* (cioè col ritenere non buono il frumento) e ricorrevano all'aderazione, cioè alla conversione in denaro del grano dovuto dalle città per le seconde decime. Anche i predecessori di Verre avevano fatto ricorso all'aderazione per il grano che le città decumane dovevano al

governatore e alla sua corte, ma Verre ebbe il grave torto di abusare pesantemente della prassi aderativa. Avrebbe dovuto, ad esempio, acquistare il grano per la sua corte al prezzo di 4 sesterzi il moggio, ma poiché non riteneva buono quello dovuto da alcune città, ricorreva all'aderazione e stimava il grano a un prezzo esorbitante di 12 sesterzi, lucrando così 8 sesterzi a moggio. Gli stessi procedimenti usava per il grano delle seconde decime, che avrebbe invece dovuto pagare a 3 sesterzi il moggio.

Le guerre civili dopo la morte di Cesare (44 a.C.) rovinarono e decimarono ancor di più la classe degli *aratores* a favore della grande proprietà a conduzione schiavile, tanto che Augusto si preoccupò di agevolare il trasferimento di coloni romani e italici nelle più importanti città isolate. Gli amici del vincitore, come già in precedenti occasioni, ricevettero larghe donazioni di terre tolte ai vinti per rappresaglia, mentre vaste estensioni passarono al demanio imperiale, che venne sempre più incrementato nei secoli successivi e posto sotto l'amministrazione di un apposito ente «del grano pubblico», che curava l'esazione del prodotto versato dagli affittuari. Per quanto gli effetti delle guerre civili fossero più dannosi e duraturi di quelli delle guerre servili, per quanto accentuato fosse ormai il processo di concentrazione fondiaria, con conseguente espansione dei terreni adibiti a pascolo, la Sicilia continuava ancora a produrre per Roma grossi quantitativi di grano: un grande pavimento a mosaico di Ostia dell'inizio del I secolo d.C. la rappresenta tra le quattro province granifere dell'impero, assieme a Spagna, Egitto e Africa nord orientale. Sino alla fine del III secolo sono documentate larghe esportazioni di grano siciliano a Roma, mentre dai primi decenni del IV secolo – a causa delle scorrerie dei barbari, che talora bloccavano i rifornimenti dall'Africa – i cereali siciliani ritornavano a rivestire per l'impero un ruolo vitale e si esportavano sino in Gallia. Proprio perché avevano bisogno del suo grano, gli imperatori «in Sicilia si astennero dal fare una politica d'urbanizzazione e cercarono di tenere la popolazione indigena nelle

sue condizioni primitive» (Rostovzev), contrariamente a quanto invece facevano altrove, dove agevolarono la ripresa delle antiche città e altre ne fondarono.

L'«Itinerario di Antonino», cominciato a scrivere forse sotto Caracalla (211-217 d.C.) e continuato da altro autore sino all'età di Costantino (312-337 d.C.), conferma l'esistenza di vasti latifondi e grandissime proprietà (*massae*): la *massa* Calvisiana, presso Gela, copriva un'area che è stata stimata pari a km² 250. Tra il IV e il V secolo sono documentati grossi possedimenti fondiari in mano a importanti famiglie senatorie romane – i cui membri spesso vi facevano tappa nei viaggi verso i loro possedimenti africani o vi si fermavano per lunghi periodi di *otium* e talora anche stabilmente, risiedendo in sontuose dimore (*villae*) –, ma anche ad aristocratici di media ricchezza e più tardi ad abitanti di Ravenna, nuova capitale dell'Impero Romano d'Occidente.

Dal II secolo d.C. i modi di produzione si erano intanto modificati: sui latifondi, accanto alla manodopera servile – il cui costo era diventato sempre più elevato, a causa della riduzione del numero degli schiavi dopo l'abbandono della politica espansionistica di Roma – si era sempre più diffuso il colonato, cioè l'affitto a piccoli lotti a coltivatori, i quali spesso erano piccoli proprietari espropriati dalla rapacità del fisco, ma talvolta anche nullatenenti e persino schiavi affrancati, soggetti, oltre al pagamento di un canone annuo, a prestazioni obbligatorie (*angariae*). Resta tuttavia l'impressione di un persistente immobilismo produttivo, a causa della presenza di vaste aree pascolative, accanto a quelle cerealicole, e della «totale assenza di tracce archeologiche o letterarie riferibili a quelle pur modeste innovazioni tecnologiche – come l'aratro rovesciatore a carrello, l'erpice dentato a traliccio, la falciatrice e la trebbiatrice meccaniche, il mulino idraulico – che altrove (per esempio nell'Italia padana e soprattutto in Gallia) fra il I e il IV secolo trovarono applicazione preferenziale proprio nelle grandi ville a cultura estensiva, con alti livelli di produzione» (Cracco Ruggini).

3. ...e nutrice dei Goti

Le scorrerie dei Vandali di Genserico privarono la Sicilia del ruolo di ponte tra Italia e Africa che essa era riuscita a conquistare nella tarda Antichità e la ridussero in misere condizioni. Acquistata da Odoacre (477), impegnatosi a pagare un tributo annuo ai Vandali, che ne avevano conquistato una parte, l'isola ebbe l'obbligo di rifornire di grano nuovamente Roma, che aveva ormai perduto le province africane. Il passaggio dalla dominazione romana a quella gotica non ebbe significativi effetti sui rapporti di proprietà, anche se i Goti concessero qualche *massa* a loro amici e terre incolte da dissodare a coltivatori. L'agricoltura rifiorì e Jordanes poté chiamare la Sicilia «nutrice dei Goti», perché col suo grano approvvigionava l'Italia. Altro grano veniva esportato contemporaneamente in Gallia. Qualche anno dopo, il grano siciliano servì al generale bizantino Belisario per la sua spedizione in Africa contro i Vandali e successivamente alimentò le sue truppe che combattevano i Goti nella penisola e che spesso, assediati, riuscirono a resistere grazie ai rifornimenti granari inviati dalla Sicilia.

La conquista bizantina (535) fece dell'isola una provincia dell'Impero Romano d'Oriente e le diede un periodo di pace e di tranquillità, sino alla invasione araba dell'827. L'imperatore Giustiniano estromise dal governo della Sicilia la nobiltà romana, a vantaggio di proprietari e possessori locali, che a poco a poco la sostituirono anche nei patrimoni. I *fundi* (fondi, tenute) che costituivano le varie *massae* erano coltivati da famiglie coloniche o servili, che abitavano piccoli insediamenti sparsi per la campagna, parecchi dei quali sorti proprio nel VI secolo e all'inizio del VII e successivamente in parte abbandonati per siti fortificati. I coloni erano tenuti non solo al pagamento di canoni a favore del proprietario o, più spesso, del suo affittuario (*conductor*), ma anche a prestazioni d'opera nella *pars dominica* e ad appendizi, cioè a prestazioni su quei terreni – di estensione ormai sempre più limitata – coltivati direttamente dal pro-

prietario o dal suo affittuario con manodopera schiavile. L'affittuario di solito si occupava anche della riscossione dei canoni dovuti dagli enfiteuti su terre loro concesse nell'arco di più generazioni. Il sistema di conduzione enfiteutico risulta alquanto diffuso sulle terre del patrimonio imperiale ed ecclesiastico, che cominciava così a subire un processo di sfaldamento e di privatizzazione, anche a causa di usurpazioni da parte di elementi del clero e di loro familiari. La piccola proprietà non era stata comunque mai interamente soppiantata nell'isola, come dimostrano i lasciti di beni di piccoli proprietari a favore di chiese, monasteri e vescovati. Altre terre appartenevano alle diocesi di Milano e di Ravenna e soprattutto alla Chiesa Romana, la quale dopo l'editto di tolleranza di Costantino (313) era riuscita in breve tempo a costituire, nel territorio di Siracusa, Catania, Agrigento e Milazzo, un vastissimo patrimonio, che al tempo di Gregorio Magno (590-604) sembra superasse quello dello Stato e che recentemente è stato valutato in circa 140.000 ettari, cioè in 1/18 della superficie isolana: era il frutto di donazioni imperiali e private, ma anche di acquisti e di estorsioni illegali.

I papi avevano ormai sostituito gli imperatori nelle distribuzioni di vettovaglie alla plebe romana e perciò, a raccolto ultimato, la produzione del patrimonio pontificio dell'isola veniva inviata nei pubblici granai di Roma. Sotto Gregorio Magno, le *massae* della Chiesa Romana, che includevano vaste aree pascolative, risultano gestite da 400 grandi affittuari (*conductores*), ognuno dei quali aveva alle sue dipendenze circa 250 coloni vincolati alla terra in qualità di piccoli subaffittuari, ma di fatto veri e propri piccoli proprietari. Al grande papa va il merito di avere condannato le frodi in danno dei coloni nella misurazione e nei prezzi dei prodotti, le pesanti taglie in denaro sui matrimoni, il pagamento anticipato dei censi, l'obbligo di nuove forniture per le derrate perdute in mare durante il viaggio verso Roma. Ma dodici anni dopo non si era ancora smesso di usare le vecchie misure alterate. E se la taglia sui matrimoni fu abolita, S. Gre-

gorio non permise che i figli dei suoi coloni sposassero a loro piacimento e ribadì che ciascuno sposasse all'interno della sua *massa*.

Nel 733, per ritorsione contro il papa che non aveva approvato la sua lotta contro il culto delle immagini sacre, l'imperatore confiscò il patrimonio della Chiesa Romana, che diventò proprietà imperiale e fu poi, in parte, distribuito ai soldati. Ciò favorì la ulteriore regressione della grande proprietà a vantaggio del possesso medio-piccolo. Gli imperatori bizantini tentarono anche di abolire la servitù della gleba, ma l'opposizione dei proprietari terrieri fece presto fallire il loro disegno.

Anche gli Arabi, che invasero la Sicilia nell'827, distribuirono terre ai soldati, ciò che contribuì al notevole incremento della piccola e media proprietà, anche se non sembra che la piaga del latifondo a coltura cerealicola e a pascolo sia stata completamente eliminata. Gli Arabi ripopolarono le campagne con nuovi insediamenti e la rifondazione di antichi casali, bonificarono e ricolonizzarono molte terre, diffusero nuove colture (cotone e canna da zucchero in primo luogo) e altre ne incrementarono, introdussero nuove tecniche di coltivazione, ma la coltura prevalente rimase sempre quella cerealicola, soprattutto nelle zone interne, dove la natura dei terreni costituiva un ostacolo obiettivo alla diffusione di altre colture. Dalla costiera meridionale, in particolare da Girgenti (Agrigento), il grano si esportava a Tunisi e nelle città costiere dell'Africa, che sostituivano i tradizionali mercati della penisola, che gli Arabi non riuscirono mai a conquistare.

4. Alla conquista dei mercati europei

L'arrivo dei Normanni, nella seconda metà dell'XI secolo, portò nell'isola il feudalesimo e quindi la ricostituzione dei grandi patrimoni fondiari, frutto spesso della espropriazione di piccoli coltivatori musulmani. Le colture speciali

sviluppatasi sotto gli Arabi non vennero abbandonate, ma già nel XII secolo il ruolo dei cereali era di gran lunga prevalente nell'economia agraria della Sicilia. Il grano continuava a trovare sbocchi commerciali nel nord Africa, colpito da carestie periodiche, e riconquistava nuovamente i mercati della penisola e dell'Europa mediterranea. E allo stesso modo, la pasta (vermicelli) prodotta a Trabia – secondo il geografo arabo Idrisi, che costituisce la più antica testimonianza in proposito – si esportava in grossi quantitativi nei paesi musulmani e cristiani. I più grandi produttori di cereali erano i monarchi normanno-svevi, grazie ai raccolti delle masserie regie e alla quota (1/12 in età sveva) loro spettante dalla coltivazione delle terre demaniali. Godevano inoltre di un quinto dei cereali che venivano esportati, che Ruggero II e Federico II commercializzavano direttamente sui mercati africani. Altro grano, acquistato spesso già prima del raccolto con anticipazioni ai produttori, veniva esportato da Veneziani, Pisani e Genovesi, ai quali furono concessi privilegi particolari, che ponevano i mercanti locali in una posizione di subalternità e li costringevano, già alla fine del XII secolo, a cedere ai Genovesi il commercio di lunga distanza e più tardi anche buona parte del commercio interno. L'isola si avviava così a diventare una vera e propria colonia, mercato di esportazione di prodotti agricoli e di importazione di manufatti e prodotti finiti, la cui concorrenza vittoriosa finirà col bloccare lo sviluppo delle manifatture locali.

La richiesta di vettovaglie per l'armata di Pietro III d'Aragona, venuto in Sicilia per combattere gli Angioini, ci consente di delineare una geografia della produzione cerealicola alla fine della dominazione angioina (1282). Le città del Val di Mazara dovevano le maggiori forniture di grano, seguite da quelle del Val di Noto, mentre al Valdemone spettavano quantitativi molto modesti. I primissimi posti erano comunque occupati dalle città della costa meridionale, che erano anche i maggiori porti di esportazione: Girgenti 2.000 salme (hl 5.500), Licata 1.500, Sciacca 1.000. Tra le altre, la città più

tassata risulta Castrogiovanni con 1.000 salme. Seguivano con 700 Asaro; con 500 Corleone, Polizzi, Monte S. Giuliano, Trapani, Caltagirone e Lentini; con 400 Marsala, Piazza, Nicosia ed Eraclea; con 300 Caltabellotta, Sutera, Cammarata, Castronovo, Mazara, Gangi e Paternò; con 200 Augusta e Siracusa, ecc. Gli stessi comuni dovevano fornire anche orzo, quasi sempre in quantitativi pari al grano in Val di Mazara, doppi nel resto dell'isola, a dimostrazione che nella parte orientale la coltivazione dell'orzo prevaleva su quella del grano. Se si considera, come nel 1396, una tassazione del 5%, la produzione può calcolarsi in 331.000 salme di grano (hl 912.000) e 444.900 salme di orzo (hl 1.213.000), cereale ancora largamente usato nella alimentazione contadina.

La lunga guerra del Vespro (1282-1302) accentuò l'abbandono dei casali rurali, iniziato negli anni della conquista normanna e proseguito con il massacro dei contadini musulmani sotto Guglielmo I e con la fuga e la deportazione di intere popolazioni in rivolta sotto Federico II. Spopolamento delle campagne e inurbamento contadino nei centri fortificati consentivano la vittoria definitiva del latifondo disabitato, e con esso della granicoltura, agevolata adesso anche da una precisa scelta politica della debole monarchia aragonesa, la cui sopravvivenza era strettamente legata alla vendita delle licenze di esportazione dei cereali (*tratte*), cioè alle *royalties* pagate dai mercanti stranieri, sotto il cui controllo finiva col passare l'intera economia dell'isola. La concessione di *tratte*, che in passato era servita talora ai sovrani a soddisfare prestiti precedenti, dalla fine del Trecento cominciò a compensare anche servizi, che non sempre era più possibile compensare con nuovi feudi.

Tra il 1270 e il 1350, le esportazioni di grano fuori dell'isola raddoppiarono, passando da una media di 20.000 salme (hl 55.000) l'anno a 40.000 (60.000 con l'orzo) all'inizio degli anni Novanta e a 50.000 (l'orzo si esportava sempre meno) all'inizio del 1300. La grave crisi demografica europea della seconda metà del Trecento provocò certamente una caduta, seguita da una ripresa alla fine del secolo, quan-

do l'esportazione media annua di grano si aggirava sulle 40.000 salme, che divennero 75.000 all'inizio del Quattrocento, con una punta di 130.000 nell'annata agraria 1407-1408, grazie anche a un ciclo di buoni raccolti. La ripresa però non fu duratura e dopo il 1410 si ritornò a esportazioni medie annue di 40.000 salme, che si ridussero ulteriormente nei decenni successivi, a causa della modestissima domanda estera, rianimatasi solo nel 1470-80, in coincidenza con la ripresa demografica europea e una maggiore richiesta nord africana, che determinarono una crescita rapida e spettacolare delle esportazioni, le cui medie si attestarono presto su cifre superiori alle 100.000 salme, con punte di 250.000 come nell'annata agraria 1500-1501. Il grano ritornava a essere di gran lunga la più importante voce del commercio estero siciliano, con destinazione soprattutto la Liguria e la Toscana, ma anche l'Africa settentrionale e la Catalogna.

5. *Varietà di grano, pasta, consumi, rese*

L'incremento delle esportazioni provocava un notevole allargamento dell'area coltivata a grano duro (*forte*) – il prodotto più consumato in Sicilia e più richiesto dai mercati esteri, perché capace di conservarsi a lungo inalterato – mentre la coltivazione dell'orzo rimaneva stazionaria. Eppure, all'inizio dell'età moderna, quando ormai non era più usato per l'alimentazione umana, l'orzo occupava ancora un terzo dell'area a cereali, ma già nei decenni successivi la sua coltivazione si riduceva a proporzioni assai modeste, a tutto vantaggio della granicoltura. Nei terreni collinari dell'attuale provincia di Messina si coltivava il *germano*, una varietà di segale. Il grano tenero, la *maiorca*, si coltivava un po' dappertutto, ma era di difficile esportazione, perché soggetto al riscaldamento, e dal Cinquecento si utilizzava per la fabbricazione del pane bianco che si consumava nelle città. Per la panificazione popolare si usava invece il *forte*, mentre per la

fabbricazione della pasta sino al XVIII secolo si preferiva la *tumminia*, grano duro di primavera.

La pasta di semola o di farina (vermicelli, maccheroni, lasagne, tagliatelle) si consumava soltanto nelle grandi feste e molte famiglie dovevano sicuramente farne a meno, perché il suo prezzo era quasi il triplo di quello del pane: solo nel corso del Cinquecento la differenza di prezzo si attenuò, ma non completamente, perché nei secoli successivi la pasta costò sempre il 30-50% in più del pane di prima qualità. Attorno al 1700, nelle campagne di Corleone costituiva il pasto serale dei salariati mensili, ma nel complesso il suo consumo era ancora limitato. Per gli ordini religiosi maschili, con la sola eccezione forse dei Gesuiti, essa rimaneva ancora un piatto festivo. Il menu dei monasteri femminili la prevedeva soltanto per sei-sette giorni l'anno ed era completamente esclusa dal vitto che l'Ospedale Grande di Palermo somministrava alle ragazze del Reclusorio e dalle razioni che giornalmente l'Ospedale di S. Bartolomeo della stessa città forniva ai suoi dipendenti. Solo nella seconda metà del Settecento, il suo consumo si allargò anche ai giorni non festivi: sulla mensa del Conservatorio di Santa Lucia di Palermo la pasta comparve due volte la settimana, in ragione di grammi 99 a testa, che diventavano grammi 132 nelle grandi ricorrenze; e il Seminario Navico di Palermo, al momento della sua fondazione nel 1789, la inserì nel vitto giornaliero, in ragione di grammi 165 a convittore. La pasta ormai si fabbricava in quasi tutti i paesi dell'isola e alcuni centri (Sciacca, Palermo, Trapani, Castronovo e Girgenti) erano noti per la bontà della loro produzione, che in cassette si spediva in regalo anche fuori del Regno di Sicilia. Ma il popolo, anche quello delle città, un po' per abitudine, un po' per necessità, continuava a preferire il pane, diversamente da Napoli, dove allora il consumo di pasta era pari a quello del pane.

Il grano veniva consumato anche bollito (*cuccia*), forse più di quanto non documentino le nostre fonti: era uno dei sistemi per sfuggire alle gravose imposizioni fiscali cui venne soggetta la macinazione nel corso dell'età moderna, durante

la dominazione spagnola. Era inoltre ancora diffuso il consumo di *cuscus*, un piatto della cucina araba a base di semola, tanto che le autorità municipali di Palermo nel Cinquecento ne regolamentavano il prezzo assieme a quello degli altri generi alimentari.

Il consumo medio annuo di grano per abitante nei secoli XVI-XVIII era considerato pari a una salma (hl. 2,75 = q.li 2,2). Con una popolazione che all'inizio del Cinquecento non toccava neppure le 600.000 unità, la Sicilia poteva destinare all'esportazione buoni quantitativi di grano, per soddisfare le accresciute richieste dell'Europa mediterranea, in fase di notevole crescita demografica. Giustamente perciò il Braudel era convinto che l'isola «fu, almeno, sino al 1590, e anche dopo, il Canada o l'Argentina dei mondi occidentali». Per la prima metà del Cinquecento, si conoscono i dati relativi a quindici anni, nei quali si ebbe una esportazione media all'estero tra le più alte (176.500 salme): ben sette volte superò le 200.000 salme, sfiorando talora le 300.000, con le punte più alte nel 1500 (295.000 salme) e nel 1542 (291.000 salme) e la più bassa nel 1510 (35.752 salme). Il periodo si rivela come il migliore per l'esportazione granaria siciliana. Nella seconda metà del secolo, la Sicilia non riuscì infatti a migliorare i livelli di esportazione – che si attestarono mediamente sulle 120.000 salme l'anno, con oscillazioni dalle 20.000 del 1557-58 alle 210.000 del 1567-68 – a causa di un maggior consumo interno (attorno alla metà del secolo, la popolazione era cresciuta a 800.000 anime e nel 1570 toccava quasi il milione), dell'espansione cerealicola che interessò un po' tutta l'Europa e dell'arresto dell'espansione demografica europea, a causa di varie pestilenze nell'ultimo venticinquennio del secolo. Chiusi ormai da decenni i mercati africani, considerati luoghi proibiti per il continuo stato di guerra tra la Spagna e il mondo musulmano, il grano siciliano veniva esportato soprattutto a Genova, in Spagna, a Venezia, Viareggio, Napoli e Livorno. L'apporto siciliano all'approvvigionamento di Genova attorno al 1577 rappresentava oltre il 90% del fabbisogno della città, con quantitativi annui di 12.000-14.000 tonnellate. A

Venezia non era elevato (circa il 10%), pur se l'isola rappresentava per la Repubblica il ricorso supremo in caso di carestia. A Napoli costituiva il 40% dell'importazione, senza considerare le esportazioni clandestine di grano, farina e pane da Messina per le coste calabre. E a Livorno il 50% delle importazioni granarie via mare.

Nel 1576, si calcolava mediamente una produzione annua di 1.400.000 salme (hl 3.850.000), di cui un milione servivano per il consumo, 200.000 come semente e altre 200.000 potevano destinarsi all'esportazione. A un tasso di semente di 1,3 hl/ha (in Sicilia si seminava molto rado), le 200.000 salme di semente equivarrebbero a 423.000 ettari di terra seminata, una estensione notevole se si pensa che ancora rimanevano vaste zone boschive e molti terreni incolti, che saranno colonizzati nel Seicento grazie alla fondazione di nuovi centri rurali. Il basso tasso di semente, che nelle zone costiere scendeva ancora sino a 1,1 hl/ha, manteneva bassa anche la resa per ettaro: la resa media siciliana di 7 volte il seme, che a livello europeo veniva considerata altissima, corrispondeva in Sicilia a rese di 7,7-9,1 hl/ha, spesso ben al di sotto delle corrispondenti rese europee, determinate da tassi di semente più elevati. A causa delle basse rese per ettaro, la granicoltura con manodopera salariata non era redditizia in Sicilia e ciò spiega perché i proprietari preferissero largamente la gestione a *terraggio*, con la quale essi ottenevano canoni in natura prefissati (di entità pari a una, due, tre ... sei volte il seme impiegato) che li sottraevano al rischio di cattive annate, eliminavano l'impiego di capitali e scaricavano sui contadini tutto il peso della coltivazione. Una gestione dalla lunga fortuna, ben oltre il limite temporale dell'abolizione della feudalità nel 1812, sino agli anni Cinquanta del Novecento.

6. Tra boom e crisi

Gli ultimi anni del Cinquecento segnano una svolta importantissima nel commercio granario della Sicilia, a causa di

una gravissima carestia che colpì l'Italia e che rese inevitabile il ricorso ai grani del nord Europa. La stessa isola fu costretta a importare grano dalle regioni che essa era solita sfamare. Oltre ad aprire le porte dei mercati mediterranei alla concorrenza del grano nordico, la carestia, che faceva seguito a una serie di cattivi raccolti, provocava anche la caduta della popolazione europea e conseguentemente una contrazione della domanda estera di grano. La produzione siciliana subiva inoltre la concorrenza dei grani turchi (Morea) e della Barberia, cosicché l'esportazione cadeva a livelli molto bassi: solo eccezionalmente, nel 1620-21, si toccavano le 200.000 salme, punta che sarà raggiunta nuovamente soltanto nella seconda metà del Settecento. Per il periodo 1630-50, si è indicata una esportazione media annua di 100.000 salme, ma altre fonti fanno pensare a quantitativi assai più modesti.

Eppure, malgrado le carestie che nel corso della prima metà del Seicento si erano intensificate, la Sicilia aveva notevolmente intensificato la sua produzione di grano, grazie alla fondazione tra il Cinquecento e il Seicento di numerosi nuovi centri abitati: ciò che aveva comportato anche la messa a coltura di terreni in precedenza incolti o adibiti pressoché esclusivamente al pascolo. Proprio nel sessantennio dopo il 1590 la colonizzazione promossa dal baronaggio viveva il suo periodo d'oro con la fondazione di circa un centinaio di nuovi abitati. Chi scrive è convinto che alla base del processo di colonizzazione ci sia stata soprattutto l'ambizione della nuova feudalità (costituita da alti burocrati, mercanti stranieri, ex gabelloti, ecc.) di acquisire un prestigio politico che potesse consentirle di collocarsi anch'essa sui livelli più alti della scala sociale. Non a caso infatti la stragrande maggioranza dei fondatori di nuovi centri era costituita da feudatari di recente investitura, titolari di feudi spopolati che non consentivano l'accesso al parlamento siciliano. La fondazione di un nuovo comune consentiva invece al feudatario di esservi ammesso in rappresentanza degli abitanti del nuovo abitato. E consentiva inoltre di potere ottenere un titolo ben più prestigioso (duca, ma anche prin-

cipe) di quello di semplice barone attribuito tra Cinque e Seicento ai titolari dei feudi rustici.

Ciò non significa che la motivazione economica fosse del tutto assente, perché è indubbio che la fondazione di un nuovo centro abitato, comportando la messa a coltura di nuove terre con il solito sistema del terraggio, aveva come effetto immediato un aumento della produzione granaria di cui il feudatario era il primo a beneficiare. Ma la spinta più forte rimaneva senza dubbio la motivazione politica. Per quanto fosse possibile far gravare buona parte degli oneri iniziali sui coloni, la fondazione richiedeva pur sempre un notevole apporto di capitali da parte del feudatario (per la costruzione, ad esempio, di un centinaio di case da distribuire ai primi abitatori e di alcuni edifici pubblici) e presentava certamente un margine di rischio elevato, che non sempre le dissestissime finanze dei vecchi feudatari potevano permettersi. Per costoro, lo sperato vantaggio economico non era perciò una molla sufficiente a fargli correre il rischio. E infatti solo pochi di essi lo corsero. Diversa era invece la posizione dei nuovi feudatari, che intanto, per il fatto stesso di provenire dai ranghi inferiori, erano più dotati di capacità imprenditoriali e quindi erano più disposti a rischiare, anche perché generalmente godevano di una maggiore liquidità. Per loro in ogni caso il rischio aveva sempre un compenso: se non quello economico, che rimaneva aleatorio, il conseguimento – sicuro anche nel caso di fallimento economico del progetto – di un diverso status politico e il conseguente avanzamento sociale.

Al di là delle motivazioni che potevano spingere i feudatari a promuovere la fondazione di nuovi centri abitati, resta indubitabile il fatto che il fenomeno fu ampio e diffuso in tutta l'isola, anche se interessò maggiormente il Val di Mazara e il Val di Noto, cioè la Sicilia sud-occidentale che più era stata colpita dallo spopolamento trecentesco. Ciò comportò – come si è detto – la messa a coltura di nuove terre e un incremento della produzione di grano, che in parte fu assorbito dal consumo della nuova popolazione e per il resto – il surplus di pertinenza del feudatario – destinato al mercato,

che non necessariamente era quello internazionale, perché anche le grandi città dell'isola (Palermo e Messina, soprattutto) si approvvigionavano attraverso gli stessi circuiti commerciali.

L'ulteriore decremento della popolazione europea nella seconda metà del Seicento mise in crisi il mercato di esportazione granaria siciliano. Il prodotto si esportava ormai con difficoltà e le buone annate aggravano la situazione, perché spesso al momento del raccolto i magazzini erano ancora pieni del prodotto invenduto dei raccolti precedenti, che non sempre il mercato interno era riuscito ad assorbire interamente. Le esportazioni per l'estero da Girgenti, che in passato equivalevano al 60% del grano immagazzinato nel caricatore, crollarono al 40% e a Sciacca, che a fine Cinquecento lavorava quasi esclusivamente per l'estero, addirittura al 25%. Nel 1674-75 si esportarono complessivamente dalla Sicilia poco più di 10.000 salme e nel decennio dal 1683-84 al 1692-93 salme 23.342 l'anno, che salgono a una media di salme 54.195 nell'ultimo decennio del secolo. Si trattava di quantitativi irrisori rispetto ai valori del secolo precedente e soprattutto alla capacità produttiva dell'isola.

Le conseguenze furono terribili e coinvolsero tutti i ceti sociali: la mancata esportazione provocò il crollo del prezzo del grano e fece salire la rendita fondiaria reale a livelli insostenibili. I gabelloti non riuscivano a pagare; i feudatari non riscuotevano la rendita fondiaria e non pagavano i loro debiti; gli enti ecclesiastici e le opere pie non riscuotevano le rendite loro dovute dai feudatari e riducevano le iniziative assistenziali e le varie spese che davano lavoro a eserciti di artigiani; i comuni non riuscivano a riscuotere le imposte da pagare allo Stato, che a sua volta non poteva pagare gli interessi del suo pesante debito pubblico, se non un anno su sei inizialmente, poi un anno su due e infine due anni su tre.

Nei primi anni Venti del Settecento la situazione cominciò a migliorare e nel 1723-24 si sfiorò una esportazione all'estero di 130.000 salme di grano (media del periodo dal 1720-21 al 1727-28 = salme 92.140). Ma attorno al 1730 la

crisi riesplodeva con violenza, a causa dei buoni raccolti e della scarsa richiesta dall'estero, che avevano ridotto i prezzi «a limite sì basso e vile che a memoria d'huomo vivente non se ne raccorda consimile». La granicoltura diventava addirittura antieconomica e molti feudi rimanevano incolti. Con l'avvento dei Borboni sul trono siciliano si assiste a una forte ripresa che portò l'esportazione media del periodo dal 1733-34 al 1739-40 a ben 147.175 salme di grano l'anno, con la punta massima di 186.000 salme nel 1734-35. Negli anni Quaranta il flusso delle esportazioni granarie si mantenne su livelli elevati, ma i cattivi raccolti del 1747 e del 1748, fanno abbassare la media del periodo a 112.000 salme l'anno, che già però nel 1749-50 balzavano a oltre 200.000 salme e l'anno successivo superavano le 300.000.

Il forte incremento dell'esportazione, che nel sesto decennio del Settecento raggiungeva il livello medio di 161.000 salme l'anno, era la conseguenza dell'aumento demografico europeo, che rivalutava il grano siciliano e ne faceva oggetto di grosse speculazioni da parte di mercanti stranieri, di funzionari governativi e anche di baroni. Nel ventennio successivo, l'esportazione si mantenne attorno alle 130.000-135.000 salme l'anno, con la punta massima di 440.000 nel 1765-66, che faceva seguito a un'altra annata di forte esportazione (salme 366.000). Si trattava di quantitativi piuttosto elevati, se si considera che nel frattempo era cresciuta anche la domanda interna, per il notevole aumento della popolazione siciliana. Quantitativi che nel decennio successivo 1781-90 crebbero ulteriormente sino a 173.000 salme l'anno – il livello medio annuo più elevato, assai vicino a quello della prima metà del Cinquecento – per scendere a 160.000 nell'ultimo decennio del Settecento. La sete di grano spingeva sempre più la granicoltura verso le aree marginali sottratte alla pastorizia, comportando una diminuzione delle rese medie che rendeva più pesanti gli oneri dei coltivatori, costretti talora alla fuga dalle campagne. E forse anche alla fame, perché l'alto livello dell'esportazione si realizzava a danno del consumo interno, a giudicare dal volume

delle spedizioni di grano dai diversi caricatori per altri porti dell'isola, che nell'ultimo ventennio del secolo – quando la popolazione siciliana superava già il milione e mezzo di abitanti – crollava a una media annua di 46.400 salme contro le 73.400 del decennio 1771-80.

All'inizio dell'Ottocento, le guerre napoleoniche e il blocco continentale chiusero alcuni mercati esteri al commercio siciliano: fonti inglesi ci consentono di determinare in 45.000 salme l'esportazione media annua di grano nel quadriennio 1812-15. Il prodotto trovava tuttavia larghissimo smercio sul mercato locale, per la presenza nell'isola delle truppe inglesi, anzi il suo prezzo raggiunse livelli mai toccati in precedenza, con grossi arricchimenti da parte dei gabelloti. Dopo la partenza degli inglesi nel 1815, la Sicilia però non riuscì più a riconquistare i mercati perduti e addirittura, per paura di carestie, dovette aprire il mercato interno alla concorrenza dei grani russi del Mar Nero e poi anche delle farine americane, che grazie alla introduzione della navigazione a vapore diventavano competitivi e cominciavano a invadere l'Europa. Nel quinquennio 1819-23, secondo la stessa fonte, l'esportazione granaria dall'isola cadde a livelli bassissimi, circa 13.000 salme l'anno, a dimostrazione che a ben poco era valso il decreto che proprio nel '19 concedeva, finalmente, la libertà di esportazione tanto insistentemente invocata dagli economisti del secolo precedente: il grano, che sino a tutto il Settecento aveva costituito la voce più importante del commercio estero siciliano, ne diventava ormai un prodotto sempre più marginale, anche perché l'isola non godeva più di grandi surplus, dovendo innanzi tutto soddisfare l'accresciuto consumo dei suoi abitanti, che nel 1831 erano già due milioni. E così nel 1834-39, l'esportazione cadeva a circa 14.000 salme l'anno e talvolta si dovette ricorrere ancora a importazioni da fuori.

Attorno alla metà del secolo, le autorità borboniche calcolavano mediamente una superficie coltivata a grano di 250.000 salme (437.000 ettari), che a una resa del 5,87 per salma di terra forniva una produzione granaria inferiore a

1.500.000 salme (hl. 4.036.000, ossia tonnellate 330.000), neppure sufficiente al consumo interno. L'esportazione a Napoli di quantitativi per circa 109.000 salme l'anno nel 1850-55 dimostra che il calcolo è piuttosto approssimato per difetto, ma è tuttavia più corretto di altre stime coeve, alquanto ottimistiche, che parlano di una produzione di 2.400.000 salme.

7. Il tramonto di un mito

Con l'unificazione italiana del 1861, nuove terre vennero sottratte al pascolo e al bosco, ma le terre migliori, in passato coltivate a grano, venivano ora adibite a colture speciali (agrumi e viti), in notevole espansione. Ciò determinò, tra l'altro, una forte diminuzione della resa per ettaro, che passò da hl 11,68 nel '70-74, a 10,26 nel '76-81 e a 9,10 nel '90-94. La superficie a grano, secondo le fonti ufficiali, nel '70-90 superava di poco i 600.000 ettari, ma sembrano più attendibili i dati dell'Inchiesta Agraria Jacini, che per l'inizio degli anni Ottanta indica una estensione di 663.308 ettari, che toccava i 700.000 negli anni Novanta e i 750.000 all'inizio del nuovo secolo. La produzione annua passava dai 6.261.000 ettolitri del '76-81 ai 6.827.000 dell'85, ai 7.745.000 del '91, quando con una resa per ettaro di 11,74 ettolitri si ebbe la più alta produzione dell'ultimo ventennio del secolo. Non mancavano tuttavia le basse produzioni e nell'86 si superarono appena i 5 milioni di ettolitri, nel '92 e nel '95 si sfiorarono e nel '97 si scese addirittura sotto i 4 milioni. Con una popolazione in rapidissimo aumento, dai 2.392.000 abitanti del '61 ai 3.530.000 del 1901, neppure le produzioni più elevate erano sufficienti al fabbisogno locale e perciò, nella seconda metà dell'Ottocento, la Sicilia dopo oltre due millenni perdette definitivamente il ruolo di granaio d'Italia e del Mediterraneo per trasformarsi esclusivamente in mercato di consumo e di importazione.

Il pane continuava a costituire la base della alimentazio-

ne, ma il consumo della pasta si era sempre più diffuso ed era cresciuto assai più in fretta della popolazione: nel 1870 quello della sola Palermo era calcolato in 200 quintali al giorno e dell'intera provincia in 14.000 tonnellate l'anno. Attorno al 1890, la produzione annuale di pasta si aggirava sulle 55.000 tonnellate, consumata quasi interamente sul mercato locale, tranne una parte della produzione messinese che si esportava anche in Calabria e gli scarsi quantitativi che da Palermo e Trapani cominciavano a spedirsi all'estero, al seguito degli emigranti. Si può dire che erano rarissimi i comuni che non disponessero ormai di un pastificio, ma si trattava molto spesso di torchi azionati a mano o a forza animale, sistemati in locali attigui ai punti vendita al minuto, che richiedevano il lavoro saltuario dello stesso bottegaio e di qualche suo familiare. Scompariranno nel giro di pochi decenni, via via che si affermeranno l'utilizzazione di apparecchiature sempre più complesse e costose e il processo di concentrazione industriale. Gli opifici che allora disponevano di macchine a vapore erano pochi, qualcuno era azionato da motore a gas, qualche altro, nel palermitano, da motore idraulico. Il complesso più importante e moderno era senza dubbio lo stabilimento G.S. Puleio di Messina, che impiegava 120 lavoratori e produceva 60 quintali di paste al giorno, utilizzando in gran parte grani esteri, soprattutto il Taganrog delle regioni russe (quando più tardi attecchirà in Sicilia, si chiamerà infatti *russello*), da cui si ottenevano paste a più lunga conservazione e meno soggette al tarlo.

Nel primo venticinquennio del nuovo secolo, la superficie a grano si mantenne quasi sempre attorno ai 700.000 ettari, ma dal 1925, in coincidenza con la «battaglia del grano» lanciata dal governo fascista, si ebbe una fase di espansione che toccò la punta massima nel 1933 con 813.003 ettari, che costituiscono quasi certamente il massimo storico. Negli anni successivi sino al 1943, l'estensione a grano si mantenne vicina agli 800.000 ettari, per crollare successivamente sino al di sotto dei 600.000 nel 1945. Malgrado l'espansione interessasse terreni marginali e scarsamente produttivi, le rese medie

del periodo si rivelano superiori a quelle dell'Ottocento, ma non vanno molto al di sopra degli 11 q.li/ha, talvolta scendono al di sotto degli 8 e sono sempre parecchio più basse delle contemporanee rese medie del regno. L'incremento della superficie utilizzata e delle rese ebbe come conseguenza un notevole aumento della produzione, che passava dai 6.000.000 di quintali annui del quinquennio 1909-13 (ai fini di una comparazione con i valori precedenti, preciso che la salma equivaleva a hl. 2,75 e l'ettolitro a kg. 77-80), ai quasi 7.000.000 annui del quinquennio '23-27, ai 10.415.000 del '29, ai 10.684.000 del '38, con una media negli anni Trenta superiore agli 8.600.000 q.li/anno. E tuttavia la Sicilia non ritornò più all'autosufficienza, anche se le importazioni granarie, che nel 1928 avevano superato i tre milioni e mezzo di quintali, scesero negli anni Trenta a poche centinaia di migliaia.

Negli anni tra la fine della seconda guerra mondiale e la fine degli anni Cinquanta, l'estensione coltivata a grano, pur mantenendosi ancora elevata, si mantenne sempre al di sotto dei 700.000 ettari. Nei primi anni del dopoguerra, la difficoltà di reperire concimi chimici portò a una diminuzione delle rese, talora al di sotto dei 9 q.li/ha, e a una produzione annua spesso inferiore ai sei milioni di q.li, insufficiente al fabbisogno dell'isola, costretta a ricorrere largamente al mercato esterno per quantitativi che nel '46 e nel '48 superarono i due milioni di quintali l'anno. Negli anni Cinquanta, le rese medie migliorarono sin oltre gli 11 q.li/ha, mantenendosi tuttavia molto al di sotto delle medie nazionali, e la produzione giunse talora a toccare i nove milioni di quintali, che però non valsero a rendere autosufficiente la Sicilia, la cui popolazione nel 1951 sfiorava i quattro milioni e mezzo di abitanti e doveva ricorrere a importazioni annue quasi sempre superiori al milione di quintali. L'inurbamento dei contadini e l'emigrazione provocavano intanto l'abbandono delle campagne e una forte riduzione dei seminati e della produzione, che proprio nel '60 scendeva al di sotto dei cinque milioni di quintali. La granicoltura, che in Sicilia conti-

nuava a essere essenzialmente coltivazione del grano duro, si concentrò nelle zone a più spiccata vocazione e ciò, unitamente a una migliore selezione del seme e alla diffusione della meccanizzazione, portò a un rapido incremento delle rese, che nel '75 sfioravano i 20 q.li/ha (media nazionale 27,1), e della produzione, che negli anni Settanta spesso superò il record del 1938 e più volte gli undici milioni di q.li.

Negli anni Ottanta, a causa delle direttive comunitarie volte a scoraggiare le colture cerealicole, la superficie a grano, che ancora nel primo quinquennio del Settanta si manteneva al di sopra dei 600.000 ettari, si è via via sempre più ridotta, sino a scendere al di sotto dei 500.000 ettari. In conseguenza, la produzione annua ha subito un forte calo e più volte si è fermata al di sotto dei nove milioni di quintali, malgrado un ulteriore miglioramento delle rese medie, mantenutesi ormai quasi stabilmente vicine ai 20 q.li/ha. Ma le rese siciliane continuano a essere più basse delle medie nazionali, che toccano i 25 q.li/ha con punte di 60-70 q.li/ha in Emilia, e molto al di sotto delle rese medie francesi (40 q.li/ha), tedesche (50 q.li/ha) e danesi (60 q.li/ha), cosicché, senza l'integrazione di prezzo ancora assicurata dalla CEE che ne attenua gli elevati costi di produzione, la coltivazione di grano duro in Sicilia sarà destinata a contrarsi forse sino a scomparire del tutto. Nel 1988 si è verificato un notevole incremento della superficie coltivata, che ha superato nuovamente i 600.000 ettari, ma la ripresa è legata esclusivamente a fattori congiunturali come il protrarsi in alcune regioni degli effetti della nube radioattiva di Chernobyl e la siccità che ha colpito alcuni paesi produttori.

La crisi non ha risparmiato le fabbriche di pasta, che avevano avuto un forte sviluppo nell'immediato ultimo dopoguerra, con la creazione di moderni pastifici anche nelle zone interne dell'isola. L'unificazione del mercato mondiale realizzatasi negli ultimi decenni sta spazzando dalla scena le aziende siciliane, alle quali la forte concorrenza delle fabbriche del continente sottrae fette sempre più

consistenti del mercato locale e le costringe alla chiusura, perché una ipotetica riconquista del mercato presupporrebbe il rinnovo di impianti obsoleti e quindi forti investimenti, che non si ritiene di dovere più affrontare.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- H. H. Abdul-Wahb – F. Dachraoui, *Le régime foncier en Sicile au Moyen-Age (IX^e-X^e siècles)*, in *Etudes d'orientalisme dédiés à la mémoire d'E. Levi-Provençal*, II, Paris, 1962, pp. 401-444.
- D. Abulafia, *Le due Italie*, Napoli, 1991. *Annuario statistico italiano*, collezione.
- M. Aymard, *Le blé de Sicilie, année 1500*, in «Studi dedicati a Carmelo Trasselli», a cura di G. Motta, Soveria Mannelli, 1983, pp. 77-97.
- Banco di Sicilia – Osservatorio economico, *Sicilia. Compendio di statistica economica*, Palermo, 1937.
- Banco di Sicilia – Presidenza, *Notiziario economico finanziario siciliano*, collezione.
- Banco di Sicilia – Servizio Studi, *50 anni di commercio estero della Sicilia. 1924-1973*, Palermo, 1976.
- R. Battaglia, *Sicilia e Gran Bretagna. Le relazioni commerciali dalla restaurazione all'unità*, Milano, 1983, pp. 111-112.
- L. Bianchini, *Storia economico civile della Sicilia*, Napoli, 1971².
- A. Blando, *Grano e mercanti nella Sicilia del Settecento*, tesi di dottorato in storia moderna presso l'Università di Catania, anno accademico 1998-99.
- H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile. 1300-1450*, Palermo, 1986, pp. 103-133, 523-557.
- H. Bresc, *La nascita dell'economia latifondista in Sicilia (1200-1450)*, in *Contributi per una storia economica della Sicilia*, Palermo, 1987, pp. 100-132.
- H. Bresc-M. Aymard, *Nourritures et consommation en Sicile entre XIV^e et XVIII^e siècle*, in «Mélanges de l'école française de Rome», tome 87, 1975, 2, pp. 535-581.
- S. Calderone, *Il problema delle città censorie e la storia agraria della Sicilia romana*, in «Kokalos», 6 (1960), pp. 3-25.
- S. Calderone, *Problemi dell'organizzazione della «provincia» di Sicilia*, ivi, 10-11 (1964-1965). O. Cancila, *I dazi sull'esportazione dei cereali e il commercio dei grani nel Regno di Sicilia*, estratto da «Nuovi Quaderni del Meridione», n. 28 (ottobre-dicembre 1969).

- O. Cancila, *Variazioni e tendenze dell'agricoltura siciliana a cavallo della crisi agraria*, in *I fasci siciliani*, Bari, 1975, II, pp. 237-295.
- O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Roma-Bari, 1980 (II edizione Palermo, 1993).
- O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia moderna*, Palermo, 1983.
- G. Cavallari, *La campagna granaria in Sicilia nell'epoca romana*, Catania, 1952.
- Compendio statistico della Regione Siciliana*, 1950.
- L. Cracco Ruggini, *Sicilia, III/IV secolo: il volto della non-città*, Atti del colloquio «Città e contado in Sicilia fra il III e il IV secolo d.C.», Palermo 2/4 dicembre 1982, in «Kokalos», 28-29 (1982-83), pp. 477-515.
- J.P. Cuvillier, *Noblesse sicilienne et noblesse aragonaise en 1392-1408*, in «Mélanges de l'École française de Rome», tome 85, fasc. 2, 1973.
- V. D'Alessandro, *Per una storia delle campagne siciliane nell'Alto Medioevo*, in «Archivio storico siracusano», n.s. V (1978-79).
- V. D'Alessandro, *Paesaggio agrario, regime della terra e società rurale (secoli XI-XV)*, in *Storia della Sicilia*, Napoli, 1980, III, pp. 410-447.
- T. Davies, *Changes in the structure of the wheat trade in seventeenth-century Sicily and the building of new villages*, in «The Journal of European economic history», vol. 12, num. 2, 1983, p. 373.
- E. Gabba, *La Sicilia nel III-IV sec. d.C.*, Atti del colloquio «Città e contado in Sicilia fra il III e il IV secolo d.C.» cit. pp. 516-543.
- Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Caltanissetta-Roma, 1999. 07.
- Ircac, *L'economia siciliana a fine '800*, Bologna, 1988.
- S. La Rosa, *Aspetti principali dello sviluppo agricolo in Sicilia dal 1861 al 1965*, Palermo, 1967.
- M. Mazza, *Economia e società nella Sicilia romana*, Atti del V Congresso int. di studi sulla Sicilia antica, in «Kokalos», 26-27 (1980-1981), t. I, pp. 292-353.
- M. Mazza, *Terra e lavoratori nella Sicilia tardorepubblicana*, in *Società romana e produzione schiavistica, I, L'Italia: insediamenti e forme economiche*, Roma-Bari, 1981, pp. 19-49, 459-473 [ora in M. Mazza, *La fatica dell'uomo. Schiavi e liberi nel mondo romano*, Catania, 1986, pp. 3-60].
- S. Mazzarino, *In margine alle Verrine per un giudizio storico sull'orazione «De frumento»*, in «Atti I Congresso internazionale Studi ciceroniani, 1959», Roma, 1961, pp. 99-118.
- B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, Città di Castello, 1958² (I) e 1949 (IV).
- R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, 1950, p. 197.

- M. Rostovzev, *Storia economica e sociale dell'Impero romano*, Firenze, 1946.
- Unione delle Camere di Commercio della Regione Siciliana, *Relazione sulla situazione economica della Sicilia 1974-1978*, Palermo, 1980.
- Unione delle Camere di Commercio della Regione Siciliana, *Sicilia economica 1983-84*, Palermo, 1987.
- C. Trasselli, *Sull'esportazione dei cereali dalla Sicilia nel 1407-8*, in «Atti della Accademia di Scienze lettere e arti di Palermo», Palermo, 1955, pp. 335-383.
- C. Trasselli, *Sull'esportazione dei cereali dalla Sicilia negli anni 1402-1407*, in «Annali della facoltà di Economia e Commercio Università di Palermo», Palermo, 1957, pp. 219-252.

II

LA DISTRIBUZIONE DELLA TERRA DAL FEUDO ALLA PROPRIETÀ BORGHESE

1. «Viaggiando ... da un feudo in un altro»

«Viaggiando per la Sicilia si passa sempre da un feudo in un altro, cioè dalle terre di un gran proprietario nelle terre di un altro»: così scriveva, attorno al 1792, l'economista siciliano Paolo Balsamo in una sua memoria al viceré borbonico Carmanico, per incarico del quale aveva compiuto un viaggio per l'isola. E ancora: «in Sicilia si passa di salto da quelli che possiedono molto a quelli che possiedono poco o nulla. Quasi in tutti i contorni delle terre [= centri rurali] e città vi sono all'intorno pochi fondi *censiti*; e queste sono le poche terre delle quali il popolo in Sicilia ne possiede la proprietà».¹

Il quadro tracciato dal Balsamo alla fine del Settecento si era costituito nelle grandi linee al tempo della dominazione normanna (1061-1194) e si era ulteriormente definito nel corso dei secoli successivi. È noto che i Normanni crearono nell'isola un consistente ceto di feudatari laici e che furono anche generosi nella concessione di patrimoni e giurisdizioni a chiese e monasteri, conservando contemporaneamente un vasto patrimonio demaniale (*demanio regio*).²

¹ P. Balsamo, *Memorie inedite di pubblica economia ed agricoltura*, Palermo, 1845, II, p. 190 (ora a cura di G. Giarrizzo, Caltanissetta – Roma, Sciascia, 1983).

² Sull'argomento, cfr. S. Tramontana, *Popolazione della terra e classi sociali nella Sicilia di Ruggero il Gran Conte*, in Aa. Vv., *Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello stato normanno*, Roma, 1977, pp. 213-270.

Anche se non è possibile quantificare l'estensione occupata dai feudi, è fuor di dubbio che negli ultimi secoli del medio evo la maggior parte dell'isola fosse patrimonio della feudalità laica ed ecclesiastica. E ciò anche se il feudatario non possedeva l'intero territorio del comune o dei comuni su cui esercitava la giurisdizione. Nell'ambito del territorio di un *comune feudale* esisteva, infatti, una proprietà allodiale (libera, franca) molto frazionata, soprattutto in prossimità del centro abitato, che è in parte un residuo della libera proprietà preesistente alla istituzione del feudo – e che continuava a esistere nelle mani degli eredi di quei proprietari che la conquista normanna non aveva espropriato a beneficio dei feudatari – e in parte il frutto di concessioni a favore degli immigrati dalla penisola al seguito degli stessi conquistatori.³ All'interno dello stesso feudo si erano talora costituiti (o forse preesistevano addirittura alla sua istituzione) dei *borgesaggi*, cioè delle vaste tenute in mano a privati. Il caso più noto riguarda alcuni feudi della contea di Collesano: i *borgesaggieri* non pagavano alcun censo annuo e avevano il diritto di far pascolare gratuitamente negli erbaggi del feudo a cui erano aggregati un numero di capi di bestiame pari al numero di salme (salma = ha 2,23) che costituivano il borgesaggio, a condizione però di lasciare annualmente la

³ Rileva giustamente il Gregorio: «Ma non perciò sparì immantinentemente, o restò spenta tra noi la classe degli antichi possessori, né egli è credibile, che tutti i lor beni abbia per sé tolti il conte Ruggieri, o donatili ad altri; beni che già possedeano i naturali, che lo accolsero con presenti e con doni ed ai quali ei volle ogni libertà conceduta» (R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, a cura di A. Saitta, Palermo, 1972, I, p. 81). Ancor più preciso il Tramontana: «Che nell'ambito delle giurisdizioni feudali gravitassero detentori di proprietà libere si ricava, per esempio, per questi anni di Ruggero I, dal diploma di fondazione del monastero di S. Maria di Mili. Nel diploma infatti ... descritti i confini del territorio, il granconte precisava: «in hoc autem territorio vidimus quosdam proprietarios quibus praecepi; donec ea teneant et possideant dare servitores et obedientiam isti sancto monasterio, et perdecies quinque singulis annis, vendere autem eos non habeant licentiam»» (S. Tramontana, *Popolazione della terra e classi sociali* cit., p. 255, n. 160).

terza parte incolta (*vacante*), perché il feudatario e gli altri borgesaggieri potessero a loro volta esercitarvi il diritto di pascolo. Il mancato rispetto di tale condizione comportava la perdita del diritto al pascolo gratuito nel feudo e inoltre il pagamento (al feudatario?) della *copertura* sulla parte utilizzata oltre il consentito, ossia di un canone in natura equivalente generalmente a una salma di grano per ogni salma di terra coltivata in più.⁴

Neppure tutto il territorio dei *comuni demaniali* (= non feudali) era allodio; anzi, molto spesso buona parte era costituita da feudi in mano a piccoli feudatari che litigavano ferocemente tra loro per il controllo dell'amministrazione locale. E c'erano, inoltre, comuni demaniali essi stessi detentori di feudi, a dimostrazione che il feudatario non era necessariamente una persona fisica. Nel territorio del comune demaniale di Piazza Armerina, ad esempio, esistevano numerosi feudi in mano a feudatari locali e forestieri,⁵ e la stessa *università* (comune) era titolare dei feudi Bellia, Grottacalda, Castani, Cono, Ciappazzo, Mendola e Spedalotto.⁶ La città demaniale di Caltagirone aveva ottenuto a titolo feudale le vastissime baronie di Fetanasimo o S. Pietro e di Iudica o Camopietro, e possedeva anche il feudo di Recalsemi, per una estensione complessiva di alcune decine di migliaia di ettari di terra.⁷

⁴ R. Gallo, *Il Collesano in oblio ravvivato alla memoria de' posteri*, 1736, ms. dell'Archivio della Chiesa Madre di Collesano, cc. 57r sgg. Il bestiame in esubero poteva anch'esso pascolare nel feudo, ma pagava un diritto che variava da 4 a 7 tari per capo (ivi, c. 61r). Ringrazio per l'indicazione Maurizio Lo Forti, che mi ha fornito copia fotostatica delle pagine del ms. citate.

⁵ L. Villari, *Storia della città di Piazza Armerina*, Piacenza, 1981, pp. 146 n, 151-152.

⁶ Ivi, pp. 166, 222.

⁷ Cfr. N. De Rensis, *La baronia di Fetanasimo in Caltagirone*, Roma, 1913; Id., *La baronia di Camopietro in Caltagirone*, Roma, 1914. Nel corso del Settecento e ancora nella prima metà dell'Ottocento, si dibatté a lungo se le baronie fossero state concesse a titolo feudale o come libero patrimonio. Il Decurionato di Caltagirone, a metà Ottocento, era fermamente convinto che l'università le avesse ottenute libere e non in feudo (cfr. *Notizie storiche del patrimonio fondiario della città di Caltagirone*, Catania, 1856, p. 23).

Anche le università demaniali di Castrogiovanni, di Nicosia, di Marsala erano titolari di feudi, mentre buona parte dei territori dei comuni demaniali di Corleone, di Salemi e di Monte S. Giuliano era costituita da feudi. Il territorio di Troina, altra università demaniale, se si eccettua la fascia di terreni più vicina alla città, era interamente occupato da estesissimi feudi nelle mani delle abbazie di S. Michele e di S. Elia de Ambula, della chiesa madre e dei baroni de Pactis e Gioeni.⁸ E persino la stessa capitale dell'isola, al di là di una stretta cintura di campi in prossimità della città, era circondata di feudi laici ed ecclesiastici.

I feudi dei baroni, della chiesa, delle università coprivano quindi buona parte dell'isola. Parecchi feudi, soprattutto quelli in prossimità dei centri abitati, e il demanio regio erano gravati di *usi civici* inalienabili e imprescrittibili (diritto di semina o *ius serendi*, di pascolo o *ius pascendi*, di far legna, di caccia, ecc.) a favore delle popolazioni vicine, perché non fossero private del necessario sostentamento (*ne vitam inermem ducant*). L'esercizio dello *ius serendi* da parte dei *borgesi* sulle terre destinate alla semina comportava il pagamento a favore della Regia Corte o del feudatario di un canone in natura, il *terraggio* o *terraggiolo*, solitamente pari a una salma di grano per ogni salma di terra seminata. I cittadini di Palermo potevano addirittura esercitare i diritti di pascolo e di far legna sull'intero demanio regio dell'isola e su qualsiasi feudo laico ed ecclesiastico, privilegio più volte confermato nel corso del Cinquecento per controbattere l'opposizione dei feudatari tendente a impedirne l'esercizio.⁹

L'origine degli usi civici era spesso anteriore alla conquista normanna dell'isola, ma talora essi furono costituiti o

⁸ L. Sorrenti, *Vicende di un comune demaniale tra il XIV e il XVI secolo*, in Aa.Vv., *Economia e storia*, a cura di S. Di Bella, Cosenza, 1976, pp. 72-73.

⁹ *Literae observatoriales de privilegiis pascendi animalia et incidendi ligna*, 1566, in M. De Vio, *Felicitis et fidelissimae urbis panormitanae privilegia*, Panormi, 1706 (ora in ristampa anastatica a cura dell'Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Palermo, Palermo, 1990), pp. 442 sgg.

incrementati in epoche successive, da parte di sovrani e anche degli stessi feudatari in occasione della fondazione di nuovi centri rurali. Laddove preesistevano alla nascita del sistema feudale, non era raro però che i feudatari cercassero in tutti i modi di ridurli o di limitarne la diffusione, anche a costo di lunghe contese con le popolazioni. La lotta assumeva toni più aspri nei comuni demaniali, dove l'esercizio degli usi civici spesso interessava l'intero territorio e veniva fortemente contrastato dai possessori dei terreni su cui gravavano: feudatari laici ed ecclesiastici, enti religiosi (gesuiti, soprattutto), usurpatori.

Le università, tanto demaniali quanto feudali, possedevano terreni di natura allodiale (boschi, latifondi) destinati soprattutto al pascolo del bestiame, che dal Cinquecento cominciarono a essere designati con l'espressione «territorio seu feudo» e talora persino «feudo di li Comuni».¹⁰ Erano appunto le *terre comuni* (demani universitari o universali), possesso esclusivo degli abitanti, la cui consistenza non è quantificabile, ma che spesso – soprattutto nei comuni più antichi – coprivano vaste estensioni (come a Marsala e a Mistretta, dove interessavano buona parte del vastissimo territorio comunale) e preesistevano alla stessa conquista normanna. Talora vennero create dagli stessi normanni (sono note le grandi estensioni a pascolo assegnate alle *città lombarde*, cioè abitate dai Lombardi venuti al loro seguito dalla Liguria, dal Monferrato e da altre parti) e in epoca successiva sino al Settecento dai feudatari al momento della fondazione di nuovi comuni. L'utilizzazione delle terre comuni non era però completamente libera: a Mistretta, ad esempio, tutti gli abitanti maggiorenni – con la sola eccezione degli amministratori in carica, dei miserabili e degli ultrasessantenni – erano tenuti annualmente al pagamento di un

¹⁰ Cfr. T.B. Davies, *Aspects of the economy and society of 16th-17th century Sicily: noble families and the foundation of new feudal villages*, a thesis presented in the University of Reading for the Degree of Philosophiae Doctor, December 1976, p. 63.

tari ciascuno a favore della Regia Corte; inoltre gli allevatori pagavano alla stessa Regia Corte due capre o pecore per ogni centinaio di animali e un montone per ogni mandria, i proprietari di oltre venti porci pagavano cinque capi per il primo centinaio e sei per ogni centinaio in più, mentre i coltivatori dovevano il mezzo terraggio.¹¹

Come nei feudi, anche all'interno del demanio comunale esistevano borgesaggi di privati: non erano soggetti ad alcun censo annuo in favore dell'università, a patto però che i possessori ne lasciassero annualmente una terza parte incolta, per consentire alla popolazione di esercitarvi lo *ius pascendi*. In caso contrario, i borgesaggieri erano tenuti a corrispondere all'università la copertura sulla parte coltivata in più del consentito.

2. *La lunga spoliazione del demanio pubblico e la limitazione dell'esercizio degli usi civici*

Negli ultimi secoli del medio evo si assiste a un accrescimento del patrimonio della feudalità laica, a danno del demanio regio e del patrimonio della feudalità ecclesiastica. Il succedersi delle varie dominazioni dopo la caduta degli Svevi nella seconda metà del Duecento, le lotte intestine, le pressanti esigenze finanziarie della Corona contribuivano infatti ad accrescere il numero dei feudatari e con esso il patrimonio feudale a spese del demanio regio, perché non sempre le spoglie dei vinti e dei ribelli erano sufficienti a soddisfare la fame di terra dei nuovi baroni.¹² Sullo stesso

¹¹ Privilegio di re Martino, Catania, 8 febbraio 1405 (s. c. 1406), a conferma di un precedente privilegio di Federico II, in M. Faraci, *Mistretta e i suoi feudi (1406-1581)*, tesi di laurea presso la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Palermo, anno accademico 1970-71, relatore F. Giunta.

¹² Parecchie cessioni *in feudum* di terreni appartenenti al demanio regio, nel Tre-Quattrocento, sono ricordate da Gian Luca Barberi (J.L. De Barberis, *Liber de Secretiis*, a cura di E. Mazzaresse Fardella, Milano, 1966, *passim*).

demanio si costituirono anche varie baronie di fatto, successivamente legalizzate, che vedevano come protagonisti gli stessi ufficiali regi delle terre e dei castelli affidati alla loro custodia. Si trattava di vere e proprie usurpazioni che talora venivano compiute anche da vecchi feudatari come i Branciforte baroni di Mazzarino, che tra il Tre e il Quattrocento sottrassero al demanio regio i feudi Alzacuda, Bauci, Porcaria, Soliana, Mandrabianca e Ursitto, presso Piazza Armerina.¹³ Il territorio di Trabia, appartenente al regio demanio, nel 1444 fu illegittimamente concesso dalla città di Termini al giurisperito Leonardo Bartolomeo e nel 1509 eretto in feudo a favore del noto giurista Blasco Lanza, che aveva sposato la nipote del Bartolomeo.¹⁴ Giustamente perciò il Bresc rileva che negli ultimi due secoli del medio evo il patrimonio regio fu ampiamente dilapidato, tanto che la Corte ormai conservava soltanto i pascoli di Polizzi, Castrogiovanni, Calascibetta, Capizzi, Mistretta, Troina, Mussomeli, Corleone, Augusta e Licata.¹⁵ Attorno alla metà del Cinquecento, si era ridotto a pochissime masserie.¹⁶ La parte non utilizzata per creare nuovi feudatari veniva via via *appadrinata*, cioè lasciata in concessione irrevocabile («a tutti passati») ai possessori, i quali dapprima si impadronirono del diritto di semina e successivamente, quando si accrebbero le difficoltà finanziarie della Corona, acquistarono il diritto di pascolo liberando la terra dal vincolo della comunione e trasformandola praticamente in allodio.

Talvolta, la Corona cedeva persino terreni già concessi in feudo alle università e così tra il Duecento e il Trecento la

¹³ L. Villari, *Storia della città di Piazza Armerina* cit., pp. 211-212.

¹⁴ G. Dentici, *Sulla colonizzazione in Sicilia nel XVII secolo. La nascita di un insediamento costiero (Trabia)*, estratto da «Studi in onore di Giovanni Musotto», Palermo, 1980, II, pp. 33-34 n.

¹⁵ H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile. 1300-1450*, Palermo, Accademia di scienze, lettere e arti di Palermo, 1986, p. 133.

¹⁶ G. Drago, *Il regime fondiario*, in N. Prestianni, *L'economia agraria della Sicilia*, Palermo, 1947, pp. 41-42.

vasta baronia di Fetanasimo dell'università di Caltagirone venne smembrata per la concessione a nuovi baroni dei feudi Sciri, Favara, Graneri, Bidino, Mazarone e Ramione, e si ridusse alla sola parte che poi prese il nome di S. Pietro.¹⁷ In altre occasioni, era l'università a privarsi dei suoi feudi, come nel caso di Piazza Armerina che, tra il 1421 e il primo decennio del Cinquecento, perdette il feudo Spedalotto, ceduto nel 1489 a Ferdinando de Cardines in cambio di alcune gabelle civiche, e Mendola, che al tempo di Luca Barberi era nelle mani del barone Bartolomeo Gioeni.¹⁸ Lo stesso Gioeni nel 1495 si impossessò abusivamente del diritto di pascolo sulle terre comuni di Aidone e il barone Gravina nel 1545 acquistò il diritto di *borgesia* sul feudo Borgia di Francofonte.¹⁹ L'usurpazione di beni comunali da parte dei feudatari era piuttosto frequente e talora riguardava vasti territori, come nel caso della «montagna cum boscu nominata santu Calogiro di Termini che est l'alma di la predicta terra», interamente usurpata da Manfredi Chiaromonte a fine Trecento.²⁰ Fallì invece, per la ferma opposizione popolare, il tentativo del barone di usurpare a fine Quattrocento le terre comuni di Gagliano.²¹

A impossessarsi dei terreni delle università non erano però soltanto i vecchi e i nuovi feudatari: anche gli altri ceti riuscivano spesso a ritagliarsi, non sempre legittimamente, fette consistenti. I marsalesi godevano di un antico privilegio, in base al quale ogni milite (nobile) poteva ottenere dagli amministratori cittadini il permesso di recintare con muri o fossati sino a cinque-sei salme (ha 16,7-20) di terre *sciare* (incolte) da bonificare entro un triennio, ogni borgese tre salme e ogni cittadino di condizione inferiore due salme.

¹⁷ N. De Rensis, *La baronia di Fetanasimo* cit., pp. 37-38.

¹⁸ L. Villari, *Storia della città di Piazza Armerina* cit., pp. 222, 242, 253.

¹⁹ M. Gaudio, *La questione demaniale in Francofonte*, Catania, 1969, pp. 38, 52.

²⁰ Cit. in A. Pupillo-Barresi, *Gli usi civici in Sicilia*, Catania, 1903, p. 55.

²¹ A. Giuffrida, *La giustizia nel medioevo siciliano*, Palermo, 1975, pp. 60-62.

Ma già all'inizio del Trecento si registravano parecchie usurpazioni, che convincevano il re Federico III a ordinare ai giurati del tempo di procedere alla reintegrazione dei lotti abusivamente occupati. Le usurpazioni però non si fermarono, se a fine Quattrocento Ferdinando il Cattolico ingiunse ai giurati di effettuare una ricognizione delle sciare e di reintegrare a favore dell'università i terreni indebitamente privatizzati.²²

Il fenomeno della privatizzazione dei terreni comunali era piuttosto diffuso, soprattutto nelle università demaniali dove essi erano più estesi e dove talora erano detenuti a titolo feudale. Già prima dell'inizio dell'età moderna, dalla baronia di Camopietro dell'università di Caltagirone erano state staccate 41 tenute (45 per un'altra fonte) di terreno pianeggiante, per una estensione complessiva di almeno 2.000 salme (ha 7.150), il cui possesso a favore di privati fu legittimato nel 1509.²³ Si trattava di appezzamenti di terreno la cui estensione media di oltre 150 ettari ricorda le masserie costituitesi contemporaneamente nei feudi dell'arcivescovato di Monreale e di cui nessuno dei possessori era in grado di dimostrare il titolo di provenienza: come unica giustificazione accampavano il solo possesso (*quia possideo*).²⁴ Anche

²² L.A. Pagano, *Relazione sulle terre comuni e usi civici della città di Marsala*, dattiloscritto presso il Commissariato per la liquidazione degli usi civici della Sicilia, Palermo, cc. 12, 14-15.

²³ N. De Rensis, *La baronia di Camopietro* cit., pp. 14 sgg. I concessionari si obbligavano a corrispondere annualmente il terraggio su un terzo delle terre lavorative, nella misura di una salma di grano (hl. 3,44) per ogni tre salme di terra (ha 10,72), sia che seminassero sia che non seminassero. Se avessero seminato oltre il terzo convenuto, avrebbero pagato ancora «una salma di grano, di orzo, di legumi ed altri prodotti per ciascuna salma di terra coltivata in più dei diversi generi, e parimenti una salma di grano per ciascuna salma di terra coltivata a vigna; con proibizione di chiudere le tenute al pascolo, dovendo questo essere riservato all'Università, salvo la facoltà di chiudere e riparare quattro tomoli di terra per ciascun aratro di bovi addetti alla coltura della tenuta, e non oltre il mese di aprile di ciascun anno» (ivi, p. 20).

²⁴ *Notizie storiche del patrimonio fondiario della città di Caltagirone* cit., p. 27.

il patrimonio dell'università di Monte S. Giuliano (Erice) subiva un analogo processo di smembramento: le *parecchiate* di terra dell'estensione media di 40-50 ettari, che in origine si concedevano annualmente dall'università, già all'inizio del Cinquecento apparivano in parte concesse a enfiteusi perpetua per canoni in denaro che dopo qualche decennio l'inflazione ridurrà a somme irrisorie.²⁵ E a enfiteusi perpetua la stessa università concedeva i *soverchi*, ossia quelle terre reintegrate nel 1509 da potere dei possessori di parecchiate che ne detenevano più del consentito.²⁶

Usurpazioni e alienazioni di terreni comunali continuarono a buon ritmo nel corso dell'età moderna, agevolate ora anche dalle ristrettezze finanziarie dei comuni. A Geraci nel 1503 e a Tusa nel 1510 venivano vendute terre comuni, a Cerami nel 1506 il consiglio civico cedeva al feudatario un terreno destinato a uso comune in cambio di alcune concessioni che consentivano agli abitanti una maggiore partecipazione al governo locale, a Trapani nel 1523 si registravano occupazioni abusive da parte di persone potenti e 'favoriti'.²⁷ A Salemi invece le autorità comunali si impegnavano nell'azione di recupero di terre comuni usurpate, che tra il 1508 e il 1530 fruttò la reintegrazione di alcuni lotti.²⁸ Le usurpazioni di terreni circostanti la cerchia urbana però non si fermava-

²⁵ V. Adragna, *L'enfiteusi dei feudi demaniali dell'università di Monte S. Giuliano (1791) nei suoi riflessi politici, sociali ed economici*, in «Trapani», sett. 1968, n. 9, p. 13; A. Cordici, *Libro delle cose appartenenti alle parecchiate di Monte San Giuliano*, a cura di S. Denaro, Trapani, 1988, p. 59.

²⁶ A. Cordici, *Libro delle cose appartenenti alle parecchiate di Monte San Giuliano* cit., pp. 4-16. Lo *ius pascendi sui vacanti* delle parecchiate era riservato all'università, che consentiva ai possessori di parecchiate di far pascolare nel feudo cui esse erano aggregate sette animali («animalia sex et beluam unam») per ogni parecchiata posseduta, a patto che seminassero almeno una salma e mezza di terra per parecchiata (Ivi, p. 31, 39, 47, 70).

²⁷ C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana. 1475-1525*, Soveria Mannelli, 1982, pp. 479, 489, 250, 681.

²⁸ A. Caldarella, *Usi civici e demani comunali di Salemi. Relazione storico-giuridica*, dattiloscritto presso il Commissariato per la liquidazione degli usi civici della Sicilia, Palermo, cc. 29-31.

no, se proprio nel 1530 il *sindaco* lamentava che «si hanno cluso et occupato alcuni pezi di terra et clusi cum grandissima scomodità di li chitatini di quista terra», ciò che provocava «inconvenienti di accusi, peni et rixi», perché il bestiame che veniva condotto al pascolo sulle terre comuni, in mancanza di spazio sufficiente («per la angustia di lochi»), finiva con l'invadere «ditti clusi et lochi campestri». ²⁹

Nella seconda metà del Cinquecento, il fenomeno della occupazione di terreni comunali assunse proporzioni tali da preoccupare seriamente il governo, tanto che nel 1571 Filippo II ordinò alle università di procedere alla reintegrazione dei terreni comunque alienati e vietò nuove alienazioni. ³⁰ Ma il provvedimento non ebbe molta efficacia, se i delegati inviati più volte a Marsala per bloccare le illecite occupazioni di «terri demaniali comuni et universali», strade pubbliche, trazzere, corsi d'acqua e *marcati*, dopo aver minacciato la reintegrazione, finivano – tranne nei casi più eclatanti – col legalizzare le usurpazioni. ³¹ Nel 1612, furono poi gli stessi *giurati* (amministratori comunali) che a Marsala effettuarono censuazioni per 462 salme di terre demaniali. ³² A

²⁹ Ivi, c. 31.

³⁰ L. Genuardi, *Terre comuni e usi civici in Sicilia prima dell'abolizione della feudalità*, in «Documenti per servire alla storia di Sicilia», s. II, vol. VII (1911), pp. 100-101.

³¹ Cfr. L.A. Pagano, *Relazione sulle terre comuni e usi civici della città di Marsala* cit., cc. 15 sgg. La verifica a cura di don Bartolomeo Fleres (ivi, cc. 27 sgg.) portava negli anni Novanta del Cinquecento alla legalizzazione di parecchie usurpazioni e alla cessione in enfiteusi o in vendita di altre terre demaniali esistenti al di fuori della linea retta che doveva segnare il nuovo confine tra fondi privati e demanio dell'università, ma portava anche alla reintegrazione di «un loco de arbori di suvari et altri arbori consistenti oltre il numero di duemila piedi, quali bosco era stato occupato da certi gentilomini et quello possidiero più di anni settanta, dal quale cavavano gran quantità di carbone et tagliavano l'arbori per fabbricare barche ... et detto bosco per essere vicino alla città quasi un miglio et meno era molto desiderato dai cittadini»; e ancora alla reintegrazione di 40 salme di terre a Pontevecchio e Cardunera, di una sorgente a Birgi nuovo, dello strasatto di Birgi vecchio, di terre in contrada Spagnola, di 40 salme di terra nella valle del Pupo e di numerosi altri appezzamenti (ivi, cc. 31-32).

³² Ivi, cc. 41-42.

Monte S. Giuliano, il numero delle parecchiate dell'università, tra il 1517 e il 1615, si ridusse notevolmente e, poiché i canoni erano irrisori, oltre 500 salme di terreno (ha 1670) fornivano un gettito annuo di appena 80 onze.³³ Nel corso dei Seicento poi le parecchiate scomparvero quasi del tutto, per effetto di una loro completa privatizzazione. Né le alienazioni si limitarono soltanto a esse, stando almeno a un lungo elenco della prima metà del Settecento relativo alle usurpazioni di terreni comunali e persino di pubbliche vie.³⁴

Si intensificavano anche i contrasti per l'esercizio degli usi civici, soprattutto quello di pascolo, reso sempre più difficile dai possessori dei terreni, che spesso erano anche usurpatori di terre comuni. A Corleone, la popolazione aveva accettato che l'uso di pascolo su tutto il territorio venisse limitato al solo bestiame da macello e alle capre lattifere, ma – come lamentavano nel 1597 i suoi giurati – «di certi anni in qua è cresciuta tanto l'audacia et ingordigia delli patroni di dette terre che non solamente non hanno permesso né permettono che in dette terre pascano le suddette bestiame, ma quello [il pascolo] l'hanno guardato e guardano come veri signori e patroni quello circondando di muri, murazzi, fossi et altri repari, occupandosi anco parti delle terre comuni e della comunità, spogliando la detta università della sua antiquissima possessione in grave danno, detrimento e pregiudizio delli cittadini».³⁵ Tra i denunciati, alcuni potenti signori e familiari del Sant'Uffizio che godevano di foro privilegiato. L'anno successivo, fu la stessa università di Corleone che, avendo bisogno di fondi per riscattare alcune soggiogazioni, mise in vendita il diritto di pascolo sulle terre di Confini (circa 200 salme), in prossimità dell'abitato, fornendo così ai possessori

³³ Cfr. V. Adragna, *L'enfiteusi dei feudi demaniali* cit., p. 16; A. Cordici, *Libro delle cose appartenenti alle parecchiate di Monte S. Giuliano* cit., p. 69.

³⁴ V. Adragna, *L'enfiteusi dei feudi demaniali* cit., p. 16.

³⁵ Asp, Trp, Lettere viceregie, vol. 934, c. 145, cit. in A. Caldarella, *Sugli usi civici dei comuni di Corleone e Roccamena*, dattiloscritto presso il Commissariato per la liquidazione degli usi civici della Sicilia, Palermo, cc. 36-37.

dei terreni la possibilità di liberarsi, grazie al pagamento di un canone annuo, della pesante servitù costituita dall'esercizio dell'uso civico di pascolo.³⁶

La situazione peggiorò al tempo della guerra dei trent'anni (1618-1648), quando, per soddisfare le continue pressanti richieste di denaro da parte della monarchia spagnola, le università siciliane furono costrette – con l'approvazione delle stesse autorità di governo – a non poche alienazioni di demani comunali, di terre patrimoniali e del diritto di pascolo.³⁷ Né valeva a ricostituire i demani comunali la fondazione dei tanti comuni rurali del Seicento (123 dal 1583 al 1653 e 25 dal 1653 al 1714), perché ormai – con il prezzo della terra piuttosto elevato – i feudatari-fondatori destinavano a terre comuni soltanto poche decine di ettari: 30 salme a Campofranco (1576), 20 ad Alessandria della Rocca (1588), 4 a Lercara Friddi (1603), 8 a Casteltermini (1629),³⁸ 4 a Valledolmo,³⁹ 31.4 a Cattolica Eraclea,⁴⁰ ettari 40.61 a Resuttano (appena l'1,66% dell'intero patrimonio feudale).⁴¹

E di contro, per pagare allo Stato le pesanti imposte, l'università di Piazza Armerina nel 1632 dovette cedere al barone Micciché del Consorto un altro dei suoi feudi, Grottacalda, con diritto di riscatto che non sembra sia stato più esercitato.⁴² Per lo stesso motivo, l'università di Bivona nel 1646 si

³⁶ Ivi, cc. 40-41.

³⁷ Anche in Francia si moltiplicarono negli stessi anni, allo scopo di pagare debiti e imposte, le alienazioni di terre comuni, sino a quando Colbert non le proibì, ordinando inoltre agli intendenti di recuperare quelle alienate successivamente al 1620 (H. Kamen, *L'Europa dal 1500 al 1700*, Roma-Bari, 1987, p. 11).

³⁸ L. Genuardi, *Terre comuni e usi civici cit.*, pp. 48-50.

³⁹ O. Granata, *Valledolmo dall'origine ai nostri giorni*, Palermo, 1982, p. 21.

⁴⁰ Tante ne possedeva almeno nel 1815 (cfr. M. Renda, *I nuovi insediamenti nel '600 siciliano. Genesi e sviluppo di un comune (Cattolica Eraclea)*, in «Archivio storico per la Sicilia Orientale», LXII (1976), fasc. I-III, p. 83).

⁴¹ F. Di Napoli, *Noi il Padrone*, a cura di O. Cancila, Palermo, 1982, pp. 104-105 (ora *infra*, p. 151).

⁴² L. Villari, *Storia della città di Piazza Armerina cit.*, p. 363.

vide espropriata delle sue terre comuni di Prato, che la Regia Corte vendette all'asta, lasciando ai bivonesi il diritto di riscatto, anch'esso mai esercitato, almeno interamente.⁴³ L'università di Marsala nel 1632 cominciò a cedere con regolare contratto di enfiteusi le terre comuni costituite da sciare in contrada Gazzarella e S. Giuliano, ponendo le premesse della nascita dei borghi di Petrosino e Strasatti. Complessivamente, in due anni, lottizzò 298 salme di terra (ha 998) a 150 enfiteuti, per un canone annuo inferiore a un'onza per salma (pari all'8% del valore capitale), che tuttavia numerosi concessionari non riuscivano a pagare, cosicché pochi anni dopo (nel 1641) essa procedette alla reincorporazione di molti lotti, in alcuni dei quali erano già stati impiantati dei vigneti.⁴⁴ Altre terre comuni negli «strasatti delli Vintrischi» furono concesse, a cominciare dal 1652, dai gesuiti di Palermo, che le avevano sottratte alla stessa università di Marsala, alla quale, in occasione della terribile carestia del 1647, avevano concesso un prestito che non era stato più rimborsato. Erano 167 salme (ha 559,45) «inculte, piene di fumare, piccole rocche», al confine con il territorio di Mazara e con altre terre comuni della stessa Marsala: la superficie venne divisa in strisce (almeno quattro) ripartite ulteriormente in modo da costituire 83 appezzamenti dell'estensione media di ha. 6.74. Gli enfiteuti si impegnavano a pagare un canone irredimibile di tari 22 per salma di terre «xiarae et gerbae» (ha. 3.35), oltre all'8% del valore di eventuali benefatti preesistenti la quotizzazione, e a dissodare il terreno entro quattro anni. Nel 1671, l'università di Marsala ne ottenne la parziale restituzione, ma si trattava ormai del solo dominio eminente, perché il possesso della terra rimase nelle mani degli enfiteuti, parecchi dei quali, come risulta da atti di ricognizione, vi avevano impiantato

⁴³ A. Marrone, *Bivona città feudale*, Caltanissetta-Roma, 1987, pp. 352, 626-627.

⁴⁴ I. Caruso, *Un caso di enfiteusi di territorio demaniale del Regno di Sicilia durante la guerra dei Trent'anni*, in «Cultura mediterranea», numero unico, 1984, pp. 5-16.

tato vigneti, scavato pozzi, costruito case, palmenti e muri di recinzione.⁴⁵ Per effetto delle massicce censuazioni del Seicento, l'università di Marsala nel 1714 percepiva così dai canoni enfiteutici una rendita annua di onze 1122, a fronte delle onze 753 del 1624.⁴⁶

Accadeva inoltre sempre più frequentemente che i comuni, oppressi dai debiti e sollecitati dai possessori dei terreni soggetti agli usi civici, fossero costretti a rinunziarvi definitivamente per un compenso forfettario in denaro o la commutazione in rendita perpetua (*strasatto*) o l'assegnazione di una quota di terre *strasattate*, cioè liberate dalla promiscuità. Così, nel 1625, l'università di Monte S. Giuliano vendette lo ius pascendi sul feudo Buseto,⁴⁷ seguita nel 1628 da Castronovo che, per saldare i debiti contratti in occasione della costruzione di un lazzaretto e pagare i donativi allo Stato, decise di *strasattare* il diritto di pascolo a favore dei possessori di feudi del suo territorio. Il monastero di S. Martino delle Scale si affrettò ad acquistarlo per il suo feudo di Riena ed è probabile che anche gli altri feudatari abbiano approfittato della opportunità per liberare i loro terreni dalla servitù dell'uso civico di pascolo.⁴⁸

Anche le università feudali erano costrette talora ad alienare l'uso civico di pascolo e i feudatari non si lasciavano sfuggire la ghiotta occasione, quando addirittura non la favorivano con autentiche angherie o approfittando della docilità dei ceti dirigenti locali. Così, l'indebitatissimo duca di Terranova nel 1625 acquistò dall'università il diritto di pascolo che gravava sull'intero territorio comunale, col ri-

⁴⁵ Cfr. Asp, Case ex gesuitiche, serie B, vol. 188, ma anche 187, 189-198.

⁴⁶ L.A. Pagano, *Relazione sulle terre comuni e usi civici della città di Marsala* cit., cc. 41-42.

⁴⁷ V. Adragna, *Da «Busit» a «Buseto Palizzolo»*, in «Libera Università di Trapani», V (1986), 14, p. 44.

⁴⁸ Asp, Monastero di S. Martino delle Scale, vol. 1517, cc. 641 sgg. Il monastero sospettava che il ricavato della vendita dovesse servire invece a un eventuale riscatto della città, nel caso possibile di una sua alienazione, che effettivamente avvenne nel 1639.

sultato da un lato di liberare i suoi feudi dalla soggezione e dall'altro di acquisire la titolarità dello stesso diritto sulle terre dei privati, che continuavano a esserne gravate.⁴⁹ A Caltanissetta, altra città feudale, nel 1638, quasi tutte le terre comuni (circa 1.000 salme = ha. 3.430) che la popolazione possedeva in condominio con il feudatario furono privatizzate, a vantaggio soprattutto della oligarchia locale. L'università riuscì a convincere il governo della opportunità di procedere allo scioglimento dei diritti che il feudatario e la popolazione vi godevano in comune e successivamente ottenne l'autorizzazione a vendere la sua quota allo stesso barone, il principe di Paternò. Ma le terre così privatizzate non rimasero a lungo nelle mani del feudatario e in pochi mesi furono acquistate dal gruppo di notabili locali che conosceva le difficoltà finanziarie del principe e aveva architettato tutta l'operazione.⁵⁰ Altrove poteva succedere di peggio, stando almeno a una testimonianza del Cutelli: la popolazione veniva privata con la violenza dei diritti di pascolo a favore dei feudatari.⁵¹

La necessità di reperire denaro a ogni costo spinse nel 1634 la Regia Corte, cui spettava la metà dello ius pascendi sulla baronia di Fetanasimo, a una ricognizione delle terre demaniali già *appadronate* soprattutto nel corso del Cinquecento, allo scopo di alienare (strasattare) l'uso civico di pascolo che ancora vi gravava. I possessori di terra demaniale, che nel 1509 erano 35, nel 1634 erano diventati 158 e detenevano 11.200 ettari. Ma l'estensione privatizzata doveva essere assai più ampia, perché nel 1546 la baronia si era ormai ridotta al solo feudo di S. Pietro e sicuramente non pochi possessori erano già riusciti ad acquistare lo ius pa-

⁴⁹ M. Aymard, *L'abolition de la féodalité en Sicile: le sens d'une réforme*, in «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea», vol. XXIII-XXIV (1971-72), p. 78.

⁵⁰ Cfr. A. Li Vecchi, *Caltanissetta feudale*, Caltanissetta-Roma, 1975, pp. 19-23.

⁵¹ L. Genuardi, *Terre comuni e usi civici* cit., p. 54, n. 2.

scendi dell'università, approfittando delle sue ricorrenti necessità di denaro. Il capitano d'arme Quintana calcolò in onze 45.000 il valore dello ius pascendi, ma il senato di Caltagirone, controllato evidentemente da coloro che avevano occupato le terre demaniali, noncurante del vantaggio che poteva derivare alle casse comunali dall'alta valutazione, contestò la stima e riuscì nel 1659 a far eseguire nuove perizie, che se da un lato elevarono a 307 il numero delle partite su un'estensione pari a quella del 1634, dall'altro ridussero il valore dello ius pascendi a onze 7.299.20, la cui metà spettava alla Regia Corte.

Indipendentemente dall'esito della vertenza, che non trovò allora una conclusione, i dati delle due stime sono estremamente interessanti. Premesso che nella seconda stima non sono compresi oltre 1.000 ettari di vigneti, orti, canneti e *difise* su cui non si esercitava lo ius pascendi, tra il 1634 e il 1659 si verifica un processo di polverizzazione fondiaria, che in un quarto di secolo porta a 307 le 158 partite del '34 (tabella I)⁵² e che il meccanismo delle successioni ereditarie non basta da solo a giustificare.

Crebbe considerevolmente il numero degli appezzamenti al di sotto di una salma (ha. 3.57), da 14 a 104, mentre quasi si triplicava il numero degli appezzamenti della classe 1-5 salme (da 35 a 89). Complessivamente, il numero delle aziende sino a 20 salme (ha. 71.48) aumentò del 150% (da 102 a 258), ma la superficie da esse occupate non aumentò in proporzione se passava da 635 a 952 salme. E perciò le aziende di oltre 20 salme, che nel '34 occupavano l'80% della superficie complessiva, nel '59, seppure ridotte numericamente (da 56 a 49), continuavano ancora a occuparne il 70%.

⁵² Per le stime analitiche, cfr. N. De Rensis, *La baronia di Fetanasimo* cit., pp. 167 sgg.

Tabella I

*Terreni della baronia di Fetanasimo (Caltagirone) in mano a privati
e ancora soggetti a ius pascendi, nel 1634 e nel 1659*

Classi di superficie	Partite n.	Superf. compl. (in salme)	%	Superf. media per partita (in salme)	Partite n.	Superf. compl. (in salme)	%	Superf. media per part. (in salme)
Sotto salme 1	14	10	0,32	0.12	104	63	2,01	0.10
Salme 1-5	35	86	2,74	2.7	89	218	6,94	2.7
Salme 5-10	31	236	7,52	7.1	38	287	9,14	7.9
Salme 10-20	22	303	9,66	15.2	27	384	12,23	14.4
Salme 20-50	42	1266	40,37	30.5	37	1161	36,97	31.6
Salme 50-100	9	554	17,67	61.1	8	49	15,64	61.6
Oltre salme 100	5	681	21,72	136.8	4	536	17,07	134.0
TOTALE	158	3136	100,00	-	307	3140	100,00	-

La polverizzazione fondiaria potrebbe far pensare a un aumento della presenza contadina, ma avvenne esattamente il contrario: i non titolati, che nel '34 erano in possesso del 38% della superficie, nel '59 possedevano appena il 17%. Si erano invece avvantaggiati gli enti ecclesiastici (dal 17 al 26%), i 'galantuomini' – ossia i 'don', i professionisti e i sacerdoti – (dal 45 al 50%), i baroni (dallo 0,08 all' 1,36%) e addirittura la Regia Corte e la stessa città di Caltagirone, le quali nel '59 risultavano in possesso di alcune quote. La massiccia presenza di 'galantuomini' tra le file dei possessori di terreni demaniali indica con chiarezza quale ceto più degli altri si fosse avvantaggiato delle usurpazioni e delle alienazioni dei demani regi e comunali nel corso dell'età moderna: come per i terreni della feudalità ecclesiastica, anche per i terreni demaniali ai ceti lavoratori spettarono soltanto le briciole!

Gli strasatti molto spesso regolarizzavano situazioni di fatto preesistenti, soprattutto quando interessavano – come nel caso di Caltagirone – terre comunali già messe a coltura e talora anche recintate, dove ormai la possibilità di esercitarvi

l'uso civico di pascolo era diventata meramente teorica, perché i possessori di fatto non lo consentivano. Laddove invece riguardavano feudi laici ed ecclesiastici – è il caso di Castrovino, di Terranova e di Caltanissetta – non c'è dubbio che la popolazione veniva definitivamente privata della possibilità di esercitare gli usi civici che in precedenza vi gravavano. In verità, l'uso di pascolo, che era il più diffuso, nel corso dell'età moderna non riusciva più a esercitarsi tranquillamente neppure sulle terre comuni, perché gli usi civici cui erano soggette si erano trasformati dappertutto in entrata patrimoniale dell'università, con l'approvazione del governo. Era infatti accaduto che, spinte dalle necessità finanziarie, le università si comportavano con i beni demaniali come se fossero beni patrimoniali e perciò, all'inizio del Cinquecento, si affermò sempre più il sistema di cedere in affitto (*infeudare*) l'uso di pascolo a un solo affittuario, spesso esponente del gruppo dirigente locale, che ne consentiva l'esercizio alla popolazione in determinati periodi e solo a pagamento;⁵³ oppure li destinavano per qualche tempo alla semina, concedendoli a terraggio per canoni non diversi da quelli in vigore sul mercato. Lo stesso avveniva per l'uso civico di pascolo che gravava sui patrimoni feudali, anch'esso concesso in affitto dalle università a un solo affittuario. Il pascolo gratuito finiva con l'esercitarsi soltanto in alcune zone in prossimità del centro abitato (*pasciuvagli, pasciovagli*) ed era limitato alle bestie da soma e da macello, per qualche giorno, e a un certo nume-

⁵³ Nei comuni demaniali l'affitto era possibile solo a richiesta del consiglio civico e con il permesso del Tribunale del Real Patrimonio, cui sembra spettasse 1/3 della rendita; nei comuni feudali era indispensabile il consenso del feudatario, che lo prestava in cambio di una parte della rendita. Nel 1507, il consiglio civico dell'università demaniale di Nicosia chiese e ottenne, per poter pagare allo Stato alcune rate di imposte arretrate, di poter affittare per tre anni le due montagne di Petraisgrosa e Rocca di Geraci (Asp, Protonotaro del Regno, vol. 212, cc. 213v-214r). A Mistretta, all'inizio del Cinquecento, l'uso civico di pascolo che gravava su alcune terre comuni e sul feudo Francavilla veniva regolarmente *infeudato* a un solo affittuario (cfr. documenti trascritti da M. Faraci, *Mistretta e i suoi feudi cit.*).

ro di capre lattifere necessarie ad approvvigionare di latte la popolazione. Giustamente, l'Aymard perciò rileva che nel corso dell'età moderna lo *ius pascendi*, tranne nella Sicilia orientale, dove era più largamente riconosciuto, nel resto dell'isola era stato alquanto limitato nello spazio e nel tempo e solo raramente era gratuito e accessibile a tutti.⁵⁴

Nel Settecento, la corsa alla privatizzazione dei terreni comunali diventò frenetica, sospinta da nuovi orientamenti economici e dalla nuova ripresa agricola, che portava a una espansione dell'area coltivata. Già nel 1748, dalle terre censite l'università di Marsala ricavava una rendita annua di ben 3943 onze,⁵⁵ a fronte delle 1122 del 1714, a dimostrazione che numerose altre terre erano state nel frattempo concesse in enfiteusi. E tuttavia, a fine secolo, essa continuava ancora a detenere un patrimonio fondiario di circa 700 salme (ha 2.344), che saranno distribuite nel 1791 dal marchese Tommaso Natale, in applicazione di un provvedimento del governo borbonico del 1789 sulla censuazione dei beni rustici delle università.⁵⁶

Malgrado le usurpazioni e le alienazioni dei secoli passati, a fine Settecento le università demaniali – con in testa Caltagirone e Monte S. Giuliano – continuavano ancora a possedere a vario titolo non pochi feudi e vaste estensioni di terreni (*tenuite*), ciò che spinse il governo borbonico a disporne la censuazione, affidata appunto al Natale. E allo stesso modo, gli strasatti, per quanto più frequenti di quanto sinora si fosse creduto, avevano liberato dalla promiscuità una estensione nel complesso assai modesta, tanto che ancora numerosi erano i terreni di feudatari e di privati soggetti agli usi civici, assai più di quanto gli stessi funzionari statali pensassero. Lo confessava molto onestamente il marchese Natale, autore delle «Istruzioni pru-

⁵⁴ M. Aymard, *L'abolition de la féodalité en Sicile* cit., p. 77.

⁵⁵ Cfr. Rivelò dell'università di Marsala, riportato in L.A. Pagano, *Relazione sulle terre comuni e usi civici della città di Marsala* cit., doc. 7.

⁵⁶ L.A. Pagano, *Relazione sulle terre comuni e usi civici della città di Marsala* cit., cc. 44 sgg.

denziali per la censuazione da farsi dei feudi e tenute di terre che si possiedono dalle università del Regno» del 1789:

Se io nel formar le dette Istruzioni – scriveva un anno dopo al viceré Caramanico – mi fossi avveduto di esservi nel Regno tante migliaia di salme di terre soggette a questi dannosi dritti, mi avrei applicato a rilevarne il sommo vantaggio che ne risulta dall'abolizione, che non è differente da quello che ne scaturisce dalla censuazione delle terre; sapevo bensì unicamente che poteano esservi in qualche università, oltre le terre delle medesime, simili terre di particolari soggetti a tali servitù, ma non credevo di ritrovare una così estermata quantità, che, per causa di questa servitù, resta inculta senza potersi beneficiare, con tanto pregiudizio dell'agricoltura e del pubblico commercio.⁵⁷

In linea con la pubblicistica economica europea più avanzata, che considerava i diritti collettivi di ostacolo ai miglioramenti dell'agricoltura, il Natale poneva quindi il problema della completa abolizione degli usi civici, sia perché «di singoli e la povera gente nulla profittano di essi dritti, perché usurpati da loro primari conculcatori», sia «acciocché ognuno si applichi ad aumentare l'agricoltura nei propri fondi».⁵⁸ In parecchi comuni, la loro definitiva soppressione si ebbe negli anni Novanta del Settecento, proprio in applicazione delle «Istruzioni prudentiali», che – a cura di una «Giunta delle censuazioni dei fondi comuni e patrimoniali delle università demaniali» con a capo il Natale – portarono rapidamente alla cessione in enfiteusi a piccoli e grandi lotti, secondo la vicinanza o meno dai centri abitati, dei terreni su cui essi grava-

⁵⁷ Tommaso Natale al Viceré Caramanico, 18 agosto 1790, in L. Genuardi, *Terre comuni ed usi civici in Sicilia* cit., p. 156. Qualche anno prima, il principe di Trabia, capo del braccio baronale al parlamento siciliano, aveva affrontato il problema dello scioglimento delle promiscuità e proposto che gli usi civici si compensassero con un canone annuo o con una «moderata estensione di suolo» (Cfr. P. Lanza, *Memoria sulla decadenza dell'agricoltura nella Sicilia ed il modo di rimediarvi*, Napoli 1786, pp. 42-43, ora in edizione anastatica, a cura di G. Dentici, Palermo, 1988).

⁵⁸ *Ivi*, pp. 156-157.

vano e di estesi patrimoni comunali. Per i terreni usurpati o appadronati nei secoli precedenti, venne concordato forfetariamente il valore degli usi civici che vi gravavano e si procedette allo strasatto a favore dei possessori.

Il Natale – come rileva il Condorelli – si mosse «su una linea di compromesso fra la volontà riformatrice e interessi di conservazione, fra attesa delle classi povere ed aspirazione al rafforzamento dei grandi patrimoni, che avrebbe fortemente pesato su tutto l'andamento dell'operazione: lo spirito genovesiano e l'aspirazione alle riforme convivevano ancora in lui con la debolezza verso le classi dominanti e col proposito di non attuare modifiche troppo brusche e radicali della struttura sociale esistente».⁵⁹ E infatti, solo il 20% dell'estensione concessa spettò ai coltivatori, cosicché, più che ai «bracciali» in piccole quote, la terra finì alla «gente doviziosa» in grandi lotti, e in particolare ai ceti borghesi provinciali, ma anche all'aristocrazia baronale, che a Caltagirone si impossessò di 9.219 ettari, pari al 44,2% dell'estensione concessa, senza considerare gli altri 3.129 ettari (15%) finiti alla aristocrazia non titolata.⁶⁰ D'altra parte, nei casi in cui finiva ai coltivatori o ai bracciali, non era raro che – o per mancanza di capitali, o per la pesantezza dei canoni da pagare, o per la lontananza dai centri abitati, o soprattutto per il sopraggiungere della congiuntura sfavorevole – le quote venissero abbandonate, come accadde a Caltagirone,⁶¹ a Termini Imerese⁶² e a Monte S. Giuliano, dove numerose furono le rinunce a favore di grossi proprietari.⁶³

⁵⁹ M. Condorelli, *Momenti del riformismo ecclesiastico nella Sicilia borbonica (1767-1850)*, Reggio Calabria, 1971, p. 44.

⁶⁰ Cfr. *Notizie storiche del patrimonio fondiario della città di Caltagirone* cit., pp. 162-367. Se i miei calcoli sono corretti, la terra complessivamente concessa ammontava a circa 21.000 ettari.

⁶¹ Ivi, pp. 336-341. La maggior parte delle quote concesse ai coltivatori risultano abbandonate negli anni Venti dell'Ottocento.

⁶² M. Condorelli, *Momenti del riformismo ecclesiastico nella Sicilia borbonica* cit., p. 54, n. 87.

⁶³ V. Adragna, *L'enfiteusi dei feudi demaniali* cit. (ott.-dicembre 1968, n. 10-12), pp. 21-23.

E tuttavia, al di là degli abusi commessi dagli addetti alle censuazioni, delle irregolarità, degli interessi privati che a volte prevalsero, delle speculazioni, nel complesso l'operazione – vivamente contrastata da alcune università,⁶⁴ i cui amministratori mal sopportavano di vedersi sfuggire definitivamente di mano la possibilità di continuare a gestire a proprio vantaggio i beni comunali – comportò l'assegnazione in enfiteusi di oltre 50.000 ettari di terra a favore degli abitanti dei comuni interessati e la pressoché completa liquidazione dei patrimoni di alcune università, come a Caltagirone, a Monte San Giuliano, a Piana degli Albanesi, a Corleone, a Termini Imerese, a Marsala, ecc.: in particolare, in territorio di Monte S. Giuliano, sorgevano i borghi rurali di S. Vito Lo Capo e di Custonaci, grazie alla possibilità offerta agli enfiteuti di costruirsi le abitazioni in prossimità dei due santuari di S. Maria e di S. Vito, nel rispetto di appositi piani urbanistici. Inoltre, si ebbe la liberazione dal peso degli usi civici di altri 100.000 ettari di terra appartenenti in massima parte a feudatari, i grandi beneficiari del provvedimento che alimenterà, sino alla seconda metà dell'Ottocento, un aspro contenzioso con i *comunisti*, che si consideravano espropriati di antichi diritti. Altri 20.000-30.000 ettari di terra furono ceduti tra il 1794 e il 1812, anno della abolizione del regime feudale, non più però in enfiteusi, bensì definitivamente con vendite spesso all'incanto.⁶⁵

Ormai, i grandi patrimoni comunali delle università demaniali erano pressoché scomparsi, mentre resistevano meglio i più modesti possedimenti terrieri delle università feudali, dove il provvedimento del 1789 non ebbe applicazione.

⁶⁴ Sul dissenso dell'università di Monte S. Giuliano, cfr. *ivi*, p. 18.

⁶⁵ F. Renda, *Dalle riforme al periodo costituzionale, 1734-1816*, in Aa.Vv., *Storia della Sicilia*, Napoli, 1978, VI, pp. 254-260. Sull'argomento, cfr. anche una breve nota del Gregorio, *Sulla presente censuazione*, in R. Gregorio, *Opere rare edite ed inedite riguardanti la Sicilia*, Palermo, 1877 (ristampa anastatica Bologna, 1977), pp. 772-774. Sulla nascita di Custonaci e di S. Vito Lo Capo, cfr. V. Adragna, *L'enfiteusi dei feudi demaniali* cit. (ott.-dicembre 1968, n. 10-12), pp. 19-20, 23.

3. *L'assalto al patrimonio ecclesiastico*

Anche il patrimonio ecclesiastico subiva, a cominciare dagli ultimissimi secoli del medio evo, un fortissimo ridimensionamento. Già dalla seconda metà del XII secolo e soprattutto dal terzo decennio del XIII secolo, la feudalità ecclesiastica e le istituzioni religiose in genere avevano cominciato a utilizzare ampiamente la pratica delle concessioni enfiteutiche di terreni incolti da dissodare e da bonificare, che consentiva loro di aggirare in qualche modo il divieto canonico di alienare gli immobili. Ancora però sino alla seconda metà del Trecento, gli estesi possedimenti della Chiesa non ne risentivano, anzi si erano nel complesso accresciuti grazie a donazioni da parte dei monarchi, dei feudatari e talora dei privati, che ben compensavano anche le usurpazioni di non pochi terreni ecclesiastici messe in atto già a cominciare dal secolo precedente dai feudatari, che poi finivano per ottenerli in enfiteusi. Sin dal 1279, papa Nicolò III era stato infatti costretto ad affidare all'abate di S. Giovanni degli Eremiti di Palermo il compito di accertare le usurpazioni a danno dei beni della mensa arcivescovile di Monreale da parte di feudatari, privati cittadini e persino ecclesiastici di Messina, Palermo e Monreale, e di imporre loro la censura ecclesiastica. Con scarso risultato, se un secolo dopo (1376) papa Gregorio XI era ancora costretto a ordinare agli illegittimi detentori la restituzione dei beni e a deplorare l'arcivescovo monrealese che disponeva dei beni non ancora usurpati come cosa propria.⁶⁶ Solo quando intervenne il monarca, all'inizio del Trecento, fu possibile alla Chiesa recuperare alcuni beni usurpati, come nel caso di cinque casali e di una tenuta della Cattedrale di Palermo, di una tenuta della Cattedrale di Girgenti usurpata dal conte di Modica e ancora di mezzo casale della stessa Cattedrale.⁶⁷ Per il resto, non sembra che nel Tre-Quattrocento

⁶⁶ L. Sorrenti, *Il patrimonio fondiario in Sicilia. Gestione delle terre e contratti agrari nei secoli XII-XV*, Milano, Giuffrè, 1984, p. 299 e note 201, 203.

⁶⁷ Ivi, p. 300, n. 206.

le intimazioni e le scomuniche dei pontefici avessero successo contro gli illegittimi detentori di beni di S. Maria Maddalena di valle Giosafat, del monastero palermitano di S. Giovanni degli Eremiti, del monastero di S. Martino delle Scale, del monastero di S. Maria Latina di Agira, del monastero di S. Angelo di Brolo, del monastero di S. Maria di Licodia, del monastero di S. Nicolò l'Arena di Catania.⁶⁸ Si spiega perché, nel 1542, parecchi feudi dei vescovati di Palermo, Monreale, Patti risultassero ceduti in enfiteusi, con concessioni che in parte erano sicuramente il frutto di usurpazioni risalenti al Trecento.⁶⁹

Così, mentre i feudi più periferici cominciavano a trasferirsi uno alla volta nelle mani dei feudatari laici e, dagli ultimi decenni del medio evo, in quelle di esponenti dei patriziati urbani, del mondo mercantile e finanziario, di giuristi e burocrati, spesso imparentati con l'alto clero, i feudi più vicini ai centri abitati venivano frazionati in grandi lotti e ceduti a personaggi emergenti delle città demaniali, ma anche a nuovi immigrati e persino a feudatari, che si impegnavano a bonificare il terreno con l'impianto di vigneti e altre colture. Ciò a volte si risolveva in un vero e proprio spossessamento della Chiesa, il cui patrimonio subiva nel complesso un forte depauperamento, che – come vedremo – inciderà pesantemente sui redditi futuri. Grazie però alle censuazioni di terreni ecclesiastici, i dintorni più immediati delle città già a fine Quattrocento risultavano parzialmente trasformati in vigneti, orti, oliveti, frutteti. Così a Palermo, a Girgenti, a Messina, a Cefalù, a Monreale, a Paternò.

Anche nelle zone dell'interno, a Corleone, a Vicari, a Polizzi, non erano mancate da parte di istituzioni ecclesiastiche le lottizzazioni di feudi vicini ai centri abitati. Gli arcivescovi di Monreale andarono oltre e, in data che non sono riuscito a determinare con esattezza, ma sicuramente già molto prima della metà del Quattrocento, cominciarono a dissemi-

⁶⁸ Ivi, pp. 300-301.

⁶⁹ Asp, Conservatoria del Registro, Regie visite, vol. 1305.

nare il vastissimo territorio dell'arcivescovato di masserie concesse in enfiteusi a grossi coltivatori di Monreale e di Palermo. Gli enfiteuti pagavano dei canoni in natura, in parte fissi e in parte variabili secondo l'estensione utilizzata per la semina, mentre il pascolo rimaneva alla Chiesa, che lo cedeva a parte in affitto, consentendo tuttavia agli enfiteuti di utilizzarlo per gli animali da lavoro e da soma della masseria. Se si considera che tra la fine del medio evo e l'inizio dell'età moderna lo stesso arcivescovato cedette in enfiteusi parecchi altri feudi a burocrati e patrizi palermitani, alla metà del Cinquecento circa 50.000 dei 61.500 ettari che costituivano l'intero territorio di Monreale erano già nelle mani di privati.⁷⁰ L'ampiezza dei terreni che venivano trasferiti finiva però per annullare alcuni effetti delle censuazioni. A parte, infatti, quelli in prossimità di Palermo, concessi in lotti più piccoli, si trattava di 21 feudi interi e 39 altri frazionati in lotti dell'ampiezza media di circa 150 ettari. Cambiava così il gestore, ma non il latifondo!

Inoltre, a differenza delle rare censuazioni di terreni dei feudatari laici di cui beneficiavano soprattutto i contadini, le censuazioni di terreni ecclesiastici contribuivano in misura piuttosto modesta all'incremento della proprietà coltivatrice, perché avvenivano generalmente a vantaggio di ceti che non avevano come occupazione principale l'agricoltura e che miravano al possesso della terra soprattutto per il prestigio sociale che essa conferiva. Non erano coltivatori diretti neppure gli enfiteuti delle masserie del territorio di Monreale, che nel Cinquecento, quando la cerealicoltura si diffuse maggiormente, subaffittavano il terreno a piccoli coltivatori (*paraspolari*), per canoni assai più pesanti di quelli che essi erano tenuti a pagare all'arcivescovo-feudatario.

Nei primi decenni del Cinquecento assistiamo ancora a massicce censuazioni di terreni ecclesiastici, i feudi interi per canoni in denaro, i lotti da bonificare per canoni in natura o

⁷⁰ Cfr. O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palermo, 1983, pp. 18-19, 45 sgg., 165.

in denaro, a scelta del concedente. Nella seconda metà del secolo le cessioni di interi feudi per canoni in denaro si fecero assai più rare, perché l'impressionante aumento dei prezzi e della rendita fondiaria aveva provocato, malgrado tentativi a volte riusciti di ottenere delle maggiorazioni dei vecchi canoni in denaro, una loro grave svalutazione, che si trasformava in una caduta dei redditi reali della Chiesa e non le consentiva di trarre – come invece alla feudalità laica – tutto il vantaggio possibile dalla contemporanea espansione agraria. Le censuazioni enfiteutiche di terreni ecclesiastici continuarono ancora, ma adesso riguardavano soprattutto terreni da bonificare e da trasformare in vigneti e oliveti, che venivano concessi a grandi lotti per canoni in natura e in denaro, con la solita possibilità di scelta a favore del concedente. Grazie ai contratti enfiteutici *ad meliorandum*, la contea di Mascali – di cui era titolare il vescovo di Catania, da sempre in lotta con il senato catanese che gliene contestava il possesso – si avviava già allora a mutare la sua antica destinazione culturale da silvopastorale in vitivinicola.

Nelle zone interne e meno produttive dell'ovest, come a Borgetto e a Sagana, il monastero di S. Martino delle Scale nei primi decenni del Cinquecento faceva spazio a una emigrazione contadina proveniente soprattutto dalle zone più popolate della Sicilia centro-orientale e persino dalla Calabria, ma i lotti di terreno più ampi (11-13 ettari) li cedeva ad alcuni abitanti di Palermo che non sembrano coltivatori diretti, come ad esempio il famoso scultore maestro Antonio (Antonello) Gagini, 'marmoraro'.⁷¹ Dalla seconda metà del Cinquecento, Borgetto diventò luogo di emigrazione preferito dai contadini dei centri vicini (Partinico e Carini), alla ricerca di terreni da bonificare e trasformare in oliveti, che il monastero continuò a concedere almeno sino al 1773, ma in lotti ormai meno estesi che in passato.⁷² Ai coltivatori diretti

⁷¹ Ivi, p. 78.

⁷² Asp, Monastero di S. Martino delle Scale, busta n. 90, fasc. 20 e 21; busta n. 91, fasc. 23 e 24; busta n. 92, fasc. 25.

ancora una volta finivano soltanto le briciole: mentre, infatti, i contadini partinicesi cercavano spazio nei terreni collinari della vicina Borgetto, i terreni pianeggianti e assai più fertili di Partinico – soprattutto a cominciare dal 1610 – venivano concessi in grossissimi lotti dall'abbazia di S. Maria del Parco alla borghesia palermitana (notai, gabelloti, burocrati, ecc.), che li trasformava immediatamente in vasti vigneti per approvvigionare la capitale dell'isola.⁷³

Nel corso del Seicento e della prima metà del Settecento, le censuazioni di terreni ecclesiastici – forse per effetto della stasi demografica e della crisi agraria attraversata dall'isola – furono meno numerose che tra medio evo ed età moderna; e perciò ancora nella seconda metà del Settecento la Chiesa conservava in molte zone vasti possedimenti fondiari. A Corleone, ad esempio, essa risulta in possesso del 61% della superficie degli 80 tra feudi e latifondi del territorio, ossia del 49,3% dell'intero territorio comunale considerato pari a 25.000 ettari.⁷⁴ Certo, Corleone può considerarsi una situazione limite, determinatasi probabilmente già in età normanna e non alterata successivamente, ma non c'è dubbio che, nel corso dell'età moderna, poiché l'antica legislazione contro la manomorta rimaneva inosservata,⁷⁵ la Chiesa – grazie ai numerosi lasciti di privati, ad acquisti⁷⁶ e ai tanti benefici che, spesso a danno del patrimonio dei comuni e degli stessi feudatari, si costituirono a favore delle nuove istituzioni religiose – riusciva a rifarsi, anche se parzialmente, delle perdite causate contemporaneamente dalle censua-

⁷³ G. Casarubea, *Uomini e terra a Partinico*, Palermo, 1981, pp. 20 sgg., 57.

⁷⁴ Cfr. Asp, *Case ex gesuitiche*, serie B, voll. 381/4 e 381/5. Il territorio di Corleone comprendeva allora anche quello di Roccamena.

⁷⁵ Sulla legislazione contro la manomorta rimasta inosservata sino al 1771, cfr. F. Scaduto, *Stato e Chiesa nelle due Sicilie*, introduzione di A.C. Jemolo, Palermo, 1969, II, pp. 81-82.

⁷⁶ Due monasteri femminili di Bivona nel 1728 acquistarono fondi urbani e rustici per onze 3320, di cui 2052 si riferivano alle ex terre comuni di Prato (cfr. A. Marrone, *Bivona città feudale cit.*, p. 625).

zioni. I gesuiti, ad esempio, dalla seconda metà del Cinquecento sino alla loro espulsione dall'isola (1767), riuscirono a costituire un patrimonio di circa 45.000 ettari,⁷⁷ inizialmente con dotazioni delle università⁷⁸ e successivamente attraverso acquisti e lasciti di privati.⁷⁹ Molto meno fortunati altri ordini religiosi, ma anche i numerosi conventi e monasteri fondati nel Cinque e Seicento ottennero da feudatari e università ricche donazioni di terra e persino interi feudi (il monastero delle Benedettine di Mussomeli ebbe dal barone il feudo Perciata;⁸⁰ la chiesa madre di Castelbuono dall'università il feudo Monticelli),⁸¹ che valsero in parte a compensare i terreni ceduti in enfiteusi dalla feudalità ecclesiastica.

E a tale proposito è significativo quanto accadde a Caltagirone: chiese e conventi che nel 1509 non possedevano alcun appezzamento di terreno nella baronia di Fetanasimo, nel 1634 detenevano quasi 1.900 ettari. Poiché è da escludere che si tratti di terreno usurpato dagli enti ecclesiastici, deve pensarsi a donazioni da parte della città e più ancora da parte di privati, i quali a loro volta ne erano venuti in possesso attraverso usurpazioni a danno del patrimonio del comune. Nel 1659, gli enti ecclesiastici possedevano circa 3.000 ettari, oltre ai vigneti e agli orti che non vennero considerati nel computo: l'incremento del patrimonio fondiario della Chiesa tra il 1634 e il 1659 era avvenuto quasi interamente a danno dei privati, probabilmente in seguito a lasciti testamentari. La parte del leone spettò ai gesuiti (da 60 a 360 ettari) e alla Commenda di

⁷⁷ F. Renda, *Bernardo Tanucci e i beni dei Gesuiti in Sicilia*, Roma, 1974, p. 94.

⁷⁸ Per Caltagirone, cfr. N. De Rensis, *La baronia di Fetanasimo* cit., p. 49.

⁷⁹ Un esempio: delle 27 tra tenute e vigne possedute dal collegio gesuitico di Catania al momento dell'espulsione della compagnia, 18 provenivano da donazioni, 17 da acquisti, 2 da transazione di debiti (cfr. F. Renda, *Bernardo Tanucci e i beni dei Gesuiti in Sicilia* cit., pp. 98-99).

⁸⁰ G. Sorge, *Mussomeli dall'origine all'abolizione della feudalità*, Catania, 1916, II, p. 344.

⁸¹ O. Cancila, *Gabelloti e contadini in un comune rurale (secc. XVIII-XIX)*, Caltanissetta-Roma, 1974, p. 12.

S. Giovanni di Malta (da 60 a 470 ettari), ma grandi appezzamenti finirono anche ai padri Benfratelli e a chiese e conventi assenti nell'elenco del 1634.⁸² Non sappiamo come si sia evoluta nella baronia di Fetanasimo la situazione dopo il 1659, ma ciò che si verificò nella vicina baronia di Camopietro della stessa università di Caltagirone dimostra che il rafforzamento del patrimonio ecclesiastico continuò per tutto il Seicento sino alla metà del secolo successivo: nel 1634, delle 45 tenute che allora costituivano la baronia, per complessive 2.283 salme (ha 8.160), solo 2 appartenevano a enti ecclesiastici, quelle dei gesuiti, per complessivi 481 ettari, pari all'5,9% dell'estensione delle 45 tenute; nel 1759 – per motivi che non è possibile accertare allo stato delle ricerche – erano diventate 7 (le 2 dei gesuiti erano passate a 4 e a queste si erano aggiunte le 3 del monastero di S. Stefano, della chiesa di S. Giacomo e del convento di S. Domenico), per complessivi 1.616 ettari, pari al 19,8% dell'estensione.⁸³

Nella seconda metà del Settecento, in coincidenza con la ripresa del settore agricolo, le censuazioni di terreni ecclesiastici furono assai più frequenti, non tanto però attraverso il sistema della lottizzazione che avvantaggiava anche i coltivatori, al quale si ricorse sempre meno, quanto con la cessione in blocco del feudo o del latifondo a favore di feudatari laici e di benestanti, che ne approfittavano per ottenere successivamente un titolo nobiliare.⁸⁴ Ma gli attacchi più duri al patrimonio ecclesiastico furono portati dallo Stato, sia col richiamo in vigore nel 1771 dell'antica inosservata legislazione contro la manomorta, che vietava ai luoghi pii ecclesiastici di fare nuovi acquisti,⁸⁵ sia soprattutto con l'e-

⁸² Cfr. N. De Rensis, *La baronia di Fetanasimo* cit., documenti in appendice, pp. 167-198.

⁸³ *Notizie storiche del patrimonio della città di Caltagirone* cit., Quadro delle tenute di Camopietro, fuori testo.

⁸⁴ Per il patrimonio gesuitico, la ripresa delle censuazioni attorno alla metà del secolo è documentata assai bene da F. Renda, *Bernardo Tanucci e i beni dei Gesuiti in Sicilia* cit., p. 93.

⁸⁵ F. Scaduto, *Stato e Chiesa nelle due Sicilie* cit., pp. 82-83.

spulsione della compagnia di Gesù nel 1767 e la soppressione di parecchi conventi e monasteri, con conseguente incameramento dei loro beni. Era intenzione del primo ministro Bernardo Tanucci di lottizzare i beni dei gesuiti, feudi e allodi, in piccoli lotti da concedere in enfiteusi a contadini senza terra («gente di campagna»), allo scopo di diffondere nell'isola la piccola proprietà terriera. Ma il disegno tanuciano – che intendeva anche venire incontro alle esigenze emerse dal dibattito europeo coevo sui problemi dell'agricoltura, che vedeva in primo piano gli illuministi napoletani – si realizzò solo parzialmente, perché dei 3.229 contadini assegnatari di 28.625 ettari di terra (pari al 55-60% dell'intero asse fondiario della compagnia di Gesù siciliana) molti abbandonarono presto le quote ottenute in enfiteusi e molti altri, quando nel '76 a Tanucci successe il siciliano marchese della Sambuca, furono espropriati addirittura con la forza, per consentire la cessione in blocco o in grandi lotti delle stesse terre ai feudatari laici, primo fra tutti il marchese di Sambuca, che si appropriò di alcuni tra i feudi migliori. Il patrimonio gesuitico finiva così in buona parte nelle mani dei baroni, grandi e piccoli, e in parte anche in quelle di civili e borghesi non coltivatori, e persino di ecclesiastici, come documenta ampiamente l'indagine di Francesco Renda in proposito.⁸⁶

Allo stesso Sambuca finirono anche altri feudi dell'arcivescovato di Monreale, i cui beni furono incamerati dallo Stato nel 1776,⁸⁷ cosicché egli solo venne in possesso di circa 12.000 ettari di beni ecclesiastici. La corsa all'appropriazione di terreni della Chiesa da parte della feudalità laica coinvolse anche i beni delle chiese e abbazie di regio patronato, costringendo nel 1782 il governo a emanare un apposito provvedimento per

⁸⁶ Cfr. F. Renda, *Bernardo Tanucci e i beni dei Gesuiti in Sicilia* cit., pp. 220 sgg.

⁸⁷ Sull'incorporazione dei beni dell'arcivescovato, cfr. G. Millunzi, *Le vicende dell'arcivescovato e della mensa arcivescovile di Monreale dal 1773 al 1817*, Palermo, 1915.

impedire facili usurpazioni. L'eversione dell'asse ecclesiastico continuò con la secolarizzazione delle abbazie di S. Maria del Parco, l'avocazione allo Stato del grosso patrimonio della Commenda della Magione, la soppressione di numerosi conventi e monasteri, il provvedimento del 1792 sulla censuazione dei beni ecclesiastici di regio patronato, riproposto ancora nel 1811. I terreni, spesso di natura feudale, furono in modesta misura lottizzati ai contadini e in buona parte concessi in enfiteusi o ceduti in vendita alla feudalità laica, parlamentare e non, tra cui i principi di Cutò, della Mola, di Biscari, di Nisemi, e parecchi altri baroni. Buona anche la fetta rastrellata dalla borghesia di provincia, ciò che spiega la moltiplicazione proprio negli anni a cavallo tra Sette e Ottocento dei titoli baronali, poggiati molto spesso su feudi e latifondi acquisiti in virtù dei provvedimenti eversivi dell'asse ecclesiastico. Due feudi del vescovato di Siracusa furono acquistati addirittura dal mercante inglese Francis Leckie. Nel complesso, l'operazione interessò, compresi i beni gesuitici, circa 100.000 ettari di terreno, per la stragrande maggioranza di natura feudale.⁸⁸ E se in alcune zone il patrimonio ecclesiastico venne appena sfiorato dai provvedimenti eversivi, in altre si ridusse a livelli modestissimi, come ad esempio a Bivona, dove tra il 1747 e il 1811 il patrimonio dei conventi e dei monasteri passò da 1.303 ad appena 92 ettari.⁸⁹

⁸⁸ F. Renda, *Bernardo Tanucci e i beni dei Gesuiti in Sicilia* cit., pp. 263-264. Sulla censuazione dei beni ecclesiastici di regio patronato, cfr. anche M. Condorelli, *Momenti del riformismo ecclesiastico nella Sicilia borbonica* cit., pp. 55 sgg. Anche nel napoletano, i feudatari risultano tra i maggiori acquirenti di beni rurali ecclesiastici (cfr. R. Villari, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari, 1961, p. 108). In Calabria invece essi appaiono assenti, a vantaggio del patriziato urbano (cfr. A. Placanica, *Cassa sacra e beni della Chiesa nella Calabria del Settecento*, Napoli, 1970, p. 129).

⁸⁹ A. Marrone, *Bivona città feudale* cit., p. 484.

4. *Il patrimonio feudale e la difficile esistenza della proprietà borghese e contadina*

Diversamente dal demanio pubblico e dal patrimonio ecclesiastico, resisteva invece molto bene il patrimonio della feudalità laica, sia pure con modifiche e aggiustamenti che, piuttosto che danneggiarlo, finivano con l'accrescerlo e consolidarlo. Esso si avvantaggiava non solo della liquidazione del demanio regio e del forte ridimensionamento del demanio comunale e del patrimonio ecclesiastico, ma anche della infeudazione – sino alla immediata vigilia della abolizione della feudalità (1812) – di numerosi terreni allodiali da parte di alti burocrati, giuristi, ricchi possidenti, che in cambio dell'obbligo del servizio militare acquisivano un titolo nobiliare e spesso si sottraevano alla giurisdizione della città demaniale nel cui territorio ricadeva il nuovo feudo.⁹⁰ Di contro, grazie alla legislazione che lo proteggeva, era impossibile che un feudo si trasformasse in allodio, sia perché, in caso di vendita a un non feudatario, non perdeva la sua *qualitas*: l'acquirente prendeva l'investitura e si trasformava in feudatario;⁹¹ sia perché, per il principio del *de feudo in feudo*, in caso di confisca non poteva rimanere al demanio regio, ma doveva essere nuovamente concesso in feudo.⁹²

Il vasto patrimonio feudale si sarebbe potuto ridurre solo attraverso massicce censuazioni di terreni: «le terre censite – per quanto di natura feudale – venivano considerate di fatto

⁹⁰ Sull'argomento, cfr. C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V* cit., pp. 268-269, 347, 418-419, che riporta alcuni casi di infeudazione tra Quattro e Cinquecento. Altri casi in A. Mango, *Sui titoli di barone e di signore in Sicilia*, Palermo, 1904 (ora ristampa anastatica, Bologna, 1970), pp. 115, 134-135, 169, 177, 275-278, tra cui il più recente riferito al territorio di Marrocco, infeudato nel 1810 a favore dell'avvocato Antonino Gentile. Per il corleonese, cfr. A. Caldarella, *Sugli usi civici dei comuni di Corleone e Roccamena* cit., cc. 43, 49. Per il modicano, cfr. R. Solarino, *La contea di Modica, Ragusa*, 1982, II, p. 262 n.1.

⁹¹ G. Drago, *Il regime fondiario* cit., p. 44.

⁹² Ivi, p. 41.

come private proprietà: si trasmettevano per successione, si compravano e vendevano tra i vassalli e, nonostante alcuni vincoli stabiliti dal barone, funzionavano come piccoli allodi». ⁹³ Eppure, anche se i feudi – soprattutto dal Trecento – si trasferivano con molta facilità e talora si dividevano tra gli eredi, non risulta venissero facilmente lottizzati e ceduti ai coltivatori con contratti a lungo termine come le enfiteusi, peraltro vietate espressamente da Federico II, perché «privando per lungo tempo il concedente della disponibilità del bene e trasferendo al conduttore un diritto reale, si tradurrebbero in sostanza in atti alienativi dei beni feudali». ⁹⁴ Ancora per quasi tutto il medio evo, le concessioni enfiteutiche da parte di feudatari a favore di vassalli furono perciò rare, limitate spesso soltanto ai lotti in prossimità dei pochi centri rurali di nuova fondazione, allo scopo di attirarvi abitanti; oppure a qualche feudo in prossimità di grossi comuni demaniali, a beneficio di imprenditori delle città in possesso dei capitali necessari alle trasformazioni culturali, come nel caso del feudo Ficarazzi, concesso in enfiteusi, attorno alla metà del Quattrocento, dal barone di Misilmeri a Pietro Speciale, Ludovico Campo e Ubertino Imperatore, i quali vi impiantarono coltivazioni di cannamele e trappeti per l'estrazione dello zucchero. ⁹⁵

Malgrado i frequenti trasferimenti di possesso, il feudo, quindi, veniva intaccato raramente e continuava a rimanere integro, un latifondo destinato al pascolo e, nella parte più fertile, alla cerealicoltura.

Nel corso dell'età moderna, le concessioni enfiteutiche

⁹³ Ivi, p. 45.

⁹⁴ L. Sorrenti, *Il patrimonio fondiario in Sicilia* cit., pp. 17-18. Allo stato delle ricerche costituisce una vera eccezione quanto denunciato dai reintegratori dei feudi, e cioè che anteriormente al 1247, nei territori di Lentini e Siracusa, da numerosi feudatari erano state concesse non poche «terre vacue steriles vel parum utiles, demanie tamen feudorum, ad vineas plantandas in eis» (Ivi, pp. 16-17 e n. 49; I. Peri, *Il villanaggio in Sicilia*, Palermo, 1965, p. 91 n).

⁹⁵ F. San Martino De Spuches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Palermo, 1925, III, p. 241.

da parte di feudatari laici si fecero più numerose, ma solo nella parte nord-orientale dell'isola, cioè nel Valdemone, riuscirono a ridurre la smisurata estensione del feudo, grazie al contratto di metateria perpetua, che – facendo gravare sull'enfiteuta le spese di impianto e di coltivazione e riservando al concedente almeno metà del raccolto – rese possibile lo sviluppo, su piccoli e medi appezzamenti, delle colture della vite e dell'ulivo, tra medio evo ed età moderna, e del gelso, dai primi decenni del Cinquecento sino alla metà del Seicento. In alcune zone delle Madonie (marchesato di Geraci, contea di Sclafani, ecc.), al confine occidentale del Valdemone, si sviluppava contemporaneamente la proprietà promiscua: l'enfiteuta otteneva il possesso dei soli ulivi che egli aveva innestato e allevato, mentre il feudatario, talora in comunione con l'università, continuava a godere della rendita fornita dal suolo.

Nel Valdemone, l'enfiteusi creava così un ceto di piccoli proprietari-coltivatori, che quasi non esiste nel resto dell'isola dove mancarono larghe censuazioni: alcuni sondaggi a cura di Maurice Aymard hanno infatti rivelato che nel messinese il valore dei terreni posseduti dai contadini equivaleva nell'età moderna a tre, quattro, cinque volte il valore delle loro case, mentre nella Sicilia latifondistica, ossia in quasi tutto il resto dell'isola, «il valore delle terre possedute in enfiteusi in denaro da parte dei contadini non rappresenta mai più della somma equivalente al prezzo delle loro case». ⁹⁶

Non si pensi però a una maggiore generosità dei feudatari del Valdemone rispetto ai loro colleghi del resto dell'isola. Nient'affatto! Nel Valdemone, attraverso i contratti di enfiteusi, i feudatari effettuavano delle trasformazioni colturali senza alcuna spesa da parte loro. Altrove, invece, la predominante coltura del grano non richiedeva alcuna grossa spesa di

⁹⁶ M. Aymard, *Il commercio dei grani nella Sicilia del 500*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», LXXII (1976), fasc. I-III, p. 30.

impianto e perciò i feudatari non avevano nessun interesse a privarsi della terra, neppure nei centri di nuova fondazione, dove si limitarono a lottizzare solo pochi feudi per favorire la costituzione di un certo numero di vigneti necessari alla nuova popolazione: S. Angelo e Mizzarro a S. Angelo, S. Biagio e Ragattano a S. Biagio, Chiudia e Manganaro a Casteltermini, Balatazza a Montedoro, ossia – come rileva M. Aymard – 7 feudi su un totale di 26.⁹⁷ A S. Ninfa, un comune feudale fondato all'inizio del Seicento, la terra nelle mani degli abitanti in seguito a censuazioni di patrimonio feudale ammontava a salme 64 (ha 214) nel 1606, salme 79 (ha 264) nel 1623, salme 239 (ha 798) nel 1638, salme 253 (ha 845) nel 1684.⁹⁸ Gli 845 ettari del 1684, che rappresentano la massima espansione seicentesca, equivalgono a circa il 13% dell'attuale territorio del comune. Il resto era feudo. A Cattolica Eraclea, altro centro feudale fondato all'inizio del Seicento, nel 1616 gli enfiteuti possedevano salme 263.6 di terra (circa 1.000 ettari), ossia 7 ettari cadauno. Ma già, negli anni immediatamente successivi, parecchi abbandonavano i loro appezzamenti, mentre altri lotti si suddividevano per effetto di successioni ereditarie.⁹⁹ La situazione si evolveva nel seguente modo:

	<u>numero concessionari</u>	<u>superficie totale posseduta (in ha)</u>	<u>superficie media per concessionario (in ha)</u>
1616	138	974	7.06
1623	185	669	3.61
1636	162	443	2.73
1681	230	392	1.70
1714	216	515	2.38

⁹⁷ Id., *Une famille de l'aristocratie sicilienne aux XVI et XVII siècles: les ducs de Terranova*, in «Revue historique» 501, janvier-mars 1972, p. 46.

⁹⁸ T.B. Davies, *Aspects of the economy and society* cit., p. 559.

⁹⁹ M. Renda, *I nuovi insediamenti nel Seicento siciliano* cit., pp. 94 sgg.

I 515 ettari del 1714 rappresentano appena l'8% del territorio dell'attuale comune di Cattolica: il resto, come a S. Ninfa, era feudo. A Riesi, un comune sorto alla metà del Seicento, nel 1681 i 143 censualisti locali possedevano salme 73.4 di terra (ha 252), ossia meno del 4% del patrimonio feudale del 1722, che corrispondeva all'attuale territorio del comune;¹⁰⁰ soltanto dopo le massicce censuazioni degli anni Venti-Trenta del Settecento, i terreni concessi in enfiteusi sfiorarono nel 1740 le 600 salme (ha 2.048), interessando il 30% dell'attuale territorio comunale.¹⁰¹ A Resuttano, altro comune dell'interno fondato nel 1628, le terre concesse in enfiteusi occupavano nel 1762 il 30% del patrimonio feudale, ossia il 20% dell'attuale territorio comunale.¹⁰² E a Villalba, comune fondato nella seconda metà del Settecento, nel 1816 costituivano appena il 27% del patrimonio feudale.¹⁰³ Né la situazione era diversa nei comuni di più antica fondazione: alla metà del Settecento, a Bronte, di cui era feudatario l'Ospedale Grande di Palermo, i feudi coprivano il 90,5% del territorio comunale e il resto (ha 2.126) era suddiviso in 3.431 appezzamenti dell'estensione media di ettari 0.62.¹⁰⁴

Non mancano ovviamente le eccezioni, come nella contea di Modica o nel principato di Castelvetro, ma è facile dar loro una spiegazione. L'enfiteusi, all'inizio della seconda metà del Cinquecento, di circa 30.000 ettari di terra nella contea di Modica, si spiega con l'assenza dall'isola del suo feudatario. Riguardava la concessione di 1.206 lotti dell'estensione media di 7-8 ettari e di 518 lotti di superficie

¹⁰⁰ C.A. Garufi, *Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia*, in «Archivio Storico Siciliano», serie III, vol. II (1947), Palermo, 1948, pp. 69 n, 78.

¹⁰¹ Id., *Per la storia dei comuni feudali in Sicilia. L'origine e lo sviluppo del comune di Riesi e la falsità della «Charta memoriae»*, Palermo, 1907, p. 93.

¹⁰² F. Di Napoli, *Noi il padrone* cit., pp. 104-105 (ora *infra*, p. 324).

¹⁰³ L. Lumia, *Villalba. Storia e memoria*, Caltanissetta, 1990, I, p. 60.

¹⁰⁴ G. Lo Giudice, *Comunità rurali della Sicilia moderna. Bronte (1747-1853)*, Catania, 1969, pp. 166, 168, 173.

variabile da un minimo di 15 a oltre 280-300 ettari. Il procedimento seguito aveva però soltanto l'apparenza dell'enfiteusi, a giustificazione di quella che invece appare una vera e propria vendita, altrimenti non consentita dalla legislazione feudale: il canone annuo venne infatti fissato in misura simbolica e il valore del terreno pagato quasi per intero in contanti, all'atto della concessione.¹⁰⁵ Dopo il 1567, per tutto il Cinquecento e ancora nel Seicento, furono concessi, presumibilmente con lo stesso sistema, numerosi altri lotti, tanto che le terre alienate dal conte di Modica a tutto il 1713 sembra ammontassero a ben 134.000 ettari (salme 40.000).¹⁰⁶ A beneficiarne non dovettero essere i coltivatori, i quali non disponevano sicuramente della somma necessaria all'acquisto di un lotto, ma la lottizzazione di una così vasta area rappresentava in ogni caso un episodio positivo, perché rompeva in qualche modo il latifondo e creava un nuovo ceto di piccoli e medi proprietari che – tranne nel Valdemone – mancava quasi completamente in altre parti dell'isola. Purtroppo, parecchi dei più grossi enfiteuti chiesero col tempo l'infeudazione dei loro terreni e si trasformarono anch'essi in feudatari, cosicché il feudo che sembrava ridimensionato dall'enfiteusi si ricostituiva nuovamente e nella seconda metà del Settecento si potevano contare nel territorio della contea di Modica almeno due ducati, cinque marchesati e ventiquattro baronie.¹⁰⁷

A Castelvetro, la vastità dell'area interessata dalle censuazioni si spiega con la necessità di incrementare la diffusione della viticoltura, che aveva spinto il feudatario, sin dalla seconda metà del Cinquecento, a numerose concessio-

¹⁰⁵ E. Sipione, *Concessioni di terre ed enfiteusi nella contea di Modica*, in «Archivio Storico Siciliano», serie IV, vol. III, Palermo, 1977, pp. 6 sgg.; G. Raniolo, *Introduzione alle consuetudini ed agli Istituti della contea di Modica*, II, *Introduzione agli Istituti*, Modica, 1987, pp. 202 sgg.

¹⁰⁶ R. Solarino, *La contea di Modica* cit., pp. 204-205, n. 1.

¹⁰⁷ Ivi, pp. 257-259. L'elenco, attribuito al Villabianca, appare al Solarino largamente incompleto.

ni enfiteutiche in lotti da 20 a 50 ettari, tanto che la rendita annua che esse fornivano era passata da onze 65.21.8 nel 1557-58 a onze 389.17 alla fine del secolo.¹⁰⁸ La lottizzazione di terra fu intensificata nel Seicento e attorno al 1732 la rendita dei censi risulta salita a onze 1559.2.1, anche se non esigibile interamente perché intanto non pochi enfiteuti avevano abbandonato i campi.¹⁰⁹ Nella vicina baronia di Berribaida, che nel 1628 passerà al principe di Castelvetro, le censuazioni cominciarono attorno al 1604 e verso il 1732 fornivano una rendita annua di onze 2075.12.7.4.¹¹⁰ Si deve a queste censuazioni se nel territorio di Castelvetro (che credo comprendesse anche Berribaida) si contavano nel 1635 ben 18.000 migliaia di viti, capaci di una produzione annua di 64.000 ettolitri di mosto.¹¹¹

Ma quanta parte del territorio del comune occupavano i terreni concessi in enfiteusi? Secondo una descrizione dello stato di Castelvetro,¹¹² attorno al 1732 al feudatario rimanevano soltanto 1.016 salme di terra (ha 3.403), mentre tutti gli altri feudi del principato (salme 2.635 alla sottile = ha 8.825) risultavano ceduti in enfiteusi, come pure tutti i feudi della baronia di Berribaida (salme 3.520 alla grossa = ha 14.734). Ora, a parte i terreni abbandonati, che non dovevano essere pochi se dal loro affitto il feudatario ricavava annualmente onze 851, è mia convinzione che non tutti i feudi indicati come censiti effettivamente lo fossero interamente (a meno che non si debba pensare a errori nella indicazione della estensione), perché se si considera un canone annuo medio di onze 1.15 per salma di terra (i canoni oscillavano da onze 1.10 a onze 1.22 per salma di terra), la rendita

¹⁰⁸ M. Aymard, *Une famille de l'aristocratie sicilienne* cit., p. 42.

¹⁰⁹ V. Titone, *Riveli e platee del regno di Sicilia*, Milano, 1961, pp. 120-123, 129.

¹¹⁰ Ivi, pp. 125-129.

¹¹¹ O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Roma-Bari, 1980, p. 203, n. 108 (2ª edizione Palermo, Palumbo, 1993).

¹¹² V. Titone, *Riveli e platee del regno di Sicilia* cit., p. 113 sgg.

fornita dai censi (onze 3.634) equivale a poco meno di 2.500 salme di terra, cioè a 8.000-10.000 ettari di terra, una estensione pur sempre ragguardevole, che non copriva però neppure la metà del territorio di Castelvetro, che oggi misura circa 25.000 ettari.

Il fenomeno dell'abbandono dei terreni ottenuti in enfiteusi, che caratterizza soprattutto la seconda metà del Seicento e l'inizio del Settecento e si ripeterà negli anni Venti dell'Ottocento, non riguardava soltanto i grossi enfiteuti di Castelvetro, perché spesso neppure altrove, dove i canoni enfiteutici erano assai più modesti, i grossi possessori borghesi di terra riuscivano a sottrarsi alla crisi e al fallimento: tra il 1634 e il 1759, almeno 16 delle 45 tenute di Camopietro (Caltagirone) furono abbandonate dai possessori indebitati, reintegrate nel proprio patrimonio dall'università e più tardi riconcesse ad altri in enfiteusi. Si trattava di ben 2.489 ettari di terra (ha 155 in media per tenuta), ossia del 30,5% della superficie occupata dalle tenute. Il fenomeno non si ripeté più nei decenni successivi, in una fase cioè di congiuntura favorevole all'agricoltura, a conferma che la causa dell'abbandono è da attribuire esclusivamente alla crisi agraria seicentesca. La conseguenza più immediata degli abbandoni era la concentrazione delle 45 tenute nelle mani di un più ristretto numero di possessori: nel 1634, i possessori erano 34, il più ricco dei quali ne possedeva 3; nel 1759, esse erano invece concentrate nelle mani di 27 possessori, qualcuno dei quali ne possedeva sino a 6 (4 il collegio dei gesuiti, come si è detto). Il notevole ricambio avvantaggiava gli enti ecclesiastici, la famiglia Gravina, aristocratici e ricchi borghesi che intanto avevano acquisito un titolo nobiliare. E così i 2 titolati del 1634 (un principe e un barone) erano diventati 6 nel 1759 (2 principi e 4 baroni) e diventavano 11 nel 1791 (3 principi e 8 baroni), e forse di più data la difficoltà di individuare con certezza, tra i possessori borghesi del 1759 e i loro eredi, tutti i titolati sorti proprio nella seconda metà del Settecento: la superficie in loro possesso passava contemporaneamente dal 3,27% del 1634 al 27%

del 1759 e addirittura al 62% del 1791. Il resto, a parte le 3 tenute ancora in mano alla Chiesa (le 4 del collegio gesuitico erano passate al principe di Reburdone (2), a un borghese di Acicatena e a un sacerdote), più che a borghesi apparteneva ad aristocratici senza titolo nobiliare. Tutto ciò è una ulteriore conferma del rafforzamento nel corso della seconda metà del Settecento del patrimonio della feudalità, indipendentemente dal titolo del possesso.¹¹³

La fuga dalla terra in enfiteusi coinvolgeva drammaticamente anche il mondo contadino e dimostra quanto fosse difficile nell'isola non solo costituire una proprietà coltivatrice, ma anche riuscire a mantenerla laddove la vastità del feudo era stata in qualche modo intaccata. Le ristrettezze finanziarie in cui esso si dibatteva e l'impossibilità di pagare i canoni quando la congiuntura diventava più sfavorevole portavano all'abbandono dei campi, non solo nelle zone interne, dove la natura del terreno e le condizioni geoclimatiche obiettivamente non agevolavano lo sviluppo della piccola proprietà, ma anche nelle più fertili zone costiere, dove spesso i terreni in enfiteusi erano stati in precedenza bonificati, come a Marsala. Sono già noti, negli anni Venti dell'Ottocento, gli abbandoni da parte dei coltivatori delle quote di terre demaniali concesse loro in enfiteusi. A Francofonte, tra il 1653 e il 1676, il barone dovette procedere «alla incorporazione di 75 partite di beni enfiteutici, in campagna e in paese, per canoni non pagati», alcune delle quali riguardavano anche personaggi della migliore società locale,¹¹⁴ a ulteriore dimostrazione che la crisi agraria creava problemi seri anche ai ceti medi. Si è già accennato come nella stessa Cattolica Eraclea, dove le censuazioni erano riuscite a costituire inizialmente un robusto nucleo di piccoli e medi possessori-coltivatori, nei decenni successivi i contadini abbandonassero parte dei lotti ottenuti in enfiteusi, per

¹¹³ *Notizie storiche del patrimonio della città di Caltagirone* cit., pp. 36 sgg.

¹¹⁴ M. Gaudio, *La questione demaniale in Francofonte* cit., p. 116.

andare forse a ingrossare le file dei terraggieri nei feudi coltivati a cereali. Mentre, infatti, l'estensione a enfiteusi tra il 1616 e il 1636 passava da 974 a 443 ettari, con una contrazione del 54,5%, l'estensione coltivata a terraggio (cioè in subaffitto) aumentava contemporaneamente da 1.432 a 1.851 ettari, con un incremento del 29%.¹¹⁵ La ragione è dovuta al fatto che il piccolo proprietario non riusciva a trovare per suo conto i crediti necessari non solo alla coltivazione della terra, ma anche alla sopravvivenza in attesa del raccolto; il terraggiere riceveva invece dal feudatario o dal suo affittuario (gabbelloto) i *soccorsi* (anticipazioni) che gli consentivano di tirare avanti sino al raccolto.

In assenza di un sistema capace di elargire crediti a buon mercato, nei periodi di maggiore difficoltà non poteva perciò esserci molto spazio per la sopravvivenza di una proprietà contadina. Gli appezzamenti ottenuti in enfiteusi ritornavano così al feudatario-concedente, oppure finivano nelle mani dei nuovi ricchi creati dall'espansione economica del Cinquecento e della seconda metà del Settecento, i quali, non riuscendo sempre ad acquistare un intero feudo, rivolgevano l'attenzione ai terreni dei piccoli proprietari coltivatori indebitati, che ne venivano espropriati. Era raro infatti che il prezzo di vendita di un terreno venisse pagato direttamente al coltivatore: più spesso veniva pagato ai suoi creditori.

Quando poi i contadini riuscivano a mantenere la terra, le successioni ereditarie si incaricavano di frazionarla in lotti sempre più irrisori: Vincenzo Bilardello nel 1658 aveva ottenuto in enfiteusi dai gesuiti salme 7.4 di terra (ha 24.29) a Marsala, che per successione ereditaria fu suddivisa una prima volta in cinque quote di salme 1.8, 1.4, 1.12, 1.8, 1.4; successivamente la partita di salme 1.12 fu suddivisa in due quote di salme 0.11 e di salme 1.1; e quest'ultima partita fu ulteriormente suddivisa in due quote di salme 0.13 e di

¹¹⁵ M. Renda, *I nuovi insediamenti nel '600 siciliano cit.*, pp. 95, 97, 106.

salme 0.4, cosicché nel 1703 – dopo appena 45 anni – la quota di Vincenzo Bilardello apparteneva a ben sette diversi eredi.¹¹⁶

Nel corso del Settecento le concessioni enfiteutiche a piccoli lotti di beni feudali furono intensificate, ma le difficoltà di riscossione dei canoni in denaro verificatesi nei periodi più duri della crisi agraria seicentesca convinsero i feudatari dell'opportunità di concordare quasi sempre canoni in natura (grano), generalmente pari a 1-2-3 salme di grano per salma di terra concessa in enfiteusi. Un accorgimento che si rivelerà prezioso e manterrà integro il loro potere d'acquisto, quando la lunga ascesa dei prezzi del grano nella seconda metà del secolo sino al 1815 svaluterà pesantemente i canoni in denaro. In qualche occasione, le concessioni avvenivano verbalmente senza un contratto scritto, come nel caso dei 388 ettari di terra dello stato feudale di Roccella (esteso poco più di 1.500 ettari), concessi tra la fondazione del comune (Campofelice Roccella) nel 1699 e il 1813.¹¹⁷ Molto probabilmente, nella fattispecie inizialmente doveva trattarsi di regolari concessioni a terraggio, tacitamente rinnovate di volta in volta, che dopo alcuni decenni di incontrastato possesso, essendosene intanto perduta la memoria, finirono poi con l'essere considerate come concessioni enfiteutiche e sanate in parte con «atti di ricognizione» negli anni Trenta dell'Ottocento.

Per quanto più frequenti, neppure le concessioni enfiteutiche della seconda metà del Settecento – peraltro bloccatesi quasi del tutto verso la fine del secolo, quando il forte aumento dei prezzi del grano convinceva i baroni dell'opportunità di non disfarsi più della terra e di sostituire i contratti di enfiteusi con contratti di affitto a breve termine, che consentivano di sfruttare meglio la fase di ascesa dei prezzi – riuscirono a intaccare in maniera determinante il patrimo-

¹¹⁶ Asp, Case ex gesuitiche, serie B, vol. 187.

¹¹⁷ P. Mazzearella, *Perizia per la determinazione del demanio dell'ex stato di Roccella soggetto all'uso civico di semina*, dattiloscritto presso il Commissariato per la liquidazione degli usi civici della Sicilia, Palermo, pp. 8, 68.

nio feudale, che anzi usciva rafforzato dalla applicazione dei provvedimenti governativi sulla alienazione di una parte dell'asse ecclesiastico e dei demani comunali, cosicché al momento della sua abolizione nel 1812 la feudalità laica continuava a detenere un patrimonio fondiario ancora molto rilevante. Non possiamo quantificarlo con esattezza, ma è indubbio che avesse sull'intero territorio dell'isola una incidenza percentuale assai più forte che non, ad esempio, nella Francia dell'ancien régime, dove i patrimoni nobiliari costituivano circa il 23%, che nelle regioni del nord, dopo la rivoluzione, crollava addirittura a circa il 12%. Di contro, la proprietà contadina in Sicilia era molto meno estesa che in Francia, dove si aggirava attorno al 50%, e persino rispetto alle stesse regioni del nord, dove durante la rivoluzione passava dal 30% a oltre il 42%.¹¹⁸ Ma è pur vero che la posizione dei contadini francesi in fatto di controllo della proprietà fondiaria costituiva una eccezione nell'Europa del tempo.

All'interno del patrimonio fondiario della feudalità erano tuttavia avvenute sostanziali modificazioni, sia per l'estinzione di numerose famiglie feudali, che portava all'accorpamento di più stati feudali, sia per la crisi finanziaria della aristocrazia, che portava invece allo smembramento di parecchie grandi baronie con conseguente redistribuzione dei feudi che ne facevano parte. Il fenomeno è più noto per il primo secolo dell'età moderna, ma è presente anche nei secoli successivi, per i quali manca comunque una indagine precisa. Tra il 1495 e la fine del Cinquecento, su 63 famiglie di feudatari parlamentari di cui è possibile seguire con sicurezza le vicende,

¹¹⁸ Cfr. P. Goubert, *Le paysan et la terre: seigneurie, tenure, exploitation*, in F. Braudel - E. Labrousse, *Histoire économique et sociale de la France. 1660-1789*, Paris, 1970, II, p. 135; A. Soboul, *Georges Lefebvre storico della Rivoluzione francese*, introduzione a G. Lefebvre, *L'Ottantanove*, Torino, 1975, p. XVIII. Cfr. anche R. Romeo, *Borghesi e contadini*, in «Il Mondo», 21 aprile 1959 (ora in R. Romeo, *Scritti storici. 1951-1987*, Introduzione di G. Spadolini, Milano, 1990, p. 26).

ben 35, ossia il 55%, si estinsero e i loro patrimoni passarono interamente, per successione ereditaria, nelle mani di vecchi feudatari, che a fine Cinquecento risultavano titolari di vaste zone dell'isola. Ciò non significa però che il numero dei feudatari si venisse lentamente riducendo a vantaggio delle famiglie superstiti, anzi, nel corso dell'età moderna, assistiamo a una vera e propria moltiplicazione dei titolari di feudo, proprio a causa della crisi finanziaria dell'aristocrazia per motivi che non è il caso di esaminare in questa sede.¹¹⁹ Già alla fine del Quattrocento, alcuni tra i più grandi feudatari siciliani erano costretti ad alienare numerosi feudi periferici. La vendita però avveniva quasi sempre con patto di retrovendita. Si trattava cioè di cessione temporanea, quasi un pegno diremmo, di una parte del patrimonio feudale in cambio di un prestito in denaro. Quando poi il valore della terra, nel corso del Cinquecento, aumentò considerevolmente, l'aristocrazia fu sollecitata a riscattare i feudi alienati, pagando ai vecchi prezzi di cessione, cioè a prezzi ormai abbondantemente svalutati, e a rimmetterli spesso nuovamente sul mercato a prezzi notevolmente più elevati, con profitti piuttosto consistenti che servivano a ripianare il suo indebitamento o ad alleviare in qualche modo le sue sofferenze finanziarie.

Con qualche eccezione, il gioco riuscì per quasi tutto il Cinquecento, ma quando i prezzi della terra si stabilizzarono e gli acquirenti, scottati dai riscatti che avvenivano talora a distanza di parecchi decenni, diventarono più accorti, l'aristocrazia fu costretta dall'aggravamento della sua crisi finanziaria a rinunciare completamente al diritto di retrovendita e diede inizio ai primi veri smembramenti di grandi baronie, che neppure il ricorso, sempre più frequente dalla metà del secolo, all'istituto del fidecommesso primogeniale riusciva a evitare.¹²⁰ Alla fine del Cinquecento assistiamo

¹¹⁹ Sull'argomento, cfr. O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., pp. 129-137.

¹²⁰ «Il fedecommesso era un patrimonio il quale, secondo il volere del fondatore, non si poteva diminuire, né alienare, né confondere coi beni del

perciò a un duplice fenomeno: da un lato, per effetto della estinzione di alcune grandi famiglie, si verifica una aggregazione di stati feudali nelle mani di pochi grandi baroni, che modificava talora le vecchie gerarchie a vantaggio di famiglie feudali sino ad allora di secondo rango; dall'altro, per effetto dell'accentuarsi della crisi finanziaria, lo smembramento di grandi baronie creava nuovi piccoli feudatari, quasi sempre abitanti delle città che si erano arricchiti con l'esercizio di cariche pubbliche, con l'impiego nell'alta burocrazia, con l'appalto della riscossione delle imposte, con il commercio internazionale, con la gestione in affitto di patrimoni feudali, e ora acquistavano la titolarità di feudi periferici, ubicati spesso a notevole distanza dal loro luogo di residenza.¹²¹ Poiché però in tal modo l'area feudalizzata rimaneva inalterata, la proliferazione del numero dei feudatari si risolveva in un aumento della pressione feudale all'interno della società siciliana. Perché il grande barone sapeva anche essere magnanimo con i vassalli, sino a tutelarli talvol-

possessore che ne aveva soltanto l'usufrutto e che lo doveva alla sua morte trasmettere, secondo una linea di successione, la quale era stata indicata dal fondatore nell'atto di costituzione. Chi otteneva un fedecommesso non l'aveva come erede dell'ultimo possessore morto, ma per diritto proprio, come chiamato per disposizione del fondatore» (G. Salvioli, *Manuale di storia del diritto italiano dalle invasioni germaniche ai nostri giorni*, Torino 1903, p. 514). Ciò però non impediva le vendite di beni feudali, che in presenza di fedecommesso avvenivano con regia salvaguardia (*sub verbo regio*), «ad instantia di creditori o del possessore aggravato di debiti legittimi» (Prammatica XXVIII del viceré duca di Sermoneta, 1666, in *Pragmaticarum Regni Siciliae*, Panormi, 1700, III (Cesino), titolo XXV, p. 262). Anzi gli abusi furono tali e tanti che a fine Settecento il governo dovette regolare ex novo la materia, allo scopo di garantire successori e creditori e di «evitare in l'avvenire tutti gl'inconvenienti per quanto è possibile e rendere le vendite ... col verbo regio ... scevre d'ogni macchia e frode, e sussistenti ed inconcussi gli acquisti non che ben impiegati i capitali che si ritraggono da quelle» (Prammatica del viceré marchese Caracciolo, 1782, in *Pragmaticarum Regni Siciliae*, Panormi, 1800, V, titolo III, pp. 63-64).

¹²¹ Anche in Francia, nel Cinquecento, i proprietari borghesi (non contadini) erano nella stragrande maggioranza abitanti delle città, in virtù di acquisti avvenuti tra il 1460 e il 1550 (cfr. E. Le Roy Ladurie, *Les masses profondes: la paysannerie*, in Aa.Vv., *Histoire économique et sociale de la France*, tome I, vol. II, *Paysannerie et croissance*, Paris, 1977, pp. 627 sgg.).

ta di fronte ai gruppi di potere che nei comuni feudali gestivano la cosa pubblica e assumevano l'appalto dei dazi; mentre il nuovo piccolo barone senza vassalli, di origine borghese, difficilmente lo era nei confronti dei ceti subalterni che per ragioni di lavoro venivano a contatto con lui.

L'acquisto di un feudo da parte di un borghese non era determinato tanto dal reddito che avrebbe potuto fornire – il rapporto tra valore della terra e reddito della stessa, pari al 4%, era piuttosto sfavorevole ai compratori e non mancavano altre possibilità di investimento assai più vantaggiose economicamente, con lo Stato, i comuni e gli stessi feudatari alla ricerca di capitali su cui pagavano interessi di almeno il 10% – quanto da ragioni di prestigio e perché gli consentiva di conquistare un titolo nobiliare. Ma il titolo nobiliare, se non era appoggiato su un feudo popolato, non consentiva l'ingresso nel parlamento siciliano e la vecchia aristocrazia, quando era costretta a disfarsi di qualcosa, preferiva cedere i feudi rustici più lontani dai centri abitati, ciò che le consentiva di continuare a mantenere la giurisdizione sui vassalli-abitanti dell'antico comune feudale e il diritto di voto in parlamento.

Si spiega così perché a fondare i nuovi comuni fossero soprattutto i piccoli feudatari senza giurisdizione su vassalli, dal recentissimo titolo nobiliare, o i loro immediati discendenti. Attraverso la fondazione di un nuovo centro abitato di oltre 80 fuochi sul feudo rustico di recente acquisto, il neo feudatario acquisiva la giurisdizione su vassalli, il diritto di ingresso in parlamento e un più prestigioso titolo nobiliare che lo parificavano agli eredi dei vecchi e prestigiosi feudatari. E perciò il movimento di colonizzazione e di fondazione di nuovi centri abitati nell'isola, che si intensificò dalla fine del Cinquecento e continuò per tutto il Seicento e parte del Settecento, non costituì tanto la risposta della feudalità alla crisi economica del Seicento, quanto la risposta – che ha motivazioni politiche e sociali più che economiche – della nuova alla vecchia feudalità arroccata sulle sue posizioni di privilegio.

Dopo la metà del Seicento non sembra siano avvenuti altri grandi smembramenti di baronie, ma il numero complessivo dei feudatari – soprattutto dei non parlamentari – continuò ad accrescersi a buon ritmo, come dimostrano i casi già ricordati di Modica e di Caltagirone, che ovviamente non rimasero isolati e contribuiscono a spiegare l'elevato numero di titolati, anche se in verità non tutti titolari di feudo, presenti in Sicilia nei decenni che precedettero l'abolizione della feudalità.

5. Muore il feudo, resta il latifondo

Con l'abolizione nel 1812 del sistema feudale a opera del parlamento feudale del Regno di Sicilia riunito in assemblea costituente, i feudi si trasformavano in ex feudi, diventavano cioè proprietà libera, allodi, ma rimanevano pur sempre latifondi, che continueranno a caratterizzare ancora per oltre un secolo il paesaggio e l'economia agraria dell'isola. Anche perché si aggiungevano agli altri latifondi che le precedenti alienazioni di terreni ecclesiastici e demaniali non erano riuscite a intaccare. Si giustificava così il quadro tracciato un ventennio prima dal Balsamo, per il quale – è bene ricordarlo – in Sicilia mancava del tutto la media proprietà e la piccola era ridotta a minuscoli fazzoletti di terra attorno ai centri abitati.

L'abolizione del sistema feudale e soprattutto la legislazione che ne seguì ebbero però importanti effetti sui rapporti di proprietà. In verità, i vincoli feudali non avevano mai rappresentato un serio ostacolo alla commerciabilità della terra,¹²² che invece aveva trovato e continuava a trovare spesso un limite nella volontà della aristocrazia siciliana di mantenerne il possesso in tutti i modi, anche quando pesanti indebitamenti avrebbero consigliato il contrario: da sempre la terra

¹²² Anche nel vicino Regno di Napoli i vincoli e le limitazioni alla libera disponibilità del feudo risultavano facilmente superabili (cfr. P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Roma-Bari, 1973, p. 156).

costituiva un segno di prestigio, uno *status symbol*, mentre la sua alienazione era ancora sentita a tutti i livelli come un vero declassamento sociale. E perciò, più che la trasformazione del feudo in allodio, a modificare gli assetti proprietari valsero soprattutto alcune leggi degli anni successivi, che rappresentavano il logico corollario dell'abolizione del feudalesimo e miravano, nelle intenzioni del governo borbonico, «a restituire mobilità, solidità e certezza alla proprietà fondiaria». ¹²³

L'avvio al processo di redistribuzione fondiaria fu dato dall'abolizione nel 1818 del fidecommesso, un istituto la cui soppressione non era stata possibile nel 1812 per l'opposizione di alcuni tra i più qualificati rappresentanti del baronaggio e che, se non era riuscito a impedire in passato la commercializzazione dei feudi, aveva però consentito sino ad allora ai primogeniti di continuare a mantenere nelle proprie mani grossi patrimoni familiari – e conseguentemente prestigio, ruolo sociale ed economico, elevato tenore di vita – a svantaggio degli altri eredi. ¹²⁴ Con l'abrogazione del fidecommesso, realizzata dal governo sull'esempio di quanto era già avvenuto a Napoli durante il decennio francese, ai fini della successione ereditaria gli ex feudi venivano parificati agli allodi, ciò che consentiva a tutti i figli di godere pari diritti sull'asse ereditario; e inoltre le rendite di *vita e milizia* in godimento dai cadetti potevano a richiesta capitalizzarsi al 5% e convertirsi in beni ex feudali, che talora i beneficiari – sospinti da spirito di rivalse verso i primogeniti e meno condizionati da pregiudizi di classe – si affrettavano a porre sul mercato. Per effetto delle divisioni ereditarie, i grandi patrimoni ex feudali cominciarono così a ridimensionarsi e conseguentemente cominciava a modificarsi il ruolo stesso della aristocrazia nella vita dell'isola. Non poche famiglie aristocratiche palermitane, ad esempio, dovettero ridimensionare l'antico tenore di vita, rinunciando in primo luogo alla costruzione di costose dimore nella piana di Baghe-

¹²³ R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, 1950 (ora Roma-Bari, 1982), p. 165.

¹²⁴ L. Bianchini, *Storia economico civile della Sicilia* cit., p. 243.

ria o dei Colli e nella stessa città, dove parecchi palazzi rimasero incompiuti o furono completati da borghesi che ne acquisirono la proprietà. Era l'inizio di una crisi irreversibile.

Sovente accadeva che l'asse ereditario continuasse a rimanere indiviso ancora per parecchi decenni e si preferisse invece ripartire annualmente la rendita da esso fornita, come nel caso degli estesi patrimoni del duca Pignatelli di Monteleone a Terranova, del principe Lanza di Trabia a Mussomeli, del duca Notarbartolo di Villarosa a Villarosa, del principe Trigona di Sant'Elia a Piazza Armerina, del marchese Paternò di Spedalotto a Sommatino e ad Aidone, ecc., ancora indivisi nella seconda metà dell'Ottocento.¹²⁵ In ogni caso, la redistribuzione fondiaria avviata dal provvedimento di abrogazione del fidecommesso si svolgeva ancora esclusivamente nell'ambito della vecchia aristocrazia e perciò la proprietà fondiaria continuava a essere essenzialmente privilegio della nobiltà. Anche perché la sua prima fase coincideva con la sfavorevole congiuntura economica attraversata dall'isola dopo il 1815 e i ceti borghesi o non disponevano dei capitali necessari o non intendevano impegnarsi nell'acquisto dei terreni posti sul mercato dai cadetti in difficoltà finanziarie. Non era l'offerta a mancare, se nel 1822 il mercante inglese Beniamino Ingham – che già aveva acquistato l'ex feudo Scala, tra Valledolmo e Marianopoli ed era tra i pochi a disporre di capitali liquidi – era quasi giornalmente «vessato» da ex feudatari alla ricerca di acquirenti.¹²⁶ Ma l'inversione di tendenza del mercato fondiario non trovava i ceti medi siciliani nelle condizioni di approfittarne pienamente. Molto probabilmente non ne vedevano la convenienza in anni in cui per riscuotere gli affitti i proprietari erano costretti a ricorrere alla forza pubblica¹²⁷ e

¹²⁵ C. Baer, *Il latifondo in Sicilia*, in «Nuova Antologia», 15 aprile 1883, serie II, vol. XXXVIII, p. 639.

¹²⁶ R. Lentini, *La presenza degli Inglesi nell'economia siciliana*, in R. Trevelyan, *La storia dei Whitaker*, Palermo, 1988, pp. 132-133.

¹²⁷ N. Palmeri, *Cause e rimedi delle angustie dell'economia agraria in Sicilia* [1826], a cura di R. Giuffrida, Caltanissetta-Roma, 1862, p. 13.

numerosi enfiteuti delle terre demaniali concesse a fine Settecento, compresi alcuni baroni possessori di vasti lotti e persino di latifondi, le 'dismettevano', ossia le abbandonavano e venivano reincorporate ai demani comunali. A Caltagirone, dove il fenomeno è meglio documentato, venne addirittura 'dismesso' dagli eredi del barone Giuseppe Bonanno Chiaromonte, che lo aveva ottenuto in enfiteusi nel 1802, l'ex feudo di Mandre Rosse di oltre mille ettari, su cui gravava un canone annuo di 978 onze, una somma che evidentemente negli anni Venti dell'Ottocento superava la rendita che esso poteva fornire.¹²⁸ Ancora negli anni Trenta, l'affitto, a cura del comune di Caltagirone, dei fondi abbandonati non compensava talora l'antico canone enfiteutico e perciò il comune chiamava gli eredi degli enfiteuti a rifondergli la perdita.¹²⁹

6. *La rescissione dei contratti di soggiogazione e la ricomposizione del patrimonio ecclesiastico*

Maggiori vantaggi – ma pur sempre modesti – i ceti borghesi traevano certamente dal decreto sulla rescissione dei contratti di soggiogazione del 1824, che alla fine delle operazioni comportò il trasferimento di beni per un valore di oltre sei milioni di onze da 135 debitori a ben 2.443 creditori. I patrimoni ex feudali erano coperti di debiti contratti nel corso dei secoli precedenti (i più antichi potevano anche risalire al Quattrocento), al cui soddisfacimento era destinata annualmente buona parte della loro rendita, quando non era addirittura insufficiente. In un'età in cui, come si è detto, l'alienazione di un qualsiasi possedimento terriero era sentita,

¹²⁸ *Notizie storiche del patrimonio della città di Caltagirone* cit., p. 188. Per altri lotti abbandonati, cfr. *ivi*, *passim* e soprattutto le pp. 333-367, da cui risulta che degli 80 lotti concessi in enfiteusi nel feudo Cuticchi di Lentini per complessivi 1357 ettari, ben 32 lotti furono abbandonati e quasi tutti successivamente al 1823.

¹²⁹ *Ivi*, p. 216.

più che come una perdita economica, come un declassamento sociale, generazioni e generazioni di feudatari in ristrettezze finanziarie avevano preferito il ricorso al credito attraverso il contratto di soggiogazione, cioè alla costituzione di rendite perpetue gravanti sul proprio patrimonio che non comportavano l'obbligo della restituzione del capitale ottenuto. E già a fine Cinquecento, l'indebitamento del baronaggio era diventato così grave e generalizzato che il governo fu costretto a rendere permanente un istituto in passato utilizzato saltuariamente, la Deputazione degli stati, col compito di amministrare gli stati feudali in dissesto e pagare le rendite ai creditori.¹³⁰ Tutte le occasioni erano buone per accrescere il numero delle soggiogazioni: costituzione di doti alle figlie, restituzione di doti ai familiari di spose decedute senza eredi diretti, servizio militare, perdite al gioco, finanziamento di spese di lusso e rappresentanza, ecc. Spesso però la soggiogazione non era in dipendenza di un prestito, bensì dell'obbligo, imposto talora anche dall'autorità giudiziaria, di costituire una rendita a favore di familiari, come nel caso del vitalizio a favore dei cadetti (*vita e milizia*). Si spiega così perché, al momento della rescissione delle soggiogazioni nell'Ottocento, i maggiori creditori risultassero gli stessi ex feudatari. Altri creditori erano gli enti ecclesiastici (monasteri e chiese), titolari di rendite in parte costituite con atti di liberalità, ma più ancora in dipendenza di prestiti in cui essi avevano investito consistenti elemosine e lasciti testamentari; e ancora nobili di provincia (ex borghesi), borghesi, opere pie, sacerdoti.

Per i borghesi (mercanti, burocrati, professionisti, piccoli imprenditori, ecc., talora addirittura vassalli degli stessi feudatari debitori), il contratto di soggiogazione, come pure l'acquisto di titoli del debito pubblico statale e comunale, si era rivelato – data la scarsa possibilità di investire in terreni, che l'aristocrazia non poneva volentieri sul mercato, o in altra

¹³⁰ Sulla Deputazione degli stati, cfr. G. Tricoli, *La Deputazione degli stati e la crisi del baronaggio siciliano*, Palermo, 1966.

forma sicura – un ottimo mezzo per costituire delle rendite agli eredi a carico dei patrimoni feudali. Ciò ebbe nel breve periodo l'effetto di allontanare i siciliani da investimenti produttivi e di bloccare la formazione di un robusto ceto di imprenditori, mentre sul lungo periodo influì sul corretto sviluppo dell'agricoltura – perché i feudatari avevano scarso interesse a trasformazioni colturali in terreni la cui rendita era in buona parte già destinata ad altri – e contribuì a mantenere, con la mancata formazione di un ceto imprenditoriale, l'isola in una condizione di arretratezza e di sottosviluppo economico.

Il decreto del 1824 si era reso indispensabile per eliminare una volta per tutte il dubbio se l'art. 1784 del nuovo codice civile del 1819 – che obbligava i debitori al riscatto delle rendite perpetue non soddisfatte per un biennio – fosse applicabile anche agli antichi contratti di soggiogazione, il cui capitale – secondo la vecchia giurisprudenza siciliana – «non era ripetibile nel caso che si fosse atrassato il pagamento per qualunque numero di annualità».¹³¹ I creditori ovviamente pressavano perché gli effetti dell'art. 1784 fossero estesi anche alle soggiogazioni e insistevano sui vantaggi per l'economia siciliana dalla vendita forzata dei patrimoni ex feudali sui quali esse gravavano, spesso terreni scarsamente utilizzati, proprio perché i pesi che li opprimevano scoraggiavano qualsiasi investimento produttivo. I debitori opponevano che la messa in vendita simultanea di una gran massa di beni rustici avrebbe sconvolto il mercato fondiario e provocato il crollo del prezzo della terra, con conseguente rovina di parecchie famiglie dell'aristocrazia, oltre che dell'intera economia agraria dell'isola.

Il governo riconosceva la validità delle preoccupazioni degli ex feudatari, ma non volle bloccare il processo di modernizzazione appena avviato e perciò estese gli effetti dell'art.

¹³¹ Decreto 10 febbraio 1824, in «Collezione delle leggi e dei decreti per il regno delle Due Sicilie», 1824, I semestre, p. 97.

1784 anche ai contratti di soggiogazione, a cominciare però dal maggio 1826. Il biennio di proroga doveva servire ai debitori che avessero voluto evitare vendite forzose a redimere i capitali delle soggiogazioni attraverso l'assegnazione di beni rurali ai creditori. In tal caso, ogni debitore avrebbe ottenuto un giudice con l'incarico di individuare i beni da assegnare e di procedere poi alla loro vendita all'incanto oppure alla assegnazione volontaria o forzata ai creditori. Nel lodevole intento di sfuggire ai contrastanti effetti dell'espansione agraria del decennio 1806-15 – quando le richieste di vettovaglie da parte delle truppe inglesi nell'isola avevano contribuito a una crescita impressionante dei prezzi dei generi alimentari e del valore dei terreni – e della successiva pesante depressione che coinvolse l'intera Europa,¹³² il decreto stabiliva che il prezzo degli immobili da assegnare fosse calcolato sulla rendita media del ventennio 1786-1806 capitalizzata al 5%. Dalla rescissione dei contratti di soggiogazione attraverso l'assegnazione di beni ai creditori, il governo si aspettava per l'isola non pochi vantaggi:

la proprietà diffusa; i fondi meglio coltivati; aumento di produzione; ricchezza maggiore e meglio distribuita; i patrimoni delle famiglie ridotti a verità; dissipata l'illusione di una gran rendita, cagione di spese eccedenti; affidata a ciascuno l'amministrazione di ciò che gli appartiene; agevole e meno gravosa la percezione dei pubblici dazi; rotta la massa delle ipoteche generali; incoraggiato il commercio e le reciproche contrattazioni; tolta la sorgente di questioni infinite e di liti; apprestati i mezzi di cautela per lo adempimento delle stipulazioni; data a tutti la sicurezza dei lor titoli e delle loro possessioni.¹³³

La possibilità di richiedere giudici deputati alle assegnazioni si rivelava però uno strumento nelle mani dei debitori

¹³² Cfr. O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna* cit., pp. 36-37, 78 sgg.

¹³³ Rapporto del marchese Tommasi, Segretario di Stato di grazia e giustizia, in «Collezione delle leggi e dei decreti del Regno delle Due Sicilie», 1826, II semestre, p. 182.

per disattendere l'applicazione del provvedimento, come era costretto a lamentare alla scadenza del biennio di proroga il Segretario di stato di grazia e giustizia marchese Tommasi:

Si è veduto che molti de' debitori han chiesto l'aggiudicazione non per eseguirla, ma per eludere le azioni de' lor creditori; che per vie indirette hanno a sé appropriato i frutti de' fondi offerti in pagamento; che han convertito le deputazioni destinate per vendere, o aggiudicare, nelle antiche deputazioni date una volta per amministrare i loro beni. Ciò non sarebbe avvenuto senza l'annuenza de' rispettivi giudici deputati.¹³⁴

E perciò nell'ottobre del 1826 un nuovo decreto, emanato in seguito al rapporto del Tommasi, considerò reato passibile di arresto ogni ritardo provocato dai debitori e stabilì la destituzione dei giudici che non rispettassero le scadenze da essi stessi stabilite. La complessa operazione si avviò e cominciarono a effettuarsi le prime assegnazioni, ma dovette passare ancora oltre un quarto di secolo per l'attuazione completa del provvedimento. Non tanto ormai per l'opposizione dei debitori, quanto per le contestazioni dei creditori ai piani di assegnazione approntati dai giudici, contestazioni che spesso rimettevano tutto in discussione e rinviavano a nuovi gradi di giudizio, le cui sentenze venivano emesse dopo decenni. Emblematico, a questo proposito, è il caso della ducea di Montalto posseduta in comune dal principe di Paternò e dalla duchessa di Ferrandina (Napoli) e gravata di soggiogazioni per ben 20.666 onze e tari 20 l'anno. Già nel 1828, gli eredi del principe di Paternò avevano avviato l'assegnazione volontaria di ex feudi e di censi a parecchi creditori, per un capitale di oltre 55.000 onze. Gli altri creditori chiesero l'assegnazione forzata e già nel 1830 il giudice deputato della Gran Corte Civile di Palermo fu in condizione di emettere la sentenza di aggiudicazione di beni per

¹³⁴ Ivi, p. 183.

un capitale di 240.000 onze. Ma i ricorsi e gli appelli dei creditori insoddisfatti portarono a varie riforme della sentenza, cosicché la sanzione definitiva si ebbe nel 1851.¹³⁵

A operazioni ultimate, risultarono trasferiti beni per onze 6.187.622 e tari 18, una somma enorme se si pensa che le entrate statali nel 1838 erano inferiori a due milioni di onze. Appartenevano quasi interamente alla grande nobiltà (91,8% del totale) e in maniera assai più modesta alla nobiltà minore e di provincia (5,1%); il resto apparteneva ai comuni (1,8%), alla borghesia (0,7%), agli enti ecclesiastici (0,5%).¹³⁶ Il più colpito risultò il duca di Terranova, che fu costretto a cedere beni per 631.000 onze, seguito dalla principessa di Butera con 573.000 onze e dal principe di Paternò con 412.000 onze, oltre le 295.000 in solidum con la duchessa di Ferrandina. La perdita dell'aristocrazia fu però assai meno pesante di come potrebbe apparire: il 43,6% dei beni trasferiti ritornarono, infatti, nuovamente nelle mani della grande nobiltà e il 16% finirono in quelle della nobiltà minore e di provincia. Gli enti ecclesiastici – ai quali il Concordato del 1818 e il nuovo codice civile avevano restituito la facoltà di acquistare – ebbero il 23% dei beni assegnati (dopo l'unificazione saranno poi incamerati dallo stato italiano) e si rivelavano i grandi beneficiari del provvedimento;¹³⁷ la borghesia ebbe l'11,3%, le opere pie

¹³⁵ R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia* cit., appendice I, pp. 355-373. Il piano di assegnazione registrato in data 31 marzo 1830, riformato con sentenza del 24 agosto 1830, mi è stato cortesemente offerto in consultazione da Salvatore Mazzarella, che ringrazio. Altra copia della sentenza 24 agosto in Biblioteca dell'Istituto di storia moderna della facoltà di lettere dell'Università di Palermo.

¹³⁶ M. Rizza, *La rescissione delle soggiogazioni in forza del decreto 10 febbraio 1824. Primi risultati di una indagine archivistica*, in «Archivio Storico Siciliano», serie IV, vol. VII (1981), pp. 323-326. Per il bilancio siciliano del 1838, cfr. L. Bianchini, *Storia economico civile della Sicilia* cit., pp. 279 sgg.

¹³⁷ Nel caso del comune di Caltagirone, i beni assegnati agli enti ecclesiastici sfiorarono il 56% del complesso ceduto dal comune in esecuzione del provvedimento di rescissione delle soggiogazioni. Il comune di Caltagirone dovette infatti trasferire ai suoi creditori ducati 7.549,44 di rendita annua che percepiva dai censuisti di nove suoi ex feudi e che finì per il 56% ad alcuni

il 3%, sacerdoti e religiosi vari il 2%, i comuni lo 0,6%, lo stato lo 0,4%.¹³⁸ Sono dati estremamente interessanti, che offrono una chiave di lettura per comprendere perché la plurisecolare crisi finanziaria della aristocrazia siciliana non sia mai arrivata al punto di rottura: circa la metà dell'indebitamento della grande nobiltà risultava, infatti, finanziato al suo interno, e addirittura quasi i due terzi, se consideriamo anche quello nei confronti della nobiltà minore, cioè quella aristocrazia di provincia dai cui ranghi era uscita nei secoli precedenti buona parte della grande aristocrazia siciliana dell'Ottocento; due terzi che diventano quasi nove decimi, se aggiungiamo l'indebitamento nei confronti degli enti ecclesiastici e dei religiosi. Non pochi alti titolati, ad esempio, si trovavano nella duplice veste di debitori e di creditori, e perciò di assegnanti e di assegnatari di beni, cosicché le loro perdite risultarono più contenute, quando non si trasformarono addirittura in attivo, come nel caso del principe di Bonfornello (+ 34.183 onze), del principe di Leonforte (+ 33.538 onze), del duca di Villarosa (+ 21.989 onze), ecc.¹³⁹

Beni per alcune decine di migliaia di onze vennero assegnati ad alcune famiglie aristocratiche residenti a Napoli e a Madrid: quasi sicuramente si trattava di eredi in linea femminile di famiglie feudali siciliane ormai estinte. Così la duchessa di Mondragone ebbe beni per un valore di 83.522 onze, il principe di Rossano per 41.259 onze, la marchesa di Castorodrigo (Madrid) per 21.957 onze, ecc. Per la difficoltà di gestire dalle lontane sedi di residenza, dove continuavano ad avere il centro dei loro interessi, i terreni ottenuti in assegnazione, costoro furono tra i primi a immetterli sul mercato, a vantaggio dei ceti alto-borghesi, che, modificatasi intanto la congiuntura, se ne disputavano ora l'acquisto.

monasteri, per il 28% a titolati, per il 16% a 'don' (cfr. *Notizie storiche del patrimonio della città di Caltagirone* cit., p. 161).

¹³⁸ M. Rizza, *La rescissione delle soggiogazioni* cit., p. 314.

¹³⁹ Ivi, p. 320.

Per effetto del provvedimento di rescissione delle soggiogazioni, ai ceti borghesi spettava intanto una parte di beni molto modesta: appena l'11,3%, come si è detto, per un valore di neppure 700.000 onze (onze 699.628). Inoltre, a giudicare da un sondaggio parziale, il valore della quota in terreni, che per altre categorie superava quello degli altri cespiti (censi, mulini, immobili urbani, ecc.) ottenuti in assegnazione, per i borghesi appare inferiore. E ancora: i borghesi che più degli altri beneficiarono del provvedimento non risiedevano in Sicilia, ma a Napoli, a Genova, a Roma e persino a Parigi.

Per quanto riguarda in particolare la proprietà terriera, che interessa in questa sede, deve rilevarsi che i terreni complessivamente assegnati avevano un valore di onze 3.782.055 e tari 29, che equivaleva al 61% del valore dei beni trasferiti per effetto del provvedimento. Si trattava di terre cedute dalla grande aristocrazia per il 93,5% del valore, dalla nobiltà minore e di provincia per il 5,3%, dai comuni per lo 0,5%, dagli enti ecclesiastici per lo 0,4%, dai borghesi per lo 0,3%. Se i calcoli di Maurizio Rizza sono corretti, interessavano una estensione di oltre 90.000 salme di terra, ossia quasi 160.000 ettari:¹⁴⁰ mai provvedimento governativo aveva provocato nell'isola una così vasta redistribuzione fondiaria dopo la conquista dei Normanni. In particolare, passarono di proprietà «158 ex feudi, 4 ex baronie, 3 ex stati, 2 territori, 72 tenute, 37 chiuse, 23 fondi, 18 luoghi, 11 giardini, 4 boschi, 4 fastuchere, 2 latifondi, 2 orti, 2 pioppeti, 2 castagneti, 1 vigneto, 1 canneto e moltissime altre terre, tra cui 53 masserie».¹⁴¹ Il

¹⁴⁰ Rizza (ivi, pp. 328-329) calcola in 73.446 salme, per un valore di onze 3.070.136 e tari 6, le terre trasferite. Di altri terreni per un valore di 722.022 onze non si conosce l'estensione: a un prezzo medio di onze 41.24 (il prezzo cioè delle 73.446 salme), equivarrebbero ad altre 17.273 salme. Complessivamente avremmo 90.719 salme di terra, ossia ettari 157.851. Il prezzo medio di onze 41.24 a salma di terra mi sembra però eccessivo: per i terreni della ducea di Montalto e del principe di Trabia, per i quali disponiamo di dati analitici, i valori medi sono assai più bassi.

¹⁴¹ Ivi, p. 314.

duca di Terranova perdette le ex baronie di Avola e di Casteltermini, 7 ex feudi, 45 tenute e altre terre per complessive salme 12.593, pari al 62% del suo patrimonio fondiario. Altri 43 ex feudi dovette cederli la principessa di Butera e 12 la principessa di Castiglione, mentre il principe di Paternò e la duchessa di Ferrandina subivano perdite per oltre 15.000 salme di terra. Parecchi ex feudi – per la necessità di accontentare 2.443 creditori – furono lottizzati, ma l'ampiezza delle quote era tale che il latifondo non ne risultava intaccato.

Sulla base del sondaggio cui si è accennato, alla grande aristocrazia ritornò il 58,3% del valore delle terre trasferite, mentre gli enti ecclesiastici ebbero il 18,1%, la nobiltà minore e provinciale il 13%, la borghesia il 10,5%. I terreni in fondo rimanevano nelle mani dell'aristocrazia o passavano – come rilevò il Corleo – «dalla incommerciabilità feudale ... nella incommerciabilità ecclesiastica, che è stata sempre la più dura e la più tenace»,¹⁴² ma il vantaggio dei ceti borghesi superò certamente lo stretto valore dei beni loro assegnati: l'applicazione del provvedimento accrebbe infatti notevolmente le loro possibilità di accesso alla terra, perché, dando luogo a massicci trasferimenti di proprietà e liberando da vincoli e oneri non solo i terreni degli assegnatari ma anche quelli rimasti ai debitori, finiva inevitabilmente col ripercuotersi sul mercato fondiario e col renderlo più vivace a vantaggio degli acquirenti borghesi.

7. Lo scioglimento della proprietà promiscua e la nuova quotizzazione dei demani comunali

Contemporaneamente alle operazioni di rescissione dei contratti di soggiogazione si svolgevano anche quelle relative allo scioglimento della proprietà promiscua tra i comuni, da

¹⁴² S. Corleo, *Storia della enfiteusi dei terreni ecclesiastici di Sicilia*, introduzione di A. Li Vecchi, Caltanissetta-Roma, 1977, p. 32.

una parte, e gli ex feudatari, gli enti ecclesiastici e anche privati, dall'altra; cioè relative all'affrancazione di rilevanti estensioni di terreno dalla servitù degli usi civici, in parecchi comuni ex demaniali e in quelli ex feudali non toccati dall'azione di Tommaso Natale. L'abolizione degli usi civici era stata stabilita nel 1812, in connessione con la fine del regime feudale. La sua formulazione era avvenuta in modo ambiguo e tortuoso, cosicché, in attesa che si stabilisse come compensarli, gli ex feudatari e gli abitanti, soprattutto del ceto dei 'civili', si diedero spregiudicatamente al saccheggio delle terre comuni, moltiplicando rispetto al passato il numero e l'entità delle usurpazioni. Emblematico è, a tale proposito, ciò che accadde nei demani comunali dell'ex contea di Adernò: nei quattordici anni dal 1798 al 1811 si erano avute 90 usurpazioni per complessive salme 21.8 di terra, mentre nel solo 1812 se ne ebbero 59 per salme 14.11, nel 1814 41 per salme 27.8, nel 1816 64 per salme 7.8, ecc.¹⁴³ Non c'è stato demanio comunale che in quegli anni si fosse salvato dall'assalto degli usurpatori, che successivamente legalizzarono l'occupazione pagando una somma forfettaria o sottoponendosi al pagamento di un canone annuo.

La legge sullo scioglimento dei diritti promiscui si ebbe soltanto alla fine del 1817. Prevedeva anche che la quota spettante ai comuni per effetto dello scioglimento e le residue terre comuni ancora indivise venissero poi ripartite tra gli abitanti meno abbienti, a compenso degli usi civici soppressi. Il provvedimento della monarchia borbonica trovava inizialmente d'accordo 'civili' e contadini, che aspiravano non tanto alla ricostituzione della proprietà collettiva o al godimento di usi civici sulle terre comuni, dall'impossibile esercizio, che nessuno tranne gli allevatori rimpiangeva, quanto a terre da sfruttare a condizioni di favore o addirittura da usurpare i 'civili', a un frammento di terra privata i

¹⁴³ G. Giarrizzo, *Un comune rurale della Sicilia etnea (Biancavilla 1810-1860)*, Catania, 1963, p. 185.

contadini.¹⁴⁴ Per il modo però in cui si svolsero le operazioni di scioglimento, i vantaggi più consistenti li ebbe ancora una volta l'aristocrazia: una legislazione confusa e contraddittoria, che in teoria intendeva eliminare i residui feudali ancora presenti e creare un ceto di piccoli proprietari coltivatori, in pratica forniva agli ex feudatari le norme cui appigliarsi per ottenere la piena disponibilità di numerosi latifondi, dai quali, quando erano sottoposti agli usi civici, essi avevano ricavato utili modesti.

L'emanazione del regolamento di attuazione che dettava norme sulla valutazione da assegnare alle servitù, cioè ai vari usi civici, e la loro compensazione con una quota parte dei terreni a esse soggetti si ebbe nel '25, cioè dopo quasi otto anni dalla promulgazione della legge. E non è tutto, perché la mancanza di precise norme procedurali, la difficoltà di individuare con esattezza le promiscuità da sciogliere, le pressioni degli ex feudatari per una valutazione che fosse loro più favorevole di quella prevista dal regolamento ritardavano ulteriormente lo svolgimento delle operazioni. Si susseguivano chiarimenti e nuovi provvedimenti, uno dei quali nel '27 accoglieva le lamentele dei baroni e stabiliva il prezzo degli usi civici in un decimo dell'insieme dei canoni d'affitto degli ultimi quattordici anni, con esclusione dal computo dei due canoni più elevati e dei due più bassi. Poiché un terreno gravato dell'esercizio degli usi civici valeva assai meno sul mercato degli affitti, il sistema adottato per la stima della proprietà promiscua da sciogliere finiva così col far pagare interamente ai comuni il deprezzamento del terreno soggetto agli usi civici.

Si ebbero le prime sentenze, che suscitarono scalpore e furono vivacemente contestate dai comuni, i quali – secondo i calcoli di Salvatore Vigo – subivano una perdita di oltre tre milioni di ducati.¹⁴⁵ Il contenzioso che ne derivò provocò

¹⁴⁴ Cfr. in proposito le considerazioni dello stesso Giarrizzo, Ivi, pp. 71, 215.

¹⁴⁵ S. Vigo, *Osservazioni sul decreto del 20 dicembre 1827*, in «Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia», III (1834), XII, p. 65.

altri ritardi e nel marzo 1833 Leopoldo di Borbone, luogotenente di Sicilia, doveva confessare al fratello Ferdinando II che «per quanti ordini io abbia dati, non sono ancora riuscito a veder terminare le cause dello scioglimento dei diritti promiscui fra gli ex baroni e i comuni».¹⁴⁶ Ancora nel 1838, quando il re visitò l'isola per rendersi personalmente conto delle necessità del paese, ben poco era stato fatto. Implorato dalla popolazione che reclamava «la esecuzione delle leggi abolitive della feudalità, la pronta decisione delle annose cause pendenti fra' comuni e gli antichi loro feudatarii, lo scioglimento delle promiscuità e la ripartizione delle terre per poterle chiudere e migliorare»; e convinto «che l'agricoltura non può prosperare senza la proprietà assoluta di ogni fondo che dia il diritto di vietarne altrui l'ingresso; che le terre non acquistino valore dove non esistano molti agiati coltivatori che l'amore della proprietà affezioni al suolo; che le vaste contrade, nude, deserte, o mal coltivate che s'incontrano in Sicilia, non ostante la loro feracità naturale ed il favore del clima, non potranno essere migliorate finché durerà la esistenza di più padroni sullo stesso fondo»,¹⁴⁷ il re emanò un nuovo decreto che affidava agli Intendenti, cioè ai capi delle varie province, lo scioglimento delle promiscuità e la divisione dei demani comunali tra i poveri, oltre all'esame dei giudizi di scioglimento conclusisi con l'assegnazione ai comuni di canoni in denaro invece di terreni, perché accertassero «se sieno stati lesi i dritti imprescrittibili delle popolazioni che erano in possesso dell'esercizio degli usi per lo sostegno e pe' comodi della vita, se sia stato tradito lo spirito della legge che avea in mira di formar nuovi proprietari, di favorire l'agricoltura e dare un effettivo compenso degli usi civici in una quota delle stesse terre da distribuirsi a' più po-

¹⁴⁶ Cit. in A. Scirocco, *Ferdinando II e la Sicilia: gli anni della speranza e della delusione (1830-1837)*, in Aa.Vv., *I moti del 1837 a Siracusa e la Sicilia degli anni Trenta*, a cura di S. Russo, Caltanissetta, 1987, p. 55.

¹⁴⁷ Decreto 19 dicembre 1838, in «Collezione delle leggi e dei decreti» cit., 1838, II semestre, pp. 334-335.

veri». ¹⁴⁸ Era infatti accaduto che, laddove i gruppi dirigenti locali non si erano ancora emancipati dalla tutela degli ex feudatari, le amministrazioni comunali erano state piuttosto blande nella difesa dei diritti degli abitanti e avevano accettato transazioni svantaggiose, accontentandosi di compensi irrisori.

Un decreto del dicembre '41 fissò le istruzioni definitive, stabilendo tra l'altro nuovi compensi, da un minimo di un quinto a un massimo di due terzi dell'estensione interessata allo scioglimento, secondo che si trattasse di usi essenziali, utili o dominicali. Le operazioni ebbero allora un notevole impulso, le controversie pendenti furono risolte e numerose furono le sentenze di scioglimento delle promiscuità, soprattutto negli anni che precedettero la rivoluzione del '48.

Raramente comunque i comuni ottennero il massimo consentito dalla legge e, a tale proposito, mi sembra emblematica la situazione di Castelbuono, che ho altrove ricostruito. All'inizio del 1827, il comune aveva chiesto lo scioglimento dei diritti che godeva in promiscuità con il marchese di Geraci su cinque ex feudi, la cui rendita annuale venne stabilita da un perito in 530 onze, 4/5 dei quali a favore del comune. Il marchese si oppose e nel corso degli anni successivi si susseguirono nuove perizie, l'ultima delle quali – in linea con il decreto della fine del '27, più favorevole agli ex feudatari – fissò in onze 255 la rendita del comune e in onze 168 quella del marchese. La sentenza definitiva si ebbe nel '44: al comune spettavano 1/4 dell'ex feudo Bosco e 1/5 degli altri quattro ex feudi, cioè appena il minimo previsto dalle istruzioni del '41. La legge era stata applicata nel modo più sfavorevole al comune, al quale l'Intendente avrebbe potuto anche assegnare i 2/3 del Bosco e il quarto degli altri ex feudi, senza dire che gli usi esercitati dagli abitanti avrebbero potuto ottenere una diversa classificazione e quindi una migliore compensazione. Per i quattro ex feudi si tenne presente soltanto lo ius

¹⁴⁸ Ivi, p. 337.

pascendi e non si volle considerare che gli abitanti di Castelbuono vi godevano anche il diritto di seminare grano, pagando un modesto compenso in natura (*terraggiolo*) oppure addirittura gratuitamente per il grano marzuolo seminato nell'anno del maggese. Si trattava di usi della terza classe, che prevedevano un compenso variabile da $1/4$ a $2/3$ a favore del comune. Invece, il marchese, che vi godeva soltanto il modesto terraggiolo un anno su quattro, ottenne i $4/5$! Per il Bosco, egli ottenne i $3/4$, ma non mi pare che la rendita da lui annualmente ricavata in precedenza fosse superiore a quella del comune: disponeva, infatti, del solo diritto di foresta, che poteva esercitarsi nel caso le ghiande fossero sufficienti a mantenere 40 maiali ed era limitato a pochissimi mesi. Di contro, i castelbuonesi, oltre al pascolo, avevano il diritto al legno morto e ai rami pendenti per farne carbone e pali per le vigne, e ancora ai pali per i frantoi delle olive e i palmenti. Il comune appellò la sentenza, ma qualche anno dopo credette più conveniente accettare una transazione che gli lasciò l'intero Bosco di circa 400 ettari e il diritto di foresta su Monticelli.¹⁴⁹

Grazie comunque alle numerose sentenze di scioglimento dei diritti promiscui, già anteriormente al 1860 i comuni siciliani vennero nel pieno possesso di parecchie migliaia di ettari di terra e ricostituirono vasti demani, che in base alla legge avrebbero dovuto lottizzare e concedere in enfiteusi ai contadini poveri, che da sempre aspiravano a un frammento di terra privata, la vigna o la chiusa, piuttosto che alla proprietà collettiva. Ma a parte il fatto che i contadini poveri erano dappertutto più numerosi dei lotti da assegnare, i ceti dirigenti borghesi, che in molti comuni erano stati, con l'aiuto della monarchia borbonica, in prima linea contro gli ex feudatari nella lotta di rivendicazione dei diritti comunali, avevano l'interesse a mantenere indiviso il nuovo demanio, per

¹⁴⁹ O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna* cit., pp. 86-87.

poterlo gestire in affitto, sfruttarlo per le loro speculazioni agrarie a condizioni di favore e possibilmente continuare a usurparne le parti migliori, come in effetti avvenne in numerosi paesi dell'isola. E perciò in età borbonica l'applicazione integrale della legge attraverso le quotizzazioni rimase spesso un pio desiderio e, soprattutto dopo il 1848, avvenne sempre più raramente e per estensioni piuttosto modeste, con gravissimo danno dei contadini, letteralmente spogliati di un antichissimo patrimonio in origine costituito esclusivamente per il loro sostentamento.¹⁵⁰

Ciò fu causa di aspre tensioni tra contadini e ceti dirigenti borghesi e, a ragione, Rosario Romeo rilevava come «non poco dovette contribuire la questione demaniale a modificare quel pacifico stato d'animo che prima caratterizzava la popolazione agricola, e a preparare quella situazione potenzialmente rivoluzionaria di cui già nel '48, e più chiaramente nel '60, si ebbero i primi segni con le sanguinose rivolte di parecchi centri agricoli».¹⁵¹ Centri agricoli ex feudali, è opportuno aggiungere, dove come nel catanese e nella zona dei Nebrodi e delle Madonie più aspra era la contesa per la quotizzazione ai contadini dei vasti demani che lo scioglimento della proprietà promiscua aveva costituito. Peraltro, il governo borbonico non riuscì mai a operare una scelta decisa tra le esigenze dei contadini alla piccola proprietà, che il provvedimento intendeva soddisfare attraverso le quotizzazioni, e quelle dei ceti borghesi che aspiravano a

¹⁵⁰ Secondo Emanuele Carnevale, nell'intera Italia Meridionale dal 1806 al 1860 si quotizzarono soltanto 205.988 ettari di terra (E. Carnevale, *I demani e gli usi civici in Sicilia*, in *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, vol. VI, *Sicilia*, tomo I, parte III, IV e V, Relazione del delegato tecnico Giovanni Lorenzoni, Roma, 1910, p. 267).

¹⁵¹ R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia* cit., p. 171. G. Fiume, *La crisi sociale del 1848 in Sicilia*, Messina, 1982, pp. 123-129, riporta per il 1848 alcuni casi di occupazione contadina di demani comunali usurpati e di terreni ex feudali assegnati ai comuni dopo lo scioglimento dei diritti promiscui e non ancora lottizzati perché gli amministratori preferivano lasciarle in affitto a grossi gabelloti.

una diversa utilizzazione della terra. «È questa perplessità ... – rileva Giarrizzo – scontenta ... in definitiva entrambi, e in molte parti dell'isola sta alla base della impopolarità del regime, e alimenta l'attesa 'messianica' della classe contadina». ¹⁵² E intanto favoriva il saccheggio dei patrimoni comunali da parte di tutti, come a Biancavilla, dove a metà Ottocento usurpavano tutti, con alla testa i parenti degli amministratori comunali, in attesa di poter legalizzare in qualche modo le usurpazioni. ¹⁵³

In assenza di uno studio complessivo sull'argomento, non è possibile quantificare l'entità dell'estensione interessata dal provvedimento. Ma se la quota assegnata ai vari comuni dell'isola è stata indicata, sia pure genericamente, in parecchie migliaia di ettari, la parte spettante contemporaneamente agli ex feudatari, per il modo in cui avvenne lo scioglimento delle promiscuità, non fu certamente inferiore alle parecchie migliaia di ettari dei comuni moltiplicate almeno per tre. Per gli ex feudatari, che da quei terreni soggetti agli usi civici ben poco avevano ottenuto in passato, ¹⁵⁴ fu una vera e propria manna e per molti di essi una buona compensazione alle perdite subite per effetto del provvedimento di rescissione delle soggiogazioni. Parte di quei terreni cominciarono presto a essere posti in vendita, contribuendo in parte a soddisfare la fame di terra della borghesia siciliana.

Ancor più modesti si rivelano i vantaggi ottenuti dai contadini dall'applicazione del decreto 19 dicembre 1838 sulla censuazione dei beni ecclesiastici di regio patronato, che nelle intenzioni governative doveva contribuire a favorire la costituzione della piccola e media proprietà contadina. La

¹⁵² G. Giarrizzo, *Un comune rurale della Sicilia etnea* cit., pp. 180-181.

¹⁵³ Ivi, pp. 285-286.

¹⁵⁴ È appena il caso di rilevare che se le popolazioni dell'isola nel corso dell'età moderna erano state espropriate della possibilità di esercitare gli usi civici, non per ciò se ne erano avvantaggiati – a meno che gli usi non fossero stati strasattati o impediti con la violenza o l'abuso – i terreni su cui gravavano, dato che le università, come si è detto, cedevano in affitto il diritto dello *ius pascendi* a un solo affittuario.

sua applicazione fu infatti molto contrastata dalle autorità religiose e limitata a pochissime migliaia di ettari, come ha accertato il Condorelli, secondo il quale «per i beni di molte mense vescovili e di altri enti minori non fu possibile effettuare operazione alcuna»,¹⁵⁵ mentre i dati che si conoscono per alcune mense e badie riguardano la censuazione negli anni Quaranta di appena tredici feudi e una tenuta, per complessivi 6.132 ettari (3.512 salme) ripartiti in 613 quote, e di tre feudi e una tenuta di cui si ignorano estensione e numero di quote.¹⁵⁶

8. *Verso nuovi rapporti di proprietà*

I provvedimenti governativi esaminati modificavano, talora anche in modo sostanziale, i rapporti di proprietà all'interno del mondo aristocratico, incrementavano notevolmente la proprietà ecclesiastica¹⁵⁷ e, sopprimendo gli usi civici, davano una diversa configurazione giuridica ai demani comunali. La loro incidenza sulla distribuzione della proprietà tra i diversi ceti della società siciliana fu invece assai modesta, ma è indubbio che essi posero le premesse per le modificazioni degli assetti proprietari a beneficio degli altri ceti. Secondo l'Orlando, gli ex feudatari, ottenuta la piena disponibilità dei propri beni «e costituiti nello assoluto dritto di poterne disporre come più e meglio lor piacesse, chi per bisogno e chi per capriccio cominciarono quasi tutti, chi più chi meno, ad attentare con replicate e significanti alienazioni alla consistenza dei loro patrimonii. Così fortune grandi e piccole in potere

¹⁵⁵ M. Condorelli, *Momenti del riformismo ecclesiastico nella Sicilia borbonica* cit., p. 143.

¹⁵⁶ Ivi, pp. 144-146.

¹⁵⁷ Nel 1864, al momento della applicazione della legge Corleo sull'enfiteusi forzata dei beni ecclesiastici, il patrimonio fondiario della Chiesa in Sicilia ammontava a circa 230.000 ettari (cfr. S. Corleo, *Storia della enfiteusi dei terreni ecclesiastici di Sicilia* cit., pp. 6, 12).

degli ex feudatari furono, quali interamente, quali pressoché interamente, distrutte. Fortune colossali si ridussero al nulla per non lasciare di loro che il triste avanzo del nome delle famiglie che le possedevano. Furono pochi anzi pochissimi gli ex baroni che non vollero gustare le delizie della dissipazione. Tutto il resto consumarono, chi prima chi poi, i loro ricchi patrimoni, montando nel più gran lusso possibile la loro vita privata e pubblica». ¹⁵⁸

Ciò però è vero parzialmente e soltanto a cominciare dalla metà degli anni Trenta, quando la congiuntura mostrò segni di miglioramento. Nell'ultimo venticinquennio del regime borbonico, il mercato della terra si fece assai più dinamico rispetto al passato, a vantaggio soprattutto dei ceti alto borghesi, ma ancora alla caduta del regime borbonico nel 1860 i più estesi possedimenti fondiari continuavano a essere nelle mani della vecchia aristocrazia, mentre i contadini erano rimasti pressoché esclusi dalla modificazione degli assetti proprietari. I trasferimenti di proprietà riguardavano infatti quasi sempre vasti possedimenti, inaccessibili alle modeste possibilità finanziarie dei coltivatori diretti e spesso anche dei ceti più elevati del mondo rurale e provinciale. Come era avvenuto nei secoli precedenti, i pezzi migliori ancora una volta più che ai locali finivano ai ricchi abitanti delle città, che acquistavano ovunque ci fosse qualcosa in vendita, anche a notevole distanza dai loro centri di residenza, e che talora riuscivano a ottenere il titolo baronale e si trasformavano anch'essi in proprietari assenteisti, col risultato di bloccare la piena affermazione della borghesia come classe a sé, capace di imporre al paese moderne prospettive di sviluppo come accadeva contemporaneamente in altri paesi europei e in alcune regioni della stessa Italia settentrionale.

E così il neo barone Giovanni Riso di Palermo, capitano

¹⁵⁸ D. Orlando, *Il feudalesimo in Sicilia*, Palermo, 1847 (ristampa anastatica, Bologna, 1980), p. 295.

marittimo e armatore, acquistò nel 1836 dal principe di Palagonia per 40.325 onze la bellissima ex baronia di Murgo (salme 1.346 = ha 2.350), sul mare Ionio presso Lentini;¹⁵⁹ l'altro neo barone Gabriele Chiaramonte Bordonaro di Palermo, anch'egli armatore, dopo avere ottenuto in enfiteusi nel 1819 dal principe della Cattolica l'ex stato feudale di Canicattì,¹⁶⁰ acquistò nel 1835 dal principe di Leonforte sei mulini a Leonforte;¹⁶¹ il nipote ed erede Antonio acquistò nel 1856 dal principe di Radalì l'ex baronia di Falconara e l'ex feudo di Radalì presso Butera e un magazzino a Licata;¹⁶² l'armatore Salvatore De Pace di Palermo, ex commerciante e consuocero di Vincenzo Florio, acquistò nel 1843 un «casamento» in provincia di Trapani, nel 1851 gli ex feudi Marcatobianco Soprano, Marcatobianco Sottano e Cuti Spina a Pietraperzia, nel 1852 gli ex feudi Mustigiunto e Musciarello a S. Caterina Villarmosa, e ancora, dopo l'unificazione, un «casamento» presso Lentini nel 1862, terre nell'ex feudo Landro presso Caltanissetta nel 1863, un quarto del mulino di Arcera a Castrogiovanni nel 1864.¹⁶³ E l'elencazione potrebbe continuare. Alla borghesia di provincia si lasciavano solo le briciole, quei terreni cioè che non erano facilmente commerciabili per un qualsiasi motivo o perché soggetti a pesanti canoni enfiteutici, come le tenute e gli ex demani di Caltagirone. Ma neppure in tal caso i locali avevano vita facile, perché dovevano fare i conti con la concorrenza dei ricchi 'civili' dei comuni vicini, che molto spesso riuscivano a spuntarla.¹⁶⁴

¹⁵⁹ Andp, Notaio Francesco Daddi, Palermo, atto 31 agosto 1836.

¹⁶⁰ Ivi, Notaio Michele Maria Tamaio, rep. 796, 8 agosto 1839, che fa riferimento al contratto di enfiteusi 19 maggio 1819 in notaio Salvatore Caldara di Palermo.

¹⁶¹ Ivi, Notaio Michele Maria Tamaio, Palermo, rep. 17, atto 10 gennaio 1835.

¹⁶² Ivi, Notaio Giuseppe Quattrocchi, Palermo, rep. 593, inventario testamentario 14 novembre 1868.

¹⁶³ Ivi, Pubblicazione testamento di Salvatore De Pace, rep. 519, 15 novembre 1873.

¹⁶⁴ Nei due-tre decenni che precedettero l'unificazione italiana, a Caltagirone furono parecchi gli abitanti dei comuni vicini che acquistarono a vario

La proprietà nobiliare – anche per il fatto che l'alta borghesia, una volta acquisita la proprietà fondiaria, trovava ancora il modo di nobilitarsi – continuava a rimanere molto estesa e in alcuni comuni dell'interno poteva costituire oltre i due terzi del territorio comunale. È il caso, ad esempio, di Bronte, dove, stando al catasto borbonico, la proprietà nobiliare copriva il 71,78% del territorio comunale: il 47,85% in mano agli eredi dell'ex feudatario Nelson, sia pure in contestazione con il comune per i diritti promiscui ancora da sciogliere, e il 23,93% in mano ad altri nobili. Considerato che la proprietà ecclesiastica si era ridotta all'1,87%, i terreni in possesso del terzo stato equivalevano appena al 26,35% del totale.¹⁶⁵ A Biancavilla, negli stessi anni, il 60% del seminativo del territorio comunale apparteneva al marchese delle Favare, al comune e a un monastero, che unitamente al duca di Ferrandina possedevano anche quasi tutta l'estensione a

titolo tenute a Camopietro e latifondi ex demaniali già concessi in enfiteusi da Tommaso Natale: i fratelli Puglisi di Aci Sant'Antonio una tenuta di 185 ettari nel 1851, don Eupilio Sava di Belpasso una tenuta di 240 ettari nel 1847, don Paolo Platania di Riposto metà dell'ex feudo Calatari di 360 ettari e l'ex feudo Gaetello di 175 ettari nel 1855, don Antonino e don Giuseppe Bellacolonna di Catania l'ex feudo Fegotto di 120 ettari nel 1838, il dr. Mariano Castiglione di Troina l'ex feudo Gambanera di 710 ettari nel 1832, Vincenzo Pace di Bronte l'ex feudo Gaeto di 888 ettari nel 1852, il dr. Giuseppe Fragalà di Catania l'ex feudo di Perrere-Soprane di 220 ettari in data imprecisata (cfr. *Notizie storiche del patrimonio della città di Caltagirone* cit., pp. 45-46, 63-65, 177-182, 220-221; 287-289; 294-296; 309-312). Tra i locali, il cav. Emanuele Gravina Guttauro, lontano discendente dei marchesi Gravina, tra il 1815 e il 1855, oltre a usurpare non pochi terreni demaniali, riuscì a costituirsi legalmente un patrimonio fondiario di oltre 1.000 ettari, mentre il figlio Paolo nel 1845 acquistò una tenuta di 270 ettari (ivi, pp. 162-166, 176-177, 222-224, 247-250, 39-40). Da lui discenderanno i conti Gravina.

Secondo la testimonianza del canonico Genovese, a fine Ottocento solo il 3% del territorio di Contessa Entellina apparteneva ai 3.000 abitanti del paese; il resto, per oltre 15.000 ettari, apparteneva a una ventina di grossi proprietari forestieri, tra cui principi, conti, baroni e cavalieri (Can. Genovese, *La questione agraria in Sicilia*, Milano, 1894, pp. 6-7, cit. in G. Ricca Salerno, *Paolo Balsamo e la questione agraria in Sicilia*, in «Nuova Antologia», serie III, vol. LV, Roma, 1895, p. 683n).

¹⁶⁵ Mia elaborazione da G. Lo Giudice, *Comunità rurali della Sicilia moderna* cit., p. 242, tab. 67.

bosco e a pascolo.¹⁶⁶ Per Giarrizzo non c'è dubbio che «la vera e propria costituzione d'una proprietà borghese appartiene al periodo successivo al '60».¹⁶⁷ Bronte e Biancavilla probabilmente costituiscono dei casi limite, ma sono quanto meno indicativi dell'esistenza di certe situazioni, che non risparmiavano neppure le campagne attorno a Palermo, la Conca d'Oro, in gran parte nelle mani della nobiltà: il principe di Villafranca, il principe di Trabia, il principe di Radalì, il barone Boscogrande, il conte di Gallitano, la marchesa Airol-di, il principe di Formosa, il principe di Sciara, il duca di Montalbo, il duca d'Archirafi, il duca Airol-di, il principe di Spatafora, il principe di Resuttano, il principe di Niscemi, il barone Turrisi e tanti altri, che nel corso dell'età moderna si erano sostituiti alle grandi istituzioni religiose che le detenevano in precedenza e spesso anche ai privati (piccoli proprietari, artigiani, commercianti, borghesi, ecc.) che nel medio evo le avevano ottenute in enfiteusi dalle stesse istituzioni religiose.¹⁶⁸

I grandissimi patrimoni nobiliari costituiti da decine di feudi erano certamente scomparsi, frazionati e ridimensionati, ma non erano scomparsi la grande proprietà e il latifondo. Un esempio: dei 15 ex feudi che costituivano l'ex stato feudale di Niscemi per complessive 4.686 salme, gli eredi dei Branciforte, fondatori del comune nella prima metà del Seicento, e cioè i figli della duchessa di Mondragone possedevano, attorno al 1840, appena due feudi per 654 salme, di cui soltanto circa un quinto risultava concesso in enfiteusi per canoni in denaro. Degli altri dodici ex feudi per 3.600 salme di cui è possibile individuare in qualche modo i nomi dei proprietari, almeno cinque appartenevano alla principessa d'Angri (abitante a Napoli e forse anch'essa

¹⁶⁶ G. Giarrizzo, *Un comune rurale della Sicilia etnea* cit., pp. 99-100.

¹⁶⁷ *Ivi*, p. 99.

¹⁶⁸ Sulla situazione delle campagne palermitane nel medio evo, cfr. H. Bresc, *Les jardins de Palerme (1290-1460)*, in «Mélanges de l'école française de Rome», Tome 84, 1972, 1, pp. 55 sgg.

erede dei Branciforte) e gli altri a cinque soli grandi proprietari, tra cui un barone, che possedevano in media 300 salme di terra cadauno.¹⁶⁹ La disintegrazione dell'ex stato feudale non aveva portato affatto alla scomparsa della grande proprietà e del latifondo! A Bronte, che anche in ciò forse rappresenta un caso limite, la grande proprietà di oltre 100 ettari copriva l'81% del territorio comunale e apparteneva ad appena 20 ditte catastali (l'ex feudatario, il comune, 7 nobili e 11 borghesi); la media proprietà da 10 a 100 ettari, suddivisa in 87 partite, costituiva appena l'8%, mentre l'11% che costituiva la piccola e piccolissima proprietà era polverizzato in ben 3.759 partite dall'estensione media di 0,9 ettari. Di contro, la grande proprietà aveva una rendita pari al 52,3% del totale comunale (L. 7,81/ha), la media pari al 12,2% (L. 18,25/ha), la piccola e la piccolissima pari al 35,5% (L. 38,36/ha).¹⁷⁰

L'esempio di Bronte sicuramente non è estensibile all'intera isola, ma altrettanto sicuramente non è un caso isolato e la stessa situazione di Niscemi lo conferma. Nessun dubbio perciò che, alla vigilia dell'unificazione, l'agricoltura siciliana continuasse a essere caratterizzata nel complesso dalla grande proprietà parassitaria – in mano alla aristocrazia, alla

¹⁶⁹ A. Marsiano, *Gli usi civici e i boschi del comune di Niscemi*, Caltanissetta, 1984, pp. 70-71, 79, 94-95.

¹⁷⁰ Cfr. G. Lo Giudice, *Comunità rurali della Sicilia moderna* cit., p. 238, tab. 65. I dati precedenti dimostrano come tutti i calcoli – compresi i miei in altra sede (cfr. O. Cancila, *Vicende della proprietà fondiaria in Sicilia dopo l'abolizione della feudalità*, in Aa. Vv., *Cultura società e potere. Studi in onore di Giuseppe Giarrizzo*, a cura di F. Lo Monaco, Napoli, 1990, pp. 230-231) – che tendono a stabilire la superficie prendendo come punto di riferimento la rendita catastale indicata dal catasto borbonico portano inevitabilmente a risultati parziali quando non addirittura fuorvianti, dato che le partite che si riferiscono alla piccola e piccolissima proprietà, spesso a colture specializzate e più vicine al centro urbano, avevano rendite per ettaro assai più elevate delle partite corrispondenti alla media e grande proprietà. Né serve calcolare la rendita media dell'isola per ettaro di terra e stabilire poi l'estensione media di un gruppo di partite di cui si conosce la rendita, come ha fatto A. Scifo, *La proprietà della terra nella Sicilia preunitaria*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», anno XIV, n. 54, pp. 149 sgg.

Chiesa, ai comuni e anche a grossi borghesi – e da una proprietà polverizzata in minuscole particelle dal reddito irrisorio, mentre la media proprietà era pressoché inesistente, se si escludono poche zone e la fascia costiera orientale e settentrionale. Ciò che finiva col perpetuare in buona parte dell'isola la sostanziale sopravvivenza della struttura economica feudale e degli antichi rapporti di produzione, anche quando gli ex feudi erano passati a proprietari borghesi.

III

I RAPPORTI DI PRODUZIONE METATIERI E GABELLOTI A MESSINA ALLA METÀ DEL SETTECENTO

1. *La metateria*

Il Collegio del Noviziato di Messina, appartenente ai Gesuiti, possedeva nel Settecento alcuni *lochi* (fondi rustici) alla periferia della città e a pochissimi chilometri, nei pressi di Rometta e Saponara. Qualcuno, probabilmente tra i più grandi, veniva gestito direttamente dallo stesso Collegio, come ad esempio il *loco grande* in contrada Cavaliere, presso Saponara, consistente in gelsi, ulivi, viti, *terra scapula* (non alberata), con un *casino* (casa di villeggiatura) acqua corrente, case di *nutricato* per l'allevamento dei bachi da seta, palmento per l'uva, frantoio per le olive e una chiesa.¹ Altri fondi, di estensione alquanto modesta, tale da non consentire alla famiglia del metatiere o dell'affittuario (gabelloto) di poter vivere con quel solo reddito, erano ceduti a metateria o in gabella e, molto probabilmente, non erano neppure dotati di case. Non esistevano quindi i presupposti per poter parlare di un tipo di mezzadria vicina a quella classica toscana, le cui caratteristiche essenziali erano un terreno capace di offrire lavoro e alimentazione alla famiglia del colono, e l'esistenza in esso di una casa da servire come abitazione per la famiglia colonica e le sue bestie.² Più

¹ Asp, Case ex Gesuitiche, *Messina Casa del Noviziato*, serie FF, n. 47.

² I. Imberciadori, *Proprietà terriera di Francesco Datini e parziaria mezzadrile nel '400*, in «Economia e Storia», Milano, 1958, n. 3. Sulla mezzadria toscana, cfr. il saggio di C. Pazzagli, *Tecniche agrarie e mezzadria in Toscana*,

che di mezzadria, a proposito della metateria, è perciò il caso di parlare di colonia parziaria, anche perché la ripartizione degli utili non sempre avveniva in parti eguali.

Tabella II

Metatieri		
Nome	Loco	Coltura del terreno
Ambrogio Triconi	Cistino (SA)	viti 5000, terreno seminativo tumoli 4, ulivi
Antonino La Piosa	Mandrata (SA)	viti, terreno seminativo, ulivi
Andrea Romano	Ciampoli (SA)	-
Antonino Rizzo	Bardaro (SA)	gelsi ed erba
Antonino Russo	Rando (RO)	viti, terreno seminativo, ulivi 8
Antonino Di Francesco	S.Maria di Gesù	viti, ulivi, alberi da frutta
Domenico Di Francesco	Scala	viti, ulivi, alberi da frutta
Domenico Cappuccio	Gibiso	-
Giovanni Storniolo	Dietro il Noviziato	viti, terreno seminativo, ulivi
Francesco Sava	Rantucci e Piano d'Arrigo (SA)	-
Franc. e Gius. Di Salvo	Marina(SA)	-
Francesco Pisa	Piano d'Arrigo (SA)	-
Francesco Gisco e Francesco Marino	Tremestieri	viti 3000, ulivi 3
Francesco Risitano	Faro	viti 6000
Pasquale Fucili e Sebastiano Salemi	Acqua del Cavalieri	viti 3000, terreno seminativo, ulivi 6
Paolo Movilia	Molinazzo	viti, terreno seminativo, ulivi
Paolo Pagano	Contessa	viti

N.B. SA = Saponara, RO = Rometta

Un libro di contabilità, che si conserva presso l'Archivio di Stato di Palermo,³ consente di rilevare i nomi di alcuni metatieri e gabelloti, ai quali i fondi erano stati affidati a cominciare dal 1° settembre 1740, e anche le principali clausole che regolavano i loro rapporti con il Collegio, talvolta espressamente annotate a cura del contabile.

I metatieri – i cui nomi ho raccolto nella tabella II, con l'indicazione dei nomi dei fondi loro affidati nel 1740-41 e il tipo di coltura del terreno – sembra fossero dei braccianti (*jurnateri*), i quali, nei giorni in cui la loro opera non era richiesta da nessuno, coltivavano un fondo del Collegio, cedendogli parte dei frutti raccolti.⁴ Invece i gabelloti, presumibilmente anch'essi braccianti, pagavano un canone annuo in denaro fissato anticipatamente e indipendentemente dal raccolto buono o cattivo.⁵ Ogni metatiere coltivava un fondo e, in un solo caso, due, per uno o più anni. Talvolta due metatieri coltivavano in società lo stesso fondo. La società tra Francesco Gisco e Francesco Marino non durò però a lungo, perché per i quattro anni successivi l'unico conduttore fu il Marino.⁶

³ Asp, Case ex gesuitiche, *Libro che contiene i conti de' metatieri gabelloti e censualisti del Noviziato*, serie L, n. 101. Erroneamente il volume è stato catalogato come appartenente al collegio del Noviziato di Palermo. Non c'è dubbio, però, che si riferisca al Noviziato di Messina, perché i nomi di alcuni *lochi* ricorrono contemporaneamente in altre carte, la cui appartenenza al Noviziato di Messina è indiscutibile. Ho pregato, pertanto, la Direzione dell'Asp di provvedere a una nuova schedatura e collocazione del volume.

⁴ In provincia di Messina, e più precisamente nel milazzese e a Patti, metatiere era chiamato anche il «guardiano delle vigne, con salario convenuto per tutto l'anno» (Cfr. S. Sonnino, *I contadini in Sicilia*, in L. Franchetti-S. Sonnino, *La Sicilia*, Firenze, 1925, II, p. 30n).

⁵ In Sicilia *gabelloti* venivano chiamati soprattutto coloro i quali prendevano in affitto grandi estensioni di terreno che adibivano a pascolo o cedevano a terraggio o, più raramente, a metateria ai contadini per la semina, e anche coloro che curavano la riscossione delle gabelle (dazi) comunali o governative ottenute in appalto. I nostri gabelloti sono invece anch'essi contadini come i metatieri, che rischiano però un po' di più.

⁶ *Libro che contiene i conti cit.*, c. 33.

La coltura predominante risulta il vigneto, nel quale vegetavano spesso piante di ulivo. Talvolta, accanto al vigneto esisteva anche del terreno seminativo, dove probabilmente cresceva qualche ulivo. L'unico uliveto era forse quello concesso in gabella ad Eutichio Paulilla (tabella III). I gelsi in qualche caso si coltivavano a parte, ma molto spesso crescevano in mezzo alle viti e talora anche agli agrumi, una coltura allora scarsamente presente. Il paesaggio agrario è quindi quello tipico del «giardino mediterraneo», perché non manca neppure un boschetto di roveri.

Per il terreno seminativo il Collegio anticipava il seme necessario e il raccolto veniva ripartito in parti eguali. È probabile che al raccolto i metatieri dovessero restituire il seme. Costoro non avevano aratri propri e il Collegio metteva a loro disposizione, per un compenso di 8 tarì al giorno, i suoi buoi con un lavorante, Natale Messina, il quale percepiva un salario di onze 3.18 l'anno, più un paio di calze di lana, un berretto, le *scarpe di pelo* (scarpe di cuoio grezzo) che consumava e forse il vitto;⁷ spesso dava loro soccorsi in denaro, in frumento e talvolta anche in olio, come nel caso di Antonino La Piosa,⁸ in foglie di gelsi (*fronda*), valutate a tarì 2.15 il sacco, in canne (a tarì 1.13 a migliaio) e in olive (a tarì 2.15 il tumolo).⁹

I metatieri scontavano i loro debiti (giornate dei buoi e soccorsi) con lavoro nel trappeto dell'olio e in quelle vigne e quei campi la cui coltura era curata direttamente dal Collegio. Una giornata di zappa era valutata un tarì, sicché in cambio di una giornata di buoi un contadino avrebbe dovuto lavorare otto giorni, trascorrendo interi mesi a servizio del Collegio, se si considera che per mettere a coltura il suo appezzamento di terreno Ambrogio Tricomi ebbe bisogno dei buoi per nove giorni. Lo stesso Tricomi, ad esempio, oltre al lavoro nel frantoio per un numero di giorni imprecisato, almeno una settimana al mese per quasi tutto l'anno

⁷ Ivi, c. 31.

⁸ Ivi, c. 2.

⁹ Ivi, cc. 23, 2.

lavorava per conto del Collegio, raggiungendo nel 1740-41 giornate lavorative 79, che gli vennero pagate a parte.¹⁰

I salari agricoli erano quindi piuttosto bassi, di parecchio più bassi che nel resto dell'isola, anche in quei periodi dell'anno in cui solitamente aumentavano, come al tempo della trebbiatura, quando per tre uomini il metatiere Antonino La Piosa pagò in ragione di due tarì l'uno al giorno e la somma gli venne anticipata dal Collegio.¹¹ Non mi è possibile, però, data la mancanza di fonti idonee, precisare con più esattezza quale fosse il potere d'acquisto di questi salari in termini di beni di largo consumo. La conoscenza dei prezzi correnti contemporaneamente sul mercato siciliano, a me noti per altre indagini, mi fa pensare tuttavia che dovesse essere alquanto scarso.

I metatieri erano obbligati a coltivare a loro spese il vigneto: il Collegio interveniva soltanto per pagare la metà delle canne necessarie, mentre pagava loro per intero, in ragione di tarì 5 per centinaio, la propagginazione che ognuno effettuava nella propria vigna. Il raccolto veniva ripartito in parti eguali e la metà del Collegio consegnata «nella tina», cioè nel palmento. Francesco Risitano aveva piantato 1000 delle 6000 viti ottenute in metateria, e quindi gli vennero fatte buone due onze, cioè 6 tarì per centinaio.¹² Coltivavano inoltre gli ulivi, raccoglievano il frutto e consegnavano al Collegio posto trappeto (*a tinello*), i $\frac{3}{5}$ dell'olio ricavato, pagando i $\frac{2}{5}$ della spesa occorrente per la molitura delle olive. I patti di divisione dell'olio sono certamente più favorevoli ai metatieri di quanto non lo fossero nelle stesse zone al tempo dell'inchiesta Franchetti-Sonnino, quando al contadino andava soltanto $\frac{1}{4}$ dell'olio prodotto, o $\frac{1}{3}$ qualora la concimazione fosse stata a suo carico.¹³

Nulla si dice a proposito degli alberi da frutta, ma è pre-

¹⁰ Ivi, c. 1.

¹¹ Ivi, c. 2.

¹² Ivi, c. 23.

¹³ S. Sonnino, *I contadini in Sicilia* cit., p. 111.

sumibile che il raccolto venisse ripartito in parti eguali. Allo stesso modo non si fa alcun cenno alla concimazione, ma ciò non deve necessariamente far pensare che venisse esclusa del tutto o fosse sconosciuta.

Le foglie dei gelsi appartenevano al Collegio e il metatiere, a cui era consentito allevare per proprio conto bachi da seta, qualora ne avesse avuto bisogno doveva pagarle a parte, tenendo naturalmente per sé la seta prodotta.¹⁴ Il Collegio, comunque, lo favoriva con soccorsi vari, anticipando talvolta persino la caparra per la *mastria* della seta (per la mastria di libbre 6.8 si spesero una volta tarì 6.15)¹⁵ o le spese daziarie della gabella della seta.¹⁶

¹⁴ *Libro che contiene i conti cit., passim.*

¹⁵ *Ivi*, c. 1.

¹⁶ Saponara e Rometta erano nella prima metà del Seicento centri importantissimi di produzione della seta, con più di 5.000 libbre l'anno ciascuna (cfr. carta della produzione della seta in Valdemone, in M. Aymard, *Commerce et production de la soie sicilienne aux XVI^e - XVII^e siècles*, in «Mélanges d'Archéologie et Histoire», t 77, Paris 1965, pp. 614-615). Secondo Aymard, l'esportazione della seta da Messina, che dalla fine del Cinquecento al 1640 attraversa una fase di rialzo, subisce un certo calo attorno al 1640-70 e, sebbene con fasi alterne, continua a diminuire sino al 1728, ultimo anno per il quale lo studioso francese ha potuto disporre di dati (*Ivi*, p. 625). Il fenomeno - intuito anche dal Trasselli (*Ricerche sulla seta siciliana, secoli XIV-XVII*, in «Economia e Storia», Milano 1966, fasc. 2, p. 217), in un lavoro pubblicato quasi contemporaneamente a quello dell'Aymard - trova certamente la sua spiegazione nella concorrenza francese, che cominciava a conquistare i mercati italiani (J. M. Kulischer, *Storia economica*, Firenze, 1955, II, p. 253).

Un documento nel quale sono precisati i dati relativi al consumo ed alle esportazioni di seta in tre anni del Settecento, da me rinvenuto presso l'Asp (Secrezia di Palermo, vol. 2039, cc. 693v - 704v) conferma in fondo i calcoli dell'Aymard, basati sugli introiti fiscali delle gabelle sulla seta. Risulta quindi che in Sicilia si consumarono (consumo espresso in balle e libbre):

	<u>1709-10</u>	<u>1715</u>	<u>1733-34</u>
Da privilegiati e franchi, balle	28,305	38,217	61,267
Da sacerdoti	" 18,189	26	81
Da rendabili	" 1,60	8,112	4
Da padri di 12 figli	" 1,143	-	-
Totale	balle 50,57	83,9	146,267

e si esportarono per l'estero: balle 446 nel 1709-10, balle 415,41 nel

Antonino Rizzo, che aveva a metateria il loco di Bardaro, consistente in erba e gelsi, pagava onze 1.10 per l'erba, mentre

1715, balle 232 nel 1733-34. Poiché dalle precedenti somme risulta che una balla equivaleva a libbre 320, si hanno rispettivamente libbre 142.720, libbre 132.841, libbre 74.240, ossia (libbra = kg 0,31734) kg 45.290,764, kg 42.155,762, kg 23.559,321.

È interessante notare come la riduzione delle esportazioni portasse a un aumento del consumo interno, perché la riduzione delle esportazioni faceva diminuire il prezzo della seta sul mercato interno e ne favoriva il consumo.

Dopo la peste del 1743, osserva l'Arnolfini, l'arte della seta decadde per sempre a Messina (G. A. Arnolfini, *Giornale di viaggio e quesiti sull'economia siciliana* (1768), a cura di C. Trasselli, Caltanissetta - Roma 1962, p. 64n.). Non so quanto sia valida una tale asserzione, che appare in contrasto con quanto successivamente asserito dallo stesso Arnolfini, secondo il quale, attorno al 1768, si aveva in Sicilia una produzione annua di 700.000 libbre di seta, metà della quale si esportava (Ivi, p. 67); con i risultati di alcuni calcoli del Trasselli, che parlano di una esportazione di libbre 294.020,11 per il 1764, delle quali 177.789,2 da Messina e 116.231,9 da Palermo (C. Trasselli, *Ricerche cit.*, p. 214, n. 5); e con altri calcoli di un anonimo scrittore del Settecento, individuabile in S. Scrofani, (*Saggio sopra il commercio generale delle nazioni d'Europa con l'aggiunta del commercio particolare della Sicilia*, Venezia, 1792, p. 65), secondo il quale nel decennio 1773-83 dalla Sicilia si esportavano in media 480.000 libbre di seta l'anno. Inoltre, proprio alcuni dati sulla produzione di seta da parte del Noviziato relativi al 1743 e agli anni immediatamente successivi più che a una crisi fanno pensare a un incremento:

1743 libbre 339,11	1745 libbre 312,8
1744 libbre 446,10	1746 libbre 659,2

Sull'origine dell'industria della seta in Messina, cfr. P. Pieri, *La storia di Messina nello sviluppo della sua vita comunale*, Messina, 1939, pp. 221 sgg. Per altre notizie sulla seta siciliana, cfr. G. A. Arnolfini, *Giornale di viaggio cit.* pp. 54-80; G. La Loggia, *Saggio economico politico*, a cura di G. Falzone, Caltanissetta Roma, 1964, pp. 82 sgg.; C. Gallo, *Il setificio in Sicilia*, in «Nuova raccolta d'opuscoli di autori siciliani», t. I, Palermo, 1788; G. De Welz, *Saggio su i mezzi da moltiplicare prontamente le ricchezze della Sicilia*, a cura di F. Renda, Caltanissetta Roma, 1964, pp. 119-125; A. Petino, *L'arte ed il consolato della seta a Catania nei secc. XVI-XIX*, in «Bollettino storico catanese», VII, 1942; R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari 1950, p. 394, tabelle I, II di p. 403, e *passim* (le edizioni più recenti non contengono l'appendice e le tabelle); G. Raffiotta, *Il supremo magistrato del commercio in Sicilia*, Palermo, 1953, p. 145; e infine, interessante, M. Petrocchi, *La rivoluzione cittadina messinese del 1674*, Firenze, 1954, pp. 18, 21, 71-74, e *passim*. Più recentemente sulla seta ha scritto S. Laudani, *La Sicilia della seta. Economia, società e politica*, Roma, 1996. Per la sericoltura in Calabria, cfr. G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli, 1967, pp. 143-152 e *passim*.

per i gelsi avrebbe pagato «in seta secondo la stima della fronda». ¹⁷ Domenico Di Francesco aveva una «costiera di erbaggi e frasche», per la quale avrebbe pagato onze 3 in mosto, una somma cioè pari a 90 giorni di lavoro con la zappa. ¹⁸ Il contratto di Antonino Di Francesco aveva delle clausole particolari, perché prevedeva che 1/2 della spesa per la propagginazione fosse a carico del Collegio. Però egli aveva l'obbligo di piantare nuovi alberi da frutta, il cui raccolto sarebbe stato ripartito in parti eguali «posto Noviziato». Evidentemente il contratto doveva avere validità pluriennale. Avrebbe dovuto inoltre coltivare – come del resto gli altri suoi colleghi – i gelsi esistenti nelle vigne, mentre la costiera di erbe e frasche e gli altri gelsi rimanevano per conto del Collegio. ¹⁹ Come si vede, le norme contrattuali che riguardano la coltivazione dei gelsi erano a esclusivo vantaggio dei proprietari terrieri, mentre i metatieri, che pur avevano l'obbligo di coltivare le piante, non ne ricavano alcun utile. ²⁰

2. *La metateria perpetua*

La metateria, che nel messinese era il contratto agrario predominante, poteva essere a tempo determinato, come nei casi esaminati, oppure senza alcuna scadenza prestabilita. È il caso di un contratto di pochi anni posteriore (si riferisce, infatti, al 1747), ²¹ relativo a un appezzamento di terreno, il loco chiamato Bordonaro, in contrada S. Pantaleo, alla perife-

¹⁷ *Libro che contiene i conti cit.*, c. 4.

¹⁸ *Ivi*, c. 12.

¹⁹ *Ivi*, c. 7.

²⁰ Ciò confermerebbe l'impressione riportata per la Calabria del Cinquecento dal Galasso (*Economia e società nella Calabria del Cinquecento cit.*, pp. 151-152), al quale sembra che le consuetudini che regolavano la produzione della seta fossero «nettamente più favorevoli ai detentori della terra e del capitale di quanto accadesse in altre attività agricole».

²¹ Cfr. contratto del 26 novembre 1747, in Asp, Case ex gesuitiche, Messina Casa del Noviziato, serie FF, vol. n. 63, cc. 142-148.

ria di Messina, in cui vegetavano 32 gelsi, 127 ulivi, 2500 viti, 28 sorbi, 32 fichi, 110 nespole, 7 melograni, 12 peschi. Da almeno un secolo (sicuramente dal 1652), Bordonaro era stato sempre ceduto in gabella dal Noviziato e anche nel 1741-42 risultava ingabellato a Eutichio Paulilla (tabella III). Ma nel 1747 veniva ceduto «ad medietatem conducenti per se et suis heredibus et successoribus in perpetuum et in infinitum» a Placido Ferrara, il quale nei due anni precedenti lo aveva tenuto in gabella. È questo l'unico contratto di metateria perpetua di cui sono a conoscenza e ritengo che costituisca un'eccezione per l'agricoltura siciliana, anche se non per l'agricoltura messinese, dove godeva di una certa diffusione. Si differenzia dai soliti contratti di metateria in vigore allora in Sicilia, per la mancanza di una scadenza fissa. Ma la perpetuità del contratto non salvava il contadino (che è chiamato conduttore, locatore, enfiteuta, mai metatiere) dalla perdita del fondo, qualora il Collegio avesse ritenuto opportuno riprenderselo, dietro il solo pagamento degli eventuali benefatti. In definitiva, si riduceva, quindi, ad un normale contratto di metateria privo della scadenza.

Il conduttore si obbligava a piantare a sue spese il terreno di alberi di ulivo, di gelsi, di viti; e, nei tempi debiti e consueti, a coltivarli e a governarli, sempre a sue spese, come un buon padre di famiglia. Non gli era consentito tagliare alberi verdi e fruttiferi, ma soltanto quelli secchi e i nespole che potevano costituire impedimento. La rimonda era a suo totale carico. Qualora lo avesse voluto, avrebbe potuto seminare, ottenendone l'intero prodotto, il terreno dove vegetavano gli ulivi, i gelsi e la vigna vecchia. La clausola avvantaggiava il Collegio, che rimaneva proprietario dei gelsi e otteneva dagli ulivi frutti più copiosi, mentre il contadino si sarebbe appena pagato le spese, perché è noto che la semina in terreni alberati dà raccolti piuttosto modesti. «A suo tempo», la vigna vecchia doveva essere estirpata e ripiantata a totale carico del metatiere. Non si precisa quanto tempo bisognava far trascorrere tra l'estirpazione e il nuovo impianto. Se le due operazioni fossero infatti avvenute contemporaneamente, senza aver

fatto trascorrere tra l'una e l'altra almeno 4-5 anni, in modo da consentire al terreno di ben riposare, si sarebbe certamente ottenuto un vigneto poco produttivo, anche se si fosse avuta l'accortezza di interrare le nuove viti ad una maggiore profondità rispetto alle vecchie. Il mosto ottenuto dalle viti già esistenti e da quelle da piantarsi a cura e spese del contadino sarebbe stato ripartito in parti eguali, posto palmento e franco di spese per il Collegio. I frutti degli alberi già esistenti e degli altri da piantarsi a cura del contadino si sarebbero ripartiti in parti eguali nei locali del Collegio, a Messina, dove il conduttore doveva portarli a sue spese.

I gelsi esistenti rimanevano invece interamente di proprietà del Collegio: ogni tre anni le loro fronde sarebbero state stimate e il Ferrara le avrebbe pagate interamente in seta a matassa, in ragione di una libbra di seta per ogni sei sacchi di fronda, e franche di spese e gabelle per il Noviziato. Le fronde dei gelsi piantati dal conduttore si sarebbero stimate e il Collegio ne avrebbe avuto metà in seta, ragionata nel modo precedente e sempre franca di spese e gabelle. L'olio sarebbe stato ripartito nel frantoio come al solito, cioè $2/5$ al conduttore e $3/5$ al Noviziato, che avrebbe pagato per le sue quote le spese di frantoio e di gabella.

Poiché sul fondo gravava annualmente il censo di onza 1.12 (tarì 42) in favore del monastero di S. Pantaleo, il contadino se ne accollava tarì 15. Nel caso il Ferrara o i suoi eredi avessero abbandonato il fondo, avrebbero perduto gli eventuali benefitti, mentre avrebbero risposto di eventuali danni apportati durante la loro gestione. Eventuali subaffitti restavano condizionati all'accettazione da parte del Noviziato. Il contratto non fa alcun cenno a soccorsi che il contadino avrebbe potuto richiedere.

Sette anni dopo, nel 1754, lo stesso fondo venne ceduto allo stesso Ferrara in enfiteusi perpetua, per un canone annuo di onze 6.²²

²² Ivi, cc. 151 sgg.

3. La piccola gabella

Altri lochi venivano contemporaneamente concessi in affitto. La tabella III contiene i nomi dei gabelloti, i nomi e la coltura dei fondi loro affidati e l'entità del canone pagato nel 1740-41.²³ Giuseppe Caruso e Pietro Bisurici tennero il loro fondo sino al 1745,²⁴ ma anche gli altri gabelloti continuarono a gestirli ancora per qualche anno. Giuseppe Galletta fu l'unico ad aver ottenuto un soccorso di onze 2: nel 1741 si stimò la fronda, per la quale egli avrebbe dovuto libre 8.6 di seta, che probabilmente il Collegio non recuperò, perché pensava già di rivolgersi al suo garante per ottenere almeno le due onze del soccorso.²⁵

Il loco di Bordonaro gestito da Eutichio Paulilla è quello stesso che nel 1747 sarà ceduto a metateria perpetua a Placi-

²³ *Libro che contiene i conti cit.*, cc. 6-39. Il Collegio possedeva anche delle pecore che cedeva in gabella ad alcuni pastori. Per la gabella di 161 pecore, valutate onze 64.12, cioè in ragione di tari 12 l'una, ricevette nel 1740-41 onze 8.1.10 (pari a tari 1.10 per ogni pecora) in latte e capretti, che equivalgono a una rendita elevatissima del 12,5% in ragione di anno (Ivi, c. 30). Per la gabella di altre 64 tra pecore e capre, valutate onze 18.18, cioè con una valutazione inferiore alla precedente, ebbe onze 1.27 in moneta, ossia una rendita di oltre il 10% (Ivi, c. 35).

Era anche proprietario di un forno ubicato proprio accanto allo stesso Collegio, che per il 1745-46 fu ingabellato al fornaio Andrea Cardili. Consisteva «in due magazzini damusati, e divisi da due archi reali» e in un primo piano ripartito in una sala grande con balcone di legno, camera da letto, e cucina nella parte posteriore con dentro uno stanzino. Il fornaio si obbligava ad acquistare le frasche del Collegio, con pagamento, di volta in volta posticipato, in ragione di tari 18 la *carrata*. Il Collegio a sua volta gli anticipava una *colonna* di 16 onze, che il Cardili avrebbe rimborsato «di giorno in giorno» in ragione di tari 1.6.4 al giorno. Anche il canone annuo di onze 13 sarebbe stato pagato giornalmente, in ragione di tari 1.2.1 al giorno (Ivi, cc. 60-61: alcune notizie riguardanti il forno sono state ricavate da un foglietto volante di cm. 26 x 15 inserito tra i due fogli).

Il mulino di Rometta nel 1740-41 risultava ingabellato per onze 6.20 l'anno ad Antonino Magazu e al figlio Luciano, i quali dovevano ancora al Collegio varie annualità pregresse (Ivi, c. 6).

²⁴ Ivi, c. 28.

²⁵ Ivi, c. 29.

do Ferrara e la cui storia possiamo seguire per circa 100 anni. Il Noviziato lo aveva ricevuto in eredità nel 1605, assieme ad altri beni, da don Pietro Cutroneo,²⁶ con l'onere del pagamento di un censo annuo di onza 1.12.16 a favore del monastero di S. Pantaleo.²⁷ Il 7 aprile 1652, una parte consistente in viti, *terra scapula* e alberi fu gabellata per il triennio seguente a Cusmano Raffa, per onze 2.17.4 l'anno, più il pagamento di metà del censo a favore del monastero di S. Pantaleo. Alla scadenza, il Collegio avrebbe pagato metà delle spese sostenute dal Raffa nell'impianto di nuovi alberi e viti e per la loro coltivazione.²⁸ Risulta evidente come, con un contratto triennale, il Raffa non potesse avere alcun interesse a piantare nuovi alberi né viti, di cui non avrebbe mai raccolto i frutti. Lo stesso giorno, con altro contratto, allo stesso Raffa fu ingabellata, alle stesse condizioni, l'altra parte consistente in viti, ulivi e alberi, per il canone annuo di onze 3.²⁹

Molto probabilmente il Raffa continuò ad avere lo stesso fondo anche negli anni seguenti per lunghi periodi di tempo, perché nel 1681, da una stima di esperti, risulta che egli vi aveva eseguito le seguenti migliorie:³⁰

<i>pedi di cheosa</i> (gelsi)	n.	20	valutati	onze	28
ulivi grandi e piccoli	"	60	"	"	40
fichi	"	15	"	"	15
sorbi	"	25	"	"	15
peri	"	20	"	"	8
nespoli	"	25	"	"	0.12
melograni	"	10	"	"	0.15
viti	"	2000	"	"	20
totale				onze	136.27

²⁶ Asp, Case ex gesuitiche, Messina Casa del Noviziato, serie FF, vol. 63, c. 16.

²⁷ Ivi, cc. 81-87.

²⁸ Ivi, cc. 62-65.

²⁹ Ivi, cc. 66-69.

³⁰ Ivi, c. 89. Il totale riportato nella relazione (onze 128.27) è errato.

Tabella III

Gabelloti

Nome	Loco	Coltura del terreno	Canone annuo (in onze)
Luciano Magazzu	Boazzo (RO)	–	4
Ant.no Rogieri	Gala (SA)	ulivi, fichi, terreno seminativo	3.17.10
Cherubina Villi	Boazzo (RO)	–	3.15
Agostino Compagna	Mili	gelsi e agrumi	1.20
Eutichio Paulilla	Bordonaro	gelsi 16, ulivi 126, viti 3000 sorbi 19, fichi 41, nespoli 122, terreno seminativo	8.12
Giuseppe Caruso e Pietro Bisurici	Guidari	viti, ulivi, gelsi	2.20
Giuseppe Galletta	Galifo	gelsi	(1)
Nicolò Villari (2)	Galifo	erba	3
Paolo Galletta	Cumia Sup.re	viti, ulivi, gelsi, bosco di roveri	4
Stefano Di Luca	– (SA)	–	
Santo Currao	Cumia Sup.re	–	

(1) In base alla stima della fronda. (2) Si riferisce al 1739.

N.B. SA = Saponara, RO = Rometta

Non c'è dubbio che i peri e i melograni fossero stati piantati da poco, perché altrimenti non si spiegherebbe la loro bassa valutazione, ma gli altri alberi erano certamente in grado di fruttificare.

Il 1° gennaio 1682 Bordonaro fu gabellato per il triennio seguente, alle stesse condizioni e con due diversi contratti, parte a Paolino Cilio e parte a Giuseppe Raffa, figlio di Cusmano, i quali avrebbero pagato onze 3.21.8 l'uno ogni

anno, compreso il censo che gravava sul fondo.³¹ Paolino Cilio nel 1697 continuava a gestire ancora la sua parte alle solite condizioni³² e risultava ancora gabellato nel 1707 per onze 3.6 l'anno³³ e nel 1710 per onze 2.21 l'anno.³⁴ L'altra parte rimase anch'essa nelle mani della famiglia Raffa. Nel 1707 Pietro Raffa, figlio di Giuseppe, pagava onze 2.24 l'anno e il contratto, valido per due anni non accenna – come del resto neppure quello del Cilio – al pagamento del censo, che evidentemente rimaneva adesso a carico del Collegio.³⁵ Nel 1710, con lo stesso contratto che riguardava Paolino Cilio, il Raffa l'ottenne ancora per altri tre anni per onze 2.9 l'anno. Eppure, né l'uno né l'altro avevano assolto interamente ai loro doveri verso il Noviziato, perché risulta che negli anni precedenti non sempre avevano pagato i canoni d'affitto. Invece di esser cacciati via, ottenevano la remissione dei debiti, a patto «di beneficiare e piantare (a loro spese) tutti quelli vigni, olivari et alberi fruttiferi per quanto sarà capace detto loco», che avrebbero coltivato «come diligenti padri di famiglia». Ottenevano inoltre un abbassamento del canone d'affitto, da onze 3.6 a onze 2.21 il Cilio, da onze 2.24 a onze 2.9 il Raffa. Il pagamento del censo, del quale non si parla, rimaneva ancora a carico del Collegio.³⁶

Come spiegare tutto ciò? Si deve pensare a una imposizione dei due gabelloti nei confronti del rettore del Noviziato, costretto a subire una diminuzione del canone e anche la completa remissione del credito, dato che, se ancora nel 1713, nel 1722 e nel 1726, si parlerà sempre di riempire il fondo di alberi per quanto potrà contenerne, significa che la clausola del 1710 non venne mai rispettata; oppure la situazione economica della Sicilia era così disastrosa che il Noviziato, piuttosto

³¹ Ivi, cc. 93-96.

³² Ivi, cc. 97-100.

³³ Ivi, c. 108v.

³⁴ Ivi, c. 109.

³⁵ Ivi, cc. 105-108.

³⁶ Ivi, cc. 109-110.

che lasciare il terreno incolto, preferiva ridimensionare le sue pretese? A favore dell'imposizione varrebbe il fatto che le due famiglie dei Raffa e dei Cilio continuavano a gestire il fondo da decenni, diminuendo sempre più il canone di affitto. Ma l'altra ipotesi non è affatto da scartare e sembra anzi la più corretta: non dobbiamo dimenticare che nel 1710 si combatteva da dieci anni la guerra di successione al trono spagnolo, che ebbe in Sicilia gravi ripercussioni sia interne (congiure e moti popolari),³⁷ sia esterne (crisi dei traffici commerciali). Secondo i calcoli dell'Aymard, nel primo decennio del Settecento, a Saponara, la produzione della seta era in diminuzione e anche il prezzo subiva un grave calo.³⁸ Contemporaneamente, a Partinico i profitti viticoli, malgrado l'aumento della produzione di vino, subivano notevoli diminuzioni, mentre i profitti cerealicoli risultavano in aumento nel territorio di Monreale.³⁹ Se gli stessi fenomeni si verificavano anche a Messina, come è assai probabile, ci troveremmo di fronte ad una situazione generale ben più critica, perché nel messinese le zone coltivate a grano erano di più modeste estensioni e molto meno produttive che nella Sicilia centro-occidentale: ciò che rende assai più realistica la seconda ipotesi.

Nel 1713, Francesco Cilio subentrò al padre Paolino nella gabella di Bordonaro per il triennio successivo e per un canone annuo di onze 3.7, mentre Pietro Raffa continuava a gestire la sua parte per un canone di onze 2.19. Neanche in questo contratto si parla del pagamento del censo al monastero di S. Pantaleo, che rimaneva evidentemente a carico del Collegio; si faceva invece espresso riferimento alle viti, agli ulivi e agli alberi che i due avrebbero dovuto piantare e coltivare a pro-

³⁷ L. Bianchini, *Della storia economico-civile di Sicilia*, I, Napoli, 1841, p. 91 (ristampa: Napoli, 1971, p. 50).

³⁸ M. Aymard, *Commerce et production* cit., tabelle 9 e 11.

³⁹ Id., *En Sicile dîmes et comptabilités agricoles*, in «Etudes rurales» 1969, n. 35, figg. 1, 3, pp. 139, 143. Gli stessi grafici sono riprodotti in Id., *Rese e profitti agricoli in Sicilia, 1640-1760*, in «Quaderni storici», 1970, n. 14, p. 438.

prie spese su tutto il fondo.⁴⁰ Quest'ultima clausola ritorna ancora nel 1722, quando unico gabellato per i sei anni successivi rimase il solo Francesco Cilio, con l'obbligo di piantare però solo viti, gelsi e ulivi, «e non d'altri alberi». La novità più importante adesso era rappresentata dal fatto che ogni tre anni due esperti dovevano stimare le miglurie, che il Cilio avrebbe eseguito a sue spese e che gli sarebbero state pagate interamente se il Noviziato avesse deciso di cacciarlo via prima della scadenza dei sei anni, mentre nulla gli sarebbe stato dovuto se il Cilio, alla scadenza, avesse lasciato il fondo. Insomma, se non avesse voluto rimetterci completamente le spese delle miglurie, il Cilio era costretto a rinnovare il contratto. Ciò mi pare sintomo della difficoltà da parte dei proprietari di trovare gente disposta a prendersi cura delle loro terre. Il canone venne fissato in onze 6 l'anno.⁴¹

Quattro anni e mezzo dopo, nel 1726, essendo nel frattempo morto Francesco Cilio, si stipulò un nuovo contratto con il figlio Antonino, valido per altri sei anni e nel quale il canone veniva portato a onze 7 l'anno. I patti del precedente erano mantenuti con una sola modifica: il Noviziato avrebbe rimborsato al Cilio le spese sostenute per le miglurie, qualora avesse voluto mandarlo via alla scadenza del contratto.⁴² Questi patti si ritrovano nel contratto di gabella ad Eutichio Paulidda (Paulilla), stipulato il 10 gennaio 1740 e valido per tre anni. Il canone si trova aumentato a onze 8.12 l'anno e il numero di ulivi e di nespoli è leggermente diverso rispetto al *Libro che contiene i conti*: 116 ulivi grandi e 15 piccoli, 127 nespoli.⁴³

Cinque anni dopo (8 gennaio 1745), quando Bordonaro fu ceduto in gabella a Placido Ferrara il numero delle viti si era ridotto da 3000 a 2500, dei fichi da 41 a 32, dei nespoli da 127 a 110, degli ulivi da 131 a 127, mentre i gelsi erano

⁴⁰ Asp, Case ex Gesuitiche, Messina casa del Noviziato, serie FF, vol. 63, cc. 111-113.

⁴¹ Ivi, cc. 115-116.

⁴² Ivi, cc. 119-120.

⁴³ Ivi, cc. 132-133.

passati da 16 a 32 e i sorbi da 19 a 28. Nel frattempo erano stati piantati anche 12 peschi e 7 melograni. Il contratto col Ferrara era valido per due anni e il canone era fissato in 4 onze l'anno, cioè in meno della metà rispetto al 1740. Anche il Ferrara si obbligò ad eseguire le miglurie, che sarebbero state stimate alla fine e pagate se il Noviziato avesse voluto mandarlo via prima della scadenza. Si obbligò ancora a continuare nella gabella dopo i due anni, se il Collegio lo avesse voluto, pena la perdita delle spese sostenute per le miglurie, e ipotecò in favore del Collegio una casa nel casale di Bordonaro. Non si fa alcun accenno a eventuali soccorsi. Se nel corso dell'affitto i prezzi delle fronde, delle olive e dei frutti fossero aumentati rispetto al 1745, il canone sarebbe aumentato di altri 15 tarì l'anno.⁴⁴ Quest'ultima clausola è interessante, perché dimostra come anche a Messina i prezzi, dopo più di un secolo di relativa stabilità, mostrassero, attorno alla metà del Settecento, una tendenza al rialzo, contro la quale il Collegio intendeva cautelarsi.⁴⁵

Ma come può conciliarsi un aumento dei prezzi con un così grave calo degli affitti? Penso che la spiegazione debba ricercarsi nella peste che si abbatté su Messina nel 1743 e che sembra abbia prodotto 42.665 vittime, tanto che la città che secondo i calcoli del Maggiore Perni nel 1737 contava 63.770 anime, nel '48 era ridotta a 25.498.⁴⁶ La scarsità di manodopera in rapporto ai terreni disponibili era dunque la causa principale del grave calo della gabella, fenomeno questo che non si riscontra invece in altre parti dell'isola dove, proprio in quegli anni, assieme all'aumento dei prezzi è possibile notare una certa tendenza al rialzo degli affitti. Una

⁴⁴ Ivi, cc. 136-140.

⁴⁵ Sull'aumento dei prezzi in Sicilia e in Europa nella seconda metà del Settecento, cfr. O. Cancila, *Le gabelle dell'«Università» di Trapani*, estratto da «Nuovi Quaderni del Meridione», nn. 31-32, 1970, p. 44 e n.158. Più utilmente, ora può consultarsi Id., *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Palermo, 1993, pp. 205-233, 314-317.

⁴⁶ F. Maggiore Perni, *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo*, Palermo, 1892, pp. 352-353.

tale tendenza, che si nota anche a Messina negli anni immediatamente precedenti la peste (affitto di Bordonaro ad Eutichio Paulilla per onze 8.12 l'anno), è stata da me accertata per alcuni feudi del territorio di Corleone, attraverso lo studio dei contratti di gabella, e per un feudo di Castelbuono, quasi a metà strada tra Messina e Corleone.⁴⁷ Mentre, però, nel resto dell'isola la tendenza al rialzo continuò per tutto il Settecento, a Messina era stata bloccata dalla peste.⁴⁸

Come ho già detto, nel 1747 Bordonaro fu ceduto a metateria perpetua allo stesso Ferrara e successivamente, nel 1754, gli venne concesso in enfiteusi per un canone di onze 6 l'anno.

Senza avere la pretesa di generalizzare, data anche la particolare situazione di Messina a causa della peste, mi pare che, se consideriamo l'arco di tempo 1652-1754, possa senz'altro affermarsi che in un secolo il reddito del loco di Bordonaro sia diminuito, anche perché nel frattempo la moneta si era notevolmente svalutata.⁴⁹ Si consideri infatti che nel 1652, quando si ingabellava per 7 onze l'anno (onze 5.17.4 di gabella più onze 1.12.16 di censo a carico dei gabelloti), il fondo era scarsamente alberato, e che cento anni dopo, nel 1754, ricco di ulivi e di altri alberi, senza contare la vigna ormai vecchia per buona parte, si cedeva in enfiteusi per la stessa somma. La maggiorazione del 1682 si spiegherebbe con le migliorie nel frattempo apportate dal Raffa, mentre quella del 1740, quando si raggiunse il canone più alto, con la tendenza al rialzo degli affitti cui si è accennato.

⁴⁷ Cfr. O. Cancila, *Gabelloti e contadini in un comune rurale (secc. XVIII-XIX)*, Caltanissetta-Roma, 1974.

⁴⁸ A. Lepre (*Rendite di Monasteri nel napoletano e crisi economica del Seicento*, in «Quaderni storici», 1970, n. 15, pp. 855-863) con una più ampia documentazione, che non quella da me offerta per Messina, ha dimostrato come anche a Napoli, dopo la peste del 1656, gli affitti di colpo siano diminuiti in misura notevole.

⁴⁹ Per la svalutazione della moneta siciliana, cfr. O. Cancila, *Note sulle monete d'argento di Sicilia nei secc. XVI - XVIII e sulla «rivoluzione dei prezzi»*, in «Economia e storia», 1966, n. 4.

IV

I FRUTTI DEL MARE

1. La pesca nell'antichità

Nell'antichità, la pesca era in Sicilia una delle attività fondamentali dopo l'agricoltura e la pastorizia. Non a caso ha ispirato numerosi artisti e scrittori, che ci hanno lasciato raffigurazioni e descrizioni profondamente realistiche, che oltre a dimostrare conoscenza diretta dell'attività e delle varie specie di pesci, confermano il ruolo che essa aveva nella vita dell'isola. La cucina siciliana dava molto spazio al pesce e molto apprezzate erano le anguille e le murene del Peloro e il gambero imperiale di Catania, ma anche i saraghi e le cernie, a giudicare dai resti rinvenuti nelle necropoli puniche e greche, oltre ovviamente al pesce spada e al tonno.

Come ai nostri giorni, il pesce spada veniva catturato soprattutto nello stretto di Messina, con un sistema che talora viene ancora usato e che così è stato ricostruito da Strabone, da un libro perduto di Polibio: «Molte barche, in ciascuna delle quali sono due uomini, stanno ai cenni di una vedetta comune. Dei due marinai uno fa muovere la barca, l'altro sta fermo a prora con un'asta in mano. La vedetta segnala il pesce spada che suol tenere emerso un terzo del suo corpo; quando la barca gli è vicina, il marinaio gli pianta addosso l'asta, e quindi la strappa, lasciando confitta la punta ch'è formata ad uncino ed attaccata apposta poco solidamente. Ad essa è attaccata una funicella che viene mollata finché l'animale a forza di correre e di ansare rima-

ne sfinito. Allora lo tirano e lo caricano sulla barca salvo che sia di proporzioni eccezionali» (Pace). Nello stretto di Messina, si praticava anche la pesca del pesce rondine.

Il tonno si catturava già nel neolitico, come dimostrano le pitture e gli avanzi scoperti attorno al 1950 in una grotta di Levanzo, che gli archeologi datano al secondo millennio a.C. Accenni alla sua pesca sono frequenti negli antichi scrittori e da un passo di Teocrito possiamo dedurre che essa avveniva con il sistema oggi detto «à la mandrague», che secondo Strabone era praticato sin dai tempi omerici: avvistato il branco da terra, le barche lo spingevano in recinti delimitati da pali e reti, dentro i quali i tonni venivano uccisi con gli arpioni. Sono scarse invece le indicazioni sulla ubicazione delle tonnare. Le notizie più antiche si riferiscono soltanto a tre tonnare presso Pachino, sulla costa meridionale, Cefalù e il promontorio di Tindari (Oliveri), sulla costa settentrionale, ma è molto probabile che contemporaneamente ne esistessero altre, come ad esempio quelle di Cetaria (tra Palermo e Castellammare del Golfo), di Solunto, ben documentata dal V secolo a.C., di San Vito e di Capo Minnola (Levanzo), scoperte di recente ma attive già nel III secolo a.C.

Poiché la cattura del tonno era possibile soltanto poche settimane l'anno e la pesca abbondante soddisfaceva di gran lunga la domanda dei vicini mercati, solo una modesta parte del prodotto poteva essere venduta fresca, come rappresenta un famoso cratere siceliota del IV secolo a.C. Tutto il resto era tagliato a fette e confezionato sotto sale in stabilimenti attigui alle tonnare, di cui negli anni Ottanta sono venuti alla luce interessanti resti, che si riferiscono alle antiche strutture degli opifici di Capo Minnola, di San Vito e di Porto Palo (Pachino), zone dove la pesca del tonno si è esercitata sin quasi ai nostri giorni. Gli esametri del gelese Archestrato vantano il tonno salato siciliano, che effettivamente doveva godere di buona reputazione, se Gerone II di Siracusa ritenne di includerne un grosso quantitativo in un ricco dono a Tolomeo d'Egitto. Negli stessi stabilimenti, si

confezionava il *garum*, una salsa «composta di intestini di sgombri o di tonni, talvolta mescolati con piccoli pesci interi, lasciati a macerare in vasche con il sale per circa due mesi, al calore del sole» (Purpura). Per la salagione dei tonni erano necessari grossi quantitativi di sale, in proporzione quasi pari al prodotto da conservare in vasi di terracotta o in barili. Più che il sale minerale, poco conosciuto dagli antichi, si usava quello marino, proveniente da saline spesso ubicate in prossimità delle tonnare. Altro sale si otteneva dalle acque di due laghi nel ragusano e in prossimità di Gela.

2. Le tonnare del medio evo

Per il primo millennio dopo Cristo, i riferimenti delle fonti ai prodotti del mare sono pressoché inesistenti. La crisi demografica attraversata dall'isola negli ultimi secoli dell'impero romano e nei primi del medio evo provocò certamente anche una riduzione dell'attività peschereccia, tanto che la tonnara di Porto Palo sembra sia stata abbandonata nel corso della seconda metà del IV secolo d.C., mentre quella di San Vito, dopo una fase di rallentamento proprio all'inizio del IV secolo, continuò a produrre sino alla invasione degli Arabi. Durante la dominazione araba (827-1061), dovette verificarsi una ripresa e si fissarono definitivamente le tecniche di pesca e di preparazione del prodotto salato, come dimostrerebbe tra l'altro la terminologia di evidente origine araba ancor oggi in uso per indicare il capo dei pescatori addetti alla tonnara (*raisi*), la parte grassa del tonno e quindi una qualità di tonno salato (*surra*), la piccola imbarcazione a remi usata nella pesca del tonno (*sciabica*), ecc.

L'introduzione in Sicilia del feudalesimo da parte dei Normanni non risparmiò le tonnare, che diventarono anch'esse oggetto di concessione feudale temporanea o perpetua da parte della Corona, al cui demanio appartenevano

le coste e il mare adiacente. Beneficiari ne furono perciò le grandi famiglie aristocratiche e più tardi anche alti burocrati e esponenti del patriziato urbano. Le notizie sull'esercizio di tonnare diventano ora più frequenti e l'arabo Idrisi, a cui si deve una descrizione della Sicilia sotto Ruggero II, testimonia che nel 1138 a Trabia si pescava il tonno, a Caronia «si tendono le reti per la pesca dei grandi tonni», a Oliveri «si pescano tonni in abbondanza», a Milazzo erano attive «parecchie tonnare», a Trapani, dove «la pesca è abbondante e superiore al fabbisogno, vi si pescano grossi tonni, usando grandi reti», a Castellammare «si pesca il tonno facendo uso di reti». Altre tonnare sicuramente in funzione nel XII secolo erano quelle di Isola delle Femmine, che Guglielmo il Buono donò ai Benedettini di Monreale, di Scibiliana presso Marsala e di Mactila presso Siracusa, mentre all'inizio del secolo successivo risultano in esercizio anche le due di Arenella e di San Giorgio presso Palermo.

Nella seconda metà del Duecento durante la breve dominazione angioina, è documentata la presenza delle tonnare di Favignana, San Teodoro, Palazzo, Bonagia, Cofano, Castellammare del Golfo, San Giorgio, Solanto, Oliveri e Capo Passero, mentre durante la guerra del Vespro si calavano tonnare anche a Scopello, Colobra (tra Termini e Trabia), Cefalù, Kalura e Raisi Gelbi. Nel secolo successivo risultano in esercizio le tonnare di San Teodoro, Palazzo, Bonagia, San Vito, Cofano, Castellammare, Cinisi, Isola delle Femmine, Arenella, San Giorgio, Solanto, San Nicola l'Arena, Termini, Oliveri, Acquedolci, cui si aggiunsero nel corso del Quattrocento Mazara, Scibiliana, Favignana, San Giuliano, Scopello, Sferracavallo, Mondello, Capicello (Sant'Erasmo), Sant'Erasmo, Trabia, Galiasicca, Cefalù, Tusa, Reitano, Patti, Milazzo, Acqua dei Corsari, Agnone, Capo Passero. Non esiste più traccia invece delle tonnare di Cofano, Colobra, Kalura, Raisi Gelbi, Oliveri, Acquedolci e Mactila, ma l'assenza di documentazione non significa che non fossero più in esercizio: qualcuna di esse, ad esempio, all'inizio del Cinquecento (il numero delle tonnare era

intanto salito a 35) risulta in attività e lo sarà anche nei secoli successivi. E allo stesso modo, l'elevato numero di tonnare presenti negli ultimi secoli del medio evo non deve farci pensare necessariamente a un loro forte incremento rispetto al passato: qualcuna venne effettivamente impiantata ex novo, ma è probabile che parecchie fossero in esercizio anche in precedenza e che solo la scarsa documentazione a noi pervenuta non ci consente di accertarlo.

Certamente, l'esercizio delle 31 tonnare esistenti nell'ultimo secolo del medio evo costituiva la più importante attività peschereccia dell'isola, grazie anche al fatto che il tonno – a differenza di quasi tutte le altre varietà di pesce, che dovevano consumarsi fresche – poteva conservarsi a lungo sotto sale e destinarsi all'esportazione, all'approvvigionamento delle navi, al consumo nei mesi invernali. La maggior parte delle tonnare erano concentrate sulla costa settentrionale da Milazzo a Trapani, lungo il percorso di andata dei tonni (*tonnare di andata*), mentre poche erano quelle sulla costa sud orientale (*tonnare di ritorno*, meno produttive).

Il loro esercizio richiedeva grossi investimenti in denaro e in uomini, che venivano ingaggiati con parecchi mesi di anticipo sull'inizio dell'attività. I lavoratori dovevano essere particolarmente qualificati per non compromettere la buona riuscita della stagione, anche se proprio la stagionalità dell'impiego li costringeva poi a trovarsi altre occupazioni (nella mietitura, ad esempio) per il resto dell'anno. Nella ricerca di personale specializzato non si esitava da parte degli imprenditori a ricorrere a esperti del vicino nord Africa musulmano. Di contro un provvedimento del governo proibiva ai locali di recarsi a lavorare, pena la morte, nelle tonnare della Tunisia, che erano in concorrenza con quelle siciliane. L'importanza del lavoro nelle tonnare era tale per l'economia isolana che i privilegi di Palermo prevedevano, durante il periodo della pesca del tonno, l'immunità dal carcere per debiti civili a favore di coloro che vi erano impegnati (*feriae tonnitiarum*), immunità che nel 1524 venne meglio regolata ed estesa ai lavoratori di tutte le tonnare per

il periodo 10 aprile-20 giugno di ogni anno. Altrettanto qualificati erano gli addetti alla salagione e alla conservazione del prodotto negli stabilimenti a terra, che anche dopo la confezione aveva bisogno di cure particolari per non avvariarsi: nel Quattrocento essi erano in maggioranza ebrei, come ebrei erano talora i finanziatori di alcune imprese.

Il cuore del complesso della tonnara era la *logia*, cioè i fabbricati a terra in prossimità del tratto di mare dove venivano calate le reti. Alla logia, che molto spesso era dotata di una taverna, di un forno e di una cappelletta, facevano capo pescatori e addetti alla confezione del prodotto, ma anche tutti coloro (manovali, bottai, cordai, mulattieri, mercanti, ecc.) che avevano un qualche rapporto con l'azienda. L'attività della tonnara dava infatti occupazione a varie altre categorie di lavoratori: «li proprietarij di legni per la costruzione delle barche necessarie ad ogni tonnara. Li mercadanti di ferro, che serve per le ancore, chiodi, perni e quanto è necessario per la costruzione di dette barche. Coloro che fanno trafico e si applicano al negozio delle dogarelle, che servono per la fabbrica dei barili. Li padroni affittuari di boschi per li cerchi e per li sugheri. Gli interessati delle saline per il sale, che si consuma nel salato; gli industriosi uomini e donne che lavorano la cordicella in Termini ed altri luoghi della Sicilia. Li mercadanti trafficanti e possessori del canape, e maestri che lavorano la corda per suddette tonnarre. E finalmente i bordonari, salmieri e mulattieri, che sogliono trasportare con le loro vetture i pesci nell'interno del Regno [di Sicilia] e delle montagne, dove le popolazioni con l'abbondante pesca godono di comprarla a minor prezzo sia in fresco, sia salata» (D'Amico).

La preparazione del prodotto sembra seguisse regole tradizionali, ma nel Quattrocento compaiono il *taglum de Sibi-lia*, cioè la preparazione della *surra* alla sivigliana, e il tonno *a la spagnola*, probabilmente allo scopo di adeguare la produzione ai gusti dei consumatori forestieri. L'uovo di tonno, che era la qualità più pregiata, si confezionava attraverso un processo di essiccazione, e così pure la *musciuma*, i *morsilli*

e i *salsicciotti*, mentre la surra, che dopo l'uovo di tonno era la qualità più pregiata, la *tonnina netta* e i *grossami* (*occhi, bosonaglia, botana, schinali, spuntatura, spinelli*, ecc.) si confezionavano sotto sale in barili del peso di kg. 60 (*buttichella*) o di kg. 40 (*terciarola*). Non esistono dati sulla produzione complessiva delle tonnare siciliane in quest'epoca. L'unico dato certo riguarda la tonnara di San Giorgio, che nel 1428 produsse 951 barili di tonnina, un quantitativo molto basso se confrontato con la produzione delle tonnare trapanesi nel Sei-Settecento. La modesta esportazione del prodotto negli ultimi due secoli del medio evo induce a ritenere che, per quanto numerosi fossero gli stabilimenti, la produzione non dovesse essere elevata e che la produttività delle tonnare non venisse sfruttata interamente, perché, a causa della crisi demografica, né il mercato estero né quello interno avevano ancora le capacità di assorbimento dei secoli successivi.

La produzione della Sicilia nord-occidentale destinata all'esportazione veniva convogliata in buona parte a Palermo, da dove era avviata sul mercato estero. Altro tonno salato partiva da Trapani, in quantitativi che, se nel primo ventennio del Quattrocento oscillavano da un decimo a un terzo dell'esportazione isolana, nei decenni successivi aumentarono gradatamente sino a raggiungere nel 1450-59 la metà. Se si eccettuano i pochi barili talora inviati in Oriente, destinati quasi sempre alle guarnigioni, l'esportazione siciliana era interamente avviata verso i porti del Tirreno, soprattutto ad Amalfi, Napoli, Ostia e Civitavecchia, per soddisfare le richieste degli abitanti di Napoli e Roma, ma anche in Toscana e in Liguria.

Nel canale di Messina, fra aprile e giugno di ogni anno, continuava a praticarsi la pesca *di lu spiduni*, ossia del pesce spada, che richiedeva anch'essa, oltre a un certo numero di generici per qualsiasi servizio (*ad omnia servicia*), una manodopera specializzata ingaggiata quasi sempre con largo anticipo. Il sistema di pesca era ancora quello descritto da Polibio, anche se il sistema di avvistamento nel Seicento risulta perfezionato e così pure l'arpione, dotato di orecchie mobili

che miglioravano notevolmente la presa e facilitavano la cattura (Reina).

Tonno e pesce spada erano certamente i due più importanti prodotti della pesca siciliana, ma non erano i soli: sul mercato di Palermo a fine Medio Evo era possibile trovare un centinaio di varietà di pesce fresco, che le autorità municipali sottoponevano al calmier, soprattutto all'inizio della Quaresima, quando più forte era il consumo e più elevati i prezzi, che per il sarago e il dentice potevano anche raggiungere il doppio di quello delle carni migliori. A Messina, l'esercizio della pesca era un'attività molto diffusa, che richiamava immigrati dalla Calabria, da Patti, da Milazzo, ecc., e centri importanti di pesca erano anche Trapani, Termini e Cefalù, dove si curava anche la salagione di palamiti, sarde e acciughe, destinati all'esportazione o al consumo nei paesi dell'interno dell'isola, in cui era difficile far pervenire il pesce fresco, che si consumava quasi esclusivamente nei centri costieri e del più vicino entroterra. Il pesce salato si trasportava invece più facilmente ed era anche meno costoso della carne, alla quale faceva buona concorrenza sui mercati dell'interno, finendo addirittura col sostituirla via via che a cominciare dal Cinquecento il suo costo si faceva sempre più proibitivo per i ceti popolari e rurali.

3. Imprenditori messinesi alla ricerca di pesce in Portogallo

L'incremento demografico che si verificò nell'isola e in Europa a cominciare dagli ultimi decenni del Quattrocento portò sicuramente a un aumento della domanda interna ed esterna, e quindi a un aumento della produzione, che – già all'inizio del Cinquecento – finiva però col rivelarsi insufficiente a soddisfare le richieste, se i messinesi erano soliti recarsi sulle coste atlantiche, e in particolare nell'Algarve (Portogallo), alla ricerca di pesce da salare e imbarilare sul luogo. Si trattava di società di piccoli imprenditori valide per un solo viaggio o per l'intera stagione di pesca del tonno e delle sardine.

Così, ad esempio, nel febbraio 1510, Giovan Benedetto Belincasa, messinese, e mastro Damiano de Roberto contrassero tra loro una società per un viaggio da Messina «in partes occidentales seu Portugalli et Laus». Il De Roberto, cui spettava il compito di recarsi in Portogallo su vascelli presi a nolo, avrebbe impiegato il capitale sociale di 600 ducati in oro nell'acquisto di tonno, sardine, schiavi, gioielli e qualsiasi altra mercanzia a sua esclusiva scelta, da rivendere poi lungo la strada del ritorno: Civitavecchia, Roma, Regno di Napoli e infine Messina, inizio e fine del viaggio. Dedotte le spese, tra cui quella per i 450 barili messi a disposizione della società dal Belincasa per la conservazione del tonno salato, gli utili sarebbe andati per un quarto al de Roberto, come compenso della sua opera, e per il resto sarebbero stati ripartiti in parti eguali tra i soci.

Era valida un anno invece la società stipulata, sempre a Messina, qualche giorno dopo tra Ippolito de Andrea e Nuccio de Guirrerio. I due in verità erano già soci in parti eguali da diverso tempo e perciò, più che di una nuova società, si trattava della prosecuzione di un rapporto, che evidentemente si era rivelato proficuo. Il capitale di 1247 ducati d'oro, che comprendeva anche 50 ducati ottenuti in accomandita da Pantaleone Giurba, era stato già in parte utilizzato per l'acquisto di barili, orci, munizioni e grano, che il de Guirrerio avrebbe dovuto trasportare «ad partes occidentales seu Portugalli», per impiegarli assieme al resto del capitale nella città di Lagos, in una società costituita, lo stesso giorno e presso lo stesso notaio, tra lo stesso de Guirrerio e altri messinesi. Il de Andrea a Messina si sarebbe preoccupato di vendere, per conto della società, al prezzo più congruo, sia in contanti che a credito, i 426 barili di sardine importati l'anno precedente 1508-09 dal Portogallo, e di riscuotere da diversi creditori onze 30 e tari 18, prezzo di tonnina e sarde salate del viaggio della stagione 1507-08, nonché onze 3 e tari 21 del viaggio della stagione 1506-07. Il capitale ricavato sarebbe stato impiegato dal de Andrea nella compravendita di mercanzie di suo gradimento a Mes-

sina o altrove, con possibilità di prendere o concedere denaro in accomandita o a cambio. Contemporaneamente, il de Guirrerio in Portogallo avrebbe effettuato acquisti di schiavi, gioielli, tonno, sardine e altre mercanzie a suo piacimento, che avrebbe caricato su uno o più vascelli per rivenderli in qualsiasi parte del mondo, tanto in contanti quanto a credito, e impiegarne il capitale ricavato in altre attività di suo gradimento.

Non rimane più traccia dell'altra società cui si fa riferimento nel contratto e che sembra avesse come soci più importanti Nuccio de Guirrerio, il fratello Leonardo e il messinese Bernardo Murro. Il Murro a sua volta era contemporaneamente socio di Giovanni Antonio de Marchisio, messinese, per un viaggio da compiere nel solito Portogallo. Il capitale di 150 onze apparteneva per un terzo a Giovanni Antonio e per due terzi a Bernardo, il quale si sarebbe dovuto recare in Portogallo assieme a Nicolò, figlio di Giovanni Antonio. La somma sarebbe stata consegnata a Leonardo e Nuccio de Guirrerio, con i quali Bernardo e altri non identificati erano appunto in società, per essere impiegata nel solito acquisto di tonnina, sardine, schiavi, gioielli e altre merci. Siamo quindi in presenza di una serie di piccole società di appena due-tre componenti, che poi si consorziavano tra loro in una più grande società.

Se vari erano – sulla base degli atti costitutivi – gli scopi delle società messinesi che operavano in Portogallo, nel senso che potevano trattare prodotti ittici, schiavi, gioielli e qualsiasi altra merce capace di produrre profitti, in realtà l'oggetto fondamentale del viaggio era l'acquisto di tonni e sardine fresche e la loro salagione in loco, come documentano i privilegi concessi dal governo portoghese ai mercanti siciliani. La mattanza «aveva luogo a Sesimbra, un tratto di costa non distante da Lisbona; mentre la lavorazione e l'imbarilamento avveniva a sud del paese, nella regione dell'Algarve» (D'Arienzo-Di Salvia), e più precisamente nella città di Lagos. Quanto poteva servire durante la permanenza in Portogallo, sia per il sostentamento e i bisogni degli opera-

tori e del personale addetto alla lavorazione del prodotto fresco, sia per la confezione del prodotto salato, veniva portato direttamente dalla Sicilia: grano, olio di oliva, candele di sego, barili di legno, cordame per legare i barili e approntare le tonnare, stuoie per costruire capanne, ecc. Tutto praticamente, con l'eccezione del sale, che poteva essere facilmente reperito sul mercato locale.

4. Trapani: la città delle tonnare

L'aumento della domanda tra medio evo ed età moderna portò all'impianto di nuove tonnare, tanto che nel 1578 quelle in attività tra Milazzo e Marsala erano diventate 41. Mancava la tonnara di Favignana, perché l'isoletta era diventata un covo di pirati, da cui forse soltanto allora cominciava a liberarsi, grazie alla costruzione di alcune torri di guardia a spese dello Stato, che un decennio prima l'aveva riscattata dal feudatario cui era stata concessa. A fine secolo (1599), la tonnara di Favignana si rivelava tra le più produttive del trapanese con 5.359 barili (Appendice I), ma non riusciva ancora a superare Bonagia, che nello stesso 1599 segnava una produzione di ben 8.186 barili, mentre Formica, appena impiantata, non andava oltre i 3.847 barili. Ai fini della pesca del tonno, la collocazione geografica delle due tonnare delle Egadi era però migliore, cosicché nel corso dei primi decenni del nuovo secolo la situazione tenderà a modificarsi e con il terzo decennio del Seicento Favignana e Formica prenderanno decisamente il sopravvento su Bonagia, che mai più toccherà la punta del 1599. In una annata di buona produzione quale fu il 1621, Bonagia si arrestò a 6.105 barili, mentre Favignana balzava a 9.264 e Formica a 8.196.

*Produzione di salumi in barile delle tonnare di Favignana e di Formica
dal 1604 al 1855 (medie decennali)*

Decennio	Barili	Num. indici	Decennio	Barili	Num. indici
1604-10 (6)	5.044	63,5	1731-40 (7)	3.924	49,4
1611-20 (2)	9.746	122,7	1741-50 (10)	4.712	59,3
1621-30 (6)	19.460	245,0	1751-60 (10)	7.131	89,8
1631-40 (3)	15.066	189,7	1761-70 (10)	5.042	63,5
1641-50 (8)	8.005	100,8	1771-80 (7)	5.052	63,6
1651-60 (10)	9.082	114,3	1781-90 (10)	3.841	48,4
1661-70 (10)	7.943	100,0	1791-1800 (10)	1.992	25,1
1671-80 (10)	6.596	83,0	1801-10 (9)	1.760	22,2
1681-90 (10)	5.292	66,6	1811-20 (3)	2.215	27,9
1691-1700 (10)	4.359	54,9	1821-40		
1701-10 (9)	1.233	15,5	1841-50 (6)	7.842	98,7
1711-20 (9)	4.387	55,2	1851-55 (5)	8.308	104,6
1721-30 (9)	1.678	21,1			

N.B. Le cifre tra parentesi indicano il numero di dati utilizzati per la media.

Sulla base delle medie decennali della produzione (in barili) delle due tonnare di Favignana e Formica il periodo d'oro dell'industria del tonno si rivela il primo settantennio del Seicento e in particolare il terzo e il quarto decennio, quando entrambe producevano annualmente dai 15.000 ai 20.000 barili di salumi, più di quanto veniva stimata tra Cinque e Seicento la produzione di tutte le tonnare del trapanese (Tabella IV). Nel trentennio 1641-70, la produzione risulta talora più che dimezzata, ma si mantiene ancora su buoni livelli. Poi comincia la crisi, lenta inizialmente ma continua, per esplodere all'inizio del nuovo secolo, quando si toccarono i livelli medi più bassi, con una produzione di poco più di 1.000 barili l'anno nel primo decennio, appena superata nel terzo decennio. La crisi di fondo è dovuta molto probabilmente a fattori climatici che influenzavano il corso dei tonni, tanto che a Palermo nel 1706, secondo la testimonianza del Mongitore, si procedette, dietro autorizzazione

del papa, a benedire il mare «per impetrar la fecondità delle tonnare, da molti anni sterili», mentre da altra fonte apprendiamo che nel 1709 la tonnara di Bonagia «non fece sangue». Lo stato di crisi era però certamente accentuato dalle vicende belliche del primo trentennio del secolo, che interessarono anche il suolo siciliano e, oltre a disturbare i traffici commerciali, generarono uno stato d'animo di insicurezza, che avrà potuto consigliare i proprietari e i gabelloti a non rischiare grossi capitali per calare delle tonnare che poche imbarcazioni nemiche o i pirati, diventati più arditi, avrebbero potuto mettere a soqqadro. Non è un caso forse che le più alte produzioni del trentennio si abbiano nei pochi anni della dominazione sabauda (1713-18), che furono di relativa tranquillità. I dati sui tonni pescati nelle due tonnare confermano la situazione di grave crisi dei primi decenni del Settecento (Tabella V, Appendice II).

Nel secondo trentennio del Settecento si nota un graduale costante miglioramento della pesca delle due tonnare, che nel sesto decennio del secolo sfiorò una media di quasi 6.200 tonni l'anno. Conseguentemente aumentò anche la produzione, che nello stesso decennio superò i 7.100 barili l'anno, la media più alta del secolo che sarà migliorata solo a metà Ottocento. Il quarantennio successivo è caratterizzato da una lenta flessione iniziale, che si accentuò sempre più verso la fine del secolo, quando la pesca crollò sino a medie annuali di 2.200 tonni e la produzione scese al di sotto dei 2.000 barili l'anno. Il fondo fu toccato nei primi decenni dell'Ottocento, che furono ancora peggiori di quelli iniziali del Settecento: le guerre napoleoniche, i corsari e il blocco continentale tagliarono fuori la Sicilia dai suoi tradizionali mercati, impedendole persino di ottenere dalla vicina Calabria, occupata dai francesi, il necessario per confezionare i barili. Ma il ritorno della pace non modificò la situazione, se nel decennio 1821-30 nelle due tonnare si pescarono appena 1.308 tonni l'anno, una media che si rivela in assoluto la peggiore dell'intero arco di quasi quattro secoli. Ormai, parecchie tonnare non si calavano più (Malpetitto, Calderà,

Salica, Rocca Bianca, Zappardini, Capo d'Orlando, Caronia, Tusa, Acqua dei Corsari, Tonnarazza (Sant'Erasmus), San Giorgio di Palermo, Sicciara, Ursa, Carini, Nubbia, Monzella, Mazara, Porto Palo, Tono di Sciacca, Mazzarelli, Magnisi, San Calogero, Blanco, Acireale) e nel marsalese gli stabilimenti a terra (Cannizzo e Boeo) venivano utilizzati per la produzione del vino marsala, che proprio allora cominciava a conquistare i mercati internazionali.

Tabella V

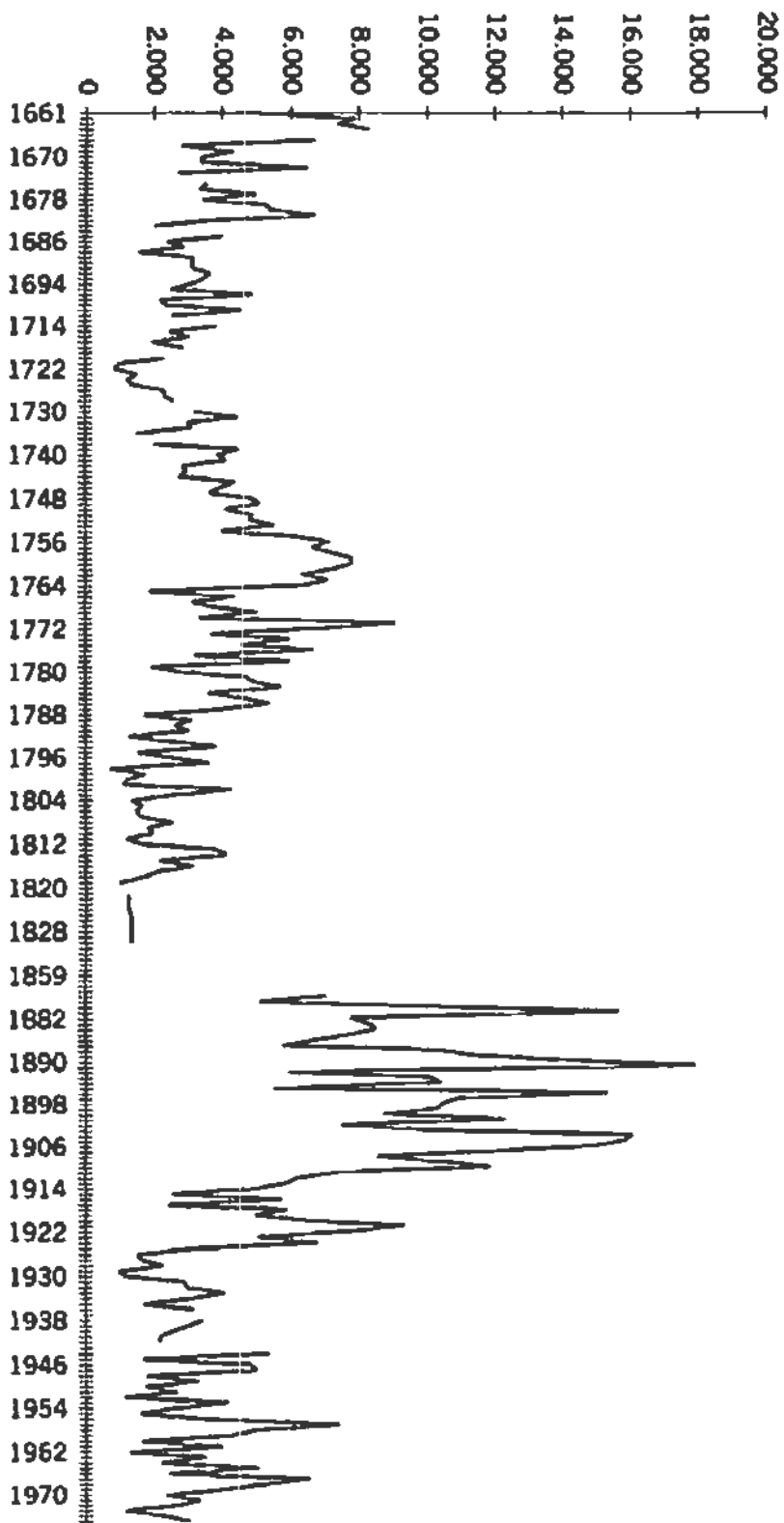
Tonni pescati nelle tonnare di Favignana e Formica dal 1661 al 1975
(medie decennali)

Decennio	Tonni	Num. indici	Decennio	Tonni	Num. indici
1661-70 (8)	5.738	100,00	1801-10 (10)	2.056	35,83
1671-80 (9)	4.287	74,71	1811-20 (9)	2.340	40,78
1681-90 (9)	3.268	56,95	1821-30 (10)	1.308	22,79
1691-1700 (10)	3.240	56,47	1831-77	.	.
1701-10	.	.	1878-80 (3)	7.326	127,68
1711-20 (6)	2.752	47,96	1881-90 (10)	9.684	168,77
1721-30 (9)	1.822	31,75	1891-1900 (10)	10.592	184,59
1731-40 (9)	3.202	55,80	1901-10 (10)	12.006	209,24
1741-50 (10)	3.869	67,43	1911-20 (10)	5.247	91,44
1751-60 (10)	6.177	107,65	1921-30 (10)	3.972	69,22
1761-70 (10)	4.859	84,68	1931-40 (9)	2.989	52,09
1771-80 (10)	5.067	88,31	1941-50 (9)	3.119	54,36
1781-90 (10)	4.041	70,43	1951-60 (10)	3.413	59,48
1791-1800 (10)	2.211	38,53	1961-70 (10)	3.670	63,96
		1971-75 (5)	2.530	44,09	

N.B. Le cifre tra parentesi indicano il numero di dati utilizzati per la media.

I contemporanei attribuivano la crisi dell'industria del tonno alla «sterilità delle tonnare», che nel quarantennio tra Sette e Ottocento fu causa di grosse perdite da parte di proprietari e di affittuari. Ciò è vero solo in parte, perché altrimenti non si spiegherebbero i bassi prezzi dei salumi, in

Tonni pescati nelle tonnare di Favignana e Formica dal 1661 al 1975



un'età in cui invece il prezzo di tutti gli altri prodotti era in costante ascesa. La diminuzione dell'offerta – che è indiscutibile – avrebbe dovuto provocare un aumento del prezzo, che non avvenne, perché contemporaneamente la domanda del prodotto, per quanto migliorata grazie all'incremento demografico settecentesco, continuava a mantenersi non elevata. La crisi di produzione era perciò soprattutto conseguenza della crisi commerciale dei salumi di tonno, che non trovavano più gli sbocchi di un tempo sui tradizionali mercati italiani ed esteri, a causa della forte concorrenza di aringhe e di baccalà del nord Europa, il cui consumo si era diffuso anche in Sicilia. Il prodotto quindi non era più richiesto come in passato dal mercato e ciò ne spiega il basso prezzo, malgrado la «sterilità delle tonnare». Diminuzione della domanda e prezzi bassi provocavano la caduta degli introiti, in un periodo in cui di contro le spese per calare le tonnare, a causa del notevole aumento subito contemporaneamente dagli altri prezzi, diventavano sempre più pesanti e portavano a forti perdite di gestione, che spingevano all'abbandono e alla riconversione degli impianti a terra. Neppure Ignazio Florio, imprenditore emergente e abilissimo, si salvò allora dalle perdite della tonnara di Vergine Maria, alla cui gestione attorno al 1810 era cointeressato.

Malgrado la pesante caduta della produzione, le due tonnare di Favignana e di Formica – gestite in economia per conto dei proprietari – riuscivano tuttavia ancora a fornire degli utili, che per il periodo 1811-1819 sono stati più tardi calcolati in una media annuale di onze 6.087: somma certamente rilevante, ma che si sarebbe notevolmente ridotta se si fosse, ad esempio, dovuto pagare al proprietario un affitto pari a quello del 1807, quando ammontava a 4.150 onze. L'aggravarsi della crisi all'inizio degli anni Venti le coinvolgeva però in pieno e negli anni 1821-24, in cui il numero dei tonni pescati toccò i valori più bassi dell'intero periodo, si registrano perdite per 372 onze l'anno.

Il secolo d'oro dell'industria del tonno finisce così col rivelarsi il tanto criticato Seicento, quando ancora i mercati

europei non erano stati invasi dai prodotti del nord e la produzione siciliana trovava facile collocazione. Nell'anno indizionale 1598-99, dal porto di Trapani si esportarono ben 21.140 barili di salumi, il 38% dei quali finì «fuori regno». Si tratta di un quantitativo elevatissimo, che – sulla base dei dati a noi noti – sarà superato soltanto nel 1771-72 (21.436 barili). Probabilmente siamo di fronte a una eccezione, come è una eccezione il dato del 1771-72. Per quanto elevate fossero le esportazioni del Seicento, anche nelle annate migliori i quantitativi esportati restavano alquanto al di sotto. Nel 1599-1600, l'esportazione fu infatti pari a 13.696 barili (44% per l'estero) e a 18.582 nel 1601-02 (39% per l'estero). Ma ecco – sulla base di una rielaborazione di dati forniti da Franco Benigno – le esportazioni annuali medie in barili dal porto di Trapani nei seguenti periodi (l'anno considerato è quello indizionale):

1599-1602	17.806	1701-1710	2.860	1771-1780	11.123
1604-1609	9.003	1711-1720	6.273	1781-1790	7.293
1626-1631	13.266	1721-1730	3.256	1791-1799	4.480
1655/56	11.244	1731-1740	5.918	1803-1810	1.895
1675-1680	9.486	1741-1750	8.467	1811-1819	1.908
1681-1690	8.240	1751-1760	11.728		
1691-1700	7.096	1761-1770	11.592		

L'andamento delle esportazioni dal porto di Trapani – come può osservarsi – è analogo a quello della produzione delle due tonnare di Favignana e di Formica, ma, per le ragioni già esaminate, non significa che ne sia necessariamente dipendente, soprattutto a cominciare dalla seconda metà del Settecento. Prima dell'Ottocento, i decenni più disgraziati si rivelano ancora una volta il primo e il terzo del Settecento, ma allora le conseguenze della crisi per i gestori furono meno disastrose che a fine secolo, grazie agli alti prezzi del prodotto, a conferma che quella di fine Settecento era più una crisi di mercato che di produzione. La ripresa si ebbe in coincidenza della nascita del regno borbonico negli anni Trenta del

Settecento e toccò il massimo nel trentennio 1751-80, grazie al contemporaneo sviluppo demografico europeo che sosteneva la domanda. Gli effetti furono però meno positivi di quanto i dati sulle esportazioni possano far pensare, perché, a causa della concorrenza dei prodotti esteri, i prezzi di vendita dei salumi di tonno rimasero bassi (a metà Settecento si registrano i prezzi più bassi dalla seconda metà del Cinquecento). Quando poi, dopo il 1780, la concorrenza straniera si accentuò, per l'industria siciliana, come si è visto, fu la crisi.

Sugli altri prodotti della pesca non esistono dati quantitativi: il pesce spada continuava a pescarsi soprattutto nel messinese e le altre qualità un po' dappertutto. La crisi dell'industria del tonno sembra avvantaggiasse i produttori di sarde, alici e acciughe salate, che all'inizio dell'Ottocento venivano esportate con più continuità e in maggiori quantitativi rispetto al passato. Sarde e acciughe costituivano ormai una parte importante della voce «pesce salato», di cui dal 1834 al 1839 la Sicilia esportava annualmente poco più di 5.000 quintali (695 per la Gran Bretagna), mentre nel 1850 ne esportò 6.332 (1337 per la Gran Bretagna).

5. Le tonnare dei Florio

Alla metà degli anni Venti, la situazione cominciò a mostrare qualche segno di miglioramento e le due tonnare di Favignana e di Formica ripresero a fornire utili, che per il periodo 1825-30 ammontarono a onze 2.752.19.6 l'anno. E Ignazio Florio poteva ormai ritornare a dedicarsi nuovamente all'industria del tonno: nel 1827, a distanza di quasi un quindicennio dalla prima negativa esperienza, assunse così ancora una volta la gestione in affitto per un biennio di una tonnara, quella di S. Nicolò l'Arena presso Termini Imerese, di proprietà del principe della Cattolica. L'esperienza dovette rivelarsi positiva, se il nipote Vincenzo Florio, erede e continuatore delle sue iniziative, negli anni Trenta ne acquistò addirittura una, la tonnara dell'Arenella

presso Palermo, e altre ne gestì in affitto, segnalandosi per l'introduzione di nuovi metodi per la cattura del tonno (sistema di pesca a reti fisse) e per la conservazione del prodotto, che – come già altrove – cominciò a essere confezionato sott'olio, perché il mercato lo preferiva a quello sotto sale, ritenuto causa dello scorbuto dei marinai che ne erano grandi consumatori.

All'inizio degli anni Quaranta la crisi dell'industria del tonno appare definitivamente superata e Vincenzo Florio poteva estendere il suo interesse anche alla gestione di altre tonnare, assumendo così il controllo di gran parte della produzione siciliana. In particolare, all'inizio del 1841 costituiva, con il francese Maurizio Merle, Giovan Battista Oddo e Amico Ciolino, una società con un capitale di 2.000 onze (6.000 ducati), per la gestione in affitto delle tonnare di Solanto e S. Elia presso Palermo sino al 1844. Ma il colpo più grosso lo metteva a segno alcuni mesi dopo, alla fine dello stesso anno, assicurandosi per nove stagioni dal 1842 e per un canone annuo di 3.400 onze la gestione, rinnovabile a sua scelta per altri nove anni, delle due tonnare di Formica e di Favignana appartenenti al marchese Ignazio Alessandro Pallavicini di Genova. Suoi soci, in misura che non sono riuscito ad accertare ma che ritengo modesta, erano i trapanesi fratelli Polimeni e Giovan Maria D'Alì. All'affare volle partecipare anche l'inglese Benjamin Ingham, che chiese a Florio di accordargli una quota di un *carato*, ossia un ventiquattresimo, grazie al quale oggi abbiamo la possibilità di valutare i risultati economici della gestione. Premesso che il capitale d'esercizio iniziale venne stabilito in 4.800 onze e che per la sua azione Ingham dovette anticipare onze 200, nei diciotto anni di partecipazione (alla prima scadenza, il contratto con Pallavicini fu infatti rinnovato sino al 1859) egli percepì utili netti, che se si eccettua la perdita di onze 36 nel 1843, superavano sempre le 300 onze l'anno, con punte di 418 nel 1856 e di 552 l'ultimo anno, utili cioè che mediamente si aggiravano sul 150% del capitale impiegato e talora sfioravano il 300%.

Nel complesso, nel corso del diciottennio, la gestione delle due tonnare avrebbe perciò fornito utili medi di onze 7.200 l'anno (ducati 21.600), con punte di 10.000-13.000 in alcuni anni. Gli anni di «sterilità» erano ormai un lontano ricordo, tanto che nel 1848 a Favignana si batteva il record dei tonni uccisi (4.345), che rimontava al lontano 1771 e che nel giro di pochi anni sarà ancora più volte superato: 6.828 tonni uccisi nel 1853, 10.159 nel 1859, 14.020 nel 1865. La produzione delle due tonnare tra il 1842 e il 1855 superava ormai gli 8.000 barili l'anno (un quarto dei quali sott'olio), una punta cioè che dalla metà del Seicento non era più stata toccata. Si producevano anche buoni quantitativi di olio di tonno, che nel 1858 fornirono un utile di ben 114 onze per azione.

Alla scadenza del contratto nel 1859, sebbene invitato dai proprietari a proseguire nella gabella, Vincenzo Florio ringraziò per la fiducia e passò ad altri la gestione delle due tonnare. Una decisione che è apparsa incomprensibile in considerazione dei positivi risultati economici da lui realizzati, ma che può spiegarsi con la necessità di concentrarsi sui nuovi rilevanti impegni nel settore armatoriale che l'assunzione dei servizi postali comportava.

Il record dei tonni pescati a Favignana del 1865 dimostra che la ripresa del settore ebbe un seguito anche dopo l'unificazione. Nei primi anni Settanta, le sei tonnare della provincia di Messina producevano annualmente 6.000 q.li di prodotto, che in buona parte veniva esportato a Genova e Livorno, da dove raggiungeva altri mercati. I 600 q.li di pesce spada catturati invece si consumavano soprattutto nell'isola (Messina, Catania, Palermo) e in parte a Napoli. La pesca forniva anche altre qualità per 4.200 q.li l'anno. Non era ancora sviluppato il sistema di conservazione sott'olio (all'uso di Nantes), se non molto parzialmente per il tonno, e perciò sardine e acciughe continuavano a essere conservate sotto sale, per finire poi sui mercati di tutta Italia. La produzione sarebbe stata più elevata, se si fossero impediti la pesca della neonata e l'uso di reti che radevano il fondo marino.

I dati sul numero di tonni pescati a Favignana e a Formica collocano il trentennio 1881-1910 ai livelli più alti dell'intera serie (tabella V), con la punta massima di 12.006 tonni l'anno nel primo decennio del Novecento. Ma un tale quantitativo di tonni non valeva a fornire la produzione in barili degli anni finali del Cinquecento e del ventennio 1621-40 (tabella IV), che restano sicuramente i periodi migliori. Le due tonnare erano ormai passate in proprietà a Ignazio Florio, figlio di Vincenzo, che nel marzo 1874 aveva acquistato per 2.750.000 lire le isole Egadi dalla famiglia Rusconi-Pallavicini di Genova, che le possedeva sin dal 1637, e si era affrettato, con una spesa che nel ventennio successivo all'acquisto ammontò ad altre 3.246.000 lire, a migliorarne l'intera struttura con l'impianto tra l'altro di un gasometro, 3 motori a gas, 4 caldaie a vapore, e la costruzione nel 1878 di una palazzina – o castello, come veniva chiamato – in stile neogotico su progetto di Giuseppe Damiani Alrneyda.

È perciò il notevole incremento del pescato nelle Egadi non riflette in quegli anni la situazione generale del settore, che si faceva difficile a causa della concorrenza sullo stesso mercato italiano della produzione delle tonnare spagnole, portoghesi e tunisine, impiantate e gestite da imprenditori italiani (anche i Whitaker più volte presero in considerazione l'opportunità di impiantare una tonnara a Monastir, in Tunisia), che costringevano le tonnare siciliane a ridurre o a sospendere addirittura l'attività e nel 1883 spingevano il parlamento a istituire una Reale commissione per le tonnare. Florio si lamentava attraverso la stampa da lui sovvenzionata e si batteva per un aumento del dazio di entrata in Italia della produzione estera, ma riusciva lo stesso a ottenere utili considerevoli (tra il '78 e l'88 oscillavano dal 4,6% al 20,33% del capitale investito), forse grazie all'utilizzazione di alcune centinaia di detenuti per alcuni lavori che riduceva notevolmente i costi di esercizio.

6. *Dalla concorrenza spagnola a quella giapponese*

All'inizio degli anni Novanta, le tonnare in esercizio si erano ridotte a 24, distribuite in provincia di Trapani (8), di Palermo (7), di Messina (6) e di Siracusa (3). Il prodotto veniva conservato sotto sale o sott'olio «all'uso di Nantes». Nel trapanese si catturavano annualmente 15.000-20.000 tonni, per una produzione che oscillava dai 10.000 q.li del 1892 ai 27.000 del 1891. La produzione della provincia di Palermo si aggirava sui 5.000 q.li, mentre nel messinese si era ormai sempre al di sotto dei 6.000 q.li (nel 1895 si scese addirittura a 108 q.li). Nella provincia di Siracusa la produzione media si aggirava sui 680 q.li di tonno l'anno. Per quanto riguarda le altre qualità, la pesca nel corso della seconda metà del secolo aveva avuto un notevole sviluppo e numerosi battelli partivano da Terrasini, Isola delle Femmine, Termini Imerese, Sciacca, Lampedusa, Trapani, Favignana, San Vito, per Tabarka, Medhia e Susa. Il prodotto, soprattutto sardine e acciughe, veniva in buona parte confezionato sotto sale: a Trapani, Favignana, Mazara, Castellammare del Golfo, Termini Imerese, Cefalù, Milazzo, Punta Secca (Santa Croce Camerina), Augusta, Sciacca, Licata, Porto Empedocle, Siculiana, Palma Montechiaro, Lampedusa. A Sciacca si confezionavano anche sardine sott'olio.

L'industria del tonno non riuscì più a riprendersi e nella prima metà del nostro secolo il numero delle tonnare si ridusse ulteriormente (nel 1938 erano 20). Nel decennio della prima guerra mondiale il numero dei tonni pescati nelle due tonnare di Favignana e di Formica si ridusse drasticamente di oltre la metà, crollando da 12.006 a 5.247 unità l'anno. Ma la fine del conflitto non segnò alcuna ripresa, anzi la caduta del pescato si accentuò ulteriormente nei decenni successivi, dimostrando che le cause della crisi del settore non erano congiunturali. L'accenno di ripresa dopo la seconda guerra mondiale, che portò a 12 il numero delle tonnare in attività nel trapanese e a 28 in tutta l'isola, per una produzione massima di quasi 20.000 q.li, fu bloccato dopo pochi anni dalla

comparsa sullo stesso mercato siciliano della produzione giapponese. Grazie a una elevata specializzazione e a una più moderna attrezzatura, che riducevano notevolmente i costi della pesca, i giapponesi offrivano agli stabilimenti conservieri il tonno dell'Atlantico a prezzi molto più competitivi, tanto che gli stessi produttori siciliani ritennero più conveniente utilizzare il pescato giapponese e persino quello proveniente dalla Norvegia, dalla Turchia e dal Perù, piuttosto che affrontare le notevoli spese della cattura nelle tonnare locali, che via via furono quasi tutte abbandonate.

Per quanto riguarda altre qualità di pesce, bisogna rilevare che, già anteriormente alla seconda guerra mondiale, la Sicilia importava spesso pesce salato in quantitativi superiori al prodotto che riusciva a esportare fresco e conservato. Nell'ultimo quarantennio, malgrado nel frattempo la produzione complessiva fosse passata dai q.li 333.000 del 1947 ai 790.000 del 1985, il saldo negativo della bilancia commerciale siciliana è sempre più aumentato. Così, ad esempio, nel 1976, la Sicilia ha importato pesce fresco e congelato per q.li 25.239 da altre regioni italiane e quintali 34.817 dall'estero, per complessivi q.li 60.056, contro una esportazione di q.li 28.749, quasi interamente destinata al mercato della penisola. Nello stesso anno ha importato q.li 32.736 (q.li 9.506 dall'estero) di pesce secco, salato e conservato e ne ha esportato q.li 36.581 (q.li 3.367 per l'estero). Complessivamente, nel 1976 si è avuto un saldo negativo di q.li 27.462, che si è ulteriormente accresciuto nel corso degli anni successivi e nel 1981 era vicino ai 50.000 q.li. E ciò a causa delle forti importazioni di pesce congelato, la cui industria non è ancora riuscita ad affermarsi adeguatamente nell'isola, dell'incremento – soprattutto nel dopoguerra – dei consumi di pesce secco e salato, degli acquisti di pesce fresco e congelato dell'Atlantico e del Pacifico da parte delle industrie conserviere, e infine anche della diminuita produttività – malgrado il fortissimo sviluppo della flotta peschereccia di Mazara – del settore peschereccio siciliano, che nel suo complesso non ha saputo impegnarsi a fondo nella pesca oceanica, cosicché la produzione siciliana

che nella seconda metà degli anni Quaranta costituiva talvolta anche il 30% di quella nazionale, negli anni Settanta era scesa al di sotto del 20% e solo a metà degli anni Ottanta ha mostrato segni di recupero.

7. Il sale, prezioso frutto del mare

Lo sviluppo negli ultimi secoli del Medio Evo dell'attività delle tonnare aveva come inevitabile conseguenza l'incremento della domanda di sale per la conservazione del prodotto: nel 1440, ad esempio, la tonnara di Solanto disponeva di una riserva di 25 salme (m^3 15,47) per la salagione di 500 barili di tonnina. Le tonnare del litorale da Palermo a Cefalù utilizzavano preferibilmente sale minerale, trasportato a dorso di mulo dalle miniere dell'interno, ma è da presumere che nel trapanese e nel messinese si desse la preferenza al sale marino raccolto in prossimità delle stesse tonnare, pur se non è da escludere talora il ricorso al salgemma, documentato per i secoli successivi.

Il geografo Idrisi ricorda nel XII secolo la salina «proprio davanti alla porta della città» di Trapani, ma altre ne esistevano sul litorale messinese (Torretta, del demanio regio), presso Siracusa (Aguglia) e nello Stagnone di Marsala (San Pantaleone), queste due ultime in mano rispettivamente al vescovo di Siracusa e al monastero di Santa Maria della Grotta. Con Federico II, le saline come le tonnare divennero monopolio dello Stato, che nel Duecento possedeva quelle di Trapani, Licata, Terranova, Capo Passero, Messina, Lipari, Marsala, le sole di cui è documentata l'esistenza per quel secolo. Ancora durante la dominazione angioina, il sale era monopolio statale e le saline venivano amministrate da funzionari regi. Il monopolio cessò all'inizio del Trecento, dopo la guerra del Vespro, che aveva portato nell'isola gli Aragonesi: i Pisani potevano così importare in Sicilia sale dalla Sardegna, mentre la produzione trapanese si esportava verso Venezia. Con la perdita della Sardegna da parte di Pisa nel corso del Trecento e il contempora-

neo sviluppo dell'attività estrattiva delle miniere di salgemma della valle del Platani, le importazioni di sale sardo si ridussero sino a scomparire del tutto nel corso del Quattrocento.

Tabella VI

Miniere di salgemma e saline marine tra il 1300 e il 1500

Data	Località	Data	Località
1302*	Petralia	1438	Mussomeli
1325**	Lentini, Mineo, Nicosia, Marsa, Murro, Vindicari, Trapani	1439	Favara
c. 1330	Terranova	1441	Trapani
c. 1340	Castrogiovanni	1442*	Mussomeli
1357	Capo Passero	1445*	Castrogiovanni, Messina
1358*	Marsa, Moriella, Ruvetum (Noto)	1451	Trapani, Marsala, Monte San Giuliano, Caltabellotta, Mazara, Augusta
1360	Trapani	1452*	Terranova, Modica
1361?	Sutera, Cammarata, Agrigento	1453	Melilli
1371-1400**	Nicosia	1453*	Nicosia, Castrogiovanni, Sutera, Cammarata, Agrigento, Trapani
1392	Messina (Faro)	1456	Agrigento, Naro
1396	Castrogiovanni	1460	Raffadali, Nicosia
1399	Petralia	1462*	Termini
1400, 1426	Monte Sara (Sciacca)	1469	San Filippo d'Argirò, San Giovanni Gemini
1401	Marsala (Isola lunga)	1474	Trapani, Marsala, Monte San Giuliano
1412	Petralia	1476	Castrogiovanni (Pantica)
1413*	Prizzi	1484	Messina
1416*	Marsala (San Pantaleone)	1487	Messina
1418	Marsala	1488	Trapani
1427*	Noto	1490	Sant'Angelo Muxaro
1429	Castrogiovanni	1491	Trapani, Marsala, Monte San Giuliano, Trapani
1434	Castrogiovanni, Petralia, Favara, Castrogiovanni, Calascibetta	1494	Trapani
1436	Sicaminò		

* Vecchi impianti. ** Impianti del Demanio regio. Corsivo = nuovi impianti.

FONTE: S. R. Epstein, *Potere e mercanti in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino, 1996, pp. 218-19.

Nicosia, Marsa, Murro, Vindicari, Trapani, Terranova, Castrogiovanni, Capo Passero, Moriella, Ruvetum (Noto), Sutura, Cammarata, Agrigento, Messina (Faro), di cui è documentata l'attività nel Trecento (Tabella VI), non valevano però a rendere l'isola autosufficiente, se ancora nella prima metà del XV secolo essa era talvolta costretta a ricorrere anche al sale di Ibiza (Baleari) e persino della Barberia, oltre che ovviamente della Sardegna. L'incremento della produzione avveniva infatti con lentezza, poiché la monarchia nel Trecento bloccava quasi del tutto le concessioni per la costruzione di nuove saline, interessata com'era piuttosto alla cessione dei suoi impianti a privati.

Negli anni Trenta del Quattrocento, le autorizzazioni alla apertura di nuove miniere di salgemma si fecero più frequenti e all'inizio della seconda metà del secolo – probabilmente in dipendenza della crescita della popolazione isolana e più ancora dell'impianto di nuove tonnare – cominciarono a intensificarsi le concessioni in feudo per la costruzione di nuove saline marine, che nei decenni successivi sino al 1507 assunsero – soprattutto lungo il litorale da Trapani a Marsala – le dimensioni di un vero e proprio boom a favore di esponenti del patriziato urbano e dell'alta burocrazia, come mai si era verificato in precedenza e neppure si verificherà più nei secoli successivi. Negli anni a cavallo tra il Quattro e il Cinquecento, ottennero infatti autorizzazione a costruire nuove saline il trapanese Giovanni Gallo nel porto di Trapani (Bucchichelli, 1488), il regio segretario Tolomeo Reda (1491), il maestro razionale Gerardo Bonanno, palermitano, tra Trapani e Marsala (Altavilla, 1492: conferma di una precedente concessione del 1474 a favore di Giacomo Bonanno), Guglielmo Bosco a Trapani (Lutulu, 1492), Basio Signorino nel pantano grande del faro di Messina (1492), Giovanni Pujades a Trapani (1499), l'avvocato Teseo Caporcio a Marsala o a Trapani (Fra' Giovanni, nell'Isola lunga, 1505), il marsalese Antonio Vincenzo Grignano a Marsala (Cathaldu, 1507: la salina più tardi assumerà il nome di Ettore, dalla quale nel Settecento deriverà per divisione anche la salina

Infersa), don Luigi de Requisens a Marsala e Trapani (1507), Berardo Giandaione tra Trapani e Marsala (Marinella, 1507). Concessioni ottennero anche don Priamo Capocio nello Stagnone di Marsala (Calazi, 1490), il regio algozirio Tommaso de Chambris a Marsala (Bilichi, 1506), il trapanese Andrea Lo Curto a Marsala (San Teodoro, 1507) e Giacomo Fardella a Trapani (1507). E nel 1508 Antonio Nicolò Ysmortu impiantava una salina nella contrada Faro di Messina, «prope pantanum magnum». Con i nuovi impianti l'isola raggiungeva ormai l'autosufficienza e si apprestava a conquistare i mercati esteri, mentre la città di Trapani si assicurava il monopolio della produzione, che però per parecchi decenni del Cinquecento era ancora destinata in buona parte a soddisfare le richieste delle numerose tonnare del suo litorale.

Alla fine del Medio Evo, quindi, le saline marine erano diffuse lungo la costa meridionale da Mazara a Terranova, nel siracusano (Augusta), a Messina e soprattutto lungo il breve tratto di costa tra Marsala e Trapani, mentre le miniere di salgemma – indispensabile per la salagione dei latticini – risultavano localizzate soprattutto all'interno dell'isola, alla confluenza dei tre valli in cui la Sicilia era allora divisa, e più precisamente nel quadrilatero tra Petralia, Cammarata, Sutera e S. Filippo d'Argirò, con diramazioni sino a CaltaBellotta e Naro a sud-est e a Modica e Noto a sud-ovest.

8. Trapani: la città delle saline

Come è spesso accaduto per tutti i prodotti siciliani, anche la produzione di sale era ormai condizionata quasi esclusivamente dalle richieste del mercato estero: l'aumento della domanda di salumi di tonno da parte dei mercati della penisola aveva portato all'impianto di nuove tonnare e di nuove saline, e quindi a un incremento della produzione di sale sino a livelli che non potevano più essere superati senza ulteriori stimoli esterni. Questi vennero quando, in seguito alla caduta di Cipro in mano ai Turchi (1571), Venezia non

poté più sfruttarne le saline e fu costretta non solo a incrementare le sue importazioni dall'Adriatico settentrionale (il cui contributo all'approvvigionamento della città nell'ultimo quarto di secolo balzò dal 35 al 65 per cento), ma anche a indirizzarsi verso la produzione siciliana e trapanese in particolare. Nel 1574, l'esportazione da Trapani si aggirava attorno alle 30.000 salme (salma = kg. 222), con destinazione soprattutto Milano, via Genova, e Venezia: si trattava essenzialmente di sale *granito* o *grosso*, più adatto a una lunga conservazione e alle lunghe traversate marine, diversamente dal sale *molito*, che perciò si esportava in misura molto modesta. Sebbene non mancassero anni di crisi (nell'anno indizionale 1598-99, da Trapani si esportarono poco più di 4.000 salme), nel 1583 le saline del solo litorale trapanese erano diventate 16, con una capacità produttiva di oltre 50.000 salme, che – pur rimanendo inalterata ancora per parecchi decenni – facevano di Trapani il più importante centro di produzione di sale del Mediterraneo. Lo stesso anno a Milano si decideva di privilegiare il sale trapanese, che costava meno di quello di Ibiza e di Valona.

La richiesta veneta non rimase costante, perché con l'inizio del Seicento i mercanti dell'Adriatico cominciarono a orientarsi verso Barletta, il cui prodotto era meno costoso di quello trapanese. Anche ad Augusta l'andamento del mercato era altalenante, se i giurati – nell'indicare in onze 690 la somma annualmente percepita dall'Università all'inizio del Seicento dall'affitto della salina del Pantano – si preoccupavano di precisare che «detta gabella alli volti soli avanzari et alli volti manchari». E perciò il settore salifero non riusciva ancora completamente a decollare: i pochi dati che si conoscono per il primo trentennio del Seicento mostrano una esportazione da Trapani alquanto modesta, limitata a poche migliaia di salme, con la sola eccezione del 1604-05, quando toccò quasi le 14.000 salme. Nel decennio successivo, sembrò per qualche anno che la crisi fosse superata e si poté parlare di esportazioni annuali di 40.000-50.000 salme, ma già prima del 1640 esse erano crollate a 2.000 salme, a causa – lamentavano gli

operatori economici della città – di una maggiorazione del dazio di uscita, che spingeva gli acquirenti verso altri mercati (Tripoli, ad esempio) e innescava ritorsioni contro quei modesti quantitativi che pur riuscivano a raggiungere i mercati esteri: il governo genovese, ad esempio, allo scopo di renderne il commercio antieconomico, impose al sale trapanese un prezzo di vendita bassissimo rispetto ai prezzi imposti al sale proveniente da altre parti.

Verso la metà del secolo, quando anche a Ibiza le imposte sul sale vennero aumentate, Genova trovò più conveniente rivolgersi alle saline trapanesi, che già avevano cominciato a approvvigionare anche il mercato napoletano, dove si avviavano a sostituire la produzione di altre aree del Mediterraneo. A Napoli operava nel 1650 e negli anni successivi il trapanese Giuseppe Tipa come fornitore del sale al ripartimento dei Quattro Fondaci, ossia all'amministrazione che curava la privativa del sale a Napoli e in una parte dello stesso Regno. E tuttavia ancora nel 1674-75 l'esportazione da Trapani si manteneva al di sotto delle 10.000 salme. L'anno successivo raddoppiò, toccò quasi le 30.000 nell'81-82 e giunse sino a 44.000 salme nell'85-86, quantitativo mai più toccato nel corso del secolo. Anzi, a causa dello stato di guerra esistente nel Mediterraneo dopo la formazione della lega d'Augusta in funzione antifrancese, attorno al Novanta ci furono anni di crisi e più volte essa scese al di sotto delle 10.000 salme, per riprendersi nell'ultimo quinquennio del secolo, quando giunse a superare le 30.000 salme. La ripresa della seconda metà del Seicento favoriva intanto l'affermarsi di un ceto mercantile locale, che estendeva la propria presenza anche sui mercati della penisola, Genova e Napoli soprattutto, dove si dirigeva il grosso dell'esportazione salina, anche se la domanda veneziana appariva decisamente in aumento. A Napoli in particolare continuava a operare la famiglia Tipa, che con Antonino, nipote di Giuseppe, nel 1678-83 assunse addirittura l'arrendamento dei Quattro Fondaci, mentre il fratello Simone curava le spedizioni da Trapani.

La guerra di successione spagnola (1700-1713) colpì nuovamente l'industria del sale trapanese, attorno a cui ormai

ruotava l'intera economia locale e il movimento del porto. L'esportazione risulta segnata da forti sbalzi, oscillando dalle 5.000 salme del 1704-05 alle 35.000 del 1709-10 (nel Settecento, la salma di sale era diventata pari a kg. 569), ma in genere si mantenne al di sopra delle 20.000 salme, consentendo ai proprietari di saline di chiudere i conti quasi sempre in attivo. La situazione migliorò notevolmente a cominciare dal 1712-13, quando si ebbe una esportazione di 45.000 salme e un grosso balzo negli utili dei produttori. Da allora – a parte alcuni anni attorno al 1720, quando le saline furono saccheggiate dalle soldatesche austriache e talora non fu possibile addirittura raccogliere il prodotto, e ancora attorno al '40 – i quantitativi esportati da Trapani superarono spesso le 30.000 salme, toccarono le 42.500 nel '30-31, le 71.000 nel '35-36, le 94.500 nel '60-61, le 99.000 nel '73-74, un livello quest'ultimo mai raggiunto in precedenza e che rimarrà insuperato per parecchi decenni. Le medie decennali delle esportazioni documentano meglio il fenomeno:

1721-30	salme 31.412	1751-60	salme 40.031	1781-90	salme 63.257
1731-40	» 38.850	1761-70	» 47.012	1791-99	» 52.063
1741-50	» 35.502	1771-80	» 72.369		

L'ascesa diventa costante negli anni Trenta, grazie all'intensificarsi dei flussi verso l'Adriatico e soprattutto per le grosse richieste dei paesi del nord Europa, cui il sale siciliano serviva per la conservazione del merluzzo, un prodotto che poteva così entrare in concorrenza con i salumi di tonno siciliani sui mercati europei, mettendo in crisi le tonnare isolate. Il periodo migliore è costituito dal decennio 1771-80, quando si verificò un incremento delle esportazioni di oltre il 50% rispetto al decennio precedente, per effetto della ripresa della domanda nordica. Nell'ultimo ventennio del secolo, la riduzione della domanda nordica, solo in parte compensata dalla crescita della richiesta adriatica, produsse una flessione, che si accentuò all'inizio degli anni Novanta, a causa della guerra contro la Francia repubblicana; ma

complessivamente nel ventennio i livelli annuali di esportazione restarono al di sopra dei valori anteriori al 1770.

Per far fronte all'aumento delle esportazioni, da un lato si sfruttò pienamente la potenzialità produttiva delle vecchie saline, dall'altro si estese la superficie produttiva grazie alla costruzione di nuovi impianti. I profitti di proprietari e affittuari furono cospicui, a giudicare almeno da quelli della salina del collegio dei Gesuiti di Trapani nel primo quarantennio del Settecento; profitti che dovettero aumentare nel corso del secolo, facendo emergere un gruppo di famiglie di gabelloti capaci di collegarsi direttamente con i mercati esteri e di allargare il loro raggio d'azione anche a altri settori economici. L'industria del sale e la forte espansione marittima e commerciale da essa determinata facevano da volano alla crescita economica dell'intera città. E ciò anche se il trasporto fuori dell'isola (Napoli, Genova, Venezia, Livorno, Civitavecchia, Olanda, Svezia, Inghilterra, Germania, ecc.) avveniva essenzialmente per mezzo di imbarcazioni straniere (francesi, svedesi, olandesi, inglesi, danesi, ecc.) e italiane (napoletane, genovesi e venete), che su lunga distanza non lasciavano margini di intervento alla marina locale.

9. Il bell'Ottocento del sale

Nel primo quindicennio dell'Ottocento, in particolare attorno al 1810, l'industria del sale attraversò alcuni anni molto critici, a causa del blocco continentale, che privò il sale trapanese dei suoi più importanti mercati esteri, tanto che l'esportazione cadde talvolta al di sotto delle 5.000 salme (1808-09) e alcune saline vennero addirittura lasciate in abbandono, come documenta la Tabella VII, che riporta anche il valore degli impianti calcolato nel 1818 a cura dei funzionari dello Stato, in occasione di un tentativo di demanializzazione delle stesse saline, non portato poi a termine per la dura opposizione dei proprietari. La gravità del fenomeno è testimoniata dai quantitativi di sale venduti dalla salina Galia, che passavano

da una media annuale di 7.301 salme (solo il prodotto esportato) nel decennio 1776-85 a 6.390 salme nel decennio 1796-1805, quando ancora la crisi non era esplosa, e crollavano a 3.822 salme l'anno nel decennio 1806-15.

Il valore (in onze) delle saline, riportato nella Tabella VII, risente notevolmente della crisi attraversata dal settore, anche se per ridurre gli effetti sulla valutazione l'amministrazione borbonica, nell'effettuare la stima, prese in considerazione i risultati economici delle gestioni a cominciare dal 1796. Per ciascuna salina si considerarono infatti le due medie annuali dei decenni 1796-1805 – cioè il periodo antecedente la guerra – e 1806-1815 – cioè il periodo della guerra – e ancora il valore indicato nel ravello fondiario del proprietario, di cui l'amministrazione era già in possesso. La successiva media dei tre elementi forniva il reddito, che capitalizzato al 5% dava il valore della salina, ossia la somma che lo Stato intendeva pagare per acquisirne la proprietà.

Ancora nel 1815, le saline del territorio di Trapani appartenevano soprattutto ad aristocratici palermitani e locali, i cui ascendenti le avevano ottenuto in feudo nei secoli precedenti; ad alcuni enti ecclesiastici e di carità locali quali il convento di S. Francesco, la collegiata di S. Lorenzo (erede di Giovanni Messina), il monastero Badia Grande, l'Ospedale di S. Antonio (che però ne aveva ceduto il possesso in enfiteusi); e ancora al demanio statale (Regia Corte) per la salina incorporata nella seconda metà del Settecento dopo la soppressione del locale Collegio dei Gesuiti. Le più recenti (Ronciglio e Salina nuova o Zavorra) erano state costruite nella seconda metà del Settecento da borghesi appena entrati nei ranghi della nobiltà (Francesco Saura, duca di Castelmonte) o in attesa di entrarvi (Giuseppe Gianquinto, poi barone della Zavorra). Solo pochi proprietari però gestivano direttamente l'azienda, quasi sempre nei momenti di crisi, quando era più difficile trovare affittuari (gabelloti). Il settore era saldamente controllato dai commercianti locali, che spesso si trasformavano anche in imprenditori e assumevano direttamente la gestione degli impianti, che nel 1815 risultano monopolizzati dai Gianquinto, mentre si affacciava all'orizzonte

Tabella VII

Le saline di Trapani nel 1815

Salina	Proprietario	Gestione	Valore (in onze)
Abrignanello	Girolamo Staiti, barone della Chiusa	Tommaso Savalli e Salvatore Piacentino	1439
Abrignano Alfano	Ospedale di S. Antonio (enfiteuta Giovanni Maria Prinzi, barone di Calaci)	In economia	3465
Anselmo Badia (o Salinella)	Collegiata di S. Lorenzo Monastero della Badia Grande	Antonio Gianquinto In economia	2775 589
Calcara (o S. Alessio) Cavaliere	Berardo XXV Ferro Principessa di S. Giuseppe	In economia In abbandono	1650
Chiusa	Girolamo Staiti, barone della Chiusa	In economia	2843
Chiusicella	Girolamo Staiti, barone della Chiusa	In economia	3659
Collegio Galia	Regia Corte Barone Vincenzo Todaro e C.	In economia	3907 16141
Garraffa	Contessa di Capaci e baronessa Cuddia	Leonardo Di Gregorio	1347
Milo Modica	Barone Milo Pietro Pepoli, barone di Rabici	Paolo Pirrello Saverio Cosentino	2629 3504
Morana Paceco la nuova	Contessa di Capaci Principe di Paceco (enfiteuta Nicolò Gianquinto)	Giuseppe D'Alì In economia	4224
Paceco la vecchia	Principe di Paceco (enfiteuta Nicolò Gianquinto)	Giuseppe D'Alì	3752
Reda	Enrico Omodei, barone di Reda	Luigi Volpe	9907
Ronciglio	Francesco Saura, duca di Castelmonte	Giuseppe Gianquinto	4800
Salina grande Salina nuova	Principe di Cattolica Eredi di Giuseppe Gianquinto	In abbandono	
S. Francesco Sette bocche Uccello Pio	Convento di S. Francesco Principe di Cattolica Principe di Cattolica	In economia Nicolò Gianquinto Nicolò Gianquinto	2946

FONTE: O. Cancila, *Aspetti di un mercato siciliano. Trapani nei secoli XVII-XIX*, Caltanissetta-Roma, 1972, pp. 106-129.

Giuseppe D'Alì e Savona, gabello di due delle più importanti saline di Trapani, Morana e Paceco la vecchia, il quale prima ancora che si chiudesse il 1815 – approfittando della stasi del settore e delle difficoltà finanziarie del principe di Paceco Sanseverino – rilevava in enfiteusi la seconda.

Dopo il 1815, la ripresa fu rapida e già nel 1815-16 l'esportazione toccava le 74.000 salme, con destinazione soprattutto i porti adriatici, ma anche Napoli, il nord Europa e l'America, nuovo sbocco commerciale conquistato a fine Settecento. Pochi anni dopo, l'esportazione di sale dall'isola era calcolata in 100.000 salme l'anno. Si trattava tuttavia di un recupero delle posizioni di fine Settecento, che peraltro negli anni successivi non sempre fu possibile mantenere, perché la ripresa del settore salifero doveva fare i conti con la recessione economica, che proprio dopo il 1815, per oltre un quindicennio, colpiva pesantemente tutti i mercati europei. Inoltre, se le esportazioni di sale ritornavano quantitativamente sugli antichi livelli, i prezzi del prodotto seguivano sicuramente l'andamento generale verso il basso, cosicché la rendita dei proprietari di saline non subiva magari il crollo di quella agraria, ma neppure doveva registrare anteriormente agli anni Trenta incrementi di rilievo. Cominciarono allora nel settore salifero le prime grosse modifiche degli assetti proprietari, con la cessione in enfiteusi di importanti impianti a personaggi emergenti del mondo economico trapanese. Con una forma di contrattazione cioè che non richiedeva esborso di capitali da parte dell'acquirente e lasciava al venditore l'illusione di continuare a mantenere la proprietà del bene ceduto per un canone annuo in denaro (talora anche in natura) equivalente grosso modo al canone di affitto. In un decennio, il solo Giuseppe D'Alì e Savona riuscì a concentrare nelle sue mani ben sette saline del litorale da Trapani a Marsala, ottenendo in enfiteusi nell'ottobre 1826 la salina del Ronciglio dal duca di Castelmonte, nel giugno 1827 la salina Calcara dalla famiglia Ferro che l'aveva posseduta per secoli, nel 1834 le due piccole saline Modica e Fiume e infine, nel 1836, le due grandi saline del litorale marsalese Ettore (dal barone di Villadimare) e Curto

(dalla duchessa di Castel di Mirto, donna Giuseppa Emanuela La Grua in Stella). Il nipote ed erede universale Giovan Maria D'Alì (1788-1849) diventava così il più grande possessore di saline siciliano e poteva ergersi ad arbitro del mercato.

Via via che scorreva l'Ottocento, l'industria del sale ritornava a essere il settore trainante dell'economia trapanese, grazie all'incremento della richiesta estera in seguito alla diffusione del metodo Leblanc nella fabbricazione della soda artificiale dal sale comune, alle difficoltà del mercato spagnolo per i disordini in cui cadeva la Spagna alla morte di Ferdinando VII (1833), alla decisione nel 1838 dei due produttori trapanesi Giovan Maria D'Alì e Francesco Malato di assicurare agli acquirenti stranieri la stabilità del prezzo del sale (8 tari a salma), all'abolizione infine nel 1840 del dazio sul sale. Avvenimenti e decisioni che riversavano gli acquirenti esteri sul mercato di Trapani e facevano accorrere nel suo porto navi da ogni parte.

L'esportazione per l'estero da Trapani – che ancora nel 1834 ammontava a 53.300 salme (303.000 quintali, oltre i 20.000 che si esportavano da Augusta, prodotti nelle saline di Noto, Siracusa, Sortino, Comiso, Vittoria e appunto Augusta) e nel 1837 contribuiva per il 36 per cento al valore delle esportazioni dalla città – nel 1840 passava a 60.000 salme (per un valore di 84.000 ducati) e saliva a 99.000 nel 1850 (q.li 561.000, oltre i 37.000 esportati da Augusta). Sono dati frammentari che tuttavia indicano una tendenza ascendente, confermata anche dai pochi dati conosciuti per gli anni Cinquanta: dal gennaio 1855 all'aprile 1856, cioè in 16 mesi, si esportarono da Trapani ben 280.566 salme su 527 imbarcazioni, un quantitativo che equivale a circa 210.000 salme in un anno (quasi 120.000 tonnellate), valore mai toccato in precedenza, stando almeno ai dati di cui disponiamo. Una ulteriore conferma del notevole rilancio del settore possono offrirla anche i valori attribuiti alle saline del D'Alì attorno al 1860, all'atto della redazione dell'inventario post mortem di Giovan Maria: rispetto al 1815 (Tabella VII), il loro valore risulta aumentato sino a oltre dieci volte. Così, se il valore della Modica raddoppiava appena, passando da 3504 a 7377 onze, quello della Cal-

cara si moltiplicava addirittura per 11 (da 1650 a 19005 onze), mentre la Paceco la vecchia e la Ronciglio, pur registrando aumenti più contenuti, vedevano passare il loro valore da 3752 a 21281 onze la prima e da 4800 a 21124 la seconda. Con gli altri tre impianti (Ettore, Curto e Fiume), il patrimonio degli eredi D'Alì per le sole saline sfiorava le 110.000 onze.

La produzione delle altre saline marine dell'isola continuava a mantenersi su livelli troppo modesti per potere influire in modo decisivo sui livelli di esportazione. La stessa industria del salgemma, che pure disponeva di grossi giacimenti nell'isola, non sembra interessata dal rilancio del settore negli ultimi due decenni del periodo borbonico, perché l'assenza di una ampia rete stradale all'interno della Sicilia rendeva ancora costoso il trasporto e più difficile la commercializzazione del prodotto, che veniva destinato pressoché esclusivamente al consumo dei centri abitati limitrofi.

Il censimento del 1854 rilevava l'esistenza nel litorale da Trapani a Marsala di almeno 26 saline (dato incompleto), che impiegavano 1.570 adulti e 320 ragazzi, per una produzione annua di 185.000 salme del valore di 139.000 ducati. Ma – come osserva il Costanza – le tecniche di coltivazione e di raccolta del prodotto rimanevano ancora quelle in uso da secoli, ove si eccettui dalla fine del Settecento l'utilizzazione, anche per la macinazione, dei mulini a vento sino ad allora utilizzati soltanto per il sollevamento, mediante una grossa vite d'Archimede, delle acque marine nelle vasche di evaporazione.

Anche se non mancarono momenti di crisi subito dopo l'unificazione, la congiuntura si mantenne complessivamente molto favorevole sino a fine secolo, tanto che per incrementare la produzione si impiantarono nuove saline, cosicché nel 1881 il numero delle saline in provincia di Trapani ammontava a 39 e saliva a 40 qualche anno dopo. Il momento era davvero molto favorevole, perché i prezzi del prodotto erano da qualche anno in fortissima ascesa, essendo passati per il sale molito dalle 6,20 lire per salma del 1870 alle 8,50 del 1873, alle 13 del 1878 e alle 16 del 1880, mentre contemporaneamente il sale granito passava dalle 3,20 lire per salma alle 5 del 1875 e alle 7 del 1879.

Proprietari delle saline di Trapani nel 1714, 1815 e 1881

Salina	Proprietari 1714	Proprietari 1815	Proprietari 1881
Abrignanello		Girolamo Staiti, barone della Chiusa	Eredi del Barone della Chiusa Todaro e Alestra ?
Abrignano Alfano (o Ospedale)	Ospedale di S. Antonio di Trapani	Ospedale di S. Antonio (enfiteuta Giovanni Maria Prinzi, barone di Calaci)	
Anselmo Badia (o Salinella)	Giovanni Messina Monastero della Badia Grande di Trapani	Collegiata di S. Lorenzo Monastero della Badia Grande di Trapani	Salvatore Piacentino Agostino Burgarella, barone Girolamo Adragna e Paolo Adragna
Calcara (o S. Alessio)	Giovanni Ferro	Berardo XXV Ferro	Giovanni Ficarrotta Patrico e Basile
Cantoni Cavaliere Chiusa	Giovanni Ferro	Principessa di S. Giuseppe Girolamo Staiti, barone della Chiusa	Eredi Platamone
Chiusicella		Girolamo Staiti, barone della Chiusa	Eredi barone della Chiusa
Collegio	Collegio dei Gesuiti di Trapani	Regia Corte	Barone Girolamo Adragna e cav. Giuseppe D'Alì
Corte Galia (1a, 2a, 3a)		Barone Vincenzo Todaro e C.	Agostino Burgarella 1a) Salvatore Giaco- mazzi, 2a) Eredi Feli- ce Todaro, 3a) Pietro Todaro
Garraffa	Francesco Fisticaro	Contessa di Capaci e baronessa di Cuddia	Agostino Burgarella
Garraffello Milo Modica	Barone Milo Dr. Francesco Sieri	Barone Milo Pietro Pepoli, barone di Rabici	Baldassare Burgarella Baronessa Milo Barone Girolamo Adragna
Morana Moranella Paceco la nuova	Morana Principe di Paceco	Contessa di Capaci Principe di Paceco (enfiteuta Nicolò Gianquinto)	Agostino Burgarella S. Burgarella Eredi Gianquinto
Paceco la vecchia	Principe di Paceco	Principe di Paceco (enfiteuta Nicolò Gianquinto)	Giovanni Ficarrotta
Paceco la vecchiarella Reda	G. M. Omodei	Enrico Omodei, barone di Reda,	Eredi Gianquinto Giacomo D'Alì

Ronciglio	Francesco Saura, duca di Castelmonte	Ferrantelli
Salina grande	Principe di Cattolica	Agostino Burgarella, barone Girolamo Adragna e Paolo Adragna
Salina nuova (o Zavorra)	Eredi di Giuseppe Gianquinto	Barone Pepoli
S. Cusumano	Convento di S. Francesco	Fratelli Caracausa
S. Francesco	Principe di Cattolica	Baldassare Burgarella
Sette bocche	Principe di Cattolica	Agostino Burgarella, barone Girolamo Adragna e Paolo Adragna
Uccello Pio		

FONTE: O. Cancila, *Aspetti di un mercato siciliano. Trapani nei secoli XVII-XIX*, Caltanissetta-Roma, 1972, pp. 71, 106-129; G. Mondini, *Le saline della provincia di Trapani*, Trapani, 1881, pp. 22-23.

Erano pochissime però nel 1881 le saline rimaste in possesso degli eredi degli antichi proprietari, i quali dopo il 1815 erano stati in gran parte sostituiti da elementi provenienti dal ceto borghese, dinamici e aggressivi (Tabella VIII). Il gruppo più forte continuava a essere quello degli eredi di Giovan Maria D'Alì (D'Alì-Adragna-Ficarrotta-Ferrantelli). Il cav. Giuseppe D'Alì possedeva la Ettore e la Infersa in territorio di Marsala, oltre a metà della grande salina del Collegio dei Gesuiti, acquistata per lire 251.500 dal demanio nel 1875, in società con il cognato Girolamo Adragna, barone d'Altavilla. Il barone Adragna, che nel 1849 aveva sposato Leonarda, figlia di Giovan Maria D'Alì, nel 1881 risultava proprietario – oltre che ovviamente di metà della salina del Collegio – delle saline Modica e Curto, pervenute alla moglie dall'eredità di Giovan Maria, e Altavilla (in territorio di Marsala), che la sua famiglia aveva ottenuto in enfiteusi nel 1763 dal principe di Mezzoiuso e sulla quale poggiava il suo titolo baronale. Egli era anche socio di Paolo Adragna e di Agostino Burgarella nella proprietà delle saline Salina Grande, Badia (o Salinella) e Uccello Pio. L'altra figlia di Giovan Maria, Antonia D'Alì, che aveva sposato Antonio Ferrantelli, possedeva Ronciglio, mentre Gio-

vanni Ficarrota, figlio illegittimo di Giovan Maria D'Alì, Calcara e Paceco la vecchia. Se consideriamo anche la salina Reda, acquistata all'incanto nel 1872 da Giacomo D'Alì, membro di un ramo collaterale della famiglia costituitosi attorno alla metà del Settecento, il gruppo D'Alì possedeva ben dieci saline, senza contare le tre in società con Agostino Burgarella.

Quest'ultimo – gabelloto della salina Milo nel ventennio 1833-52 e titolare nel 1854-55 di una grande fabbrica di liquirizia a Trapani – era riuscito a mettere le mani su tre saline (Corte, l'unica nel 1881 dotata di mulino a vapore per la macinazione del prodotto, Garraffa, Morana), oltre le tre in società con gli Adragna. Con le tre piccole saline Garraffello e S. Francesco, di proprietà di Baldassare Burgarella, e Moranella di S. Burgarella, il gruppo Burgarella seguiva immediatamente per importanza quello degli eredi D'Alì. Non è poi improbabile, inoltre, che tra qualcuno dei Burgarella proprietari di saline e Giovanni Fecarrota, che aveva sposato Francesca Burgarella, ci fossero anche rapporti di parentela. Le altre saline di Trapani e di Marsala non davano luogo a concentrazioni di proprietà, perché – tranne le due (Paceco la nuova e Paceco la vecchia) possedute dagli eredi Gianquinto – avevano ognuna un singolo o più proprietari. Dell'Alfano infine, un tempo dell'Ospedale di S. Antonio di Trapani, non c'è più traccia.

Tabella IX

Altre saline in territorio di Marsala nel 1881

Salina	Proprietario	Salina	Proprietario
Altavilla	Barone Girolamo Adragna	Lazzara	Eredi Lazzara
Curto	Barone Girolamo Adragna	Ospedale	Comune di Marsala
Ettore	Giuseppe D'Alì	Salinella di Marsala	Barone Porcelli
Fra Giovanni	Eredi Morello	San Teodoro	Marchese Maurigi
Infersa	Giuseppe D'Alì	Scorsone	Barone Spanò

FONTE: G. Mondini, *Le saline della provincia di Trapani*, Trapani, 1881, pp. 22-23.

Tra 1889 e il 1895, la produzione del trapanese oscillava da un minimo di 115.500 tonnellate (salme 203.000) a un massimo di 166.000 (salme 291.000), mentre l'esportazione – che negli anni Settanta era mediamente di 53.000 tonnellate l'anno (salme 93.000) e nel decennio successivo di 83.000 (salme 146.500) – nel 1891-95 volò a 139.000 tonnellate l'anno (salme 245.000), con una esportazione record nel 1891, quando superò le 170.000 tonnellate (salme 299.000), di cui 163.000 per l'estero (salme 286.000).

A fine secolo però, a causa della concorrenza della produzione delle saline continentali del monopolio statale e di quelle spagnole e africane, impiantate talora, come ad Aden, da operatori trapanesi (i Burgarella liquidarono le loro aziende e ne investirono il ricavato in Africa, con ingenti guadagni), si verificò una caduta del prezzo e perciò, sebbene l'esportazione non ne risentisse (tonnellate 140.000 l'anno nel 1901-05 e 127.000 nel 1906-10), il valore del prodotto cadeva dalle lire 1.501.000 l'anno del 1891-95 alle lire 1.020.000 del 1901-05 e alle lire 964.000 del 1906-10.

10. Dal grande boom alla grande crisi dei nostri tempi

Il nostro secolo rappresenta nella storia dell'industria salifera siciliana il periodo della massima espansione, ma anche quello di una crisi che è forse irreversibile. Le difficoltà di fine Ottocento si aggravarono dopo la prima guerra mondiale. Ma grazie alla costituzione nel 1920 della Società industriale estrazione sale (S.I.E.S.), alla quale aderirono i maggiori azionisti delle saline trapanesi e alcune banche, il prodotto riuscì a trovare sul mercato una migliore collocazione e la crisi fu ancora una volta felicemente superata. Nel 1925 si raggiunse in tutta l'isola una produzione di 233.000 tonnellate (salme 410.000), che – sulla base dei dati a nostra disposizione – è da ritenere la più alta in assoluto. Sino alla seconda guerra mondiale, la produzione si mantenne elevata e quasi sempre al di sopra delle 150.000 tonnellate l'anno. All'inevita-

bile caduta delle esportazioni durante la guerra, seguirono pochi anni di ripresa, grazie alle richieste estere, soprattutto giapponesi, che nel 1949 portarono le esportazioni siciliane di sale a 179.000 tonnellate.

Ma la crisi era dietro l'angolo e già l'anno successivo le esportazioni caddero a 105.000 tonnellate e crollarono a 64.000 nel 1951: il sale non riusciva più a esportarsi come negli anni precedenti, perché i giapponesi trovavano più conveniente approvvigionarsi presso le saline afro-asiatiche, ormai riattivate, e i paesi nordici, tradizionali mercati del sale siciliano, in precedenza alquanto trascurati dagli imprenditori isolani a favore del Giappone, avevano nel frattempo trovato soluzioni alternative (uso del salgemma, nuove fonti di approvvigionamento di sale marino, nuovi sistemi di conservazione del pescato mediante essiccamento o refrigerazione). Alla base della caduta delle esportazioni c'era tuttavia l'incapacità dell'industria salifera siciliana di produrre, a causa del mancato riammodernamento dei sistemi di produzione e di raccolta, a prezzi competitivi, che aveva come conseguenza inevitabile la perdita dei mercati di esportazione. Alla fine degli anni Cinquanta, con una esportazione di circa 70.000 tonnellate (di cui neppure 1/3 per l'estero) la produzione era caduta ad appena 70.000-80.000 tonnellate l'anno, cosicché, quando il monopolio statale fu costretto ad acquistare sale da terzi, le saline siciliane, già in parte – se non del tutto, come a Marsala – disattivate, non furono più in grado di fronteggiare la maggiore richiesta e l'Italia dovette paradossalmente importare dall'estero (Egitto, Libia, Algeria, Spagna) cospicui quantitativi di sale (139.000 tonnellate nel 1960).

La costituzione nel 1956 di una nuova S.I.E.S. spa per iniziativa della famiglia D'Alì – che si fece carico della trasformazione degli impianti, con una diversa utilizzazione degli spazi che confinava le vasche di evaporazione nelle zone più lontane e collocava le caselle salanti in prossimità del porto, allo scopo di ridurre i costi della manodopera e dei trasporti – non produsse gli effetti sperati, a causa dell'alluvione che nel 1965 sommerse le saline di Trapani e diede il colpo di grazia a una

industria ormai agonizzante. La riattivazione degli invasi comportava spese di notevole entità, che non tutti i proprietari vollero affrontare, preferendo piuttosto cedere la superficie per area edificabile. Per un attimo comunque sembrò che la ripresa fosse possibile e la produzione, che nel 1966 era caduta a 42.000 tonnellate, l'anno successivo salì a 147.000. Ma una seconda alluvione nel 1968 e le difficoltà strutturali dell'industria ebbero ancora il sopravvento: la nuova S.I.E.S. fu posta in liquidazione e negli anni Settanta la produzione precipitò ulteriormente sino alle 34.000 tonnellate del 1979, cosicché da allora la voce «sale marino» si può dire completamente scomparsa dalle statistiche sulla produzione e sull'esportazione di prodotti dalla Sicilia. La liquidazione della S.I.E.S. fu revocata nel 1980 e la società riprese l'attività produttiva in alcune saline del litorale tra Trapani e Marsala. Recentemente (settembre 1996) poi la cooperativa di lavoratori «Italia '94» ha parzialmente riattivato – dopo circa mezzo secolo di abbandono – la salina Genna di Marsala: una iniziativa che non ha soltanto un valore culturale, ma è forse anche il sintomo di una possibile e auspicabile ripresa del settore.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Annuario statistico italiano*, collezione.
 Aa. Vv., *Tonnare di Sicilia: indagine storico-geografica*, Palermo, 1986.
 F.P. Avolio, *Delle leggi siciliane intorno alla pesca*, Palermo, 1805.
 G.M. Bacci, *Antico stabilimento per la pesca e la lavorazione del tonno presso Portopalo*, Atti del colloquio «Città e contado in Sicilia fra il III e il IV secolo d. C.», Palermo 2/4 dicembre 1982, in «Kokalos», 28-29 (1982-83), pp. 345-349.
 Banco di Sicilia – Osservatorio economico, *Sicilia. Compendio di statistica economica*, Palermo 1937.
 Banco di Sicilia – Presidenza, *Notiziario economico finanziario siciliano*, collezione.
 Banco di Sicilia Servizio Studi, *50 anni di commercio estero della Sicilia. 1924-1973*, Palermo, 1976.
 R. Battaglia, *Sicilia e Gran Bretagna. Le relazioni commerciali dalla Restaurazione all'Unità*, Milano, 1983.
 F. Benigno, *Il porto di Trapani nel Settecento. Rotte, traffici, esportazioni*

- (1674-1800), Trapani, 1982.
- F. Benigno, *Fra mare e terra: orizzonte economico e mutamento sociale in una città meridionale. Trapani nella prima metà dell'Ottocento*, in A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, Bari, 1988.
- F. Bergonzoni, *Una industria romana nelle isole Egadi*, in «Antiqua», 1977, 7.
- H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile. 1300-1450*, Palermo, 1986.
- H. Bresc, *La pêche dans l'espace économique normand*, in *Terra e uomini del Mezzogiorno normanno-svevo* (atti delle settimane giornate normanno-sveve, Bari, 15-17 ottobre 1985), Bari, 1987.
- G. Bufalino, *Saline di Sicilia*, Palermo, 1988.
- O. Cancila, *Aspetti di un mercato siciliano. Trapani nei secoli XVII-XIX*, Caltanissetta-Roma, 1972.
- O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Roma-Bari, 1980 (2^a edizione Palermo, 1993).
- O. Cancila, *Storia dell'industria in Sicilia*, Roma-Bari, 1995.
- Compendio statistico della Regione Siciliana*, 1950.
- V. Consolo, *La pesca del tonno in Sicilia*, Palermo, 1986.
- S. Costanza, *Itinerari del sale e storia delle saline nella Sicilia sud-occidentale*, in G. Bufalino, *Saline di Sicilia* cit.
- A. D'Alì Solina, *Per la storia di una salina*, ivi.
- R. D'Alì, *Un imprenditore dell'Ottocento trapanese: Giovan Maria D'Alì*, tesi di laurea discussa nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo nell'anno accademico 1994-95, relatore prof. O. Cancila.
- F. C. D'Amico, *Osservazioni pratiche intorno alla pesca, corso e cammino de' tonni*, Messina, 1816.
- V. D'Arienzo, *L'arrendamento del sale dei Quattro Fondaci. Struttura, organizzazione, consumi (1649-1724)*, Salerno 1996.
- V. D'Arienzo-B. Di Salvia, *Siciliani nell'Algarve*, Palermo, 1990.
- G. Dentici, *Le «feriae tonnitiarum et cannamelarum»*, in «Il Tommaso Natale», Palermo, 1986, n. 3.
- M.R. Dentici Buccellato, *Tonnare e tonnaroti nella Sicilia del Quattrocento*, in *I Mestieri*, Palermo, 1984.
- S. R. Epstein, *Potere e mercanti in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino, 1996.
- L. Gambi, *La pesca del pesce spada nello stretto di Messina*, in «Atti del XVI Congresso Geografico Italiano», Firenze, 1955.
- R. Giuffrida, *I Pallavicino e le isole Egadi*, in «Fardelliana», Trapani, 1982, n. 1.
- J. Goodwin, *Progress of the Two Sicilies under the Spanish Bourbons, from the year 1734-35 to 1840*, in «Journal of the Statistical Society of London», vol. V, London, 1842.

- J. C. Hocquet, *Metrologie du sel et histoire comparée en Méditerranée*, in «Annales E.S.C.», XXIX (1974); Id., *Modernità del mercato del sale in Adriatico nel XVI secolo*, in A. Di Vittorio (a cura di), *Sale e saline nell'Adriatico (secc. XV-XX)*, Napoli, 1981.
- Ircac, *L'economia siciliana a fine '800*, Bologna, 1988.
- V. La Mantia, *Le tonnare in Sicilia*, Palermo, 1901.
- G. Lombardo, *L'«ars spidonis» a Messina nel secolo XV: note a margine*, in *Scritti offerti a G. Raya dalla facoltà di Magistero di Messina*, Roma, 1982, pp. 317-326.
- F. Longo, *Relazione sulla pesca del pesce spada in Sicilia e sui dazi di consumo, 28 gennaio 1873*, in «Atti del Comitato dell'Inchiesta Industriale. Deposizioni scritte (1870-74)», Roma, 1873 (ora in ristampa anastatica nell'«Archivio storico dell'Industria italiana-Le fonti», vol. I, Bologna, 1984).
- C. Manca, *Aspetti della espansione catalano aragonese nel Mediterraneo occidentale. Il commercio internazionale del sale*, Milano, 1965.
- R. Martin, P. Pelagatti, G. Vallet, *Alcune osservazioni sulla cultura materiale. Città e mare*, in Aa.Vv., *Storia della Sicilia*, I, Napoli, 1979.
- [L. Mazzullo], *Monografia sulla pesca del pesce spada nel canale di Messina*, Messina, 1906 (ristampa anastatica a cura di R. Sisci, Messina, 1985).
- G. Mondini, *Le saline della provincia di Trapani*, Trapani, 1881 (ristampa anastatica a cura di O. Cancila, Trapani, 1999).
- A. Mongitore, *Della Sicilia ricercata nelle cose più memorabili*, Palermo, 1742 (ristampa Palermo, 1981).
- F. L. Oddo, *Genesi e sviluppo delle saline di Trapani*, in Atti del Convegno Internazionale «Conversione delle saline in acquacoltura», Libera Università Trapani, s. i. d. (ma 1986).
- B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, I, Città di Castello, 1958².
- P. Pavesi, *Relazione alla Commissione Reale per le tonnare*, in «Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Atti della Commissione Reale per le tonnare», Roma, 1889.
- G. Purpura, *Pesca e stabilimenti antichi per la lavorazione del pesce in Sicilia. I – S. Vito (Trapani), Cala Minnola (Levanzo)*, in «Sicilia Archeologica», 1982, 48.
- Rapporto della Presidenza della Camera di Commercio ed Arti di Trapani, 14 gennaio 1873*, in «Atti del Comitato d'Inchiesta Industriale (1870-1874). Relazioni delle Camere di Commercio», parte III, Roma, 1873, pp. 55 sgg. (ora in ristampa anastatica nell'«Archivio storico dell'Industria italiana-Le fonti», vol. VIII, parte III, Bologna, 1987).
- P. Reina, *Delle notizie storiche della città di Messina*, Messina, 1658.
- A. Ricevuto, *Le saline di Trapani*, in «Ausoniae Hermes», Rivista mensile della Società Italiana d'Incoraggiamento all'Industria, gennaio

- 1914, pp. 38-42.
- D. Ruocco, *Le saline della Sicilia*, Napoli, 1958.
- V. Sammartano-G. Alagna (a cura), *L'uomo e lo Stagnone*, Quaderno n. 2 dell'Associazione socio culturale Mothia, Marsala, 1990.
- G. Scarcella, *Favignana la perla delle Egadi*, Milano, 1978.
- R. Sisci, *La caccia al pesce spada nello stretto di Messina*, Messina, 1984.
- C. Trasselli, *La pesca nella provincia di Trapani (storia e problemi)*, Trapani, 1953.
- Unione delle Camere di Commercio della Regione Siciliana, *Relazione sulla situazione economica della Sicilia 1974-1978*, Palermo, 1980; Id., *Sicilia economica 1983-84*, Palermo, 1987.
- Villabianca [F. M. Emanuele e Gaetani, marchese di], *Le tonnare della Sicilia*, a cura di G. Marrone, Palermo, 1986.

UNA FASE DI ESPANSIONE ECONOMICA: LA PRIMA METÀ DEL CINQUECENTO

1. *La ripresa di fine Quattrocento*

A fine Quattrocento, diversi indicatori mostrano come in Sicilia da qualche decennio fosse in atto una ripresa dell'economia dopo la lunga depressione che aveva caratterizzato anche nell'isola il periodo successivo alla peste nera di metà Trecento. Gli introiti del Tesoriere del Regno, ad esempio, che tra il 1439 e 1486 solo in due occasioni avevano superato le 20.000 onze l'anno (1451 e 1468), nel 1486 sfioravano le 25.000 onze e balzavano a 38.000 nel 1496, a 62.000 nel 1497, a 70.500 nel 1502, a 72.500 nel 1506.¹ È questo sicuramente un indicatore assai attendibile della linea di tendenza dell'economia siciliana, che si rivela fortemente orientata verso l'alto. Anche i prezzi del grano – le mete che le autorità municipali, sulla scorta dell'andamento dei raccolti e dei prezzi di mercato, imponevano annualmente dopo il raccolto per consentire a produttori (massari) e mercanti di regolarizzare le compravendite dei mesi precedenti – alla fine degli anni Novanta accentuavano a Palermo la tendenza al rialzo in atto da qualche decennio;² fenomeno presente anche in altre aree europee, che ha spinto gli storici a parlare di una pre-rivoluzione dei prezzi che precede quella del XVI secolo.³ L'a-

¹ A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Introduzione di Maurice Aymard, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1999, pp. 75-77.

² O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Palermo, Palumbo, 1993, p. 314.

³ F. P. Braudel, *I prezzi in Europa dal 1450 al 1750*, in E. E. Rich e C. H.

scesa dei prezzi del grano era la conseguenza dell'incremento della domanda estera del prodotto siciliano, causata a sua volta dalla ripresa demografica europea e da una maggiore richiesta nord africana, ma anche da una modificazione del regime alimentare che proprio dagli ultimi decenni del secolo XV tendeva sempre più a privilegiare il pane di puro frumento sul pane d'orzo, «gommoso e indigesto». ⁴ Con la punta di 250.000 salme esportate nell'annata agraria 1500-1501, ⁵ il grano ritornava così a essere di gran lunga la voce più importante del commercio estero dell'isola. All'incremento della esportazione granaria faceva da pendant il contemporaneo aumento della importazione di panni esteri a Palermo, il principale mercato di prodotti tessili dell'isola presso il quale si approvvigionavano anche le altre località. L'andamento degli introiti della «caxa pannorum» – un dazio della Secrezia che si pagava in ragione di 1/30 del valore dei panni venduti all'ingrosso – documenta infatti un'ascesa molto accentuata già alla fine degli anni Ottanta del Quattrocento, quando il gettito passava dai valori spesso inferiori alle mille onze, che avevano caratterizzato gli anni attorno al 1470, alle 2.013 onze del 1487-88, per balzare a 2.531 onze nel 1490-91 e a 3.439 nel 1504. ⁶ Si trattava essenzialmente di panni catalani, con una partecipazione molto marginale di panni inglesi e fiamminghi (portati dalle galeazze venete di ritorno dall'Inghilterra) e infine di panni italiani (genovesi e fiorentini). ⁷

Wilson (a cura di), *Storia economica Cambridge*, IV, *L'espansione economica dell'Europa nel Cinque e Seicento*, Torino, Einaudi, 1973, p. 468.

⁴ E. Le Roy Ladurie, *I contadini di Linguadoca*, Bari, Laterza, 1970, pp. 59-62.

⁵ M. Aymard, *Le blé de Sicile, année 1500*, in *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, a cura di G. Motta, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1983, p. 85.

⁶ A. Giuffrida, *Aspetti e problemi del commercio dei panni in Sicilia dal XIV al XVI secolo*, in «Archivio Storico Siciliano», serie III, vol. XXI-XXII (1971-1972), Palermo, Società Siciliana per la Storia Patria, 1972, p. 90, tav. II; Id., *La finanza pubblica nella Sicilia del '500* cit., p. 391.

⁷ Nel 1503-04, su 2.724 pezze ridistribuite sul mercato isolano, ben 2.344 (86%) erano panni catalani, 161 inglesi, 130 fiamminghi, appena 89 italiani (cfr. Id., *Aspetti e problemi del commercio dei panni in Sicilia dal XIV al XVI secolo* cit., pp. 91-92).

Anche la popolazione era in crescita tra Quattro e Cinquecento e talora ritornava a ripopolare antichissimi centri da secoli abbandonati, attorno ai quali si stendevano fertili campi da rimettere a coltura per far fronte all'aumento della richiesta estera di grano. Era il caso di Villafranca, sorta nel 1499 nei pressi dell'antica Triokala, cui seguiranno nel 1501 Centorbi (l'antichissima Centuripe distrutta da Federico II, che ne aveva deportato a Palermo gli abitanti) e Castellammare (l'antica Cetaria, poi Calatubo sotto gli arabi, centro di esportazione granaria che soppianderà presto il vicino *caricatoio* di Alcamo marina), e ancora nel 1507 Canicattì (attorno a un castello, a sua volta costruito forse sui resti di un'antica città) e Sant'Angelo Muxaro (nei pressi dell'antica Muxaro).⁸ E vecchi casali disabitati erano talora le località nelle quali avevano già cominciato a insediarsi grossi nuclei di Albanesi e di Epiroti: Palazzo Adriano (1482), Biancavilla (1488), Piana (1488), Mezzoiuso (1501).

I rapporti tra pastorizia e agricoltura cominciavano a modificarsi anche nelle zone dell'interno dell'isola e la resistenza degli allevatori di fronte all'avanzata dell'arativo, pur se ancora molto tenace, tendeva in qualche modo ad affievolirsi. La lenta espansione della granicoltura aveva già provocato nelle zone costiere l'aumento degli affitti in natura (terraggi), che ora, a fine Quattrocento, interessava anche le zone interne, dove i feudatari mettevano in discussione i patti agrari consuetudinari che sino ad allora avevano protetto i contadini. E quando non era proprio possibile aumentare il canone, si riduceva la misura dell'estensione concessa in affitto lasciando il canone inalterato.⁹ La costa meridionale da Mazara a Terranova, il siracusano (Augusta), Messina e soprattutto il breve tratto di costa tra Marsala e Trapani erano inoltre contemporaneamente interessati dalla diffusione – a cura di espo-

⁸ Cfr. C. Trasselli, *Una questione sul popolamento della Sicilia*, in «Economia e storia», 1969, 4, pp. 399-404.

⁹ O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palermo, Palumbo, 1983, pp. 31-33.

nenti del patriziato urbano e dell'alta burocrazia – di nuovi impianti per la produzione del sale marino, grazie ai quali l'isola raggiungeva l'autosufficienza e si apprestava a conquistare i mercati esteri, mentre la città di Trapani si assicurava il monopolio della produzione, che però per parecchi decenni del Cinquecento era ancora destinata in buona parte a soddisfare le richieste delle numerose tonnare del suo litorale.

2. «*La malizia dei tempi*»: siccità, guerre, rivolte

Dopo i primissimi anni del Cinquecento, la ripresa dell'economia siciliana non continuò più con lo stesso ritmo e poco prima del 1510 si bloccò, per trasformarsi nel secondo decennio del secolo addirittura in una forte recessione, che si protrasse sin oltre la metà degli anni Venti, come del resto avveniva contemporaneamente in buona parte dell'Italia.¹⁰ Essa è ben documentata dall'andamento degli introiti del Tesoriere del Regno, che – dopo avere oscillato tra le 52.500 onze del 1507 e le 70.000 del 1511 – nel 1515 crollavano a 18.400 e soltanto in una occasione superavano tra il 1512 e il 1526 le 50.000 onze (1517), anzi talvolta scesero persino al di sotto delle 30.000.¹¹ Ed è confermata anche dagli introiti doganali della Secrezia di Palermo, che dopo aver toccato il massimo di 9.273 onze nel 1504, si mantennero quasi sempre al di sotto delle 8.000 sino al 1513, crollarono a 5.700 nel 1515, a 4.800 nel 1517, si riportarono a oltre 7.000 nel triennio 1518-20, ricaddero a 5.400 nel 1522, sfiorarono le 9.000 nel 1524, ma ancora nel 1528 non riuscivano ad andare oltre il picco

¹⁰ «Per buona parte dell'Italia settentrionale e centrale – scrive Carlo Cipolla (*Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna, Il Mulino, 1974, p. 287) –, che era allora una delle aree più importanti nell'economia europea, la prima metà del Cinquecento non fu un'età dell'oro e nemmeno d'argento o di bronzo. Fu un'età di ferro e di fuoco». Ciò vale anche per la Sicilia, dove però la fase depressiva fu meno lunga, con un inizio più ritardato e una ripresa più anticipata.

¹¹ A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500* cit., pp. 76-77.

del 1504. Gli introiti della «caxa pannorum», che nel 1504 – abbiamo visto – avevano sfiorato le 3.500 onze, anteriormente al 1529 soltanto tre volte riuscirono a superare le 3.000 onze e spesso scesero al di sotto delle 2.000, con il minimo di 1.158 onze nel 1517, mentre il gettito dei dazi sul commercio di esportazione di formaggi e pelli (cassa di pelo e merci), che nel 1504 ammontava a 1.899 onze, rimase insuperato per un ventennio e nel biennio 1516-17 scese addirittura al di sotto delle 1.000 onze.¹² E allo stesso modo il numero delle pezze di panni in uscita da Palermo per le altre località dell'isola, che nel 1505-06 sfiorava le 4.000 unità, negli anni immediatamente successivi si attestò attorno alle 2.000-3.000 pezze, per collocarsi stabilmente al di sotto delle 2.000 a cominciare dal 1512-13, con un minimo di 529 nel 1517-18.¹³

La recessione del secondo decennio del Cinquecento è documentata anche dall'andamento delle mete del grano di Palermo, che dopo aver toccato la punta massima di 20 tarì a salma nel 1505, anno di scarsissimo raccolto, proseguivano ancora per alcuni anni su valori elevati, per scendere a 13 tarì nel 1510 e a 12 nel 1511. Negli anni successivi si mantennero sempre attorno ai 14-16 tarì, balzavano a 21 nel 1521 e ritornavano ancora a 14 tarì nel 1524 e nel 1525. Eppure nel quindicennio 1510-1525 non erano mancati i cattivi raccolti (1510, 1511, 1512, 1515, 1519, 1521),¹⁴ che avrebbero giustificato un forte aumento dei prezzi del grano. Ma il frequente ricorso alla chiusura delle esportazioni per l'estero (soprattutto per i paesi nord africani) valeva a bloccare i prezzi interni su valori meno elevati che nel primo decennio del secolo.¹⁵

Le cause della depressione economica dell'isola sono molteplici e non possono sicuramente ridursi soltanto alla lunga

¹² Ivi, p. 391.

¹³ Id., *Aspetti e problemi del commercio dei panni in Sicilia dal XIV al XVI secolo* cit., pp. 91-92, tav. III.

¹⁴ Per il Regno di Napoli gli anni dal 1515 al 1526 furono un periodo di carestia (G. Galasso, *Alla periferia dell'impero*, Torino, Einaudi, 1994, p. 66).

¹⁵ O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna* cit., pp. 314, 223.

siccità che a cominciare dall'ultimo decennio del Quattrocento, per oltre un quarto di secolo, afflisse pesantemente la Sicilia, come ha ben documentato Carmelo Trasselli.¹⁶ Essa è una delle diverse cause, che si intreccia con altre e ne moltiplica gli effetti. Sue conseguenze sono certamente la perdita dei raccolti e la moria del bestiame. La siccità bruciava e devastava i campi di grano, i vigneti, gli oliveti, i pascoli, le piantagioni di canna da zucchero e forse influenzava anche il regolare corso dei tonni, se la tonnara di Milazzo nel 1519 subì pesanti perdite di gestione e l'anno successivo non entrò neppure in attività.¹⁷ Pur con qualche perplessità, Trasselli è incline ad attribuirle tra l'altro la scomparsa, nei primi anni del Cinquecento, dell'industria zuccheriera della piana di Palermo, con conseguente conversione in vigneti dei campi di cannamele.¹⁸ Il settore – che impiegava una notevole massa di manodopera che le sole zone costiere dove le coltivazioni e gli opifici erano ubicati non erano in grado di soddisfare interamente – era stato assai fiorente nel Quattrocento.¹⁹ A fine secolo si ritrovava in crisi, che però non colpiva soltanto le aziende palermitane, perché le difficoltà riguardavano anche gli zuccherifici di altre parti dell'isola. Peraltro, nel palermitano il problema fondamentale dell'industria zuccheriera non era tanto l'acqua per la coltivazione delle cannamele, non difficile da reperire neppure in periodo di siccità, quanto il reperimento in loco della legna necessaria alla produzione e alla raffinazione del prodotto. Le piantagioni di cannamele dovevano inoltre fare i conti con l'espansione viticola e degli orti, che nella seconda metà del Quattrocento le avevano già spinte fuori le

¹⁶ C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana. 1475-1515*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1982, pp. 39 sgg.

¹⁷ Ivi, p. 59. Trasselli ricorda che Pietro Squarcialupo – padre di Gian Luca, uno dei capi della rivolta palermitana del 1517 – era stato «rovinato dal cattivo andamento delle tonnare» (Ivi, pp. 599-600).

¹⁸ Ivi, pp. 31 sgg.; Id., *Storia dello zucchero siciliano*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1982, p. 277.

¹⁹ Alle vicende quattrocentesche del settore zuccheriero è dedicata gran parte della citata *Storia dello zucchero siciliano* di Carmelo Trasselli.

mura cittadine e via via le allontanavano sempre più, sino a Ficarazzi da un lato e a Carini dall'altro. L'ulteriore espansione della viticoltura, provocata dall'incremento demografico in corso nella città, toglieva a fine secolo altro spazio a un settore già in difficoltà per suo conto. Le aziende palermitane infatti producevano ormai in perdita a causa della concorrenza dello zucchero di Madera – che aveva fatto ribassare i prezzi mettendo in crisi la produzione mediterranea – e forse anche a causa degli alti costi di produzione, soprattutto per salari e spese della legna.²⁰ Gian Luca Barberi rilevava così che nel 1506 il gettito annuale della gabella delle cannamele di Palermo, che al tempo di re Alfonso era di 700 onze, si era ridotto ad appena 200, «ob temporis maliciam et indigentiam in maximam partem».²¹

Non so quanto con il suo *ob temporis maliciam* Barberi faccia riferimento alla situazione climatica o non piuttosto a una generica situazione di crisi del settore zuccheriero. Mi pare però significativa l'assenza da parte dei contemporanei di qualsiasi accenno al clima – e quindi alla siccità – nella individuazione delle ragioni della crisi, anche se non è da escludere l'interesse da parte dei gruppi dirigenti siciliani a presentare il fenomeno come effetto di determinate cause piuttosto che di altre. Per il parlamento del 1509 la mancata esportazione dello zucchero («non sindi extraji più uno pani fora di lo regno») era dovuta al dazio doganale sul prodotto in uscita (che tuttora era in vigore anche nel Quattrocento!): la ripresa del settore passava quindi attraverso la sua abolizione e il raddoppio dei dazi di importazione sugli zuccheri forestieri.²² E ancora nel 1514 lo stesso parlamento, mentre non negava una modestissima esportazione, considerava l'industria zuccheriera quasi un ricordo dei tempi passati («in lo regno è stato perduto per

²⁰ Cfr. M. Sanuto, *I diarii*, Venezia, 1879 (ristampa anastatica Bologna, Forni, 1969), I, p. 271 (agosto 1496).

²¹ J. L., *De Barberiis, Liber de Secretiis*, a cura di E. Mazzaresse Fardella, Milano, Giuffrè, 1966, p. 15.

²² *Capitula Regni Siciliae*, a cura di G. Spata, Palermo, 1865, p. 15.

infiniti tempi e anni lo arbitrio di li zuccari») e perciò chiedeva una riduzione decennale al 50% dei dazi di esportazione del prodotto, che allora il governo concesse.²³ Per ottenere i richiesti sgravi fiscali, il parlamento ha certamente esagerato la crisi, perché – aziende palermitane a parte – non è vero che il settore fosse in completo disarmo. Ma le difficoltà indubbiamente esistevano e non è senza significato che nel 1509 il parlamento chiedesse il raddoppio del dazio di importazione sugli zuccheri stranieri. Significa che la Sicilia, produttrice di zucchero, importava dall'estero anche zucchero, che evidentemente aveva altrove costi di produzione assai più bassi, se riusciva a collocarsi sul mercato siciliano malgrado fosse soggetto al pagamento di un dazio di importazione. Si conferma così come alla origine della crisi del settore zuccheriero non ci fossero tanto ragioni climatiche, quanto l'incapacità dell'industria locale di far fronte alla concorrenza straniera non solo sui mercati esteri, ma addirittura sullo stesso mercato interno.

E allo stesso modo a me pare che la causa della contrazione della esportazione cerealicola non fossero soltanto i cattivi raccolti. Certamente, il timore che la mancanza di grano sul mercato interno creasse ulteriore malcontento nella popolazione, in un periodo peraltro caratterizzato da disordini e tumulti, rendeva più caute le autorità governative nella concessione delle licenze di esportazione (*tratte*), che più volte vennero bloccate. E tuttavia i pochi dati sulle esportazioni granarie di cui disponiamo per il periodo dimostrano che, in presenza di forti richieste dall'estero, la Sicilia riusciva ancora a fornire grossi quantitativi a dispetto del susseguirsi di cattivi raccolti, come accadde ad esempio nel 1511, quando per l'estero uscirono dai *caricato*i dell'isola ben 231.000 salme di grano,²⁴ parte dei quali in franchigia per approvvigionare la guarnigione di Tripoli.²⁵ Il problema fondamentale si rivela

²³ *Capitula Regni Siciliae*, a cura di F. Testa, Palermo, 1741, I, p. 572.

²⁴ A. Giuffrida, *La finanza pubblica nello Sicilia del '500* cit., p. 322.

²⁵ C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana* cit., pp. 214, 217.

allora non tanto la mancata produzione, quanto piuttosto la mancata esportazione, voluta talora dal governo con la sospensione delle licenze, ma soprattutto causata dalla ripresa delle guerre d'Italia e dal peggioramento, proprio in quegli anni, dei rapporti con l'Impero Ottomano, che finivano col chiudere per sempre al grano siciliano l'importante mercato del Nord Africa e, dopo la perdita di Rodi (1522), privavano Messina del suo ruolo di centro di redistribuzione dei panni esteri in Levante. Solo dopo quattro anni, ad esempio, nel 1518, il banchiere Benedetto Ram poté finalmente esportare in Barberia 2.500 salme di grano su una licenza esecutoriata sin dal 1514.²⁶ La stessa Europa sembra avere meno bisogno in quegli anni del grano siciliano, riuscendo spesso a far fronte alla domanda interna con la sola produzione locale, se un po' dovunque (tranne in Spagna) nel secondo decennio del secolo i prezzi si mantengono più bassi che nel quindicennio 1495-1510.

Alla caduta delle esportazioni di zucchero si aggiungeva quindi la forte contrazione delle esportazioni di grano, ossia del prodotto che il ceto dirigente dell'isola non aveva esitato, in un memoriale del 1492 a re Ferdinando, a considerare «du oro et argentu di quisto regno», «du subiecto di tucti li commercij», grazie al quale «intranò tutti altri mercancij ad nui necessarij».²⁷ Le mancate esportazioni di grano infatti non creavano soltanto difficoltà ai coltivatori e ovviamente ai grossi proprietari terrieri, tra i quali erano soprattutto i feudatari, le cui rendite subivano pesanti contrazioni a causa della forte riduzione dei canoni di affitto in denaro dei terreni, dopo l'ascesa degli anni a cavallo dei due secoli.²⁸ Significavano anche

²⁶ Ivi, p. 57n.

²⁷ Memoriale a re Ferdinando, Messina 20 giugno 1492, in B. e G. Lagumina, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia*, «Documenti per servire alla Storia di Sicilia pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria», prima serie- diplomatica, vol. XVII, Palermo, 1895 (ristampa anastatica Palermo, 1990), III, p. 49.

²⁸ O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna* cit., pp. 38-39, 287-288.

perdita di valuta straniera, indispensabile sia per finanziare l'apparato produttivo locale, sia per pagare le massicce importazioni di manufatti esteri (panni, soprattutto), che – abbiamo visto – proprio nel secondo decennio del Cinquecento subivano pesanti riduzioni; e significavano ancora forte contrazione degli introiti governativi derivanti dalla concessione delle licenze di esportazione granaria, con cui finanziare le imprese militari in corso, la ristrutturazione delle opere difensive, l'incremento delle spese burocratiche. Significavano insomma la crisi dell'intera economia dell'isola, resa più grave dallo stato di guerra, da un fiscalismo più esasperato, dai continui tumulti che con diverse motivazioni esplodevano nelle città e nelle campagne. Quanto poi la crisi fosse diffusa lo dimostrano i fallimenti di mercanti e le numerosissime richieste di moratorie, di dilazioni di pagamenti e di cessione di beni motivate dalla «sterilitati di lo tempo», che costringevano il viceré Moncada a vietare l'invio di commissari per il recupero di crediti inferiori a 10 onze.²⁹

In quegli anni la Sicilia veniva coinvolta nella guerra di Napoli (1511) e nelle successive guerre d'Italia, alle quali partecipò con uomini e mezzi: per tutti ricordo il conte di Collesano Pietro Cardona, marito di Susanna Gonzaga (del ramo di Sabbioneta), che dopo essersi pesantemente indebitato per servire in guerra Ferdinando il Cattolico morì combattendo per Carlo V contro i francesi nella battaglia della Bicocca (1522), a capo di un reparto di truppe spagnole. Ma soprattutto era costretta a sopportare il peso finanziario della spedizione di Tripoli (1510) e della sua difesa, come pure della successiva conquista di Gerba (1520) e del mantenimento della guarnigione. Tripoli, in particolare, richiese non solo grossi quantitativi di denaro per il pagamento delle truppe, ma anche grano e vino per il loro approvvigionamento, e persino muratori, legname e calce necessari per la costruzione di una fortezza, oltre alle spese di

²⁹ C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana* cit., pp. 43-44.

nolo per i trasporti.³⁰ E negli anni successivi, dopo la conquista, altro grano, vino, legname, con l'aggiunta di fave, olio, riso, formaggio, biscotto, zucchero, mandorle, aceto, miele, carne salata, filo da balestra, panni, carbone, salnitro, zolfo, ecc.³¹ Quando poi nel 1515, durante il viaggio, operai siciliani destinati alla costruzione della fortezza furono catturati in mare dai turchi, il governo siciliano dovette preoccuparsi anche del loro riscatto.³² E intanto le città dell'isola (Palermo, Marsala, Trapani, Termini Imerese, Milazzo, Favignana) dovevano fare i conti con i violenti saccheggi delle truppe spagnole senza viveri e senza paga, che se a Palermo spinsero la popolazione a rispondere con una vera e propria caccia all'uomo (1511), a Marsala la costrinsero ad abbandonare l'abitato (1520).³³

Alla crisi economica contribuiva infine lo stato di disordine diffuso in cui l'isola cadeva, soprattutto negli anni tra il 1516 e il 1525, in parte per ragioni di predominio a livello locale, in parte per ragioni sociali e di rappresentanza municipale, in parte come effetto della stessa crisi che impoveriva l'intera popolazione: dai feudatari, grandi e piccoli, ai vassalli, dai proprietari ai mercanti. I vassalli tumultuavano contro i feudatari, ora per reclamare il passaggio al demanio nell'ambito della politica antifeudale di Ferdinando il Cattolico; ora per creare difficoltà ai baroni fedeli al viceré Moncada, contro il quale Palermo e la grande feudalità erano in rivolta;³⁴ ora per chiedere l'abolizione di qualche gabella. Palermo costringeva alla fuga il Moncada (1516) e l'anno dopo allo Steri, ossia nel palazzo del viceré, defenestrava i più alti funzionari del Regno. Nelle terre demaniali, le lotte tra opposte fazioni coinvolgevano intere famiglie e seminavano morte e desolazione.³⁵ Gli impiegati statali protestavano vivacemente

³⁰ Ivi, pp. 216-218.

³¹ Ivi, pp. 225-226.

³² Ivi, p. 221n.

³³ Ivi, pp. 206, 228.

³⁴ A Buscemi addirittura venne ucciso il barone (Ivi, p. 574).

³⁵ Correttamente Adelaïde Baviera Albanese ha parlato di «rivolta dila-

(1521), perché i loro salari – peraltro incredibilmente bassi e non solo a fronte dei compensi scandalosamente elevati dei funzionari forestieri a servizio del viceré con compiti non previsti dalle Costituzioni del Regno – non venivano corrisposti per la necessità di far fronte a stipendi e pensioni a favore di cortigiani di Carlo V e di alti funzionari spagnoli, il cui pagamento era stato assegnato alla Sicilia.³⁶

Così nel 1518 un notaio palermitano sintetizzava gli avvenimenti successivi alla morte di Ferdinando il Cattolico (gennaio 1516) e le conseguenze per l'economia e le pubbliche finanze:

Post mortem condam serenissimi et catholici domini nostri domini regis Ferdinandi regis Hyspaniarum utriusque Sicilie etc. ... in hoc regno insurrexerunt nonnulli tumultus populares et fationes, in quibus gladio perierunt nonnulli regii officiales maiores et inferiores et alie private persone, multi quoque expulsi a civitatibus et terris et multi depredati fuerunt, cultus quoque iusticie defecit et non habebat locum suum debitum et solitum. Ob quod mercatores et extere persone negotiantes in hoc regno discedebant ab illo, neque bona et merces solita in hoc regno venire, nec mercatores empturi bona et victualia que regnum producit veniebant, ex quibus maximum dampnum inferebatur tam regaliis et introytibus regie curie quam etiam introytibus et arbitriis particularium personarum et incolarum dicti regni, ut notorium est cunctis et evidentissime apparet et constat.³⁷

Segni di ripresa dell'economia siciliana cominciano a cogliersi già anteriormente al 1525, subito dopo le pestilenze del 1522-23, ma solo alla fine degli anni Venti il recupero delle posizioni dei primi anni del secolo può dirsi completato.

gante [che] si disperde in mille episodi che non è assolutamente possibile fare rientrare in un quadro unitario o almeno coerente» (*Sulla rivolta del 1516 in Sicilia*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», serie IV, vol. XXXV, 1975-76, parte II, Palermo 1977, p. 446).

³⁶ C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana* cit., pp. 190-191, 194-195.

³⁷ Notaio De Leo, atto 21 aprile 1518, cit. ivi, p. 629n.

Gli introiti del Tesoriere del Regno, che dopo il 1517 si erano sempre mantenuti al di sotto delle 50.000 onze l'anno, nel 1527 balzarono improvvisamente a 106.600. La flessione degli anni immediatamente successivi si fermò pur sempre al di sopra del livello raggiunto nel 1506 e nel 1530 si poté toccare il nuovo massimo di 124.000 onze³⁸ Un po' più lenta fu la ripresa degli introiti doganali della Secrezia di Palermo, che solo nel 1529 – grazie al miglioramento degli introiti provenienti dal commercio di importazione dei panni esteri (cassa di panni) e dal commercio di esportazione di formaggi e pelli (cassa di pelo e merci) – riuscivano finalmente, con 10.721 onze, ad andare oltre il picco del 1504. Il gettito della cassa di panni nel 1529 balzò infatti a 4.452 onze, mentre il gettito della cassa di pelo e merci nel 1524 per la prima volta superava le 2.000 (onze 2.101) e nel 1529 toccava già le 2.562 onze.³⁹ Per le mete del grano di Palermo il superamento definitivo delle posizioni di inizio secolo si ebbe nel 1528, con la metà di 24 tarì, seguita dai 26 tarì dell'anno successivo.⁴⁰ Uno degli effetti dell'aumento dei prezzi del grano era qualche anno dopo, all'inizio degli anni Trenta, il decollo della rendita fondiaria nominale, che si trasformava presto in un incremento reale, che, con qualche breve pausa, continuerà ininterrottamente sino al secondo decennio del Seicento.⁴¹

3. *L'espansione economica*

La crescita economica avviatasi nella seconda metà degli anni Venti del Cinquecento continuò nei decenni successivi sin oltre la metà del secolo, anche se l'andamento in ascesa degli introiti del Tesoriere del Regno – che passano a 140.400 onze nel 1533, a 184.500 nel 1535, a 267.000 nel 1545, a

³⁸ A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500* cit., pp. 76-77.

³⁹ Ivi, p. 391.

⁴⁰ O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna* cit., p. 314.

⁴¹ Ivi, pp. 40-44.

331.000 nel 1548⁴² – non vale più a documentare correttamente il fenomeno, perché a cominciare dal 1531 l'incremento è in parte dovuto alla imposizione di nuovi donativi.⁴³ Più affidabili sono invece i dati relativi agli introiti della Secrezia di Palermo, il cui andamento dopo il 1529 continua in ascesa, mantenendosi sempre – con l'eccezione del triennio 1536-38 – al di sopra delle 10.000 onze, con un picco di 13.656 nel 1535, più volte superato negli anni Quaranta sino al massimo di 15.423 onze nel 1548. Il gettito della cassa di panni raramente scese al di sotto delle 4.000 onze, sfiorò le 5.300 nel 1531 e superò le 6.000 nel 1540, mentre quello della cassa di pelo e merci si collocava pressoché stabilmente al di sopra delle 2.000 onze negli anni Trenta e delle 3.000 nella seconda metà degli anni Quaranta, sfiorando le 4.000 nel 1535 (onze 3.808) e nel 1548 (onze 3.913).⁴⁴ È la dimostrazione che l'incremento delle importazioni di panni non era legato soltanto alla ripresa delle esportazioni di grano (salme 347.762 nel 1531, di cui ben 274.246 per l'estero; salme 434.453 nel 1552, di cui 372.305 per l'estero)⁴⁵ e di zucchero, ma anche all'incremento delle esportazioni dei prodotti della pastorizia (formaggi e pelli), oltre che della seta grezza.

Alla origine della ripresa economica c'erano senza dubbio le aumentate richieste di grano dall'estero, che l'isola poteva soddisfare pienamente perché ancora scarsamente popolata. Le esportazioni *per intra e fuori regno* dal caricatore di Agrigento, che negli anni 1450-70 oltrepassarono le 12.500 salme soltanto nel 1465-66 e che nei primi anni Venti del Cinquecento si aggiravano già sulle 27.000 salme l'anno, passavano a una media annua di 35.000 salme nel periodo 1524-30 e di 41.000 nel 1541-50.⁴⁶ La granicoltura via via si estendeva così alle

⁴² A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500* cit., pp. 75-77.

⁴³ R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Palermo, 2000 (edizione provvisoria), pp. 39-42, 51-54.

⁴⁴ A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500* cit., pp. 391-392.

⁴⁵ Ivi, p. 323.

⁴⁶ O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., p. 34.

zone più interne dell'isola, perché l'aumento dei prezzi provocato dalla maggiore domanda di grano riduceva l'incidenza del pesante costo dei trasporti del prodotto e rendeva finalmente economicamente vantaggiosa anche la coltivazione dei latifondi dell'interno.⁴⁷ Emblematico a tale proposito ciò che accadde nella vasta baronia di Mussomeli (oggi in provincia di Caltanissetta), i cui 29 feudi nel 1545 risultavano pressoché interamente coltivati a cereali contro i 9 del 1486 (peraltro solo parzialmente), mentre intanto la quota di grano spettante al barone dai canoni in natura pagati dai coltivatori si era quasi sestuplicata e il suo valore era aumentato di 18 volte, con una incidenza del 44,7% sugli introiti della baronia (8,35% nel 1486). La spiga scacciava la pecora! Inoltre, proprio per effetto dell'aumento della quota padronale di grano e del coevo aumento dei prezzi dei cereali, l'incidenza della rendita fondiaria sugli introiti complessivi della baronia risulta nel 1545 notevolmente cresciuta, essendo passata all'83% dal 69% del 1486, a danno ovviamente del ruolo della rendita strettamente feudale e a dimostrazione che i feudatari si stavano sempre più trasformando in grandi proprietari terrieri.⁴⁸

Con la diffusione della granicoltura si estendeva anche ai terreni seminativi il sistema della gabella (grande affitto), che in precedenza aveva interessato essenzialmente i pascoli, e cominciava così ad affermarsi la figura del gabelloto. La corsa all'accaparramento dei migliori terreni per la necessità di incrementare la coltivazione del grano provocava un aumento reale della rendita fondiaria, che spingeva infatti la grande feudalità ad allontanarsi sempre più dalla terra per ritirarsi nelle città, Palermo soprattutto, e affidarsi a un unico affittuario (arrendatario, gabelloto), il quale la sostituiva interamente nella riscossione di censi e canoni e nei rapporti di produzione – talora anche in quelli giurisdizionali – con i vassalli, e le

⁴⁷ Le mete del grano di Palermo raramente nel ventennio 1531-50 scesero al di sotto dei 20 tari a salma e talora toccarono anche i 30 tari (Id., *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna* cit., p. 314).

⁴⁸ Id., *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., pp. 43-44.

garantiva, nello stesso tempo, un introito sicuro e regolare. L'estensione del sistema dell'affitto era anche la conseguenza della crisi finanziaria della stessa feudalità, perché finanziatori e creditori, spesso stranieri nel Cinquecento, per meglio cautelarsi, assumevano in affitto la gestione dei patrimoni feudali.

Nella conduzione aziendale gli affittuari non portavano alcuna innovazione rispetto ai feudatari, di cui anzi acquisivano il modello perpetuandolo sino alla metà del XX secolo. Nei rapporti di produzione con il mondo contadino essi infatti continuarono a preferire la gestione a *terraggio*, affermata nel Quattrocento in una fase di alti salari, quando il ricorso a manodopera salariata rendeva antieconomica la coltivazione del grano nelle zone interne, anche a causa della notevole incidenza dei costi di trasporto del prodotto ai luoghi di consumo o di esportazione, talora superiori allo stesso prezzo del grano. I feudatari avevano allora preferito lottizzare il terreno a dei contadini (*terraggeri*), i quali si impegnavano a pagare al raccolto un canone in natura modestissimo (*terraggio*), a volte inferiore al quantitativo di seme impiegato nell'appezzamento. Il sistema consentiva al proprietario (e più tardi al gabelloto) non solo di non assumere gli oneri e i rischi della coltivazione, che gravavano interamente sui coloni, ma anche di garantirsi un prelievo in cereali proporzionato al terreno concesso e – quel che più contava – indipendente dall'andamento dei raccolti e dagli sbalzi della produzione. Il trasferimento dell'azienda nelle mani del gabelloto non alterava il modello di conduzione, cosicché gli affittuari – che sempre più numerosi nel corso del Cinquecento si sostituivano ai proprietari – non agivano da imprenditori, ma assumevano invece la figura dell'intermediario tra proprietario e coltivatori-subaffittuari. Nell'azienda cerealicola siciliana, sia che fosse gestita dal feudatario, sia che ne fosse gestore il gabelloto, non c'era infatti spazio per manodopera salariata, a meno che non fosse a carico dei terraggeri – l'anello più debole della catena – costretti talora a servirsene per lavori indifferenti come la mietitura, nel periodo peraltro in cui i salari raggiungevano i livelli più alti nel corso dell'annata agraria. Di

contro, già nella prima metà del Cinquecento, i canoni in natura pagati dai coltivatori erano via via raddoppiati e continuavano ad aumentare sino a toccare a fine secolo i 4-5 terraggi, ossia 4-5 salme di grano per ogni salma di terra seminata (4-5 hl/ha). Il gabelloto inoltre lucrava sui soccorsi forniti ai terraggieri, che riscuoteva in grano al raccolto, e sul prezzo dei maggesi, che talora preparava con i suoi buoi, realizzando complessivamente cospicui profitti.

L'espansione della granicoltura lasciava ancora ampi spazi a disposizione della pastorizia, che poteva così far fronte all'aumento della domanda europea di latticini e pelli. L'Europa in forte crescita demografica richiedeva alla Sicilia anche altri prodotti quali zucchero e seta. A causa dell'estensione del dominio turco sul Mediterraneo orientale, per gli europei era venuta del tutto meno la possibilità di approvvigionarsi di zucchero su quei mercati e di contro l'industria zuccheriera stentava ancora ad affermarsi a Cuba e in Brasile. Come rileva Verlinden, «la domanda in Europa cresceva più rapidamente che la produzione nelle colonie»,⁴⁹ cosicché, all'inizio degli anni Trenta, il prodotto siciliano ritornava a interessare nuovamente il mercato europeo. Riprendevano le esportazioni di zucchero per l'estero e il gettito della gabella palermitana, inesistente sino al 1531, passava a 76 onze nel 1532 e a 161 nel 1533, per attestarsi attorno alle 300 onze negli anni successivi e balzare a 700 onze nel 1547, quando da Palermo si esportarono per l'estero ben 1.266 cantari di zuccheri (poco più di mille quintali).⁵⁰ E intanto le coltivazioni di cannamele, allontanatesi dalle immediate vicinanze di Palermo, si diffondevano nelle zone costiere del Valdemone e del Val di Noto, dove con l'acqua necessaria alla coltura trovavano anche la legna per la cottura.⁵¹

⁴⁹ C. Verlinden, *Les origines de la civilisation atlantique*, Neuchâtel, 1966 (traduzione italiana *Le origini della civiltà atlantica*, Roma, Avanzini e Torraca, 1968, p. 207).

⁵⁰ A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500* cit., pp. 391-392.

⁵¹ O. Cancila, *Prefazione a C. Trasselli, Storia dello zucchero siciliano* cit., p. XX.

Alla ripresa economica nell'isola contribuiva anche il «boom» dell'esportazione della seta grezza, concentrata soprattutto nel porto di Messina, dove affluiva la produzione di una vasta area comprendente tutta la Sicilia centro-orientale e parte della Calabria, mentre nel Val di Mazara la gelsicoltura era ancora scarsamente presente. I quantitativi esportati da Messina passavano dalle 82.000 libbre del 1528 alle 166.500 del 1534 e ancora, dopo una fase di contrazione nella seconda metà degli anni Trenta in cui cadevano sino a 22.300 libbre (1537), sino alle 201.000 del 1543.⁵² A metà secolo si calcolava una esportazione di 300.000 libbre.⁵³ La destinazione era soprattutto Genova, e quindi il nord Italia, ma spesso anche il Levante, la Francia, la Toscana e talvolta persino le Fiandre e l'Inghilterra, luoghi da dove ritornava in Sicilia tessuta e a prezzi ben più elevati. A Genova, nella prima metà del Cinquecento, la seta siciliana costituiva il 35% del valore delle importazioni di seta, con una punta massima del 49,2% nel 1521, mentre nel 1537-41 un'impresa serica genovese utilizzava seta messinese in ragione del 37,8% del suo fabbisogno, a dimostrazione dell'importanza che cominciava ad assumere la produzione siciliana sul mercato internazionale.⁵⁴ Il suo commercio era monopolio dei genovesi, che – come per il grano – acquistavano la seta grezza già prima del raccolto con anticipazioni ai produttori, accaparrandosi così – secondo il loro console di Messina – il 90% degli acquisti dei mercanti stranieri.⁵⁵

Più che il gelso la coltura maggiormente diffusa in Sicilia

⁵² A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500* cit., p. 379.

⁵³ M. Aymard, *Commerce et production de la soie sicilienne aux XVI^e-XVII^e siècles*, in «Mélanges d'Archeologie et d'Histoire», Paris, Ecole Française de Rome, 1965, t. 77, p. 622.

⁵⁴ Cfr. D. Gioffré, *Il commercio d'importazione genovese alla luce dei registri del dazio (1495-1537)*, in *Studi in onore di Anintore Fanfani*, Milano, Giuffrè, 1962, V, pp. 186-187; P. Massa, *Un'impresa serica genovese della prima metà del Cinquecento*, Milano, Giuffrè, 1974, pp. 50-52.

⁵⁵ G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Milano, Feltrinelli, 1975², p. 209.

dopo quella dei cereali era la vite, la cui produzione però, tranne qualche partita per l'approvvigionamento della flotta, era destinata al mercato interno. L'incremento demografico in atto nell'isola provocava un aumento dei consumi di vino cui la produzione era chiamata a far fronte, soprattutto in prossimità delle maggiori città, le cui campagne risultano interessate da estesi mutamenti colturali a favore della vite, che nei primi decenni del Cinquecento, a causa della crisi dell'industria zuckeriera, si era estesa anche su terreni tradizionalmente adibiti alla coltivazione delle cannamele. L'iniziativa della riconversione colturale dal pascolo e dalla boscaglia al vigneto si doveva spesso agli esponenti più in vista del patriziato urbano, che utilizzavano grandi appezzamenti di terreno ottenuti in enfiteusi dagli enti ecclesiastici per canoni in denaro o in natura (decima), realizzando vigneti di parecchie decine di migliaia di ceppi. È probabile che risalga alla prima metà del Cinquecento la diffusione in tutto il Valdemone del contratto enfiteutico di *metateria perpetua* per l'impianto di vigneti e di oliveti, che si è poi esteso anche all'impianto di gelseti. Le spese di impianto e di coltivazione gravavano interamente sull'enfiteuta, mentre al proprietario del terreno spettava annualmente la metà del raccolto, ossia un canone in natura ben più pesante della decima pretesa dagli enti ecclesiastici del palermitano. L'espansione della viticoltura a danno dei pascoli provocava non pochi contrasti tra pastori e proprietari di vigneto, che nel monrealese si vendicavano degli abusi degli allevatori uccidendo i cani di guardia alle mandrie.⁵⁶

Altra coltura in notevole espansione era nella prima metà del Cinquecento quella dell'olivo, per l'aumentata domanda di olio da parte della cucina mediterranea, costretta a trovare alternative alla riduzione dei grassi animali causata dal disboscamento a favore della cerealicoltura che riduceva i querceti, e quindi gli allevamenti dei suini. Il fenomeno è particolarmente presente nel Valdemone, nel palermitano e cominciava

⁵⁶ O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano cit.*, pp. 76-82.

a estendersi anche alla zona sud-orientale dell'isola, cosicché l'unica parte in cui l'olivicoltura era completamente assente risulta l'area corrispondente all'attuale provincia di Trapani, che ancora per parecchi secoli continuerà a importare olio dai porti della costiera messinese.

Non riusciva invece a decollare l'attività manifatturiera, ove si eccettui l'arte della seta (rasi, damaschi, velluti) che si affermava in qualche modo a Messina, mentre falliva il tentativo del parlamento siciliano del 1514 di introdurre a Palermo l'industria serica con capitali statali.⁵⁷ Né migliore fortuna ebbe il lanificio impiantato a Palermo nel 1548 dal lucchese Vincenzo Lo Nobile, che utilizzava lavoranti stranieri e materia prima importata soprattutto dalla Spagna e dall'Inghilterra.⁵⁸ I panni di lana – a parte quelli di rozzo orbace, che si fabbricavano soprattutto a Sciacca – continuavano a importarsi dall'estero a cura di grossi mercanti forestieri (catalani, liguri, lucchesi, ecc.), che li distribuivano ai rivenditori locali. Si trattava – a giudicare dalle importazioni messinesi nel periodo 1522-1539 – soprattutto di panni inglesi (58,4% del totale), che avevano già soppiantato sul mercato isolano i panni iberici (22,6%), con una modestissima presenza di tessuti fiamminghi (6,9%), italiani (3,4%), francesi (2,1%), ecc.⁵⁹ Anche a Palermo, a metà del Cinquecento, i panni venduti dalla bottega di Nardo Bonamico erano tutti di provenienza estera, con l'eccezione di pochi tagli di «panni di Barsalona di questa città» forniti dalla fabbrica palermitana del Lo Nobile, che a giudicare dal basso prezzo di vendita non dovevano essere della migliore qualità.⁶⁰ La Sicilia non impor-

⁵⁷ *Capitula Regni Siciliae*, a cura di F. Testa, cit., p. 574.

⁵⁸ C. Trasselli, *Un episodio lucchese nella storia bancaria siciliana*, estratto da «Annali» dell'Istituto di Storia Economica Sociale, Napoli, Esi, 1964, n. 5, pp. 12-18. Alla morte nel 1555 del titolare, l'azienda venne venduta e della sua attività si perdono le tracce.

⁵⁹ Id., *Il mercato dei panni a Messina all'inizio del secolo XVI*, in «Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Messina», XI, 1973, n. 1, p. 128.

⁶⁰ Id., *Una bottega di panni a Palermo a metà del '500*, in *Produzione, com-*

tava soltanto panni, ma anche altri manufatti e prodotti finiti: mobili, quadri e berretti dalle Fiandre, berretti da Parigi e da Napoli, libri da Venezia, Lione e anche Livorno, vetro veneziano e genovese, mursia, ceramica, chiodi, sapone, carta, armi, oltre a prodotti coloniali e materie prime come ferro, stagno, legname, ecc. E stranieri – genovesi, in particolare, ma anche toscani, catalani, veneti – erano i più grossi mercanti del tempo, che monopolizzavano l'intero commercio estero del Regno, controllando anche la produzione attraverso il sistema delle anticipazioni di denaro ai produttori nel corso dell'annata agraria. L'economia isolana finiva così con l'essere in buona parte nelle mani di forestieri, qualcuno dei quali col tempo si naturalizzava. Anche i trasporti di lunga distanza da e per la Sicilia avvenivano con naviglio genovese di grosso tonnellaggio (anche oltre mille tonnellate), mentre le imbarcazioni catalane, castigliane e soprattutto biscagline, presenti in gran numero all'inizio del Cinquecento, nei decenni successivi venivano sempre più sostituite da naviglio raguseo, con i siciliani pressoché assenti, perché non disponevano di navi di portata superiore a 200 tonnellate.⁶¹ L'assenza nell'isola di grandi boschi condizionava infatti negativamente l'attività cantieristica, che resisteva ancora a Palermo, dove erano state costruite le galee per l'impresa di Tripoli, mentre a Messina e a Trapani si riduceva alla costruzione di piccoli natanti per il cabotaggio, l'attività di corsa, la pesca, l'impiego nelle saline e nelle tonnare.⁶²

A fine Quattrocento, il governo aveva favorito a Fiumedinisi, presso Messina, dove era stato scoperto del materiale ferroso, l'impianto di una ferriera «al modo di Lombardia», affi-

mercio e consumo dei panni di lana, Atti della «Seconda Settimana di Studio» (10-16 aprile 1970), Istituto Internazionale di Storia Economia «F. Datini» di Prato, Firenze, Olschki, 1976, pp. 255, 259.

⁶¹ Cfr. M. Aymard, *Le blé de Sicile, année 1500* cit., p. 86; C. Trasselli, *Note sui Ragusei in Sicilia*, in «Economia e Storia», 1965, n. 1, p. 50.

⁶² C. Trasselli, *Messinesi tra quattro e cinquecento*, in «Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Messina», anno X, 1971, n. 1, p. 377; Id., *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana* cit., p. 321.

data inizialmente a Enrico da Brescia e successivamente a capi maestri biscaglino, che la ridussero «al modo di Bisca-glia». Il crollo imprevisto dei fabbricati nel 1520 provocò la sospensione della produzione, di cui non c'è più traccia sino alla ripresa nella seconda metà del secolo.⁶³ Una maggiore continuità mostra invece nello stesso territorio di Fiumedinisi, in prossimità di Roccalumera, l'attività di produzione di allume, allora usato come mordente per la tintoria e nella concia delle pelli. Forni per la lavorazione dell'allume esistevano già nel XV secolo, ma l'attività ebbe una accelerazione nel Cinquecento, quando se ne occuparono anche gli Strozzi (1530) e lo stesso governo decise di intervenire direttamente nel processo produttivo (1537), con risultati finanziari che in verità sembrano diversi da quelli sperati dal viceré Gonzaga. Nel 1549 la lavorazione di allume e vetriolo era comunque ancora fiorente, probabilmente accompagnata dalla produzione di salnitro.⁶⁴ Salnitro si produceva abbondantemente anche nella Sicilia occidentale e si esportava in grandi quantitativi, ma in parte veniva manipolato in loco con lo zolfo per la produzione di polvere da sparo, di cui si riforniva largamente la flotta spagnola.⁶⁵

4. *La crescita della ricchezza reale*

La crescita economica non è documentata soltanto dall'aumento degli introiti fiscali, delle esportazioni e della produzione agricola, oppure dalla espansione delle coltivazioni a danno dell'incolto. Per i ceti non privilegiati conosciamo anche l'entità della ricchezza e soprattutto la sua variazione

⁶³ Id., *Miniere siciliane dei secoli XV e XVI*, in «Economia e Storia», 1964, n. 4, pp. 515-521; D. Ventura, *L'impresa metallurgica di Fiumedinisi nella seconda metà del XVI secolo*, in *Imprese industriali in Sicilia (secc. XV-XVI)*, a cura di A. Giuffrida, Caltanissetta-Roma, 1996, pp. 131-144.

⁶⁴ C. Trasselli, *Miniere siciliane dei secoli XV e XVI* cit., pp. 512, 522-525.

⁶⁵ Ivi, pp. 511-512.

tra il 1505 e il 1548, grazie ai censimenti (*riveli*) dei *fuochi* e delle *facoltà*, ossia delle famiglie e dei patrimoni dell'intero Regno. Tra i due censimenti, la ricchezza dei ceti non privilegiati (con esclusione quindi dei beni feudali ed ecclesiastici; e anche delle facoltà di Messina, non soggetta al revelo) crebbe del 115% (da 4.153.734 a 8.919.782 onze): un incremento nominale che – considerato che contemporaneamente le mete del grano di Palermo aumentavano soltanto del 42% – equivale a una crescita reale del 51,2%, che deve considerarsi senz'altro rilevante.⁶⁶ La crescita però non era avvenuta in modo uniforme nei tre Valli in cui l'isola era ripartita. Il Val di Mazara, spopolato e per gran parte ancora incolto nel 1505, aveva avuto infatti una crescita nominale più rapida degli altri due Valli: +132,8%, contro +110,3% del Valdemone e +99,4% del Val di Noto, dove l'incremento risulta più debole. E le gerarchie tra i tre Valli contemporaneamente si modificavano: se nel 1505 il Val di Noto con il 38,9% della ricchezza si collocava al primo posto, seguito dal Val di Mazara con il 38,7% e il Valdemone (senza Messina) con il 22,4%, nel 1548 al primo posto balzava il Val di Mazara con il 42% della ricchezza siciliana dei non privilegiati, a danno soprattutto del Val di Noto, che vedeva ridursi la sua quota al 36,1%, e in misura più modesta del Valdemone (21,9%).⁶⁷ A metà Cinquecento, la ricchezza risultava concentrata per il 61,6% nelle città demaniali e per il 38,4% nei centri feudali,⁶⁸ i cui territori solo in misura modesta appartenevano ai non privilegiati, perché per gran parte erano costituiti da vasti feudi esclusi dal censimento. Le città demaniali del Val di Mazara, tra cui Palermo, detenevano contemporaneamente oltre il 70% della ricchezza complessiva del Valle, mentre nel Val di Noto esse disponevano del 64,5% e nel Valdemone di appena il 38%, a causa sia della assenza dal computo dei dati

⁶⁶ R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., p. 99-101.

⁶⁷ Ivi, pp. 106-107.

⁶⁸ Ivi, p. 104. Per il 1505 mancano i dati analitici delle facoltà.

messinese sia della più forte presenza di centri feudali rispetto agli altri due Valli.⁶⁹

Nel corso della prima metà del Cinquecento, la ricchezza era cresciuta anche a livello familiare; e non solo in termini nominali. In grano infatti nel 1548 essa equivaleva a salme 64,8 (hl. 177,5) per famiglia contro le 58,6 (hl. 155,6) del 1505, con un aumento quindi del 10,%.⁷⁰ E ciò in una fase in cui la popolazione era anch'essa aumentata, da 121.000 a 161.000 fuochi.⁷¹ Le famiglie mediamente più facoltose erano quelle del Val di Noto, che nel 1548 potevano disporre di una ricchezza media di onze 61,6, contro le 60,9 a disposizione delle famiglie del Val di Mazara e le 38,1 di quelle del Valdemone, le più povere. Le famiglie delle città demaniali erano mediamente più facoltose di quelle soggette alla giurisdizione feudale, disponendo di una ricchezza media di onze 67,5, che nel Val di Noto raggiungeva le onze 78,2 e nel Val di Mazara le 70 onze, con il minimo di 44,7 nel Valdemone. Invece le famiglie delle terre feudali avevano una ricchezza media di appena onze 40,9, alquanto più modesta quindi, che toccava le 46 nel Val di Mazara e le 44,6 nel Val di Noto, per scendere a 35 nel Valdemone, dove la densità della popolazione era molto più elevata che negli altri due Valli.⁷² In assoluto, le famiglie più facoltose erano nel 1548 quelle delle città demaniali del siracusano, ossia dell'ex Camera Reginale, che potevano disporre di una ricchezza media di onze 88,3, seguite dalle famiglie delle città demaniali del trapanese (onze 85,4) e del catanese (onze 70,5). Tra le famiglie soggette alla giurisdizione feudale, le più facoltose erano quelle del trapanese (onze 54,5), che si rivela così l'area più omogenea e dove si viveva meglio, con una disponibilità media per famiglia di onze 75,5, che è la più elevata dell'isola.⁷³ Non a caso una

⁶⁹ Ivi, p. 106.

⁷⁰ Ivi, p. 116.

⁷¹ Ivi, p. 442.

⁷² Ivi, pp. 120-122.

⁷³ Ivi, p. 126.

graduatoria delle prime venti città sulla base della ricchezza media per famiglia vede al primo posto proprio Trapani, con ben onze 128,7, seguita da Siracusa con onze 118,65 e da Catania con 100,9. Il primo centro feudale si collocava al 12° posto: Alcamo, con una ricchezza media per famiglia di onze 69,65. Altre città baronali tra le prime venti erano Terranova al 13° posto, Monreale al 18° e Prizzi al 19°.74 Appena quattro quindi e non ai primissimi posti.

La realtà dei singoli centri abitati era però assai più complessa e articolata di quella offertaci da valori medi che sono il risultato di dati molto disomogenei tra loro, con fortissimi scarti tra minimi e massimi, ossia tra poveri e ricchi. I riveli superstiti del 1548 documentano infatti come in Sicilia la ricchezza familiare fosse distribuita in modo molto diseguale, non solo all'interno di una stessa comunità, ma anche tra una comunità e l'altra e persino tra le stesse comunità soggette alla giurisdizione feudale. Se consideriamo i valori medi, ad Augusta (720 fuochi) e a Buscemi (759 fuochi) ogni famiglia disponeva di un patrimonio di 34-35 onze, che passava a 48 a Gangi (1063 fuochi), a 57 a Cammarata (637 fuochi) e a ben 228 a Catania (263 fuochi), città demaniale.75 E tuttavia le famiglie che disponevano di una ricchezza pari o superiore alla media della comunità erano appena il 32% a Buscemi, dove la ricchezza era distribuita in modo più equilibrato, e si riducevano al 24,3% e al 22% ad Augusta e a Cammarata, al 17% a Gangi e a Catania.76 Non a caso a Buscemi nessuna famiglia disponeva di un patrimonio netto superiore a 1000 onze, ad Augusta soltanto una e a Gangi quattro, mentre a Catania e a Cammarata, comunità per le quali disponiamo soltanto di dati parziali, erano rispettivamente nove e tre.77 La

⁷⁴ Ivi, p. 29.

⁷⁵ Ivi, p. 148. Per Catania e Cammarata, i riveli superstiti riguardano soltanto una parte della comunità, un terzo a Cammarata, ancora meno a Catania.

⁷⁶ Ivi, p. 170.

⁷⁷ Ivi, p. 168, tabella 14.

situazione più squilibrata si aveva a Gangi, dove le quattro famiglie con ricchezza superiore a 1000 onze, ossia lo 0,38% delle famiglie, possedevano da sole quasi un terzo (30,2%) della ricchezza del luogo. Seguivano Catania, dove il 3,4% delle famiglie deteneva il 58% della ricchezza, Cammarata (0,47% e 11,4%), Augusta (0,14% e 5,3%).⁷⁸ Tra i ricchi non mancavano però le differenze, se a Gangi e a Catania il loro patrimonio medio era di 4.000 onze per famiglia, mentre ad Augusta e a Cammarata non giungeva a 1.500 onze. Si può dire che i ricchissimi vivevano a Catania, ma anche a Gangi; i ricchi a Cammarata e ad Augusta, ma non a Buscemi, che – per il fatto di essere la comunità più povera – era quella con la ricchezza meglio distribuita. A Catania rimaneva tuttavia ancora abbastanza ricchezza per le altre famiglie (in media ancora 100 onze a famiglia), ma a Gangi la ricchezza residua distribuita tra le rimanenti famiglie si riduceva a onze 33,8 per famiglia, quasi come ad Augusta (onze 32,9), meno addirittura che a Buscemi (onze 34,1) e soprattutto molto meno che a Cammarata (onze 51).⁷⁹ Se poi consideriamo povere, oltre alle famiglie impossidenti o con patrimonio assorbito dai debiti, anche quelle con patrimonio inferiore a sei onze, Catania era la città con il minor numero di poveri (17,1% delle famiglie), seguita da Buscemi (18,6%), Cammarata (20,4%), Gangi (22,3%) e infine Augusta, che con il 42,9% si rivela di gran lunga la comunità dove più diffusa era la miseria.⁸⁰ Famiglie che nel migliore dei casi possedevano una modestissima abitazione (una *casuncula* o una casa terrana monocellulare) o un fazzoletto di terra con poche viti e anche qualche animale. Spesso disponevano di patrimoni più consistenti, gravati però di pesanti debiti. Famiglie quindi che vivevano in situazione di grande precarietà, alla giornata, con riserve molto limitate e senza altri mezzi di sussistenza che il lavoro dei componenti, spesso del solo capo famiglia, quando

⁷⁸ Ivi, p. 173, tabella 16.

⁷⁹ Ivi, pp. 174-175.

⁸⁰ Ivi, p. 169.

non si trattava addirittura di vedove costrette a vivere di elemosina.

Mi sembra molto significativo il caso di Buscemi: la comunità più povera in assoluto per ricchezza media familiare aveva patrimoni e beni distribuiti in maniera più equilibrata che altrove, cosicché le distanze sociali ne venivano attenuate. Negli altri centri con una maggiore ricchezza media per famiglia, invece, la piramide si era innalzata per l'emergere di alcuni che si erano collocati alquanto più in alto di altri rimasti ad affollare le classi di ricchezza inferiori. La crescita in termini reali della ricchezza media a disposizione delle famiglie siciliane dei ceti non privilegiati nel corso della prima metà del secolo aveva quindi accentuato le disuguaglianze all'interno della società locale, perché non tutti erano riusciti ad avvantaggiarsi allo stesso modo della favorevole congiuntura, senza considerare che talora l'arricchimento di uno era avvenuto a danno di altri. Nella fase di crescita economica attraversata dalla Sicilia, se era più facile trovare possibilità di occupazione rispetto al passato è pur vero che l'incremento demografico bloccava i salari, mentre di contro i prezzi del grano subivano aumenti di circa il 50%. L'espansione economica, che creava nuova ricchezza di cui non pochi si avvantaggiavano (feudatari in quanto percettori di rendite fondiarie, gabelloti, mercanti), aveva così anche le sue vittime tra i percettori di reddito fisso e gli elementi più deboli dei ceti subalterni. Ancora a metà Cinquecento tuttavia non si registravano fenomeni eclatanti di pauperismo, come sarà invece a fine secolo, ma è indubbio che i siciliani erano intanto diventati economicamente meno eguali tra loro di quanto non lo fossero nel Quattrocento. La forbice si era allargata: eccezioni a parte, i ricchi erano infatti diventati più ricchi, i poveri erano rimasti poveri quando non lo erano diventati ancor di più.

Tutto ciò aveva conseguenze anche sulle abitudini alimentari e poteva portare talora a una contrazione dei consumi pro capite, come nel caso di pane e carne. La gabella del pane in ragione di 2 tari per ogni salma di frumento panificato per

il mercato palermitano forniva alla Secrezia di Palermo un gettito di onze 270 nel 1504, di onze 331 nel 1506, di onze 442 nel 1507 (manca il dato del 1505), che equivalgono alla panificazione di 4.000-5000-6.600 salme di grano l'anno. Negli anni successivi, il suo gettito si collocò quasi sempre al di sotto di 400 onze e più volte addirittura delle 300 onze, superò le 400 onze negli anni Trenta e più volte anche le 500, per raggiungere proprio nel 1548 la punta di 600 onze, che corrispondono a 9.000 salme di grano panificato.⁸¹ Rispetto al 1507, nel 1548 si panificava quindi per il mercato appena il 36% in più, che certamente non valeva neppure a compensare il coevo incremento della popolazione palermitana, che intanto era più che raddoppiata.⁸² Si tratta – è appena il caso di ribadirlo – non dei quantitativi consumati annualmente in città, ma soltanto della parte che passava attraverso il mercato al minuto a cura dei pubblici fornai, con esclusione quindi dei quantitativi panificati nelle abitazioni private. E poiché il trend del gettito della gabella del pane non segue quello della popolazione, non è difficile ipotizzare una riduzione del consumo di pane pro capite nel corso della prima metà del secolo. Per la carne, siamo addirittura in presenza di un vero e proprio crollo dei consumi, se il gettito della gabella palermitana della «bucheria» – che nel primo quindicennio del secolo si era mantenuto spesso al di sopra delle 700 onze l'anno e aveva raggiunto nel 1513 le 800 onze, punta mai più toccata nei decenni successivi – dopo il 1517 si collocava costantemente al di sotto delle 700 onze, valore che riusciva a toccare nuovamente soltanto nel 1547.⁸³

A fare le spese della contrazione dei consumi di pane e di

⁸¹ Cfr. A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500* cit., pp. 398-399.

⁸² La popolazione di Palermo in occasione del censimento del 1505 venne stimata 5.700 fuochi (8.000 fuochi, per 25.000 anime, secondo un'altra fonte) e nel 1548 15.000 (cfr. R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., pp. 434, 442, appendice III).

⁸³ Cfr. A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500* cit., pp. 398-399.

carne non era l'intera popolazione dell'isola, ma certamente la maggior parte e in particolare quella collocata ai livelli più bassi della scala economica, costretta a ridurre i propri consumi pro capite e a indirizzarsi verso generi meno costosi, soprattutto nei centri urbani dove più forte era stato l'incremento demografico. Tra il 1505 e il 1548, la popolazione siciliana era aumentata di un terzo (+33,2%), ma nelle maggiori città (Palermo, Messina, Catania) la crescita era stata assai più sostenuta. Forti incrementi si registravano anche in alcuni centri commerciali come Trapani (+70,4%) e Sciacca (+67%), e soprattutto nei centri di produzione granaria come Alcamo (+160%), Terranova (+150%), Modica (+132%), Spaccaforno (+129%), Petralia Sottana (+115%), Monreale (+99%), Favara (+91%), Mazzarino (88%), Mussomeli (83%), Corleone (+69%); e ancora in alcune terre del Valdemone già interessate dallo sviluppo della sericoltura e dell'olivicoltura (Itala, Castroreale, Milazzo, Taormina, Mistretta, ecc.).⁸⁴

Più che dal saldo naturale tra natalità e mortalità, l'incremento demografico nelle città era determinato dalla immigrazione, che non riguardava soltanto i mercanti-finanzieri genovesi, lombardi, toscani alla ricerca di grano e di seta, né i numerosi spagnoli, tedeschi, fiamminghi, presenti come funzionari, soldati, giardinieri e persino garzoni di stalla, e neppure i calabresi che si adattavano ai lavori più umili e faticosi. C'era anche una forte immigrazione proveniente dalla campagna, al seguito dei feudatari, grandi e piccoli, che avevano già cominciato ad abbandonare gli antichi e scomodi borghi dell'interno per inurbarsi nei centri demaniali più evoluti, soprattutto Palermo e Messina. La prima, che da secoli ormai si riteneva «capo di tucto lo regno», era la sede del viceré e dei maggiori uffici del Regno, e quindi del potere dispensatore di favori e titoli, come pure di organismi burocratici sempre più

⁸⁴ Cfr. R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., pp. 434 sgg., Appendice III. La popolazione di Messina nel 1548 veniva stimata 8.000 fuochi, contro i 4.658 del 1505 (5.700 secondo un'altra fonte); quella di Catania 4.907 fuochi contro 2.698.

bisognosi di personale; la seconda era il più importante centro commerciale e industriale dell'isola, con un settore tessile in forte espansione che richiedeva il ricorso a manodopera specializzata. Nelle due città, ma anche nelle città minori e nelle più importanti terre feudali, era inoltre già penetrato e si diffondeva lo spirito rinascimentale che moltiplicava la domanda di servizi e di infrastrutture che i locali non sempre erano in condizione di soddisfare perché privi delle necessarie competenze. E perciò l'immigrazione non riguardava soltanto mercanti, funzionari e soldati forestieri, o domestici e artigiani che si trasferivano dalla campagna, ma anche tecnici, artisti, operai specializzati (tessitori,⁸⁵ librai-tipografi,⁸⁶ minatori,⁸⁷ armieri, muratori, lapicidi,⁸⁸ fornai, pasticceri, ecc.) e

⁸⁵ I «mercanti e maestri di seta» che nel 1520 si fanno promotori a Messina della costituzione di un Consolato dell'arte della seta erano tutti forestieri: fiorentini, lucchesi, veneziani, genovesi, napoletani (C. Trasselli, *Ricerche sulla seta siciliana (secoli XIV-XVII)*, in «Economia e Storia», 1965, n. 2, pp. 229-230).

⁸⁶ A Messina attorno al 1520 operavano almeno due tipografi bresciani, Innocenzo Quaraysinu (meglio noto come Innocenzo da Brescia), che vendeva anche libri ritirati da Venezia, e Giovanni Yrdelli, che nel 1521 assunse la stampa dei capitoli del Regno (C. Trasselli, *Messinesi tra quattro e cinquecento*, cit., p. 348).

⁸⁷ Esperti genovesi e svizzeri eseguirono prospezioni minerarie nel messinese (Ivi, p. 375).

⁸⁸ La immigrazione di marmorari tra Quattro e Cinquecento è abbastanza nota (cfr. S. Boscarino, *L'architettura dei marmorari immigrati in Sicilia tra il Quattrocento e il Cinquecento*, in «Storia Architettura», anno IX, nn. 1-2, gennaio-dicembre 1986, pp. 63-76, mentre alla prima metà del Cinquecento sembra faccia riferimento inizialmente Giuseppe Spatrisano, quando accenna alla immigrazione di artigiani e artisti dal continente: «Fabbricatori e artisti scultori vengono numerosi in Sicilia dalla Lombardia e dalla Toscana, apportatori di quel gusto rinascimentale che si manifesta dapprima in opere di prevalente valore decorativo, inserite nel contesto delle fabbriche che le maestranze locali realizzavano con strutture e forme dell'architettura tradizionale gotico-catalana, ma che *successivamente nella seconda metà del XVI sec.* [il corsivo è mio] sarà pienamente diffuso ed espresso in opere realizzate con gusto rinascimentale» (G. Spatrisano, *Architettura del Cinquecento in Palermo*, Palermo, Flacovio, 1961, p. 13). Tra i marmorari immigrati nella seconda metà del Quattrocento, c'era lo scultore lombardo Domenico Gagini, padre del noto Antonello.

persino bottegai e domestiche provenienti dalla «Longobardia», cioè dall'Italia settentrionale (soprattutto Lombardia, Liguria, Veneto) e dalla Toscana. Spesso una immigrazione povera, dunque, favorita sia dalla domanda locale sia dal prolungarsi della crisi economica nei centri continentali di provenienza.

Un'ultima notazione infine sulla popolazione siciliana, che nel 1548 – se possiamo estendere all'intera isola, e sicuramente ai centri rurali, le risultanze dei riveli superstiti – appare costituita soprattutto da giovani (più della metà aveva meno di 18 anni), che si sposavano molto precocemente, come forse mai era accaduto in precedenza e come certamente mai accadrà più in seguito.⁸⁹ Con Maurice Aymard possiamo perciò concludere che a metà Cinquecento «tutte le risorse biologiche disponibili sembrano mobilitate per assicurare l'aumento rapido del numero degli uomini: la generale espansione della economia monetaria, della produzione agricola e degli scambi internazionali anima questa eccezionale fase di euforia».⁹⁰

⁸⁹ A Linguaglossa, su 47 diciassettenni di sesso femminile, 19 erano sposate e 11 avevano già un figlio, mentre su un totale di 238 donne dai 21 ai 30 anni le nubili erano appena 21 (8,8%) e le sposate senza figli soltanto 14 (M. Aymard, *La Sicilia: profili demografici*, in «Storia della Sicilia» diretta da R. Romeo, Palermo, 1978, VII, p. 232). Ad Augusta, Giarratana e Gangi contemporaneamente il 7,2% delle donne coniugate aveva un'età compresa tra gli 8 e i 17 anni, il 22,2% tra i 18 e i 22 anni, il 19,4% tra i 23 e i 27 anni, il 20% tra i 28 e i 32 anni. Significa che il 47% delle donne coniugate aveva meno di 28 anni, il 67%, ossia i due terzi, meno di 33 anni. Spose molto giovani, quindi, la cui età giustifica il basso numero di figli per nucleo familiare: il 20,5% della famiglie non aveva figli, il 18,8% ne aveva uno, il 19,8% due, il 67,1% da uno a quattro, il 12,5% da cinque a undici. Si tratta, ovviamente, di figli viventi, ai quali forse bisognerebbe aggiungere un eguale numero di bambini che l'alta mortalità infantile del tempo aveva cancellato. L'età degli sposi era più alta dell'età delle spose, ma anch'essi erano giovani: il 5,7% dai 13 ai 22 anni, il 36,3% dai 23 ai 32, il 26,2% dai 33 ai 42, il 68,2 dai 13 ai 42 anni. Lo sposo era solitamente più anziano della sposa o coetaneo, raramente più giovane (appena il 2,9% dei casi) (Mie elaborazioni da A. Di Pasquale, *Note su la numerazione e la descrizione generale del regno di Sicilia dell'anno 1548*, Palermo, Mori, 1970², tabelle 6 e 8).

⁹⁰ M. Aymard, *La Sicilia: profili demografici* cit., p. 232.

L'ARTIGIANATO: LA CALZOLERIA DEL MONASTERO DI S. MARTINO DELLE SCALE

Sino al XVIII secolo e forse anche oltre i più grossi enti ecclesiastici siciliani erano soliti produrre nell'ambito del convento o del monastero i più comuni manufatti di cui abbisognavano, servendosi dell'opera di operai specializzati, sarti e calzolai soprattutto. Un tale sistema da un lato ricorda quanto avveniva nella curtis medioevale, che produceva all'interno ciò che serviva ai modesti bisogni della sua popolazione, e dall'altro, quando la produzione va oltre i bisogni dell'ente e si riversa sul mercato, fa pensare a una attività di tipo precapitalistico. È il caso del monastero benedettino di S. Martino delle Scale, a pochi chilometri da Palermo, oltre Monreale,¹ che alla fine del Cinquecento riusciva a produrre quasi gratuitamente le calzature per i monaci, in virtù dei guadagni forniti dalla conceria annessa alla calzoleria dello stesso monastero, dove lavoravano operai salariati.²

Molto presumibilmente fu la calzoleria a essere impiantata per prima, con l'acquisto degli attrezzi del mestiere e l'ingag-

¹ Sul monastero benedettino di S. Martino delle Scale esiste soltanto l'opera di G. Frangipane, *Storia del monastero di S. Martino presso Palermo*, Assisi, 1905, assolutamente inutile ai fini della nostra ricerca, in quanto non fornisce alcuna notizia di carattere economico. Lo stesso può dirsi delle poche pagine che vi dedica il Pitrè (G. Pitrè, *La vita in Palermo cento e più anni fa*, Firenze, 1950, II, pp. 143-145).

² Ho utilizzato come fonti un registretto di contabilità del 1581-82 e un altro, mancante di una pagina, del 1608-1609. Si conservano, assieme a parecchi altri, nella busta 1404, fondo Corporazioni religiose soppresse dell'Archivio di Stato di Palermo.

gio di un lavorante. Successivamente, forse per ridurre le spese di acquisto della materia prima, si dovette impiantare anche la conceria, la cui produzione veniva utilizzata nella calzoleria, ma anche venduta ad artigiani della vicina Monreale. Le due attività nel 1581-82 avevano una contabilità unica; tuttavia è possibile rilevare che la conceria forniva i maggiori guadagni, mentre la calzoleria produceva soltanto le scarpe per i monaci e, di tanto in tanto, anche qualche paio di scarpe che si vendevano agli altri salariati del monastero (fabbro fer-raio, garzoni, operai, ecc.).

Le pelli da conciare («cuoi pelosi») venivano comprate soprattutto ad Alcamo a poco prezzo, e si rivendevano conciate con sovrapprezzi quasi pari al 100%, che coprivano quasi del tutto le spese della calzoleria per le calzature dei monaci, il cui costo diventava così pressoché nullo. Ad esempio, le pelli di bue si acquistavano a onze 1.2-1.7 l'una e si rivendevano per più di 2 onze, quelle di mucca si acquistavano per tari 18-22 e si rivendevano per tari 42-54.³

La contabilità comincia col 13 aprile 1581 quando nella bottega si trovava il seguente materiale:

40 cuoi di bue, a onze 2 l'uno	onze	80
13 cuoi di suola di vacca, a onze 1.24 l'uno	onze	23.12
3 cuoi di suola di cavallo, a onze 1.12 l'uno	onze	4.6
16 cuoi d' <i>agualato</i> di vacca, a onze 1.12 l'uno	onze	22.12
16 cuoi di vitello in salato, a onze 0.12 l'uno	onze	6.12
27 pelli di capra, a onze 0.3 l'una	onze	2.21
2 cuoi di genizza, a onze 0.20 l'una	onze	1.10
1 cuoio peloso di vacca, a onze 0.20 l'uno	onze	0.20
mezzo cuoio di genizza corredata (tinta)	onze	0.10
3 pelli di capra corredate, a onze 0.4 l'una	onze	0.12
Totale	onze	141.25

³ Le monete usate sono l'onza, il tari, il grano, il fiorino, lo scudo. Per facilitare la comprensione del testo, i prezzi in fiorini e in scudi sono stati sempre ridotti in onze e tari (fiorino = 6 tari; scudo = 12 tari).

Si aggiungano onze 19.10 di crediti da esigere e si sottraggano onze 5.26 di debiti e si ha un capitale di onze 155.9.

Undici mesi dopo, l'11 marzo 1582 la gestione si chiuse con una perdita di onze 17.28.11. Il capitale iniziale si era infatti ridotto e in bottega rimaneva un minor numero di cuoi. Parecchi si trovavano dal salatore, e precisamente:

24 cuoi di genco, a onze 2.3 l'uno	onze	50.12
1 cuoio di bue, a onze 2.3 l'uno	onze	2.3
4 cuoi di vacca, a onze 1.12 l'uno	onze	5.18
3 cuoi di vacca, a onze 1.24 l'uno	onze	5.12
12 cuoi di vitello, a onze 0.15 l'uno	onze	6
Totale	onze	69.15

Nella calzoleria si trovavano:

5 cuoi di suola di vacca, a onze 1.24 l'uno, più 7 pezzi	onze	10.18
44 paia di scarpe (37 monastiche e 7 secolaresche)		
più 4 paia di pianelle	onze	8.26
6 cuoi di vitello, a onze 0.15	onze	3
1/2 cuoio di genizza	onze	0.10
16 <i>infurre</i> (fodere) di pecora	onze	1.15
1/2 pisa di cannavo e rot. 8 di sugna	onze	0.19.10
Totale	onze	24.28.10

Altri cuoi stavano per conciarsi:

2 di bue (a onze 1 l'uno)	onze	2
1 di genizza	onze	0.15
1 di genco	onze	1.5
3 di vitello (a onze 0.10 l'uno)	onze	1
4 di vacca (a onze 0.22 l'uno)	onze	2.28
31 di capra e 8 di pecora	onze	2
Totale	onze	9.18

Con onze 26.12.13 ancora da esigere e onze 13.6 in contanti si avrebbe un totale complessivo di onze 143.20.3, da cui

bisogna sottrarre onze 6.9.4 di debiti (onze 3.9.4 dovute ai salariati). Si ottiene un capitale di onze 137.10.9, inferiore di onze 17.28.11 rispetto a quello iniziale. Se però consideriamo che negli undici mesi la calzoleria produsse onze 85.3 di lavoro per il monastero, la perdita si trasforma in un utile di onze 67.4.9 (onze 85.3 – onze 17.28.11), pari quasi al 50% del capitale iniziale. Per circa 80 padri benedettini la calzoleria produsse infatti:

310 paia di scarpe monastiche (a onze 0.6 il paio)	onze	62
84 paia di pianelle (a onze 0.4 il paio)	onze	11.6
129 suolature (a onze 0.2 l'una)	onze	8.18
infinite riparazioni («ripezze senza fine») gratis		
lucernette (<i>bugie</i>)	onze	3.9
Totale	onze	85.3

Risalta subito il grande consumo di scarpe dei monaci, quasi quattro paia per ognuno. Ecco qualche esempio: frate Antonio spagnolo due paia di vacchetta, uno di vitello e due suolature; don Bernardo due paia di vacchetta, uno di vitello, cinque suolature alle scarpe e una agli stivali; don Giulio un paio di cordovana (scarpe di pelle di capra o montone conciata all'uso di Cordova), tre di vacchetta, tre suolature alle scarpe e due agli stivali; don Geronimo un paio di cordovana, due di vitello, due suolature alle scarpe, una agli stivali, una alle pianelle; frate Geronimo quattro paia di scarpe di vacchetta, uno di vitello, una suolatura; don Dionisio due paia di cordovana e due di becchina (capra). Pur considerando che allora si camminava molto a piedi, il consumo risulta sempre eccessivo e fa pensare a calzature di scarsa qualità e poco resistenti. In verità, le calzature venivano fabbricate troppo in fretta, ma si può anche pensare che i monaci ne distraessero un bel po' di paia a beneficio di amici e parenti. Se aggiungiamo alle 310 paia di scarpe per i monaci, le 44 paia ancora in bottega, negli undici mesi di attività si fabbricarono mediamente più di un paio di calzature al giorno, oltre alle scarpe «secolaresche» vendute ad altri impiegati del monastero, e

ancora un paio di stivali, le pianelle, le 129 suolature e le numerosissime riparazioni (*ripezature senza fine*).

Tutto questo lavoro fu compiuto da pochi operai che per di più si alternarono nell'attività. Capo maestro della calzoleria era mastro Antonino Palmeri, pagato con 18 tari al mese. Dal 13 aprile all'8 giugno quando andò via, percepì onze 1.4.4. Con lui lavorò per alcuni giorni, in maggio, mastro Giovanni Antonio, al quale furono pagati 6 tari. Credo che mastro Antonino Palmeri sia stato sostituito da mastro Orlando di Tusa, al quale il 21 luglio furono liquidati onze 1.7.10 per due mesi e mezzo di lavoro (a tari 15 al mese cioè). Il 3 agosto si ingaggiò come capo maestro Geronimo Scalisi di Noto, con un salario di tari 20 al mese. Ma anche costui, dopo 3 mesi e qualche giorno, andò via, ricevendo in tutto onze 2.3. A cominciare dal 26 settembre gli si affiancò mastro Francesco Natino di Scicli, cittadino di Palermo, con un salario di tari 15 al mese sino al 1° gennaio e successivamente di tari 16 sino al 5 febbraio, giorno in cui anche lui «si partì». Per l'intero periodo percepì onze 2.4. In settembre lavorò nella calzoleria anche Mosè di Salemi, il quale percepì tari 8 il giorno 18 e altri tari 10 il giorno 29. Non so se è la stessa persona Mosè Lombardo di Salemi, ingaggiato il 2 gennaio a tari 15 al mese. Costui trovavasi ancora in servizio alla chiusura della contabilità: aveva percepito tari 10.4 e gli si dovevano altri tari 20, che si riportarono tra i debiti all'11 marzo 1582. Nella calzoleria lavorò per un mese e 4 giorni anche Hettore di Petralia, il quale l'11 gennaio ebbe tari 17.

Nella conceria lavorava mastro Marco di Palermo con un salario di tari 18 al mese. Già in servizio nell'aprile '81, il giorno 20 gli si liquidarono alcune mensilità arretrate (onze 3.6) relative all'annata precedente. Per il lavoro dal 20 aprile '81 all'11 marzo '82 (mesi 10 e giorni 20) gli spettavano onze 6.12. Gli si pagarono onze 1.24.16 in moneta e onze 1.28 in natura, e precisamente:

un paio di scarpe di cordovana	tari	4
2 canne di tela	tari	16

un paio di scarpe di vacchetta monastica	tari	6
5 montoni (pelli di montone)	tari	10
3 canne di tela	tari	21
un paio di suole	tari	1

L'11 marzo mastro Marco rimaneva ancora creditore di onze 2.19.4. Credo lo aiutasse nel lavoro della conceria Battista, un giovane garzone, al quale però non si pagò alcun salario. Il 21 luglio gli si comprò solo una camicia.

La spesa per salari nella conceria ammontò in tutto a onze 15.11.18, comprese onze 3.9.4 che ancora si dovevano a mastro Marco e a mastro Mosè: ammontò cioè a meno del 10% delle onze 117.25.18 che si spesero negli undici mesi di attività. La spesa più pesante era quella per l'acquisto di cuoi da conciare (onze 77.17.8). Altre spese si fecero per l'acquisto di altro materiale necessario per la concia e per la calzoleria (tumoli 9 di sommacco onze 1.10.10, salme 4 di mortella onze 2.20, rotoli 23,5 di sugna onze 1, per arrotare tre coltelli tari 3, una raspa, spago, canapa, ecc.) e per riscuotere alcuni crediti.

Non so se il monastero desse ai lavoranti, oltre all'alloggio, anche il vitto, come è probabile. I salari che pagava loro non sono diversi da quelli allora in vigore in Sicilia, salari piuttosto modesti, specialmente se consideriamo che la «rivoluzione dei prezzi» dei beni di più largo consumo e dei manufatti aveva ridotto notevolmente il loro potere d'acquisto. Seppure aumentati rispetto all'inizio del secolo, non reggevano il passo con il contemporaneo aumento dei prezzi, come dimostra il confronto tra prezzi e salari del 1581-82 e del 1513. Anche se il procedimento usato non è dei più corretti dal punto di vista metodologico, trattandosi di prezzi e salari di mercato (1581-82) e di prezzi e salari imposti dalle autorità (mete del 1513), le indicazioni che il confronto ci offre presentano sempre, in mancanza di altro, una loro validità. Nel 1513, prima ancora che la «rivoluzione dei prezzi» facesse sentire i suoi effetti in Sicilia, il salario mensile di un vignaiolo – secondo la meta di Palermo – era di tari 12, oltre alle altre spese solite e consuete

(companatico e vino), mentre quello di un bracciante agricolo (contadino, pecoraio, vaccaro) era di tarì 11, oltre alle solite spese.⁴ Trattasi di salari imposti dalle autorità comunali e perciò non è improbabile che nella realtà fossero un po' più alti. Sono comunque uguali a quelli in vigore sul mercato di Trapani nel corso del Quattrocento.⁵ Un calzolaio o un conciatore, che svolgevano mestieri specializzati, non potevano certamente avere salari inferiori. Ammettiamo pure che avessero 12 tarì; nel 1581-82 il loro salario (15-18 tarì) avrebbe subito un aumento del 25-50%.

Vediamo i prezzi adesso. Un cuoio di bue conciato era valutato dalla meta del 1513 tarì 23, quello di vacca tarì 17, di vitello tarì 7.10. Le migliori scarpe di vacca non potevano vendersi contemporaneamente più di tarì 1.15, le migliori di cordovana valevano tarì 1.10 il paio, le migliori pianelle tarì 2.⁶ Probabilmente sul mercato potevano anche costare qualcosa di più. Queste mete, confrontate con i prezzi degli stessi prodotti in vigore nel 1581-82, ci consentono di notare un aumento superiore al 100%, perché le scarpe di vacchetta monastica che furono date a mastro Marco di Palermo furono infatti valutate tarì 6, le scarpe di cordovana tarì 4, mentre le pianelle si vendevano tarì 4 al paio. I cuoi di bue conciati venivano venduti e valutati nei rendiconti finali 2 onze l'uno, quelli di vacca onze 1.24 e onze 1.12, di vitello onze 0.15. Più eloquente e certamente ancora più attendibile il confronto tra le mete del grano a Palermo nei quinquenni attorno al 1513 e al 1581, da cui si rileva un aumento superiore al 200% (media del quinquennio 1511-15 tarì 13.8 a salma; media del quinquennio 1579-83 tarì 42 a salma).

Si rileva chiaramente che l'aumento dei salari non è affatto

⁴ Cfr. *Meta omnium rerum* del 1513, in F. Maggiore Perni, *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo*, Palermo, 1892, p. 587.

⁵ O. Cancila, *Contratti di conduzione, salari, prezzi nell'agricoltura trapanese del '400*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», n. 4/1970, tab. III, pp. 320-321.

⁶ F. Maggiore Perni, *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo* cit., pp. 579-585.

proporzionato al contemporaneo aumento dei prezzi e che, rispetto all'inizio del secolo, il loro potere d'acquisto trovavasi alla fine del Cinquecento alquanto ridotto. Proprio alla insufficienza dei salari si deve, a mio parere, la impressionante instabilità che si nota tra i salariati del monastero. Arrivavano da ogni parte della Sicilia, da est (Noto e Scicli), da ovest (Salemi), dalla marina (Tusa), dai monti (Petralia), si fermavano pochi mesi e ripartivano alla ricerca disperata di salari migliori. L'esempio di mastro Francesco Natino è molto indicativo al riguardo: lavorò dapprima per 15 tari al mese, portati successivamente a 16, ma dopo quattro mesi e mezzo andò via, quasi certamente perché il monastero non aveva voluto corrispondergli un salario migliore. Il lavoro c'era, non mancava, solo che non era ben pagato. Ma il lavoro non mancava proprio perché non era ben pagato, e non lo era perché l'incremento della popolazione verificatosi in Sicilia e in Europa nel XVI secolo aveva creato nel mercato delle braccia una notevole riserva di disoccupati reali e potenziali che si ripercuoteva pesantemente sui redditi dei lavoratori occupati. L'abbondanza di mano d'opera rispetto ai secoli precedenti, quando «la richiesta di mano d'opera era in costante aumento sull'offerta»,⁷ determinava un grave squilibrio tra costo della vita in continuo aumento e salari sempre più insufficienti. E lo stesso fenomeno che si verifica contemporaneamente in Europa e che per la Linguadoca è stato studiato da Le Roy Ladurie.⁸

La conseguenza era una forte emigrazione interna alla ricerca di più alti salari, che coinvolgeva anche i dipendenti del monastero. In verità, in Sicilia una certa mobilità della popolazione si nota già sin dal Trecento e continua sino al Seicento, ma mi pare indubbio che la crisi dei salari abbia contribuito notevolmente ad accentuarla. Proprio alla estre-

⁷ I. Peri, *Il villanaggio in Sicilia*, Palermo, 1965, p. 143. Per il rapporto salari-prezzi a Trapani nel Quattrocento, cfr. O. Cancila, *Contratti di conduzione, salari, prezzi* cit., pp. 318-325.

⁸ E. Le Roy Ladurie, *I contadini di Linguadoca*, Bari, 1970, pp. 127 sgg. e *passim*.

ma mobilità dei Siciliani il Trasselli attribuisce il perdurare della schiavitù nel Cinquecento, malgrado il diffuso pauperismo. Il padrone finiva col ripiegare sullo schiavo, più costoso, ma obbligato a stare con lui, perché non poteva abbandonarlo *inlicenciatus*.⁹ Ma ben pagato sarebbe rimasto anche il salariato, invece di trasformarsi in vagabondo e incorrere, ad esempio, nei provvedimenti che nel 1590 le autorità presero contro i vagabondi,¹⁰ o di incrementare il brigantaggio, molto più attivo che non nel passato nella Sicilia del Cinquecento, come del resto anche in altre parti d'Europa.¹¹

La situazione dei salari reali dei calzolari del monastero nei decenni seguenti accenna a un leggero miglioramento. Nel 1608-1609, il salario nominale era passato a tari 24 al mese (con un aumento del 35-50% rispetto a quello del 1581-82), mentre gli altri prezzi non avevano subito nel frattempo un analogo aumento: i cuoi pelosi di vacca da tari 20-22 l'uno erano passati a tari 32 (onza 1.2), i cuoi conciati di bue da onze 2-2.3 a onze 2.24 (5 si comprarono a 7 scudi l'uno, cioè a onze 2.24 l'uno), quelli di vitello erano saliti a onze 0.17.3 l'uno. Il prezzo delle scarpe rimaneva invece invariato (tari 6 al paio) e così pure quello della suolatura (tari 2 al paio). Le mete del grano di Palermo presentano soltanto lievi aumenti di pochi tari rispetto al 1579-83 e lo stesso può dirsi per quelle di Catania, se si eccettua il forte aumento del 1607 e del 1608 dovuto a forti carestie.¹²

⁹ C. Trasselli, *Considerazioni sulla schiavitù in Sicilia alla fine del Medioevo*, in «Clio», n. 1, 1972, pp. 73-74. «Vi erano paesi e città da cui gli autoctoni sembrano scomparsi, sostituiti da immigrati. Di tale estrema mobilità soffriva il lavoro» (Ivi, p. 74).

¹⁰ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 1955, p. 876. Sul vagabondaggio in Europa nella seconda metà del Cinquecento, cfr. ivi, p. 873; E. Le Roy Ladurie, *I contadini di Linguadoca* cit., p. 147.

¹¹ F. Braudel, *Civiltà e imperi* cit., pp. 871 sgg.

¹² A. Petino, *Primi assaggi sulla «Rivoluzione dei prezzi» in Sicilia: i prezzi del grano, dell'orzo, dell'olio, del vino, del cacio a Catania, dal 1512 al 1630*, in «Studi in onore di Gino Luzzatto», Milano, 1950, II, p. 41. Cfr. anche O. Cancila, *Note sulle monete d'argento di Sicilia nei secc. XVI-XVIII e sulla «rivoluzione dei prezzi»*, in «Economia e storia», 1966, IV, p. 517.

Ma nel 1608-1609 l'attività del monastero si era ormai ridotta alla sola calzoleria. Con i salari aumentati, si riteneva forse più conveniente affidare le pelli da conciare a mastro Antonino Palermo (figlio di Marco?) e a mastro Geronimo Parisi, che le lavoravano fuori del monastero; oppure acquistare addirittura cuoi conciati. In parecchie occasioni si acquistarono anche pelli di cane, a tarì 1 l'una, cioè allo stesso prezzo delle pelli di montone. Servivano per un diverso uso oppure costituivano un indice della crisi della pastorizia siciliana proprio a cominciare dal XVII secolo, anche in conseguenza dell'estensione della coltivazione del grano su terreni mai sfruttati dall'agricoltura fino ad allora?

PARTE SECONDA
Uomini e Istituzioni

QUANDO LA MAFIA NON SI CHIAMAVA MAFIA

1. *Che cosa è la mafia*

Per la commissione antimafia, la storia della mafia è caratterizzata dall'«intrico di complicità e di connivenze col potere formale dello Stato»,¹ poiché connotazione specifica del fenomeno mafioso è «l'incessante ricerca di un collegamento con i pubblici poteri».² La tesi della mafia come connivenza tra delinquenza e potere politico, oltre a essere accettata dalla magistratura più impegnata nella lotta contro il fenomeno mafioso, trova d'accordo anche la storiografia più accreditata. Così, al convegno di Messina su «Mafia e potere: società civile, organizzazione mafiosa ed esercizio dei poteri nel Mezzogiorno contemporaneo» (19-23 ottobre 1981), il magistrato Rocco Chinnici osservava che «l'aspetto più rilevante, più emblematico che dà alla mafia un connotato del tutto particolare, è costituito dal rapporto con settori del potere», un rapporto che, seppure è esistito anche in passato, «mai... è stato così intenso come dall'agosto del 1943 ad oggi».³ E nello stesso convegno, lo storico Francesco Renda – dopo avere premesso che «la delinquenza acquista i caratteri della mafia là dove frazioni consistenti delle classi dominanti fanno proprio

¹ Camera dei Deputati, *Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia. Relazione conclusiva* (Carraro), Roma, 1976, p. 113.

² *Ivi*, p. 92.

³ R. Chinnici, *Mafia: problemi ed aspetti giuridici e giudiziari*, in Aa.Vv., *Mafia e potere*, a cura di S. Di Bella, Soveria Mannelli (Cz), 1983, II, p. 88.

il ricorso all'impiego della forza e della violenza» – ha individuato la specificità del fenomeno mafioso nel fatto che «in Sicilia e in Italia una parte non marginale delle classi dirigenti non vuole limiti ai suoi interessi e al suo dominio e a tal fine si arroga il diritto di uso della forza e della violenza, inteso come esercizio di potere in sostituzione o in concorrenza o in concorso col potere pubblico, senza render conto dei suoi atti a nessuno e tanto meno alla giustizia».⁴

Se il fenomeno mafioso si caratterizza come connivenza tra delinquenza e potere, come ricorso alla violenza, per scopi di lucro e di dominio, da parte di gruppi dirigenti, in Sicilia le sue origini risalgono ben oltre il XIX secolo. Non so né ho potuto accertare quando esso si sia manifestato per la prima volta nell'isola,⁵ ma ne rilevo la presenza già nel terzo decennio del Cinquecento, ossia parecchi secoli prima che il vocabolo 'mafia' si diffondesse in seguito alla rappresentazione nel 1862 della nota commedia *I mafiusi della Vicaria* di Giuseppe Rizzotto. E da allora esso ha sempre caratterizzato la storia dell'isola: nelle città come connivenza tra delinquenza e istitu-

⁴ F. Renda, *La mafia nel secondo dopoguerra: una interpretazione storiografica*, Aa. Vv., *Mafia e potere* cit., pp. 154-155.

⁵ Nella ricerca delle origini della mafia, il Titone si è spinto addirittura sino all'età romana e ha evidenziato la connivenza tra gli schiavi dediti al brigantaggio e i loro padroni, i cavalieri che a Roma detenevano il potere giudiziario (V. Titone, *Storia mafia e costume in Sicilia*, Milano, 1964, pp. 179-180). Mancava però, da parte dei padroni, una partecipazione agli utili delle imprese criminali che possa consentirci di parlare in qualche modo di imprese mafiose, perché non può considerarsi un utile rilevante la mancata spesa per i vestiti degli schiavi, che si risparmiavano solo in quanto essi indossavano gli abiti sottratti ai viaggiatori.

Recentemente, il Brancato, che alla storia della mafia ha dedicato numerose pagine, ne ha individuato le origini nella situazione di emarginazione dei ceti popolari determinatasi nella Sicilia occidentale dopo la costituzione del 1812 (F. Brancato, *Mafia e formazione dello stato unitario*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», n. 81, gennaio-marzo 1983, pp. 9-10). È difficile pensare alla mafia, piuttosto che come effetto della carenza del potere statale, come conseguenza, anche se in posizione dialettica, di una situazione sociale di emarginazione o di una situazione economica di depressione, fenomeni che possono semmai provocare l'insorgere del banditismo, che – come è noto – è cosa ben diversa dalla mafia.

zioni, nei comuni rurali come esercizio di un potere feudale con sistemi e metodi che non escludevano il ricorso all'abuso e alla sopraffazione.

L'abitudine alla violenza e alla sopraffazione della nobiltà europea e la protezione accordata alla criminalità, soprattutto nel corso del Cinquecento, sono ampiamente note e documentate.⁶ Talvolta, come in Inghilterra, la monarchia fu costretta a mostrare una certa tolleranza nei confronti della violenza aristocratica, ma non c'è dubbio che, tra Cinque e Seicento, le monarchie europee – e persino lo Stato pontificio – siano riuscite ad avocare allo Stato il monopolio della violenza e a costringere la nobiltà a rinunciare al suo esercizio o a contenerlo entro limiti tollerabili. Pensiamo soprattutto all'Inghilterra dei Tudor o alla Spagna di Filippo II, dove l'affermazione dell'autorità dello Stato impedì che il fenomeno rimanesse impunito e che l'esercizio arbitrario del potere da parte dell'aristocrazia perdurasse a lungo.

Mentre, però, dappertutto i poteri dell'aristocrazia occidentale nel corso dell'età moderna venivano ridimensionati a favore dell'autorità dello Stato, in Sicilia la debolezza della monarchia spagnola, non riuscendo a stroncare la potenza baronale, che anzi si accrebbe sempre più, perpetuava un indirizzo politico, seguito anche dai regimi successivi, che consisteva – come ha rilevato giustamente Rosario Romeo – nel «limitarsi ad ottenere dalla classe dominante l'esatta ottemperanza alle richieste finanziarie, in cambio dell'assoluta libertà ad essa lasciata di compiere continue usurpazioni di

⁶ Sono state, tra l'altro recentissimamente ribadite dalle relazioni di C. Povolo (*Cronologia, intensità e diffusione del banditismo nella terraferma veneta, 1550-1630*); I. Polverini Fosi (*Il banditismo nello stato pontificio nella seconda metà del Cinquecento*); J. Grubb (*Calatysts for organized violence in the early venetian territorial state*); M. Cattini e M. Romani (*Tra faida familiare e ribellione politica: banditi e banditismo nella montagna estense, secolo XVII*); O. Di Simplicio (*La nobiltà e il crimine a Siena, 1603-1772*); A. Zysberg (*Bandits et banditisme en France du XVIIème au XVIIIème siècle: assai de typologie*), al Convegno su «Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime», tenutosi a Venezia il 3-5 novembre 1983.

privilegi e di prerogative di ogni genere a spese delle altre classi sociali e dello stesso governo vicereale». ⁷ Tale politica sicuramente ha agevolato nell'isola l'affermazione del fenomeno mafioso, perché il ceto dominante si convinse di godere – in cambio della fedeltà alla corona – di una particolare impunità che finiva con l'alimentare ogni sorta di abusi e di violenze.

2. Violenza baronale e tolleranza dello Stato nella Sicilia del Cinquecento

Ferdinando il Cattolico, dopo il 1480, aveva messo in atto una politica tendente ad abbassare il potere del baronaggio siciliano, che si manifesta nella volontà di favorire, anche attraverso l'opera di agenti prezzolati, il riscatto al demanio dei comuni feudali; nella protezione accordata ai vassalli in lite con i feudatari; nei processi intentati contro gli stessi feudatari; nella concessione a personaggi che vivevano fuori dell'isola dell'altissima carica di Maestro Giustiziere, che era il capo del parlamento e il naturale sostituto del viceré; nell'incarico affidato a Gian Luca Barberi di condurre una indagine sui beni demaniali e sui feudi, che documentò gli abusi e le usurpazioni della feudalità; nella decapitazione nel 1510 di Ugo Santapau, marchese di Licodia, accusato di essere il mandante di un omicidio, un delitto comune da punire anche se commesso da un grande feudatario.

La rivolta antispagnola del 1511 a Palermo, che il viceré Moncada poté sedare solo con l'appoggio determinante della feudalità, segnò però una prima significativa ripresa del fronte baronale, che ora poteva opporsi con maggiore convinzione al blocco di potere costituito dal viceré e dai suoi ministri togati, come dimostra il successo nel parlamento del 1514, che contestò vivacemente le conclusioni dell'inchiesta Barberi

⁷ R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, 1982, pp. 55-56.

e riuscì a ottenere da Ferdinando l'impegno di non utilizzarle in pregiudizio di alcuno.⁸ La morte del re nel 1516 aprì una lunga crisi politica, al cui avvio la nobiltà siciliana partecipò attivamente e che ebbe i suoi momenti più significativi nella fuga da Palermo del viceré Moncada (1516), nella congiura antinobiliare di Gian Luca Squarcialupo (1517) e nella congiura filofrancese dei fratelli Imperatore e del conte di Cammarata (1522-23). L'intero periodo è caratterizzato anche da numerose rivolte e sconvolgimenti, che interessarono persino le campagne e i borghi feudali.

Il nuovo viceré Ettore Pignatelli, duca di Monteleone (1517-1534), riuscì a riportare la calma nell'isola, grazie all'aiuto determinante del baronaggio, che alla fine risultava «il reale vincitore del lungo conflitto».⁹ In contraccambio, il viceré fu infatti costretto a rivalutarlo appieno come strumento di potere¹⁰ e soprattutto ad adottare nei suoi confronti una politica assai più morbida e permissiva che in passato, instaurando un rapporto che oggi non esiteremmo a definire di natura politico-mafiosa, perché comportava concessioni quali l'impunità a noti manutengoli e assassini, che se ne servivano per continuare a esercitare la violenza. Si voleva così da un lato ricompensare coloro che erano rimasti fedeli alle istituzioni, dall'altro recuperare alla monarchia spagnola, con una politica di conciliazione avallata sicuramente dall'alto, quei baroni che talora avevano fatto la fronda. Per la Baviera Albanese, «da cessione a tali esponenti [cioè ai baroni] di piccole porzioni di potere, non rilevanti sul piano politico ma importanti sotto il profilo

⁸ *Capitula Regni Siciliae*, a cura di F. Testa, Palermo, 1741-1743, I, pp. 586-587.

⁹ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal vicereame al regno*, in Aa.Vv., *Storia della Sicilia*, Napoli, 1979, VI, p. 13. Sull'argomento cfr. A. Baviera Albanese, *Sulla rivolta del 1516 in Sicilia*, in «Arti dell'Accademia di scienze, lettere ed arti di Palermo», 1975-76, pp. 425-480; Ead., *La Sicilia tra regime pattizio e assolutismo monarchico agli inizi del secolo XVI*, in «Studi senesi», 1980, pp. 189-310; C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana. 1475-1525*, Soveria Mannelli (Cz), 1982, pp. 509-777.

¹⁰ Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal vicereame al regno* cit., p. 14.

del prestigio personale e dal punto di vista materiale, cessione operata, non certo per sola «falta d'animo» ma in virtù di un preciso disegno politico che si potrebbe definire corruttore, dal Monteleone, fece sì che quelli che erano stati poli opposti e lontani divenissero punti tendenzialmente convergenti verso una alleanza che poteva apparire strana ma che sostanzialmente invece era logica ed inevitabile; un nuovo equilibrio, in cui ciascuna delle parti avrebbe potuto trovare vantaggi ben individuabili, andava così formandosi».¹¹

Non potendo sconfiggere il blocco di potere nobiliare, la Spagna – attraverso la politica ‘corruttrice’ del Monteleone – cercava così di impedire che il baronaggio elaborasse propri disegni politici in funzione antispagnola. La tolleranza del viceré, ossia del potere politico, nei confronti della feudalità, in quanto ostacolava il normale corso della giustizia, era mal sopportata nell'isola dai ministri togati – cioè da coloro che, assieme ai ceti urbani demaniali, erano stati i grandi sconfitti dei rivolgimenti del secondo decennio del Cinquecento – che non giustificavano il sottile calcolo politico del Monteleone e che comunque ora vedevano vanificata la loro azione di magistrati cui spettava il compito di far rispettare le leggi. Accusato di negligenza nell'amministrazione della giustizia, l'avvocato fiscale Antonio Montalto non volle rassegnarsi al ruolo di capro espiatorio della inefficienza della giustizia siciliana e, ribaltando le accuse del viceré, si trasformò in un informatore, forse prezzolato, del lontano imperatore Carlo V, cui nel 1531 indirizzò da Palermo un memoriale non pervenutoci e dieci lunghe lettere, che costituiscono un interessantissimo documento dello stato della giustizia in Sicilia nel terzo decennio del Cinquecento.¹² L'interpretazione dei fatti da

¹¹ A. Baviera Albanese, *Problemi della giustizia in Sicilia nelle lettere di un uomo di toga del cinquecento*, in «Studi dedicati a Carmelo Trasselli», a cura di G. Motta, Soveria Mannelli (Cz), 1983, p. 118.

¹² Le lettere di Antonio Montalto a Carlo V – conservate presso l'Archivo General de Simancas, *Papeles de Estado, Sicilia, Virreinato español*, leg. 1111, nn. 32-41 – sono state da me interamente pubblicate nel 1984 (cfr. O. Cancila,

parte del Montalto può essere quindi tendenziosa, ma l'esistenza degli stessi fatti appare indubitabile. E ammesso pure che egli avesse le sue colpe nella crisi della giustizia, la stessa crisi è assolutamente fuori discussione, indipendentemente dai colpevoli.

Il quadro che le lettere offrono è quello di un'isola in preda alla delinquenza e al terrore: «tutti li terri de Sicilia... son pieni de sangui, di latrocinii, di violentii et altri delitti gravissimi, et per questo ancora pieni di quereli, reclamuri, lamentationi, lacrimi et sospiri di li persuni dagnificati ed oppressi, famelici et sitibundi di iusticia». ¹³ La gente non stava sicura neppure «in li propri casi, in li gitati et terri del regno, né si potendo donari passu que non siano amazati et arrobati in la strata publica». E tuttavia aveva paura di ricorrere ai tribunali per ottenere giustizia, per non incorrere in nuove disgrazie. La paura aveva già generato quel sentimento che successivamente sarà chiamato omertà: nessuno, infatti, era disposto a fornire la sua testimonianza, neppure in casi notissimi, per l'impunità di cui godevano potenti e delinquenti. Ciò perché il viceré perdonava con facilità, cosicché «in quisto regno non se fa iustitia de homini de qualitati», ma soltanto «de panni baxi et di quilli cussì disventurati que non tenino cui procurari, pregari et inportunari pro ipsi». ¹⁴

Un simile esercizio della giustizia, quindi, oltre a generare l'omertà e a far crescere oltre misura il numero dei delinquenti e dei delitti gravissimi che rimanevano impuniti, finiva certamente col convincere non pochi della necessità di porsi sotto la protezione di un potente, uno di quei nobili che facevano il bello e il cattivo tempo per l'impunità che l'acchie-

Così andavano le cose nel secolo sedicesimo, Palermo, Sellerio, 1984, pp. 61-138), con una introduzione costituita proprio dal presente saggio. Per la loro trascrizione, ho utilizzato copie fotografiche messemi generosamente a disposizione da Adelaide Baviera Albanese, al cui prezioso aiuto debbo anche la risoluzione di parecchi dubbi di lettura del testo.

¹³ Antonio Montalto a Carlo V, 20 marzo 1531, in O. Cancila, *Così andavano le cose nel secolo sedicesimo* cit., p. 93.

¹⁴ Ivi, pp. 79-80.

scenza del viceré garantiva loro. Cinquant'anni dopo, l'opportunità di trovarsi un patrono sarà addirittura teorizzata da Argisto Giuffredi, che nei suoi *Avvertimenti cristiani* così si rivolge ai figli:

E grandissima espedienza ed utile a ciascheduno in questo mondo lo acquistarsi un signore per particolare padrone, fautore, protettore e benefattore. Il quale vi gioverà per mille cose. Desiderate avere un ufficio, fare un parentado, o trattar qualsivoglia cosa? quel signore senza darvi niente del suo, vi può dar la vita e la riputazione. Se vi accade una disgrazia, avete chi parli per voi al Principe e a' giudici: e lo acquistarlovi potria essere in questo modo: ogni poco di entrata che potete avere con quel tale, che voi vi scegliete per fautore, cercate con mille ossequi di accrescerla; accompagnatelo, presentatelo, onoratelo e servitelo; e siate certi che ben sarà di pietra quel signore, che avrà da voi tutte queste sorte di servizi, e non vi aiuterà o favorirà nei vostri bisogni.¹⁵

Il caso che, secondo il Montalto, più aveva destato scandalo era l'impunità degli assassini del giudice palermitano Pietro Antonio d'Advena e del loro mandante, il conte di Caltabellotta Giovanni Luna, che nel 1516-17 era stato presidente del regno, ossia vice-viceré, nominato da re Carlo in opposizione ai due presidenti, marchesi di Geraci e di Licodia, eletti dai baroni siciliani che si opponevano al viceré Moncada. Il giudice, un «vecho decrepito et tutto cano» – e quindi incapace di fare del male –, «persona multo literata, ... universalmente amato et benvoluto et reputato como un padre de tutti», aveva emesso una sentenza sfavorevole al conte di Caltabellotta, in una importante vertenza che lo opponeva a messer Andreotta Agliata.¹⁶ La vendetta del conte non si fece attendere: «stando lo ditto misser Pietro Antonio una sera in

¹⁵ A. Giuffredi, *Avvertimenti cristiani*, a cura di L. Natoli, in «Documenti per servire alia storia di Sicilia», IV serie, vol. V, Palermo, 1896, p. 85.

¹⁶ I rapporti tra il Luna e gli Agliata non erano mai stati cordiali proprio per via della contea di Caltabellotta, che apparteneva agli Agliata dal 1497 e che il Luna ottenne, nel 1510, dopo una lite presso il Tribunale della Regia Gran Corte.

sua casa, in lo suo studio abaxo, senza scandalo alcuno como solia, foro visti intrari dui personi stravestiti, li quali amazaro et lassaro morto lo ditto misser Petro Antonio sopra certi operi di Sancto Augustino seu di San Gerolamo que a la hura stava legendo: perqué cussì lo trovaro con la fachi posta sopra el libro aperto e con li ochali sanguinolenti caduti sopra el libro, secundo que publicamenti se dissi». ¹⁷

La voce pubblica accusò come esecutori materiali i due termitani Giacomo Caso e Giacomo Gentile, come organizzatore il gentiluomo Vincenzo Cappasanta di Salemi e come mandante il conte di Caltabellotta. Il Cappasanta fu incarcerato e rilasciato dopo alcuni giorni, mentre i due assassini riuscirono a fuggire. Il conte non fu molestato perché il Monteleone ritenne che «non convenia cussì mettiri li mano a carcerari un conti et maxime una persona cussì princhipali como è lo ditto conti». ¹⁸

L'atteggiamento tiepido della giustizia, unito alla potenza e al rispetto di cui il conte era circondato, rese reticenti i testimoni e impaurì gli stessi figli della vittima, soprattutto dopo la cattura da parte degli infedeli – mentre si recava in Spagna per chiedere giustizia allo stesso imperatore – e la successiva morte in prigionia del dottor Gerardo di Advena, figlio del giudice assassinato. Il Montalto, nella sua qualità di avvocato fiscale, mise al bando i due esecutori del delitto, ma il conte, nonostante fosse il principale accusato del crimine, ottenne dal Tribunale della Regia Gran Corte che il Caso, in quanto suo servitore, fosse rimesso al suo foro feudale. Risultato: i due assassini passeggiavano tranquillamente per Palermo e lo stesso Montalto li aveva visti più volte «a cavallo a boni curse-ri», in compagnia del conte, alla cavalcata del viceré. L'avvocato fiscale, convinto che «li ministri non ponno fari `bona guerra con cui lo vicerrè voli pachi» – piuttosto che continuare un processo che, a causa dell'intervento del viceré, si sarebbe risolto con la sicura assoluzione degli imputati, liberando

¹⁷ Antonio Montalto a Carlo V, 20 marzo 1531, cit., p. 75.

¹⁸ Ivi, p. 76.

definitivamente il conte e gli esecutori dall'accusa, dato che in base alle leggi siciliane, una volta assolti non potevano più essere perseguiti –, in attesa di tempi più propizi, aveva preferito insabbiarlo e lasciar passare tutto sotto silenzio, per «conservari a la Maestà Vostra la porta aperta di potiri providiri et comandari que si faza la iusticia que del ditto caso non è stata fatta», cioè per lasciare ancora aperta la possibilità di una sentenza di condanna qualora l'imperatore l'avesse voluto.¹⁹

Il Montalto non considerava che il Luna era stato, quando buona parte del baronaggio siciliano stava all'opposizione, uno dei più fervidi sostenitori del viceré Moncada, costretto alla fuga dai palermitani, e che nei disordini del secondo decennio del secolo era stato costantemente dalla parte del governo spagnolo, promuovendo anche una dura repressione dei rivoltosi e meritandosi la simpatia di Carlo V, che si interessò personalmente al matrimonio del figlio Sigismondo con la nipote di papa Leone X.²⁰ Il comportamento del Monteleone costituiva quindi una ricompensa per la lunga fedeltà del conte di Caltabellotta. Ma l'impunità accordata dal viceré in simili occasioni finiva col convincere i feudatari che tutto fosse loro permesso, purché continuassero a mantenersi fedeli alla monarchia. E forse un tale convincimento da parte di Sigismondo Luna lo spinse al «secondo caso di Sciacca» (1529), una vera e propria guerra di mafia che vide in campo eserciti privati e fu causa di non pochi lutti e rovine soprattutto tra l'aristocrazia del luogo. Allora però Carlo V, malgrado forse le pressioni di papa Clemente VII, non se la sentì più di perdonare Sigismondo, che finì miseramente i suoi giorni nelle acque del Tevere.

L'assassinio del giudice Advena non era l'unico delitto attribuito alla nobiltà e rimasto impunito per volere del potere politico. Girolamo Montaperto, credo figlio del barone di

¹⁹ Ivi, p. 78.

²⁰ Cfr., in proposito, C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V* cit., p. 385 n. 84, pp. 582-583 n. 104; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal vicereame al regno* cit., p. 11.

Raffadali, pretore di Palermo, accusato di ratto e violenza carnale nei confronti di una fanciulla palermitana e dell'omicidio del padre che aveva osato chiedere giustizia, ottenne dal viceré un salvacondotto che gli consentì di rimanere nella vicina Monreale, in attesa di procurarsi con denaro e minacce la remissione di querela dalla parte lesa. Successivamente, supplicato dal parlamento, il Monteleone lo perdonò senza pretendere alcuna composizione pecuniaria, come se i delitti commessi dal Montaperto potessero – annotava il Montalto – «perdonarisi cussì con l'acqua beneditta in Parlamento».²¹

Ma come già verso i Luna, anche nei confronti dei Montaperto, il governo spagnolo pagava debiti contratti al tempo delle rivolte del secondo decennio: in particolare, Pietro, padre di Girolamo, aveva subito l'incendio della sua casa di Agrigento da parte della fazione che appoggiava Gian Luca Squarcialupo e, anche se in ritardo, aveva denunciato uno dei corrispondenti agrigentini dello Squarcialupo.²²

Per non dispiacere in alcun modo ai baroni, il Monteleone era capace persino di sacrificare il prestigio di coloro che avevano il compito di far eseguire le leggi: l'algozino Giacomo Balsamo aveva subito nell'esercizio delle sue funzioni l'amputazione del naso («et lasso ymaginare a Vostra Maestà – commentava il Montalto – in que reputatione sta hogi la iusticia in questo regno, quando si vidi un algozirio senza naso con lo bastuni de la iusticia in mano») e il delinquente, tale Alfonsello, che lo aveva disnasato se ne stava tranquillo ad Augusta, sotto la protezione del conte di Condoianni. Di fronte alle insistenze del Balsamo perché Alfonsello venisse preso e torturato, il viceré non seppe far di meglio che pregarlo di accettare il risarcimento dei danni che avrebbe mitigato la pena da infliggere ad Alfonsello. Per paura del peggio, l'algozino fu costretto ad accordarsi e il viceré non si era reso conto – concludeva amaramente il Montalto – che «quillo che era senza

²¹ Antonio Montalto a Carlo V, 20 marzo 1531, cit., p. 83.

²² Cfr. C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V* cit., pp. 599, 702-703.

naso era ipso [cioè lo stesso viceré], poyqué per exequiri soi comandamenti lo poviro algozirio era disnasato». ²³ E di contro, il Montalto non considerava che la popolazione di Augusta, sotto la giurisdizione feudale del conte di Condoianni, era tra quelle che non avevano partecipato alle rivolte ²⁴ e perciò anche il conte di Condoianni meritava la 'comprensione' del governo.

Un altro algozino, Diego Galvano, per disarmare a Messina alcuni uomini armati, che poi si rifugiarono in casa di Bernardo Faraone, subì l'amputazione di una mano. Malgrado le indagini favorevoli all'algozino, il viceré accolse la testimonianza contraria del Faraone (nel 1516 giurato di Messina, la più importante città siciliana che si fosse schierata col viceré Moncada cacciato da Palermo) ²⁵ e il Galvano ci rimise la mano e il posto.

Insomma, anche se feriti e bastonati, il viceré dava sempre la colpa agli algozini: «su cosi quisti di non potirisi digeriri per unu stomaco di sturzo». ²⁶

La critica del Montalto non risparmia neppure la politica di pacificazione tra opposte fazioni nobiliari portata avanti dal viceré e ne denuncia il fallimento: «lo vicerré, in loco di teniri li genti pacifici con lo timuri de la iusticia, li ha voluti pachificari et di regituri farisi medico et da poy con tutta la sua pachi si amazano como cani». I Gioeni e il Gran Siniscalco di Catania, su sollecitazione dello stesso viceré, avevano stipulato un trattato di pace, e come loro parecchi altri nobili catanesi. Nonostante la pace, Raimondo Gioeni con due fratelli, altri patrizi catanesi e circa 40 cavalieri armati di archibugi e altre armi, si appostarono nella piana di Catania per tendere un agguato al figlio del Gran Siniscalco, che volevano uccidere. Uccisero invece Antonino Buccadoro, un altro personaggio con il quale i Gioeni in precedenza avevano conclu-

²³ Antonio Montalto a Carlo V, 20 marzo 1531, cit., p. 89.

²⁴ C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V* cit., p. 464, n. 4.

²⁵ Ivi, p. 337.

²⁶ Antonio Montalto a Carlo V, 20 marzo 1531, cit., p. 90.

so la pace. Gli assassini e i loro complici si rifugiarono nelle terre del conte di Adernò, Antonio Moncada, dove rimanevano impuniti, «perqué, stando in proteptione del ditto conti, tutta è burlaria di penzari que siano prisi», a meno che il viceré non processasse e carcerasse l'Adernò per ricettazione.²⁷ Ma Antonio Moncada, oltre ad essere il maggiore feudatario della Sicilia orientale, era stato assieme al cognato conte di Caltabellotta uno dei pochissimi grandi baroni siciliani che, nei torbidi del secondo decennio, si erano mantenuti fedeli alla corona: subì il saccheggio della sua casa di Palermo, tentò, anche se inutilmente e mettendo in pericolo la sua vita, di aiutare con le armi a Catania il partito fedele alla monarchia, subì il furto di cavalli, muli, tappezzerie, vestiti, gioielli, frumento ed ebbe danneggiate case e masserie.²⁸ Anch'egli, quindi, malgrado la posizione equivoca tenuta al tempo della congiura filofrancesa del 1522, era da considerare un amico del governo, contro il quale il Monteleone non intendeva muovere un dito.

La protezione accordata al baronaggio per singoli delitti può non avere tutte le caratteristiche della collusione mafiosa, che risulta invece inequivocabile nel momento in cui il viceré si rifiutava di perseguire i tanti baroni che nelle loro terre davano copertura ai banditi e accoglievano e favorivano i delinquenti sfuggiti al castigo della giustizia; oppure trattava «benignamente», su probabile pressione dei manutengoli, buona parte dei banditi che venivano catturati. Tra i baroni indicati dal Montalto come ricettatori di banditi incontriamo nomi molto noti: Giovan Battista Barresi, barone di Militello, l'unico morto in carcere «et meritamenti commentava il Montalto perché erat suspettu etiam de crimine principali»;²⁹

²⁷ Ivi, p. 86.

²⁸ C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V* cit., p. 674, n. 138.

²⁹ Antonio Montalto a Carlo V, 20 marzo 1531, cit., p. 84. Diversamente da Sciuti Russi (*Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Napoli, 1983, p. 330), ritengo che il barone di Militello di cui parla il Montalto non sia Antonio Barresi, bensì il padre Giovan Battista,

Ferrante Moncada, barone di Francofonte e fratello del conte di Adernò, carcerato e perdonato quasi gratuitamente dal viceré; Federico Moncada, barone di Samperi e altro fratello del conte di Adernò, anch'egli perdonato; e soprattutto due personaggi che successivamente raggiungeranno la più alta carica politica consentita ad un siciliano, cioè quella di presidente del regno: Ponzio Santapau, marchese di Licodia e allora anche stratigoto di Messina, cioè il più alto rappresentante dello Stato nell'area messinese,³⁰ e Giovanni d'Aragona, marchese di Terranova.

I baroni di Militello e di Francofonte erano accusati soprattutto di avere aiutato Pieruccio Gioeni, messo al bando come uno dei capi della congiura filofrancese del 1522, che si era conclusa con l'esecuzione del conte di Cammarata e di altri.³¹ Il barone di Samperi, malgrado l'accusa di ricettazione di banditi assieme al suo capitano, in seguito all'interessamento del fratello conte di Adernò pagò una modestissima ammenda ed ebbe poi l'ardire di chiedere che il capitano fosse rimesso al suo foro, cioè alla giustizia feudale dello stesso barone. «May si intisi que un delinquenti perdonato havissi audatia di domandari voliri esseri iudichi del suo correo», commentava il Montalto, per la cui opposizione il capitano restò in carcere, sino a quando decise di fingersi folle, convincendo il viceré e il Tribunale della Gran Corte a liberarlo. Feroce il commento del Montalto: «però in quisto me persuado sia stato più savio di soy liberatori, parlando con loro per dono, et cussì se ne andaro tutti impuniti».³²

Il caso più grave era certamente quello del marchese di

morto – secondo il De Spucches, che cita Fazello e D'Amico come fonti – nel 1524 nel forte di Castellammare di Palermo, accusato di aver aiutato Pieruccio Gioeni (F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Palermo, 1927, V, pp. 46-47, n. 13).

³⁰ Dovrebbe trattarsi di Ponzio e non di Ambrogio, come ritiene lo Sciuti Russi (*Astrea in Sicilia* cit., pp. 278, 282, 287, 341). Ambrogio Santapau diventa marchese dopo la morte di Ponzio, nel 1542.

³¹ C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V* cit., pp. 749-751.

³² Antonio Montalto a Carlo V, 20 marzo 1531, cit., p. 89.

Licodia, perdonato dietro il pagamento rateale di un'ammenda «multo exigua et ridicula» di 300 onze, che il Montalto insinuava potessero essere addirittura pagate dagli stessi banditi con nuove rapine: «sapi Dio si li delinquenti receptati arrobaro in la strata per pagari la ditta compositioni senza dapno del ditto marchese». ³³ Perché, malgrado l'avvenuta composizione, il marchese «ha perseverato et persevera in receptari et salvarsi in li terri soy infiniti banduti, foriudicati et latrì puplici, cridendosi con li dicti quactro carlini [cioè con i quattro soldi dell'ammenda] havirisi assecurato di potiri receptari et inparari delinquenti inpune tucto tempo di sua vita». E ciò era considerato ignominioso dal Montalto, che portava anche una testimonianza recentissima: alcuni uomini inviati dalla Regia Corte per l'acquisto di salnitro nel territorio di Butera, feudo del marchese di Licodia, erano stati sonoramente bastonati e derubati del denaro necessario all'acquisto dai tanti banditi, che, addirittura con mogli e figli, continuavano ad esservi accolti e ad abitarvi come se fossero nelle proprie case senza avere mai commesso alcun delitto. Il viceré stavolta sembrava deciso a castigare il marchese e il capitano di Butera, ma poi, supplicato dal parlamento, li perdonò ancora una volta e per di più gratuitamente, cosicché «li dicti banduti et foriudicati ancora si stanno con li casi, mugleri et figli loro in li terri et castelli di lo dicto marquesi», anzi molto spesso, muniti di regolare salvacondotto, si trasferivano a Messina, dove il Santapau esercitava le funzioni di stratigoto, per compiervi altri delitti. ³⁴

L'elenco dei perdonati gratuitamente dal viceré continua e in essi troviamo, tra gli altri, il barone di Ferla, reo di essere il mandante dall'omicidio del suo governatore; il barone di Comiso, reo di aver armato uno squadrone di cento cavalieri per occupare Lentini; il barone di Montemaggiore e i suoi fratelli, rei di resistenza al capitano di Palermo; il barone di Siculiana, il quale assieme ad altri in maschera nell'ultimo

³³ Ivi, pp. 90-91.

³⁴ Antonio Montalto a Carlo V, 1 aprile 1531, ivi, p. 100.

Carnevale aveva insultato il barone di Montemaggiore, uccidendogli un «compagno»; e molti altri ancora, tra cui parecchi colpevoli di aver partecipato al secondo caso di Sciacca.

Ricordo che il barone di Comiso non era il solo a tenere alle sue dipendenze un così alto numero di armati: a Naro, una cittadina demaniale ricca di patrizi facinorosi, tale Enrico Giacchetto – cugino della nonna dell'erudito Vincenzo Di Giovanni, cui si deve la notizia – in lite con il barone di Camastra, che doveva essere allora Bernardo Lucchese, un funzionario statale che era riuscito a diventare barone, aveva negli stessi anni a sua disposizione un altro squadrone di cento cavalieri scelti e valorosi, che metteva a disposizione degli amici che avessero vendette private da consumare. A lui si rivolse il barone di Racalmuto, Giovanni del Carretto, per vendicare la morte dello zio Paolo – che era anche avo materno del Di Giovanni –, ucciso in un agguato da due fratelli della famiglia Barresi di Castronovo. In occasione di un loro trasferimento a Termini con le famiglie, il Giacchetto li aggredì con una squadra di quaranta cavalieri armati, li uccise e ne portò le teste al barone di Racalmuto, il quale – conclude il Di Giovanni – «benché prevedesse gran travagli di giustizia, ne fu pure assai soddisfatto e contento, tanto si estimava l'onore in quei tempi». Non sappiamo se il Giacchetto sia rimasto impunito, come è assai probabile, né quali siano stati i «gran travagli» sopportati dal del Carretto. È certo, comunque, che il barone di Racalmuto, «col tempo ne riuscì con vittoria, grandissimo onore e reputazione». ³⁵

Il Montalto non accusava il viceré Monteleone soltanto di connivenza con i delinquenti e i loro manutengoli, ma anche di avere interessi nella delicata questione del commercio del grano. A parte l'inspiegabile perdono di Luca Tocco, che aveva esportato all'estero frumenti del demanio nel 1529, in un'annata cioè di grande carestia; a parte ancora la voce po-

³⁵ V. Di Giovanni, *Del Palermo restaurato*, in «Biblioteca storica e letteraria di Sicilia», a cura di G. Di Marzo, serie II, vol. II, Palermo, 1872, pp. 150-151.

polare su presunti illeciti del viceré, al Montalto, da una lettera finita per errore nelle sue mani, risultava l'esistenza di chiari rapporti contabili tra il viceré e Vincenzo Lo Poggio, uno dei «princhipali mercanti et riqui di questa loggia», che malgrado «la sterilitati universalì» aveva ottenuto di poter esportare frumenti.³⁶ Corrotti erano poi sicuramente alcuni stretti collaboratori del Monteleone: il cameriere Bartolomeo Boerio e il confessore frate Francesco da Messina, oggetto di numerosi e ricchi doni come ricompensa dei favori che elargivano.

Per le sue gravi e documentate denunce, non risulta che il Montalto sia mai stato accusato di falso, anzi – come egli desiderava – fu chiamato a corte e promosso reggente.³⁷ E tuttavia, neppure il viceré Monteleone sembra abbia avuto problemi con l'imperatore, se negli anni successivi continuò a governare l'isola sino al 1534.³⁸ Evidentemente avevano ragione entrambi: il Montalto, che denunciava un comportamento che gli sembrava intollerabile, perché non ne giustificava le motivazioni politiche; il Monteleone, che sicuramente non agiva autonomamente ma per precise direttive venute dalla Spagna. Il governo spagnolo sapeva, e sapeva pure che, con le scarse forze presenti nell'isola e la cronica necessità di denaro per finanziare le tante guerre di Carlo V, non era più possibile riprendere la politica antif feudale di Ferdinando il Cattolico.

Con il successore del Monteleone, il noto don Ferrante Gonzaga (1535-1546), non sembra così che la politica di tolleranza verso i delitti del baronaggio sia nei fatti granché mutata, malgrado i propositi del nuovo viceré di perseguire con maggiore decisione le violenze dei feudatari e malgrado

³⁶ Antonio Montalto a Carlo V, 14 aprile 1531, in O. Cancila, *Così andavano le cose nel secolo sedicesimo*, cit., p. 135.

³⁷ V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia* cit., p. 19 e n. 34.

³⁸ Il Di Castro è il solo che accenna ad un viaggio del Monteleone, vecchio e carico di infermità, in Spagna per giustificare il suo operato. Sarebbe ritornato in Sicilia senza aver ricevuto tutta la soddisfazione che «di ragione se gli dovea per li suoi serviti» (*Avvertimenti di don Scipio di Castro a Marco Antonio Colonna quando andò vicerè di Sicilia*, a cura di A. Saitta, Roma, 1950, p. 44).

anche le durissime punizioni stabilite da una prammatica dell'imperatore contro baroni e funzionari pubblici che fornivano protezione ai banditi (dalla deportazione perpetua o da un'ammenda di 6.000 fiorini alla perdita del feudo per i baroni, dalla perdita dell'ufficio all'esecuzione capitale per i funzionari).³⁹ A parte che le pene previste rimasero sospese nel 1543-48,⁴⁰ i bisogni finanziari della monarchia spingevano il governo a trasformarle in ammende pecuniarie. Ne beneficiarono il barone di Comiso, a cui era già stata confiscata la baronia, perché reo confesso di ricettazione di banditi;⁴¹ i baroni di Furnari e di Carini; membri della famiglia Agnello per l'omicidio del vice capitano di Castrogiovanni;⁴² e soprattutto Girolamo Barresi, marchese di Pietraperzia, reo confesso dell'uccisione del padre e di due servitori e già condannato a morte, che pagò una pesantissima composizione di 40.000 scudi.⁴³

Su un punto fondamentale, l'abrogazione della procedura *ex abrupto* richiesta dal parlamento, Carlo V, che pure aveva concesso un indulto generale, non cedette. Si trattava precisa lo Sciuti Russi di «una procedura rigorosa, che comportava la carcerazione e l'uso della tortura anche in assenza di prove, soltanto sulla base delle informazioni acquisite dai fiscali», e che anche altri stati avevano adottato allo scopo di sconfiggere la delinquenza dilagante. Il parlamento siciliano chiese che essa fosse vietata nei confronti di «persone nobili, cavalieri o titolati, feudatarii et dottori» e ammessa soltanto in caso di delitti atroci commessi da «persone facinorose, di infamata vita et solite delinquere». ⁴⁴ E poiché il governo non accettò, i

³⁹ *Pragmaticarum Regni Siciliae*, Palermo, 1636, I, pp. 288-289.

⁴⁰ V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia* cit., p. 26 n. 51.

⁴¹ G. Capasso, *Il governo di don Ferrante Gonzaga in Sicilia dal 1535 al 1543*, in «Archivio storico siciliano», 1905, pp. 450-451.

⁴² V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia* cit., p. 39.

⁴³ Ivi, p. 38; A. Italia, *La Sicilia feudale*, Genova-Roma-Napoli, 1940, p. 393.

⁴⁴ V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia* cit., pp. 41-42. Cfr. anche G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, 1982, p. 17.

feudatari accusati di delitti, per sfuggire alla tortura della procedura *ex abrupto*, cominciarono allora a chiedere all'imperatore «lettere di giustizia», che se da un lato comportavano per loro la messa a disposizione della magistratura, dall'altro garantivano un regolare processo con esclusione della tortura, che grazie alle tante false testimonianze che avrebbero saputo procurarsi significava l'inevitabile assoluzione, come rilevava il Gonzaga nel raccomandare a Carlo V di respingerne le richieste. Il viceré temeva, inoltre, che le facili assoluzioni, impedendo la giusta vendetta degli offesi potessero scatenare lunghe faide e moltiplicare il numero dei delitti.⁴⁵

3. *Il Sant'Ufficio: una grossa organizzazione mafiosa?*

Nell'ultimissima fase del vicereame del Gonzaga, l'atteggiamento della Spagna nei confronti del baronaggio siciliano cominciò a cambiare e così, per merito del visitatore Diego de Cordova, in Sicilia dal '45 per controllare l'andamento dell'amministrazione statale, Giovanni Valguarnera, conte di Asaro e stratigoto di Messina, accusato di violenza, baratteria e altri delitti, se si salvò dalla condanna a morte e dalla confisca dei beni, non poté evitare la condanna all'esilio perpetuo e una ammenda di 30.000 scudi.⁴⁶

Ma la svolta che segnava chiaramente la fine della politica di tolleranza nei confronti della violenza dei feudatari si ebbe con la venuta nell'isola del nuovo viceré Giovanni de Vega (1547-1557), il quale ordinò l'immediata decapitazione del marchese di Pietraperzia, la cui posizione – malgrado la forte ammenda – era stata per anni tenuta in sospenso. Per il Di Castro, si trattava di un preciso segnale «onde nessuno fosse stato ardito di muoversi per l'avvenire».⁴⁷ Furono ripristinate

⁴⁵ V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia* cit., pp. 42-43.

⁴⁶ P. Burgarella – G. Fallico, *L'archivio dei visitatori generali di Sicilia*, Roma, 1977, p. 30 n. 7.

⁴⁷ *Avvertimenti di don Scipio di Castro* cit., p. 44.

le pene previste nel '35 contro i ricettatori di banditi, dato che il tempo aveva dimostrato quanto quei rimedi, anche se rigidi, fossero convenienti e salutari,⁴⁸ e si avviò una decisa azione contro banditi e protettori non priva di successo, che probabilmente convinse numerosi baroni – proprio attorno alla metà del secolo – della opportunità di entrare a far parte del Sant'Ufficio, che col suo foro privilegiato metteva al riparo dalla giurisdizione ordinaria e soprattutto dalla temutissima procedura *ex abrupto*. A fine Cinquecento, gli stessi inquisitori non esitavano a riconoscere che era stata la politica di fermezza dei viceré – che «hanno i signori titolati come un pugno negli occhi, sicché ad ogni piccola occasione si slanciano a castigarli» – a spingere i feudatari, «disgustati», a rivolgere gli occhi al Sant'Ufficio, sia per potere meglio servire la monarchia, sia per liberarsi di una procedura, quella *ex abrupto*, «che cagiona infiniti disturbi difficili a ripararsi». E l'Inquisizione era lieta di concedere la sua protezione ai baroni, per la consapevolezza che «se questa Inquisizione non potesse giovare dei singoli titolati, molti benefici essa perderebbe» e «che avendo nel foro nostro il nobile signore, abbiamo anche devoti all'Inquisizione tutti i suoi vassalli». Non solo, ma attraverso l'apparato giudiziario periferico dipendente dai baroni, il Sant'Ufficio poteva far eseguire gli arresti degli eretici e far rispettare i suoi ordini sin nei borghi più remoti.⁴⁹

Forse, quando si sarà ricostruita per intero la storia dei rapporti tra il Tribunale dell'Inquisizione e il baronaggio siciliano, il patriziato cittadino e gli esponenti più rappresentativi del mondo della campagna, ci si troverà di fronte a una delle più grosse organizzazioni di tipo mafioso che mai abbiano operato nell'isola sino ai nostri giorni.⁵⁰ Per il nuovo viceré

⁴⁸ *Capitula Regni Siciliae* cit., II, p. 197.

⁴⁹ C. A. Garufi, *Fatti e personaggi dell'Inquisizione in Sicilia*, Palermo, 1974, pp. 271-272.

⁵⁰ Per il Titone, l'Inquisizione era senz'altro «d'organizzazione più cospicua» di una «specie di mafia *ante litteram*» (V. Titone, *Storia mafia e costume* cit., p. 227).

Giovanni della Cerda, duca di Medinaceli (1557-1565), i familiari dell'Inquisizione erano capaci di «cosas no oydas ni vistas, enormes y feas espaventables» e responsabili dei delitti più grandi e straordinari che si commettevano nell'isola;⁵¹ e con lui concorderà alcuni anni dopo Scipione Di Castro, per il quale essi erano «gli autori di maggiori et di più temerarij delitti che si commettono»⁵² E ciò perché avevano nuovamente acquisito la sicurezza dell'impunità; in un processo regolare che escludeva la tortura, come quello che garantiva loro il foro dell'Inquisizione, era facile riuscire a dimostrare con false testimonianze l'estraneità ai delitti di cui erano imputati, cosa che invece non sempre era possibile sotto la tortura della procedura *ex abrupto*.

Grazie all'appartenenza e alla protezione del Sant'Ufficio, per tutta la seconda metà del Cinquecento e ancora all'inizio del Seicento, il baronaggio siciliano spesso riuscì a vanificare la politica di repressione della violenza signorile progettata da alcuni viceré, perché mentre la magistratura ordinaria condannava gli esecutori dei delitti, l'Inquisizione assolveva i baroni-mandanti suoi affiliati.⁵³ Accusati di gravissimi delitti venivano così sottratti alla magistratura ordinaria, costretta ad inchinarsi allo strapotere e alla invadenza dell'Inquisizione, che nei conflitti giurisdizionali poteva contare quasi sempre sulla benevolenza del governo di Madrid. Madrid non ignorava certamente che il Santo Ufficio, assieme a nobili e ricchi, proteggeva anche delinquenti, perché glielo aveva scritto chiaramente nel '77 il viceré Marco Antonio Colonna,⁵⁴ il quale sosteneva anche che «non si poteva governare il regno se non si poneva riparo alla questione del Santo Ufficio»,⁵⁵ i

⁵¹ Cfr. *Avvertimenti di don Scipio di Castro* cit., p. 111 n. 126 del curatore; V. Titone, *Storia mafia e costume* cit., p. 227; V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia* cit., p. 143.

⁵² *Avvertimenti di don Scipio di Castro* cit., p. 69.

⁵³ V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia* cit., p. 145.

⁵⁴ *Ivi*, p. 142.

⁵⁵ G. Marrone, *La schiavitù nella società siciliana dell'età moderna*, Caltanissetta-Roma, 1972, p. 177.

cui protetti egli calcolava ormai in 30.000 unità, perché – oltre ai baroni, a tutti i mercanti stranieri nell'isola, a buona parte dei nuovi ricchi creati dall'espansione economica del Cinquecento, e persino ad artigiani e villani che ne erano familiari – anche i loro parenti, domestici e commensali godevano dell'esenzione della giurisdizione ordinaria civile e penale.⁵⁶

Gli stessi inquisitori, nel 1589, ammettevano di avere protetto alcuni nobili colpevoli di omicidio, ma giustificavano il loro operato con la necessità di evitare che anche la nobiltà soggetta al foro del Sant'Ufficio fosse contagiata, con «molti e gravi inconvenienti ... a danno del servizio di Sua Maestà», dal malanimo contro la Spagna che covava nel resto della popolazione dell'isola.⁵⁷ Come giustamente rileva Vittorio Sciuti Russi, «da tutrice della fede cattolica e della sua purezza, l'Inquisizione era divenuta garante della fedeltà alla corona ed attenta indagatrice della coscienza politica del ministero e dell'officialità».⁵⁸

Che il Sant'Ufficio fosse davvero un validissimo strumento di controllo politico della società siciliana e dell'operato degli stessi viceré e delle magistrature isolane, e – come volevano gli inquisitori – «la causa prima della conservazione del Regno», «un muro fortissimo che lo difende dall'invasione degli eretici e lo mantiene sotto l'obbedienza della chiesa e di Vostra Maestà»,⁵⁹ erano convinti sicuramente anche a Madrid; e ciò spiega il favore accordato all'Inquisizione, malgrado le lamentele dei viceré, la cui azione finiva spesso con l'essere svuotata di efficacia dalla sua invadenza. Anzi, l'opposizione al blocco Sant'Ufficio – baronaggio costò al De Vega il richiamo a Madrid e al Colonna forse anche la vita, perché la sua morte improvvisa al ritorno in Spagna sembra sia stata causata da un veneficio, al quale non sarebbe stato estraneo lo stesso Filippo

⁵⁶ V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia* cit., p. 142.

⁵⁷ C.A. Garufi, *Fatti e personaggi dell'Inquisizione* cit., p. 263.

⁵⁸ V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia* cit., p. 140.

⁵⁹ C.A. Garufi, *Fatti e personaggi dell'Inquisizione* cit., pp. 206-228.

II, sensibile alle accuse degli inquisitori contro di lui.⁶⁰

Il fronte Inquisizione-baronaggio non durava però ancora a lungo: nel 1591 una prammatica di Filippo II vietava che titolati e baroni del regno potessero affiliarsi al Sant'Ufficio, il cui potere subiva un altro duro colpo a causa del divieto agli accusati di assassinio di godere del foro privilegiato dell'Inquisizione.⁶¹ E tuttavia, il potere che esso continuava a detenere era ancora notevole se, qualche anno dopo, la sua giurisdizione produceva turbativa «in tema di cambi, assicurazioni, fallimenti, riveli frumentari, ripartizione dei donativi e pagamento delle gabelle»,⁶² cioè nella vita economico-finanziaria dell'isola, e se nel 1606 il Contestabile di Castiglia chiedeva nel Consiglio di Stato a Madrid che, in considerazione della scarsità di grano in Sicilia, per quell'anno gli inquisitori non si intromettessero in nessun modo nelle questioni relative al grano.⁶³

E allo stesso modo, anche se limitati rispetto al passato, i vantaggi del foro privilegiato che esso, sino alla sua soppressione nel 1782, ancora assicurava ai suoi familiari erano pur sempre consistenti, se alcuni baroni, per continuare a godere, preferivano rinunciare a favore dei primogeniti alla titolarità dei feudi, di cui tuttavia conservavano l'amministrazione.⁶⁴ I suoi familiari potevano perciò continuare ancora a delinquere sicuri di godere di una buona dose di impunità. Non sembra, infatti, che attorno al 1610 siano mai stati puniti i reati ampiamente documentati di Fabrizio Trapani, familiare dell'Inquisizione e gabelloto della baronia di Milocca presso Racalmuto, che il monastero di San Martino delle Scale gli aveva ceduto in affitto assieme all'esercizio della giurisdizione civile e criminale. Il Trapani, che possedeva tutte le caratteristiche negative che gli avversari attribuivano ai familiari del-

⁶⁰ Ivi, p. 249; V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia* cit., pp. 158-159.

⁶¹ *Pragmaticarum Regni Siciliae* cit., p. 74.

⁶² V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia* cit., p. 170.

⁶³ G. Marrone, *La schiavitù nella società siciliana* cit., p. 167 n. 47.

⁶⁴ V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia* cit., pp. 180-181.

l'Inquisizione («persona temeraria», «tristo homo», «persona fortissima de condicion, soberbio, y de muy malas palabras») teneva ai suoi ordini una squadra di almeno cinque uomini armati, usurpava i poteri dei magistrati ordinari, taglieggiava i coloni, sequestrava loro grano e bestiame, imponeva pene di gran lunga sproporzionate alle colpe, che si pagavano con pesanti ammende pecuniarie o con la carcerazione nella torre di San Martino, dove sembra che qualcuno fosse stato addirittura lasciato morire di fame.⁶⁵

4. *La giurisdizione feudale*

Se i reati del Trapani ci sono noti, perché il monastero intervenne in difesa dei coloni della baronia, lo stesso non può dirsi dei reati che i feudatari o i loro gabelloti commettevano all'interno degli stati feudali, nell'esercizio della giurisdizione civile e criminale, che proprio dal 1610 cominciò a essere concessa indistintamente a tutti i baroni che avessero voluto acquistarla.⁶⁶ La possibilità di esercitare finalmente il mero e misto impero, ossia la giurisdizione civile e criminale, ripagava ampiamente i baroni dalla esclusione dei vantaggi del foro privilegiato dell'Inquisizione decretata nel 1591, perché, almeno all'interno degli stati feudali, il loro potere non avrebbe più conosciuto opposizione.

I parlamenti del 1514, 1518, 1548, 1585 con la scusa di rendere più efficiente la giustizia e di liberare i vassalli dalle spese di mantenimento di «sindacaturi, algozirii, commissarii, et porteri, li quali vanno per lo Regno per omni causa criminali che succedi; di modo che, como ad uno li succedi alcuna

⁶⁵ O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palermo, 1983, pp. 179 sgg.

⁶⁶ Cfr. R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, a cura di A. Saitta, Palermo, 1973, III, p. 176. Per l'Orlando, sulla base di un bando del vicere duca di Castro, la decisione di vendere i privilegi di mero e misto impero è del 1621 (D. Orlando, *Il feudalesimo in Sicilia*, Palermo, 1847, p. 193).

accusa criminali, è destructo, si non è homo multo facultoso» avevano chiesto la concessione a tutti i feudatari del mero e misto impero.⁶⁷ Madrid si oppose, perché la vendita della giurisdizione criminale costituiva una notevole limitazione dell'autorità dello Stato a favore dei baroni. Ma siccome era anche uno dei tanti modi di cui la corona poteva servirsi per reperire rapidamente i fondi necessari all'attuazione della politica imperiale, il viceré Monteleone (e dopo di lui anche Gonzaga) aveva consentito parecchie eccezioni, con conseguenze che il Montalto lucidamente coglieva e denunciava: a parte il fatto che «con lo scuto di loro privilegi di mero imperio defendino et imparano in iudiciis et extra infiniti delinquenti di terri demaniali», i feudatari se ne servivano per compiere «tanti extorsioni et concussioni, vexacioni et maltractamenti a li poveri vassalli et tanti altri abusi», anzi le estorsioni a carico dei vassalli erano state tante e tali che era opinione corrente che i baroni fossero riusciti a recuperare in breve tempo le somme pagate per l'acquisto delle giurisdizioni.⁶⁸

Per effetto della giurisdizione criminale, che dal 1610 – come si è detto – non fu più negata a nessun feudatario, nei territori a essa soggetti il potere baronale diventava l'unico potere con cui i vassalli fossero a contatto e contro il quale, in caso di un suo esercizio arbitrario, ben poco ormai essi avrebbero potuto opporre. Anzi, poteva anche accadere che non sapessero più distinguere quando il potere baronale veniva usato arbitrariamente e che finissero col considerare legale anche l'arbitrio, almeno sino alla venuta nell'isola del viceré Caracciolo alla fine del Settecento. Come osserva il Pontieri, i feudatari

eleggevano gli amministratori ed i funzionari municipali...; e anche là dove esistevano i vecchi sistemi dello *squittinio*, que-

⁶⁷ *Capitula Regni Siciliae* cit., I, p. 597; cfr. anche vol. II, pp. 16-17, 197, 298.

⁶⁸ Antonio Montalto a Carlo V, 1 aprile 1531, cit., pp. 96-97.

sto serviva soltanto ad irridere alla serietà dell'elezione, poiché il volere del barone vincolava *a priori* la libertà degli elettori. Coloro, poi, ch'erano preposti all'amministrazione dei comuni, erano in gran parte persone ignoranti e ligi ai rispettivi padroni, i quali né li sostituivano, come di obbligo, dopo un anno di carica, né tolleravano che fossero sottoposti a sindacato; giungevano, anzi, violando le leggi, a riporre uffici diversi nelle mani d'uno stesso individuo. Ond'essi rappresentavano un docile strumento attraverso cui i baroni tiranneggiavano sulle università: si faceva man bassa ... sugli usi civici e sui demani comunali, si sottraevano documenti e registri che documentavano i diritti del comune, si faceva più o meno conto, secondo le convenienze, degli Statuti e delle Consuetudini di esso, s'imponevano tasse e gabelle sotto nome dello stesso comune e con apparenza legale, s'inasprivano i dazi e le dogane preesistenti, si dilapidavano le pubbliche finanze, si sfogavano rancori, si compivano vendette e soprusi, si favoriva ovvero si angariava secondo il proprio o l'altrui capriccio.

Né meno ampia ed arbitraria – continua il Pontieri – era la cosiddetta *mano baronale* e, con essa, il diritto del *mero e misto impero*, goduto dai feudatari siciliani. Questi facevano leggi, eleggevano i giudici che dovevano applicarle e gli ufficiali (*capitano* o *procapitano*) cui incombeva il mandato di farle eseguire; e poiché la loro competenza sia in materia penale che civile non aveva limiti, disponevano – come parve al Brydone – della vita e della morte delle persone, servendosi di tutti i mezzi preventivi e repressivi consentiti dal diritto del tempo ed avvalendosi, nelle pene capitali, di tutte quelle forme di supplizio che, perpetuando sistemi barbarici, non esercitavano alcuna efficacia morale sull'animo degli innumerevoli malfattori. Avevano poi carceri rimaste famigerate per le loro orribili condizioni: i cosiddetti *dammusi*, ch'erano una specie di segrete o di celle sotterranee, nelle quali per mezzo d'una corda si facevano calare i miseri condannati.

In balia dei baroni – nota ancora il Pontieri – erano inoltre l'annona e la finanza municipale. Gli ufficiali addetti a questi servizi ... fissavano i prezzi delle derrate, sacrificando agli interessi del signore le borse degli amministrati, infliggevano multe, facevano estorsioni, sequestravano, controllavano pesi e misure, vigilavano sull'esatta corresponsione dei tributi feudali, compivano censimenti di persone e di animali ed apprezzamenti di beni, ripartivano e riscuotevano le imposte in conformità delle norme emanate dal barone, oppure secondo consuetudini che variavano da luogo a luogo; e, nell'esercizio di

tali funzioni, si confondevano ibridamente gl'interessi del comune con quelli relativi alle proprietà fondiarie del barone.⁶⁹

Il quadro delineato dal Pontieri talvolta presenta certamente tinte troppo cariche: non tutti i feudatari, ad esempio, erano tiranni e oppressori dei vassalli, anche se avevano a disposizione tutti gli strumenti per diventarlo. Bisogna anche riconoscere che talora essi erano proprio i difensori dei vassalli contro le oligarchie locali che nei grossi comuni feudali erano riuscite in qualche modo ad affermarsi, come ad esempio a Caltanissetta, dove – anche a causa del disinteresse dei Moncada che ne erano i feudatari – il potere baronale era stato in pratica vanificato a beneficio di gruppi locali, che si erano assicurati il monopolio delle cariche pubbliche e lo esercitavano a proprio esclusivo vantaggio.⁷⁰ Perché è bene precisarlo l'esercizio del potere da parte delle oligarchie locali non era per la gran massa della popolazione meno oppressivo e pesante di quello del feudatario.

E tuttavia, non c'è dubbio che, nei comuni rurali, il potere del feudatario, anche per la lontananza del potere centrale, era l'unico riconosciuto dai vassalli, che quasi ignoravano l'esistenza di un potere statale. Anzi, il feudatario era il potere personificato, che non ammetteva nell'ambito del comune feudale potere alternativo al suo o che non fosse da lui delegato. Per intenderci meglio, non c'era spazio nella Sicilia del feudo per altra mafia che non fosse quella connessa con l'esercizio della giurisdizione feudale. Per chi non era d'accordo non esisteva altra possibilità che la fuga altrove, ma di solito erano gli abitanti dei comuni demaniali che si rifugiavano nei comuni feudali, dove le condizioni di vita spesso erano migliori.

⁶⁹ E. Pontieri, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, Firenze, 1943, pp. 124-125.

⁷⁰ Cfr. A. Li Vecchi, *Caltanissetta feudale*, Caltanissetta-Roma, 1975, pp. 15-16, 28.

I feudatari, pur esercitando a volte un potere dispotico, si preoccupavano infatti che le condizioni materiali dei vassalli non fossero tali da indurli a trasferirsi altrove e da tempo si erano convertiti all'idea che era meglio tenere in vita un vassallo indebitato, piuttosto che costringerlo a fuggire con la perdita sicura del credito e di una fonte di produzione.⁷¹ Preoccupazione che invece non sentivano i loro gabelloti, quando assumevano per pochi anni la gestione dell'intero patrimonio feudale e sostituivano i feudatari nei rapporti con i vassalli e talora persino nell'amministrazione della giustizia civile e penale, che esercitavano spesso con metodi che ci ricordano quelli di Fabrizio Trapani. E dalla seconda metà del Cinquecento, quando la nobiltà cominciò a trasferirsi nella capitale dell'isola e in altre città, per vivere di rendita, raramente uno stato feudale non finiva nelle mani di gabelloti.

Il viceré Caracciolo (1781-86) proibì la cessione in affitto ai gabelloti anche dell'amministrazione della giustizia e cercò in tutti i modi di ridimensionare i poteri dei baroni, sopprimendo anche non pochi privilegi abusivamente esercitati. Ma gli effetti delle sue riforme furono presto vanificati dal riflusso seguito al diffondersi della rivoluzione francese in Europa, cosicché, al momento della abolizione della feudalità con la costituzione del 1812, i poteri del baronaggio sulle popolazioni dipendenti erano ancora pressoché intatti, tranne – come si è detto – in qualche grosso comune come appunto Caltanissetta.

5. *Feudatari e banditi*

I feudatari, in verità, avevano tentato di far credere – soprattutto nel Cinquecento – che talora nel feudo ci fosse un potere più forte del loro, quello dei banditi, che li costringeva a trasformarsi contro voglia in manutengoli.⁷² Ma era un

⁷¹ O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., p. 201.

⁷² Cfr., soprattutto, *Capitula Regni Siciliae* cit., II, pp. 196-197.

modo per ottenere che venissero mitigate le gravissime pene minacciate sin dal Trecento contro i ricettatori di banditi, che erano quasi sempre gli stessi baroni.⁷³ Sotto il viceré Gonzaga, anche a causa delle sue continue assenze per impegni militari fuori dell'isola, il numero dei banditi era ulteriormente cresciuto, come rilevava lo stesso parlamento siciliano del 1543: «in lu dittu regnu hannu multiplicato et ogni giorno augumentano li delinquenti e malfatturi, disturbando lo quieto viviri e commercio de regnicoli non senza grandi disservizio di nostru Signuri Iddio, di Sua Majestà Cesarea, e poca reputazioni di la justizia, e li poveri genti tanto per timuri di li ditti delinquenti, li quali discurrinu per la campagna... non si possono prevaliri contro ditti delinquenti».⁷⁴ Il parlamento chiedeva perciò la nomina di tre capitani d'armi, uno per ogni Valle, i quali a capo di squadre di dieci uomini muovessero contro i banditi. Ciò portò all'istituzione di un corpo di polizia di campagna, che fu successivamente fonte di altri gravi inconvenienti per gli abusi che commetteva.

La situazione dell'ordine pubblico che il Gonzaga lasciava nel '46 non era perciò affatto migliorata rispetto ai tempi del Monteleone e lo stesso viceré era costretto ad ammettere che «queste genti ... con tutto il rigore che s'usa contro di loro, non lasciano di commettere più homicidii che in tutta Spagna non si commettono et altri gravi delitti».⁷⁵

Il De Vega riuscì a reprimere con una certa efficacia il banditismo, che però esplose nuovamente sotto il suo successore, il debole duca di Medinaceli, che riportò comunque alcuni successi, soprattutto nelle campagne, come l'uccisione in conflitto del celebre Vincenzo Agnello, un bandito che non

⁷³ Ivi, I, p. 99; II, pp. 141-142, 155, 186, 196-197, 215. A fine Quattrocento erano stati accusati di ricettazione di banditi il figlio del barone di Buscemi e il conte di Cammarata (cfr. A. Giuffrida, *La giustizia nel medioevo siciliano*, Palermo, 1975, p. 43). Sui rapporti tra feudatari e banditi, cfr. ora anche G. Marrone, *Città campagna e criminalità nella sicilia moderna*, Palermo, 2000, pp. 85-92.

⁷⁴ *Capitula Regni Siciliae* cit., II, p. 165.

sembra amico dei baroni e che si era fatto beffe persino dello stesso viceré in viaggio per l'isola.

Nel 1570 c'erano banditi dappertutto: «banditi, forgiudicati e discorridori di campagna non cessano ogni giorno e per ogni parte operar tanto male e danno che vengono a tener in grandissimo disturbo le città, terre e luoghi del regno predetto, in grave pregiudicio e dispendio di Dio, della giustizia e delli vassalli di Sua Maestà». Malgrado l'impegno del governo siciliano non era possibile sgominarli, perché potevano contare su informazioni, medicine, munizioni, viveri, armi, cavalli, forniti loro da una vasta rete di «ricettatori, auxiliatori e fautori». ⁷⁶ Né la situazione era migliorata nel '78, tanto che «dentro le città non si sta sicuro né della vita né della robb». ⁷⁷ Non solo, ma negli ultimi anni i banditi avevano alzato il tiro e si erano dati ai sequestri di persona per ottenere consistenti riscatti: «havendo introdotto da pochi anni a questa parte una sceleragine e tirannide tanto inhumana e crudele ... che non contenti delli furti, robbarie e latrocinii, che tenendo li passi e discurrendo la campagna fanno, ma etiam cattivano e prendono li vassalli di questo fidelissimo regno, ad effetto di componerli e farli ricattare a modo loro con denari o robba propria o delli suoi parenti e amici, o farli morire crudelmente». ⁷⁸ Erano aiutati da persone insospettabili che svolgevano il ruolo di intermediari tra le famiglie dei sequestrati e i banditi, i quali contavano anche sui soliti ricettatori e le note connivenze.

Proprio del 1578 è un clamoroso caso di connivenza tra baronaggio e banditismo: il bandito Rizzo di Saponara, che aveva «prattica con molti signori del regno e ... era da quelli favorito», fu catturato in Toscana ed estradato in Sicilia, ma sulla nave che lo portava a Palermo, per evitare che, torturato, facesse i nomi dei protettori, fu fatto avvelenare. ⁷⁹ Un

⁷⁶ *Pragmaticarum Regni Siciliae* cit., pp. 291-292.

⁷⁷ *Ivi*, pp. 292-293.

⁷⁸ *Ivi*, p. 277.

⁷⁹ V. Di Giovanni, *Del Palermo restaurato* cit., pp. 222-223.

esempio che non rimarrà isolato nella storia siciliana dei rapporti tra mandanti ed esecutori.

Attorno al 1590, anche per la grave crisi economica in cui l'isola era caduta, che acuiva inevitabilmente i contrasti sociali, si ebbe una violenta recrudescenza del banditismo. L'inquisitore Paramo, in un suo rapporto segreto, in cui tra l'altro scagionava i foristi del Sant'Ufficio dall'accusa di banditismo («sappiamo bene anzi che nessuno di codesti signori è facinoroso, come nessun altro familiare è stato mai pubblico scorribanda di campagna o comunque persona di cattivi costumi»), comunicava al Grande Inquisitore di Spagna come nel regno di Sicilia la sicurezza fosse così scarsa «che non ci si può recare da una città all'altra senza una scorta di venti o trenta uomini a cavallo e bene armati; di questi tempi poi, pei nostri peccati, neppure con questo numero si viaggerebbe sicuri, tale e tanta è la moltitudine di ladroni e di grassatori; ne sarebbe possibile anche in questa nostra città [Palermo] lo star fuori di casa dopo l'Ave Maria senza pericolo di vita, come accadde pochi giorni fa perfino all'Arcivescovo di Monreale, che uscito dal parco [o Parco, l'odierna Altofonte?] ebbe ucciso un servo ed egli poté liberarsi dall'agguato cacciandosi in un bosco. Tali inconvenienti son capitati infinite volte e si ripetono quasi ogni giorno con molte persone, nonostante il viceré faccia rigorosa giustizia».⁸⁰

Qualche anno prima, attorno al 1585-86, Argisto Giuffredì aveva addirittura sconsigliato ai figli l'acquisto di beni fuori Palermo, «perché son pericolosi, e nello andarvi possono succedervi mille disgrazie o di fuorusciti o d'altra sorte ladri o di nemici ... e se pur aveste a ir fuori o presso o lontano, andatevi sempre armati e in ordine, come se doveste scontrar fuorusciti di certo».⁸¹

Si trattava di un banditismo a cui mancava adesso l'appoggio della feudalità, che anzi – non riuscendo più a controllarlo e temendone i risvolti di natura sociale – si pose alla testa

⁸⁰ C. A. Garufi, *Fatti e personaggi dell'Inquisizione* cit., p. 273.

⁸¹ A. Giuffredì, *Avvertimenti cristiani* cit., p. 90.

delle forze di repressione. Così, quando il principe di Paternò, Francesco Moncada, si rese conto che Giovan Giorgio Lancia, un plebeo a capo di circa 200 banditi, non aveva 'rispetto' neppure per i suoi numerosi stati feudali, assunse l'incarico di vicario contro i banditi nel Valdemone e scese personalmente in campo. Il Lancia fu braccato inesorabilmente e costretto a fuggire a Napoli, dove fu catturato e inviato in Sicilia per essere giustiziato a Messina, mentre la sua banda veniva completamente sgominata e i componenti uccisi con atroci supplizi («altri facendo spartir da due arbori congiunti insieme per forza di fune, altri a colpi di scopettate, altri squartati ed altri buttati da altissime torri»).82

La protezione dei feudatari nei confronti dei banditi non venne comunque meno nei secoli successivi. Alla fine del Seicento, una prammatica del viceré Uzeda ribadiva che i briganti «il più delle volte vengono difesi ed aggiutati da alcune persone potenti, appresso le quali trovano il refugio», sfuggendo così ai capitani d'armi inviati contro di loro. Grosse bande operavano in tutta l'isola e la loro temerarietà era ormai tale che «di poveri passeggeri e negozianti non caminano securi ed il commercio è quasi perduto», perché «non solo li spogliano delle merci, robbe e denari che portano, ma con atroci sceleragini li privano ancora della vita».⁸³ Con gli stessi termini si esprime un bando viceregio del 1705,⁸⁴ mentre nel 1714 re Vittorio Amedeo II ordinò addirittura la carcerazione con sequestro dei beni del principe di Mezzoiuso Blasco Corvino, «stimato complice e fautore di banditi in Mezzoiuso».⁸⁵ Ma poiché il principe nel '16 prese anche l'investitura della Salina di Altavilla⁸⁶ e convolò a nozze con la figlia del princi-

⁸² V. Di Giovanni, *Del Palermo restaurato* cit., pp. 252-255.

⁸³ *Pragmaticarum Regni Siciliae*, Palermo, 1700, III, pp. 301-302 (prammatica II, 20-8-1687).

⁸⁴ Archivio Storico del Comune di Palermo, Bandi viceregi, vol. 1328/1, bando del 13-8-1705.

⁸⁵ A. Mongitore, *Diario palermitano*, in «Biblioteca storica e letteraria» cit., VIII (Palermo, 1871), p. 210.

⁸⁶ I. Gattuso, *I Corvino*, Palermo, 1973, p. 58.

pe di Castelforte,⁸⁷ dobbiamo dedurre che ne sia uscito indenne.

Nel 1770, il corpo di guardia del governatore della città di Messina, il principe di Villafranca Domenico Alliata, grande di Spagna e principe del Sacro Romano Impero, era costituito da ex banditi, che – rilevava stupito il Brydone – «in un altro paese sarebbero già stati messi al supplizio della ruota o appesi in catene; qui invece sono pubblicamente protetti e universalmente temuti e rispettati». Non riuscendo a sconfiggerli, il principe ne era diventato «patrono e protettore» e concedeva l'impunità e una livrea giallo verde con ricami d'argento a chiunque si fosse costituito.⁸⁸ Assai meno fortunati contemporaneamente altri briganti dell'agrigentino, che finirono impiccati malgrado fossero al servizio di alcuni nobili.⁸⁹

Concedendo protezione ai banditi, i baroni realizzavano diversi vantaggi: ne stornavano l'azione criminosa fuori dei loro stati feudali, nelle campagne delle vicine città demaniali, e se ne servivano contemporaneamente per tenere sottomessi i vassalli e per acquistare maggior potere all'interno dello stesso mondo feudale. Poteva anche accadere talvolta che i banditi finissero col prendere troppo la mano al barone, come sembra sia accaduto a Ucria alla fine del Seicento. I giurati, cioè gli amministratori comunali, avevano scongiurato il feudatario, Antonio Filiberto Pagano, principe di Ucria, di non nominare capitano di giustizia del comune don Antonio Ponso di Sinagra, «homo non solo discolo ma di mala indole, pessima coscienza e mali deportamenti» che in passato era stato «prosecuto», cioè latitante, e che apparteneva ad una nota famiglia di banditi: il padre Leo, già condannato al remo a vita sulle regie galee; lo zio Antonio, catturato dopo 18 anni di latitanza e condannato a morte e impiccato; il fratello Gia-

⁸⁷ F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari cit.*, V (Palermo, 1927), p. 24.

⁸⁸ P. Brydone, *Viaggio in Sicilia e a Malta (1770)*, a cura di V. Frosini, Milano, 1968, pp. 53-54.

⁸⁹ Ivi, p. 173.

como, «bandito, discorsore di campagna ... compagno del fu discorsore di campagna Giovanne Lombardo alias Pippino, uno delli compagni del facinoroso bandito Antonio di Leo alias il Rizzo della città di Tortorici». Il principe non volle o non poté accontentarli, con il risultato che il capitano e il fratello bandito diventarono i padroni del paese.

Secondo una lettera anonima a firma Cristo crocifisso, protettore e patrono della terra (= comune) di Ucria, Giacomo derubava i viandanti notte e giorno e il capitano si incaricava di mettere in carcere coloro che andavano a protestare. Scassinò anche la casa del reverendo don Sebastiano Aurifici con un danno di 30 onze, che il sacerdote secondo l'anonimo non denunciava perché «si dubita della vita». Invece, l'Aurifici dichiarava a parte di aver fatto la denuncia al capitano, il quale «in cambio di provarsi il furto se ne ha burlato».

Ma ciò che più indignava gli abitanti di Ucria – e che probabilmente li spingeva ad indirizzare diversi memoriali al viceré con la pressante richiesta di una giustizia che non sappiamo se sia mai avvenuta – era l'abuso che i due fratelli facevano delle loro donne. Di notte, il capitano era solito introdursi nelle case di gente del popolo per abusare delle donne, «senza timore di Dio» e svergognando diverse famiglie. Non solo, ma «giornalmente a quelle donne che non vogliono consentire alle lascivie voglie del suddetto, le prende per le trezze e le strapazza e le mette carcerate». Serafina Lando raccontava di essere stata assalita di notte, mentre era a letto, dal capitano, il quale «ferratola li disse: cane, non parlare ... io mi voglio corcare con te». Chiese aiuto, ma fu presa per i capelli e bastonata. Corse gente e il capitano, aiutato dal fratello, fu costretto a saltare dalla finestra. La mattina dopo la Lando fu carcerata e successivamente costretta, pena 10 onze, ad allontanarsi entro 24 ore dal paese e a rifugiarsi a Raccuglia, dove ancora si trovava.

Altrettanto brutali erano i sistemi del fratello Giacomo. Domenico Cottone denunciava che, il 3 ottobre 1700, Giacomo, «vestito di femina nel menzo giorno si portò nella casa di detto esponente», dove si trovava la moglie sola. Il bandito le

puntò una pistola al petto e la minacciò: «Cane, se tu parli, ti ammazzo». Così, «gettatala sopra il letto, l'importunò e sbriogognò», cioè la violentò, e per di più le rubò del denaro. Il Cottone non voleva fare pubblicità e «bonamente se querelò» con il capitano, che lo minacciò di morte. La stessa minaccia gli fu rivolta da Giacomo e perciò, convinto che lo si volesse far morire in carcere, se ne fuggì in un altro paese, abbandonando «quella poco di robba [che] tiene».⁹⁰

E mia convinzione però che il caso di Ucria sia piuttosto isolato, anche se è vero che nei comuni feudali i capitani di giustizia e le stesse guardie erano spessissimo ex banditi. Nel 1766, le autorità governative attribuivano a essi addirittura il controllo dell'abigeato, che sarà nell'Ottocento monopolio della mafia: «la più frequente e sicura maniera di commettere simili furti di abigeato proviene dall'intelligenza che non di rado passa tra i ladri e li capitani locali, nel cui territorio portano le bestie derubate in territorio alieno».⁹¹

E tuttavia, nel rapporto feudatario-banditi il primo molto raramente faceva la parte della vittima. Quando il banditismo toccava gli interessi dei feudatari, questi si mettevano alla testa delle forze di repressione e prima o poi finivano con l'avere la meglio. Non è certamente un caso che nel Cinquecento l'incarico di vicario contro i banditi sia stato assunto dal principe di Paternò, che era stato minacciato nei suoi stati da Giovanni Giorgio Lancia. Nel 1727, lo stesso incarico per muovere contro la banda del chierico Raimondo Sferlazza di Grotte, che con 30 compagni estorceva grosse somme ai

⁹⁰ Cfr. ASP, Real Secreteria, Incartamenti, busta 1710, anno 1700.

⁹¹ *Pragmaticarum Regni Siciliae*, Palermo, 1773, IV, p. 254 (prammatica II «de furtis»). L'abigeato era un male antico nell'isola: nel 1484 si rilevava come «in quistu regnu si fannu multi furti di cavalli, iumenti, boi et altri cosi» (citaz. in A. Giuffrida, *La giustizia nel medioevo siciliano* cit., p. 42); e nel 1497 una prammatica ribadiva come «continuamente si commettono vari e diversi furti e latrocinij de bestiarni, e trasportandosi dalli luoghi dove sono stati rubati, si vendono in altri luoghi e città del regno, dove si sogliono ancora macellare» (*Pragmaticarum Regni Siciliae* cit., I, p. 362). All'abigeato accennano quasi tutte le prammatiche successive che si occupano di furti e rapine.

facoltosi dell'agrigentino, fu assunto da Francesco Bonanno, principe della Cattolica, cioè dal feudatario di un centro rurale dell'agrigentino che probabilmente non era stato 'rispettato' dalla banda. Lo Sferlazza fu presto catturato e impiccato a Canicattì, e la sua testa fu portata in trionfo a Palermo.⁹² E ancora nel 1766-67 fu il principe di Trabia Giuseppe Lanza, che era anche conte di Mussomeli nel nisseno, a muovere, come vicario generale viceregio con amplissimi poteri, contro il bandito Antonino Testalonga, che operava soprattutto tra Castrogiovanni (Enna) e Caltanissetta e che, catturato con alcuni compagni, fu impiccato proprio a Mussomeli. La sua testa fu inviata a Palermo.⁹³

6. Istituzioni e delinquenza nelle città demaniali

Se nei comuni feudali la giurisdizione esercitata dal feudatario o dal suo gabello non consentiva, se non raramente, l'affermazione di un potere alternativo, ben diversa era la situazione dei grossi comuni demaniali, dove le lotte per la conquista del potere si combattevano senza esclusione di colpi, con l'ausilio di strumenti non sempre leciti e talora con collegamenti e collusioni con personaggi del mondo della delinquenza e del crimine, cui successivamente non si poteva negare protezione. Si può dire, anzi, che non ci fosse cittadina demaniale dove non spadroneggiasse un gruppo di potere capeggiato quasi sempre da uno dei tanti piccoli feudatari che vi abitavano e che non esitavano a servirsi del delitto sino allo scontro armato per imporsi alla controparte e alla stessa città. Una volta conquistato, il potere si esercitava a vantaggio della propria parte, che monopolizzava cariche e uffici.

La città dove più evidente era la collusione tra istituzioni e delinquenza era ovviamente Palermo, sede anche del governo

⁹² A. Mongitore, *Diario palermitano* cit., IX (1871), p. 115.

⁹³ F.M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Diario palermitano*, in «Biblioteca storica e letteraria», cit., XVIII (Palermo 1874), pp. 299 sgg.

viceregio. Quando il viceré Garcia de Toledo giunse in Sicilia (1565) trovò la città oppressa dalla presenza di «molti spatacchini e bravacci che vivevano imperiosamente, inquietando e componendo» impunemente, perché protetti «da signori e uomini potenti», «nobili» come espressamente rileva il Di Giovanni che «volevano dominare» la città servendosi di robuste squadre di bravi. A parte le estorsioni nei confronti dei mercanti, sottoposti al pagamento di taglie – cui accenna anche Argisto Giuffredi –, «si occidevano uomini per le strade di giorno e non se ne parlava», «si rapivano donne e si facevano altri enormi eccessi pubblicamente», e «chi li contraddiceva si trovava allo spesso morto ed assassinato».⁹⁴ Non mancavano neppure gli scontri tra gruppi rivali nelle strade e nelle piazze, con morti da ambo le parti lasciati sul terreno, che ci ricordano le lotte tra opposte cosche mafiose dei nostri anni per la conquista della supremazia cittadina.

Le estorsioni, gli assassini, le intimidazioni nei confronti di chi tentasse una qualche resistenza, la protezione dei potenti (a loro volta protetti dal Sant'Ufficio, a sua volta assai caro a Madrid) costituiscono certamente un insieme di elementi che ritroviamo in quel fenomeno che dalla seconda metà dell'Ottocento chiamiamo mafia.

Il «capo di tutti i bravacci» palermitani, vero e proprio capomafia, era Girolamo Colloca, già legato «da stretta amicizia» al viceré Medinaceli e nelle grazie del duca di Terranova, il noto don Carlo d'Aragona, successore del Toledo nel 1566-68 e ancora presidente del regno nel 1571-77. Gli fu fatale la venuta come viceré di Marco Antonio Colonna, l'eroe della battaglia di Lepanto, deciso a stroncare la delinquenza nell'isola, come dimostra la cattura del bandito Rizzo in Toscana e la sua estradizione a Palermo proprio allo scopo di conoscere

⁹⁴ V. Di Giovanni, *Del Palermo restaurato* cit., p. 185; A. Giuffredi, *Avvertimenti cristiani* cit., pp. 59-60. Il Giuffredi scrisse gli Avvertimenti attorno al 1585-86, ma per le estorsioni ai mercanti si riferisce al tempo in cui era capitano della città Fabio Bologna, il quale, morto nel 1571 mentre era pretore, tenne l'ufficio di capitano anteriormente al 1570.

i nomi dei suoi potenti protettori. Il Colloca scivolò sulla classica buccia di banana: mentre un giorno del 1579 camminava per la città, «con la solita libertà, riverito da ogn'uno», come si addice a un capomafia che si rispetti, un algozino arrestò un suo amico che gli era accanto, diciamo meglio uno del suo seguito. Il Colloca, «sentendosi per quel gesto ... pregiudicato», «con gran superbia» ingiunse all'algozino «che lo lasciasse andare e che avesse rispetto a lui»; e poiché il poliziotto non era disposto ad accontentarlo, «gli diede alcune piattonate e gli fe' lasciare il preso».

L'arresto di un amico in sua presenza era giustamente sentito dal Colloca come un affronto alla sua persona e soprattutto al suo prestigio di capo che non poteva essere offeso impunemente. Ma neppure il viceré Colonna era disposto a tollerare – come invece aveva fatto il Monteleone – l'affronto alla polizia e perciò ordinò a un fiscale, peraltro compare dello stesso Colloca, che procedesse al suo arresto. Arrestato a Carini, dove si era rifugiato, fu condotto davanti al viceré, che così lo apostrofò: «Voi siete il re della Bucceria [il mercato di Palermo], il qual non temete la giustizia. Orsù portatelo in galera ed ivi stia con buona custodia».

La successiva condanna a morte del Colloca provocò sgomento nella città, in considerazione della «potenza di colui, ch'era stato prima così amato dal duca di Medina [celi], ed amico, e poi in grazia del duca di Terranova». A suo favore – come avviene per i grandi mafiosi – si mossero «signori, cavalieri e dame» e – se si deve prestar fede anche ai cronisti Paruta e Palmerino – persino la città di Palermo «in forma di città», cioè con atto ufficiale del suo Senato, che ci fa pensare all'esistenza di rapporti assai poco limpidi tra autorità comunali e delinquenza. Ma il Colonna rispose che l'esecuzione costituiva un servizio reso alla stessa città («di respusi che questa giustizia si faccia per servizio di essa città») e concesse soltanto, al ruolo di capo tenuto dal Colloca, che la sua forza fosse più alta di quella di altri condannati «e tutta si fe' parar di mortilla e di altre fronde». «Così – conclude il Di Giovanni – morse Colloca, tra' bravi di Palermo così riverito ed onora-

to»,⁹⁵ come si addice ad un grande capo mafia. E lecito il dubbio che il Colloca non sarebbe morto sulla forca se avesse goduto del foro del Sant'Ufficio.

Una relazione del 1660 al viceré conte d'Ayala,⁹⁶ prima ancora che prendesse possesso della carica, ci presenta una città di Palermo non molto cambiata rispetto ai tempi del viceré Garcia de Toledo, dove gli «atrocissimi delitti» commessi dai «cavalieri più ragguardevoli, che ponno tirare con loro gran parte del regno» [= grandi baroni] rimanevano impuniti, perché la giustizia veniva conculcata senza timore dalle «persone potenti», le quali, divise in fazioni e «parzialità», continuavano a tenere alle loro dipendenze «gente facinorosa carica d'arme di fuoco proibite», persino quando erano a passeggio in carrozza.⁹⁷

Anche i mercanti, che facevano capo al genovese Giovanni Andrea Massa, avevano i loro bravi e riuscirono addirittura a farne nominare uno, Francesco Cannella, giurato della città dall'arcivescovo che espletava le funzioni di presidente del regno in attesa della nomina del d'Ayala a viceré. Il Cannella, nella sua qualità di giurato, fece acquistare dall'amministrazione comunale 13.000 tonnellate di grano, fornito dagli stessi mercanti ad un prezzo assai più alto di quello di mercato, con una perdita netta per la città di 30.000 onze, una somma elevatissima che spiega con quali sistemi sia in parte avvenuto il rapidissimo arricchimento di personaggi come Giovanni Andrea Massa, che tra il 1645 e il 1647 aveva potuto acquistare dodici casali di Aci, il titolo di conte e poi quello di duca.⁹⁸

⁹⁵ V. Di Giovanni, *Del Palermo restaurato* cit., pp. 164, 223-225. Cfr. anche F. Paruta - N. Palmerino, *Diario della città di Palermo*, in «Biblioteca storica e letteraria» cit., I (1869), p. 91.

⁹⁶ Biblioteca della Società di Storia Patria di Palermo, *Relatione del stato miserabile e deplorando del Regno di Sicilia nella venuta del Eccellentissimo Signor Conte d'Ayala vicere*, ms. ai segni l.C.14, cc. 74 sgg, ora in O. Cancila, *Così andavano le cose nel secolo sedicesimo*, cit., pp. 145 sgg.

⁹⁷ O. Cancila, *Così andavano le cose nel secolo sedicesimo*, cit., p. 149.

⁹⁸ Cfr. M. Aymard, *Bilancio d'una lunga crisi finanziaria*, in «Rivista storica italiana», LXXXIV (1972), fasc. IV, p. 1006. Il Cannella, giurato di Palermo

I rapporti tra governo viceregio e municipale e mondo degli affari nella Sicilia moderna costituiscono un capitolo della storia dell'isola che non è mai stato scritto per intero e che merita sicuramente un'accurata indagine, dalla quale potrebbe risultare confermata l'esistenza di una mafia degli appalti, di cui in atto si colgono soltanto alcuni indizi.

Il «veleno» che infestava Palermo secondo l'informatore del viceré d'Ayala – si era diffuso in tutto il regno, «nel quale non vi è sicurezza della vita per le persone potenti che infestano li città, né sicurezza nelle strade, per quattro miglia di viaggio che si faci senza gran compagnia d'huomini armati, per li molti discorsori che infestano la campagna».⁹⁹

Briganti lungo le strade e nelle campagne, quindi, e uomini potenti (leggi mafiosi) all'interno delle città dominavano la scena siciliana del Seicento come già nel Cinquecento e come sicuramente anche nel Settecento.

A Catania, ad esempio, nel 1784, spadroneggiava da tempo la famiglia Paternò, a capo di una consorteria di nobili, una specie di setta, una piccola repubblica, i cui componenti tenevano il monopolio delle cariche municipali e costituivano una vera e propria associazione a delinquere di tipo mafioso. Il potere veniva esercitato in un modo direi quasi raffinato, senza sporcarsi eccessivamente le mani con il ricorso alla delinquenza comune, e tuttavia si riusciva a realizzare pienamente gli interessi del proprio gruppo, a danno della cosa pubblica ed evidentemente anche del gruppo che ricorreva al re e che denunciava come

la città di Catania è stata sempre la più sventurata, la più mal-governata ed oppressa da questa nobiltà, la quale altra mira non ha avuto, che d'arricchirsi a costo di questo mansuetissi-

nel 1657, è considerato dal Graziadei un «valent'uomo» (V. Graziadei, *Pasquino in Sicilia nel 600 e nel 700*, in «Archivio Storico Siciliano», N.S., XXXII (1907), pp. 108-109. Sarà ancora giurato nel '63, proprio l'ultimo anno di vice-regnato del d'Ayala (cfr. R. La Duca, *La città perduta*, Palermo, 1977, s. III, p. 45).

⁹⁹ O. Cancila, *Così andavano le cose nel secolo sedicesimo*, cit., p. 149.

mo popolo sopra di cui è fondata la sua eredità.

Il Senato di Catania, cioè l'amministrazione comunale, era nelle mani dei nobili, i quali si trovavano nella singolare posizione di venditori di generi alimentari prodotti nei loro feudi e di acquirenti degli stessi generi per conto dell'annona. Per dirla in breve,

le gabelle, li monopoli, le tante crudeltà orribili ed i ladronaggi sono il quotidiano alimento di questi nobili, e si menano in trionfo: *gloriantur in iniquitatibus suis*. Se alcuno ricorre contro di loro, manifestando queste frodi, subito si calunnia, si perseguita e si rovina nella roba, nell'onore e nella libertà a forza di falsità e di prepotenze ... A vista di questi ed altri simili esempi ognuno teme, e con gran ragione, di ricorrere; per il qual motivo questa nobiltà si è resa così insolente, orgogliosa e fraudolenta che nulla più. Insomma è una piccola repubblica, garante l'un l'altro, disprezzando leggi sante ed umane, e sino indipendente dal Sovrano. Le maggiori sceleragini e delitti nei prischi e passati tempi accaduti, sempre sonosi commessi da questi nobili impunemente. Il novero della nobiltà è puoco ed in maggior parte consiste nella famiglia Paternò, la quale per matrimonj è attaccatissima con l'altre puoche famiglie nobili, ed in conseguenza nessuno fiscalizza l'altro, anzi v'è l'armonia di difendersi scambievolmente, e vi è fra di loro una specie di setta assai perniciosa al buon governo, allo stato, e dannosissima soprattutto al pubblico, com'è stata sempre e sarà fino alla consumazione dei secoli. Se non verrà un Governatore forestiere giusto ed imparziale, che rintuzzi il di loro orgoglio e li privi d'ogni minimo impiego, così solo si potrà uscire da questa servitù assai più tirannica di quella che sperimentò in Faraone il Popolo di Dio.¹⁰⁰

7. La presa di coscienza del fenomeno mafioso

Mezzo secolo dopo (1838), nel redigere il suo rapporto al Ministro di Grazia e Giustizia, che è stato quasi unanime-

¹⁰⁰ Documento dell'Archivio di stato di Napoli, in E. Pontieri, *Il tramonto del baronaggio* cit., pp. 121-122.

mente considerato l'atto di nascita della mafia, Pietro Calà Ulloa, procuratore del re a Trapani e futuro primo ministro a Roma dello spodestato Francesco II dopo il 1861, sembra quasi si fosse ispirato alla situazione di Catania:

Vi ha in molti paesi delle unioni o fratellanze, *specie di sette*, che si dicono partiti, senza colore o scopo politico, senza riunione, senza altro legame che quello della dipendenza da un capo, che qui è un possidente, là un arciprete. Una cassa sovviene ai bisogni di far esonerare un funzionario, ora di difenderlo, ora di proteggere un imputato, ora d'incolpare un innocente. Sono tante specie di *piccoli Governi* nel Governo.¹⁰¹

Si usano le stesse espressioni e quasi gli stessi concetti, con una grossa significativa differenza: la *setta* si è moltiplicata e trasformata in *sette*, la *piccola repubblica* in *piccoli governi*, quasi a dimostrazione della maggiore diffusione del fenomeno. Era, infatti, accaduto che la soppressione della giurisdizione feudale decretata dalla costituzione siciliana del 1812 aveva privato i feudatari e i loro gabelloti di un effettivo potere legale, che si era trasferito, per quanto riguarda la giustizia, nelle mani di funzionari statali non più dipendenti – almeno giuridicamente, perché di fatto continuavano spessissimo esserlo¹⁰² – dai baroni o dai loro rappresentanti e, per quanto riguarda l'amministrazione civica, nelle mani di personaggi che non erano più disposti a comportarsi, come i giurati di nomina baronale, da docili servitori degli antichi padroni.¹⁰³ Si rompevano le vecchie gerarchie politiche e sociali e se ne creavano di nuove non più legate ai vecchi detentori del potere.

¹⁰¹ Relazione 3 agosto 1838, in E. Pontieri, *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento*, Roma, 1945, pp. 223-224. Il corsivo è mio.

¹⁰² Il Calà Ulloa accenna alla «vilissima soggezione» dei magistrati nei confronti di «quanti sono patrizii di Palermo» (Relazione 25 aprile 1838, *ivi*, p. 217).

¹⁰³ All'indipendenza dei consigli civici nei confronti degli ex feudatari dopo il 1812, accenna F. Paternò Castello, *Saggio storico e politico sulla Sicilia dal cominciamento del secolo XIX al 1830*, a cura di S. M. Ganci, Palermo, 1969, p. 91.

Fu allora sicuramente che anche nei comuni rurali ex feudali – che anteriormente al 1812 ne erano rimasti immuni, perché, come si è detto, i feudatari non consentivano l'affermazione di poteri alternativi al loro – cominciarono ad organizzarsi, come già nelle città, le sette (oggi le chiameremmo cosche), allo scopo di consentire agli ex feudatari, e più ancora ai loro gabelloti e capitani, di continuare a godere dell'antico 'rispetto' e a mantenere di fatto quel potere legale che era passato allo Stato e al comune. Diversamente però che nei secoli precedenti, dopo l'abolizione della feudalità e la rottura dei vecchi assetti giuridici e sociali il nuovo sistema statale non fornì più ai gruppi dirigenti legittimazione giuridica all'uso della forza sui ceti subalterni e l'opinione pubblica più sensibile alle istanze di democrazia cominciò a prendere finalmente coscienza del problema e certificò l'esistenza ufficiale della mafia.

II

FILIPPO II E LA SICILIA

1. «*Philippus Dei gratia Rex ... Siciliae*»

Filippo II ereditò dal padre la concezione di una Monarchia costituita da domini legati alla persona del sovrano (e più ancora alla dinastia), ma giuridicamente indipendenti tra loro, regolato ognuno da un complesso di leggi proprie, con governo, istituzioni e moneta propri, che il re era tenuto a rispettare. Per dirla insomma con il giurista castigliano Solarzano Pereira, «come se il re che li tiene uniti fosse solo il re di ciascuno di essi».¹ Anche se, come osserva Galasso, «il re non era egualmente re nell'uno rispetto all'altro dei suoi domini e non era egualmente re neppure all'interno di ciascuno di essi».² L'osservanza di consuetudini e tradizioni di ogni paese valeva per l'Aragona e più tardi per il Portogallo, per i Paesi Bassi come per i domini italiani, soprattutto per la Sicilia che si vantava di non essere mai stata conquistata dall'Aragona, alla quale si era invece sottomessa volontariamente, e che era riuscita ad accumulare nel tempo un ampio complesso di privilegi («le «libertà»»), ottenuti in contropartita dei «donativi» periodicamente offerti al sovrano dal suo parlamento e aventi

¹ La citazione in J. M. Batista i Roca, *Premessa* a H. G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero*, Palermo, Sellerio, 1997, p. 18. Analoga era la concezione che della Monarchia avevano i re Cattolici (J. H. Elliott, *La Spagna imperiale. 1469-1716*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 86 sgg).

² G. Galasso, *Introduzione* a *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, a cura di A. Musi, Napoli, Esi, 1994, p. 14.

«vim et efficaciam contractus, legisque pactatae, seu conventionatae».³ Con Ferdinando il Cattolico tale formula apposta a conclusione dei privilegi di volta in volta concessi dal sovrano, che Rosario Gregorio considererà «indecente», «ingiuriosa cotanto alla maestà delle leggi e alla dignità del legislatore ... fu del tutto proscritta»,⁴ ma i successori continuarono a giurarne l'osservanza. E anche Filippo – per bocca di Federico Enriquez, fratello del conte di Modica, appositamente inviato in Sicilia – aveva giurato di rispettarli di fronte al parlamento riunito a Messina nel giugno 1556.⁵

Il rispetto dei privilegi e delle prerogative del Regno non significò però la rinuncia da parte della Corona alla imposizione – sia per ragioni di funzionalità operativa, sia con l'intento di acquisire un maggiore potere politico a danno dell'autonomia locale – di nuove prassi e di nuovi apparati amministrativi: nuovi magari in Sicilia, ma già sperimentati in altri domini. Anche nella stessa Aragona del resto già da tempo la Monarchia si era orientata verso una politica tendente ad accentrare nella Corte maggiori poteri.⁶ In Sicilia qualsiasi modifica all'ordinamento e alle norme in vigore non era possibile senza passare attraverso l'approvazione del parlamento, i cui bracci non sempre avevano interesse a concederla, soprattutto il braccio baronale, il più attento nel pretendere l'osservanza dei privilegi del Regno, che molto spesso erano i suoi privilegi di ceto dominante. A meno che la Corona non volesse ricorrere a «mecanismos supraconstitucionales», come nel caso della imposizione da parte di Ferdinando

³ F. Testa, *Capitula Regni Siciliae*, Palermo, 1741-43, voll. 2, I, p. 357. Cfr. anche E. Mazzaresse Fardella, *Osservazioni sulle leggi pazionate in Sicilia*, in «Atti della Accademia di scienze, lettere e arti di Palermo», serie IV, vol. 16, parte II, 1955-56, pp. 51-75.

⁴ R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, Palermo, 1839, IV, libro VI, cap. II, pp. 52-53.

⁵ A. Mongitore, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, Palermo, 1749, I, pp. 285 sgg.

⁶ Cfr. M. Rivero Rodríguez, *Doctrina y práctica política en la monarquía hispana; Las instrucciones dadas a los virreyes y gobernadores de Italia en los siglos XVI y XVII*, in «Investigaciones históricas», 1988, 9, p. 197.

il Cattolico dell'Inquisizione spagnola, motivata dalla necessità di difendere esigenze superiori, quelle della fede: una istituzione che proprio sotto Filippo II si trasformerà in uno strumento dell'assolutismo spagnolo nell'isola, «garante della fedeltà alla corona ed attenta indagatrice della coscienza politica del ministero e dell'officialità».⁷

2. Il Consiglio d'Italia

L'istituzione del Consiglio d'Italia (1555-58)⁸ non trovò ostacoli nell'isola né negli altri domini italiani, forse perché non valeva ad alterare il rapporto preesistente tra centro e periferia dell'impero. Più che a necessità funzionali, essa rispondeva – come rileva Rivero Rodriguez – a esigenze di controllo di maggiori fette di potere e delle fonti di patronato e clientela da parte della fazione emergente nella Corte di Filippo II, quella di Ruy Gómez de Silva (principe di Eboli dal 1559); ed è quindi legata alla lotta per il potere all'interno della Corte tra i nuovi e i vecchi consiglieri della Corona, ossia tra le opposte fazioni degli «ebolisti» e degli «albisti», capeggiati questi ultimi dal duca d'Alba, Fernando Álvarez

⁷ V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Napoli, Jovene, 1983, p. 140. L'espressione «mecanismos supraconstitucionales» è citata in V. Sciuti Russi, *Inquisizione, politica e giustizia nella Sicilia di Filippo II*, relazione presentata al congresso internazionale Felipe II (1598-1998). *Europa dividida: la Monarquía Católica de Felipe II*, Madrid 20-23 aprile 1998.

⁸ La data di istituzione del Consiglio d'Italia non è stata accertata con sicurezza: J. Lynch, (*Spain under the Habsburgs*, Oxford, 1965, I, p. 184) la colloca nel 1555, mentre J. M. Batista i Roca (*Premessa cit.*, p. 27) nel 1558. Probabilmente la data di istituzione (1555) non coincide con l'inizio dell'attività (1558). In proposito, cfr. anche C. Giardina, *Sul Governo centrale spagnolo e sull'anno di fondazione del Supremo Consiglio d'Italia*, in «Archivio storico per la Sicilia», vol. IV-V, 1939, pp. 521-56; U. Petronio, *Il Senato di Milano. Istituzioni giuridiche ed esercizio del potere nel ducato di Milano da Carlo V a Giuseppe II*, Milano, Giuffrè, 1972, pp. 99-100. Dello stesso Giardina, cfr. *Il Supremo Consiglio d'Italia*, in «Atti della regia Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti di Palermo», serie III, vol. 19, fasc. 1, Palermo, 1934.

de Toledo, il noto generale di Carlo V e poi di Filippo II.⁹ Non convince il Koenigsberger quando considera l'istituzione del nuovo Consiglio una «innovazione radicale» («i poteri di cui questo organismo fu dotato, e il carattere delle funzioni che dovette svolgere, costituirono un cambiamento rivoluzionario della concezione del ruolo del governo centrale in un impero internazionale»),¹⁰ perché essa si inseriva in un sistema di Consigli già operanti per altri domini, tra cui il Consiglio di Aragona del quale costituì una diretta filiazione e sul quale fu modellata la sua struttura organizzativa e funzionale. Da allora i domini italiani (Sardegna esclusa) vennero sottratti al controllo del Consiglio d'Aragona e affidati alla competenza di un nuovo ufficio centrale, il Consiglio d'Italia appunto, le cui attribuzioni non sembrano più estese di quelle del primo.¹¹ È noto inoltre che «l'efficacia direttiva e centralizzatrice di tale istituzione nei riguardi del governo dei domini italiani della Corona spagnola fu assai scarsa; e che in effetti il rapporto diretto dei singoli paesi italiani soggetti alla Corona con la segreteria e il gabinetto del re continuò ad essere il vero canale di dispiegamento dell'azione sovrana».¹²

Più che sui rapporti tra governo centrale e domini italiani, l'istituzione del Consiglio d'Italia influiva sui rapporti di forza tra i regni iberici, tanto è vero che l'unica opposizione giunse

⁹ Cfr. M. Rivero Rodriguez, *Poder y clientelas en la fundación del Consejo de Italia (1556-1560)*, in *L'Italia degli Austrias. Monarchia cattolica e domini italiani nei secoli XVI e XVII*, a cura di G. Signorotto, «Cheiron», n. 17-18, 1992, pp. 37, 39. La lotta tra le due fazioni aveva già prodotto le prime 'vittime': a Napoli il viceré Pedro de Toledo, parente del duca d'Alba, era stato sostituito da Bernardino de Mendoza (1555), in Sicilia il viceré Juan de Vega dal duca di Medinaceli (1557), mentre a Milano si insediava come governatore il duca di Sessa (1558). I sostituti erano ebolisti (Medinaceli) o avversari del duca d'Alba.

¹⁰ H. G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero* cit., p. 80.

¹¹ J. M. Batista i Roca, *Premessa* cit., pp. 25-28.

¹² G. Galasso, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino, Einaudi, 1994, p. 17. Di parere contrario è R. Ajello (*Una società anomala. Il programma e la sconfitta della nobiltà napoletana in due memoriali cinquecenteschi*, Napoli, Esi, 1996, pp. 61-62) sulla scorta delle relazioni degli ambasciatori veneti in Spagna.

dalle Corti di Catalogna, che non a torto individuavano nella sua istituzione un ulteriore passo del processo di affermazione della egemonia castigliana all'interno della Monarchia: la frammentazione dell'unità della Corona d'Aragona rompeva infatti i tradizionali legami tra i domini italiani da una parte e l'Aragona e la Catalogna dall'altra, a vantaggio esclusivo della Castiglia che riusciva finalmente a estendere la sua influenza anche sull'amministrazione dei domini italiani, perché i castigliani – esclusi, dal Consiglio d'Aragona – potevano ora essere chiamati a far parte del nuovo Consiglio come Reggenti. Ed è appena il caso di rilevare che i tre Reggenti spagnoli del Consiglio d'Italia furono quasi sempre castigliani.¹³ E castigliano fu anche il suo primo presidente, il duca di Francavilla e principe di Melito, suocero del principe di Eboli. D'altra parte, gli ebolisti avevano una concezione castiglianocentrica della Monarchia e puntavano a sostituire con castigliani la vecchia élite ispano-italica.¹⁴

3. *La Deputazione del Regno*

Anche la siciliana Deputazione del Regno, l'organo che nell'intervallo tra una sessione parlamentare e l'altra assumeva la rappresentanza del Regno e vigilava sul rispetto dei privilegi da parte del governo, ricorda – come documenta Giuseppe Scichilone – una analoga istituzione spagnola, la Diputación del General de Cataluña, attiva almeno sin dalla seconda metà del Trecento.¹⁵ Sino alla riforma del 1567-70, i

¹³ J. M. Batista i Roca, *Premessa* cit., p. 27. Gli altri tre Reggenti erano italiani, uno per ogni dominio: Milano, Napoli, Sicilia.

¹⁴ M. Rivero Rodriguez, *Poder y clientelas en la fundación del Consejo de Italia* cit., pp. 38-39.

¹⁵ G. Scichilone, *Origine e ordinamento della Deputazione del Regno di Sicilia*, estratto da «Archivio storico per la Sicilia orientale», IV serie, anno III (1950), Catania 1951, pp. 24-27. Proprio le numerose analogie tra i due organismi costituiscono una ulteriore dimostrazione che la Deputazione siciliana è sorta molto prima del 1567, in pieno Quattrocento se non addirittura anterior-

suoi atti erano caratterizzati da una forte autonomia rispetto al potere centrale, tanto che a un funzionario spagnolo in servizio nell'isola essa appariva un pericoloso centro di opposizione al governo, non meno delle Deputazioni di Aragona e di Catalogna.¹⁶ E infatti,

per lo passato – scriveva a Filippo II il presidente del Regno Carlo d'Aragona, ossia il sostituto del viceré – si congregava la

mente, quando nell'isola era più forte l'influenza del diritto pubblico catalano. Sulla sua data di origine, gli storici non sono concordi: essa infatti è stata di volta in volta indicata nel 1296, nel 1446, nel 1474 e infine dallo Scichilone nel 1567 (Ivi, p. 22 e passim). Sulla scorta di un manoscritto ottocentesco (A. Tognini, *Della Deputazione del Regno di Sicilia*, ai segni Qq H 120, n. 26 della Biblioteca Comunale di Palermo), questi è convinto che nel 1567 non si ebbe una riforma di una istituzione bensì la «costituzione» di nuova istituzione; in precedenza esistevano soltanto Deputati del Regno ma non la Deputazione: Deputati cioè designati dal Parlamento siciliano, almeno a cominciare dal 1446, con l'incarico di amministrare non l'intero complesso dei donativi ma soltanto singoli donativi. Né vale a convincerlo del contrario l'atto parlamentare del 14 giugno 1567, che egli riporta in appendice (Asp, Protonotaro del Regno, vol. 331, c. 698) e che già nella rubrica recita «actus quia omnes deputationes regni reducunt ad unam», con un esplicito riferimento nel testo alle «multe deputationes» precedenti che venivano unificate. Anteriormente a quella data quindi esistevano più deputazioni, ognuna delle quali amministrava un donativo, ma non c'è dubbio che la più importante fosse quella che si occupava del donativo ordinario di 100.000 fiorini l'anno, il più antico. Ne facevano parte dodici deputati eletti dal parlamento (quattro per ogni braccio), che rimanevano in carica per un triennio, sino alla nuova sessione parlamentare, e si occupavano della ripartizione del donativo alle varie comunità, curando anche le numerazioni delle anime e dei beni (riveli) e probabilmente anche la ripartizione degli altri donativi minori, pur se negli anni Sessanta l'esazione di alcuni di essi fu affidata ad altri deputati, cosicché – rilevava qualche anno dopo il presidente del Regno Carlo d'Aragona – «è accaduto vedersi che in un medesimo tempo erano in piedi tre o quattro Deputationi» (*Corrispondenza particolare di Carlo di Aragona ... con S.M. il re Filippo II*, a cura di S. V. Bozzo, in «Documenti per servire alla storia di Sicilia pubblicati a cura della Società siciliana per la storia patria», prima serie, Diplomatica, vol. II, Palermo, 1879, p. 117, 25 gennaio 1575).

¹⁶ H. G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero* cit., p. 169. Il funzionario spagnolo era Pedro Velázquez, con l'incarico di Conservatore del Patrimonio, l'unico, oltre quello di Protettore del Patrimonio, consentito a stranieri (cfr. in proposito *Avvertimenti di don Scipio Di Castro a Marco Antonio Colonna quando andò viceré di Sicilia*, a cura di A. Saitta, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1950, p. 58).

Deputazione senza saputa del viceré o reggitore tutte le volte e dove le pareva, in luoghi pubblici o case private, et l'autorità di essa si stendeva a tanto che due o tre Deputati che si fossero congregati rappresentavano tutta la Deputazione, et quello che essi appuntavano (etiandio senza consulta del viceré) si metteva in esecuzione. Et si è veduto ancora per tempi continuati che un solo Diputato intendeva e provvedeva le cose, et faceva et disfaceva a modo suo quel che gli pareva et piaceva in simili negotij, con poco servizio della regia corte, meno beneficio del regno et con indignità della Deputazione.¹⁷

Se i deputati potevano operare al di fuori del controllo del viceré, come ricorda Carlo d'Aragona che della riforma era stato uno dei fautori, non c'è dubbio che le varie Deputazioni operanti anteriormente al 1567 godessero di una autonomia notevole, che favoriva la costituzione di veri e propri centri di potere e creava non pochi e gravi inconvenienti, considerato gli importanti compiti dei quali i deputati erano investiti.¹⁸

¹⁷ *Corrispondenza particolare di Carlo di Aragona* cit., pp. 116-117.

¹⁸ Così il Parlamento del 1505 indicava i compiti dei dodici «deputati di lu Regno» che aveva appena eletto: «chi poczano vidiri quilli cosi et gracii chi siano necessari et utili a lo dicto Regno et fari ordinari li capituli et quilli presentari et exhibiri a lu illustri signuri vicere, et ancora vidiri li licteri chi si ordinaranno supra quisto, providirisi chi la summa sia iusta secundo li cosi promisi, et quando alcuni di li dicti deputati fussiro absentis di là Curti, chi quilli si troviranno presenti in Curti poczano exequiri li cosi predicti» (Asp, Protonotaro del Regno, vol. 206, c. 331v, cit. in R. Cancila, *Il parlamento del 1505. Atti e documenti*, Catania, Bonanno, 1993, p. 26). La lamentela di Carlo d'Aragona, che cioè alcuni deputati decidevano per tutti, si rivela quindi fondata, ma essi – come si vede – ne avevano autorizzazione esplicita dal parlamento. Per Filippo II, così lo stesso Aragona sintetizzava i loro compiti: «La cura principale loro è l'essecutione di quel che si risolve et appunta nel parlamento, cioè del ripartimento de' donativi che vengono offerti, dell'essigenza di essi e del modo di spenderli in quelle cose per le quali sono stati offerti, et di procurare le gratie et capitoli che il regno domanda a V. M. e al viceré; di procurare che le conditioni con le quali si fanno li donativi vengano adempite et di spedire gli ambasciatori che per questo occorre mandare a V. M. o altrove; si come è accaduto dell'arcivescovo di Palermo mandato l'anno passato a Roma et di altri mandati a V. M. per prima. Ritruovo oltre a ciò che nelli capitoli del regno (i quali sempre s'intendono stare in *viridi observantia*) è conceduto che la Deputatione possa eleggere una, o due, o tre persone a supplicare a V. M. et fare instantia al viceré (in caso d'inosservantia delli detti capitoli) che siano

Una autonomia che non venne intaccata neppure dal raggruppamento delle diverse Deputazioni in un'unica Deputazione del Regno nella seduta parlamentare del 14 giugno 1567. Con l'unificazione i problemi si ridussero certamente di numero ma non si risolsero del tutto, cosicché nella sessione ordinaria del 1570 il viceré marchese di Pescara – con il pretesto di eliminare da un lato i gravi danni che i commissari inviati dai deputati per l'esazione delle quote dei donativi infliggevano alle comunità, e dall'altro la spesa dei detentori dei libri – convinse il parlamento dell'opportunità di sottrarre alla Deputazione la competenza nella riscossione e nell'amministrazione dei donativi (tranne quello dei ponti) per affidarla al Tesoriere del Regno.¹⁹ Il progetto veniva completato con la creazione ex novo di tre Percettori, uno per Valle, cui era affidata la riscossione di tutte le somme dovute da università e clero alla Regia Corte nel Valle di pertinenza.²⁰

Il parlamento riuscì a inserire la clausola che i percettori

osservati inviolabilmente, costituendo alli dette persone salario annuale a spese del regno, il quale salario si habbia a tassare la prima volta con intervento del viceré ... Quando compariscono querele di aggravio fatto nelli ripartimenti et contributioni de donativi, è offitio delli Deputati di informarsene et rimediario, et così anco di proporre et ricordare alli viceré le cose che si vedono redondare in beneficio del regno» (*Corrispondenza particolare di Carlo di Aragona cit.*, p. 116).

¹⁹ Asp, Protonotaro del Regno, vol. 340, c. 280, *Actus subrogationis Deputationis Regni in personam spectabilis Regii Thesaurarij*, riportato in appendice dallo Scichilone, *Origine e ordinamento cit.*, p. 29. In particolare, si legge: «quia pro exactione ditorum donativorum commissarij de eorundem deputatorum ordine destinati diversa inferebant damna et interesse regno predicto ... et ad evitandum expensas detemptorum librorum ... [tria brachia Regni] voluerunt, decreverunt et mandaverunt quia exactio et expensio predicta eorundem donativorum fieri debeat et fiat per eundem spectabilem regium Thesaurarium Regni».

²⁰ Nel parlamento straordinario del 1570, ai tre percettori si assegnò un compenso di 3600 scudi l'anno, da reperire attraverso un nuovo donativo, quello detto appunto dei percettori (A. Mongitore, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia cit.*, pp. 358-359). Le loro competenze vennero meglio definite con la prammatica di Carlo d'Aragona «De offitio perceptorum» dell'1 febbraio 1572 (*Pragmaticarum Regni Siciliae novissima collectio*, Palermo, 1637, II, pp. 156-163).

dovessero essere necessariamente «regnicoli» e non stranieri (leggi: spagnoli), ma perdeva il controllo dell'amministrazione dei donativi che aveva sino ad allora esercitato attraverso le varie Deputazioni. La stessa autonomia della Deputazione del Regno usciva fortemente ridimensionata dalla riforma a tutto vantaggio del viceré, al cui stretto controllo, diversamente dal passato, dovevano adesso sottoporsi tutti i suoi atti:

S'attese a levar l'occasioni delli quali fosse potuto risultare disservitio o imperfettione – riferiva a Filippo II Carlo d'Aragona – il che si fece con ordine che la Deputatione non si fosse potuta congregare se non con saputa et ordine del viceré et nella medesima casa reale dove esso habita, o in luogo vicino quando in quella non vi fosse stata commodità, come alle volte è accaduto. Et per maggior sicurtà di evitar le secrete et particolari conventicole, piacque che questa congregatione si facesse non solo in luogo publico, ma ancora in forma et apparenza publica, dando colore et dimostratione di autorità et riputatione a quello che era o a freno et strettezza ... Et che la elettione [dei deputati] si facesse di persone dalle quali se ne potesse aspettare ogni buon servitio ... Et il priore insieme co 'l Protonotaro (finita la congregatione) entrassero al viceré, o reggitore [= presidente del Regno], portandogli notati in iscritto tutti li capi trattati e gli appuntamenti fatti, affine che esso viceré, o reggitore, ordinasse quello che si havesse ad eseguire et quello che si havesse da lasciare, notando il Protonotaro quest'ordine in piede o nel margine degli appuntamenti.²¹

Dopo il 1570, il capo del governo quindi non solo cominciò a sottoporre alla propria esecutorietà gli atti della Deputazione del Regno,²² ma anche a ingerirsi più pesantemente nella elezione degli stessi deputati, affinché essi fossero «persone dalle quali se ne potesse aspettare ogni buon servizio».²³

²¹ *Corrispondenza particolare di Carlo di Aragona cit.*, p. 118.

²² Fu lo stesso Carlo d'Aragona, in qualità di presidente del Regno, a stabilire nel 1571, sulla base di una decisione della stessa Deputazione, che i suoi atti dovessero trasmettersi al viceré per ottenere l'esecutorietà (Asp, Protonotaro del Regno, vol. 230, c. 54v.).

²³ L'ingerenza dei viceré nella elezione dei deputati non era un fatto nuovo. Se si scorre l'elenco dei deputati dal 1499, si nota come spessissimo i

Ragioni formali consigliavano il mantenimento della forma elettiva per la scelta dei deputati, ma di fatto – se non proprio a ridosso della riforma, certamente dopo qualche decennio – i nominativi venivano imposti al Parlamento dal viceré,²⁴ il quale così assicurava al governo il pieno controllo della istituzione,²⁵ che – è il caso di ribadirlo – aveva come compito fondamentale proprio quello di vigilare sul rispetto dei privilegi del Regno da parte del governo: un compito che dopo la riforma finiva col diventare addirittura prevalente sugli altri.²⁶

deputati del braccio demaniale – a parte il pretore di Palermo – fossero già anteriormente al 1570 funzionari dell'amministrazione statale, che inoltre riusciva a inserire tra i deputati del braccio ecclesiastico altri suoi elementi (il Tesoriere del Regno e qualche maestro razionale, ad esempio), i quali partecipavano al parlamento in qualità di rappresentanti delle sedi ecclesiastiche vacanti, per le quali le nomine dei titolari venivano appositamente ritardate. E perciò si rivelerà superfluo qualche anno dopo il consiglio di Scipione di Castro al viceré (*Avvertimenti di don Scipio Di Castro a Marco Antonio Colonna* cit., p. 54) di «mettere tra gli ecclesiastici la persona del Tesoriere del Regno, con li voti delle sedie vacanti; poi che fra gli altri miracoli di Sicilia ci è ancora questo che i morti vengono in consiglio [= parlamento], votano con lunghe dicerie et pagano anch'essi la parte loro [di donativo]». I viceré lo avevano capito da circa un secolo! Un elenco dei deputati del Regno dal 1499 al 1778 si trova in *Ordinazioni e regolamenti della Deputazione del Regno di Sicilia*, Palermo, 1782, pp. 321 sgg.

²⁴ «Anticamente – riferisce il principe di Montevago – erano li Deputati eletti dalli Bracchij senza la dipendenza delli viceré, adesso è sola autorità del viceré di far proporre dalli capi i soggetti che vuole, alli quali li parlamentari prontamente concorrono, ma se li bracchij non concorressero non haveria validità l'elettione» (Bcp, *Notizia breve e distinta della forma del parlamento che si tiene nel Regno di Sicilia, del principe di Montevago*, ms. ai segni Qq H 120, n. 21, c. 12r).

²⁵ Non a torto, Koenigsberger considera «l'introduzione [dell'ufficio] dei percettori ... un ulteriore esempio dell'estensione del controllo governativo sul paese» (H. G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero* cit., p. 136, n. 20).

²⁶ Dopo la riforma del 1567-70, il compito della Deputazione di vigilare sulla rigorosa osservanza dei privilegi del Regno da parte del governo diventò addirittura prevalente sugli altri suoi compiti e venne ribadito con forza dal Parlamento del 1585: «Che sia particolar cura e pensiero delli Deputati del Regno (oltre che è lor carico particolare di farlo) di supplicare a Sua Maestà, Sua Signoria Illustrissima, o alli Viceré e Reggitori che pro tempore saranno, per l'osservanza di tutti Capitoli, Costituzione, Grazie e Privilegi concessi tanto in generale a questo fidelissimo Regno, come in particolare alli Prelati,

4. *La riforma dei tribunali*

L'indebolimento dei poteri e della autonomia della Deputazione del Regno in conseguenza del riordinamento del 1570 significava un indubbio indebolimento dei poteri del baronaggio, peraltro già colpito duramente dalla riforma delle magistrature dell'anno precedente, che completava un lungo «processo di accentramento delle decisioni politiche e amministrative in organi consiliari in vario modo dipendenti dal viceré». ²⁷ La riforma dei tribunali, già progettata da Carlo V nella seconda metà degli anni Trenta, era stata rilanciata all'inizio degli anni Sessanta da Filippo II con la motivazione che non era «convenevole che nella forma del governo [il Regno di Sicilia, «non inferiore a gl'altri»,] si tratti differentemente degli altri suoi Regni tutti insieme»; ²⁸ e quindi con il chiaro intento – come rileva Vittorio Sciuti Russi, che dedica all'argomento pagine interessanti – di realizzare «il processo di omologazione delle strutture amministrative e giurisdizionali siciliane a quelle milanesi e napoletane», sulle quali il controllo del governo era più agevole. In particolare, si riteneva indispensabile inserire nelle alte magistrature – come già era avvenuto a Milano e a Napoli – personale spagnolo o comunque non siciliano, «estraneo agli interessi locali ed idoneo sia a tutelare le preminenti esigenze della corona, sia a stimolare il processo di assimilazione dei ceti dominanti isolani (il mini-

Abbati, Baronaggio e Città di Demanio; e faccino particolar istanza e querela contra quelli che havessero contravenuto o contraverranno a detti Capitoli e Costituzioni del Regno, Grazie e Privilegi, usando in ciò ogni rimedio e facendo ogni dispesa che bisognasse delli denari delli Ponti [= del donativo di ponti], perché detti tre Bracci rappresentanti tutto il Regno gli ne danno per il presente appuntamento libera facoltà» (*Ordinazioni e regolamenti della Deputazione del Regno di Sicilia* cit., p. 26). Su tale obbligo, cfr. anche P. Celestre, *Idea del governo del Reyno de Sicilia* [1611], in V. Sciuti Russi, *Il governo della Sicilia in due relazioni del primo Seicento*, Napoli, Jovene, 1984, p. 49.

²⁷ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'unità d'Italia*, in V. D'Alessandro-G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'unità d'Italia*, Torino, Utet, 1989, p. 208.

²⁸ A. Mongitore, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia* cit., p. 323.

stero togato in particolare) all'ideologia ed agli obiettivi della monarchia». ²⁹

L'incarico di convincere nel 1562 il parlamento siciliano a dare il suo consenso alla riforma dei tribunali fu affidato al marchese di Oriolo, inviato in Sicilia come visitatore. Il parlamento non lo negò, ma – sulla base della famosa massima «Siculi Siculis, Cathalani Cathalanis magis conveniunt» – impose la condizione che il personale addetto continuasse a essere regnicolo, escludendo quindi la possibilità di utilizzare nei tribunali riformati competenze forestiere. ³⁰ Coglieva inoltre l'occasione per denunciare al sovrano il recente abuso di attribuire a non regnicoli la carica di capitano d'arme straordinario contro il banditismo. ³¹ Quello della nazionalità era un privilegio sul quale il parlamento non volle mai transigere: ciò che se da un lato contribuiva a riaffermare l'autonomia della Sicilia, dall'altro chiudeva ai siciliani (nobili e togati) la possibilità di aspirare a incarichi di prestigio al di fuori dell'isola e di inserirsi validamente, se non con qualche rarissima eccezione (il duca di Terranova Carlo d'Aragona, ad esempio), nella classe dirigente spagnola.

Per il viceré Medinaceli, senza la possibilità di utilizzare nei tribunali ministri spagnoli era preferibile rinunciare ai propositi di riforma. Filippo II fu di parere diverso e nel 1569, dopo una gestazione di parecchi anni, il viceré marchese di Pescara poté finalmente promulgare la prammatica «De reformatione tribunalium». ³² Il privilegio di nazionalità a

²⁹ V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia* cit., p. 74. Per Milano, cfr. F. Chabod, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1961, pp. 417-23; Id., *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 220-224; per Napoli, V. I. Comparato, *Uffici e società a Napoli (1600-1647). Aspetti dell'ideologia del Magistrato nell'età moderna*, Firenze, Olschki, 1974, pp. 42-57.

³⁰ A. Mongitore, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia* cit., pp. 321, 331.

³¹ F. Testa, *Capitula Regni Siciliae* cit., II, p. 251.

³² *Pragmaticarum Regni Siciliae* cit., II, pp. 1-7. A. Baviera Albanese (*Diritto pubblico e istituzioni amministrative in Sicilia. Le fonti*, Roma, Il Centro di Ricerca, 1981, p. 87) considera la prammatica «il punto di arrivo di una lunga elaborazione e di una non meno lunga serie di tentativi di innovazioni,

favore dei siciliani era confermato, ma le funzioni degli antichi uffici tenuti dalla grande aristocrazia (Maestro Giustiziere, Gran Cancelliere, Gran Camerario, Gran Connestabile, Grande Almirante, Gran Siniscalco), venivano soppresse, anche se agli ultimi detentori si consentiva di continuare a godere del titolo e del salario, ma non più ovviamente delle funzioni. È vero, sotto Ferdinando il Cattolico e Carlo V alcune funzioni erano già state alquanto ridimensionate e talora addirittura sospese, ma altre al momento della riforma risultano ancora esercitate con diligenza dai titolari delle cariche. Penso ad esempio a quelle del Maestro Giustiziere, una carica che nella prima metà del Cinquecento era stata spesso affidata a personaggi che vivevano fuori dell'isola, e ridotta quindi a mero appannaggio,³³ e che dopo 1547 fu conferita al marchese di Licodia Ambrogio Santapau, il quale continuava a tenerla ancora nel 1560, quando nella qualità di capo dell'amministrazione della giustizia, emise gli ordini di cattura contro i promotori della rivolta palermitana del notaio Tarsino e si occupò anche della successiva istruttoria.³⁴

Contemporaneamente, con la riforma, si affidavano a togati eletti «ad meram regiam voluntatem» (di fatto perpetui) le tre presidenze dei tribunali della Regia Gran Corte (che amministrava la giustizia civile e criminale),³⁵ del Real Patrimonio (che si occupava della finanza pubblica e decideva sui rapporti tra fisco e privati)³⁶ e del Concistoro della

stimolati – durante tutto il corso del secolo XVI – da numerosi capitoli presentati dal Parlamento», ma non ritiene che essa abbia apportato «modifiche di vero rilievo». Ovviamente, non sono d'accordo.

³³ C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana. 1475-1525*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1982, pp. 18-19.

³⁴ R. Cancila, *Il pane e la politica. La rivolta palermitana del 1560*, Napoli, Esi, 1999.

³⁵ Sulla Regia Gran Corte, l'antica Magna Regia Curia, cfr. A. Baviera Albanese, *L'ufficio del Consultore del Viceré nel quadro delle riforme dell'organizzazione giudiziaria del secolo XVI in Sicilia*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XX, 2, Roma, 1960, pp. 154 sgg.

³⁶ Sul Tribunale del Real Patrimonio, l'antica Magna Curia rationum, cfr. Ead., *L'istituzione dell'ufficio di Conservatore del Real Patrimonio e gli organi*

Sacra Regia Coscienza (tribunale di appello delle sentenze civili della Gran Corte, di recente istituzione).³⁷ Per i giudici (tutti togati) della Regia Gran Corte e del Concistoro, la durata dell'incarico si stabiliva in un biennio, mentre era perpetua per i quattro maestri razionali (con solo voto consultivo nelle questioni giudiziarie) e per i due ministri togati del Tribunale del Real Patrimonio. L'evoluzione verso un sistema di governo consiliare e burocratico fu completata nel 1577 con l'istituzione – nell'ambito del pletorico Sacro Regio Consiglio (il massimo organo collegiale, composto dai maggiori esponenti dell'ordine giudiziario e amministrativo) – della Giunta dei Presidenti e Consultore, della quale facevano parte i presidenti dei tre tribunali, il consultore del viceré e pochi altri funzionari, che decidevano in appello sulle sentenze penali della Gran Corte e sui più gravi problemi del Regno.³⁸

La riforma dei tribunali del 1569 significò quindi per il baronaggio siciliano l'esclusione definitiva dagli organi centrali dell'amministrazione, a parte la presidenza del Regno nel periodo tra la fine del mandato di un viceré e la nomina del successore. È tutto ciò a vantaggio del ceto dei togati, come annotò correttamente uno storico messinese del primo Seicento, per il quale «fu allhora mutata la forma del governo et quello tolto di mano a' Signori fu per ordine reale dato a' Dottori».³⁹ Filippo II applicava così anche in Sicilia la politica paterna, che era poi quella dei Re Cattolici, di esclusione dei grandi nobili dai vari Consigli spagnoli, e quindi dalle cariche

finanziari del Regno di Sicilia nel sec. XV, estratto da «Il circolo giuridico», Palermo 1958.

³⁷ Sul Tribunale del Concistoro, cfr. Ead., *L'ufficio del Consultore* cit., pp. 159 sgg.

³⁸ H. G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero* cit., p. 95; V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia* cit., p. 95. Per la Baviera Albanese (*Diritto pubblico e istituzioni amministrative in Sicilia* cit., p. 100), l'uso di convocare, invece del numeroso Sacro Regio Consiglio, una giunta più ristretta «per quasi tutta la materia di competenza del collegio» non fu «mai sanzionato legislativamente in modo esplicito».

³⁹ G. Buonfiglio Costanzo, *Dell'istoria siciliana*, Messina 1739, II, p. 233.

di governo, eccetto quelle di viceré, ambasciatore e comandante militare.⁴⁰ Una politica peraltro comune alle grandi monarchie territoriali d'Europa. Quando i baroni siciliani si resero conto di essere rimasti tagliati fuori dalla possibilità di partecipare direttamente alla elaborazione della politica governativa era ormai troppo tardi: Madrid respingerà sempre le richieste del parlamento di riaprire loro l'accesso ai vari Consigli. A ragione, perciò Koenigsberger scrive che

la riforma dei Tribunali segnò il punto di svolta nella storia delle relazioni della corona con la nobiltà siciliana. I baroni continuarono a lottare, e in una occasione arrivarono perfino a minacciare la disobbedienza civile, ma ormai stavano sulla difensiva e senza speranza di riguadagnare l'iniziativa.⁴¹

E ciò vale anche se gli aspetti antifeudali della riforma vennero parzialmente vanificati dalla istituzionalizzazione nel 1569 del regime della biennialità delle cariche dei magistrati togati della Gran Corte e del Concistoro, i quali alla scadenza dell'incarico nella pubblica amministrazione riprendevano (almeno per un anno) l'esercizio dell'avvocatura, ossia di una professione che li rendeva dipendenti dalle parcelle dell'aristocrazia, il ceto che più degli altri dava lavoro ai tribunali e agli avvocati.⁴² I ristretti margini di indipendenza dei magistrati togati impedivano così l'affermarsi in Sicilia di una autonoma funzione ministeriale, come invece avveniva altrove e nello stesso Regno di Napoli,⁴³ dove la contrapposizione dei

⁴⁰ J. H. Elliott, *La Spagna imperiale* cit., p. 297. Per Napoli, cfr. R. Ajello, *Una società anomala* cit., pp. 24 sgg.

⁴¹ H. G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero* cit., p. 96.

⁴² In Sicilia, i magistrati non percepivano salario ma erano remunerati dai contendenti, cosicché le spese legali erano pesanti e solo i ricchi potevano adire i tribunali.

⁴³ Diversamente che in Sicilia, a Napoli tutti i maggiori uffici di giustizia venivano assegnati a vita (V. I. Comparato, *Uffici e società a Napoli* cit., p. 42). Invano nel 1554 Giulio Cesare Caracciolo aveva proposto per il Regno di Napoli l'introduzione del sistema palermitano della biennialità delle cariche (R. Ajello, *Una società anomala* cit., p. 34).

magistrati nei confronti del baronaggio era netta, tanto che la loro severità verso la feudalità costituiva titolo di merito presso il governo.⁴⁴ Al progetto di modernizzazione dell'amministrazione siciliana nocque inoltre non poco in termini di efficienza la pratica – diffusa peraltro anche altrove – della vendita degli uffici, con esclusione soltanto degli incarichi militari e giudiziari, cui il viceré Colonna (1577-1584) e i suoi successori furono costretti sistematicamente a ricorrere per sopperire a pressanti e indilazionabili richieste finanziarie.

Il parlamento siciliano da sempre era stato attentissimo al rispetto delle prerogative del Regno di Sicilia. E tuttavia, a parte la difesa vincente del privilegio della nazionalità, non svolse una efficace opposizione alle riforme del 1569-70, che rafforzando il governo limitavano l'autonomia del Regno e provocavano un indubbio indebolimento del suo potere reale. La difesa delle «libertà» del Regno avrebbe potuto trovare anche il conforto della scienza giuridica siciliana, che dalla prima metà del Quattrocento aveva teorizzato con Guglielmo de Perna – e ribadito nel Cinquecento con Pietro De Gregorio, Giovanni Antonio Cannezio, Ottavio Corsetto – l'obbligo per il monarca di mantenere immutato l'ordinamento giuridico e istituzionale e di rispettare le concessioni da lui e dai suoi predecessori disposte.⁴⁵ Ma il parlamento non si mosse: nel Mediterraneo dell'età di Filippo II – in balia

⁴⁴ «Quanto un ufficiale – scriveva nel 1579 Giovan Battista Leoni – si dichiara più severo e crudele e specialmente contra il nobile, tanto si acquista luogo e reputatione presso lo Spagnolo, che lo promuove poi in corte o lo fa ascendere a' titoli e gradi maggiori» (cit. in R. Ajello, *Una società anomala* cit., p. 84). Sulla contrapposizione tra nobili e togati nel Regno di Napoli, cfr. Id., *Potere ministeriale e società al tempo di Giannone. Il modello napoletano nella storia del pubblico funzionario*, in *Pietro Giannone e il suo tempo. «Atti del convegno di studi nel tricentenario della nascita»*, a cura di R. Ajello, Napoli, Jovene, 1980, II, pp. 464 sgg.

⁴⁵ Cfr. M. Caravale, *Potestà regia e giurisdizione feudale nella dottrina giuridica siciliana tra '500 e '600*, in «Colloquio internazionale su «Potere e élites» nella Spagna e nell'Italia spagnola nei secoli XV-XVII», *Annuario dell'Istituto storico per l'età moderna e contemporanea*, voll. XXIX-XXX (1977-78), Roma 1979, pp. 151-157.

delle flotte turche e barbaresche – non c'era più spazio per decisioni diverse da quelle assunte a livello centrale. Il pericolo turco e la necessità di difendersene riducevano notevolmente i suoi margini di contrattazione con la Monarchia e non consentivano più contrapposizioni al limite della rottura come in passato. La Spagna serviva alla Sicilia assai più di quanto la Sicilia non servisse alla Spagna! Non era perciò più tempo di divisioni e di scontri – almeno da parte dei siciliani esposti come non mai alle aggressioni dei turchi e dei loro alleati barbareschi – anche perché intanto la pace di Cateau-Cambrésis del 1559 aveva sancito la preponderanza spagnola nell'Europa occidentale, e in particolare in Italia, e di contro la morte casuale di Enrico II nei decenni successivi toglieva dalla scena europea la Francia, cui in passato qualche volta si erano indirizzate le simpatie delle frange antispagnole dell'isola. Non a caso adesso il baronaggio, ogni qual volta l'ordine veniva in qualche modo messo in discussione, si schierava interamente dalla parte del governo, diversamente dal passato, quando talora aveva cavalcato in funzione antispagnola il malcontento popolare: nel 1516, ad esempio, alla morte di Ferdinando il Cattolico, e nel 1522-23 con la congiura filo-francese dei fratelli Imperatore e del conte di Cammarata.⁴⁶ Invece nel 1560, quando la plebe palermitana capeggiata dal notaio Cataldo Tarsino insorse contro le autorità municipali che avevano deciso di ridurre il peso del pane, mantenendone inalterato il prezzo, la rivolta fallì grazie all'intervento determinante del conte di Vicari Vincenzo del Bosco, esponente di spicco della grande feudalità.⁴⁷

⁴⁶ Cfr. A. Baviera Albanese, *Sulla rivolta del 1516 in Sicilia*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», serie IV, vol. XXXV (1975-76), parte II, pp. 425-480; Ead., *La Sicilia tra regime pattizio e assolutismo monarchico agli inizi del secolo XVI*, in «Studi senesi», XCII (1980), fasc. 2, pp. 189-310; C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V* cit., pp. 509 sgg., 723 sgg.

⁴⁷ R. Cancila, *Il pane e la politica. La rivolta palermitana del 1560* cit.

5. *Il ruolo della minaccia turca*

Nel 1538, la vittoria della flotta turca a La Prevesa era stata una sconfitta anche della Sicilia e non solo perché alla battaglia essa aveva partecipato con il suo viceré Ferrante Gonzaga. La sconfitta infatti non significava soltanto l'abbandono del Mediterraneo orientale al controllo degli ottomani, ma rendeva le coste del Mediterraneo occidentale ancora più vulnerabili alle loro incursioni e a quelle dei corsari barbareschi. Nel venticinquennio dopo La Prevesa così «il Turco – come scrive Braudel – farà quel che vorrà, o quasi, imporrà la sua legge, devasterà le coste cristiane, organizzerà a suo profitto enormi operazioni di saccheggio, si alimenterà delle sostanze, delle ricchezze, degli uomini della Cristianità». ⁴⁸ E la Sicilia si ritrovava in prima linea, senza altra difesa – priva com'era ancora di valide fortificazioni – che quella che le garantivano la flotta spagnola e le scarse truppe di stanza nell'isola. Assediata dalla flotta turca e flagellata continuamente dalle incursioni dei pirati barbareschi del Barbarossa prima e del Dragut dopo, che ne saccheggiavano le coste e ne riducevano in schiavitù gli abitanti, essa vedeva così nella Spagna la sua unica ancora di salvezza e – come scrive Giarrizzo – si apriva «ai temi più logori della propaganda spagnola: la difesa della cristianità contro il Turco, ma anche la repressione dell'eresia che consente l'unità dei principi cristiani per la crociata». ⁴⁹

Sino all'inizio degli anni Ottanta, gli interessi di 'politica estera' del Regno coincisero perciò largamente con quelli dell'impero spagnolo e la costosissima politica mediterranea dell'imperatore prima e del figlio Filippo II dopo diventava anche la 'politica estera' del parlamento siciliano, che – sia pure lamentandosi – si impegnava, per sostenerla, in un vigoroso sforzo finanziario, particolarmente intenso negli anni

⁴⁸ F. Braudel, *Carlo V testimone del suo tempo: 1500-1558*, in *Scritti sulla storia*, Milano, Il Saggiatore, 1991, p. 199.

⁴⁹ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'unità d'Italia* cit., p. 166.

1544-45, 1553, 1564, 1567. E tutto ciò con scarse contropartite da parte della Spagna, ove si eccettui ovviamente la difesa del Regno che poggiava adesso anche su un sistema di fortezze costiere, fatte costruire dopo La Prevesa dai viceré Gonzaga (1535-1546) e De Vega (1547-57), e sulla «nuova milizia» istituita da De Vega e fortemente invisa al baronaggio poiché coinvolgeva la popolazione locale nella difesa del paese.⁵⁰ La concessione dietro compenso in denaro di meri e misti imperi, soprattutto durante il vicereame del Gonzaga, che pure si risolveva in un indubbio aumento del potere della feudalità a livello locale, non era – come pure è apparsa talora – la contropartita tacitamente concordata a favore del baronaggio, ma la conseguenza delle pressanti necessità finanziarie della Corona. Lo stesso può dirsi per la vendita di qualche città demaniale, di sevizie e di effetti fiscali, di uffici, i cui acquirenti peraltro non erano tanto feudatari quanto esponenti del ceto «mezzano» dei grandi mercanti e burocrati. Quel ceto cioè caro al viceré De Vega, il quale, come ricorda Scipione Di Castro, «faceva professione di battere la nobiltà e di favorire la plebe»⁵¹ e non esitava a mandare finalmente al patibolo il marchese di Pietraperzia (1549), uno dei più alti titolati del Regno, reo confesso di parricidio da quasi un quindicennio.

Le riforme di Filippo II in Sicilia coincisero con la fase più acuta dello scontro nel Mediterraneo, riaccessosi con la venuta nell'isola del nuovo viceré duca di Medinaceli (1557-1565), che guidò personalmente la spedizione per la riconquista di Tripoli conclusasi con la disfatta della flotta spagnola a Gerba (1560). La controffensiva turca portò all'invasione di Malta nel 1565 e alla caduta di Cipro nel 1570, prima della vittoria della Lega Santa a Lepanto (1571), seguita però qualche anno

⁵⁰ «Simili militie se introducono solamente in quelle provincie dove si può dubitare della fede de i popoli», lamentava nel 1562 il parlamento, chiedendone l'abolizione (F. Testa, *Capitula Regni Siciliae* cit., II, pp. 254-255). Sulla milizia territoriale, cfr. D. Li Gresti, *L'organizzazione militare del Regno di Sicilia (1575-1635)*, in «Rivista Storica Italiana», 1993, fasc. III, pp. 653-656.

⁵¹ *Avvertimenti di don Scipio Di Castro a Marco Antonio Colonna* cit., p. 50.

dopo dalla caduta di La Goletta e dalla perdita definitiva di Tunisi da parte della Spagna (1574). Con i turchi impegnati a fondo contro la Persia e la Spagna altrettanto nelle Fiandre e più tardi anche nel Portogallo, nel 1577 si concluse una tregua di tre anni, rinnovata successivamente, che – se non valse a liberare la Sicilia dalle frequenti e dolorosissime incursioni dei pirati di Algeri – allontanò la guerra dal Mediterraneo.

E tuttavia la partecipazione dell'isola alla politica imperialistica della Spagna non venne meno: il Regno continuò a iscrivere nei suoi bilanci grosse somme per «spese e soccorsi per servizio di Sua Maestà» e tra l'altro contribuì all'invasione del Portogallo con le sue galee e ai rifornimenti per l'Invincibile Armata, cioè per cause «che non le erano proprie». ⁵² Ciò poteva giustificarsi solo in presenza di una chiara teoria dell'impero, che la Spagna non fu però capace di elaborare, al di là di qualche affermazione di principio. Con Filippo II infatti, osserva Elliott,

la struttura federalista della monarchia venne conservata ... ma poi nulla fu fatto per promuovere quello spirito di mutua intesa che solo avrebbe consentito ad un sistema federativo di funzionare ... Superficialmente, sotto il regno di Filippo II, ci fu «un solo sovrano, un solo impero, una sola spada». Tuttavia, alla fine del suo regno fu chiaro che un solo sovrano accontentava troppo pochi dei suoi sudditi, che l'impero era un impero diviso e che la spada era fatalmente spuntata. ⁵³

E perciò il Koenigsberger rileva giustamente come

le somme di denaro e il numero di navi e soldati spremuti a Napoli, Milano e alla Sicilia dipese in ultima analisi non tanto da teorie sui doveri imperiali formulate in maniera più o meno chiara, ma dai diritti e poteri della corona in ciascuno stato e dalla resistenza che gli Italiani opposero alle richieste degli Spagnoli. ⁵⁴

⁵² L'espressione è del Consiglio d'Italia (cfr. H. G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero* cit., p. 64)

⁵³ J. H. Elliott, *La Spagna imperiale* cit., p. 325.

⁵⁴ H. G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero* cit., p. 66. Il viceré Marco

In Sicilia non ci fu una resistenza significativa alle richieste degli Spagnoli, perché evidentemente né parlamento né braccio baronale ormai erano più in condizione di opporsi validamente ai voleri della Corona. Lo dimostra quanto avvenne nel parlamento del luglio 1591,⁵⁵ quando il braccio feudale – con un linguaggio e un comportamento non più adoperati dai tempi di Ferdinando il Cattolico – condizionò il suo assenso alla concessione dei donativi al rispetto da parte del sovrano dei «privileggi et capitoli che con sì liberale et larga mano li serenissimi suoi predecessori gli [= al Regno] hanno concesso», e in particolare del capitolo di re Giovanni che, secondo l'interpretazione dei siciliani, proibiva l'uso generalizzato della procedura *ex abrupto* nei tribunali ordinari, ossia che l'imputato venisse sottoposto a tortura sin dalla prima fase istruttoria del processo penale.⁵⁶ La grave protesta, alla quale

Antonio Colonna era tra i pochi con le idee chiare: per lui «tutti i territori del re formavano un unico corpo e le membra dovevano aiutarsi a vicenda quanto più possibile, specialmente quando erano separate da lunghe distanze che rendevano la difesa più difficile» (Ivi, p. 65).

⁵⁵ A. Mongitore, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia* cit., pp. 415 sgg.

⁵⁶ Ivi, p. 417. Sul funzionamento della procedura *ex abrupto et dispensativo modo* nella giustizia criminale, riporto un brano di Francesco Paolo Di Blasi, il giurista siciliano giustiziato con l'accusa di giacobinismo nel 1795: «In Sicilia quanto vi ha di lungheria nelle cause civili, tanto di precipitanza decide della vita di un cittadino. La parola stessa *ex abrupto* lo dimostra ad evidenza. Uno accusa, due testimoni lo affermano: qualunque sia la loro condizione, per lo più fanno fede. Senza sentirsi il supposto reo si mette nella forza della giustizia, si ricerca del delitto, si astringe a confessare con tormenti. Con una confessione il più delle volte strappata dal timore o dalla vessazione si perfeziona la prova del delitto ed il processo fiscale, e fin qua il reo non si ascolta, ed è costretto ad un profondo silenzio. Si stabilisce il termine in cui deve trattarsi la causa così detta *modo di procedere*: per lo più non si accordano che otto giorni al reo per difendersi, dopoché il fisco da più mesi abbia vacato nello ammannir le prouve fiscali. Un avvocato ed un procuratore mercenari, che lodevolmente il sovrano mantiene a sue spese, ma che poco si interessano delle lacrime degli innocenti, con arringhe per consueto uniformi e con esclamazioni male a proposito, o con eccitare una malintesa pietà che vie più conferma i giudici nella idea del delitto, il difendono, in quel breve periodo: si pronunzia con questa precipitanza un arresto ed il medesimo è di natura sua inappellabile. Sol da' magistrati inferiori si ammette una revisione di questa sentenza; ma se per disavventura in prima istanza lo condanna il Tribunale della Gran

forse non era estraneo l'appoggio dell'Inquisitore,⁵⁷ non sortì alcun effetto perché il Sacro Regio Consiglio, chiamato immediatamente a decidere dal viceré Albadalista (1585-1592), stabilì che, per la concessione dei donativi, bastava il consenso degli altri due bracci, ecclesiastico e demaniale.⁵⁸ Una sentenza che fece testo, se l'anno successivo, dopo la rivolta dell'Aragona, Filippo II tra l'altro richiese alle Cortes di Tarragona che per la concessione dei sussidi al sovrano deliberassero a maggioranza e non più all'unanimità.⁵⁹

6. Baronaggio, Governo, Inquisizione

Ma è intanto significativo che la rottura tra baronaggio siciliano e governo avvenisse non sull'entità dei donativi da concedere al sovrano, che peraltro non era più elevata che nel recente passato, bensì sul mancato rispetto di un supposto privilegio. Su un problema cioè che – come ha già rilevato Carlo Alberto Garufi – non riguardava «gli interessi della

Corte, il suo fato diventa ineluttabile e la di lui morte non si può evitare» (F. P. Di Blasi, *Saggio sopra la legislazione della Sicilia* (1790), in *Opuscoli*, introduzione di M. C. Calabrese, Caltanissetta, Lussografica, 1994, pp. 80-81).

⁵⁷ È l'ipotesi di Garufi (*Fatti e personaggi dell'Inquisizione in Sicilia*, Palermo, Sellerio, 1978, p. 269), condivisa da Koenigsberger (*L'esercizio dell'impero* cit., p. 179n). L'opposizione baronale era capeggiata dal duca di S. Giovanni, dal marchese della Favara e dal barone di Siculiana (V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia* cit., p. 166n).

⁵⁸ Il Parker, che considera di una certa gravità la crisi politica del 1591, non accenna alla procedura *ex abrupto* ma alla carestia di quell'anno «che aveva prodotto una situazione particolarmente instabile». L'aristocrazia non accettava quindi nuove imposte, ma la sua decisione non ebbe l'appoggio degli altri due bracci. Non mancarono trattative e minacce (tra cui l'arrivo di un reggimento di cavalleria nei sobborghi di Palermo), con l'arresto finale dei capi dell'opposizione (G. Parker, *Un solo re, un solo impero. Filippo II di Spagna*, Bologna, Il Mulino, 1985, p. 221). In realtà, il parlamento non era stato chiamato ad approvare un aumento della pressione fiscale, ma soltanto a confermare imposte che si pagavano da tempo.

⁵⁹ J. Casey, *La Spagna di Filippo II tra egemonia e crisi*, in N. Tranfaglia e M. Firpo (a cura di), *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, V, *L'età moderna*, 3, *Stati e società*, Torino, Utet, 1886, p. 64.

patria, ma le sorti di casta». ⁶⁰ Già nel 1458, il Parlamento aveva chiesto a re Giovanni che nessuno potesse essere sottoposto a tortura prima della conclusione del processo regolare («nisi concluso processu legitimo modo»), pena la privazione dell'ufficio a carico del funzionario (giudice). Ma la risposta del re come spesso accadeva fu ambigua: «Placet Regiae Majestati, quod servetur quod jus commune statuit». ⁶¹ La richiesta venne reiterata ancora nel 1523, nel 1535 e nel 1552, ottenendo sempre risposte interlocutorie che avevano contribuito a estendere l'applicazione della procedura *ex abrupto* «contra ogni qualità di persone, ancora che non fosse stata di infamata vita, né avesse commesso altri delitti», contrariamente alla norma che la riservava a «grassatores, publicos latrones et alias personas viles et diffamatas». ⁶² Dovettero però passare altri quarant'anni, sino al 1591, perché il problema venisse riproposto dal Parlamento nella maniera ultimativa di cui si è detto. Sino ad allora infatti l'aristocrazia era riuscita ad eluderne in qualche modo l'applicazione a suo carico: durante gli ultimi anni del vicereame del Gonzaga, ottenendo da Carlo V «lettere di giustizia», che se da un lato comportavano per i baroni la messa a disposizione della magistratura, dall'altro garantivano un regolare processo con esclusione della tortura, che – grazie alle tante false testimonianze che essi riuscivano facilmente a procurarsi – significava inevitabilmente l'assoluzione; e nei decenni successivi affiliandosi progressivamente al Sant'Ufficio.

Sino alla metà degli anni Quaranta il baronaggio aveva fatto fronte comune con il viceré e si era apertamente schierato contro l'Inquisizione, la cui estesa giurisdizione costituiva una forte minaccia per l'autonomia del Regno e i suoi privile-

⁶⁰ C. A. Garufi, *Fatti e personaggi dell'Inquisizione in Sicilia* cit., p. 255.

⁶¹ F. Testa, *Capitula Regni Siciliae* cit., I, p. 458 (capitolo 49 di Alfonso).

⁶² Ivi, II, pp. 46 (capitolo 58 di Carlo V), 130 (capitolo 175 di Carlo V), 213 (capitolo 248 di Carlo V). Cfr. anche A. Baviera Albanese, *Introduzione a Los avertimientos del doctor Fortunato sobre el gobierno de Sicilia*, in «Documenti per servire alla storia della Sicilia pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria», serie IV, vol. XV, Palermo, 1976, p. 44.

gi di ceto dominante.⁶³ Ma la rigorosa politica antifeudale del De Vega, che comportava tra l'altro la fine della politica di tolleranza nei confronti della violenza feudale, lo convinceva della opportunità di entrare a far parte del Sant'Ufficio, che con il suo foro privilegiato lo metteva al riparo dalla giurisdizione ordinaria e quindi dalla temutissima procedura *ex abrupto*.⁶⁴ Non era più necessario perciò che il Parlamento continuasse a richiedere l'abolizione di una procedura che ai baroni non arrecava più alcun danno: ormai essi avevano trovato il modo di acquisire l'impunità! Il foro del Sant'Ufficio infatti, garantendo loro un processo senza l'uso della tortura, consentiva di dimostrare più facilmente l'estraneità ai delitti di cui erano imputati: ciò che non sempre era invece possibile sotto la tortura della procedura *ex abrupto*. Senza dire poi che il tribunale dell'Inquisizione era particolarmente benevolo verso gli affiliati.

L'alleanza Sant'Ufficio-baronaggio creò non pochi problemi e affanni ai viceré, alcuni dei quali per i conflitti di competenza con l'Inquisitore ci rimisero addirittura l'incarico, sino a quando Filippo II, preoccupato del rischio che «il servizio inquisitoriale da strumento regio degenerasse in strumento baronale»,⁶⁵ non emanò la prammatica del 2 marzo 1591, che proibendo ai titolati e ai baroni di potersi affiliare al Sant'Ufficio in pratica li riportava nuovamente sotto la giurisdizione dei tribunali dello Stato e li esponeva quindi all'applicazione della odiata procedura *ex abrupto*.⁶⁶ La risposta al provvedi-

⁶³ H. G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero* cit., p. 174, F. Renda, *L'Inquisizione in Sicilia*, Palermo, Sellerio, 1997, pp. 83-84.

⁶⁴ Cfr. Rapporto segreto dell'inquisitore Ludovico Paramo (1590), riportato in C. A. Garufi, *Fatti e personaggi dell'Inquisizione in Sicilia* cit., p. 272.

⁶⁵ L'espressione è di F. Renda (*L'Inquisizione in Sicilia* cit., p. 132), alle cui pagine si rimanda per l'intera ricostruzione dei contrasti tra viceré e Inquisitori. Sull'argomento cfr. anche V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia* cit., pp. 139-188, oltre ai vecchi lavori di Vito La Mantia e di Carlo Alberto Garufi, ristampati negli anni Settanta (V. La Mantia, *Origine e vicende dell'Inquisizione in Sicilia*, Palermo, Sellerio, 1977; C. A. Garufi, *Fatti e personaggi dell'Inquisizione in Sicilia* cit.).

⁶⁶ *Pragmaticarum Regni Siciliae novissima collectio*, Palermo, 1636, I, p. 74.

mento del sovrano fu, pochi mesi dopo, la rivolta del braccio feudale in parlamento. La sconfitta in quell'occasione del baronaggio siciliano è la dimostrazione del notevole indebolimento negli anni di Filippo II del suo potere contrattuale nei confronti della Monarchia, in linea con quanto sembra accadesse contemporaneamente nella stessa Spagna.⁶⁷ Un indebolimento che non era neppure compensato a livello locale da un allargamento della giurisdizione feudale a nuovi territori e a nuovi vassalli, perché il sovrano, diversamente dal padre, si rifiutò sino alla fine di alienare altri privilegi di mero e misto imperio, malgrado le forti sollecitazioni di Carlo d'Aragona, ribadite dal parlamento del 1585. Il viceré Albadalista poteva addirittura proporre nel 1588 la revoca in blocco delle giurisdizioni baronali: una proposta che allora non trovò d'accordo il Rey Prudente, timoroso delle ripercussioni negative in una fase in cui era impegnato nella spedizione in Inghilterra, ma alla quale per un momento anch'egli ripenserà negli ultimissimi anni del suo lungo regno.⁶⁸

La stessa istituzione a fine 1598 della Deputazione degli Stati, con il compito di amministrare i patrimoni nobiliari indebitati lasciando ai titolari un semplice vitalizio sino all'avvenuto risanamento, avrebbe da un lato contribuito notevolmente alla conservazione del sistema feudale,⁶⁹ ma si sarebbe rivelata dall'altro un validissimo strumento nelle mani del governo viceregio per sottoporre al suo controllo le attività economiche della aristocrazia feudale, anche della più prestigiosa e potente, e per interferire pesantemente nei suoi stessi privilegi.

Non c'è dubbio quindi che con Filippo II si verificò in Sicilia un rafforzamento dei poteri dei viceré a danno di altri poteri concorrenti come potevano essere quelli del baronag-

⁶⁷ Cfr. J. Casey, *La Spagna di Filippo II tra egemonia e crisi* cit., p. 68, che accenna a un possibile indebolimento dell'autonomia dei grandi baroni.

⁶⁸ H. G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero* cit., pp. 147-148.

⁶⁹ È questa la tesi di G. Tricoli, *La Deputazione degli Stati e la crisi del baronaggio siciliano*, Palermo, Fondazione Chiazzese, 1966.

gio e della stessa Inquisizione. Ma è pur vero che neppure i viceré sfuggirono contemporaneamente alla politica di accentramento del sovrano: le loro decisioni, già limitate dalle indicazioni contenute nelle istruzioni segrete ricevute al momento della nomina,⁷⁰ furono infatti sempre più sottoposte al vaglio preventivo di Madrid. Nel 1579, addirittura fu loro sottratta quasi del tutto la competenza nell'assegnazione di uffici e benefici, che venne riservata al sovrano coadiuvato dal Consiglio d'Italia.⁷¹ Spesso però i viceré finivano con l'ignorare l'osservanza delle minuziose prescrizioni cui erano soggetti e disattendevano persino precisi ordini del sovrano, come era costretto ad ammettere nel 1596 lo stesso Filippo II.⁷² Accadeva così che talora venissero sconfessati da Madrid, come più volte successe a Juan De Vega. Richiamato in Spagna a fine 1557, questi rinfacciò al sovrano che numerose volte le sue decisioni erano state sconfessate dall'imperatore e dallo stesso Filippo II, con grave perdita della sua credibilità.⁷³ Se il viceré «es bueno – osservava – sele ha de dejar hacer lo que le pareciere, y si es malo no se le ha de dejar hacer nada, sino quitalle; y esto es ser rey de Sicilia y del mundo».⁷⁴ E invece i burocrati («doctores») di Madrid trattavano il viceré di Sicilia o di Napoli come se fosse il «corregidor» di Salamanca o di Avila, nella convinzione – che il De Vega non accettava – che

⁷⁰ H. G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero* cit., p. 186.

⁷¹ M. Rivero Rodríguez, *Doctrina y práctica política en la monarquía hispana* cit., p. 203.

⁷² In una lettera al viceré Maqueda, Filippo II lamentava che più volte era accaduto «por lo pasado en tiempo de diversos virreyes desse Reyno predecessores vestros, que no solo no han complido ni executado diversas cosas que les he mandado tocantes a gobiernos y Justicia, haziendo y declarando de cui precissa voluntad en toda suerte de negocios, pero aun no me han respondido ni avisado del recivo de mis cartas» (Citaz. in C. Messina, *Il vicereame di Spagna in Sicilia e Messico*, in «La Memoria – 4», *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo*, Palermo, 1985, pp. 126-127).

⁷³ *Carta de Juan De Vega al rey don Felipe segundo sobre cosas tocantes al gobierno de Sicilia*, in *Papier d'état du cardinal de Granvelle*, a cura di M. Ch. Weiss, Paris 1844, V, pp. 144-145.

⁷⁴ *Ivi*, p. 159.

le leggi dovessero applicarsi allo stesso modo in tutto il mondo.⁷⁵

Ma nel comportamento di Filippo II nei confronti del De Vega non c'era nulla di personale. La stima verso il vecchio ministro non venne infatti mai meno, tanto è vero che, al suo ritorno in patria, lo stesso sovrano non esitò a nominarlo presidente del Consiglio di Castiglia, la carica forse più prestigiosa dell'amministrazione spagnola. E perciò il ridimensionamento dei poteri dei viceré si inserisce in un complesso progetto politico tendente a ridisegnare i poteri degli apparati periferici a vantaggio della Corte e più ancora della fazione dominante.

⁷⁵ Ivi, pp. 163-164. De Vega concludeva la sua relazione a Filippo II con un attacco violentissimo ai burocrati madrileni, che più volte avevano assunto decisioni che equivalevano alla confessione di suoi provvedimenti: «y por lo general son hombres bajos y ambiciosos y se han criado bajamente y que no saben que cosa es ser rey ni en que está la grandeça ni la audoridad del rey, ni la provincias del mundo y calidades de la gente, ni cavallería, ni honrra, ni como ha de ser el visrey, ni el capitan general y otros ministros de esta calidad, ni lo oyeron decir ni praticar á sus padres y abuelos, sino ántes la noticia que ellos tienen desto por relaciones ó de sus libros mal entendidos, es mas para condenacion suya y mas ignorancia» (Ivi, p. 164). Sono parole da cui gronda un odio di classe impressionante e sicuramente inimmaginabile.

III

UN PADRONE ILLUMINATO: IL PRINCIPE DI RESUTTANO

1. Vizi privati e pubbliche virtù di un feudatario illuminato

Federico Di Napoli Barrese e Montaperto junior era nato a Palermo il 22 ottobre 1719 e perciò alla morte improvvisa del padre, il principe di Resuttano Pietro junior, nel luglio dei '60, aveva da poco superato i quarant'anni. Da oltre un decennio i loro rapporti erano avvelenati da una serie di liti causate dai troppi debiti che Federico, duca di Campobello, aveva contratto già a cominciare dal 1740-41, quando «benché figlio di famiglia» si era voluto impelagare in diverse speculazioni frumentarie, «senza scienza del Signor Principe Padre», il quale però era stato chiamato a pagare le perdite, per evitargli di essere trascinato in giudizio.¹ Altri debiti aveva contratto nei mesi che precedettero e seguirono il suo matrimonio con donna Felice Bonfiglio (1747), che gli portava in dote il principato di Condrò presso Milazzo.² Inviato a Napoli – per seguire da vicino presso la Giunta di Sicilia una lunga lite per una eredità contesa per oltre un trentennio (1750-1782) tra il padre e i fratelli Cristoforo, principe di Bonfornello, e abate Mariano³ – Federico non aveva badato a

¹ Asp, As, serie II, vol. 570, c. 101r, Calcolo a scaletta delle somme dovute dal Signor Duca di Campobello all'Eccellentissimo Signor Principe di Resuttano suo Padre.

² Ivi, vol. 544, Capitoli matrimoniali del 18 febbraio 1747. Altra copia ivi, vol. 517, fasc. 4.

³ Ivi, voll. 281, 282, 445, 513.

spese, tanto che don Pietro, il quale oltre a mantenerlo con la servitù, gli aveva fatto buone anche alcune spese superflue «fuori della sua commissione», si era alla fine rifiutato di riconoscergli altre 26 onze di «spese superflue per la tavola che dava a persone estere e per conseguenza fuori della commissione» paterna.⁴

E intanto, per i debiti non pagati, la situazione palermitana rischiava di precipitare, ma Federico non abbandonava Napoli e alla moglie che si lamentava della sua lunga assenza e ne reclamava la presenza in città, «altrimenti la nostra casa anderà a gambe all'aria», rispondeva: «ditemi in che io colpo, se le cose di questo Paese [= Napoli] sono così lunghe; incolpatene piuttosto la universale disgrazia che me».⁵ La sua situazione finanziaria in certi momenti appare disperata: attorno al 1749 egli poteva contare su un reddito annuo di quasi 2.000 onze, ma doveva pagare interessi per 4.300 onze l'anno.⁶ Vi fece parzialmente fronte vendendo «nonnulla mobilia, jocalia auri et argenti et alia in quantitate»⁷ portategli in dote dalla moglie e mettendo nei guai anche la stessa suocera, verso cui tuttavia ebbe sempre parole di rancore. Per una condanna del tribunale, aveva rischiato addirittura il carcere ed era stato costretto a chiedere al viceré il beneficio del *refugium domus*, cioè l'inviolabilità del suo domicilio da parte dei creditori.⁸ Anche il principe di Resuttano, che nel biennio 1751-52 aveva dovuto pagare quasi 2.000 onze come suo

⁴ Ivi, vol. 570, cc. 21-22.

⁵ Ivi, busta 425, Lettera da Napoli in data 12 giugno 1751. Subito dopo il suo arrivo a Napoli aveva scritto alla moglie: «Napoli è una gran cittadone e se la pianta della città fosse meglio situata sarebbe assai più bella di quanto io la trovo e più commoda non meno a' paesani che ai forestieri che vi risiedono». Considera Napoli ricca di commercio e il molo «superbo». La cappella reale in Santa Chiara gli era apparsa «molto meno magnifica» di quanto sosteneva il viceré. Chiedeva le misure dei due quadri del suo «burò», perché vuol far fare le comici a Napoli, dove le fanno di «altra perfezione che non si dà costà» (Corrispondenza, ivi, II serie, busta 421).

⁶ Ivi, vol. 570, cc. 11-12.

⁷ Ivi, c. 257.

⁸ Ivi, c. 258. Cfr. anche vol. 346, c. 107.

garante, continuava a essere avvilito dai creditori del figlio, tanto da spingersi sino a sospendere il pagamento del vitalizio promessogli al momento del matrimonio.⁹

Donna Felice Bonfiglio, che il duca di Campobello – come confessava al viceré – aveva sposato per la sua robusta dote (oltre al principato di Condrò, la dote comprendeva un grande palazzo a tre piani a Messina, nella strada del convento di Sant'Agostino, parecchi altri beni, gioielli e ben 6.000 onze in contanti),¹⁰ vendette addirittura il titolo di marchese di Leonvago e gravò di altre *soggiogazioni* (rendite passive) il suo stato feudale di Condrò, ma il timore che i delegati e le guardie inviate dai creditori le pignorassero i suoi beni e la lasciassero addirittura priva dei necessari alimenti la convinsero dell'opportunità di chiedere la restituzione della dote.¹¹ Per colpa del duca i delegati non risparmiavano neppure gli stati del principe di Resuttano e, se non riuscivano a riscuotere alcunché «pella mole dei creditori soggiogatarj ed altri creditori correnti»,¹² preoccupavano non poco don Pietro, che temeva addirittura l'alienazione di una parte del suo patrimonio. Egli era disposto tuttavia a destinare al pagamento dei debiti del figlio la rendita annuale del suo feudo di Bissana (800 onze), a patto che «il patrimonio del duca mio figlio, principale anzi unico debitore di queste somme, vadi sotto l'amministrazione della Gran Corte, acciò saldati li creditori soggiogatarj e somministrati a lui e sua famiglia l'alimenti, non secondo la congruità, ma secondo la necessità, conforme col principe della Trabia praticossi, il dippiù a' creditori si somministrasse e poi [a] me per rimbormarmi le grosse somme delle quali mi va e mi anderà debitore».¹³

Lo scontro avvenne proprio sugli alimenti, che il principe

⁹ Ivi, vol. 570, cc. 21-22.

¹⁰ «Senza la qual dotazione il detto esponente di Campobello non avrebbe forse concluso il maritaggio» (Ivi, serie III, vol. 136, c. 477).

¹¹ Ivi, serie II, vol. 570, cc. 255 sgg.

¹² Ivi, c. 300.

¹³ Ivi, c. 321.

intendeva ridurre allo stretto indispensabile, provocando l'irrigidimento della duchessa cui sembravano insufficienti 400 onze annue, cioè la stessa somma che per ordine regio era stata assegnata al principe e alla principessa di Trabia, il cui patrimonio era sotto amministrazione controllata nell'interesse dei creditori. Ma se in casa Trabia tutti, marito moglie figli, erano responsabili dei grossi debiti contratti, donna Felice non si riteneva responsabile dei debiti del marito. Perché dunque lei avrebbe dovuto avere meno delle 500 onze assegnate, sempre per ordine regio, ai due figli incolpevoli dell'indebitatissimo principe di Bonfornello?¹⁴ I suoi servitori non pagati reclamavano e lei era stata costretta a impegnare un orologio. Con 400 onze non ce l'avrebbe fatta a vivere, perché ben 379.26.70 servivano annualmente per le seguenti spese:

per mantenimento di una carrozza, secondo si suole ragionare in Palermo	onze	60
un paggio	onze	18.7.10
un cameriere	»	24.10
due servitori	»	36.15
una cameriera	»	18.7.10
un'aja per li ragazzi	»	18.7.10
una femmina per le camere	»	12
una lavandara e sapone	»	12
un coco [= cuoco], tavola e credenza alla ragione di tarì 12 giorno, per quanto il signor principe di Resuttano ha arbitriato [cioè vitto]	»	144
medico e medicamenti	»	12
	onze	379.26.10

Rifacimento di carrozza, molto più che la presente è quasi in stato da non poter più servire
 rifacimento di mule
 rifacimento di fornimenta
 spesa di posta e carta per cui appena bastano onze 12 all'anno
 candele per l'appartamento
 torcie a vento per la notte
 cioccolata per cui, con il maggior risparmio, non vi bisognerà meno di onze 14 circa l'anno

¹⁴ Ivi, Consulta avanzata dalla duchessa a S. E. il viceré, sotto li 31 dicembre 1757, cc. 868-869.

carbone per la casa
 tabacco di Spagna e rapè
 mesata per il parrucchiere che servir deve la stessa
 libree per la servitù
 abiti non solo per il duca suo marito ed il comun figlio, ma vesti per lei e per
 un'altra ragazza
 biancheria per tutti e per le femmine ancora secondo la costumanza.
 E finalmente oltre di tant'altre spese minute come sarebbero filo, seta, scarpe,
 polvere di ciprio, guanti, nastri e di tant'altre cose insomma che abbiso-
 gnar devono al sustentamento di una onesta famiglia, le quali volendosi
 porre, né tampoco possonsi prevedere.¹⁵

L'accettazione di 400 onze l'anno avrebbe costretto donna Felice – «una gentildonna che va a perire con la sua intiera famiglia»¹⁶ per colpa del suocero e le cui angustie erano note in città e fuori – «a decadere dalla sua condizione ovvero a contrarre delli debiti che a lungo andare portano nelle famiglie funestissime conseguenze».¹⁷ E la duchessa di Campobello – principessa di Condrò non voleva affatto 'decadere', licenziando qualcuno dei suoi servitori o rinunciando ad una parte degli agi e dei privilegi che il suo rango comportava. Come lei, in fondo, la pensava la stragrande maggioranza della aristocrazia siciliana, la quale – per non 'decadere' – finiva piuttosto per appigliarsi all'altra alternativa, l'indebitamento, le cui 'funestissime conseguenze' non sembrano però ignote.

Nel 1758 i debiti del duca nei confronti del padre ammontavano a 1.423 onze.¹⁸ Il principe era tuttavia disposto a passargli per gli alimenti 270 onze l'anno, a patto che, se non gli fossero bastate, lasciasse la capitale con la sua famiglia e si ritirasse in uno dei suoi stati o altrove a suo piacimento, perché neppure don Pietro navigava nell'abbondanza, «non bastando a me l'introito de' miei effetti per lo mio mantenimento per essere aggravato di gran pesi annuali, che da me si

¹⁵ Ivi, c. 870.

¹⁶ Ivi, c. 868.

¹⁷ Ivi, c. 870.

¹⁸ Ivi, c. 130 sgg.

pagano, ed a gran stento resta lo mio tenue mantenimento».¹⁹ L'intervento del viceré portò il vitalizio a 450 onze l'anno, ma pochi mesi dopo, dall'ottobre '58, il principe cominciò a sospendere i pagamenti mensili, perché il trasferimento del duca e della sua famiglia da Palermo in uno dei feudi della moglie ne modificava il tenore di vita e ne riduceva le spese. Un accordo ad opera del principe di Raffadali, zio materno di Federico, stabilì in 250 onze la somma che don Pietro avrebbe dovuto versare annualmente al figlio, provocando l'opposizione della duchessa, costretta a vivere a Condrò «non ostante l'ingente dote da lei apportata ed in oggi consunta».²⁰

La questione finì nelle mani dei giudici che non si decidevano a emettere la sentenza, alimentando cattivi presentimenti nell'animo del duca Federico, il quale sperimentava sulla sua persona quanto potesse sui magistrati la carica di pretore della città di Palermo che il padre deteneva.²¹ La morte improvvisa di don Pietro, nel luglio del '60, risolveva perciò una lunghissima contesa e, finalmente, immetteva Federico nella sospirata eredità. Da questo momento egli era il principe di Resuttano, di Condrò e di Monteleone, duca di Campobello e di Bissana, signore della città di Alessandria e del feudo del Cavaliere, barone di Pietra d'Amico e dei feudi di Rampinzeri, Recchilepre, Moavero, Prestalessandro e Assolicchialora, padrone del marchesato di S Ninfa, Grande di Spagna, detentore cioè di un vasto e ricco patrimonio feudale con ben cinque centri rurali (Resuttano, Alessandria, Campobello di Mazara, S. Ninfa, Condrò), che testimoniano del notevole potere economico e politico che veniva a concentrarsi nelle sue mani.

È bene, a questo proposito, ricordare con Francesco Renda che «la lunga filza di qualifiche con le quali i nobili solevano ornarsi non era...solo manifestazione di vanità, ma anche segno di potenza economica e politica. I baroni del

¹⁹ Ivi, cc. 350-373.

²⁰ Ivi, cc. 386-387.

²¹ Ivi, serie II, busta 421, Federico Di Napoli alla moglie, 5 marzo 1760.

Regno sedevano in Parlamento secondo una gerarchia che vedeva ai primi posti i principi, cui seguivano i duchi, poi i marchesi, i conti e infine i baroni. Era segno di grande prestigio non solo ascendere al Principato, ma avere anche posizioni consistenti negli altri ordini nobiliari. Insomma, un barone parlamentare che fosse solo barone, e non anche marchese, duca o principe, non era uno che contasse molto al cospetto dei suoi più titolati colleghi». ²²

Federico Di Napoli, diventato principe di Resuttano, non solo possedeva estesi terreni nelle attuali province di Messina (Condrò), Caltanissetta (Resuttano), Agrigento (Alessandria) e Trapani (Campobello e S Ninfa), a colture diversificate, che riducevano – in caso di conduzione diretta – i rischi di cattive annate, ma esercitava la giurisdizione civile e penale sugli uomini che vi abitavano e godeva, nel parlamento siciliano, di un numero di voti pari al numero dei centri rurali che da lui dipendevano. Ma potere politico ed economico non significavano necessariamente larga disponibilità di denaro, perché molto spesso le rendite della nobiltà siciliana non bastavano a pagare neppure gli interessi dei debiti. E però probabile che, con la morte del padre, il nuovo principe di Resuttano abbia potuto far fronte meglio che nel passato ai suoi gravi problemi finanziari. Certo è che egli ora è deciso a porre ordine nell'amministrazione dei suoi stati, a comportarsi soprattutto in maniera diversa dal padre, accusato spesso di avere abbandonato i suoi poveri vassalli nelle mani dei gruppi di potere locali che gestivano l'università (il comune) come cosa propria.

Dopo aver sistemato le faccende palermitane che lo impegnarono per quasi un anno, il neo principe Federico decise così di visitare i suoi stati feudali, sia per meglio curare gli interessi economici della sua famiglia, però «senz'aggravio de' vassalli», sia «per riparare agli aggravj che o da' miei ministri

²² F. Renda, *Dalla riforma al periodo costituzionale, 1734-1816*, in Aa.Vv., *Storia della Sicilia*, Napoli, 1978, VI, pp. 198-199.

o da prepotenti si potessero a quelli [cioè ai vassalli] recare». ²³ Intendeva in particolare vigilare sulla corretta amministrazione della giustizia, «affinché, non essend'oppressi li poveri vassalli da' ricchi o da' più commodi, si potessero togliere quelle prepotenze che d'ordinario sogliono accadere in que' luoghi dove la giustizia non è riguardata con quello rispetto si dovrebbe, e specialmente ne' luoghi piccoli o nelle piccole repubbliche, dove la ignoranza e la malizia insieme crassando sempre più, fà che i più potenti rendono schiavi li più miserabili, o perché non sanno difendersi, ovvero perché mancano i mezzi a potersi garantire di sì fatte oppressioni». ²⁴

Il 6 giugno 1761, si trasferì perciò ad Alessandria della Rocca, dove si fermò tutta l'estate e parte dell'autunno. Da Alessandria passò a Resuttano, la terra degli avi che dava ai Di Napoli il titolo più prestigioso, quello di principe, dopo la fondazione nel 1628 del centro rurale. Vi giunse il 14 novembre e vi trovò ingiustizie e miserie che turbarono profondamente la sua coscienza di illuminista, lettore di Wolff e traduttore di Locke da una edizione francese: «non si vedevano in quella terra altro regnare che discordie, usure, inimicizie intestine e miserie, figlie invero del disordine e del puoco buono regolamento che in quella da più tempo scorgevasi». ²⁵ Se il principe non carica troppo le tinte – e potrebbe anche darsi, allo scopo di giustificare e attribuire maggior peso alle sue 'illuminate' riforme – a Resuttano la giustizia si esercitava in modo scandaloso e ciò era causa non ultima dello stato di grave miseria in cui versava la popolazione:

Fù per noi insoffribile – ricordava il principe – la pena in vedere la giustizia vilipesa colla oppressione de' miserabili e che gli uffiziali così malamente amministravano le loro rispettive cariche, quanto che ben spesse volte, più invece di fare e sostenere le parti d'irreprezibili giudici, facevano e sosteneva-

²³ *Libro rosso di Resuttano*, in Federico Di Napoli, *Noi il Padrone*, a cura di O. Cancila, Palermo, Sellerio, 1982, p. 92.

²⁴ *Ivi*, p. 9.

²⁵ *Libro verde di Resuttano*, *ivi*, p. 101.

no scandalosamente quelle di parti. Dove, con nostro grande rossore, ritrovammo non esservi pesi né misure, e specialmente nel vino, essendo questo uno de' principali mercimonj che si faceva dalli più comodi, con tanto aggravio ed oppressione de' poveri compratori, facendo ogn'uno la misura o più grande o più piccola, conforme la maggiore o minore ingordigia de' venditori gli dettava ... oltre di tante altre ingiustizie ed irregolarità, motivo per cui n'è nata la irreprensibile conseguenza di aver noi ritrovato in questa visita tutto questo nostro vassallaggio presso che puoco misero e mendico, non potendo essere stato a meno, essendo stati li poveri vittima di puochi usurarj e di ministri che non anno saputo rendere quella giustizia che tanto da dio nostro signore viene inculcata nelle sue divine leggi a chi governa.²⁶

Per riparare ai tanti disordini dello stato e migliorare le condizioni generali dei vassalli, i più poveri dei quali mangiavano pane di così pessima qualità «che avrebbero rifiutato li stessi cani»,²⁷ il principe decise perciò di redigere le istruzioni che costituirono poi il *libro rosso* e il *libro verde* di Resuttano, norme che la fede illuministica nel progresso dell'umanità gli suggeriva di privare del crisma della immutabilità, cosicché riservava a sé stesso e ai suoi successori la libertà, «sempre che il bisogno lo richiedesse o le diverse circostanze volessero, di togliere, riformare, accrescere o altro a quanto si è disposto nelle presenti istruzioni, o perché meglio illuminati così ci parerà, o perché nel progresso così si stimerà da noi o da' nostri successori a misura che de' tempi cambieranno le circostanze».²⁸

2. Un comune feudale di recente fondazione: Resuttano

Il *libro rosso* è un'opera direi quasi collegiale, perché per quattro sere consecutive, dal 14 al 17 marzo 1762, il suo con-

²⁶ *Libro rosso di Resuttano* cit., p. 10.

²⁷ *Libro verde di Resuttano* cit., p. 121.

²⁸ *Libro rosso di Resuttano* cit., p. 11.

tenuto fu discusso pubblicamente ed anche emendato in seguito ai rilievi non solo dei funzionari preposti alla applicazione delle norme, ma anche dei funzionari usciti di carica e di tutti coloro che in avvenire avrebbero potuto ricoprire cariche pubbliche, cosicché «molte cose furono accresciute, molte altre tolte, conforme le di loro ragioni ci andavano persuadendo».²⁹

Non è il caso di sopravvalutare l'importanza di un simile procedimento che aveva dei limiti evidenti nella ristrettezza dell' 'assemblea', alla quale partecipava soltanto il ceto dei 'civili' del paese, con esclusione dei rappresentanti delle classi subalterne, e ancora nella decisione finale che non scaturiva dalla volontà della maggioranza, bensì dal consenso del principe. Gli emendamenti proposti, per essere approvati, dovevano infatti convincere il principe della loro 'ragionevolezza'. E tuttavia, nella Sicilia del tempo, è difficile trovare un altro principe di Resuttano che discute allo stesso tavolo con i suoi vassalli ed è disposto a rivedere le sue posizioni di fronte ad obiezioni ragionevoli. L'episodio va perciò segnalato e attribuito alla apertura di Federico verso le nuove idee provenienti dalla Francia che si innestavano su una solida cultura classica, di cui egli era indubbiamente in possesso.

È bene ancora precisare che se il principe poteva accettare di mettere in discussione i problemi relativi all'organizzazione dello stato, per un diverso funzionamento dell'amministrazione pubblica che evitasse abusi nei confronti dei vassalli e ne migliorasse le condizioni di vita, egli non avrebbe permesso che si ponesse in discussione la benché minima limitazione dei suoi diritti feudali e dei suoi privilegi, che continueranno a esercitarsi sino alle riforme caraccioliane del 1785, quando la nomina ed il controllo degli amministratori locali saranno in parte sottratti alla giurisdizione feudale.³⁰ Il principe di Resuttano credeva fermamente in una società ordinata gerar-

²⁹ Ivi, p. 10.

³⁰ Cfr. E. Pontieri, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, Firenze, 1943, pp. 273 sgg.

chicamente: la pubblica felicità – preciserà nel *libro verde* di Condrò – «non nasce che dalla subordinazione» che chi stava in basso doveva mantenere nei confronti di chi stava in alto, sino al «padrone assente», cioè a lui, che stava più in alto di tutti, fonte di giustizia e di felicità per i vassalli. Che ognuno stesse al proprio posto e adempisse al proprio mestiere, «come le piccole, le mezzane e le grandi canne di un organo fanno, quanto (sic) appena toccati i tasti dalla mano maestra non partorisce quell'istrumento che una dolce e piacevole armonia». ³¹

E infatti, le istruzioni – offrendoci un quadro estremamente dettagliato del funzionamento di un comune feudale anteriormente alle riforme caraccioliane, con i suoi organi giudiziari e amministrativi, di cui sono definite le competenze, e con le sue voci di entrata e di uscita – ci confermano la strettissima dipendenza delle autorità locali dal feudatario. La massima autorità di Resuttano o di Condrò, come di altri comuni feudali siciliani, non era la corte giuratoria, bensì il governatore, rappresentante del signore feudale («il padrone assente») e uomo di sua grande fiducia, a cui faceva capo sia l'amministrazione della secrezia o camera baronale (= cespiti fiscali del barone) sia l'amministrazione dell'università (= comune, cosa pubblica) e della stessa giustizia. Era lui che curava la cessione in affitto della riscossione delle gabelle (dazi), da solo quelle della secrezia, con l'assistenza di giurati, sindaco, maestro notaio (= segretario) quelle dell'università; era lui che insediava la corte capitaniale, cioè gli amministratori della giustizia, e la corte giuratoria, cioè gli amministratori comunali, i quali tutti, in ginocchio, giuravano nelle sue mani di esercitare i propri compiti «secondo il servizio di Dio, del re, del padrone dello stato e del publico»; a lui infine i vari funzionari rispondevano del loro operato.

L'autonomia delle due corti, capitaniale e giuratoria, era perciò molto limitata, sia per il rigido controllo del governa-

³¹ *Libro verde di Condrò*, in Federico Di Napoli, *Noi il Padrone* cit., p. 171.

tore, sia perché la loro attività era regolata minuziosamente dalle disposizioni delle autorità centrali e dalle istruzioni del principe. Non potevano addirittura avere rapporti diretti con il potere centrale e i tribunali di grado superiore senza passare attraverso la cancelleria del principe: e infatti, consulte e informazioni, prima di inoltrarsi, «dovranno a noi rimettersi in fallo per osservarle se corrono a dovere e se vi sia qualche lesione del nostro mero e misto, per poscia farle dare il dovuto corso».

Dopo il governatore, la persona più rappresentativa del paese era il capitano, che si occupava dell'ordine pubblico in tutto il territorio dello stato con l'aiuto eventuale di guardie (*provisionati*) il cui salario era a suo carico. Lo aiutava, sia direttamente che con un'azione di stimolo, il fiscale, una figura per certi aspetti analoga a quella dell'odierno procuratore della repubblica, che poteva servirsi anche di quattro guardie armate (*compagni*) e che rappresentava talora l'accusa contro i criminali e talora l'avvocato difensore dei vassalli, qualora «foss'er'oppressi ed ingiustamente persecuti dagli uffiziali e persone potenti». Completava la corte capitaniale il giudice criminale, i cui compiti, intuibili, non sono precisati nelle istruzioni. Il giudice civile si occupava di tutte le controversie civili, ad eccezione delle questioni relative ai rapporti di produzione (*borgensatico*), danni alle colture, rotture di confini, che rientravano nella giurisdizione del governatore.

L'amministrazione comunale, come in tutti i comuni minori, era affidata a quattro giurati (i *Padri della Patria*, li chiama il principe) coadiuvati dal sindaco, i cui compiti sono minuziosamente precisati per ognuno di essi, poiché «si è sperimentato che dalla carica del governo a più persone unite appoggiata non se ne ricava il sospirato intento».³² Pesì, misure, qualità dei generi alimentari e prezzi di vendita, pavimentazione delle strade urbane e rurali, controllo dell'edilizia privata, acquedotto, nettezza urbana costituivano oggetto dell'a-

³² *Libro rosso di Resuttano cit.*, p. 48.

zione dei vari giurati, mentre l'approvvigionamento di grano, olio, formaggio, neve richiedeva la collaborazione e l'impegno di tutti. Il sindaco aveva una funzione di controllo dell'opera dei giurati, soprattutto per la parte finanziaria.

Le entrate dell'università erano costituite quasi interamente dal gettito della gabella del macino, riscossa in ragione di grani 8 per ogni tumolo alla grossa di grano macinato, un'aliquota pari a quella in vigore nella stragrande maggioranza dei comuni siciliani e che nel quinquennio precedente il 1748 forniva un gettito annuo medio di onze 210. Il dazio sul consumo di grano nei tre feudi Irosa, Ciaulino e S. Nicoledda (S. Nicolò Soprano) aggregati al territorio di Resuttano, ossia il *consumo rurale*, alla stessa data forniva onze 10.20 l'anno, mentre l'altra gabella su prodotti e merci che si importavano ed esportavano dal territorio (*gabella dell'esito*) rendeva contemporaneamente appena 6 onze, a dimostrazione degli scarsissimi rapporti commerciali tra un paese dell'interno dell'isola e il mondo esterno.

Attorno al 1748, quindi, le entrate dell'università di Resuttano ammontavano mediamente ad onze 226.20 l'anno, con le quali bisognava pagare anzitutto le *tande* regie – cioè la quota di *donativi* allo Stato che gravava sull'università – per onze 126.10.2, che equivalgono al 56% degli introiti. Il resto era assorbito dalle spese di culto (ben 68 onze, ossia il 30% degli introiti), dai salari di giurati (onze 8), servienti (onze 3), medico fisico (onze 12), aromatario per le medicine dei poveri (onze 4), maestro di scuola «coll'obbligo d'insegnare gratis li scolari» (onze 6), orologiaio (onze 2), organista (onze 4), detentore dei libri (ragioniere) e tesoriere (onze 4), detentore generale in Palermo «per scritturare li conti dell'università» (onze 1.18), procuratore dell'università in Palermo (onze 3), avvocato dei poveri in Palermo (onze 3), collettore delle polizze del macino (onze 10.10), spese per corrieri e due festività; e infine onze 3 «ad un soldato che suole ogn'anno portare a suo rischio, pericolo e fortuna nella città di Palermo lo denaro per li pagamenti di dette tande reggie ed altri». Per opere pubbliche, che consistevano interamente in riparazioni,

si spendevano appena 10 onze, cioè il 4,4% degli introiti. Complessivamente, le uscite ammontavano a onze 281.5.10, con un deficit di onze 54.15.10, che equivale al 24% degli introiti.³³

È molto probabile che le spese effettive venissero ulteriormente ridotte per consentire il pareggio del bilancio. Resta l'amara realtà di una finanza comunale basata essenzialmente sul gettito della gabella del macino, un dazio – come è noto – odiosissimo e odiatissimo, costretta a versare allo Stato il 56% delle sue entrate, disposta a destinare al culto il 30%, per riservare alle opere pubbliche appena il 4,4 %: nel 1762 la prevista pavimentazione delle strade doveva avvenire con il contributo determinante dei proprietari di case e di animali. Le sole note positive appaiono le spese per il maestro di scuola, per il medico comunale e le medicine ai poveri, per l'avvocato dei poveri a Palermo, ma non è detto che non fossero le prime a saltare per consentire il pareggio del bilancio.

Le istruzioni del principe lasciavano sperare che dopo il 1762 – sulla scorta anche di precise disposizioni della Deputazione del Regno, l'organo centrale preposto alla ripartizione dei tributi ai comuni dell'isola – le autorità municipali di Resuttano, per far fronte al pagamento delle tande annuali allo Stato, ricorressero finalmente a imposte dirette sulla base delle *facoltà* (patrimoni) dei capifamiglia, religiosi compresi, alleggerendo così la pressione della gabella del macino. Il principe lo ordinava con perentorietà, prescrivendo minuziosamente il sistema da adottare nella distribuzione del carico tributario e le esenzioni da rispettare: «esclusi però tutti li miserabili e giornalieri i quali vivono collo stento e travaglio delle di loro fatiche e giornate». Ma le sue parole come gli ordini della Deputazione del Regno si risolvono in una pura affermazione di principio che nessuno in Sicilia è disposto a

³³ Cfr. Asp., Dr, Riveli di Resuttano, 1748, vol. 4210, c. 7. Nel 1714 la gabella del macino, riscossa nella stessa misura di grani 8 per tumolo, rendeva onze 190 e l'esito onze 5. Di contro, l'università doveva pagare tande per onze 148.26 ed affrontare altre spese per onze 107 (Ivi, vol. 995, c. 59).

prendere sul serio, tanto da provocare due decenni dopo le accorate proteste del viceré Caracciolo e del suo consultore Simonetti, tenaci assertori della necessità di redigere un catasto che fosse alla base della ripartizione dei tributi. Così, i bilanci comunali che si conservano presso l'Archivio di Stato di Palermo (fondo Tribunale del Real Patrimonio, Conti Civici) documentano come, al tempo del Caracciolo, non esistesse a Resuttano ombra alcuna di imposta diretta e come la gabella del macino continuasse a essere il maggior cespite finanziario del comune.

Il *libro rosso* parla di altre gabelle (bocceria, baglia, salume, molitura), ma si tratta di cespiti della sechezza e quindi del feudatario: sarebbe stato più opportuno parlarne nel *libro verde* piuttosto che nel rosso dedicato all'università.

3. La gestione del patrimonio feudale nella zona del latifondo

Il 5 aprile 1762 il principe Federico lasciò Resuttano e fece ritorno ad Alessandria, dove preparò il *libro verde* di Resuttano, cioè le istruzioni per l'amministrazione della sechezza, ossia del suo patrimonio feudale, che furono emanate dalla stessa Alessandria il 31 maggio successivo. Lo scopo dichiarato era quello di mettere ordine, senza il quale è impossibile governare i chiostri e le comunità, le repubbliche e gli eserciti, quell'ordine che dà ad ognuno il suo, che «salva i miserabili dalle prepotenze de' ricchi, salva i ricchi da' furti de male intenzionati», elimina la «pessima gente» e «partorisce la felicità delle repubbliche».³⁴

Se le istruzioni del *libro rosso* sono il risultato di una esperienza quasi collettiva, il *libro verde* è soltanto «frutto delle nostre applicazioni», in cui «nostre» non è usato affatto al plurale perché sta a indicare ciò che si riferisce alla persona del

³⁴ *Libro verde di Resuttano* cit., p. 101. Per il libro rosso il principe si fermò a Resuttano per tutto il 3 aprile e perciò la partenza sarebbe avvenuta il 4.

principe. Il quale, quando passa alle istruzioni vere e proprie, lascia il plurale maiestatis e parla di se stesso in terza persona: l'Eccellentissimo signor Padrone, oppure l'Eccellentissimo signor Principe, oppure soltanto l'Eccellentissimo. L'uso della terza persona mi aveva spinto a prendere in considerazione la possibilità che l'autore del *libro verde* non fosse lo stesso principe, ma non c'è motivo di non credere a Federico quando afferma che le istruzioni sono il frutto delle sue «applicazioni». Il principe di Resuttano era un intellettuale, esponente di una famiglia che da due secoli aveva fondato le sue fortune sugli studi, parente del famosissimo Carlo Di Napoli, cui i baroni avevano eretto un busto marmoreo nel palazzo senatorio di Palermo per la brillante difesa in favore della feudalità contro il governo centrale, e nipote dell'abate Mariano Di Napoli, inventore di macchine agricole cui non arrise il successo. Non c'è ragione perciò di non credergli quando afferma di esserne l'autore.

Il libro si apre con una descrizione dettagliata dal patrimonio feudale e dei cespiti fiscali. Lo stato, composto dai tre feudi di Resuttano, Raxafica e Recchilepri, aveva una estensione complessiva di aratati 79.0.14.1.2, ossia salme 711.14.1.2 della corda di canne 22 e palmi 5 (salma = ha 3.43), che equivalgono a ha 2441.81.³⁵ Se si eccettuano le terre censite, cioè cedute in enfiteusi ai vassalli, pari a salme 218.12.1 (ha 733.21), che corrispondono al 30% del territorio dello stato, le poche terre comuni per salme 11.13.2 (ha. 40.61 = 1,66%), il sito dove era stato costruito il paese per le cui case i vassalli pagavano il censo, tutto il resto, pari al 68%, pressoché interamente coltivato a grano, apparteneva al principe, che lo lottizzava ai vassalli per canoni in natura

³⁵ Nel territorio di Resuttano esistevano altri tre feudi: Ciaulino e S. Nicolò Soprano (S. Nicoledda) di circa 600 ettari, che appartenevano al vescovo di Cefalù, e Irosa, di cui ignoro l'estensione e che apparteneva a don Giuseppe Pescia, marchese di Irosa. Sui primi due feudi cfr. Asp, Dr, Rivelì di Resuttano, vol. 4210, c. 7; Appendice a S. Corleo, *Storia della enfiteusi dei terreni ecclesiastici di Sicilia*, a cura di A. Li Vecchi, Caltanissetta-Roma, 1977, p. 540.

molto modesti (terraggi). Nel passato si erano preferiti canoni in denaro nella misura di onze 9-14 per ogni aratato di 9 salme di terra, che equivarrebbero grosso modo al prezzo di una salma di grano per una salma di terra. Ma il sistema aveva creato inconvenienti, perché i coltivatori avevano interesse a sfruttare al massimo il terreno saltando le rotazioni agrarie tradizionali, con il risultato che le terre ora risultavano «sfruttatissime e desolate».³⁶

Si decise perciò che i coloni dovessero attenersi scrupolosamente alla seguente rotazione triennale: 1) erba, 2) maggese con semina di *timinia* (grano marzuolo) in ragione di tumoli 10 per ogni salma di terra (= 0,626 hl/ha), 3) semina di frumento. Il canone veniva stabilito in onze 1.16.13 per salma di terra (= onze 14 per aratato) il primo anno, una salma di grano (un terraggio) il secondo (= 1 hl/ha), una salma e mezzo di grano (un terraggio e mezzo) il terzo (= 1,5 hl/ha). Si tratta di canoni bassissimi, tra i più bassi dell'isola, in vigore solitamente negli affitti di interi feudi a grossi gabelloti, i quali li subaffittavano in piccoli lotti a contadini-coltivatori (terraggieri) per canoni in natura molto più alti. A Resuttano, il principe escludeva il gabelloto-intermediario e curava in proprio la lottizzazione ai vassalli, che così potevano godere di canoni assai più bassi di quelli che avrebbe preteso il gabelloto. Posizione indubbiamente di privilegio questa dei contadini di Resuttano, ma l'esiguità del gettito della gabella dell'esito dimostra che a essi ben poco rimaneva da poter spendere sul mercato. Non solo, ma avevano assoluto bisogno dei soccorsi in grano del barone, a dimostrazione che la quota del raccolto che loro spettava era insufficiente al fabbisogno. Inoltre, erano pesantemente indebitati nei confronti del feudatario e via via che scorrevano gli anni aggravavano la loro posizione: a fine agosto 1768 il principe vantava crediti degli anni precedenti per onze 2276.14.13, che saliranno a onze 2324.17.6 a fine agosto 1771 e a onze 2807.25.3 a fine agosto 1772. E

³⁶ *Libro verde di Resuttano* cit., p. 106.

ancora, il principe era costretto a tenere immobilizzata una notevole colonna di scorte che si sarebbe risparmiato se si fosse affidato a un unico gabello: nel 1768-69, per riscuotere dai suoi terraggieri canoni per salme 742.7 di grano, dovette anticiparne per sementi e soccorsi ben 719 sulle quali avrebbe percepito interessi del 25% (quattro tumoli per ogni salma anticipata), pari a salme 179.12.3; al raccolto, su un quantitativo di salme 1641.3.3 ne riscosse 1530.12.2, restando creditore di salme 110.7.1. E così anche nel 1772-73: canoni da riscuotere salme 688.9.3.2, anticipazioni per sementi e soccorsi salme 730.8.2, interessi del 6,25% (un tumolo per ogni salma anticipata) salme 46.2, totale da riscuotere salme 1465.4.1.2, totale effettivamente riscosso salme 1338, credito salme 127.4.1.2.³⁷ Insomma, per riscuotere il canone il principe era costretto a tenere immobilizzato un quantitativo di grano pari allo stesso canone, senza contare le partite che non riusciva a riscuotere. Gli interessi del 25% per gli otto mesi da dicembre a luglio, che si ritrovano ridotti al 6,25% nel 1772-73, appaiono elevatissimi dalla parte del contadino, ma talvolta non riescono neppure a coprire la diminuzione dei prezzi dello stesso grano tra dicembre o maggio, quando avvengono le anticipazioni, e il luglio successivo, tempo del raccolto, quando i prezzi del grano toccano le punte più basse.

La mitezza dei canoni quindi non agevolava il principe, che avrebbe ottenuto gli stessi risultati economici se si fosse affidato a un solo gabello, e non arricchiva i suoi vassalli, se gli apparivano in preda a «un indicibile povertà», compresi i mercanti, i quali non «potevano ricchi divenire se negoziavano con persone destitute, afflitte e dalle miserie oppresse». La spiegazione della contraddizione deve ricercarsi, come ho detto altrove, nella modesta fertilità dei terreni dell'isola, incapaci di fornire buone rese per ettaro.³⁸ In particolare, la mode-

³⁷ Asp, As, serie II, busta 641, *Plano dell'introiti dello stato di Resuttano, ad annum.*

³⁸ Cfr. O. Cancila, *Impresa redditi mercato* cit., p. VII.

sta capacità produttiva dei terreni dello stato di Resuttano trova una interessante conferma nel rifiuto, da parte del feudatario, della coltivazione dei terreni con manodopera salariata. Il principe accettava terraggi che a prima vista possono apparirci molto bassi, era disposto a cedere eventualmente i terreni migliori con patti di metateria, ma non intendeva affrontare l'onere della gestione diretta con manodopera salariata, ritenuta – a ragione – assolutamente antieconomica.³⁹ Egli, l'Eccellentissimo, aveva fatto i calcoli «colle proprie sue mani», giungendo alla conclusione che non conveniva affatto «un tal negoziato, per le frodi senza numero che ne succedono, tanto nelle spese si fanno per l'arbitrio della medesima, che devono passar per mani di persone di puoca obbligazione, quanto nel prodotto che alli stessi devesi confidare». Conveniva di più al Padrone «abolirsi affatto una tale arbitrio [= tale gestione] a conto proprio» e concedere il terreno «a terraggi con il sicuro guadagno, senza restar soggetto a tanti furti che i subalterni in simili arbitrij di massaria commetter sogliono». ⁴⁰ Le motivazioni addotte mostrano tuttavia che la causa più importante sfuggiva alla osservazione del principe.

Un'altra conferma della modesta capacità produttiva di quei terreni ci viene, ancora una volta, dalla gabella dell'esito che comprendeva anche il diritto di tarì uno per ogni salma di grano e di tarì due per ogni botte di vino che si esportavano dal territorio. Premesso che da tale gabella era esente il barone, il gettito di onze 6 anteriormente al 1748 e di onze 5 attorno al 1774 – ammesso che fosse interamente fornito dalla esportazione di grano – equivale a 150-180 salme, un quantitativo assai modesto, che costituirebbe la quota destinata dai contadini al mercato esterno dopo aver soddisfatto il proprio fabbisogno. Si può pensare che il principe facesse incetta del grano dei suoi vassalli per rivenderlo sui mercati di Termini e Palermo, e che quindi il grano dei vassalli che si esportava non

³⁹ Sui rischi della gestione diretta e i vantaggi di quella a terraggio, cfr. *ivi*, pp. 188 sgg. e *passim*.

⁴⁰ *Libro verde di Resuttano cit.*, p. 131.

pagasse la gabella dell'esito. In verità, parecchi enfiteuti preferivano pagare in grano al raccolto, ma si tratta di partite che complessivamente si aggiravano sulle 100 salme e che non alterano il quadro precedente. Né risulta che nel corso dell'anno il barone acquistasse grano dai suoi vassalli. Sia i bassi canoni che la modestissima esportazione sono perciò il risultato di una produzione piuttosto bassa, che non consentiva una distribuzione di quote più alte al proprietario e ai lavoratori.

Il principe riscuoteva il censo su molti fabbricati del paese, come proprietario del suolo su cui insistevano. Possedeva anche alcune botteghe e magazzini per la conservazione del grano, ma non aveva – caso molto singolare – un proprio palazzo, se si eccettua il vecchio castello lontano dall'abitato e ormai in rovina. Alla mancanza di una casa signorile, egli attribuiva le rarissime visite al paese da parte dei suoi antenati, causa di «tanti disordini e inconvenienti», che lo avevano convinto a disporre la costruzione di un palazzo su progetto dell'ingegnere fra' Pietro Maria d'Alessandria, una parte del quale doveva destinarsi a «carceri ben munite e forti, con una fossa a dammuso sotto le medesime», ciò che avrebbe richiesto la partecipazione dell'università alle spese di costruzione. Non sappiamo se le ristrettezze economiche che afflissero Federico Di Napoli anche da principe di Resuttano ne consentirono mai la realizzazione.

Le gabelle baronali (bocceria o carne, baglia, salume o zagato, molitura), di cui – come si è già detto – si parla più diffusamente nel *libro rosso*, consistevano in monopoli che il barone si era riservato al momento della fondazione del paese (macellazione; vendita di salumi, oli, formaggi, verdure; molitura) e nel diritto di imporre annualmente un tributo ai capi-famiglia, di carcerare le bestie erranti, di imporre multe a coloro che non depositavano i rifiuti umani (evidentemente nel paese mancavano la rete fognante e anche i pozzi neri) e animali nei luoghi stabiliti dal baglio, cioè dal gabelloto della gabella della baglia. L'esercizio di tali monopoli e la riscossione dei tributi venivano ceduti in appalto, anzi nel *libro verde* «s'incarica la diligenza del governadore a non permettere che

restassero in economia, per il danno che se ne suole riportare quando le gabelle restano in affittare». ⁴¹ Come per i terreni, anche per i cespiti fiscali si tendeva a eliminare il ricorso a salariati e quindi alla gestione diretta.

È difficile calcolare con esattezza quanto rendesse al principe lo stato di Resuttano, anche perché non è possibile fare un conto a parte dei terreni aggregati (Irosa e Casale) su cui egli pagava l'affitto. Per il 1768-69 si prevedevano entrate di censi di terreni e di case per onze 634.0.10, gabelle d'erba onze 126.25, gabelle di terreni a orto onze 10.26.10, gabelle baronali onze 110, totale onze 881.22.10; frumento dai terraggi salme 1641.3.3 e dalla gabella dei mulini salme 120.13; orzo salme 49.2.2. Si incassarono invece: da censi di terreni e case onze 540.4.14, gabelle d'erba onze 108.10.3, gabelle di terreni a orto onze 10.26.10, gabelle baronali onze 97.12, frumento dai terraggieri salme 1530.12.2 e dalla gabella dei mulini salme 96.1.1.1, orzo salme 90.2.0.3, oltre a quasi 1.000 onze di crediti degli anni precedenti. Considerato l'aumento di volume del grano in magazzino (*crescimogne*), penso che il barone potesse destinare al mercato circa 1.000 salme per un valore, ai prezzi di Resuttano (onze 2.4 a salma), di almeno 2.000 onze, cosicché l'introito complessivo può valutarsi in circa 3.000 onze, a fronte di un'uscita per salari agli ufficiali superiori e subalterni della secrezia di poco più di 100 onze in denaro e in generi alimentari. Altre spese potevano essere l'affitto di Irosa e Casale per qualche centinaio di onze ed eventuali riparazioni e acconci ai magazzini. In ogni caso, pur considerando le partite non riscosse che andavano ad accrescere i già consistenti crediti, il principe di Resuttano poteva certamente disporre di una somma annua di circa 2.000-2.500 onze, che avrebbe dovuto consentirgli una esistenza piuttosto agiata e senza preoccupazioni, se oltre ai suoi debiti non avesse dovuto pagare le tante soggiogazioni di cui i suoi predecessori avevano gravato lo stato. Non ne conosciamo

⁴¹ Ivi, p. 123.

l'entità, ma la situazione di Resuttano non doveva essere diversa da quella di tanti altri stati feudali oberati di soggiogazioni che ne coprivano interamente la rendita: Condrò ne era, come vedremo, un esempio eloquente.

Il *libro verde* continua con le istruzioni al governatore sull'impiego delle scorte (*colonna*) da fornire ai vassalli (grano, orzo, denari, bestiame) e si sofferma sull'opportunità di riscuotere i canoni anche in mosto, sulla necessità di imporre mete eque (prezzi di calmiera) affinché «di traffichi si facesse-ro senza il menomo aggravio del povero e col lecito guadagno del mercadante»,⁴² sulla gestione dell'unica merceria del paese, su una eventuale impresa pastorizia, sui rapporti di produzione con i vassalli, sulle cure che avrebbe richiesto «la colonna delle mule di redina» addetta ai trasporti del grano.

Un intero trattato è dedicato al «modo dell'esigenza e reddizione dei conti», cioè ai rapporti contabili tra la segrezia e i vassalli e alla tenuta dei conti della stessa segrezia, con istruzioni minuziose e controlli continui che, in teoria, avrebbero dovuto evitare qualsiasi frode. Disposizioni precise sono impartite per le spese a carico della segrezia, dalle elemosine alle spese postali, dal trattamento di 'missione' dei funzionari alle spese di cancelleria, dalle riparazioni di fabbricati ai trasporti del grano a Termini o a Palermo, dalla cernita del grano alle spese non previste.

L'ultimo trattato è dedicato agli «obblighi particolari d'ogni ufficiale della segrezia» (governatore, cassiere, magazzino-niere e dispensiere, soprastante e campieri), precisati quasi con pignoleria e con continui riferimenti ad altre parti dello stesso libro. Le disposizioni relative alla tenuta dei conti vengono ribadite in modo più minuzioso e con esemplificazioni che avrebbero dovuto facilitarne la comprensione ai funzionari, verso i quali – soprattutto il magazzino-niere e il dispensiere – si è larghi di consigli tecnici per una migliore conservazione dei prodotti agricoli e la scelta delle sementi.

⁴² Ivi, pp. 127-128.

4. *La gestione del patrimonio feudale in un'area a colture intensive*

In virtù del matrimonio con l'ultima erede dei Bonfiglio di Messina, la principessa Felice, Federico Di Napoli, non ancora principe di Resuttano, diventò principe di Condrò, anche se preferì continuare a farsi chiamare duca di Campobello. Condrò era un piccolo centro rurale ai margini della piana di Milazzo, la cui economia era basata essenzialmente sull'olivicultura e la viticoltura, perché la gelsicoltura non offriva più gli alti redditi del secolo precedente, a causa della lunga crisi della seta siciliana. Allo stato feudale di Condrò erano aggregati anche il *loco* del Cavaliere e vari appezzamenti di terreno nel vicino territorio di S. Pietro Monforte e nel feudo Pace, terreni non molto distanti dall'abitato.

Per venti anni, dal 1747 al 1766, Federico Di Napoli non si preoccupò di raccogliere in un unico corpus le norme che regolavano l'amministrazione dello stato, forse perché la sua presenza a Condrò, dove esisteva una comoda casa signorile, era stata più costante che altrove: in fondo, sino al 1760, Condrò era stato il suo unico feudo. Dopo aver regolato l'amministrazione degli stati ereditati dal padre (anche per Alessandria sembra siano state preparate delle istruzioni di cui ho rinvenuto poche parti), Federico ritenne opportuno sistemare anche la secezia di Condrò, che aveva attentamente visitato nel 1766.

Nacquero così le istruzioni del 1767, che possiamo considerare il *libro verde* di Condrò – anche se l'espressione non è mai usata dal principe – e di cui esiste anche la prima stesura. Proprio nella minuta, come già nel *libro verde* di Resuttano, il principe aveva cominciato a parlare in terza persona, alimentando il sospetto che non ne fosse l'autore. Ma a parte quanto si è già detto, c'è da considerare che alla minuta sono allegate parecchie lettere originali di vari esperti – o 'savi' come li aveva chiamati nel *libro rosso* di Resuttano – da lui interpellati su questioni tecniche, lettere che vengono integralmente e scrupolosamente riportate nel testo definitivo con i nomi

degli autori, a conferma che il principe non era il tipo da attribuirsi meriti non suoi e che perciò non avrebbe avuto certamente difficoltà ad attribuire ad altri le istruzioni qualora egli stesso non ne fosse stato l'autore. Inoltre, nella stessa minuta, la terza persona (Egli, Sua Eccellenza Padrone, detto Eccellentissimo, ecc.) risulta sempre cassata e sostituita dalla prima persona plurale.

Le istruzioni ricalcano a grandi linee quelle ai funzionari della segrezia di Resuttano, ma non mancano avvertenze particolari dovute alla diversa struttura produttiva dello stato di Condrò. Resuttano, ad esempio, produceva essenzialmente grano che finiva sui mercati di Termini e di Palermo, Condrò invece importava grano che veniva poi venduto a cura della segrezia: ciò comportava naturalmente nei due stati impegni diversi per funzionari di pari qualifica. Tra gli ufficiali, la figura più rappresentativa era indubbiamente il procuratore generale, che risiedeva nella vicina Pozzo di Gotto e godeva di amplissimi poteri ispettivi, ma nel piccolo borgo rurale di Condrò la più alta autorità rimaneva sempre il governatore, attraverso il quale dovevano necessariamente trasmettersi gli ordini dello stesso procuratore generale agli altri funzionari.

La parte più nuova e più interessante del *libro verde* di Condrò è costituita dal primo trattato: *Delle maniere come si possono vantaggiare gl'interessi della segrezia*. Il principe individuava due vie: 1) riduzione delle uscite con la liquidazione di servizi scarsamente produttivi e il blocco di nuovi impianti colturali a carico della segrezia; 2) incremento del commercio e dell'agricoltura. Un servizio improduttivo era ritenuto il mantenimento dei buoi da lavoro, perché – a conti fatti – non fornivano un introito tale da coprire le spese: Cavaliere era troppo piccolo per dar loro lavoro l'intero anno e a Condrò la coltivazione era a carico dei metatieri.⁴³ I calcoli del principe non erano sbagliati e confermano quanto penso ormai da

⁴³ Non c'è più traccia al tempo del principe di Resuttano dell'allevamento di giumente, al quale è dedicata una relazione del 1715-16, quando Condrò apparteneva ancora ai Bonfiglio (Asp, As, serie II, vol. 630).

anni, e cioè che con i bassi redditi forniti dall'agricoltura siciliana era assai più conveniente per i proprietari e gli affittuari scaricare il peso della coltivazione interamente sui contadini attraverso i contratti di terraggio o di metateria. E non soltanto le spese di coltivazione, ma anche quelle dei nuovi impianti: «Si proibisce affatto di far nuove piante di vigne a conto della segrezia pelle ingenti spese che bisognano farsi, come si è veduto nella piantime di esse fatta l'anno scaduto ...; epperò si è stabilito che queste stesse vigne si dassero ad uso di metà in perpetuo, con incaricarsi ai mittadieri le spese del baliaggio erogate fin'ora ... Quali spese dovranno pagarle ai primi frutti delle sudette vigne».⁴⁴ Anche qui siamo in presenza di precisi calcoli che convincevano i proprietari della antieconomicità delle trasformazioni agrarie. Calcoli che dovevano aver fatto con molta attenzione anche i predecessori di Federico Di Napoli, i Bonfiglio, se – come dimostrano altre fonti⁴⁵ – nello stato di Condrò il contratto più diffuso per i vigneti e gli oliveti era la medietà perpetua, che addossava al contadino, oltre alle spese di coltivazione, anche l'onere del nuovo impianto: «deve beneficiare il terreno il concessionario a sue spese senza percepire grano alcuno dal concedente, senza sovvenimento veruno, e gode il privilegio di non esser mai rimosso».⁴⁶ La sola trasformazione agraria che il principe riteneva dovesse farsi a spese della segrezia era l'impianto del limoneto, già cominciato l'anno precedente, «il cui frutto oggi si stima assai rispettabile per le gran ricerche che vi sono di fuori regno».⁴⁷ Siamo all'inizio di una lentissima riconversione colturale che nell'Ottocento trasformerà in agrumeto i gelseti e i vigneti della costa ionica e tirrenica, e che all'origine è determinata dalla richiesta estera di «agro di limone» per prevenire lo scorbuto che attaccava gli equipaggi delle navi nelle traversate transoceaniche.

⁴⁴ *Libro verde di Condrò* cit., pp. 191-192.

⁴⁵ Asp, As, serie II, busta 610, *Nota dei censi annuali dello stato di Condrò*.

⁴⁶ Cfr. Appendice III.

⁴⁷ *Libro verde di Condrò* cit., p. 198.

Un'altra spesa da eliminare era quella relativa alla costruzione di argini lungo il fiume, che venivano sistematicamente abbattuti dalle piene: il vantaggio non compensava la spesa e il siciliano del Settecento, realisticamente, prendeva atto della incapacità della tecnica del suo paese a risolvere il problema e si arrendeva alla furia devastatrice della natura. Si tratta di fattori strutturali con i quali non era possibile non fare i conti, come non si poteva non considerare attentamente il problema del reperimento del concime prima di sviluppare l'orticoltura: va bene la spesa per la ricerca dell'acqua – dice il principe – ma a che serve la nuova acqua se poi mancherà il concime? Molto meglio destinare all'orticoltura lotti di gelseto da concedere in affitto agli ortolani, con il vantaggio peraltro di risparmiare la spesa di coltivazione dei gelsi.

L'incremento dell'agricoltura era il secondo mezzo per aumentare gli introiti della secceria. Fisiocraticamente convinto che «da terra o la coltiva della terra, in sentenza di tutti gli uomini di garbo, dà più denari che dar non possa qualunque steso commercio di qualunque nazione»,⁴⁸ il principe impartiva istruzioni minuziose e dettagliate per migliorare con opportune coltivazioni la produttività di vigneti, uliveti, gelseti dei vassalli metatieri e terzalori, obbligando i funzionari della secceria a pretenderne un rigido adempimento. Come premio ai migliori coltivatori si riservava loro l'impiego nei frantoi delle olive, che invece negli anni precedenti era stato svolto dai debitori della secceria, cioè dagli elementi più infingardi, perché per il nostro principe il debito era causato dall'infingardaggine del vassallo. Purtroppo, non siamo in grado di accertare cosa pensasse dei suoi debiti e se li attribuisse o no alla stessa causa.

Ai contratti agrari sono dedicati cenni sparsi. A parte i terreni da tempo in enfiteusi per canoni in denaro o in frumento e le vigne e gli uliveti a medietà perpetua, i terreni adatti alla semina venivano concessi a terraggio per canoni di poco su-

⁴⁸ Ivi, p. 194.

periori alla *copertura*, ossia a un terraggio, con l'obbligo da parte dei vassalli di farsi necessariamente carico (*accollo*) della coltivazione degli appezzamenti che non si riuscivano ad ingabellare,⁴⁹ mentre gli ulivi erano concessi ad *uso di terzo*⁵⁰ e i gelsi coltivati in proprio. Nei lochi a medietà perpetua esistevano anche gelsi e altri alberi fruttiferi il cui prodotto andava per metà alla secrezia.

L'agricoltura di Condrò appare più ricca di quella di Resuttano: il reddito medio del vassallo di Condrò, che poteva contare su una produzione diversificata (olio, vino, seta), era certamente più alto di quello del vassallo di Resuttano, la cui agricoltura era basata essenzialmente sulla monocoltura granaria e dove un esperimento di coltivazione del frassino da manna, utilizzando esperti fatti venire appositamente da Castelbuono, era appena alla fase iniziale. È molto probabile perciò che a Condrò non ci fosse la miseria di Resuttano. Però, i rapporti tra signore e vassalli a Condrò appaiono assai più feudali che a Resuttano, forse perché il primo era di fondazione medioevale mentre il secondo era del Seicento, quando cioè le reciproche relazioni venivano in qualche modo contrattate. Nella sua miseria il vassallo di Resuttano era più libero e non tenuto, ad esempio, come a Condrò a farsi carico obbligatoriamente (*accollo*) della coltivazione delle terre che non trovavano *attendenti*, oppure a curare, sempre obbligatoriamente, l'allevamento del baco da seta per conto della

⁴⁹ Si tratta dell'*affitto sforzoso*, una pratica che secondo l'Aymard si afferma nel XVII secolo (M. Aymard, *L'abolition de la féodalité en Sicile: le sens d'une réforme*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XXIII-XXIV, Roma, 1975, p. 73). Eppure, la prammatica «de seminerio» del 1646 aveva espressamente proibito ai baroni di obbligare i vassalli a coltivare «per forza» le loro terre e di impedire che essi potessero coltivare terreni anche fuori del feudo (*Pragmaticarum Regni Siciliae*, Panormi, 1700, III, pp. 150-151, *De seminerio eiusque privilegiis*, titolo XIII, prammatica I, 9).

⁵⁰ Il contratto a *uso di terzo* riguardava la concessione temporanea di vigneti o uliveti adulti a un contadino, il quale si impegnava ad affrontare le spese di coltivazione in cambio di un terzo del prodotto (cfr. Appendice III, cui si rimanda anche per le varie clausole).

secrezia.⁵¹ Se consideriamo, inoltre, il peso delle gabelle baronali, sulla base della popolazione dei due centri nel 1748 (Resuttano abitanti 1813, Condrò abitanti 733), a Resuttano nel 1768-69 equivaleva mediamente a tari 1,82 per abitante, a Condrò nel 1766-67 a tari 2,88 per abitante, cioè al 60% in più.⁵²

Alle gabelle baronali è dedicato il secondo trattato. Oltre alle gabelle vere e proprie (maestro notaro, panizzo, catapania, baracca di pesce, vino, baglia), la secrezia godeva del monopolio dei mangani per la trattura della seta, dei mulini e dei trappeti per l'estrazione dell'olio, ed esigeva dall'università un regalo di onze 11 l'anno, quale valore di 40 capretti, 48 ricotte e un maiale che per antica consuetudine si «complimentavano al padrone» nelle più importanti festività.

L'ultimo cespite della secrezia era costituito dalle multe pecuniarie che, in virtù del privilegio del mero e misto imperio, il feudatario riscuoteva dai vassalli che avessero commesso lievi delitti, anche di sangue, o danneggiato in qualche modo la persona e i beni altrui.

Il reddito netto che lo stato di Condrò e i vari lochi ad esso aggregati potevano fornire bastava appena a pagare i pesi annuali (soggiogazioni, debiti vari, ecc.) che vi gravavano. Nei sei anni dal 1747 al 1752 si ebbe un reddito medio di onze 1332.21.5.3, come dimostrano i seguenti dati (valori in onze):⁵³

⁵¹ Sembra che i vassalli non potessero rifiutarsi di allevare i bachi da seta per conto della secrezia, che distribuiva loro le foglie di gelso, riscuotendo successivamente una libbra di seta per ogni sei sacchi di foglie. A parte il peso ongarico, l'utile per i vassalli doveva essere piuttosto aleatorio se i maggiorenti del paese preferivano esimersi dall'obbligo, che finiva col gravare essenzialmente sui poveri, provocando nelle istruzioni l'intervento del principe per una più equa distribuzione del carico. Lo stesso obbligo vigeva anche in alcuni centri della costa ionica.

⁵² Dal calcolo è esclusa la gabella dei mulini che si pagava in natura.

⁵³ Non si riportano i sottomultipli dell'onza, dei quali però si è tenuto conto nel calcolare i totali annui e la rendita media.

	Frutto naturale netto	Frutto industriale ⁵⁴	Reddito netto
1746-47	1697	194	1891
1747-48	790	139	930
1748-49	1097	181	1278
1749-50	908	111	1020
1750-51	1552	119	1701
1751-52	1146	27	1173

Di contro, gli oneri annuali ammontavano a onze 1128.1.15.4, cosicché a disposizione del feudatario restavano annualmente poco più di 200 onze, da cui bisognava detrarre onze 111 l'anno per «salari di professori per le liti sopra detto stato».⁵⁵ Il fatto che tra i creditori ci fosse anche la suocera, donna Eleonora – alla quale, per avere rinunciato alla sua dote dopo la morte del marito, si dovevano a vita onze 373.16.14 l'anno sullo stato di Condrò – non agevolava affatto l'esistenza di Federico, perché donna Eleonora non era meno esigente degli altri creditori, sino a tenere a Condrò suoi delegati che curassero il recupero delle somme, oppure a costringere il genero e la figlia a «toglierci il pane di bocca come si è praticato ne passati anni», come le rimproverava donna Felice nel 1756.

Proprio nel 1756-57, per quattro anni, lo stato fu ceduto in gabella per un canone di onze 1386 l'anno dalla Regia Gran Corte, cioè da un tribunale che evidentemente si era sostituito al feudatario per garantire meglio i creditori. Non conosciamo il reddito netto degli anni immediatamente successivi, ma è da escludere che sia aumentato se il frutto naturale netto del periodo dal 1772 al 1780, mediamente pari ad onze 1119 l'anno, è addirittura inferiore a quello degli anni

⁵⁴ Il fruttato industriale corrispondeva al «beneficio nel smaltimento delli generi d'esso stato, cioè dal prezzo che si ricevertero al prezzo che si vendettero».

⁵⁵ Cfr. Asp, As, serie II, vol. 570, c. 116.

Cinquanta, che equivale a onze 1198 l'anno. La situazione migliorerà notevolmente nel corso degli anni Ottanta, come testimoniano i seguenti dati (valori in onze):⁵⁶

	Frutto naturale		Netto	Frutto industriale	Reddito netto
	Introito	Uscita ⁵⁷			
1771-72			750		
1772-73	2104	463	1640		
1773-74	1625	419	1206		
1774-75	1968	557	1410		
1775-76	1446	495	950		
1776-77	1805	523	1282		
1777-78	1337	470	866		
1778-79	1467	519	948		
1779-80	1541	519	1022		
1780-81	1056	429	627	267	895
1781-82	2384	606	1778	89	1867
1782-83	1159	498	660	498	1159
1783-84	3255	546	2709	362	3072
1784-85	1228	459	769	63	832
1785-86	3247	503	2744	418	3163
1786-87	1496	425	1071	81	1153
1787-88	3013	587	2425	496	2921
1788-89	1288	350	938	32	970
1789-90	2251	322	1929	365	2294

Nel decennio 1781-90 il frutto naturale netto sarà così mediamente pari a onze 1565 l'anno, mentre il reddito netto annuo comprendente anche il frutto industriale sarà di onze

⁵⁶ Ivi, serie II, vol. 619, *Piano... dell'introiti ed esiti in economia...*; vol. 563, *Piano del fruttato...*; vol. 610, cc. 7-15. Non ho considerato il reddito dei trap-peti dal 1780-81 in poi (vol. 610, cc. 11-12), perché convinto che sia già incluso nel frutto naturale. Come in precedenza, non si riportano i sottomultipli dell'onza, dei quali però si è tenuto conto per valutare il netto e calcolare il totale.

⁵⁷ Si riferisce alla spesa dei salari.

1732 contro le 1332 della metà del secolo. In ogni caso, l'incremento del reddito di Condò è alquanto più basso del contemporaneo incremento della rendita fondiaria nominale nella Sicilia del grano;⁵⁸ e ciò può spiegarsi col fatto che i prezzi dei prodotti delle colture prevalenti nello stato non riuscivano forse a seguire il contemporaneo aumento dei prezzi del grano, che aveva provocato altrove una più veloce ascesa della rendita fondiaria.

La tabella precedente conferma inoltre ancora una volta che con il tipo di gestione adottato (metateria e affitto) le spese di parte padronale erano assai modeste, da un massimo di 1/3 dell'introito complessivo sino ad un minimo di 1/7, e servivano soprattutto per l'apparato amministrativo. Un solo esempio: nel 1772-73, su un'uscita di onze 463, ben onze 259, cioè il 56%, costituivano la spesa per i salari degli ufficiali superiori e subalterni della segreteria. Non dovevano essere modeste invece le spese generali della famiglia Di Napoli se nel 1778, vivente ancora Federico (morirà il 30 luglio 1787), il patrimonio finì sotto amministrazione controllata e nel 1781 furono confiscate le tappezzerie e l'argenteria.⁵⁹

Concludo con un rapido accenno alla composizione del frutto naturale lordo dello stato in uno qualsiasi degli anni per i quali disponiamo dei dati completi. Per il 1778-79, un'annata di media produzione, la situazione in valori percentuali è la seguente:

vino	15,5	affitti di case	0,25
olio	25	censi in denaro	11
cereali	10	gabelle e monopoli	13
foglie di gelso	9	varie	10,25
affitti di terreno	6	TOTALE	100

Tra le attività agricole, il primo posto spetta all'olivicoltura

⁵⁸ Cfr. O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella sicilia moderna*, Palermo, Palumbo, 1993, appendici I e II.

⁵⁹ E. Pontieri, *Il tramonto del baronaggio siciliano* cit., p. 81.

con il 25%, seguita dalla viticoltura (15,5%), mentre la gelsicoltura col il suo 9% appare in crisi, superata addirittura dalla cerealicoltura con il 10%. La rendita fondiaria complessivamente costituisce il 65,5% degli introiti e sale addirittura al 76,5% se consideriamo i censi in denaro. La rendita strettamente feudale (gabelle baronali e monopoli di mangani, trappeti dell'olio e mulini),⁶⁰ seppur pesante in rapporto allo scarso numero di abitanti del paese, equivale appena al 13%, a conferma che nel corso dell'età moderna – lo ha dimostrato ampiamente Maurice Aymard ⁶¹ – era avvenuta una notevole redistribuzione all'interno del patrimonio signorile e i feudatari siciliani si erano sempre più trasformati in grandi proprietari terrieri.

⁶⁰ Nel 1778-79 i mulini risultano ceduti in affitto per canoni in denaro.

⁶¹ M. Aymard, *L'abolition de la féodalité en Sicile* cit., pp. 74 sgg.

IV

UNA FAMIGLIA BORGHESE DI PROVINCIA: I CRAXÌ

Il più antico progenitore di Bettino Craxi di cui è possibile accertare il nome con esattezza è il medico don Antonino Crasci della *terra* (comune) di Santissimo Salvatore di Fitalia, nel Valdemone (oggi in provincia di Messina). Quarantaduenne e ancora scapolo nel 1682, dichiarava nel suo *rivelo* (dichiarazione per il censimento delle anime e dei beni) di essere figlio del fu Arcangelo e di Vincenza.¹ Probabilmente, il funzionario addetto alla redazione del documento non recepì l'esatto nome del padre, perché dell'esistenza di Arcangelo Crasci non c'è altra traccia, mentre invece nel 1651 risulta in vita un Alcadio Craxì, il quale – sulla base di alcune coincidenze che andrebbero approfondite – potrebbe essere il padre del dottor Antonino.

Non sappiamo dove avesse conseguito la laurea, ma è indubbio che esercitasse al suo paese, un villaggio dei Nebrodi a 660 metri sul livello del mare, che allora contava 1.735 anime e che apparteneva in feudo per metà alla mensa vescovile di Patti e per metà al monastero delle monache benedettine di San Marco di Messina. Una ben strana posizione giuridica, che comportava la presenza contemporanea di ben due arcipreti, uno dipendente dal vescovo di Patti e l'altro dall'arcivescovo di Messina. Il dottor Antonino viveva nel *quartiere della piazza*, in una casa *solarata* (cioè con solaio, ossia a più piani) e anche molto ampia a giudicare dal suo valore, pari a

¹ Asp, Dr, Riveli di SS. Salvatore, 1682, vol. 1269, c. 268.

ben 250 onze, mentre contemporaneamente le abitazioni dei ceti subalterni, quasi sempre di un solo vano terrano, valevano circa 10 onze l'una. Lo stesso medico era proprietario di altre due casette del valore di 7 e 10 onze ciascuna.

Possedeva, inoltre, un appezzamento di terreno di quasi tre ettari in contrada Pagliazzo, coltivato prevalentemente a gelsi e capace di fornire una produzione annua di fronda per l'allevamento del baco da seta di 70 cantari (q.li 56). Doveva trattarsi di terreno sicuramente pervenutogli da eredità paterna e un tempo forse patrimonio della chiesa del SS. Salvatore, con i cui terreni confinava. A metà del Settecento, vi esistevano una torre (casa fortificata) con tre stanze *solarate*, una chiesa dedicata a S. Anna, tre edifici destinati all'allevamento del baco da seta (*case di notricato*) con vani terrani e *solarati*, e ancora una *loggia di manganello* (probabilmente un cortile per la trattura della seta).²

È mia convinzione che si trattasse di edifici già esistenti nel 1682, costruiti probabilmente tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento, quando nell'isola, e soprattutto nelle colline del messinese, si ebbe il boom dell'allevamento del baco da seta. Nel 1682, invece, la produzione era in grave crisi, a causa della concorrenza della seta francese sui mercati d'oltralpe. Né la situazione della prima metà del Settecento, per quanto migliorata rispetto all'ultimo venticinquennio del Seicento, era tale da stimolare nuovi investimenti produttivi nel campo della sericoltura. La crisi, naturalmente, investiva pesantemente anche Santissimo Salvatore, la cui popolazione subiva un vero e proprio crollo, dal quale non riuscirà più a riprendersi sino all'Ottocento.³

Il dottor Crasci, comunque, soffriva con un occhio solo o forse non soffriva affatto: a parte i proventi della professione, poteva contare su alcuni appezzamenti di terreno a oliveto, la

² Ivi, 1748, vol. 4286, rivelo di don Alvaro Craxì, c. 131.

³ I 1735 abitanti del 1681 diventavano 1410 nel 1714, 1364 nel 1737, 1301 nel 1748, 1060 nel 1798 (cfr. G. Longhitano, *Studi di storia della popolazione siciliana, I, Riveli, numerazioni, censimenti (1569-1861)*, Catania, 1988, p. 57).

cui produzione continuava ad avere un buon mercato, e su alcune rendite in denaro, la cui riscossione però tra Seicento e Settecento non era affatto agevole, perché l'insolvenza era generalizzata. Per farla breve, egli dichiarava beni per un valore di onze 1.528, su cui gravavano censi e rendite passive per 501 onze. Si trattava di un patrimonio che lo collocava tra i più ricchi del paese. La sua attività di medico, poi, gli conferiva un ruolo di notevole prestigio e gli offriva la possibilità di rafforzare ulteriormente la posizione della famiglia all'interno della piccola comunità. Non è forse senza significato, se nella prima metà del Settecento, una delle due cariche di arciprete sarà monopolio dei Craxì, inizialmente con don Rosario⁴ e successivamente con l'abate don Francesco, entrambi quasi sicuramente figli del dottor Antonino. Nel 1748 era sacerdote un altro Craxì, il trentaduenne dott. don Antonino. Inoltre, nel 1714, delle undici suore del monastero benedettino del paese, suor donna Serafina e suor donna Angelica appartenevano alla famiglia Craxì, mentre tra le dieci novizie troviamo una Eletta Scraxi, che è sicuramente una Craxì.⁵

Anche se con notevole ritardo per l'età, dopo il 1682 il nostro medico prese moglie, donna Rosa, dalla quale attorno al 1695 ebbe Alvaro e forse anche i futuri arcipreti don Rosario e don Francesco. Don Alvaro non conseguì alcuna laurea, ma fu assai più sollecito del padre nel prendere moglie, donna Anna Maria, con la quale procreò almeno dodici figli che gli davano diritto ad alcuni benefici fiscali. Nel 1748, quando aveva 52 anni, solo cinque convivevano con lui: don Michele (anni 22, tenuto a battesimo dall'arciprete don Rosario),⁶ donna Margherita, don Francesco (anni 16), don Carmelo (anni 15) e don Franco (anni 10). Altro suo figlio, a giudicare dal nome che ricorda quello dell'avo, potrebbe essere

⁴ Asp, Dr, Riveli di SS. Salvatore, 1714, vol. 1724, rivelo dell'arciprete don Rosario Craxì, di anni 32, c. 205.

⁵ Ivi, Rivelo del monastero di donne sotto titolo di San Bartolomeo e sotto la regola di S. Benedetto, c. 179.

⁶ Cfr. l'atto di battesimo in data 13 febbraio 1725, presso la parrocchia del SS. Salvatore di San Salvatore Fitalia.

il trentaduenne sacerdote dott. don Antonino, che si era messo in proprio e non conviveva più con i genitori.

La crisi economica del paese non aveva bloccato il processo di arricchimento dei Craxì, che con don Alvaro raggiungono il livello più elevato del loro potere economico nel corso del Settecento. Egli infatti era in possesso di un patrimonio senz'altro ragguardevole per i tempi, considerato che allora la proprietà fondiaria era in buona parte ancora nelle mani della aristocrazia e non era affatto agevole riuscire a conquistare la terra, un bene che alla gran massa della popolazione siciliana continuava a essere rigorosamente vietato. Invece, malgrado la crisi, anzi forse grazie alla crisi, i Craxì riuscirono a realizzare, con strumenti che non siamo oggi in grado di accertare senza una difficile indagine sugli atti notarili del paese, un patrimonio che nel 1748 equivaleva al doppio di quello denunciato nel 1682 dal dottor Antonino e consentiva a don Alvaro di vivere comodamente di rendita.

Don Alvaro continuava a vivere con la famiglia, della quale faceva parte anche la *creata* (domestica) Domenica Di Franco, nella grande casa di tredici vani ereditata dal padre, sita nel *quartiere della piazza* (o Santa Margherita), di fronte alla chiesa di Santa Margherita, sulla strada regia. Per numero di vani, era tra le più spaziose del paese e poteva fornire, secondo il proprietario, un reddito di onze 2.3 l'anno, che al 7% corrispondevano a un capitale di onze 30, portate invece a 104 onze dall'amministrazione fiscale. Possedeva anche i terreni che erano appartenuti al dottor Antonino, ma il numero degli appezzamenti si era accresciuto.⁷ Il gelseto in contrada Pagliazzo produceva annualmente 110 cantari di fronde (q.li 88), un quantitativo cioè assai più elevato che nel Seicento e che farebbe pensare a recenti investimenti. Credo invece che l'aumento della produzione sia non tanto effetto di investimenti, che non si giustificerebbero in quel tempo, ma

⁷ Riveli di don Alvaro Craxì, in Asp, Dr, Riveli di SS. Salvatore, 1748, vol. 4284, cc. 386 sgg., e vol. 4286, c. 131.

piuttosto di un più serio accertamento da parte del fisco rispetto al secolo precedente, quando i valori venivano piuttosto sottostimati. D'altra parte, anche don Alvaro cercava, talora senza riuscirvi, di sottostimare il valore del suo patrimonio. Pagliazzo – la cui conduzione molto probabilmente era affidata a metatieri – era certamente un gran bel fondo, esteso una salma e mezza, ossia 2,57 ettari, e dotato, come si è detto, di edifici per l'allevamento del baco da seta, torre e persino una chiesa. Vi vegetavano inoltre 150 gelsi neri, 550 gelsoni tra grandi e piccoli, 7 fichi, 20 fichi piccoli, 3 gelsi bianchi, 5 peri, 3 pruni, 8 ulivi, 50 castagni, 4 pergolati. Per don Alvaro il valore complessivo del fondo era di 209 onze, che l'accertamento del fisco elevò invece a 1.228 onze. In prossimità di Pagliazzo, egli possedeva altri due fondicelli, uno di 0,26 ettari di terra con 44 ulivi in contrada Piraino e l'altro di 0,10 ettari con 12 gelsi neri in contrada Di Maggio.

Altri beni per un valore ancora più elevato don Alvaro possedeva nel territorio della vicina Galati Mamertino. In contrada Befana era proprietario di un bosco di roveri di circa 15 ettari, su cui vegetavano anche 40 castagni, 4 ulivi, 1 arancio, 1 noce e 2 sorbi. Secondo don Alvaro, produceva annualmente 40 buri per aratro, per un reddito che capitalizzato equivaleva a onze 96. Il fisco, invece, giungeva a conclusioni molto diverse: onze 1608. Due spezzoni di terra per circa un ettaro erano stati concessi a Sebastiano Caspamo, che vi aveva già impiantato un canneto, 55 nuove piante, 1 noce, 1 pero, 3 fichi e 1 pesco, e si impegnava a piantare ancora «nove piante di barbole e vigne», cioè a bonificare il terreno e a impiantare nuove colture. Era il sistema generalmente seguito dai proprietari siciliani quando volevano procedere a trasformazioni culturali senza alcuno impiego di capitali, perché consentiva di scaricare gli oneri delle bonifiche e dei miglioramenti fondiari interamente sulle spalle dei contadini: concessione del terreno per un periodo più o meno lungo a un coltivatore, che provvedeva al nuovo impianto col suo lavoro.

Nella stessa contrada di Befana, don Alvaro possedeva

un'altra importante azienda agraria: un *loco grande* dotato di una torre *solarata* con 5 stanze, un palmento per la vinificazione, una casa terrana per l'allevamento del baco, una chiesa dedicata a San Francesco di Paola, la solita *loggia di manganello* e una casa diruta. Era coltivato in parte a gelsi (388 alberi, di cui però 67 appartenevano alla chiesa parrocchiale di San Luca di Galati), con una produzione media annua di fronde di 64 quintali, e in parte a vigneto (8.000 viti), con 13 peri, 8 pomi, 16 ciliegi, 3 pruni, 1 cotogno, 1 ulivo, 8 fichi. Confinava con un boschetto di roveri di circa 2 ettari e con un castagneto di quasi mezzo ettaro. Complessivamente il fisco li valutava onze 543.14.

Don Alvaro possedeva anche delle rendite in denaro al 5% e al 9%, per un importo annuo di onze 4.24.10 e un valore capitale di onze 93. La rendita più consistente, per un importo annuo di onze 3.28 e un valore capitale di onze 78.20, era a carico dello Stato, ma veniva pagata dal comune di Tortorici. Tra casa, terreni a Santissimo Salvatore e a Galati, rendite, il suo patrimonio immobiliare per il fisco ammontava così a quasi 3600 onze, cui bisogna aggiungere alcuni beni mobili, e cioè argento e rame «per servizio di sua casa» per un valore di onze 15, n. 250 capi di bestiame caprino e ovino (onze 65) e n. 10 buoi vecchi (onze 13.6). Come al Noviziato di Messina (cfr. *supra*, p. 132), i buoi molto probabilmente gli servivano per fornire giornate di aratura ai suoi metatieri, che glielo scontavano al raccolto o durante l'anno con lavori bracciantili.

Di contro, pagava rendite passive per un capitale di circa 700 onze. Quasi la metà era costituita da elemosine cui don Alvaro era tenuto per testamento, e cioè 12 onze l'anno a un sacerdote per una messa quotidiana «che si lasciò la quondam Rosalia Craxì in virtù di suo testamento», e onze 4 l'anno alla Commenda del SS. Salvatore per una messa cantata la settimana, sempre a favore dell'anima di Rosalia (una vecchia zia o la madre Rosa?). Tirate le somme, don Alvaro perveniva a un patrimonio tassabile di onze 59; il fisco invece accertava un *limpio* (netto) di onze 3.009. Anche il rivelo del cinquan-

tenne arciprete don Francesco Craxì, proprietario di una abitazione di ben 16 vani, era in pesante disaccordo con l'accertamento del fisco, se le 328 onze di limpio del dichiarante passarono poi a 2.155.⁸ E lo stesso può dirsi per il rivelo del reverendo don Antonino Craxì, anch'egli proprietario di un loco a Befana al confine con quello di don Alvaro: dichiarava un netto di onze 103.15, che il fisco portò a 591.4.⁹

E tuttavia è difficile considerare i Craxì degli evasori fiscali nel senso che oggi attribuiamo al termine. I siciliani del tempo pagavano le imposte allo Stato attraverso dazi indiretti sui consumi, primo fra tutti quello sul macino, che venivano decisi dalle autorità comunali con il consenso dell'amministrazione centrale. Il parlamento stabiliva l'entità delle imposte che il regno di Sicilia doveva pagare allo Stato e successivamente l'importo veniva ripartito tra i comuni dell'isola sulla base del valore dei beni rivelati e del numero degli abitanti. L'obbligo di esigere l'importo da versare allo Stato spettava ai singoli comuni, attraverso il sistema fiscale che ritenessero più opportuno. In verità, le autorità centrali consigliavano la tassazione diretta sulla base della ricchezza individuale, ma poi accettavano sempre il ricorso all'imposizione di dazi, perché, tra tassazione diretta, difficile peraltro da adottare in assenza di un catasto, e tassazione indiretta, i comuni preferivano ricorrere a quest'ultima attraverso dazi (*gabelle*) sui consumi. Così, «gli effetti fiscali del rivelo – rileva Alfredo Li Vecchi – non ricadevano sui singoli rivelanti, ma sulla comunità»¹⁰ e perciò la frode nelle dichiarazioni infedeli da parte dei rivelanti non avveniva tanto a proprio esclusivo vantaggio, quanto nell'interesse di tutti gli abitanti del comune, che sarebbe stato chiamato a corrispondere allo Stato una somma inferiore al dovuto e non avrebbe gravato di imposte eccessive i suoi abitanti. Il fenomeno era così generalizzato che l'amministra-

⁸ Ivi, vol. 4285, c. 115, Rivelo dell'abate arciprete don Francesco Craxì.

⁹ Ivi, c. 103. Rivelo del rev. dr. don Antonino Craxì.

¹⁰ A. Li Vecchi, *La finanza locale in Sicilia nel '600 e nel '700*, Palermo, 1984, p. 40.

zione centrale dovette procedere necessariamente a rigorosi accertamenti che si trascinarono per due decenni. A Santissimo Salvatore il rapporto imposte governative/ricchezza risultava nel 1748 pari a 0,76% e si collocava sui livelli medio-bassi dell'isola, ma il rapporto imposte governative/numero degli abitanti, pari a tari 8.4, era tra i più elevati, a dimostrazione che i 1.301 abitanti dell'epoca godevano mediamente di una agiatezza che è difficile riscontrare in altre parti della Sicilia.¹¹

Alla morte di don Alvaro, il suo cospicuo patrimonio dovette smembrarsi tra i numerosi figli, tra cui don Michele. In possesso della laurea in diritto (*utriusque juris doctor*), è probabile che don Michele esercitasse la professione di avvocato nello stesso paese degli avi, dove nel 1760 fece venire la moglie, donna Emerenziana Mancuso fu Ignazio, sposata per procura a San Fratello.¹² Data la distanza di pochi chilometri tra i due paesi, non si giustifica la mancata partecipazione dello sposo alla cerimonia nuziale. Forse il matrimonio era stato combinato da altri e don Michele, che ormai contava 35 anni, un'età già avanzata per l'epoca, lo subiva malvolentieri. Due anni dopo, nacque l'erede, Giovanni Luigi Giuseppe Alvaro Francesco.¹³

Tutto lascia pensare che l'avvocato Michele sia morto di lì a poco e che donna Emerenziana, cui nulla più la legava a Santissimo Salvatore, abbia fatto fagotto e col figlio Giovanni sia ritornata a San Fratello tra i suoi. Quando, infatti, nel 1785 il figlio don Giovanni sposò a San Fratello donna Marianna, figlia dell'avvocato don Carmelo Pizzuto, don Michele risultava già morto.¹⁴ Sembra, inoltre, che don Giovanni non avesse più alcun rapporto col paese d'origine San-

¹¹ Ivi, pp. 92-93

¹² Cfr. atto di matrimonio in data 10 febbraio 1760, presso la parrocchia di San Fratello.

¹³ Cfr. atto di battesimo in data 14 aprile 1762, presso la parrocchia del SS. Salvatore di S. Salvatore Fitalia.

¹⁴ Cfr. atto di matrimonio in data 15 gennaio 1785, presso la parrocchia di San Fratello.

tissimo Salvatore e che ormai abitasse stabilmente a San Fratello, dove nel 1811 risultava proprietario di una casa *solarata* di più vani nel quartiere San Michele¹⁵ (oggi completamente distrutto dal sisma del 1922) e di un'azienda agricola in contrada Nicetta, tra il centro abitato e la costa, dell'estensione di circa quattro ettari di terra, in parte non alberata e per il resto con ulivi, fichi, gelsi neri e vigneto.¹⁶ Il nome del confinante, don Benedetto Rotelli, induce a ritenere che si trattasse di terreno ereditato dalla madre, dato che don Giovanni aveva come «fratel cognato» un Rotelli con il quale, all'inizio del secolo, risultava in feroce lite da un decennio, probabilmente per ragioni di divisioni ereditarie. L'azienda di Nicetta era l'unica fonte di guadagno della famiglia Craxì e don Giovanni la gestiva direttamente in economia, ricavandone nel decennio precedente un reddito netto medio di 25 onze l'anno, cioè una somma che non consentiva certamente grandi sfarzi, soprattutto in quegli anni in cui i prezzi avevano toccato punte altissime.

Poiché però a San Fratello la proprietà terriera era per una buona metà ancora nelle mani del comune e del feudatario, il principe di Palagonia, che abitava a Palermo, don Giovanni, con i suoi quattro ettari di terra, finiva con l'essere un grosso proprietario e perciò era chiamato più volte ad amministrare il comune in qualità di giurato.

Amministrare in realtà è un eufemismo, perché nei comuni siciliani del tempo c'era soltanto da stabilire alcuni dazi indiretti – non tutti, perché il più importante, la gabella del macino, era decisa essenzialmente dalle autorità centrali – e da appaltare la riscossione dei cespiti fiscali e la gestione delle terre demaniali, in modo da raccogliere la somma necessaria a pagare i tributi allo Stato. Nel 1789-90, quando don Giovanni – che si firmava Craxì, con l'accento sulla «i» – fu giurato per la prima volta, il comune di San Fratello poteva contare su un introito di 958 onze, che gli provenivano per 545 onze dalla

¹⁵ Asp, Riveli di San Fratello, 1811, vol. 1072, c. 282.

¹⁶ Ivi, vol. 1877, c. 80.

gabella del macino (57%), 356 dai terreni comunali (37%) e 57 dalla gabella di carne e salumi (6%). Ne introitò complessivamente 954, che servirono per il 78,9% al soddisfacimento degli oneri verso lo Stato, e più precisamente il 67,5% al pagamento delle imposte statali e l'11,4% al pagamento di rendite annuali a favore di creditori dello stesso Stato che da anni ormai gravavano sul bilancio comunale; il 5% al pagamento dei pochi salariati (avvocato, ragioniere, tesoriere, cancelliere, archivista, orologiaio, postiglione, ecc.); il 5,8% per il culto; il 3,4% per l'assistenza agli illegittimi del paese, che quell'anno comprese anche la spesa per «l'innesto del vajuolo». L'unica spesa per opere pubbliche consistette in appena tre onze e mezza «per acconciare varij passi nelle pubbliche strade». Di contro, si dovette festeggiare sia il «parto della nostra inclita regina», sia quello della regina di Spagna, con una spesa complessiva di oltre tre onze.¹⁷

Don Giovanni e i suoi tre colleghi dovettero subire quell'anno le rampogne del viceré Caramanico, che rimproverò loro aspramente di avere avvertito con notevole ritardo gli organi centrali del mancato affitto dei terreni comunali e del mancato appalto della riscossione del dazio della carne.¹⁸ Un ritardo che per i giurati era dovuto al fatto che erano entrati in carica soltanto a settembre.¹⁹ A giudicare dalle poche firme sui mandati di pagamento, don Giovanni non risulterebbe molto presente al comune. Fu assai più attivo, invece, nelle tornate successive del 1793-94 e del 1803-04. In quest'ultima occasione ebbe problemi con l'organo centrale di controllo, che richiese all'amministrazione comunale spiegazioni sull'appalto di alcuni cespiti fiscali e una migliore giustificazione di alcune spese, in seguito alle maligne osservazioni dei due «deputati delle querende» (revisori dei conti a livello locale), uno dei quali era Rotelli, il cognato di don Giovanni Craxì, che aveva un vecchio conto in sospeso con lui e più volte

¹⁷ Asp, Trp, Conti Civici di San Fratello, 1789-90, busta 1008.

¹⁸ Ivi, Lettera del viceré Caramanico, 31 ottobre 1789.

¹⁹ Ivi, Lettera dei giurati di San Fratello, 22 novembre 1789.

aveva apertamente sostenuto che non avrebbe lasciato passare occasione per danneggiarlo: «il Rotelli pieno di vendetta non ne vede degl'occhi in che modo rispostare il suo fratel cognato don Giovanni Craxì, che sono più d'anni dieci in una dichiarata inimicizia, ed apertamente si spiega il Rotelli di ferirlo in che e come può». ²⁰

Tra l'altro, l'organo di controllo contestava la mancanza di ricevute per i pagamenti mensili alle nutrici dei *progetti* (trovatelli), la cui spesa era a carico del comune. I giurati rispondevano di aver seguito una pratica antica di anni: mensilmente essi convocavano, alla presenza dell'intera *Deputazione delli Bambini progetti*, dell'arciprete e del sindaco, tutte le nutrici e visitavano i trovatelli uno per uno, per rendersi conto «se è ben alimentato, buon vestito, se ha qualche malore». In quella sede si emettevano i mandati di pagamento per gli alimenti e per quant'altro si ritenesse necessario, senza che mai si fossero pretese ricevute formali, che peraltro – dato il loro numero («tante e tante») – nessun notaio avrebbe accettato di redigere col misero salario annuale pagatogli dal comune.

Circa la spesa di onze 2.25 effettuate per rimuovere dal suo incarico il maestro notaio (segretario comunale) don Fildelfo Del Santo, che il Rotelli considerava «capricciosa», i giurati puntualizzavano che, avvalendosi di una circolare governativa che consentiva a ogni sede giuratoria di scegliersi i propri ufficiali subalterni, avevano assunto un nuovo maestro notaio, ritenuto più idoneo del Del Santo, il quale però si rifiutava di deporre la carica e di consegnare i sigilli dell'università. Fu perciò necessario ricorrere al Tribunale del Real Patrimonio, che rimosse il Del Santo dall'incarico. «E questo è l'esito – concludevano i giurati nella loro difesa – che dice essere capriccioso il deputato Rotelli».

A proposito della mancanza di una ricevuta a firma dell'avvocato (*causidico*) del comune, per un importo di onze 13,

²⁰ Ivi, Conti Civici di San Fratello, 1803-04, busta 1011, Risposta alle querele fatte dal magnifico e spettabile razionale don Santo Impellizzeri.

i giurati ammettevano l'assenza di ricevuta e attribuivano la spesa alla «strepitosa causa» ancora in corso che erano costretti a sostenere su due fronti, contro il gabelloto dei terreni comunali, Nicolò Versaci, e contro il principe di Palagonia, il feudatario-padrone del paese. In forza di una transazione, il Versaci avrebbe dovuto pagare al principe onze 50 in formaggio, come sempre si era fatto in passato da parte dei gabelloti dei terreni comunali. Poiché il gabelloto si rifiutava, sostenendo che l'obbligo spettava al comune, il principe si rivaleva sullo stesso comune, che era stato costretto a inviare a Palermo un suo agente, «oltre del giurato Craxì che a bella posta bisognò portarsi pur'anco in Palermo», e a farsi assistere da un secondo avvocato. Per di più – continuavano i giurati – «non essendo più denaro di questo civico patrimonio, e disimpegnando in un affare sì importante questa povera Università, gran somme abbiamo stati costretti erogare di sacca propria, poiché s'ha trattato litigare e col Versaci e compagni, pèrsone facoltose, e col Principe pur anco di Palagonia». E non erano quelle le sole spese affrontate di tasca propria dai giurati, che avevano dovuto anticipare le onze 11.6 annualmente dovute dal comune al convento dei Padri Riformati, le spese di due portieri e di un delegato, le 20 onze annualmente dovute «al nostro beato Benedetto», patrono del paese, e ancora l'onorario dell'avvocato don Camillo Caruso.

I 24 tarì spesi per le copie di un voluminoso carteggio si giustificavano col fatto che «nessuno travaglia gratis et pro bono amore, specialmente in servizio dell'Università». Per di più, se eseguite a Palermo avrebbero richiesto una spesa di almeno sei onze, senza considerare che nelle gestioni precedenti si erano spese somme più elevate. Circa la spesa di 6 onze per diverse riparazioni mai avvenute, i giurati ammettevano che si trattava di una somma «ideale», per la quale però era stato impossibile non emettere mandato di pagamento. Per quale causa erano stati pagati i quattrini? Gli amministratori del comune si rifiutavano di metterlo per iscritto e si ripromettevano di inviare apposita persona che oralmente («a

bocca») rendesse nota la causale della spesa.

Altra contestazione riguardava la spesa di onze 25.10 per la provvista della neve, dovuta, secondo i giurati, al fatto che, malgrado i pubblici bandi, nessuno volle assumere l'impegno di rifornire la popolazione di «un tal genere sì importante negli estivi tempi». D'accordo con il sindaco (il difensore degli interessi della popolazione) e il soprintendente, i giurati avevano perciò deciso di procedere a spese dell'università alla raccolta della neve e quando, malgrado nuovi bandi e sollecitazioni verbali, non si trovò nessuno disposto a occuparsi del suo smaltimento, essi, di fronte all'incalzare della calura estiva e delle malattie, «aizzati dal pubblico», decisero di costringere Paolo Mancuso a trasportare la neve in paese per un compenso di tarì 3 a carico (il carico di una bestia da soma, che alla fossa pesava kg. 80, si riduceva durante il trasporto della metà) e ad affidarne la vendita a minuto a un bottegaio al prezzo di grani 3 a rotolo (grammi 800). Considerato il compenso di un tarì al giorno al bottegaio e la spesa per i sacchi e le corde, rimaneva un modesto residuo attivo.

Non sappiamo se l'organo di controllo accettò le giustificazioni dei giurati alle sue osservazioni. Su don Giovanni Craxì non si rinvengono altri dati. È certo che i Craxì continuarono ad abitare ancora a San Fratello sin oltre la caduta del regime borbonico, col figlio di don Giovanni, Salvatore Benedetto Antonio (nato nel 1791), padre di Giovanni (nato nel 1834), a sua volta padre di Benedetto (nato nel 1867). Quest'ultimo si trasferì a Messina, dove nacque il figlio Vittorio (1906), il quale, dopo essersi sposato a Roma, si trasferì a Milano. Il resto della storia la lasciamo ai biografi del figlio Bettino.

L' «OPERAZIONE MILAZZO»

Il titolo (*La rivolta siciliana del 1958*)¹ dice tutto! Come già per il Partito Comunista Italiano e la storiografia di orientamento marxista, anche per il Movimento Sociale Italiano l'«Operazione Milazzo» ebbe il senso di una rivolta della Sicilia contro Roma, in difesa della sua autonomia minacciata. Essa infatti per Dino Grammatico – che partecipò direttamente a quegli avvenimenti e ne fu uno dei principali protagonisti per conto del Movimento Sociale Italiano – fu «un fatto siciliano, un fatto di grande sommovimento autonomistico, un fatto di ribellione popolare. Una rivolta. L'Operazione è la Sicilia che, compressa, tradita, rapinata nelle sue risorse, esplose nel nome di uno dei suoi figli migliori: Silvio Milazzo». Anche per il comunista Macaluso – altro protagonista di primissimo piano dell'intera Operazione – essa era il frutto «del faticoso aggregarsi di un ampio schieramento autonomista a larga base sociale, che voleva isolare i monopoli, gli agrari, il centralismo fanfaniano e dare all'autonomia il senso della sua ispirazione fondamentale, cioè farne strumento di rinascita e di libertà del popolo siciliano». Strano destino quello di comunisti e missini, un tempo tenaci e convinti avversari dell'autonomia siciliana – che per i primi «non nasconde[va] altro che cricche reazionarie, le quali svolgono le loro azioni ai fini di esclusivi interessi reazionari» (Montalbano) e per i secondi costituiva un vero e proprio attentato

¹ Palermo, Sellerio, 1996.

all'unità nazionale – e ormai trasformati nei più fieri paladini del sicilianismo e dell'autonomia!

L'esaltazione dell'autonomia e del sicilianismo, che nei comunisti non andava però oltre l'attacco al centralismo fanfaniano, nei missini finiva addirittura con lo sfociare in una critica violenta al sistema dei partiti, che essi da sempre consideravano uguale a partitocrazia. E perciò il loro settimanale palermitano, «I Vespri d'Italia», vedeva «nel gesto dei siciliani un primo salutare esempio di cosciente ribellione alla partitocrazia ... nella storia d'Italia. Ancora una volta dalla Sicilia si è levata una voce di condanna ed è stato compiuto un gesto di coraggiosa e cosciente ribellione alla violenza morale che i despoti centrali della partitocrazia romana ritenevano di potere continuare ad imprimere al popolo siciliano. Dimenticando, per loro disgrazia, che i siciliani sono insofferenti per natura e per millenaria educazione ad ogni sopraffazione non giustificata da finalità di particolare valore morale e spirituale».

La voce dei missini sull'Operazione Milazzo era rimasta sinora confinata nelle cronache di quei giorni, in qualche comunicato stampa dell'epoca, in qualche rara intervista successiva che mai nessuno, neppure l'intervistato, era mai riuscito a leggere. D'altra parte, il ricordo della presenza del Msi nella vicenda diventava per la Sinistra sempre più imbarazzante dopo le manifestazioni di piazza contro il governo Tambroni del luglio 1960 e perciò si innescava un rapido processo di rimozione, che pochi anni dopo porterà Togliatti a negarla addirittura. Ricordo. Insegnavo allora in Lucania. In una tribuna televisiva in occasione delle elezioni politiche dell'aprile 1963, un giornalista – mi pare Franz Turchi, direttore de «Il Secolo d'Italia» – rinfacciò al leader comunista l'alleanza Pci-Msi che permise l'avvio dell'Operazione Milazzo. Con tono indignato, Togliatti non solo negò una qualsiasi alleanza tra Pci e Msi, ma addirittura negò la presenza in giunta del Msi. Per lui si trattava soltanto di transfughi – usò proprio questo termine –, di ex missini in rotta con il loro partito. È vero, Antonino Occhipinti era stato eletto come indipendente di

Destra nel Msi e più tardi abbandonerà il partito e chiuderà la sua carriera politica tra le fila del Psdi. Ma Dino Grammatico, assessore all'Agricoltura nel primo governo Milazzo, era il capogruppo del Msi all'Ars e missino da sempre era Ettore Mangano, titolare del terzo assessorato assegnato al Msi. È appena il caso di ricordare che, senza la nascita di Alleanza nazionale, Grammatico sarebbe ancora missino e tale rimase sino alla morte Ettore Mangano.

Ha ragione perciò Grammatico quando afferma che «nelle ricostruzioni finora fatte della vicenda Milazzo sono molte le inesattezze sulla partecipazione del Movimento Sociale Italiano all'Operazione». La stessa storiografia sull'argomento, prevalentemente di ispirazione cattolica e socialcomunista, ha dato sempre scarso peso al ruolo del Msi nella vicenda. Neppure il Convegno sul Milazzismo organizzato a Messina nel marzo 1979 ha dato spazio alla partecipazione delle destre e del Msi in particolare. E la tavola rotonda conclusiva ha avuto come partecipanti soltanto l'ex presidente dc della Regione La Loggia, il comunista Tuccari e il socialista Lauricella, coordinati dal socialista Capria. Il Msi non ha avuto voce, mentre Milazzo, invitato, non ha potuto accettare.

Opportune giungono allora queste rapide pagine di Dino Grammatico, che non vogliono essere tanto le memorie di uno dei principali protagonisti dell'Operazione Milazzo (i riferimenti personali sono molto contenuti e limitati all'indispensabile), quanto una agile ricostruzione – quarant'anni dopo – degli avvenimenti che portarono al primo governo Milazzo e delle sue realizzazioni, sulla base di alcune interviste a cura dello stesso Grammatico, degli atti ufficiali e della scarsa bibliografia sull'argomento. Il primo governo – dicevo – perché Grammatico è convinto che soltanto la prima fase dell'esperimento Milazzo abbia le caratteristiche di una rivolta politica, mentre le due fasi successive sarebbero caratterizzate da uno sbilanciamento a sinistra e rifletterebero quindi «avvenimenti politici di ben altra natura. Sono – per dirla con Grammatico – altra cosa». E perciò – diversamente da quanto si rileva nelle precedenti ricostruzioni del fenomeno – la

sua attenzione è concentrata esclusivamente sul primo governo, l'unico peraltro al quale il Msi ufficialmente abbia partecipato.

In linea con l'intento espressamente dichiarato, il saggio evidenzia con forza il ruolo delle Destre in generale e del Msi in particolare, che non sempre si mossero all'unisono, finendo con l'assumere addirittura posizioni contrastanti dopo il primo esperimento Milazzo, che vide appunto il passaggio all'opposizione del Msi e la permanenza in giunta dei monarchici. È indubbio che in tal senso esso copre una lacuna storiografica. Ma il saggio presenta altri elementi di novità, come ad esempio la ricostruzione puntigliosa delle iniziative e delle realizzazioni del primo governo Milazzo. Un capitolo è poi dedicato ai rapporti con la mafia. Grammatico esclude – come già avevano fatto in precedenza i comunisti e in particolare l'onorevole Macaluso, per il quale la mafia rimase con il potere statale, che era allora contro il governo Milazzo – la presenza di frange mafiose nello schieramento milazziano e contesta vivacemente la versione dell'Hamel, per il quale gli schiaffi del boss Bontate all'onorevole Pivetti furono motivati dalla volontà del parlamentare monarchico di sganciarsi dalla coalizione milazziana. Grammatico ipotizza invece che alla base degli schiaffi ci fosse il rifiuto di Pivetti di accogliere l'invito della Dc ad abbandonare Milazzo. Che gli schiaffi ci siano stati è ammesso un po' da tutti coloro che vissero quegli anni da protagonisti. Per il resto, cioè per quanto riguarda le motivazioni, le mie ricerche sono rimaste assolutamente infruttuose. Sull'argomento, le interpretazioni divergono in maniera radicale ed è impossibile, alla luce delle attuali conoscenze, giungere a una conclusione sicura. È certo che il capomafia palermitano don Paolino Bontate fosse stato separatista negli anni Quaranta e che successivamente avesse appoggiato i monarchici. Ciò giustificherebbe il suo intervento nei confronti del monarchico Pivetti, che – è noto – fece parte ininterrottamente di tutte le giunte Milazzo. Inoltre, Bontate e i Salvo sono stati sempre indicati tra gli artefici principali della caduta definitiva di Milazzo, grazie al loro

cambiamento di fronte. È plausibile perciò che l'energico intervento su Pivetti del boss Bontate – che negli anni successivi ritroveremo tra le file dc – sia avvenuto proprio nel momento in cui la Dc siciliana sferrava l'attacco decisivo contro Milazzo e andava alla ricerca disperata del 46° voto. Altri però osservano che Pivetti, pur tra dubbi e tentennamenti di fronte al ruolo sempre più preponderante che i comunisti andavano assumendo, si schierò – ed è vero – sino alla fine a favore di Milazzo. Ciò che non avrebbe mai fatto con l'opposizione di Bontate. Gli schiaffi si collocherebbero così in un periodo precedente – quando ancora Bontate appoggiava Milazzo – e sarebbero la conseguenza dei tentennamenti di Pivetti, per 'convincerlo' a rimanere nella coalizione di governo.

Tra i provvedimenti del primo governo Milazzo volti a eliminare l'influenza della mafia, Grammatico può ricordare orgogliosamente la nomina di una Commissione di inchiesta sull'Eras – la cui presidenza fu affidata a un alto magistrato a riposo –, lo scioglimento di numerosi consigli di amministrazione di consorzi di bonifica, l'annullamento della elezione di Ignazio Salvo a presidente del consorzio del Birgi. È vero, ma continua a rimanere ancora senza risposta l'accusa di Giuseppe La Loggia, al Convegno messinese del 1979, sulle inquietanti presenze a «una certa riunione conviviale in cui furono poste le basi della operazione Milazzo», come pure il riferimento alle «lacrime e al terrore di un deputato [regionale] a cui fu minacciato il rapimento di un figlio per captarne il voto». E perciò la difesa di Grammatico non riesce a fugare del tutto le pesanti ombre di una tutela mafiosa che gravano sull'Operazione Milazzo. Il saggio ha tuttavia il merito di porre nuovamente all'attenzione degli studiosi il problema del ruolo della mafia nell'intera vicenda: un problema che – a mio parere – non può affatto considerarsi risolto.

PARTE TERZA
La modernizzazione difficile

I

SVILUPPO TECNOLOGICO E OPPOSIZIONE CONTADINA: IL CARRO DENTATO DELL'ABATE DI NAPOLI

Spesso le invenzioni sono state osteggiate come causa di disoccupazione. È noto, ad esempio, che nel Cinquecento i copisti si opposero all'adozione della stampa, che ne riduceva enormemente le possibilità di lavoro. Dagli ultimi decenni del Settecento, in corrispondenza con un più accentuato sviluppo tecnologico in alcuni settori produttivi, la paura che esso portasse alla svalutazione del lavoro umano, e conseguentemente alla disoccupazione, determinò una opposizione che talora, in Gran Bretagna e in Francia, diede luogo a veri e propri disordini, sino a culminare, nel secondo decennio dell'Ottocento, in violente manifestazioni di odio e nella distruzione di molte macchine, considerate la causa prima della mancanza di lavoro degli operai inglesi, che era invece conseguenza del blocco continentale. Alcuni anni dopo, nel 1830, fu la volta dei contadini che a Berkshire (Inghilterra) distrussero una cinquantina di trebbiatrici e organizzarono delle agitazioni che si diffusero nelle contee vicine.

Manifestazioni del genere non turbavano la Sicilia, dove la diffusione delle nuove tecnologie era impedita dall'assenza di un ceto di imprenditori intraprendenti e dall'arretratezza socio-economica del paese. E tuttavia, anche i contadini siciliani, in pieno Settecento, intuirono confusamente che il risparmio di lavoro umano prodotto dalle trasformazioni tecniche si risolveva a loro esclusivo danno e reagirono, se non con la rivolta aperta, con un'azione di boicottaggio delle innovazioni che mirava a rendere competitivo il loro lavoro nei riguardi delle macchine. Ovviamente, come per le agita-

zioni dei lavoratori francesi e inglesi, a maggior ragione neppure per il boicottaggio dei contadini siciliani è il caso di parlare di lotta di classe, poiché non solo mancava una vera coscienza di classe e degli obiettivi sociali e politici da raggiungere, ma gli interessi da tutelare erano ristretti alla categoria e addirittura a determinate persone. L'episodio va però segnalato, anche se rimase isolato come isolata possiamo tutto sommato considerare l'invenzione che lo originò.

Attorno al 1750, anche in Sicilia era in fase di superamento la lunga recessione agraria che aveva avuto inizio oltre un secolo prima. Il rinnovato interesse per la terra e i suoi problemi spinse un gruppo di nobili palermitani con a capo il duca di Cefalà, Giuseppe Nicolò Diana, a fondare nel 1753 una Accademia, chiamata degli Agricoltori Oretei e ospitata a Villa Diana, fuori porta di Castro. Non è il caso in questa sede di soffermarci sulla attività della Accademia: sulla scorta delle scarsissime fonti disponibili, lo ha già fatto peraltro Marcello Verga in una comunicazione al Convegno sul «Settecento siciliano» (Messina, 2-4 ottobre 1981).¹ Ai fini del nostro convegno, interessa piuttosto rilevare che – come ricordava il suo «duce», l'abate don Mariano Di Napoli (1713-1765), parroco di una chiesa di Palermo, nonché fratello del principe di Resuttano – scopo dell'Accademia era «non già il far pompe di scienze, ma solo l'agricoltura, rintracciando in essa i difetti per emendarli e le cose profittevole proponendo per introdurre: laonde non son fra noi le scienze il primario fine dell'Accademia, sono il mezzo e gli strumenti per così dire affine di

¹ Ringrazio M. Verga, che molto cortesemente ha messo a mia disposizione il testo dattiloscritto della sua comunicazione *Un'accademia di agricoltura nella Sicilia del Settecento: l'Accademia degli Agricoltori Oretei di Palermo (1753) e le «macchine meccaniche» di Mariano Di Napoli dei principi di Resuttano*, ora in *La Sicilia nel Settecento*, Messina, 1984, pp. 271-310. Sulle Accademie palermitane ha scritto recentemente lo stesso Verga (M. Verga, *Per una storia delle accademie di Palermo nel XVIII secolo. Dal «letterato» al professore universitario*, in «Archivio Storico Italiano», anno CLVII (1999), n. 581, pp. 454-536; in particolare le pp. 493-501 dedicate all'Accademia degli Agricoltori Oretei).

ottenere l'intento». L'Accademia mirava cioè «a mettere a profitto le scienze e gli ingegni fecondi dei nostri accademici per accennare agli agricoltori i loro difetti, per insegnare li nuovi metodi, facilitarli con nuove macchine meccaniche, risparmiare loro la maggior parte delle spese». Opportunamente, il Verga sottolinea come il pensiero dei suoi componenti più qualificati sulla funzione utilitaristica delle scienze fosse in sintonia con le idee che contemporaneamente esprimevano il Genovesi e il circolo napoletano di Bartolomeo Intieri.

In aderenza agli scopi dell'Accademia, il Di Napoli in uno dei suoi discorsi presentò ai soci un «carro di nuova invenzione per isgusciare il grano e tritar la paglia», di cui già erano stati costruiti alcuni esemplari. Le sue parole furono addirittura precedute da una dimostrazione pratica effettuata in un nebbioso mattino di settembre a Villa Diana: il carro dentato, malgrado l'umidità e l'aia bagnata per la pioggia precedente, che ne rendevano più difficile il compito, triturò in un'ora e mezza 12 cantari (quasi una tonnellata) di paglia di frumento e orzo del raccolto precedente.²

Fisiocraticamente convinto che «ogni cetto di persone, poveri, nobili, uomini vecchi, scientifici e sino gli ascetici trovar possono nell'agricoltura la felicità, l'onore, il guadagno onesto, il profitto ne' studi e sino le meditazioni più atte ad acquistarsi l'eterna salute», il Di Napoli era pervenuto all'invenzione del carro dopo aver considerato le spese eccessive per la trebbiatura del grano e osservato «il gran travaglio che nel maggior calore del sole estivo faceano gli uomini e i buoi, che dovevano in buon numero corrispondente alla quantità delle gregne [= covoni] andar sempre correndo per accelerar la tritura della paglia e lo sgusciamiento del grano». Sino al nostro secondo dopoguerra, in Sicilia per la trebbiatura del grano si utilizzavano gli animali, buoi soprattutto, i quali, a

² Cfr. Bcp, ms. ai segni 2 Qq F 18. Il testo del discorso del Di Napoli, che nel manoscritto precede l'accenno alla dimostrazione pratica effettuata a Villa Diana, è stato pubblicato da M. Verga in appendice al citato saggio sulla «Accademia degli Agricoltori Oretai» (pp. 311-327).

stracqui, cioè a gruppi di tre, calpestavano alcuni *mazzi* di covoni [ogni mazzo equivaleva a 20 covoni] sistemati sull'aia, sino a quando il grano fuoriusciva dalle spighe e gli steli si trasformavano in paglia. L'operazione veniva agevolata da contadini muniti di tridente, i quali, per facilitare la trebbiatura, spingevano i manipoli sotto gli zoccoli degli animali e si preoccupavano che non fuoriuscissero dall'aia. Il Di Napoli osservava che il bue correndo sull'aia poggiava a terra contemporaneamente soltanto due delle quattro zampe e che perciò la triturazione dei covoni era dovuta alla pressione dell'intero peso del bue, esercitata però attraverso due basi molto piccole, gli zoccoli appunto. Ora, uno strumento che «fosse di peso equivalente ad un bue che corra, cioè tanto maggior al peso naturale d'un bue quanto s'argomenta che la violenza nel saltar e nel tornar a terra accresce di peso», e che si reggesse su due basi della stessa grandezza, avrebbe avuto sull'aia lo stesso effetto del calpestio del bue. Ne conseguiva che, aumentando ulteriormente il peso dello strumento, si sarebbero potute avere in proporzione basi più ampie.

Forte di questo convincimento, il Di Napoli volle interpellare il gesuita padre Filippo Arena, «uomo – a suo dire – che in tutte le scienze si distingue e precisamente per le matematiche facoltà», il quale ne approvò l'idea ma dubitò che potesse realizzarsi, perché per raggiungere l'effetto sperato si sarebbe dovuto costruire uno strumento di notevole peso, difficile perciò da trainarsi da due buoi costretti a muoversi su un'aia piena di covoni che ne avrebbero reso più faticosa l'azione. L'abate costruì allora un carro pesante 4-5 cantari (320-400 kg.) e dalle ruote dentate, cioè munite di lamine in ferro, ognuna grosso modo di grandezza pari al piede di un bue, che consentiva un notevole risparmio di animali, di uomini e di spesa. E infatti, il carro riusciva a produrre il lavoro di quattro *stracqui*, cioè di dodici buoi, «poiché le due ruote contengono quaranta denti che corrispondono a quaranta pie' di buoi ed a questi uniti gli otto pie' de due buoi che tirano il carro formano il numero di quarantotto, e tanti appunto sono i pie' di dodici buoi che i quattro *stracqui* compongono».

no». Il suo impiego comportava non solo il risparmio di dieci animali, ma anche di tre uomini: non più quattro lavoratori, uno per *stracquo*, ma un solo addetto alla guida del carro. Il lavoro inoltre diventava assai meno faticoso, sia per i due animali destinati a tirare il carro, sia per l'unico operaio, «il quale senza alcun travaglio assiso sul carro adagiamente lo guida», mentre non era raro che i lavoratori addetti agli *stracqui*, «per la fatica e per il caldo, vengono a infermarsi e talvolta a morire».

In termini di spesa, l'utilizzazione del carro al posto degli *stracqui* comportava un risparmio del 70%. La trebbiatura tradizionale con animali in affitto costava in Sicilia tarì 2 per ogni mazzo di covoni. Conseguentemente, la trebbiatura di 1.000 mazze aveva un costo di onze 66.20, cui bisognava aggiungere altre onze 13.10 per il vitto, in ragione di 2 tarì al giorno, da corrispondere agli operai per complessive 200 giornate di lavoro. Totale onze 80. Lo stesso lavoro poteva essere svolto dal carro in 50 giornate, con una spesa di 12 tarì al giorno, pari complessivamente a onze 20, oltre il vitto del carrozziere valutato in onze 3.10.

E tuttavia, ogni qual volta il carro veniva usato in assenza dell'inventore o dei proprietari a cui egli lo aveva fornito, i risultati erano del tutto negativi, e talvolta addirittura disastrosi. Secondo il Di Napoli, i contadini si comportavano come se fossero soci di una «Accademia d'Anti Agricoltori» e compensavano l'erudizione dei soci dell'«Accademia degli Agricoltori Oretei» con «una sopraffina malizia aiutata dalla loro pratica per raggirare le cose in modo che appariscano a voi stessi inutile quelle macchine meccaniche che per pubblico beneficio inventerete». L'azione di sabotaggio era agevolata anche dal comportamento dei castaldi, sia per interessi particolari che il Di Napoli non approfondiva in quella sede, sia «per una falsa massima di pietà cristiana che tutte queste nuove invenzioni tendono a minorare il guadagno ai contadini». Affermazione quest'ultima quanto meno stupefacente, perché i soprastanti sono stati tradizionalmente considerati i cani di guardia dei padroni e i più esigenti interpreti della

volontà padronale nel pretendere dai contadini il rispetto degli obblighi assunti.

Le invenzioni del Di Napoli (quella del carro dentato non era l'unica) provocavano nel mondo contadino una duplice reazione. La prima soltanto verbale, a base di numerose imprecazioni, che abbiamo motivo di credere fossero appena sussurrate tra i denti, ma il cui significato era certamente inequivocabile e non sfuggiva al Di Napoli, il quale le attribuiva alla incapacità dei contadini di «persuadersi che queste medesime tendono in loro vantaggio per la maggior quantità delle terre che con tali invenzioni in Sicilia si coltiveranno e che pel difetto di popolazione oggidì non si coltivano». Il motivo della scarsità di popolazione, che impediva la messa a coltura di altre terre, sarà poi ricorrente nella pubblicistica siciliana della seconda metà del secolo, che non si rendeva conto come il problema fondamentale non fosse quello della scarsità della popolazione, ma l'altro della sua cattiva distribuzione all'interno dell'isola, che era poi conseguenza della cattiva distribuzione della proprietà terriera, ancora concentrata nelle mani di una ristrettissima cerchia di privilegiati.

Il Di Napoli era inoltre convinto che con l'impiego di nuove tecnologie i contadini «non lasceranno ... di ugualmente impiegare la loro mercenaria fatica, oltre di che, riducendosi con queste invenzioni l'agricoltura a potersi con piccola spesa e travaglio coltivare molta terra, possono anch'essi di poveri operai che sono diventare fittajoli». Per il nostro abate, non si poneva quindi il problema di una seria riforma agraria che trasformasse finalmente in proprietari i lavoratori della terra. Il loro avanzamento non doveva avvenire a danno della proprietà, ma grazie a una trasformazione del ruolo sino ad allora tenuto: i contadini sarebbero cioè diventati fittavoli. Non si considerava che – in assenza di strutture creditizie – essi non sarebbero mai stati in condizione di affrontare neppure la più «piccola spesa». A meno che per fittavoli egli non intendesse i terraggieri, cioè i piccoli coloni dei grandi proprietari assenteisti (o dei loro gabelloti), che coltivavano modeste estensioni di terreno pagando pesanti canoni in

natura e svolgendo sicuramente un lavoro sottopagato; ceto che si intendeva forse incrementare, a totale vantaggio dei proprietari. Ma proprio una tale gestione basata sulla conduzione contadina escludeva l'introduzione di macchine costose, che non conveniva ai proprietari e non poteva essere affrontata dai coltivatori, sia per mancanza di capitali, sia perché nelle piccole aziende si sarebbero rivelate antieconomiche.

L'altra reazione dei contadini è già stata anticipata e consisteva in una azione di sabotaggio: il carro funzionava perfettamente in presenza del Di Napoli o dei proprietari, realizzando lo scopo per il quale era stato costruito, ma forniva risultati deludenti in loro assenza. Così, mentre «coloro che sono stati di presenza nell'aja, come don Giovanni Gerardi e altri, ne hanno sperimentato il risparmio ed efficacia, ... il signor principe di Cutò, sebbene sia un cavaliere di molta erudizione ed intelligenza, pure con due di questi carri inviati in alcuni feudi, è rimasto deluso». Il Di Napoli non se ne meravigliava perché anch'egli aveva sperimentato a sue spese «l'ignorante malizia» dei contadini: il carro inviato in un suo feudo, sebbene guidato da esperti conduttori, aveva fornito risultati molto negativi, a causa dell'allungamento dei tempi della trebbiatura e della morte di parecchi buoi per l'eccessiva fatica. Non riuscendo a capacitarsene, egli vi si recò di persona e constatò amaramente «l'iniqua malizia dei miei stessi contadini e castaldo», i quali – al fine di sabotare l'impresa – per otto giorni consecutivi lasciarono sull'aia la paglia dei covoni che immettevano al ritmo di 400 al giorno, cosicché egli vi trovò stesi ben 3.200 covoni, «onde i poveri buoi e i carri venivano quasi nella paglia a restar sepolti».

E tuttavia, lo scopo dell'Accademia di perfezionare l'agricoltura andava perseguito, anche contro la volontà dei contadini, «li quali a foggia di quei fanatici che s'infuriano contro il medico venuto a curarli, bramano con ingrata riconoscenza d'ingannare voi stessi per annichilare e rendere inefficace ciò che voi in vantaggio di tutti e di loro stessi inventate». Illuministicamente, il Di Napoli era convinto che l'intelligenza, la

scienza e la grande prudenza dei «chiarissimi accademici» avrebbe finito col vincere il fanatismo e «l'indegna malizia dei contadini».³

Ma se in Sicilia mancò completamente l'utilizzazione di nuove tecnologie, la colpa non può addebitarsi all'opposizione contadina, che sarebbe stata, come altrove, facilmente superabile, quanto piuttosto alla volontà dei proprietari di non mutare un modello di gestione della terra ben collaudato da secoli, che se non era redditizio per i lavoratori, lo era sicuramente per loro.

³ Il Di Napoli costruì ancora qualche altro carro, con una spesa che nel 1755 era di onze 11.15.

II

IL PROBLEMA STRADALE PRIMA DELL'UNIFICAZIONE

1. *Strade, mezzi di trasporto e servizio postale nell'età moderna*

Sino agli ultimi decenni del Settecento, i governi che da secoli si erano succeduti in Sicilia non si erano mai posti il problema delle strade. Appena preoccupati della costruzione di qualche ponte sui corsi d'acqua più importanti, avevano lasciato alle magre finanze delle università il compito di provvedere in qualche modo alla manutenzione delle strade. Forse non dovremmo neppure parlare di strade, da quando, già nel XIII secolo, si era perduto il ricordo di quelle costruite dai Romani. Si trattava, in verità, di piste naturali (*trazzere*) condizionate dall'orografia e dall'idrografia, che potevano essere percorse soltanto a piedi o a cavallo, non in tutte le stagioni, e dove nessun uso poteva farsi del carro. Questo era limitato ai centri urbani più grossi e alle campagne limitrofe (Conca d'oro, Piana di Catania) per il trasporto di concime, materiale da costruzione, derrate. Pochi chilometri più oltre i carri diventavano inutili. Un viaggiatore francese, della seconda metà del Settecento, l'Houel, ci ha lasciato il ricordo di un carro senza ruote, sostituite da due travi in funzione di pattini trainati da buoi.¹ Si tratta della *stràgula*, che serviva per il trasporto di paglia e cereali dai campi ai magazzini, ancora in uso nel primo Novecento.²

¹ J. Houel, *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari*, Paris, 1782, I, p. 39.

² Cfr. I. Gattuso, *Economia e società in un comune rurale della Sicilia*, Palermo, 1976, p. 71 e n. 5, tav. X.

Per i lunghi viaggi da e per l'interno dell'isola l'unico mezzo di trasporto rimaneva il mulo o la lettiga. Subito dopo il raccolto, nei mesi di agosto e settembre, prima delle piogge, lunghe carovane di muli (*rèdine*) guidate da *bordonari* trasportavano il grano dai luoghi di produzione ai caricatoi situati nelle città costiere, da dove – nei mesi successivi – ripartiva via mare per l'estero e anche per altri mercati della stessa isola. I paesi costieri preferivano, infatti, utilizzare gli itinerari marittimi, e in verità era assai più facile, ad esempio, raggiungere via mare Marsala o Castellammare da Trapani, Palermo da Trapani o da Termini, Catania da Messina, e viceversa, piuttosto che attraversare trazzere e sentieri spesso ripidi e quasi sempre insicuri per via del brigantaggio.

La lettiga veniva usata da coloro che dovevano raggiungere l'interno dell'isola: funzionari governativi, viaggiatori stranieri nella seconda metà del Settecento, feudatari in visite sempre più rare ai loro vassalli. Era trasportata da due muli o da due cavalli, ma spesso si preferivano i muli, assai più adatti e più resistenti sui sentieri di montagna. Guidata da un lettighiere assistito da un compagno, non poteva portare più di due viandanti seduti di fronte. Ma anche per raggiungere l'interno, quando era possibile si preferiva utilizzare per un certo tratto la via mare. Così, ad esempio, se si doveva raggiungere il marchesato di Geraci da un qualsiasi paese della costa, piuttosto che affrontare l'itinerario terrestre si preferiva fare scalo nel porticciolo di Finale di Pollina per proseguire poi via terra verso l'interno.

Di tanto in tanto, ogni 6-8 miglia (miglio siciliano = m. 1486), i viaggiatori erano costretti a fermarsi di fronte a una 'catena' che attraversava la strada, sbarrando il cammino. Per proseguire bisognava pagare il diritto di barriera a vantaggio del feudatario del luogo o del comune, che si assumevano l'onere della manutenzione del tratto di strada. Non è il caso di parlare di alberghi, né di locande, neppure lungo gli itinerari più frequentati. Si passava la notte o in un convento o in casolari di campagna completamente privi di ogni comodità.

Esisteva tuttavia sin dal 1584, istituito dal viceré Marco Antonio Colonna, un regolare servizio di posta, con giorni sta-

biliti per la partenza dei corrieri, l'itinerario da seguire, il soldo per ogni viaggio. Il primo di ogni mese partivano da Palermo tre corrieri che facevano il giro dei tre Valli, visitando tutti i paesi. Il Val di Mazara richiedeva 18 giorni in aprile-settembre e 24 in ottobre-marzo, il Valdemone 24 e 30, il Val di Noto 20 e 26. Settimanalmente da Palermo si spedivano altri corrieri a Messina via marine (durata del percorso 4-5 giorni, secondo le stagioni) e via montagne (4-5 giorni), a Siracusa (4-5 giorni), a Marsala (2-3 giorni), a Licata (4 giorni). Quando la Corte dimorava a Messina si effettuava un altro viaggio settimanale Messina-Siracusa (2 1/2 - 3 giorni). I corrieri erano muniti di cavalcatura, di scudo con le armi regie e di cornetta.³

Quelli adibiti al giro dei tre Valli per alcuni tratti potevano utilizzare le vie «regie», cioè le antiche strade romane ormai disselciate e a fondo naturale, ma quasi sempre per la tortuosità dei loro itinerari erano costretti a servirsi di sentieri e strade intercomunali molto poco battute. Più facile il compito degli altri corrieri, che seguivano vie più frequentate e quindi un po' meglio curate che ricalcavano quasi interamente la rete viaria romana. Ecco gli itinerari dei corrieri settimanali: 1) Palermo, Termini Imerese, Cefalù, Tusa, Caronia. Acquedolci, Brolo, Patti, Oliveri, Milazzo, Messina; 2) Palermo, Termini, Polizzi, Nicosia, Troina, Randazzo, Francavilla, Taormina, Messina; 3) Palermo, Termini, Polizzi, Calascibetta, Piazza, Caltagirone, Lentini, Siracusa; 4) Palermo, Partinico, Alcamo, Trapani, Marsala; 5) Palermo, Corleone, Sambuca, Sciacca, Girgenti, Naro, Licata.

Il servizio dei corrieri subì varie ristrutturazioni (1714 e 1784),⁴ ma per quanto cambiassero l'organizzazione e gli iti-

³ L. A. Pagano, *Il servizio del corriere maggiore e il servizio postale in Sicilia prima dell'unificazione*, in «Economia e storia», 1963, pp. 63-67. Attorno al 1686 cominciarono a impiegarsi sulla rotta Sicilia-Napoli e viceversa delle «feluche dei dispacci» per il trasporto della corrispondenza ufficiale, che prima avveniva via terra (Ivi, p. 71).

⁴ Cfr. *Pianta del camino delli corrieri ordinari che ogni settimana si spediscono dall'ufficio dell'illustre Corriere Maggiore per Sua Maestà in questo Regno*, Palermo, 1714; Asp, Trp, *Volume di scritture presentate dal principe di Villafranca nel 1814*, numero provvisorio 1111, c. 141 sgg.

nerari le strade rimanevano quelle di sempre. L'unica strada carrozzabile era infatti il breve tratto che congiungeva Monreale a Palermo, costruito «con grandissima spesa e magnificenza» dal vescovo di Monreale, che – per un viaggiatore lucchese – impiegava «il denaro meglio de' baroni laici». ⁵ Certamente si poteva andare in carrozza da Palermo a Bagheria e ai Colli, dove nella seconda metà del Settecento erano state costruite molte ville, oppure da Catania verso la piana, ma è pure certo che il fondo stradale era in terra battuta.

2. 1778: il parlamento vara un piano di costruzione di strade carrozzabili

Ma perché in Sicilia mancavano le strade carrozzabili? La causa è da imputare soltanto alla particolare situazione orografica e idrografica dell'isola? Il Trasselli ritiene che la mancanza di traffico sarebbe la causa – e solo parzialmente anche l'effetto – della mancanza di strade; la loro costruzione sarebbe stato un lusso non richiesto e certamente un investimento antieconomico; non è da addebitare a colpa dei governi del tempo se «soltanto oggi e non nel secolo XVII concepiamo le comunicazioni come servizio sociale in cui l'economicità non è il fattore primario». ⁶ D'accordo sul modesto traffico interno che avrebbe reso antieconomica la costruzione di strade e sulla particolare mentalità del tempo niente affatto sensibile a certi problemi sociali. Però in Sicilia una simile mentalità durò troppo a lungo, anche quando già altrove era stata da tempo superata. Non solo, ma quando finalmente la cultura isolana prese coscienza del problema, come dimostra la *Lette-*

⁵ G. A. Arnolfini, *Giornale di viaggio e quesiti sull'economia siciliana* (1768), a cura di C. Trasselli, Caltanissetta-Roma, 1962, p. 7.

⁶ Cfr. *Introduzione* a V. E. Sergio- G. Perez, *Un secolo di politica stradale in Sicilia*, a cura di C. Trasselli, Caltanissetta-Roma, 1962, pp. XIII-XVI; C. Trasselli, *Les routes siciliennes du Moyen Age au XIX, siècle*, in «Revue Historique», 1974, n. 509, p. 27 n. 1.

ra sulla pulizia delle pubbliche strade di Vincenzo Emanuele Sergio,⁷ professore di economia politica, commercio e agricoltura nell'Accademia palermitana, pubblicata nel 1777, in cui l'autore presenta le strade come un rimedio ai mali di cui soffriva l'isola e rileva i vantaggi di natura economico-commerciale e «turistica», ma anche civile, che la loro costruzione avrebbe apportato alla Sicilia;⁸ ebbene, allora la classe dirigente («quei che sono più vicini al potere legislativo», scriveva il Guerra) vide soltanto gli aspetti per lei negativi (evoluzione delle masse), che come al solito tentò di gabellare come un male per lo Stato («si è giunto sino a presagire conseguenze svantaggiose per lo Stato»), e continuò a sostenere l'inutilità delle strade, anche quando il parlamento siciliano ne aveva ravvisato la necessità, e a opporsi tenacemente «al progresso della felicità di questi Regni».⁹ Accanto a ragioni di natura economica, ambientali e persino strutturali, non bisogna perciò dimenticare le ragioni politiche, che ad un certo momento diventarono addirittura determinanti ritardando di parecchi decenni la costruzione delle strade in Sicilia. Anche l'Inghilterra era senza strade alla metà del Settecento, ma tra il 1775 e il 1825 con il solo ricavato dei pedaggi se ne costruirono oltre 20 mila miglia!¹⁰ In Sicilia, nello stesso periodo, soltanto 251 miglia e mezzo.

Il parlamento siciliano si pose il problema della costruzione di strade nel 1774. Si pensava di utilizzare i fondi prove-

⁷ In V. E. Sergio- G. Perez, *Un secolo di politica stradale* cit., pp. 1-30.

⁸ Alcuni anni dopo il De Cosmi metterà meglio a fuoco il problema e scriverà che, una volta eliminata la difficoltà delle comunicazioni, «cangiarebbe d'aspetto il regno mirabilmente, l'educazione degli uomini si renderebbe più uniforme, e si toglierebbe l'enorme differenza che oggi divide la Nazione in una piccola parte colta, ripulita; ed un'altra grandissima rozza, senza costume, senza industria e senza cognizioni. Gli uomini per lo più sono tali quali li vogliono coloro in cui mano stà che sieno di questa o di quell'altra maniera» (G. A. De Cosmi, *Alle riflessioni su l'economia e l'estrazione de' frumenti della Sicilia comentario*, Catania, 1786, pp. 51-52).

⁹ C. Guerra, *Memoria sulle pubbliche strade della Sicilia*, Napoli, 1784, p. 75 n. 11.

¹⁰ Y. S. Brenner, *Storia dello sviluppo economico*, Napoli, 1971, p. 51.

nienti dalle alienazioni dei beni gesuitici, ma il governo non fu d'accordo. Nella sessione del '78 il parlamento ritornò sull'argomento e stabilì una somma annua di 9600 onze (scudi 24 mila) da ripartirsi tra il baronaggio, il clero, le università baronali e demaniali. Il suo capitale di 600 mila scudi (al 4 per cento) doveva servire alla trasformazione in rotabili delle strade del servizio postale calcolate in 700 miglia. La manutenzione sarebbe stata poi affidata alle università di cui attraversavano il territorio, con facoltà di imporre pedaggi in caso di spesa eccessiva. Si programmò quindi la costruzione delle seguenti strade: 1) Palermo-Girgenti, con una diramazione per il caricatoio di Siculiana; 2) Palermo-Sciacca; 3) Palermo-Mazara, con diramazioni per il caricatoio di Castellammare e per Trapani; 4) Palermo-Messina, via montagne con diramazioni per Cefalù e il caricatoio di Tusa; 5) Palermo-Messina, via marine, come prosecuzione della Palermo-Cefalù; 6) Palermo-Piazza-Armerina-Caltagirone, come diramazione della Palermo-Girgenti, con due bracci per i caricatoi di Licata e di Terranova e per la contea di Modica; 7) Caltagirone-Noto, con diramazione per Siracusa e Augusta; 8) Palermo-Catania, come diramazione della Palermo-Messina montagne.

3. Il lento avvio tra «spese enormi» e «ladroneggi»

Da Napoli fu inviato in Sicilia il conte Lorenzo Persichelli con l'ordine di tracciare la Palermo-Messina montagne. Dopo un attento e lungo esame dei luoghi, la scelta cadde sul seguente percorso: Palermo, Misilmeri, Ogliastro (Bologneta), Villafrati, Vicari, Roccapalumba (o Lercara), Vallelunga, Santa Caterina, Villarosa, Castrogiovanni (Enna), Catenanuova, Paternò, fiume Simeto, Catania, Acireale, Taormina, Messina. Un simile tracciato aveva per il Persichelli il vantaggio di una buona stabilità del fondo e il merito di incrociare tutte le strade che mettevano in comunicazione la parte meridionale dell'isola con la costa settentrionale. Egli consigliava di non cominciare i lavori da Palermo o da Messina, ma di sistemare

innanzitutto alcuni passi assai pericolosi e di costruire subito dopo i tratti intermedi. Poiché tutti volevano che si cominciasse da Palermo, il Persichelli ribadì che almeno si sistemassero contemporaneamente i passi di Taormina e di Castrogiovanni. Il primo era pericolosissimo e transitabile solo a piedi, tanto che spesso i viaggiatori preferivano aggirarlo via mare. La sistemazione del passo di Castrogiovanni e la costruzione di alcuni ponticelli avrebbe consentito ai carri che si usavano nella piana di Catania di giungere sin nell'interno dell'isola, con immediati notevoli vantaggi per il commercio delle derrate e per il trasporto dei materiali necessari alla costruzione della stessa strada.

L'opposizione di alcuni che il Persichelli non nomina mai, ma che per altra fonte individuiamo nei baroni, interessati soltanto al primo tratto della Palermo-Messina, da cui si sarebbero poi diramate le strade per i caricatoi che avrebbero consentito un più rapido trasporto dei loro grani verso i mercati di consumo e di esportazione, spinse la Deputazione del Regno, che sovrintendeva ai lavori, a cominciare da Palermo, e più precisamente da Porta Felice (settembre '79). I lavori furono affidati a operai locali, forzati e soldati, ma dopo la costruzione delle prime sei-sette miglia sino a Portella di mare furono bloccati, perché la Deputazione del Regno si accorse che erano costati ben 30 mila onze, ossia 75 mila scudi. Il tracciato fu rimesso in discussione e si preparò un progetto alternativo per raggiungere Messina lungo la costa. Contemporaneamente si diede incarico ad altri periti di progettare le strade per Sciacca, Castellammare, Girgenti e Licata, e si facevano pressioni perché il governo approvasse le nuove varianti. Si prospettava il risparmio che avrebbe comportato l'adozione del nuovo tracciato per Messina, risparmio che avrebbe consentito di costruire contemporaneamente le altre strade per i caricatoi.

Una nuova relazione tecnica dell'ing. Santi Ferdinandi, succeduto al Persichelli, dimostrò le gravi difficoltà che presentava il tracciato della Palermo-Messina marine e la « spesa enormissima» che sarebbe stata necessaria per la costruzione

di 80 grandi ponti, alcuni dei quali lunghi un miglio. Al Ferdinandi si opposero una pioggia di perizie curate da agrimen-sori di paese, capomastri locali e persino preti, che sosteneva-no la convenienza della nuova strada, la cui costruzione avrebbe richiesto poco tempo e poco denaro. Il governo cedette. Si bloccarono i lavori al passo di Taormina, si apriro-no le strade per Sciacca e per Messina marine e si continuò la Palermo-Messina montagne allo scopo di dirottarla per Gir-genti.¹¹ I baroni siciliani ancora una volta avevano partita vinta: le due strade per i caricatoi avevano la precedenza sulla Palermo-Messina, che essi ritenevano inutile e di solo decoro. Il viceré Caracciolo amaramente annotava che «qui non chia-mano utile che le cose di vantaggio ai gran signori», i quali non si curavano affatto del bene del Regno, convinti «che sia cosa distinta dal bene di loro medesimi».¹² Contemporanea-mente, il messinese Carmelo Guerra denunciava l'inutilità della Palermo-Messina marine, dato che i paesi costieri erano ben collegati dalla «piccola navigazione», e privilegiava la strada per le montagne sulle strade per i caricatoi: «Si allonta-nano dal vero oggetto tutte queste linee tirate alla Capitale, come se la Sicilia non dovesse esistere e respirare che per Palermo».¹³

La vittoria dei baroni fu comunque infruttuosa, perché qualche anno dopo le costruzioni furono bloccate e quando ripresero si diede ancora una volta la precedenza alla Paler-mo-Messina montagne. Era stato infatti accertato, nel 1785, da un esame della contabilità, che l'esecuzione delle opere

¹¹ Cfr. ASP, Real Segreteria, *Consulta del Brigadiere Persichelli*, Napoli, gennaio 1789, busta 5500 (mi è stata cortesemente segnalata dall'amico Romualdo Giuffrida, che ringrazio); ma anche C. Guerra, *Memoria sulle pub-bliche strade della Sicilia* cit., pp. 5-18; A. Lucchesi Palli, *Memoria al Parlamen-to*, Palermo, 1813, pp. 45-46; L. Bianchini, *Storia economico civile della Sicilia*, a cura di F. Brancato, Napoli, 1972, pp. 260-261; G. Perez, *La Sicilia e le sue strade* cit., pp. 44-46.

¹² E. Pontieri, *Il marchese Caracciolo viceré di Sicilia ed il Ministro Acton*, Napoli, 1932, pp. 81, 111.

¹³ C. Guerra, *Memoria sulle pubbliche strade della Sicilia* cit., p. 37.

aveva richiesto «spese enormi» e che non erano mancati «ladroneggi». Subito dopo era partito dall'isola il viceré Caracciolo, il quale era solito visitare personalmente i lavori, sollecitandone l'esecuzione.¹⁴ Tutto ciò portò alla sospensione delle opere intraprese.

I rischi di un viaggio attraverso l'isola non erano perciò diminuiti, «siccome sa per esperienza chiunque è stato nella dura necessità di attraversarla internamente soprattutto d'inverno allorché ad ogni passo troverete de' torrenti, de' precipizj, de' fiumi, de' pantani, de' fanghi orribili che pongono in rischio la vita, spaventano ogn'uomo di qualche educazione dall'uscire di casa sua ed isolano ogni paese in se medesimo».¹⁵ In verità, erano stati costruiti soltanto pochissimi tronchi; qualche anno dopo, nel 1789, risultavano ultimati i seguenti tratti: Palermo-ponte di Vicari (per Girgenti), Palermo-Termini Imerese (per Messina marine), Palermo-San Giuseppe Iato (per Sciacca). Il Persichelli, interpellato dal governo, ribadì le critiche al progetto della Palermo-Messina marine e consigliò che si concentrassero tutti gli sforzi nella prosecuzione della Palermo-Messina montagne, utilizzando il tratto della Palermo-Girgenti sino al ponte di Vicari già costruito. Se i fondi lo avessero permesso, si sarebbero potuto ultimare la strada per Sciacca e la Termini-Cefalù già tracciata.¹⁶

Nel 1790 il Giarrizzo calcolava in 160 miglia le strade già costruite, ma rese impraticabili per mancanza di manutenzione. I baroni, intanto, si erano convertiti alla proposta Persichelli e, per bocca dello stesso Giarrizzo, affermavano che sarebbe stato un grave errore costruire contemporaneamente alla Palermo-Messina le strade per Girgenti e Sciacca, perché si sarebbero ultimate dopo molti anni. Erano disposti ora a offrire la loro collaborazione, a patto che la direzione dei lavori passasse nelle loro mani e con essa i fondi necessari.

¹⁴ E. Pontieri, *Il marchese Caracciolo* cit., pp. 224, 82 n. 1.

¹⁵ G. A. De Cosmi, *Alle riflessioni su l'economia e l'estrazione de' frumenti della Sicilia comentario* cit., p. 51.

¹⁶ *Consulta* cit.

Secondo la proposta Giarrizzo, ogni proprietario doveva costruire (ovviamente non a sue spese!) il tratto di strada che attraversava il suo fondo e doveva curarne la manutenzione in cambio della concessione di una certa autorità (la giurisdizione!) «per obbligare gli artisti, gli operaj, e tutti gli altri, che possono essere obbligati, per la costruzione e conservazione delle strade». In dieci anni si sarebbe così ultimata la rete stradale siciliana. Il sistema del finanziamento dell'opera andava però completamente modificato, perché con i fondi stanziati dal parlamento del '78 ci sarebbero voluti ben 140 anni. Il Giarrizzo proponeva (la stessa proposta veniva contemporaneamente avanzata da altri baroni) che per altri 14 anni si mantenessero in vigore i dazi sostitutivi del monopolio del tabacco, che invece dovevano essere aboliti in seguito alla richiesta del parlamento del '90 di ripristinare il monopolio.¹⁷

Ma la proposta del Giarrizzo non fu tenuta in considerazione, né ebbe alternative, con il risultato che nel ventennio successivo l'unico tratto aperto al traffico fu quello che dal ponte di Vicari portava a Vallelunga. E infatti, nel 1808, quando l'economista Paolo Balsamo intraprese un viaggio per la Sicilia orientale con partenza da Palermo e ritorno, poté percorrere in calesse solo il tratto da Palermo a Vallelunga di 58 miglia e le 24 miglia da Termini a Palermo. Il resto del viaggio si fece sempre in lettiga, tranne le 4 miglia tra Ragusa e Modica a piedi e a cavallo. Incontrò pochi altri tratti rotabili prima di Caltagirone, prima di Comiso e prima di Avola.¹⁸ Il viaggio in lettiga fu così disastroso (tra l'altro la lettiga ribaltò due volte) che il Balsamo giurò al suo compagno di viaggio marchese Tommasi «di non mettere più innanzi dubj, e difficoltà contro alcune delle novelle ordinazioni emanate per la

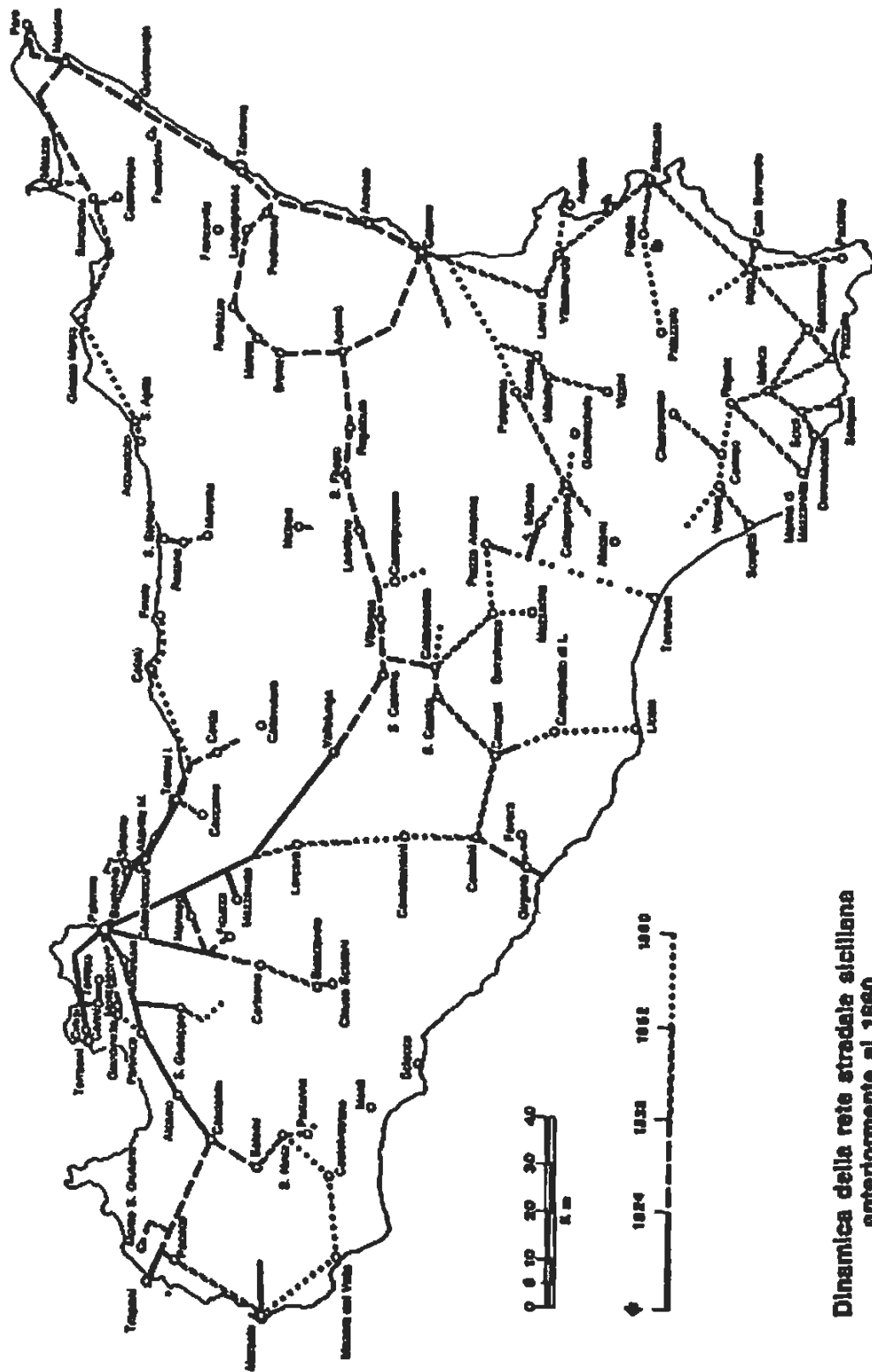
¹⁷ D.M. Giarrizzo, *Saggio su le strade carrozzabili del regno di Sicilia*, in «Nuova raccolta d'Opuscoli d'Autori Siciliani», tomo III, Palermo, 1790, pp. 2-30; O. Cancila, *Problemi e progetti economici nella Sicilia del riformismo*, Caltanissetta-Roma, 1977.

¹⁸ Cfr. P. Balsamo, *Giornale del viaggio fatto in Sicilia e particolarmente nella contea di Modica*, a cura di G. Giarrizzo, Catania, 1969.

costruzione delle strade carrozzabili del Regno, purché queste con effetto, e sollecitamente si costruissero».¹⁹ Il Balsamo alludeva al piano allestito proprio qualche settimana prima da una Giunta di cui faceva parte lo stesso Tommasi per finanziare la costruzione delle strade. Con i fondi stanziati nel '78 e con altri da chiedere al parlamento si sarebbero costruite le strade «consolari», cioè le più importanti. La costruzione delle traverse principali e secondarie sarebbe stata a carico delle università interessate e dei fondi limitrofi. Non era però agevole reperire i fondi e i lavori andarono assai a rilento, tanto che nel 1824 sulle 700 miglia programmate nel '78 erano state ultimate soltanto 251 miglia e mezzo.

La Palermo-Messina montagne era quasi bloccata tra Val-
lelunga e Santa Caterina (63 miglia). Di contro, erano state costruite le trasversali per Marineo (4 1/2) e per Mezzoiuso (4), e sulla Palermo-Termini le diramazioni per Bagheria, Solanto, Casteldaccia e Altavilla Milicia per complessive 2 miglia. La Palermo-Trapani era pronta per oltre due terzi del percorso (49 miglia su 68), con le diramazioni per Paceco (4), Salemi (4), San Giuseppe Iato (9). La Palermo-Sciacca era costruita soltanto per un terzo (30 miglia su 89), mentre era stata ultimata la Palermo-Terrasini (di scarsissima utilità) con le diramazioni per Carini, Torretta e Cinisi (30 miglia). Per il resto, quasi niente: 8 miglia tra Salemi e Marsala, 4 da Reitano verso il mare, 4 tra Canicattì e Campobello di Licata, 1 tra Termini e Caccamo, 1 tra Piazza e Terranova, 4 dal bivio Gigliotto a San Michele, 4 attorno a Girgenti. Complessivamente, può dirsi che i lavori erano stati concentrati interamente nella parte nord-occidentale dell'isola, mentre per il resto della Sicilia era ancora Medio Evo. Per di più, le strade costruite presentavano non pochi difetti, sia nel tracciato, spesso tortuoso e scomodo, che nelle opere murarie poco resistenti. «Quelle strade infatti contengono – rilevava il Perez nel 1861 – lunghe salite che riescono di grave stento al

¹⁹ Ivi, p. 20.



**Dinamica della rete stradale siciliana
anteriore al 1860**

transito, come sono quelle di miglia quattro da Balistreri alla così detta Sella Bordonaro prima di Ogliastro, quella di Vicari, ove in una svolta l'acclività giunge al 18,35 per cento; quella di miglia due sotto Alia; e le altre sebben più brevi nelle strade verso Alcamo e verso Termini». ²⁰

4. *La svolta del 1824*

Il problema da risolvere, nel 1824 come al tempo del Giarrizzo, era essenzialmente quello del reperimento dei fondi necessari. Due anni prima un economista lombardo, Giuseppe De Welz, aveva proposto il ricorso a un prestito estero. ²¹ L'idea fu recepita dal governo, che il 30 giugno 1824 stipulò un prestito di un milione di ducati (interesse a scalare del 5 e $\frac{3}{8}$ per cento) con la casa di commercio Falconet e compagni, alla quale erano interessati anche i Rothschild. ²² Il mutuo si sarebbe pagato con un'addizionale dell'1,50 per cento all'imposta fondiaria del 7 per cento dal 1826 al 1836, rimasta poi in vigore sino al '44 per pagare un altro mutuo di 150 mila ducati contratto con i Rothschild per lo stesso motivo. Si stabilì di ultimare entro il 1825 la Palermo-Messina e la Palermo-Trapani, e di costruire successivamente prima la strada di Girgenti, poi quella di Siracusa e infine quella di Catania. ²³ Contemporaneamente si ripristinò la Soprintendenza generale delle strade e ponti, già istituita nel 1808 e soppressa nel 1819, e si decise di fissare delle barriere per il pagamento di pedaggi da utilizzare per la manutenzione ordinaria delle stesse strade. ²⁴

²⁰ G. Perez, *La Sicilia e le sue strade* cit., p. 53.

²¹ G. De Welz, *Saggio su i mezzi da moltiplicare prontamente le ricchezze della Sicilia*, a cura di F. Renda, Caltanissetta-Roma, 1964, pp. 173-175.

²² R. Giuffrida, *Il problema delle strade in Sicilia e la Cassa di soccorso per le opere pubbliche dal 1843 al 1883*, in «Economia e storia», 1968, n. 1, p. 77 e note.

²³ *Collezione delle leggi e dei decreti reali del Regno delle due Sicilie*, decreti 1-7-1824 e 26-10-1835.

²⁴ Ivi, decreto 10/8/1824. Le pagine che seguono tengono conto innanzi tutto dei vari decreti aventi per oggetto la costruzione di strade in Sicilia, pub-

La strada per Trapani fu subito ultimata. Piuttosto tormentate invece le vicende della Palermo-Messina. La strada era ferma al passo dell'Ogliaro, poco oltre Vallelunga. Bisognava anzitutto risolvere il problema del tracciato e scegliere tra l'antico progetto del Persichelli e due altri: il primo seguiva il tracciato Persichelli sin sotto Castrogiovanni per puntare poi su Leonforte e quindi su San Filippo, Regalbuto, Adernò (Adrano), Bronte, Maletto, Randazzo, Castiglione, Motta Camastra, Graniti, Savoca, Scaletta, Messina; il secondo da Santa Caterina puntava su Nicosia e continuava per Troina e Maletto e poi seguiva l'itinerario del precedente. Si adottò il primo dei due tracciati sino a Randazzo, ma lo si modificò profondamente laddove entrambi si unificavano in un percorso che oggi sembra assai più logico perché attraversava la valle dell'Alcantara. La nuova strada invece da Randazzo puntò su Linguaglossa e Piedimonte, da dove raggiunse lo Ionio, riprendendo sino a Messina il tracciato del Persichelli.

I lavori erano appena cominciati che da Caltanissetta si propose una variante che, se allungava il percorso, consentiva l'attraversamento della città e l'utilizzazione del vecchio ponte di Capodarso, costruito al tempo di Carlo V. Sospensione dei lavori, sopralluoghi e infine bocciatura della proposta. Si concesse agli abitanti di Caltanissetta una diramazione di 10 miglia per la loro città dal passo della Noce, presso Santa Caterina. Ripresero i lavori e finalmente nel luglio del '28 la

blicati via via nella *Collezione* citata, e della seguente bibliografia: C. F. Dolce, *Quadro storico delle antiche e moderne strade della Sicilia*, Napoli, 1836; C. Afan de Rivera, *Considerazioni su i mezzi da restituire il valore proprio ai doni che la natura ha largamente concesso al Regno delle due Sicilie*, Napoli, 1842, vol. III, pp. 152, 217, 430-432 e *passim*; G. Perez, *La Sicilia e le sue strade* cit.; C. Giachery, *Memoria descrittiva della Sicilia e de' suoi mezzi di comunicazione sino al 1860*, Palermo, 1861; C. Possenti, *Relazione al Signor Ministro dei Lavori Pubblici di visita delle opere di ponti e strade e di porti, spiagge e fari nelle provincie siciliane*, Milano, 1865. Assai utili si rivelano la *Carta delle strade della Sicilia* dell'Afan de Rivera (vol. III), la *Carta generale della Sicilia eseguita su quella incisa nell'ufficio topografico di Napoli... al 1860 per lo Ingegnere E. Badalamenti* e la *Carta stradale della Sicilia* allegata alla relazione del Possenti.

strada fu interamente ultimata. Mancavano alcuni ponti che furono costruiti nei due anni successivi. Le maggiori difficoltà dovettero superarsi lungo la costiera ionica, dove spesso bisognò aprire il varco attraverso rocce inaccessibili agli operai che, per praticare i buchi delle mine, si calavano dall'alto e lavoravano trattenuti da corde.

Il braccio per Catania doveva costruirsi per ultimo, ma una volta ultimata la Palermo-Messina sino ad Adernò, la provincia di Catania e i comuni interessati – in virtù del decreto 21 marzo 1825 che affidava alle deputazioni provinciali la parte amministrativa – costruirono a proprie spese diversi tratti che poi la Soprintendenza ultimò.

La diramazione per Caltanissetta fu ultimata nel '32. Nota il Perez che «lo sviluppo di questa strada [...] è il migliore non solo di quanti se ne fecero nelle strade di quell'epoca, ma può servir di modello in tutti i tempi. Fu la prima strada dove furono seguite tutte le regole d'arte e furono rispettate le pendenze che non eccedono mai il 7 per cento». ²⁵ Contemporaneamente si costruì anche il tratto da Catania a Minissale, per collegare direttamente le due più importanti città della costa ionica.

Non sappiamo se alle costruzioni di questi anni parteciparono anche galeotti, cui un decreto del '29 (18 settembre), ripetuto più volte nei decenni successivi, riduceva un terzo della pena qualora avessero accettato di lavorare nella costruzione di opere pubbliche. E assai probabile, perché nell'età preindustriale il problema del reperimento di manodopera per i lavori pubblici presentava non poche difficoltà, dato che non si potevano distarre dalla campagna molte braccia senza correre il rischio di ridurre notevolmente la produzione agricola. E purtroppo in Sicilia non c'era stata nessuna rivoluzione agronomica capace di aumentare la produzione e di consentire contemporaneamente ai contadini di dedicarsi ad altre attività (manifatture, opere pubbliche, ecc.). Né i mezzi di trasporto erano ancora così sviluppati da permettere un rapido approvvigionamento presso altri mercati in caso di bisogno. La difficoltà di

²⁵ G. Perez, *La Sicilia e le sue strade cit.*, p. 69.

reperimento della manodopera è un'altra causa della lentezza con cui procedevano i lavori di costruzione stradale.

Le altre due strade per Siracusa e per Girgenti richiesero lunghe progettazioni. Il tracciato da Caltanissetta a Siracusa fu deciso soltanto nel '36, addirittura dopo l'intervento del re a favore dell'attraversamento di Piazza Armerina non previsto dal progetto iniziale. Anche il progetto della strada per Girgenti fu definito nel '36.

Intanto, si era contratto un nuovo mutuo di 150 mila ducati con i Rothschild a un interesse del 5 e 3/4 per cento l'anno, che tre anni dopo, nel '38, non era stato ancora utilizzato perché il colera del '37 e i tumulti che ne seguirono avevano rallentato i lavori stradali. Nel 1838, quando il re visitò la Sicilia ed emanò nuove disposizioni per le successive costruzioni, risultava ultimato soltanto il tratto da Girgenti al ponte di Bellavia (9 miglia) e aperto il tracciato da Lercara Friddi al casino De Angelis (16 miglia). Sulla Caltanissetta-Siracusa non si era lavorato. Erano stati però costruiti, spesso a cura dei comuni interessati, un tratto della Termini-Cefalù, sino a Fiumetorto con una diramazione per Cerda, il completamento della Palermo-Corleone, la Marineo-bosco di Ficuzza, la Palermo-Montelepre e Giardinello, il tratto da Messina al faro e da Messina al fiume Salicà (Barcellona), la traversa di Fiumedinisi e un altro tratto della Mistretta-Santo Stefano, il completamento della Calatafimi-Salemi, l'inizio della Monte San Giuliano (Erice) – San Marco, il tratto da Caltanissetta a San Cataldo.

Secondo l'Afan de Rivera, le strade costruite anteriormente al 17 dicembre 1838 in Sicilia ammontavano a 505,5 miglia napoletane (km. 932);²⁶ per il Perez invece a 721 miglia siciliane (km. 1072).²⁷ E certamente più attendibile l'Afan de Rivera, direttore generale di ponti e strade, che era stato in Sicilia nell'estate del '40 proprio per riordinare l'amministrazione delle opere pubbliche e vi ritornò ancora nel settembre

²⁶ C. Afan de Rivera, *Considerazioni* cit., p. 430.

²⁷ G. Perez, *La Sicilia e le sue strade* cit., quadro I.

del '41 per accompagnare il re in un lungo e minuzioso giro dell'isola. Inoltre, il Perez dà per costruite 20 miglia della Girgenti-bivio Manganaro sulla Palermo-Messina, mentre invece era stata aperta solo la traccia; e ancora calcola in ben 63,5 miglia le strade «dei comuni sotto l'Etna con Catania», che in realtà si aggiravano sulle 15 miglia. Non si comprende poi quali fossero le altre 15 miglia relative a «varie traverse comunali nella strada Messina montagne», dato che quelle effettivamente costruite risultano già elencate (traverse per Marineo-Ficuzza e per Mezzoiuso). Ma anche la carta stradale dell'Afan de Rivera presenta qualche inesattezza, quando dà per costruito il braccio Randazzo-Francavilla-mare, ancora in progetto nel '65, e in progetto la traversa per Fiumedinisi invece già ultimata; inesattezze comunque in cui non cade al momento del computo delle strade costruite prima del 1838.

Il tracciato delle strade siciliane dell'epoca e gli stessi sistemi di costruzione sono stati oggetto di feroci critiche sia da parte degli ingegneri napoletani, che dopo il '38 assunsero la direzione dei lavori, sia da parte dei tecnici del nuovo regno d'Italia. Solo il Perez ha tentato una difesa degli ingegneri siciliani del tempo, «educati [...] alla scuola dei Marabitti, dei Marvuglia, dei Scinà, dei Batà», ma non avendo il coraggio di negare i difetti ha cercato di giustificarli, attribuendoli alla fretta, al sistema degli appalti che non prevedevano varianti ai progetti iniziali, allo scarso numero degli ingegneri impiegati e infine alle tecniche di costruzione del tempo, non diverse da quelle usate contemporaneamente in Gran Bretagna, Francia e Piemonte.²⁸

A parte la tecnica costruttiva, che forse può essere giustificata dalla scarsa esperienza in materia di costruzioni stradali da parte degli ingegneri del tempo, e non siciliani soltanto, il tracciato risente non poco delle pressioni di proprietari e di comuni interessati all'attraversamento del loro territorio. Per soddisfare, ad esempio, le richieste degli abitanti di Villafrati o di Vicari o di Calatafimi, si scelsero dei tracciati con pendenze

²⁸ Ivi, pp. 72-81.

piuttosto ripide che finivano con l'annullare i vantaggi della strada carrozzabile. I carri, infatti, non potevano procedere a pieno carico e quindi il loro uso diventava assai meno economico di quanto non si fosse sperato. Le strade di grande comunicazione avrebbero dovuto collegare nel modo più breve e rapido le grandi città. Si doveva perciò avere il coraggio di tagliare fuori tutti quei centri abitati il cui attraversamento avrebbe comportato un tracciato tortuoso, ripido e anche più lungo, come si fece per Caltanissetta. I centri vicini si sarebbero collegati alla grande strada con varie diramazioni.

L'Afan de Rivera rilevava che la Palermo-Vallelunga andava per gran parte abbandonata e rifatta su un nuovo tracciato assai meno ripido, anche se più lungo di tre miglia.²⁹ Nei confronti del tracciato della Palermo-Messina montagne egli era particolarmente critico. La strada per Messina avrebbe dovuto seguire sino a Bronte l'itinerario del corriere postale: Palermo, Termini, Cerda, Polizzi, Petralie, Gangi, Nicosia, Troina, Bronte. La distanza tra Palermo e Bronte si sarebbe così ridotta da 130 a 94 miglia e tra Palermo e Messina da 185 a 149 miglia.³⁰ Non giustifica, inoltre, il tracciato da Randazzo per Linguaglossa al mare, preferito inspiegabilmente all'antico itinerario dei corrieri lungo la valle dell'Alcantara, assai più agevole e pianeggiante. L'inutilità della strada era dimostrata dal comportamento dei carrettieri che, giunti ad Adernò, preferivano deviare per Catania e Acireale, e quindi optavano per un percorso più lungo di 5 miglia ma pianeggiante, piuttosto che affrontare un itinerario ripido, poco sicuro e per di più innevato in inverno. La stessa amministrazione pubblica, che aveva dichiarato via regia quella per Randazzo e vi aveva stabilito le fermate postali, dovette alla fine arrendersi e deviare il servizio sulla strada di Catania.³¹

²⁹ C. Afan de Rivera, *Considerazioni cit.*, pp. 245-246.

³⁰ Ivi, pp. 252-253, 289.

³¹ Ivi, pp. 286-288.

5. *La ristrutturazione dei servizi postali nel 1838 e le nuove costruzioni stradali sino all'unità*

Le strade già costruite, pur con i difetti di cui si è parlato, consentirono di strutturare meglio i servizi postali, in ottemperanza ai sovrani rescritti 5 febbraio, 11 aprile, 17 e 23 dicembre 1838. Un anno dopo, l'ispettore organizzatore Paolo Dalbono compilò così un *Libro di posta* con il regolamento, gli itinerari, l'orario delle vetture corriere e dei corrieri. Fu possibile utilizzare alcune vetture che, oltre alla posta, potevano trasportare anche pochi passeggeri. Le quattro corse principali partivano da Palermo due volte la settimana, martedì e sabato, dirette a Messina via montagne (una terza corsa partiva il giovedì) in 46 ore, a Trapani in 12 ore, a Corleone in 9 ore, a Messina via marine in 42 ore. In coincidenza con la Palermo-Messina montagne, si effettuavano corse secondarie da Mangano a Girgenti, da Santa Caterina a Noto, da Catania a Noto.³² È evidente che le vetture potevano utilizzarsi (e non in tutte le stagioni, per la mancanza di alcuni ponti) soltanto sulle strade Palermo-Messina montagne, Palermo-Trapani, Palermo-Corleone, Palermo-Termini. Le corse secondarie non potevano certamente effettuarsi con vetture corriere.

I servizi postali tra la Sicilia e Napoli erano effettuati dal 1824 da battelli a vapore, che partivano da Palermo due volte la settimana, lunedì e giovedì, e coprivano il percorso in 22 ore, e da Messina ogni martedì.³³

Il regio decreto 17 dicembre 1838 sottopose le opere stradali da eseguire in Sicilia alla sorveglianza diretta della Direzione di ponti e strade di Napoli, privando così di ogni potere

³² Cfr. S. Abbate, *Nuova guida scientifica pel siciliano e lo straniero a Palermo*, Palermo, 1844, pp. 33-45; A. Pagano, *Il servizio del corriere maggiore* cit., p. 76.

³³ S. Abbate, *Nuova guida* cit., p. 47. A Messina nel 1842 approdavano periodicamente i vapori del servizio postale francese lungo le rotte Marsiglia-Genova-Livorno-Napoli-Messina-Malta e Marsiglia-Costantinopoli (A. Pagano, *Il servizio del corriere maggiore* cit., p. 95).

la Soprintendenza che alcuni mesi dopo fu soppressa. Le strade da costruirsi, di cui si preparò un nuovo piano, furono ripartite in provinciali e comunali. La spesa relativa doveva gravare sui bilanci delle province e dei comuni interessati. Lo Stato sarebbe intervenuto per la costruzione di alcune importanti opere, soprattutto nelle province di Noto, Caltanissetta e Girgenti, ancora prive di strade. Per reperire i fondi necessari, le amministrazioni comunali ricorsero quasi sempre a tasse gradualmente sui terreni adiacenti alle stesse strade. Non tutti ovviamente erano disposti a pagare, ma ai ricchi proprietari che si lamentavano, ritenendosi «individui privilegiati e predestinati a godere degli altrui stenti e sudori senza retribuir nulla dal loro canto», Afan de Rivera ricordava «che nell'attuale stato di civiltà tutti debbono contribuire in proporzione de' loro mezzi all'utilità pubblica, e che quest'obbligo è grande e certo rispetto a' possessori delle terre intersegate da una strada che le rende accessibili e di maggior valore». ³⁴ Il tempo dei privilegi di casta sembrava tramontato!

Le amministrazioni provinciali utilizzarono nel 1843-44 l'addizionale dell'1,50 per cento imposta nel '24 e gli introiti derivanti dai pedaggi, ma soprattutto attinsero, assieme ai comuni, alla Cassa di soccorso per le opere pubbliche delle province di Sicilia, istituita a Palermo nel luglio del '43 con un fondo di ducati 549.335,68, ereditato dalla soppressa amministrazione di ponti e strade. Si trattava – come scrive il Giuffrida – di «un istituto di finanziamento che si sarebbe rivelato particolarmente utile per le necessità delle amministrazioni provinciali e comunali siciliane nel settore delle costruzioni stradali sia in epoca borbonica sia negli anni posteriori al 1860». ³⁵ Dal '43 al '59 la Cassa concesse prestiti, quasi sempre ventennali, a un interesse del 3 per cento a scalare, per la costruzione delle seguenti strade: Patti-fiume Pollina, Catania-Siracusa, Barricello-Priolo, Canicattì-Comitini, Caltanissetta-Piazza, Canicattì-Licata, strada di San Giuseppe Iato, strada di

³⁴ C. Afan de Rivera, *Considerazioni cit.*, p. 137.

³⁵ R. Giuffrida, *Il problema delle strade cit.*, p. 79.

Modica, strada di Casteltermini e traverse, Girgenti-fiume Favara, Trapani-Marsala, Barricello-Modica, ponte sul Fiume-torto, strada di Licata, Montelepre-Partinico.³⁶

Le strade costruite dopo il 1838 risultarono tecnicamente più perfette sia nella struttura sia nella scelta del tracciato. Il merito, checché ne pensi il Perez, deve attribuirsi agli ingegneri napoletani inviati in Sicilia a dirigere i nuovi lavori, agevolati comunque da regolamenti più elastici e dall'adozione del sistema Mac Adam nella sistemazione della massicciata (non più pietre di varie dimensioni, ma pezzi di grandezza uniforme compressi da un cilindro in modo da formare uno strato omogeneo e impermeabile).

La prima strada che si cercò di completare fu quella per Girgenti, ma l'attraversamento del Platani non era agevole. Il tratto dal casino De Angelis a Bellavia per Casteltermini, aperto ma non ultimato in attesa della costruzione del ponte, il cui costo era stato calcolato in 60 mila ducati, divenne presto nuovamente intransitabile. Lercara, comunque, poté essere finalmente collegata con Palermo e si rese più agevole il trasporto dello zolfo delle sue miniere verso il mare. Ma Palermo rimaneva un porto assai distante, mentre lo sbocco naturale degli zolfi lercaresi era sempre stato il porto di Termini, con cui sarà collegata soltanto alcuni anni dopo l'unificazione.

Sino al 1852 furono costruite le seguenti altre strade: Comitini-Canicattì-San Cataldo, Caltanissetta-Barrafranca, Corleone-Bisacquino-Chiusa Sclafani, un breve tratto della San Giuseppe Iato-Menfi, alcuni tratti della Cerda-Caltavuturo rimasti abbandonati e di cui si recuperarono soltanto 2 miglia, un tratto della Termini-Caccamo, Salemi-Santa Ninfa, Paceco-Marsala, fiume Salicà-Gioiosa Marea con il traforo del capo Calavà, un tratto della Caltagirone-Niscemi, Caltagirone-Palagonia, il tratto da Catania al fiume Simeto (barca dei monaci), il tratto dal fondaco Leone (tra Scordia e Primosole) a Vizzini, Catania-Lentini-Siracusa-Noto-Pachino, Siracusa-Florida, Noto-Modica-Ragusa con diramazioni per Cala Ber-

³⁶ Ivi, pp. 83-84.

nardo, Pozzallo, Scicli, Donnalucata, Sampieri e Marina di Mazzarella, Vittoria-Scoglitti, un breve tratto della Nicosia-Leonforte, il completamento della Monte San Giuliano – strada di Palermo attraverso San Marco, Girgenti-Favara, alcuni brevi tratti tra Girgenti, il molo e le zolfare, Cómiso-Chiaramonte, un breve tratto della Piazza-Caltagirone, le diramazioni per Milazzo e Castoreale.

Il Perez calcola in 447 miglia (km. 709) le strade costruite tra il '39 e il '52,³⁷ ma vi comprende alcuni tratti che lasciano alquanto perplessi. Non si riesce a individuare, infatti, quali possano essere le 31 miglia relative a «diverse traverse comunali nella strada per le Marine da Taormina fino a Caronia», perché non risulta che in provincia di Messina prima dell'unificazione siano state costruite altre diramazioni, oltre le due per Milazzo e Castoreale previste dal decreto del '38 per poco più di 10 miglia. Il Perez parla inoltre della costruzione di una strada da Francavilla a Guidomandri (tra Ali e Scaletta) di 12 miglia e di un'altra da Melilli a Canicattini Bagni di 6 miglia. Della loro esistenza al 1860 parla anche il Giachery. E probabile che i due avessero attinto alla stessa fonte da me ignorata e certamente erronea. Tra Francavilla e Guidomandri esisteva allora una trazzera, la cui trasformazione in rotabile non era certo agevole. D'altra parte, non è pensabile che si costruisse una strada secondaria, di cui non esiste traccia, quando ancora restavano da costruire le strade più importanti. A ragione, perciò, il Possenti inseriva Francavilla nell'elenco dei comuni che nel 1862 risultavano privi di collegamenti stradali. Lo stesso discorso vale per la strada Melilli-Canicattini, centri neppure collegati da una trazzera. Un collegamento diretto non avrebbe senso e comunque anche Canicattini Bagni nel '62 – sempre secondo il Possenti, assai attendibile perché visitò personalmente l'intera Sicilia – risultava completamente isolata.

Il Perez ricorda ancora una strada di 14 miglia dall'Asinaro a Pachino, che era in realtà un tratto della già menzionata Catania-Lentini-Siracusa-Noto-Pachino.

Le costruzioni stradali di questo periodo risultano quasi interamente concentrate nella parte sud-orientale dell'isola,

nella provincia di Noto. Ben poco si era fatto nelle altre provincie. I paesi della Madonie, dei Nebrodi, dei Peloritani e della parte sud-occidentale della Sicilia rimanevano completamente isolati e lo saranno ancora per diversi anni dopo l'unità. Pochissimo si era fatto nelle due provincie di Girgenti e di Caltanissetta, e in quella che poi sarà la provincia di Castrogiovanni. In verità, malgrado l'istituzione della Cassa di soccorso, nei 14 anni dal '39 al '52 non si fece di più che nei 14 anni precedenti. Gli avvenimenti insurrezionali del '48-49 avevano bloccato le costruzioni stradali e alcuni tratti non ultimati diventarono presto impraticabili. Né giovò molto l'autonomia amministrativa nei confronti di Napoli, con l'istituzione nel '50 di una «Commissione de' pubblici lavori e delle acque e foreste» a Palermo, non più dipendente dalla Direzione di ponti e strade, ma direttamente dal Ministero per gli affari di Sicilia, perché le provincie erano ormai assai indebitate sia con la Cassa di soccorso sia con gli appaltatori. L'attribuzione alle provincie ed ai comuni delle costruzioni stradali aveva prodotto anche altri effetti negativi, perché spesso l'azione degli Enti locali non si era conciliata con l'interesse generale.

Un rescritto del 15 aprile 1852 autorizzò perciò il Luogotenente generale di Sicilia a contrattare con una qualche compagnia la costruzione di 625 miglia di strade e di 8 grandi ponti, da pagarsi in rate annuali di 300 mila ducati sino all'estinzione del debito. La somma sarebbe stata reperita con un'addizionale del 3 per cento sull'imposta fondiaria. Ma poiché non fu possibile trovare una società disposta ad anticipare i capitali necessari, si decise di appaltare soltanto una strada per ogni provincia, e precisamente la Cefalù-Finale (la Fiumetorto-Cefalù era stata appaltata nel '48 e trovavasi in costruzione), la Gioiosa-Finale (a completamento della Palermo-Messina marine), la Palagonia-Primosole, la Floridia-Palazzolo-Passomarinò (ultimata poi sino a Palazzolo), la Caltanissetta-ponte di Capodarso, il completamento della Palermo-Girgenti, la Santa Ninfa-Castelvetrano-Mazara-Marsala.

Così però rimanevano capitali inutilizzati e si decise perciò la costruzione di altre strade che ancora nel '60 non erano

state completamente ultimate. La stessa Palermo-Messina marine era ancora parzialmente in costruzione nel tratto Acquedolci-Finale e priva dei ponti d'Imera e di Pollina. Dal '52 al '60 furono perciò costruite le seguenti altre strade: Ragusa-Comiso-Vittoria, raccordo per Castrogiovanni e inizio della Castrogiovanni-Piazza, Piazza-Caltagirone e un tratto verso Grammichele, alcuni tratti della Terranova-Piazza, la Barrafranca-Mazzarino, Barrafranca-Piazza, Canicattì-Licata, Santa Ninfa-Partanna, Partinico-Montelepre e diramazione per Giardinello, Villasmundo-Augusta, poche miglia tra San Giuseppe Iato e Corleone, tra Salemi e Marsala, tra Noto e Palazzolo, e infine un tratto da Vittoria verso Dorilli. In totale tra il '52 e il '60 si costruirono 307 miglia di strade. Al momento dell'unità risultavano in costruzione diversi tronchi come la Cerda-Caltavuturo, un tratto della Vittoria-Dorilli, la Piazza-Terranova, la Barrafranca-Ponte di Capodarso, la Chiusa-Sambuca, la Palazzolo-Passomarinò (per Vizzini) con una diramazione a Buccheri verso Lentini, oltre naturalmente il tratto Finale-Acquedolci.

Le strade già costruite non erano però ancora interamente utilizzabili per la mancanza di non pochi ponti. Sulla Palermo-Messina marine ne mancavano parecchi e così pure sulla Messina-Catania e tra Catania e Leonforte. Tra Catania e Siracusa il Simeto si attraversava su una chiatta. Diversi ponti mancavano sulla Noto-Pachino, Noto-Siracusa, Noto-Ragusa. Inoltre non era stato ancora costruito il ponte sul Platani lungo la Palermo-Girgenti.

Uno sguardo alla carta delle strade costruite prima del 1860 evidenzia chiaramente una politica stradale che, inventata dai Borboni, fu seguita pervicacemente dal governo italiano sino ai nostri giorni. I comuni dell'antica Valdemone (provincia di Messina e parte orientale della provincia di Palermo) e quelli della parte occidentale della provincia di Girgenti risultano tagliati completamente fuori dalla rete viaria. La litoranea che doveva congiungere Palermo e Messina non era ancora ultimata; Mistretta da cinquant'anni cercava uno sbocco verso il mare, ma la strada non era mai stata

costruita interamente ed era andata presto in rovina; la Cerda-Caltavuturo-Polizzi non riusciva ad andare avanti; la strada per Sciacca era rimasta un sogno dei baroni di fine Settecento. In provincia di Messina su 101 comuni con una popolazione di 376.106 abitanti, al 30 marzo 1862 quando già era stata ultimata la Palermo-Messina marine -, ben 67 comuni con una popolazione di 163.529 abitanti erano privi di strade. Né era migliore la situazione della provincia di Girgenti, dove 29 grossi comuni su 40, con una popolazione di 150.677 abitanti su 263.880, mancavano di collegamenti stradali. I 34 comuni della provincia di Palermo privi di strade, con una popolazione di 138.716 abitanti, appartenevano quasi tutti alla parte orientale. Lo squilibrio tra le varie province risulta comunque meglio evidenziato dalla tabella che segue (i valori percentuali sono calcolati sul totale della popolazione provinciale o regionale, con esclusione degli abitanti delle isolette).³⁸

	a	b	c	d	e
Caltanissetta	12	18	122.764	100.414	44,99
Catania	46	18	370.473	79.983	17,75
Girgenti	11	29	113.203	150.677	57,10
Messina	34	67	212.577	163.529	43,48
Palermo	40	34	444.216	138.716	23,79
Siracusa	19	12	208.995	50.618	19,49
Trapani	15	4	189.365	15.423	7,53
Sicilia	176	182	1.661.593	699.364	29,62

a) numero dei comuni dotati di strade

b) numero dei comuni privi di strade

c) popolazione dei comuni dotati di strade

d) popolazione dei comuni privi di strade

e) percentuale della popolazione dei comuni privi di strade

³⁸ La tabella è una elaborazione di dati forniti dal Possenti (*Relazione cit.*, pp. 152-161), sulla base delle sette circoscrizioni provinciali del tempo.

Il 30 per cento dei siciliani, ancora nel '62, rimaneva completamente isolato. Le province di Girgenti, Caltanissetta e Messina erano quelle dove, in rapporto al numero degli abitanti, si era fatto di meno.

La storia si è ripetuta con le linee ferrate, la cui costruzione è posteriore al '60: prima la Messina-Catania-Palermo-Alcamo-Castelvetrano-Trapani, poi – dopo alcuni decenni – attorno al '90 finalmente la Messina-Termini Imerese, mentre la Castelvetrano-Agrigento, a scartamento ridotto, si realizzò solo nel nostro secolo. E così è stato per le autostrade dei nostri ultimi anni: si è costruita una Messina-Catania-Palermo, non sappiamo quanto utile, e subito dopo una Palermo-Mazara con diramazione per Trapani, certamente inutile e improduttiva perché scarsamente trafficata (sarebbero bastate strade a scorrimento veloce, già realizzate in alcuni tratti), e non si riesce più ad ultimare una Palermo-Messina assai più importante e necessaria, anche perché l'attuale strada ricalca ancora l'antico tracciato borbonico che, per evitare l'attraversamento delle foci dei tanti torrenti che sboccano nel Tirreno, corre a volte lontano dalla costa con un percorso tortuoso e angusto.

Però la politica stradale dei Borboni aveva una sua giustificazione, che non può estendersi del tutto a quella seguita dopo l'unificazione. Le strade borboniche avevano, infatti, lo scopo di mettere in comunicazione tra loro i vari capoluoghi di provincia e soprattutto di avvicinare l'interno alla costa, la campagna alla città, i luoghi di produzione ai luoghi di consumo e di esportazione.³⁹ I collegamenti tra i paesi costieri potevano ancora effettuarsi utilmente con le imbarcazioni, e inoltre la terraferma, il 'fuori Regno', era raggiungibile soltanto via mare. Così aveva certamente un senso la preferenza verso la Palermo-Messina montagne nei confronti di una litoranea

³⁹ Scriveva nel 1786 il De Cosmi: «Uno de' primari oggetti della pubblica polizia è la facile comunicazione de' villaggi colle città, e delle città colle metropoli; oggetto quasi intieramente trascurato in Sicilia» (*Alle riflessioni su l'economia e l'estrazione de' frumenti della Sicilia comentario cit.*, p. 51).

che avrebbe collegato soltanto i paesi costieri già ben collegati via mare.

Nel caso delle ferrovie e delle autostrade il discorso è diverso: non si trattava più di collegare tra loro i paesi della Sicilia, bensì di avvicinare l'intera isola alla terraferma e all'Europa. E se pure la precedenza di una linea ferrata Messina-Palermo attraverso Catania, come pure il percorso assai tortuoso della Palermo-Castelvetrano-Trapani, possono ancora giustificarsi con la necessità di collegare con la terraferma il maggior numero di paesi siciliani, anche se inizialmente con tempi più lunghi (siamo in un'età in cui l'unica automobile era il treno, il più rapido mezzo di comunicazione terrestre), non trova alcuna giustificazione la recente politica autostradale che non ha voluto privilegiare, assieme alla Messina-Catania, la Messina-Palermo, cioè le due arterie cui potevano fare capo tutte le altre dell'isola.

III

IL PRIMO QUARANTENNIO POST-UNITARIO: ASPETTI SOCIO-ECONOMICI

1. *L'evoluzione demografica*

Al momento dell'unificazione italiana del 1861, la Sicilia attraversava da qualche decennio una fase di incremento demografico e contava già una popolazione di 2.392.414 presenti (2.408.513 residenti), pari al 9,56% di quella nazionale, con una densità di 93 abitanti per km², che era più elevata di quella del Meridione (89 ab./km²) e dell'intera Italia (85 ab./km²). Sulla base delle attuali nove province, la popolazione isolana risultava insediata per quasi un quarto (24,6%) in provincia di Palermo, per un terzo nelle due province di Messina (16,5%) e di Catania (15,5%) e per il resto distribuita nelle rimanenti province di Agrigento (11%), Trapani (8,9%), Enna (6,9%), Caltanissetta (5,8%), Siracusa (5,5%) e Ragusa (5,3%).

La stragrande maggioranza di essa (quasi l'89%) viveva accentrata nelle città – due delle quali, Palermo e Messina, superavano ognuna i centomila abitanti – e in grossi borghi rurali (le cosiddette «città contadine»), cosicché complessivamente si contavano ben 15 comuni con oltre 20.000 abitanti e 42 con 10.000-20.000 abitanti, che raggruppavano rispettivamente il 28% e il 22% dell'intera popolazione siciliana. La popolazione sparsa costituiva appena l'11%.¹ La maggiore

¹ G. Longhitano, *La dinamica demografica*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino, Einaudi, 1987, p. 999.

agglomerazione che caratterizzava il Meridione rispetto al centro-nord era la conseguenza storica della presenza del latifondo a coltura estensiva, dell'assenza di strade e di sicurezza pubblica e della persistenza di rapporti di produzione precari e di breve durata, che dagli ultimi secoli del medio evo aveva convinto i contadini a radicarsi in grossi borghi, piuttosto che a stabilirsi in campagna, sui luoghi di produzione.² Solo laddove il latifondo era stato frantumato dalle censuazioni enfiteutiche dei secoli precedenti, per favorire l'impianto e lo sviluppo delle colture speciali (gelseti e oliveti), come in larghi tratti del messinese, o nelle zone a più spiccata coltura intensiva come la Conca d'Oro, la popolazione viveva sparsa nell'agro e in numerosi piccoli centri.

Tabella X

Popolazione siciliana presente ai censimenti

Attuali Province	1861		1871		1881		1901	
	a	b	a	b	a	b	a	b
Agrigento	263.880	11,0	289.018	11,2	312.487	10,7	371.638	10,5
Caltanissetta	139.374	5,8	150.116	5,8	171.836	5,9	210.224	5,9
Catania	369.973	15,5	411.048	15,9	468.634	16,0	594.785	16,9
Enna	164.261	6,9	164.285	6,3	189.326	6,5	228.324	6,5
Messina	395.139	16,5	420.649	16,3	460.924	15,7	543.809	15,4
Palermo	588.320	24,6	621.527	24,1	703.986	24,1	790.874	22,4
Ragusa	127.833	5,3	146.576	5,7	173.441	5,9	210.214	5,9
Siracusa	131.810	5,5	148.341	5,7	168.125	5,7	217.349	6,2
Trapani	211.824	8,9	232.539	9,0	279.142	9,5	362.582	10,3
SICILIA	2.392.414	100,0	2.584.099	100,0	2.927.901	100,0	3.529.799	100,0

a = valori assoluti b = valori percentuali

² S. Corleo, *La distribuzione delle terre per l'enfiteusi dei terreni ecclesiastici e la sicurezza pubblica in Sicilia*, in «Giornale di scienze naturali ed economiche», vol. XII, anno XII e XIII (1876-77), Palermo, 1877, ora in appendice a S. Corleo, *Storia della enfiteusi dei terreni ecclesiastici di Sicilia*, introduzione di A. Li Vecchi, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1977, p. 587.

Nel quarantennio che seguì l'unificazione, la popolazione siciliana superò i due milioni e mezzo nel 1871 (2.584.099), sfiorò i tre milioni nel 1881 (2.927.901) e superò i tre milioni e mezzo nel 1901 (3.529.799), così da rappresentare ormai il 10,37% della popolazione italiana, mentre la densità media passava a 137 abitanti/km² (regno = 110), con le punte estreme di 167 nelle attuali province di Messina e di Catania e di 90 nella provincia di Enna. Senza il saldo negativo provocato dall'emigrazione transoceanica, l'incremento assoluto (1.137.385 unità) sarebbe stato ancora più consistente, come dimostra l'incremento naturale pari a 1.205.238 unità. E tuttavia, in nessun periodo della sua storia precedente, la Sicilia aveva avuto una così imponente crescita demografica, che corrispondeva a un incremento medio annuo semplice dell'1,18% e a un incremento complessivo del 47,5%, superiore a quello coevo meridionale e nazionale. Ne erano cause un indice di natalità alquanto elevato e la mortalità decrescente, che comportavano un notevole aumento dello scarto tra i due tassi, da 7 nel 1862-71 a 11,5 nel 1892-1901. Nel primo trentennio dopo l'unificazione si raggiunsero infatti nell'isola indici di natalità mai più toccati nel periodo successivo: 38,81 nel 1862-71, 40,19 nel 1872-81, 41,90 nel 1882-91, con punte di oltre 45 nel siracusano e nel ragusano e di oltre 46 nell'agrigentino e nel nisseno.³ E ciò a fronte di un indice di natalità nazionale che mediamente si manteneva attorno e spesso al di sotto del 38. Anche nel quarto decennio 1892-1901, sebbene fosse già cominciato il trend discendente, il quoziente di natalità si mantenne in Sicilia ancora più elevato (36,65) rispetto ai decenni successivi e al contemporaneo quoziente nazionale, attestato attorno al 35.

Di contro, pur se la mortalità continuava a mantenere le caratteristiche del passato, colpendo soprattutto i bambini al di sotto dei cinque anni di vita, con punte sino al 55% del

³ S. Somogyi, *La dinamica demografica delle province siciliane. 1861-1971*, Palermo, 1974, p. 36.

totale annuale dei morti, il suo indice per mille abitanti, grazie ai progressi della medicina e a una migliore organizzazione annonaria che riduceva le conseguenze negative delle carestie, di decennio in decennio decresceva sempre più – sia pure con intensità diversa da comune a comune –, tanto da compensare anche il decremento del quoziente di natalità verificatosi nel quarto decennio: 31,95 decessi nel 1862-71, 29,16 nel 1872-81, 28,39 nel 1882-91, 25,23 nel 1892-1901,⁴ con un guadagno tra il primo e il quarto decennio di ben quasi sette punti, che equivalevano a una riduzione della mortalità di oltre un quinto (21%) e collocavano ormai la Sicilia quasi sui livelli nazionali. L'incremento dell'indice di natalità e la flessione dell'indice di mortalità modificavano la struttura della popolazione, che nel 1901 risultava più invecchiata rispetto al 1861: e infatti l'indice di vecchiaia, ossia il rapporto percentuale tra popolazione di oltre 65 anni e popolazione al di sotto dei 14, saliva da 10,09 a 14,15%. Pressoché invariato (66,34% contro 66,94%), dopo una flessione nel primo ventennio, rimaneva invece, a causa del fenomeno dell'emigrazione, che interessava soprattutto le classi di età lavorative, l'indice di dipendenza complessiva, ossia il rapporto percentuale tra popolazione non lavorativa e lavorativa.⁵

L'incremento demografico si era verificato quasi dappertutto, ma le province più dinamiche risultavano quelle del sud-est (Catania, Siracusa e Ragusa) e dell'ovest (Trapani), la cui incidenza percentuale nel contesto della popolazione isolana era perciò cresciuta a danno di Palermo, Messina ed Enna, mentre la posizione di Agrigento (allora Girgenti) e di Caltanissetta si manteneva stazionaria. L'analisi del Renda dimostra inoltre che, nel primo ventennio dopo l'unificazio-

⁴ Ivi, p. 25. Nel 1900-1902, tra le regioni italiane la Sicilia aveva il più alto quoziente di mortalità infantile nel primo anno di vita: 200,2 per 1.000 nati vivi, contro una media nazionale di 170,7 (cfr. Svimez, *Un secolo di statistiche italiane: Nord e Sud. 1861-1961*, Roma, 1961, p. 84).

⁵ G. Longhitano, *La dinamica demografica* cit., p. 1009.

ne, nei comuni situati lungo la fascia costiera si era avuto un maggiore incremento rispetto a quelli delle zone interne, caratterizzati da un incremento più modesto, talora addirittura di segno negativo. Era evidente la tendenza della popolazione «allo spostamento ... dall'interno verso la marina, dai centri più piccoli verso i più grossi, dalla campagna verso la città», dalle zone dove imperavano la cerealicoltura e il latifondo verso i comuni zolfiferi e le zone agricole interessate dallo sviluppo delle colture degli agrumi, della vite e degli ortaggi, cioè «lungo la costa pianeggiante da Termini a Palermo, da Alcamo a Castellammare, da Trapani a Marsala, da Vittoria a S. Croce Camerina, ad Ispica, a Monterosso Almo, fino a Pachino, a Siracusa, Floridia, Lentini, Carlentini, per risalire quindi a Catania e alla zona etnea, e poi da Giardini a Messina, alla piana di Barcellona e di S. Agata Militello». ⁶ Nel ventennio successivo 1882-1901, a causa della crisi agraria che investiva l'isola, l'incremento demografico si concentrò soprattutto nelle città capoluogo, dove ferveva lo sviluppo edilizio, mentre i comuni agricoli dell'interno, interessati ormai dal fenomeno dell'emigrazione transoceanica, segnavano il passo, quando non subivano addirittura un decremento, a dimostrazione che la crescita demografica del quarantennio era dovuta essenzialmente allo sviluppo di alcuni particolari settori produttivi.

E così, diversamente dalla popolazione in età scolastica (6-12 anni), la cui crescita nel quarantennio seguiva grosso modo l'incremento demografico complessivo, la popolazione attiva – pur se mancano dati quantitativi sicuri per l'intero periodo – aveva una crescita più lenta e nel secondo ventennio subiva addirittura una contrazione.

⁶ F. Renda, *L'emigrazione in Sicilia, 1652-1961*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1989, p. 47.

Popolazione in età scolastica, alunni nelle scuole pubbliche
e spesa per l'istruzione in Sicilia nel 1871, 1881, 1901

	a	b	c	d	e	f	g	h	i
SICILIA, 1871	346	65	29.095	2.346	0,7	5,5	29,0	8,1	81,3
- capoluoghi	64		11.895	806	1,3	10,2		6,8	81,7
- resto	281		17.199	1.539	0,6	4,4		9,0	81,1
ITALIA	3.363	1.657	379.359	34.118	1,0	8,0	16,2	9,0	78,7
SICILIA, 1881	376	103	35.520	3.312	1,1	8,8	31,9	11,8	79,2
- capoluoghi	71	25	15.161	1.097	1,9	15,3	43,1	10,4	69,4
- resto	304	78	20.359	2.214	0,9	7,3	28,2	12,8	85,1
ITALIA	3.440	1.850	360.351	52.625	1,4	11,8	21,9	14,6	77,1
SICILIA, 1901	470	194	46.929	6.451	1,5	11,4	27,6	13,7	83,2
- capoluoghi	97	49	25.320	2.797	2,6	21,0	41,1	16,9	72,5
- resto	372	145	21.608	3.653	1,2	9,0	23,0	11,0	91,3
ITALIA	4.258	2.548	467.790	80.056	2,0	15,1	25,1	17,1	79,9

a = popolazione in età scolastica, 6-12 anni (in migliaia); b = alunni nelle scuole pubbliche (in migliaia); c = spese effettive dei comuni (in migliaia di lire); d = spesa per l'istruzione (in migliaia di lire); e = spesa per l'istruzione pro capite (in lire); f = spesa per l'istruzione per fanciullo in età scolastica (in lire); g = spesa per l'istruzione per alunno (in lire); h = % della spesa per l'istruzione sul totale delle spese effettive; i = % della spesa per l'istruzione elementare sul totale della spesa per l'istruzione.

N.B. La spesa per l'istruzione si riferisce agli anni 1873, 1881 e 1899.

FONTE: mia elaborazione da G. Vigo, *Il contributo della spesa pubblica all'investimento in capitale umano in Italia (1870-1914)*, in «Annales cisalpines d'histoire sociale», serie I, n. 2, 1971, tabelle I, III, V.

La popolazione in età scolastica, che per il 1871 è stata calcolata in 346.055 unità, passava nel 1881 a 376.687 e nel 1901 a 470.124 (tabella XI, colonna a), con un incremento compless-

sivo tra il 1871 e il 1901 del 35,85% (incremento nazionale = 30%), a fronte di un incremento demografico del 36,6%. Sino al 1881, soltanto una quota modesta della popolazione in età scolastica frequentava però in Sicilia le scuole pubbliche: appena il 19% nel 1871 (regno = 49%) e il 27,6% nel 1881 (regno = 53,8%), quando invece a livello nazionale si registrava una frequenza di circa la metà.⁷ Nel ventennio successivo 1881-901, la diffusione dell'istruzione elementare fece notevoli progressi, ma non valse a colmare il forte dislivello con il resto del paese: ancora nel 1901, ben oltre la metà della popolazione in età scolastica evadeva la scuola, se i frequentanti costituivano appena il 41,35%, a fronte di una media nazionale del 59,84%.⁸ Conseguentemente, anziché diminuire, il dislivello in fatto di analfabetismo col resto del paese si accentuò ulteriormente: e infatti, tra il 1861 e il 1901, il tasso di analfabetismo per ogni 100 abitanti di sei anni e oltre in Sicilia passava appena da 88,6 a 70,9, mentre – a conferma del grave ritardo 'culturale' dell'isola – a livello nazionale scendeva contemporaneamente di ben 26 punti, attestandosi su 48,7, e nelle zone più progredite del paese si fermava attorno a 20-25.⁹ Non a

⁷ A causa dell'evasione scolastica di massa, la spesa d'istruzione pro capite e per fanciullo in età scolastica poteva così essere inferiore alle medie nazionali (tabella III, colonne e, f); poiché però non tutti i costi d'istruzione dipendono dal numero dei frequentanti, la spesa per alunno finiva col rivelarsi elevatissima, assai più che nel resto del paese (colonna g). Nel 1899, grazie alla riduzione dell'evasione scolastica intanto verificatosi, la spesa per alunno si riduceva quasi ai livelli nazionali (colonna g) e si attenuava anche lo scarto tra Sicilia e Italia relativo alla spesa d'istruzione pro capite e per fanciullo in età scolastica (colonne e, f).

⁸ Il Vaccina riporta per la Sicilia i dati complessivi degli «alunni iscritti» nelle scuole pubbliche e nelle scuole private, che per le sole scuole elementari rappresentano valori sempre più elevati rispetto a quelli del Vigo, riportati nella colonna b della tabella III: 72.534 nel 1870-71 (36.685 nel 1861-62), 101.724 (solo gli iscritti nelle scuole pubbliche) nel 1880-81, 206.367 nel 1901-02 (F. Vaccina, *Un'analisi di alcuni aspetti dello sviluppo dell'istruzione in Sicilia*, Palermo, Ingrana, 1968, p. 86). Gli alunni iscritti negli asili infantili erano 3.590 (solo nelle scuole pubbliche) nel 1871-72, 5.952 nel 1883-84, 7.097 nel 1901-02 (Ivi, p. 85).

⁹ Svimez, *Un secolo di statistiche italiane* cit., p. 795. Cfr. anche F. Vaccina,

torto, già a fine Settecento, Gian Agostino De Cosmi aveva rilevato come l'istruzione pubblica presupponesse «nelle persone che debbono acquistarla un grado di prosperità che li tenga lontani dalla miseria»: ¹⁰ quella miseria da cui larghi strati della popolazione siciliana erano ancora ben lontani dall'essersi affrancati. E si aggiunga – nella ricerca delle cause della lenta flessione dell'analfabetismo – che purtroppo in Sicilia, come del resto nel Meridione, la spesa comunale per l'istruzione (di cui oltre i quattro quinti erano destinati all'istruzione elementare: tabella XI, colonna i) – anche se tra il 1873 e il 1899 aumentò del 175% (colonna d), assai più che a livello nazionale (+134,6%) e soprattutto assai più della stessa spesa complessiva dei comuni siciliani (colonna c: Sicilia +61%; regno + 24%); anche se accrebbe la sua incidenza percentuale sul totale delle spese effettive dei comuni siciliani dall'8,1 al 13,7% (colonna h) – continuava a costituire, sulle spese complessive dei comuni, una quota percentualmente più modesta rispetto alla quota nazionale, la quale peraltro cresceva assai più rapidamente, passando contemporaneamente dal 9 al 17,1%. È incalcolabile invece il pesante costo pagato dallo sviluppo economico della Sicilia a causa della lenta diffusione dell'istruzione, proprio nei primi stadi del processo di industrializzazione italiana, più difficile da realizzare in assenza di manodopera alfabetata.

Se i ceti popolari stentavano ancora ad accedere all'istruzione e forse anche a comprenderne l'esatta importanza, lo stesso non può dirsi per la piccola borghesia cittadina e di paese, i cui figli affollavano sempre più numerosi le scuole secondarie e le Università dell'isola e avevano già cominciato a sostituire i piemontesi nelle file della burocrazia statale e

L'analfabetismo in Sicilia secondo i censimenti demografici, Palermo, Ingrana, 1967, pp. 75-76; G. Bonetta, *Istruzione e società nella Sicilia dell'Ottocento*, Palermo, Sellerio, 1981, p. 68.

¹⁰ G.A. De Cosmi, *Alle Riflessioni su l'economia ed estrazione de' frumenti della Sicilia comentario*, Catania, 1786, p. 58.

negli impieghi pubblici. Gli iscritti nelle scuole medie inferiori passarono dai 765 del 1861 ai 4.431 del 1880 e ai 10.220 del 1905. Più che nei ginnasi inferiori, l'aumento più spettacolare si verificava nelle scuole tecniche, dove la popolazione studentesca passava da 83 a ben 6.021 iscritti. Contemporaneamente, nei licei classici balzava dai 389 iscritti a 6.472 e negli Istituti tecnici dai 55 ai 2.741 iscritti.¹¹ Gli iscritti nelle tre Università siciliane subito dopo l'unificazione subirono un vero e proprio crollo, a causa della concorrenza dell'Università di Napoli, che non aveva esami di ammissione e offriva ai frequentanti altre agevolazioni, tra cui anche esami più facili, stando almeno al grande chimico Stanislao Cannizzaro, rettore dell'Università di Palermo.¹² Così, mentre nel resto d'Italia le iscrizioni nel primo decennio post-unitario raddoppiavano, in Sicilia passavano da 1.041 a 535, ma nel trentennio successivo balzavano a 2.960 (di cui 174 nelle facoltà di lettere, 1.140 a giurisprudenza, 1.646 nelle facoltà scientifiche), con un incremento rispetto al 1871 del 453%, che invece nel resto del paese era appena del 98,6%.¹³

Per quanto riguarda la popolazione attiva, per il 1861 non esistono i dati e quelli desunti dal censimento del 1871 non sembrano molto attendibili, tanto che ormai non vengono più presi in considerazione dai demografi.¹⁴ Per il 1881 e il 1901, è possibile invece utilizzare la ricostruzione della popolazione attiva per sesso, ramo e gruppi di classi di attività economica, a cura del Vitali, il quale fornisce delle cifre in qualche modo omogenee, che per la Sicilia ho raccolto nella tabella XII.

¹¹ F. Vaccina, *Un'analisi di alcuni aspetti dello sviluppo dell'istruzione in Sicilia* cit., pp. 95, 99-100.

¹² O. Cancila, *Palermo*, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 360.

¹³ F. Vaccina, *Un'analisi di alcuni aspetti dello sviluppo dell'istruzione in Sicilia* cit., p. 105, 118.

¹⁴ Danno una popolazione attiva di 1.167.000 unità, di cui 519.000 (44,5%) addette all'agricoltura, 333.000 (28,5%) all'industria, 38.600 (3,3%) ai trasporti, 27.400 al commercio (2,4%), 249.000 (21,3%) ad altre attività (cfr. Svimez, *Un secolo di statistiche italiane* cit., p. 54).

Popolazione attiva in condizione professionale per classi di attività economica in Sicilia nel 1881 e nel 1901 (*valori assoluti*)

	1881			1901		
	M	F	MF	M	F	MF
AGRICOLTURA	551.168	158.735	709.903	677.260	93.215	770.475
INDUSTRIE ESTRAT.	30.234	75	30.309	50.598	145	50.743
INDUSTRIE MANIF.	146.724	238.963	385.687	154.441	64.722	219.163
- alimentari, ecc.	12.476	1.005	13.481	10.900	964	11.864
- tabacco	157	641	798	96	539	635
- tessili	7.320	187.190	194.510	2.629	40.116	42.745
- pelli e cuoio	60.089	48.222	108.311	65.887	21.805	87.692
- mobilio e legno	29.212	585	29.797	31.736	1.013	32.749
- metallurgiche	1.698	6	1.704	3.619	2	3.621
- meccaniche varie	21.073	89	21.162	23.083	44	23.127
- miner. non metal.	10.758	192	10.950	12.286	99	12.385
- chimiche e deriv.	1.550	449	1.999	1.514	99	1.613
- varie	2.391	584	2.975	2.691	41	2.732
COSTRUZ. IMPIANTI	53.469	3.927	57.396	59.614	88	59.702
PROD. EL., GAS, ECC.	221	1.222	1.793	3		1.796
COMMERCIO	67.117	18.729	85.846	80.507	27.227	107.734
TRASPOR. E COMUN.	47.947	472	48.419	61.915	376	62.291
CREDITO, ASSICUR.	2.157	47	2.204	2.936	51	2.987
SERVIZI	47.413	61.483	108.896	57.219	57.245	114.464
PUBBLICA AMMIN.	24.938	2.327	27.265	27.657	4.163	31.820
TOTALE	971.388	484.759	1.456.147	1.173.940	247.235	1.421.175

FONTE: O. Vitali, *Aspetti dello sviluppo economico italiano alla luce della ricostruzione della popolazione attiva*, Roma, Facoltà di scienze statistiche demografiche ed attuariali - Istituto di demografia, 1970, pp. 376-383.

Risulta come nel ventennio intercensuale, mentre la popolazione presente nell'isola aumentava del 20,55%, la popolazione attiva invece diminuiva in valori assoluti (da 1.456.147 a 1.421.175 unità) e in valori percentuali, crollando dal 49,73% (regno = 55,6%) al 40,26% (regno = 51,8%) della popolazione presente ai due censimenti. In realtà, per il 1881 i valori sull'occupazione femminile siciliana nel settore tessile risulta-

no gonfiati¹⁵ e perciò nel ventennio intercensuale, più che un decremento, come evidenziato dalla tabella XII, si ebbe in effetti un certo incremento assoluto della popolazione attiva complessiva, come d'altra parte si verificava a livello nazionale; incremento che in ogni caso non sarebbe mai pari a quello coevo della popolazione. Conseguentemente, nel 1881 la popolazione attiva in rapporto alla popolazione presente al censimento era percentualmente inferiore al 49,73% testé indicato, ciò che allarga ulteriormente lo scarto con la media nazionale. Il basso tasso di popolazione attiva ai due censimenti è la dimostrazione che in Sicilia si verificava una grave sfasatura tra sviluppo demografico e sviluppo economico, tra popolazione e risorse, tra incremento della popolazione e possibilità occupazionali, probabilmente contenuta nel primo ventennio post-unitario, più accentuata nel corso del secondo ventennio; mentre il largo scarto percentuale tra i valori siciliani e i valori nazionali, che nel 1901 superava addirittura gli undici punti, dimostra a sua volta che nell'isola lo sviluppo economico era stato assai più lento che nel resto del paese.

2. *Lo sviluppo economico*

Sino all'unificazione italiana, l'economia dell'isola era stata caratterizzata – come sintetizzava efficacemente Rosario Romeo – da «basso tenore di vita delle plebi, autosufficienza delle famiglie contadine grazie alle remunerazioni in natura e al lavoro casalingo, primitività delle comunicazioni e dei trasporti, atmosfera sociale e morale di tipo patriarcale, arretrata organizzazione commerciale, schiacciante prevalenza di un'a-

¹⁵ In tutti i casi in cui le casalinghe dichiararono di dedicarsi anche alla filatura e alla tessitura, furono inserite tra le addette al settore tessile (cfr. *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 febbraio 1901*, vol. V, *Relazione*, a cura del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione Generale di Statistica, Roma, 1904, p. LXXX, cit. in P. Villani, *Gruppi sociali e classe dirigente all'indomani dell'Unità*, in «Storia d'Italia», Annali I, Torino, Einaudi, 1978, p. 957).

gricoltura di tipo feudale, scarsa attitudine al rischio e all'iniziativa».¹⁶ L'abolizione del regime feudale (1812) e la successiva legislazione borbonica sullo scioglimento della proprietà promiscua e la quotizzazione dei demani comunali (1817), sull'abrogazione del fidecommesso (1818), sulla rescissione dei contratti di soggiogazione (1824), sulla censuazione dei beni ecclesiastici di regio patronato (1838), avevano indubbiamente portato – malgrado la lenta e contraddittoria applicazione dei provvedimenti – a una notevole redistribuzione fondiaria, ma se i grandissimi patrimoni costituiti da decine di feudi erano scomparsi, frazionati e ridimensionati, ciò non determinava la fine della grande proprietà e del latifondo, la cui sopravvivenza in buona parte dell'isola favoriva la sopravvivenza della struttura economica feudale e degli antichi rapporti di produzione, anche quando gli ex feudi passavano a proprietari borghesi.¹⁷ E perciò «alla vigilia dell'unificazione, l'agricoltura siciliana continuava ... a essere caratterizzata dalla grande proprietà parassitaria – in mano alla aristocrazia, alla Chiesa, ai comuni e anche a grossi borghesi – e da una proprietà polverizzata in minuscole particelle dal reddito irrisorio, mentre la media proprietà era pressoché inesistente, se si escludono poche zone e la fascia costiera orientale e settentrionale».¹⁸

Il 1860 segnava per la Sicilia una tappa fondamentale della sua storia non solo politica, ma anche economica. Ciò non significa che la situazione mutasse di colpo, perché certi ostacoli strutturali ancor oggi non sono stati interamente rimossi. E il ritmo di trasformazione dell'assetto economico-sociale tradizionale finirà col rivelarsi nel complesso più lento che nel resto del paese. Le regioni italiane peraltro non erano ancora in condizione di accogliere i suoi principali prodotti di espor-

¹⁶ R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, Laterza, 1982, p. 229.

¹⁷ Sull'argomento O. Cancila, *Vicende della proprietà fondiaria in Sicilia dopo l'abolizione della feudalità*, in *Cultura società e potere. Studi in onore di Giuseppe Giarrizzo*, a cura di F. Lo Monaco, Napoli, Morano Editore, 1990, pp. 211-231 (ora *supra*, pp. 102 sgg).

¹⁸ *Ivi*, pp. 229-230 (ora *supra*, pp. 126-127).

razione (zolfo, agrumi, vino, sommacco) e perciò inizialmente ben poco l'economia siciliana si avvantaggiò della formazione del mercato nazionale, ma è indubbio che la politica economica liberista dello Stato italiano rafforzava considerevolmente il suo commercio con l'estero, da sempre settore trainante dell'economia isolana, ora favorito anche dal trend espansivo dell'economia mondiale, e di contro nell'immediato non la colpiva con i suoi effetti negativi sul gracile apparato industriale meridionale, data la quasi inesistenza del settore nella Sicilia preunitaria. Ed è altrettanto indubbio che se dopo l'unificazione il «basso tenore di vita delle plebi» continuò a rimanere una costante ineliminabile della storia siciliana, se la modifica degli assetti proprietari non valse a ridurre di molto l'area occupata dal latifondo e i rapporti di produzione rimasero per decenni ancora inalterati, molte cose cominciarono a cambiare, grazie al nuovo impulso impresso allo sviluppo economico dalla libertà di commercio, al notevole sviluppo delle colture speciali in alcune zone, alla diffusione dell'istruzione anche tra i ceti subalterni, al lungo servizio militare obbligatorio – tanto deprecato dai siciliani, ma, per i tempi, validissima scuola di vita e importante strumento di crescita civile –, alla nuova rete di comunicazioni ferroviarie e marittime, al miglioramento dell'organizzazione commerciale, al progresso tecnologico che investiva anche l'isola, allo sforzo infine materiale, intellettuale e morale dello Stato italiano, che non a torto qualche storico ha giudicato immane e che da sola la Sicilia non avrebbe mai potuto produrre.¹⁹

3. L'agricoltura: l'attività economica prevalente

L'attività economica prevalente continuava a essere l'agricoltura, ma cambiavano i soggetti sulla scena e per certi versi anche lo scenario, sia laddove si affermavano prepotentemen-

¹⁹ F. Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, Palermo, Sellerio, 1984, I, p. 241.

te le colture speciali, sia nella stessa area del latifondo. Pur se spesso avveniva nel solco di una antica e collaudata tradizione, per cui il peso finanziario delle trasformazioni finiva con l'addossarsi in buona parte ai coltivatori, attraverso particolari contratti di miglioria e di lavoro, il forte sviluppo delle colture speciali valeva infatti, assieme al boom dell'industria estrattiva dello zolfo nei latifondi dell'interno, a rendere alquanto più dinamico il quadro socio-economico dell'isola e contribuiva notevolmente alla comparsa di nuove figure e di nuovi personaggi, che in qualche modo modificavano le gerarchie sociali preesistenti.

Anche gli assetti proprietari registravano sensibili modificazioni: se la reintegrazione e la conseguente lottizzazione dei demani comunali ai contadini, avviata in età borbonica, procedeva con estrema lentezza, interessando sino al 1882 appena 50.283 ettari di terra,²⁰ la legge Corleo sull'enfiteusi redimibile dei beni ecclesiastici (1862) e l'altra sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico (1867) comportavano il trasferimento di circa 200.000 ettari di terra dalla manomorta ecclesiastica ai privati. Ciò che, al di là delle polemiche sul modo come vennero applicate e sui diversi risultati che potevano realizzarsi, rappresentava pur sempre un fatto di rilevante importanza economica, perché consentiva l'accesso alla terra a ceti sociali diversi dall'antica aristocrazia assenteista e rimetteva di colpo in movimento un settore tradizionalmente alieno da repentini mutamenti, determinando tra l'altro un miglioramento di oltre un terzo del reddito dei terreni in questione.²¹ Se è vero,

²⁰ Cfr. *Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola, Relazione del commissario Abele Damiani*, Roma, Forzani e C., 1884, vol. XIII, tomo I, fasc. I, pp. 87-89. Nel 1882, i comuni possedevano ancora altri 116.836 ettari di terra (ivi, p. 110), 27.000 dei quali furono poi lottizzati tra il 1889 e il 1907 (E. Carnevale, *I demani e gli usi civici in Sicilia*, in *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia, Sicilia, Relazione del prof. G. Lorenzoni*, Roma, Bertero, 1910, VI, tomo I, parti I-II, p. 273).

²¹ P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866-74)*, Torino, Einaudi, 1954, p. 66.

ad esempio, che ai contadini del siracusano finì appena il 7,1% dei beni rurali ecclesiastici del circondario, è altrettanto vero che la quota acquisita contemporaneamente dagli esponenti di antiche famiglie aristocratiche non fu certo maggiore: del 32% dei terreni trasferiti alla nobiltà, ad essi, infatti, toccarono soltanto poche centinaia di ettari, perché la parte più consistente fu acquistata dalla nobiltà minore e provinciale che solo da qualche generazione era entrata in possesso del titolo nobiliare. Il resto passò al ceto dei 'civili' (40%), a professionisti (6,4%) e procuratori (4,1%), a sacerdoti (5,6%), ecc.²²

Sulle orme del Sonnino,²³ la letteratura e la storiografia meridionalistica hanno denunciato con forza i limiti dell'intera operazione: i terreni finirono in gran parte nelle mani dei grossi proprietari, che controllavano le aste ricorrendo a intimidazioni di tipo mafioso, e i latifondi, che il legislatore avrebbe voluto abolire attraverso le quotizzazioni, si ricostituirono subito dopo, perché molto spesso le quote previste dal piano di lottizzazione venivano acquisite da un unico proprietario, che altrettanto spesso era già per suo conto un grande proprietario. E quando ciò non accadeva, a ricomporre il latifondo provvidero anche le difficoltà finanziarie dei piccoli quotisti, che, privi di capitali e di assistenza da parte del governo, finivano presto col disfarsi dei loro appezzamenti a favore di qualche grosso proprietario limitrofo.

Il fenomeno della concentrazione di più quote in un'unica mano – che purtroppo aveva come diretta conseguenza la ricomposizione del latifondo in mano a proprietari spesso

²² Cfr. G. Astuto, *Agricoltura e classi rurali in Sicilia (1860-1880)*, in «Annali 80 del Dipartimento di scienze storiche», Università di Catania, Facoltà di scienze politiche, 1981, pp. 184, 226-227, 241. Contrariamente a quanto sembra credere l'Autore, gli esponenti di antiche famiglie aristocratiche che acquisirono beni rurali erano pochissimi e tra essi non c'era il barone Giovanni Riso, il cui titolo nobiliare risaliva appena alla prima metà dell'Ottocento.

²³ Cfr. S. Sonnino, *I contadini in Sicilia*, Firenze, Vallecchi, 1925, pp. 212 sgg.

assenteisti, interessati solo a garantirsi la percezione della rendita fornita dalla cessione in affitto del bene – a parte il fatto che trovava talora un correttivo nelle successive lottizzazioni a cura degli speculatori che avevano monopolizzato le aste,²⁴ non deve in ogni caso farci trascurare l'importanza della formazione, per effetto della alienazione dell'asse ecclesiastico, di alcune migliaia di piccoli e medi proprietari, i quali rivestirono poi un ruolo di primo piano nelle trasformazioni colturali successive: secondo i calcoli del Bertozzi, su un campione di 5.458 enfiteuti di 13.109 quote (su un totale di circa 20.000 quote), 3.528 detenevano nella seconda metà degli anni '70 una sola quota e pagavano il 23% dell'ammontare complessivo dei canoni, 1.546 da due a cinque per complessivi 4.204 lotti, gli altri 384 da sei a oltre 100 per complessivi 5.377 lotti. Inoltre, 814 enfiteuti erano agricoltori che non possedevano altri beni, 167 non agricoltori (artigiani, molto probabilmente) che non possedevano altri beni, 2.132 agricoltori che possedevano altri beni e 2.345 non agricoltori che possedevano altri beni.²⁵ A risultati non diversi giunse qualche anno dopo l'indagine del Damiani, considerata dallo stesso «come la immagine impiccolita, ma fedele, di tutti i beni demaniali ed ecclesiastici venduti o dati in enfiteusi», perché effettuata su poco più di 90.000 ettari di terreni alienati, il 52% dei quali al momento dell'inchiesta (1882) erano classificati grande proprietà, il 40,6% media e il 7,4% piccola.²⁶

Ciò significa che l'alienazione di circa 250.000 ettari di beni ecclesiastici e demaniali (un decimo della superficie agraria e forestale dell'isola), in gran parte originariamente costituiti da latifondi incolti o destinati alla cerealicoltura, se non era riuscita a trasformare il latifondo, lo aveva in qualche modo intaccato a vantaggio della media e piccola proprietà,

²⁴ Un esempio in S. Costanza, *La patria armata. Un episodio della rivolta antileva in Sicilia*, Trapani, Corrao, 1989, pp. 152-153.

²⁵ Cfr. A. Li Vecchi, Introduzione a S. Corleo, *Storia della enfiteusi cit.*, pp. LXVI-LXLII.

²⁶ Cfr. *Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria cit.*, p. 91.

che occupava appunto quasi il 50% della superficie interessata e veniva sottoposta a vaste trasformazioni colturali. «Dove il terreno si prestava a coltivazioni remuneratrici della fatica umana – rilevava il Bonfadini nel 1876 –, dove poteva allignare la vite o il sommacco, o dove un filo d'acqua permetteva la piantagione di un agrumeto, la censuazione vinceva per sempre il latifondo».²⁷ C'è molta esagerazione nelle parole del Bonfadini, ma non è neppure applicabile alla Sicilia la polemica meridionalistica, secondo cui l'alienazione dei beni ecclesiastici – oltre a provocare una emorragia di capitali che lo Stato si guardava bene dal reinvestire nelle regioni meridionali, per impiegarli invece in opere pubbliche e commesse militari a favore del Nord – privava gli acquirenti dei capitali necessari per trasformazioni colturali che avrebbero cambiato il volto del paese.²⁸ Nell'isola, i beni ecclesiastici messi in vendita sino a tutto il 1882 non raggiungevano neppure i 20.000 ettari:²⁹ tutto il resto fu concesso in enfiteusi, senza alcuna anticipazione di capitali per gli acquirenti, ma col solo obbligo del pagamento annuale di un determinato canone, che magari poi il governo impiegò – e qui la polemica meridionalistica può avere un qualche fondamento – più al Nord che al Sud.

IL LATIFONDO. Se l'alienazione dell'asse ecclesiastico e dei demani comunali non valse quindi a sconfiggere in Sicilia il latifondo, ciò non dipese né dai criteri seguiti nella loro liquidazione, né dal successivo mancato impiego di grandi capitali. A parte il fatto che esso, al momento dell'unificazione, si estendeva assai ben oltre i limiti dei terreni della manomorta e caratterizzava il paesaggio agrario e l'economia di vaste zone dell'interno dell'isola occupate dagli ex feudi, sia

²⁷ *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-1876)*, a cura di S. Carbone e R. Grispo, Bologna, Cappelli, 1969, II, p. 1047.

²⁸ Cfr., in particolare, F.S. Nitti, *Scritti sulla questione meridionale*, II, *Il Bilancio dello stato dal 1862 al 1896-97. Nord e Sud*, Bari, Laterza, 1958, II, p. 343; F. Brancato, *Dall'unità ai fasci dei lavoratori*, in *Storia della Sicilia*, Palermo, 1977, VIII, p. 147.

²⁹ Cfr. *Atti della Giunta per l'inchiesta Agraria* cit., p. 87.

che fossero rimasti in mano agli eredi degli ex feudatari o fossero già passati a proprietari borghesi, alla sua persistenza non poco contribuivano i fattori geografico-ambientali, che, insuperabili dalla tecnologia del tempo, impedivano l'allargamento delle colture irrigue, l'introduzione del prato artificiale, il ricorso al più redditizio allevamento da stalla, e consigliavano invece la riconferma dell'esistente, che grazie a meccanismi produttivi collaudati da secoli era pur sempre capace di fornire un reddito sicuro, anche se basso, e soprattutto in continua ascesa: nella seconda metà dell'Ottocento, la rendita lorda degli ex feudi del marchesato di Caronia (ha 17.153) passava dall'indice 100 del 1850-60 a 99,9 del '60-70, a 164,5 del 1870-80, a 187,1 del 1880-90, a 198,1 del 1894.³⁰ E perciò, ancora nel 1907, i soli latifondi di oltre 200 ettari erano ben 1.400, per una estensione di oltre 700.000 ettari, pari al 29,7% della superficie catastale siciliana,³¹ che in taluni circondari poteva persino superare il 40% (Caltanissetta, Piazza Armerina, Gela, Caltagirone, Bivona, Cefalù)³² e in taluni territori comunali addirittura i tre quarti (Villalba, Caprileone, Caronia, Godrano, Campofiorito, Sclafani).³³ Laddove poi, come in alcune zone della Sicilia orientale, predominava la piccola proprietà, si trattava assai spesso di fondi di dimensioni assai modeste.

Nella vasta area occupata dal latifondo, i rapporti di produzione erano ancora quelli in vigore anteriormente al 1812, data dell'abolizione della feudalità, la quale non significò affatto apertura ai modi di produzione capitalistici, neppure in caso di trasferimento del bene dalle mani dell'ex feudatario in quelle di un acquirente borghese, che non si trasformò in imprenditore e continuò a gestirlo come se nulla fosse cam-

³⁰ G. Ricca Salerno, *Paolo Balsamo e la questione agraria in Sicilia*, in «Nuova Antologia», Roma, serie III, vol. LV, 15 febbraio 1895, p. 706. Sull'aumento degli affitti dei terreni dopo l'unificazione, cfr. O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1980, p. 107.

³¹ G. Lorenzoni, *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini cit.*, p. 352.

³² Ivi, pp. 344-351.

³³ Ivi, pp. 355-360.

biato. Il proprietario di solito viveva in città e – un po' per le difficili comunicazioni con la campagna, un po' per ragioni di sicurezza in un'epoca in cui i sequestri di persona erano frequenti, un po', se non forse soprattutto, perché costretto dagli atti di intimidazione messi in opera contro di lui e la sua proprietà dai mafiosi aspiranti all'affitto – finiva spesso col disinteressarsi completamente della gestione dell'azienda, cedendola in affitto (gabella) per un massimo di sei anni (raramente nove) a qualche elemento locale, spesso legato proprio alla mafia, che gli garantiva, al suo domicilio cittadino, una rendita in denaro sicura e talvolta anche qualche aggiunta in natura (agnelli, latticini) nelle più importanti festività. Così dagli ultimi secoli del medio evo si era comportata l'aristocrazia latifondistica!

L'accesso alla grande proprietà da parte di nuovi ceti sociali, in conseguenza della liquidazione dell'asse ecclesiastico o di acquisti a vario titolo, aveva in verità ridotto l'assenteismo proprietario dalle campagne. I nuovi acquirenti borghesi, i quali spesso continuavano a vivere in paese (il trasferimento in città avverrà di solito alla seconda-terza generazione), erano molto meno disposti degli eredi della vecchia aristocrazia a ricorrere al gabelloto intermediario nella gestione dell'azienda agraria, ma l'esclusione dell'intermediario tra detentore del capitale fondiario e lavoratori non significava affatto l'adozione di un diverso criterio di gestione aziendale, né una modifica dei rapporti di produzione. Anch'essi si comportavano come avevano fatto per secoli i gabelloti, con la sola differenza di assommare nella propria persona le due figure del *rentier* e dell'intermediario. E in fatto di esosità spesso non avevano proprio nulla da imparare dai gabelloti, se i latifondi di recente acquisto del neo ricco lentinese Giuseppe Luigi Beneventano, all'inizio del Novecento, rimanevano incolti «perché i contadini non hanno avuto convenienza ad accettarne la concessione», a causa delle pesanti condizioni da lui imposte.³⁴

³⁴ Intervista dell'avv. Salvatore Pica cit. in S. Lupo, *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Venezia, Marsilio, 1990, p. 75.

La figura dominante della campagna siciliana dell'Ottocento continuava a essere comunque quella del gabelloto, unico responsabile nei confronti del proprietario, che sostituiva interamente nei rapporti con i contadini. «Speculatori accorti, intraprenditori arditi eppure avveduti, dotati di grande sveltezza, di mediocre istruzione, ma più di quella pratica che si acquista nel maneggio degli affari, i *massarioti*, *gabelloti*, od *arbitrianti* rappresentano, nella classe agricola siciliana, quel che i banchieri nella classe de' negozianti: sono i capi dell'industria agricola locale. È loro uso dividere le terre prese in fitto, ossia *gabella*, in tanti lotti o spezzoni, e subaffittarle, per uno o più anni, a' contadini, o *villani*, facendo spesso pagare a' medesimi il doppio di ciò che essi hanno pagato ai proprietari».³⁵ Il reddito era sicuro e i rischi irrisori, perché l'impresa latifondistica non richiedeva al conduttore alcun investimento, oltre l'impiego di un modesto capitale d'esercizio, necessario a garantire nel corso dell'anno i *soccorsi* in denaro e in grano ai contadini o *terraggieri*, che li restituivano in natura al raccolto con tassi piuttosto elevati. Costoro – in genere, proprietari di qualche minuscolo appezzamento di terra coltivato a vigneto, di uno o due animali da lavoro e dei tradizionali e rudimentali attrezzi necessari all'attività agricola, che svolgevano con tecniche altrove già in fase avanzata di superamento – pagavano infatti dei canoni in grano (terraggio), calcolati a priori in base all'estensione e alla qualità del terreno ottenuto in subaffitto, non in base quindi al raccolto, il cui esito, buono o cattivo, non interessava affatto il gabelloto. Su di loro ricadeva inoltre l'intero onere della coltivazione, dalla quale ricavavano in cambio redditi di pura sussistenza, spesso non sufficienti neppure per l'intera annata, mentre i gabelloti lucravano profitti «assolutamente sproporzionati all'importanza del loro ufficio economico»³⁶ e

³⁵ I. Carini, *La questione sociale in Sicilia*, estratto dalla «Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie», Roma, 1894, pp. 18-19.

³⁶ E. La Loggia, *I moti di Sicilia*, in «Giornale degli economisti», vol. VIII, serie 2^a, marzo 1894, p. 218.

assieme ai proprietari terrieri erano coloro che più si avvantaggiavano dell'espansione produttiva del periodo.

D'altra parte, è mia convinzione – anche se per l'Ottocento non ho effettuato calcoli precisi come per l'età moderna³⁷ – che, per effetto delle basse rese per ettaro dell'agricoltura siciliana (in Sicilia, le rese medie per ettaro risultano sempre inferiori a quelle nazionali), la gestione capitalistica di un'azienda latifondistica, malgrado i costi non eccessivi della manodopera, fosse scarsamente redditizia. Ciò spiega perché solo raramente un conduttore (gabelloto o proprietario che fosse) si azzardasse a coltivare in proprio, con manodopera salariata, una parte del terreno a sua disposizione; e quando ciò accadeva, si trattava quasi sempre di appezzamenti a colture speciali (vite, ulivo, sommacco, ecc.). E spiega anche la preferenza dei conduttori per la gestione a terraggio, capace di fornire una rendita, se non elevata, quasi sempre sicura; per un tipo di impresa cioè che bloccava lo sviluppo dell'agricoltura e della società siciliana, perché non sollecitava alcuna innovazione tecnica o colturale, ritenuta antieconomica da proprietari e gabelloti e inattuabile da contadini privi di mezzi finanziari e per di più legati alla terra da rapporti precari e di brevissima durata.

La metateria, che prevedeva la ripartizione a metà del raccolto – e tuttavia da non confondere con la mezzadria classica, che aveva altre caratteristiche fondamentali –, vigeva soltanto in alcune zone, quali il Messinese e le Petralie, ed era adottata più nei fondi alberati che nel latifondo cerealicolo. I «patti di Corleone» del luglio '93 ne facevano un punto irrinunciabile delle rivendicazioni del movimento dei Fasci dei lavoratori siciliani, in sostituzione del terraggio, con stupore dei teorici della questione agraria e dei socialisti continentali, per i quali l'affitto (e tale veniva considerato il terraggio) costituiva un avanzamento rispetto al rapporto mezzadrile.

³⁷ Cfr., in proposito, O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna* cit., pp. 188-190.

E così la mancanza di investimenti, l'agricoltura di rapina, la staticità dei rapporti di produzione e delle tecniche produttive, l'assenza di meccanizzazione, la bassa produttività caratterizzavano negativamente il latifondo siciliano, dove la coltura largamente prevalente continuava a essere il grano, che dagli ultimi secoli del medio evo sino all'inizio dell'Ottocento era stato il principale prodotto di esportazione dell'isola e che ormai, a causa del forte incremento demografico in corso, talora finiva addirittura con l'essere insufficiente al fabbisogno locale e veniva importato dall'Oriente (Russia, soprattutto) e dagli Stati Uniti. Dopo oltre due millenni, la Sicilia perdeva definitivamente il ruolo di granaio d'Italia e del Mediterraneo per trasformarsi esclusivamente in mercato di consumo.

LA GRANICOLTURA. Attorno alla metà del secolo, le autorità borboniche calcolavano mediamente una superficie coltivata a grano di 250.000 salme (437.000 ettari), che ad una resa del 5,87 per salma di terra (9,24 hl/ha) forniva una produzione granaria inferiore a 1.500.000 salme (hl. 4.036.000, ossia tonnellate 330.000), neppure sufficiente al consumo interno. Il calcolo appare piuttosto approssimato per difetto, ma altre stime più ottimistiche non vanno oltre le 300.000 salme di terra seminata (524.000 ettari), con una produzione però di 2.400.000 salme (hl 6.600.000), come effetto di una resa media dell'8 (12,6 hl/ha), che è certamente eccessiva.³⁸ Nel primo ventennio post-unitario, la granicoltura sottrasse spazio al pascolo e al bosco, ciò che portò a una pesante riduzione del numero degli ovini, dei caprini e dei suini;³⁹ ma di contro essa perdette i terreni migliori a favore dell'e-

³⁸ F. Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970* cit., p. 92.

³⁹ Tra il 1869 e il 1881, gli ovini si ridussero da 547.489 a 477.493 capi, i caprini da 191.234 a 171.558, i suini da 93.007 a 36.769. L'espansione della cerealicoltura favoriva invece l'incremento del patrimonio bovino, che passava da 67.729 a 125.396 capi (cfr. *Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria* cit., fasc. III, pp. 224-225).

spansione delle colture speciali (vigneti, agrumeti, oliveti, sommaccheti, ecc.), cosicché si verificò una forte diminuzione della resa per ettaro, che passava dagli 11,68 hl. del 1870-74 ai 10,16 del 1876-81 e addirittura ai 9,10 del 1890-94. La superficie a grano, secondo le fonti ufficiali, nel 1870-90 superava di poco i 600.000 ettari, ma sembrano più attendibili i dati dell'Inchiesta Agraria Jacini-Damiani, che per l'inizio degli anni '80 indica una estensione di 663.308 ettari, che toccava i 700.000-750.000 all'inizio del nuovo secolo.⁴⁰ Interessava – per dirla con Sonnino – «tutto il paese che si stende dai monti Nettuni o delle Madonie fino al Mare Africano, comprendendovi la provincia di Trapani, meno la marina da Trapani a Mazara, la provincia di Palermo meno la Conca d'Oro e il tratto verso mare da Palermo ad Alcamo, e le province di Girgenti e di Caltanissetta; più il circondario di Mistretta, la parte interna di quello di Castoreale, e i circondari di Nicosia e di Caltagirone», oltre alcune zone delle attuali province di Siracusa e Ragusa.⁴¹

L'espansione della granicoltura portava a un notevole incremento del patrimonio equino e bovino, necessario alla messa a coltura di altre terre: tra il 1876/1881 e il 1908, gli equini passavano così da 241.383 a 420.768 capi, ossia dal 14,8% al 19,2% del patrimonio equino nazionale, e i bovini da 125.396 a 198.475 capi, ossia dal 2,6% al 3,2% del patrimonio bovino nazionale. E migliorò anche il patrimonio ovino e caprino, sacrificato inizialmente dalla riduzione dei pascoli: quando, nei decenni a cavallo dei due secoli, la granicoltura si spostò sulle aree lasciate libere dai vigneti distrutti dalla fillossera, abbandonò alla pastorizia le terre marginali, consentendo al patrimonio ovino di passare dai 477.493 capi del 1881 ai 958.998 del 1908, ossia dal 5,5% all'8,6% del patrimonio ovino nazionale, e ai caprini dai 171.558 ai 311.044 capi, ossia dall'8,5% all'11,5% del patrimonio capri-

⁴⁰ O. Cancila, *Variazioni e tendenze dell'agricoltura siciliana a cavallo della crisi agraria*, in Aa.Vv., *I fasci siciliani*, Bari, De Donato, 1975, II, pp. 242-243.

⁴¹ S. Sonnino, *I contadini in Sicilia* cit., p. 14.

no nazionale. Non deve però trascurarsi che l'incremento del patrimonio equino (+ 74,3%) era in gran parte dovuto allo spettacolare aumento del numero degli asini da 82.702 a 189.416, con un incremento del 129% (regno + 28%), che non si verificava in nessuna altra regione italiana:⁴² è una ulteriore conferma della povertà del mondo contadino siciliano rispetto a quello nazionale. Nel momento in cui l'espansione del settore cerealicolo gli richiedeva un supplemento di forza animale, era costretto a rivolgersi soprattutto alla più debole, povera e a buon mercato, quella appunto degli asini. D'altra parte, malgrado l'incremento complessivo del patrimonio animale isolano, la Sicilia nel 1908 disponeva di un peso vivo animale di appena q.li 1,34 per ettaro di superficie, mentre la media nazionale era di 2,07 e in Lombardia, Emilia-Romagna e Liguria superava i 3 q.li/ha.⁴³

La produzione di grano si manteneva elevata: circa sei milioni e mezzo di ettolitri l'anno attorno al 1880, che sfiorava quasi i sette milioni nel 1885. Ma nel triennio successivo, a causa di una diminuzione della superficie coltivata, scese al di sotto dei sei milioni l'anno: la rapida discesa dei prezzi determinata dalla concorrenza dei grani americani, che i nuovi mezzi di comunicazione a vapore riversavano sui mercati europei, non rendeva più remunerativa la granicoltura isolana, che nel 1887, quando i prezzi erano crollati a 17,16 lire a ettolitro, aveva costi di produzione di 15,87 lire a ettolitro. Invano però gli economisti agrari siciliani, che consideravano salutare la crisi agraria, auspicarono una forte riduzione delle superfici a grano e l'introduzione di nuovi indirizzi produttivi, perché dopo l'adozione nello stesso '87 della tariffa protettiva sui cereali – che portava il dazio di entrata sui grani esteri da lire 1,4 a lire 3 a quintale, poi più volte aumentato negli anni successivi sino a lire 7,5 – si verificò la ripresa della granicoltura, che nel '91 realizzò una produzione record di ben

⁴² G. Lorenzoni, *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini* cit., pp. 131-132.

⁴³ Svimez, *Un secolo di statistiche italiane* cit., p. 155.

7.744.918 ettoltri, su una superficie di oltre 650.000 ettari, con una resa di 11,74 hl/ha. Negli anni successivi, però, all'incremento ulteriore della superficie coltivata a grano sulle aree un tempo occupate dai vigneti distrutti dalla fillossera, non corrispose più un eguale incremento della produzione granaria, che nel '97 scese addirittura al di sotto dei quattro milioni di ettoltri, a causa di un ulteriore abbassamento delle rese sino a 8 hl/ha nel triennio '96-98, dovuto a un più pesante sfruttamento del terreno e ad avverse condizioni atmosferiche.⁴⁴ È tuttavia molto significativo il fatto che la produzione siciliana passasse – come rileva Giuseppe Giarrizzo – dal 12-15% della produzione nazionale al 17% nel 1881-85, al 18% nel 1886-90 e addirittura al 19% nel '91-95,⁴⁵ a dimostrazione che il protezionismo, pur non riuscendo a risollevare del tutto i prezzi del grano sul mercato interno, valeva in Sicilia a conquistare, diversamente da quanto invece accadeva altrove, nuove superfici alla tradizionale coltura granaria, a vantaggio dei grandi proprietari assenteisti (come si è osservato, nel 1894 la rendita fondiaria dei latifondi raggiungeva i livelli più elevati) e dei gabelloti e a danno della modernizzazione delle pratiche colturali e dei processi produttivi.

L'espansione della granicoltura nell'ultimo decennio del secolo valse in parte a attenuare gli effetti negativi della crisi delle colture speciali sulla popolazione attiva in agricoltura, che nel 1901 poteva presentare ancora un incremento di circa 60.000 unità rispetto al 1881 (tabella XII) e portare la sua incidenza percentuale sul complesso della popolazione attiva dal 48,75% al 54,21% (tabella XIII). L'incremento dell'occupazione in agricoltura non riguardava però la popolazione di entrambi i sessi, ma soltanto quella maschile: la popolazione agricola femminile subiva infatti un vero e proprio crollo in termini assoluti (tabella XII) e in termini percentuali

⁴⁴ Cfr. O. Cancila, *Variazioni e tendenze dell'agricoltura siciliana* cit., pp. 244-249.

⁴⁵ G. Giarrizzo, *La Sicilia e la crisi agraria*, in Aa.Vv., *I fasci siciliani*, Bari, De Donato, 1975, I, p. 33.

(tabella XIII) e ritornava in massa alle 'cure domestiche', sostituita nei lavori agricoli dalla forza maschile liberata intanto dalla crisi di altri settori o creata ex novo dal contemporaneo incremento demografico.

Tabella XIII

Popolazione attiva in condizione professionale per classi di attività economica in Sicilia e in Italia nel 1881 e nel 1901 (valori percentuali)

	1881		MF Italia	1901		
	MF Sic.	F Sic.		MF Sic.	F Sic.	MF Italia
AGRIGOLTURA	48,75	10,90	57,99	54,21	6,56	61,81
INDUSTRIE ESTRAT.	2,08	0,01	0,41	3,57	0,01	0,65
INDUSTRIE MANIF.	26,49	16,41	21,32	15,42	4,55	17,33
- alimentari, ecc.	0,93	0,07		0,84	0,07	
- tabacco	0,05	0,04		0,05	0,04	
- tessili	13,36	12,86		3,01	2,82	
- pelli e cuoio	7,44	3,31		6,17	1,53	
- mobilio e legno	2,05	0,04		2,30	0,07	
- metallurgiche	0,12	0,00		0,25	0,00	
- meccaniche varie	1,45	0,01		1,63	0,00	
- miner. non metal.	0,75	0,01		0,87	0,01	
- chimiche e deriv.	0,14	0,03		0,11	0,01	
- varie	0,20	0,04		0,19	0,00	
COSTRUZ., IMPIANTI	3,94	0,27	3,77	4,20	0,01	3,34
PROD. EL., GAS, ECC.	0,01	0,00	0,01	0,13	0,00	0,15
COMMERCIO	5,90	1,29	5,53	7,58	1,92	5,59
TRASPOR. E COMUN.	3,33	0,03	2,36	4,38	0,03	2,87
CREDITO, ASSICUR.	0,15	0,00	0,14	0,21	0,00	0,18
SERVIZI	7,48	4,22	6,69	8,06	4,03	6,15
PUBBLICA AMMIN.	1,87	0,16	1,78	2,24	0,29	1,93
TOTALE	100,00	33,29	100,00	100,00	17,40	100,00

Fonte: mia elaborazione da O. Vitali, *Aspetti dello sviluppo economico italiano alla luce della ricostruzione della popolazione attiva* cit., pp. 372-383.

LA VITICOLTURA. Se il protezionismo aveva favorito l'ulteriore espansione della cerealicoltura a cavallo dei due

secoli, erano stati invece – oltre, in primo luogo, all'incremento della domanda estera di determinati prodotti siciliani – la politica economica liberista anteriore al 1887 e i trattati commerciali che ne erano conseguenza a determinare la rapida espansione dopo l'unificazione delle colture speciali, vigneto e agrumeto soprattutto, che si segnalano come i settori più dinamici e moderni dell'agricoltura isolana della seconda metà dell'Ottocento. Siamo in quella che Sonnino chiamava la seconda zona, comprendente «oltre la marina tra il monte S. Giuliano e Mazara, quella verso Castellammare e la Conca d'Oro; la maggior parte delle vallate strette e corte che scendono dalle Madonie verso il Mare Tirreno, i due versanti Settentrionale e Orientale della provincia di Messina, e le falde orientali e meridionali dell'Etna». E ancora alcune zone del siracusano e del ragusano.⁴⁶

Per le sue caratteristiche di «coltura asciutta», il vigneto era la coltura che – dopo l'agrumeto – più si era sviluppata in Sicilia dopo l'unificazione, a tal punto che l'Inzenga la considerava come «la valvola di sicurezza contro la campestre miseria ... il pane certo e sicuro del campestre proletario».⁴⁷ Al suo provvidenziale sviluppo si doveva – secondo lui – se ancora all'inizio del 1885 in Sicilia, se si eccettuavano le zone dove esso era stato già distrutto dalla fillossera, si era «molto lontani di osservare tra noi quelle campestri agitazioni, che in terraferma si agitano spesso fra contadini e proprietari, quando ai primi, per un caso qualunque, messi colle spalle al muro, manca un tozzo di pane per potersi sfamare alla giornata».⁴⁸ Era infatti l'espansione delle colture speciali, con il vigneto al primo posto, e delle attività connesse che assorbiva in questa fase la sovrappopolazione agricola, che già in altre regioni aveva preso la via dell'emigrazione.⁴⁹

⁴⁶ S. Sonnino, *I contadini in Sicilia* cit., p. 14.

⁴⁷ G. Inzenga, *Pane e lavoro*, in «Annali di Agricoltura siciliana», vol. XIV, 1885, p. 188.

⁴⁸ Ivi, p. 186.

⁴⁹ G. Giarrizzo, *La Sicilia e la crisi agraria* cit., p. 38.

L'espansione della viticoltura era davvero spettacolare: la superficie vitata passava infatti dai 145.770 ettari del catasto borbonico (1853), pari al 6% della superficie agraria e forestale, ai 211.454 ettari del 1870-74, con una produzione media annuale di 4.246.363 ettolitri di vino (20 hl/ha; regno = 14,29 hl/ha), che però spesso non reggeva senza inacidire ai calori dell'estate e ai lunghi viaggi, a causa dell'impreparazione dei produttori nel confezionare i vini da pasto. Solo nel campo dei vini liquorosi da dessert, la produzione siciliana (il noto marsala, lo *zucco* del duca d'Aumale nel palermitano e in parte anche l'amarena di Acireale, il moscato di Siracusa e la malvasia delle Eolie) reggeva sul mercato internazionale il confronto con i migliori prodotti stranieri. Negli anni successivi (1879-83), grazie ai nuovi vigneti impiantati un po' dovunque, ma soprattutto nel trapanese, nel catanese e nel ragusano, si calcolava ufficialmente una superficie vitata di 304.701 ettari (321.718 ettari, secondo l'*Inchiesta* del Damiani), con una produzione media annuale di 7.652.207 ettolitri.⁵⁰

L'esportazione di vino all'estero dalla Sicilia, che all'inizio degli anni Settanta superava appena i centomila ettolitri l'anno, nel 1880 era aumentata a 760.434 ettolitri, pari al 35% dell'esportazione italiana.⁵¹ Non disponiamo dei dati degli anni successivi, ma è facile ipotizzare che l'andamento dell'esportazione isolana non fosse diverso da quello nazionale: sino al 1878, l'Italia aveva esportato poche centinaia di migliaia di ettolitri di vino, di cui circa il 50% in Francia; ma già nel 1879, a causa della fillossera che distruggeva i vigneti francesi, l'esportazione italiana di vino raddoppiò: da hl. 536.833 a 1.076.581, di cui quasi 700.000 in Francia (200.000 appena l'anno precedente), dove veniva utilizzato come vino

⁵⁰ O. Cancila, *Variazioni e tendenze dell'agricoltura siciliana* cit., pp. 258-259. La sommatoria dei dati ufficiali per province darebbe per il 1879-83 una superficie vitata di ha. 270.118, non di ha. 304.701, come indica il totale: molto probabilmente i dati parziali sono alterati da qualche refuso.

⁵¹ *Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria* cit., fasc. III, p. 340.

da taglio. Da allora si mantenne sempre su una media di due milioni di ettolitri l'anno, sino al 1887, quando se ne esportarono oltre tre milioni e mezzo, di cui quasi tre nella sola Francia.⁵² In aumento era anche l'esportazione di vino liquoroso, tanto che negli anni Ottanta nel trapanese sorsero ben sei nuovi stabilimenti vinicoli, a fronte dei cinque impiantati nel ventennio precedente, che si aggiungevano agli antichi Woodhouse, Ingham-Whitaker, Florio, attivi già anteriormente all'unificazione.⁵³

Le richieste del mercato straniero negli anni Ottanta e gli alti prezzi del prodotto incoraggiavano ulteriormente i siciliani a impiantare nuovi vigneti, a danno soprattutto di uliveti e anche di gelseti, di carrubeti e di agrumeti, e la produzione di vino nel 1886 balzava a 8.370.966 ettolitri, per mantenersi negli anni successivi sempre al di sopra dei sei milioni di ettolitri.⁵⁴ Con stupore, la rivista «Annali di Agricoltura Siciliana» rilevava nel 1885 come fosse «oltre ogni credere considerevole, e specialmente nella piana di Milazzo», la distruzione di agrumeti, sostituiti da vigneti, «con una concorrenza quasi frenetica in quei proprietari da non sembrare quasi credibile, senza timore di fillossera, così vicina nelle contrade messinesi».⁵⁵ Solo nel palermitano si verificava il fenomeno inverso: l'estirpazione di vigneti per far posto agli agrumeti.⁵⁶ L'impianto di nuovi vigneti – e dagli anni Ottanta anche la ricostituzione dei vecchi distrutti dalla fillossera – coinvolgeva davvero tutti, dai piccoli ai grandi proprietari: i piccoli e i medi a proprie spese, ricorrendo magari al credito (nel primo trentennio post-unitario, il debito ipotecario fruttifero crebbe sino a triplicarsi,⁵⁷ mentre il

⁵² Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione generale dell'Agricoltura, *Notizie e studi intorno ai vini ed alle uve d'Italia*, Roma, 1896, pp. 844-845.

⁵³ L. Papi-A. Pesenti, *Il marsala*, Milano, Fabbri, 1986, p. 33.

⁵⁴ Ivi, p. 262.

⁵⁵ «Annali di Agricoltura siciliana», vol. XV, 1885, p. 19.

⁵⁶ O. Cancila, *Variazioni e tendenze dell'agricoltura siciliana* cit., pp. 258-259.

⁵⁷ Cfr. F. Maggiore Perni, *Delle condizioni economiche, politiche e morali della Sicilia dopo il 1860*, Palermo, 1896, pp. 45-49.

Banco di Sicilia, tra il 1872 e il 1882, concesse appena 406 mutui fondiari per diciotto milioni di lire);⁵⁸ i grandi spesso a totale carico degli elementi più intraprendenti del mondo contadino, coinvolti nell'operazione in virtù di contratti di miglioria a lungo termine (da 12 a 29 anni), con i quali costoro assumevano a loro carico le spese di impianto del vigneto (con una modesta partecipazione del proprietario in qualche caso) e di coltivazione annuale sino alla vendemmia, in cambio di una parte del prodotto, da metà ai due terzi, secondo la qualità del terreno e la sua vicinanza al centro abitato.⁵⁹

La guerra doganale con la Francia, conseguenza della svolta protezionistica del 1887, segnava la fine dell'espansione vitivinicola: le esportazioni italiane di vino subirono nel 1888 un crollo del 50% e nel '90 toccarono la punta minima con poco più di 900.000 ettolitri, di cui solo 23.409 per la Francia. Inoltre, sul mercato internazionale cominciava a riversarsi la stessa produzione francese, che aveva superato la crisi fillosserica. Malgrado l'incremento delle esportazioni in Austria – favorito dal trattato di commercio del '92, che conteneva una speciale «clausola dei vini» –, in Germania, in Svizzera e in America, la crisi non riuscì del tutto a superarsi e negli ultimi anni del secolo riprese con più forza. La fillossera, apparsa la prima volta nel 1880 a Riesi (Caltanissetta), aveva già attaccato e distrutto molti vigneti, soprattutto nella Sicilia orientale, che se nei primi anni venivano ripristinati con vitigni americani, negli anni Novanta furono sempre più abbandonati alla granicoltura. Nel 1890, quando già il decremento della

⁵⁸ G. Astuto, *Agricoltura e classi rurali in Sicilia* cit., p. 209.

⁵⁹ Cfr. *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-1876)* cit., pp. 785-786; S. D'Amico La Piana, *Relazione sulle condizioni dei contadini nel circondario di Catania*, in E. Iachello, *Stato unitario e disarmonie regionali: l'inchiesta parlamentare del 1875 sulla Sicilia*, Napoli, Guida, 1987, pp. 147-148; A. Bruttini, *Sul contratto d'affitto «a ventennale» e sulle condizioni dell'agricoltura in provincia di Trapani*, in «Giornale degli economisti», vol. I, Roma, 1903, pp. 160 sgg., cit. in G. C. Marino, *Socialismo nel latifondo*, Palermo, E.S.A., 1972, pp. 42-43; G. Lorenzoni, *inchiesta parlamentare* cit., parti III-V, pp. 210-217.

coltura era cominciato, la superficie vitata in Sicilia superava ancora i 300.000 ettari, con una produzione di oltre sette milioni e mezzo di ettolitri. Negli anni successivi, a causa della fillossera e delle difficoltà del mercato estero, l'estensione vitata continuò a ridursi sempre più, sino a toccare i 162.293 ettari nel 1906, e la produzione di vino, crollata nel '91 al di sotto dei quattro milioni di ettolitri, soltanto nel '94 superava i cinque milioni, mentre nel primo quinquennio del nuovo secolo si riduceva a poco più di tre milioni di ettolitri l'anno.⁶⁰ La crisi vinicola colpiva soprattutto le regioni meridionali e la Sicilia, dove più forte era stata l'espansione della coltura sino al 1890: la produzione isolana, che nel 1870-74 costituiva il 15,5% di quella nazionale, era aumentata sino a rappresentarne il 20-21% nel quindicennio 1880-94, per crollare all'11,2% nel 1895-99.⁶¹ La situazione peggiorò ulteriormente quando, dopo la ricostituzione dei vigneti austriaci, ungheresi e francesi, distrutti dalla fillossera, l'Austria chiuse il suo mercato (1904) e Francia e Spagna ci contesero i mercati tedeschi e svizzeri, a tal punto che nel 1907 l'esportazione vinicola italiana si ridusse nuovamente a meno di un milione di ettolitri.⁶²

La Sicilia segnava un grave passo indietro sulla via della modernizzazione della sua struttura produttiva e si rifugiava nel tradizionale settore granicolo, che abbiamo visto in espansione proprio a fine secolo, in coincidenza con la crisi della viticoltura. Ma la granicoltura di ritorno sugli stessi terreni esigeva assai meno manodopera e perciò gravissime erano le ripercussioni sui livelli occupazionali e sui redditi contadini. E non è difficile ipotizzare anche amare conseguenze per la piccola e media proprietà contadina e borghese, sottoposta in Sicilia – sulla base almeno dei dati degli anni 1885-97 – a un processo di espropriazione per debiti assai più ampio che

⁶⁰ O. Cancila, *Variazioni e tendenze dell'agricoltura siciliana* cit., pp. 260-264.

⁶¹ G. Giarrizzo, *La Sicilia e la crisi agraria* cit., p. 37, n. 42.

⁶² G. Lorenzoni, *Inchiesta parlamentare* cit., parti I-II, p. 105.

nelle altre regioni meridionali, Sardegna esclusa.⁶³

L'AGRUMICOLTURA. Gli effetti della crisi vinicola si sommavano peraltro a quelli della crisi agrumaria, che poneva in gravi difficoltà i produttori e se non provocava una caduta dei livelli occupazionali, ne bloccava sicuramente l'ulteriore espansione. Sino all'inizio degli anni Ottanta, l'agrumicoltura era stata il settore più redditizio e più dinamico dell'agricoltura siciliana, ancor più della stessa viticoltura. Negli anni Settanta, quando la rendita annua media dei terreni equivaleva in Sicilia a lire 40,41/ha, gli agrumeti del messinese fornivano una rendita media di lire 2.778/ha, che nel palermitano poteva salire sino a lire 3.600/ha, superando quella dei migliori terreni europei a coltura intensiva.⁶⁴ L'area agrumetata, che secondo il catasto borbonico del 1853 era di 7.695 ettari, all'inizio degli anni Ottanta era passata – secondo l'*Inchiesta Damiani* – a 26.840 ettari (10.067 ettari, secondo gli inaffidabili dati ufficiali),⁶⁵ diffondendosi sempre più – malgrado l'arresto provocato negli anni Sessanta dalla gommosi, una malattia che portava alla distruzione degli agrumeti – lungo la fascia costiera tirrenica e ionica e le colline immediatamente a ridosso, con profonde infiltrazioni verso l'interno, lungo le rive dei torrenti e le vie che portavano agli scali ferroviari: cioè su quella fascia costiera irrigua che tra medio evo ed età moderna aveva assistito al boom delle coltivazioni di canna da zucchero e su quelle colline dove in età moderna si era maggiormente concentrata la coltivazione del gelso per la produzione della seta.

L'espansione dell'area agrumetata era avvenuta a cura di medi proprietari 'civili', ma anche di latifondisti aristocratici e borghesi che impiegavano nelle nuove aziende agrumicole

⁶³ G. Giarrizzo, *La Sicilia e la crisi agraria* cit., p. 42.

⁶⁴ G. Barbera Cardillo, *Economia e società in Sicilia dopo l'Unità: 1860-1894*, I, *L'agricoltura*, Genève, Librairie Droz, 1982, p. 67; *Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria* cit., tomo I, fasc. I, p. 13.

⁶⁵ *Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria* cit., tomo II, fasc. IV, p. XLVII.

parte della rendita fondiaria ricavata dalle aziende cerealicole, e di professionisti che intendevano costituirsi altre fonti di guadagno. Nel palermitano – dove prevaleva largamente la limonicoltura – e lungo la fascia tirrenica l'impianto era di solito a spese del proprietario, che ne continuava poi la gestione in economia, mentre lungo la fascia ionica, e in particolare nel catanese e nel siracusano, spesso avveniva a spese dei coltivatori, in virtù dei noti contratti di migliororia. Come per altre produzioni siciliane, anche l'espansione della coltura degli agrumi era stata stimolata dalla domanda internazionale di un mercato lontano e assai più ricco di quello locale (Stati Uniti, Inghilterra, Austria, Russia, Germania, ecc.),⁶⁶ che adesso grazie alla navigazione a vapore poteva essere più facilmente raggiunto da Messina e da Palermo, i due più importanti centri di esportazione del prodotto. L'esportazione siciliana di agrumi – inizialmente a cura di mercanti stranieri trapiantati nell'isola, sostituiti nel corso della seconda metà dell'Ottocento quasi interamente da elementi locali, soprattutto a Palermo – era in continua ascesa dagli ultimi decenni del Settecento, ma dopo l'unificazione realizzava un vero boom, balzando dai circa 250.000 q.li (750.000 casse) del 1850⁶⁷ ai 620.685 q.li l'anno del 1866-70, per un valore di quasi 25 milioni.⁶⁸ E ciò malgrado la chiusura temporanea del mercato americano negli anni della guerra civile e la distruzione di molti agrumeti per l'epidemia di gommosi.

Nel quindicennio successivo, poiché gli agrumeti ripristinati non erano ancora entrati pienamente in produzione,⁶⁹

⁶⁶ S. Lupo, *Il giardino degli aranci* cit., p. 18.

⁶⁷ R. Battaglia, *Sicilia e Gran Bretagna: le relazioni commerciali dalla Restaurazione all'Unità*, Milano, Giuffrè, 1983, p. 121, n. 126.

⁶⁸ G. Bruccoleri, *La Sicilia di oggi*, Roma, 1913, p. 209, che riporta i dati ufficiali delle esportazioni forniti dalle autorità doganali dal 1866 al 1910.

⁶⁹ I dati ufficiali sulla produzione di agrumi del 1879-83 non sembrano attendibili, perché indicano una produzione annuale di migliaia 2.666.531, che appare esagerata e in contrasto con quella inferiore degli anni successivi, quando invece l'incremento delle esportazioni lascia presupporre un aumento della produzione, che stando ai dati ufficiali si sarebbe verificato soltanto all'inizio del nuovo secolo (migliaia 3.652.800 nel 1903) (cfr. O. Cancila, *Variazioni e tendenze dell'agricoltura siciliana* cit., pp. 266-271).

l'esportazione crebbe piuttosto lentamente sino a una media annuale di q.li 948.980 nel quinquennio 1881-85, per un valore però di appena 20 milioni, a causa della caduta del prezzo, quasi dimezzato rispetto al '66-70 (da 40 a 21 lire in media a quintale). Era già la crisi, non tanto perché il prodotto trovava difficoltà di collocazione sul mercato (tra il 1875 e il 1884, a New York, dove finiva il 75% dell'esportazione agrumaria siciliana, l'importazione di limoni e arance dalla Sicilia era in continua ascesa, passando da 825.000 a 1.804.000 casse, ossia da 275.000 a 601.000 quintali circa),⁷⁰ quanto perché la concorrenza spagnola in Inghilterra e Francia e quella americana (Louisiana, Florida e poi anche California) negli Stati Uniti provocavano una sensibile riduzione dei prezzi, che negli agrumeti di più antico impianto finivano col non ripagare neppure le spese di coltivazione. E poiché il vino conosceva i suoi anni migliori (la tariffa doganale del 1887 era ancora di là da venire), in più parti si procedette a rapide riconversioni colturali dall'agrumeto al vigneto, ritenuto «più proficuo». Solo nel palermitano, specializzato nella produzione di limoni il cui mercato era più sostenuto, soprattutto quello dei verdeli, si verificava il fenomeno inverso.

A ragione, però, qualche studioso ritiene probabile che «le distruzioni di agrumeti siano state troppo enfatizzate a fini polemici dalle testimonianze coeve, e che siamo davanti all'eliminazione solo di impianti marginali, vecchi o mal riusciti».⁷¹ Non potrebbe altrimenti spiegarsi il veloce incremento delle esportazioni agrumarie nei decenni successivi, che non può attribuirsi ai nuovi agrumeti impiantati negli anni Novanta, entrati in produzione dopo parecchi anni.⁷² Sia pure

⁷⁰ M. Scammacca, *Sulla crisi agrumaria*, Catania, 1886, p. 43.

⁷¹ S. Lupo, *Il giardino degli aranci* cit., p. 140.

⁷² Il numero delle piante di agrumi, che nel 1890 era di 10.380.877 (di cui 5.533.879 limoni, 4.528.332 aranci, 318.669 mandarini, cedri, bergamotti, ecc.), nel 1894 era salito a 10.976.379, un dato che rappresenta la massima espansione dell'agrumicoltura ottocentesca (cfr. O. Cancila, *Variazioni e tendenze dell'agricoltura siciliana* cit., pp. 269-271).

con forti oscillazioni da un anno all'altro e con periodi di crisi, dopo il 1885 le esportazioni crebbero al ritmo di circa mezzo milione di quintali a quinquennio, raggiungendo nel 1896-1900 una media annuale di 2.396.572 q.li, a ulteriore conferma che la crisi agrumaria di fine secolo non era tanto dovuta a difficoltà di esportazione, quanto alla caduta dei prezzi sui mercati internazionali causata dalla grande depressione internazionale, ma anche da una forte sovrapproduzione a livello mondiale e dallo stesso incremento delle esportazioni siciliane. E infatti, i prezzi in mezzo secolo si erano via via ridotti di oltre il 70% (da una media di 40 lire a q.le nel quinquennio '66-70 alle 11,5 lire del 1896-1900), cosicché il valore complessivo delle esportazioni sino al 1885 era rimasto inferiore ai quasi 25 milioni annui del '66-70 e nel quindicennio successivo solo nel '91-95 aveva superato i 28 milioni l'anno. Un ben modesto incremento, che non riusciva neppure a coprire la contemporanea svalutazione della moneta.

ALTRE COLTURE. Altre colture in crisi erano nell'ultimo ventennio del secolo l'olivo, il sommacco, il tabacco, il gelso, il cotone, ecc. Se dovessimo considerare i dati disponibili, dovremmo convenire che tra la data del catasto borbonico e l'Ottanta l'olivicoltura abbia attraversato un periodo d'oro, tanto che l'estensione olivetata sarebbe più che raddoppiata. Ma a parte il fatto che i valori del catasto sono sottostimati e non tengono probabilmente conto delle numerose piante che vegetavano nei terreni incolti, nei seminati e nei vigneti alberati, non c'è dubbio che la forte espansione del vigneto e dell'agrumeto del primo trentennio post-unitario fosse avvenuta a danno dell'olivicoltura, che in alcuni comuni scomparve addirittura del tutto. Inoltre, i dati sull'esportazione di olio da Palermo mostrano negli anni Settanta una gravissima caduta che non può essere attribuita soltanto al coevo incremento demografico della città, ma è conseguenza del calo della domanda estera di un prodotto che qualitativamente non era molto apprezzato, come dimostra la sua più bassa quotazione sui mercati rispetto agli altri oli italiani. E pertan-

to è mia ferma convinzione che, diversamente da altre, la coltura dell'olivo, a parte un accenno di incremento subito dopo il '60, non fosse affatto in espansione, né nel primo ventennio dopo l'unificazione, né nel secondo, quando la caduta della produzione è ampiamente documentata.⁷³

La coltivazione del sommacco aveva assunto già prima dell'unificazione un notevole sviluppo, soprattutto nel palermitano, dove occupava oltre i 4/5 dell'intera area utilizzata in Sicilia (ha 10.741, secondo il catasto). Il prodotto serviva nella concia delle pelli e in tintoria e si esportava, in foglia o macinato, in Inghilterra, Francia, Stati Uniti e continente italiano, in quantità che nel 1845 ammontavano a circa 130.000-140.000 cantari (cantaro = kg. 79,342).⁷⁴ L'espansione successiva della coltura interessò anche la provincia di Catania, dove nel '64 aveva raggiunto una estensione di oltre 8.000 ettari per una produzione di 135.000 q.li. L'aumento delle richieste estere e dei prezzi del prodotto durante la guerra di secessione americana provocò un ulteriore allargamento del sommaccheto e il sorgere di parecchi nuovi mulini per la macinazione del sommacco, a cura di commercianti stranieri e locali, che realizzavano grossi profitti. L'esportazione da Palermo, che continuava a essere il maggior centro di produzione, passò così dai 219.126 q.li del 1871 ai 352.039 del 1882, ma poiché la chimica riusciva intanto a trovare dei surrogati, i prezzi contemporaneamente diminuivano di circa un terzo e portavano a una sensibile riduzione della coltura, tanto che nel catanese nel 1880 si era ridotta a 1.429 ettari.⁷⁵ E cominciava la crisi anche per il sommacco, il cui commercio peraltro cadeva in discredito perché il prodotto veniva adulterato con l'aggiunta di stinco, allontanando sempre più gli acquirenti esteri americani e inglesi.

La guerra di secessione americana provocò negli anni Ses-

⁷³ Ivi, pp. 272-274.

⁷⁴ Cfr. R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia* cit., p. 218; G. Barbera Cardillo, *Economia e società in Sicilia dopo l'Unità* cit., p. 86.

⁷⁵ G. Barbera Cardillo, *Economia e società in Sicilia dopo l'Unità* cit., pp. 86-87.

santa anche un notevole incremento della coltivazione del tabacco e del cotone. Il tabacco, alquanto diffuso già in periodo borbonico, si coltivava nel palermitano, nel messinese e nel catanese, dove alimentava parecchie fabbriche di sigari e un'estesa «industria casalinga». Ma dopo l'introduzione nel 1877 della privativa sulla manifattura e vendita, la sua coltivazione, già in difficoltà, si contrasse lentamente sino a scomparire del tutto in diversi comuni dell'isola.⁷⁶ La coltivazione del cotone si era maggiormente diffusa nelle province di Caltanissetta, Catania e Siracusa, interessando 33.460 ettari di terra nel '64, che però dopo la fine della guerra di secessione si ridussero sempre più, sino agli 11.138 del 1873.⁷⁷ Negli anni Novanta, si coltivava in alcuni centri del catanese e ancora a Terranova (Gela), a Niscemi, a Mazara del Vallo, a Favignana e in pochi altri comuni.

La gelsibachicoltura, praticata soprattutto nel messinese, era entrata già in grave crisi qualche anno prima dell'unificazione, per effetto dell'atrofia che aveva colpito i bachi (*pebrina*), convincendo i proprietari a sostituire i gelseti con gli agrumeti, assai più redditizi, mentre invece nel Nord Italia si ricorreva all'introduzione di nuove razze di bachi provenienti dall'Estremo Oriente. La produzione siciliana di bozzoli, che nel 1855 era di 22.000 q.li, si ridusse così a 1.700 q.li nel 1880, quantitativo che ancora continuava a prodursi nel 1892.⁷⁸

4. Le attività estrattive e industriali

L'industria estrattiva siciliana era limitata al sale e allo zolfo, perché ben poca cosa rappresentava la produzione di antimoniato, rame, galena e zinco del messinese,⁷⁹ mentre i cospicui giacimenti

⁷⁶ Ivi, pp. 74-80, 278-279.

⁷⁷ Ivi, pp. 83-85.

⁷⁸ Ivi, pp. 80-83, 254. L. Cafagna, *Dualismo e sviluppo economico nella storia d'Italia*, Venezia, Marsilio, 1989, p. 198.

⁷⁹ *Condizioni economiche della provincia di Messina (1897)*, in Ircac, *L'economia siciliana a fine '800*, Bologna, Analisi, 1988, pp. 27-31 [225-229].

cimenti di marmo del trapanese non davano ancora luogo a «una vera e propria industria». ⁸⁰ Miniere di salgemma esistevano presso Nicosia, Petralia Soprana, Caltanissetta, Sutera e soprattutto in provincia di Girgenti. La mancanza di strade nell'interno dell'isola, che rendeva difficoltoso e costoso il trasporto del prodotto, ne limitava però lo sfruttamento. Attorno al 1890, la loro produzione si aggirava complessivamente sulle 10.000 tonnellate l'anno, con un impiego molto modesto di forza lavoro. ⁸¹ Erano assai più sfruttate le saline marine del trapanese e del siracusano, che attraversavano una congiuntura molto favorevole, tanto che per incrementare la produzione se ne impiantarono di nuove, soprattutto nel marsalese. A causa della concorrenza della produzione delle saline continentali del monopolio statale e di quelle spagnole e africane, a fine secolo si verificò però una caduta del prezzo, che per qualche tempo mise in crisi il settore.

Lo zolfo, della cui produzione la Sicilia godeva il monopolio mondiale, sin dagli anni Trenta si era imposto come il suo principale prodotto di esportazione, grazie alle sempre crescenti richieste dell'industria chimica europea e americana, che attraversava una fase di notevole espansione, e ai nuovi impieghi in agricoltura come anticrittogamico. Concentrata in una vasta area dell'interno dell'isola comprendente le due province di Caltanissetta e di Girgenti con appendici nell'ennelese e nel palermitano, la produzione di zolfo passava così dalle 150.000 tonnellate del 1860 alle oltre 500.000 degli anni a cavallo tra Otto e Novecento, ⁸² provocando nell'area inte-

⁸⁰ *Condizioni economiche della provincia di Trapani (1896)*, ivi, p. 26 [472].

⁸¹ *Condizioni economiche della provincia di Caltanissetta (1895)*; *Condizioni economiche della provincia di Girgenti (1896)*; *Condizioni economiche della provincia di Catania (1887)*; *Condizioni economiche della provincia di Palermo (1893)*, già pubblicate negli «Annali di statistica», ora in ristampa anastatica in Ircac, *L'economia siciliana a fine '800* cit.

⁸² G. Barone, *Formazione e declino di un monopolio naturale. Per una storia sociale delle miniere di zolfo*, in S. Addamo, *Zolfare di Sicilia*, Palermo, Sellerio, 1989, p. 77.

ressata dal fenomeno profonde alterazioni ambientali e paesaggistiche, che si accompagnavano a una vivace crescita demografica e a rilevanti trasformazioni socio-culturali, dato che il lavoro in miniera diventava l'attività prevalente accanto e spesso in sostituzione di quello dei campi, meno redditizio se non addirittura impraticabile a causa dell'inquinamento ambientale prodotto dalle esalazioni sulfuree che danneggiava le colture agrarie. La stessa costruzione della rete ferroviaria siciliana, che spesso mutò consolidate gerarchie territoriali, fu ampiamente condizionata dalla necessità di collegare i bacini minerari dell'interno ai porti di Palermo e di Catania, per ridurre gli elevati costi di trasporto. E l'espansione ottocentesca di Catania deve non poco al boom dell'industria dello zolfo, che trovò nel suo porto il più importante terminale di smistamento all'estero del prodotto, alimentandovi anche una vasta rete di mulini e di raffinerie.

Sino al 1876, l'espansione della produzione (da 150.000 a 239.220 tonnellate) si accompagnò alla stabilità dei prezzi, che si mantennero attorno alle 120-130 lire a tonnellata, e degli stessi livelli occupazionali, che tra flessioni e riprese spesso scesero addirittura al di sotto delle 16.000 unità del 1860,⁸³ a dimostrazione, se i dati sono corretti, che l'incremento della produzione non comportò affatto un analogo incremento della forza lavoro, ma fu realizzato quasi esclusivamente con un aumento dei carichi di lavoro della manodopera già occupata⁸⁴ e con conseguente notevole profitto dei proprietari di zolfare (spessissimo aristocratici, ma anche borghesi e imprenditori stranieri venuti inizialmente in Sicilia come mercanti) e degli affittuari, tra i quali importanti opera-

⁸³ *Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria* cit., fasc. III, p. 647n. Diversamente da quanto indicato dall'Autore, i dati non si riferiscono al solo distretto di Caltanissetta, bensì all'intera isola, come dimostra il confronto con i dati del 1878 riportati a p. 646.

⁸⁴ Non c'è inchiesta sulla Sicilia dell'Ottocento che non abbia denunciato con forza le pesantissime condizioni di lavoro degli addetti alle miniere di zolfo, in particolare dei *carusi*, fanciulli talora al di sotto dei dieci anni.

tori stranieri. Ed è proprio in quegli anni di favorevole congiuntura e di alti profitti che il settore zolfifero pose le basi della sua crisi, restio come fu a innovazioni tecnologiche, a nuove più razionali organizzazioni produttive, a più moderni sistemi di commercio. Si perpetuava una staticità strutturale che coinvolgeva persino la legislazione mineraria, che manteneva in vigore le norme borboniche sulla proprietà del sottosuolo, in contrasto con quelle piemontesi del 1859 sulla sua demanialità, col risultato di abbandonare il settore all'arbitrio di una miriade di proprietari, grandi e piccoli, la cui esistenza era di ostacolo all'adozione di più razionali criteri di coltivazione e di sfruttamento del giacimento per aumentarne la produttività. Forse la Sicilia perdette allora una delle più grandi occasioni storiche per uscire dal sottosviluppo.

Negli anni successivi, sull'onda lunga degli alti prezzi precedenti e per effetto del completamento della rete ferroviaria che rese possibile lo sfruttamento di nuove miniere, la produzione aumentò rapidamente sino a toccare nel 1882 la punta di quasi 400.000 tonnellate, ma i prezzi – a causa della «grande depressione» mondiale avviatasi dopo il 1874, della concorrenza delle piriti nella fabbricazione dell'acido solforico e di innovazioni tecnologiche che ridimensionavano la dipendenza estera dallo zolfo siciliano – iniziavano la fase calante, giungendo talora al di sotto delle 100 lire a tonnellata,⁸⁵ mentre si verificavano già fenomeni di sovrapproduzione che contribuivano ulteriormente al ribasso dei prezzi e mettevano in grave difficoltà i produttori (alcuni fallivano), anche perché l'incremento della produzione aveva comportato necessariamente un aumento della forza lavoro, che nel 1879 toccava le 23.215 unità.⁸⁶ Un dato che dà pienamente ragione degli oltre 30.000 addetti alle attività estrattive nel 1881 (tabella XII), pari al 2,08% della popolazione attiva siciliana (tabella XIII).

Nel 1887, la produzione di zolfo era crollata a 300.000

⁸⁵ G. Barone, *Formazione e declino di un monopolio naturale* cit., p. 77.

⁸⁶ *Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria* cit., fasc. III, p. 647n.

tonnellate, mentre gli stock invenduti, che nel 1875 ammontavano a 134.000 tonnellate, superavano adesso le 400.000. Ma, quel che è più grave, anche i prezzi erano crollati, addirittura più rapidamente, passando dalle 105 lire a tonnellata del 1882 a 69,50. Il recupero degli anni successivi non fu completo e nel 1895, quando il prezzo toccò il livello minimo di 55,69 lire a tonnellata, la produzione ammontava a 353.000 tonnellate e l'invenduto a 385.000.⁸⁷ La crisi dell'industria zolfifera – che si cumulava con quelle contemporanee delle colture speciali e della stessa granicoltura – aveva toccato il fondo e provocato nuovi fallimenti di operatori del settore, disoccupazione che le campagne non erano in grado di assorbire, pesanti riduzioni salariali, miseria, fame e violente agitazioni sociali, qualcuna delle quali sfociata anche nel più vasto movimento dei Fasci del '91-93.⁸⁸

La costituzione nell'estate '96 dell'Anglo-Sicilian Sulphur Company, a cura di un gruppo di imprenditori inglesi e qualche francese interessati al rialzo dei prezzi dello zolfo e rappresentati in Sicilia da Ignazio Florio jr., valse a rilanciare il settore, che poté giovare contemporaneamente anche dell'incremento della richiesta internazionale del prodotto per effetto della ripresa dell'economia mondiale dopo la «grande depressione». La Compagnia si impegnò ad acquistare lo zolfo a prezzi prefissati e grazie al prestigio di Florio ottenne adesioni per il 66% della produzione siciliana, che le consentivano il controllo del mercato. I prezzi si stabilizzarono così attorno alle 90-95 lire a tonnellata e fornirono, soprattutto nei primi anni, buoni profitti sia agli azionisti che ai produttori.⁸⁹

⁸⁷ Cfr. G. Barone, *Formazione e declino di un monopolio naturale* cit., p. 77; M. Colonna, *L'industria zolfifera siciliana. Origini, sviluppo, declino*, Catania, 1971, p. 153, cit. in G. Barbera Cardillo, *Economia e società in Sicilia dopo l'Unità* cit., p. 106.

⁸⁸ Sul modesto ruolo dei Fasci nelle lotte economiche degli zolfatai, cfr. R. Spampinato, *Gli zolfatai. Lavoro, scioperi, organizzazione operaia (1890-1914)*, in *Economia e società dello zolfo. Secoli XIX-XX*, a cura di G. Barone e C. Torrisi, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1989, p. 262.

⁸⁹ Il primo anno l'utile netto della società fu di sterline 42.920,14,5 e l'an-

Poiché i produttori non erano obbligati a vendere esclusivamente all'Anglo-sicula, ai margini del mercato controllato dalla Società fiorì un mercato libero, che portò a un aumento incontrollato della produzione (in un decennio, le miniere attive passarono da 432 a 800 e la produzione da 352.908 a 536.782 tonnellate)⁹⁰ e costrinse la Compagnia a tenere invenduti grossi stock per impedire una nuova caduta dei prezzi. Le difficoltà si accentuarono quando improvvisamente l'adozione del metodo Frasch rese economicamente possibile lo sfruttamento dei giacimenti di zolfo statunitensi, la cui produzione nel 1905 entrava in concorrenza con quella siciliana negli Stati Uniti, che dopo la Francia rappresentavano il suo principale mercato di esportazione, e minacciava di invadere anche i mercati europei, ponendo definitivamente fine al monopolio siciliano. Alla scadenza del secondo quinquennio, l'Anglo-sicula non ritenne perciò di continuare l'attività e si sciolse, sostituita da un Consorzio obbligatorio per la produzione e il commercio dello zolfo (1906), che a qualche storico appare come un vero e proprio salvataggio degli azionisti della Compagnia inglese, dalla quale acquistò lo zolfo invenduto (circa 500.000 tonnellate) e rilevò i quadri direttivi.⁹¹

La ripresa del settore zolfifero riassorbì la disoccupazione precedente e portò a un incremento della forza lavoro, che nel quinquennio 1896-1900 toccò una media annuale di 33.383 addetti.⁹² E perciò al censimento del 1901, le industrie estrattive costituivano un settore in espansione rispetto al

no successivo di sterline 73.752 (cfr. Andp, Not. F. Cammarata, allegati all'atto 19/4/1899, repertorio 13391/13701).

⁹⁰ G. Barone, *Formazione e declino di un monopolio naturale* cit., p. 77.

⁹¹ S. Lupo, *La crisi del monopolio naturale. Dal Consorzio obbligatorio all'Ente zolfi*, in *Economia e società dello zolfo* cit., pp. 333-334. Per le vicende dell'industria zolfifera tra Otto e Novecento, cfr. anche L. Delabretoigne, *Brevi cenni sulla storia e sulle condizioni del commercio zolfifero in Sicilia*, in Aa.Vv., *L'industria mineraria solfifera siciliana*, Torino, 1925; F. Squarzina, *Produzione e commercio dello zolfo in Sicilia nel secolo XIX*, in «Archivio Economico dell'Unificazione Italiana», serie II, vol. VII, Roma, 1963.

⁹² G. Giarrizzo, *La Sicilia e la crisi agraria* cit., p. 53.

1881, impegnando complessivamente 50.598 addetti (quasi interamente di sesso maschile), che se percentualmente equivalevano al 3,57% della popolazione attiva isolana, contro una media nazionale dello 0,65, in valori assoluti costituivano una quota piuttosto modesta (tabelle XII e XIII).

Le note più dolenti riguardavano il settore manifatturiero, che in Sicilia non riusciva in nessun modo a decollare. Già al momento dell'unificazione, malgrado qualche progresso verificatosi nel trentennio precedente, il panorama industriale dell'isola era poverissimo, anche perché il governo borbonico adottava tariffe doganali differenziate che favorivano le attività della terraferma continentale a danno di quelle isolate.⁹³ La politica economica liberista del nuovo stato italiano accentuava ulteriormente la posizione di debolezza in cui l'isola si era presentata all'appuntamento con l'unificazione e rendeva più difficile la diffusione di nuove attività manifatturiere, dato che le più progredite industrie franco-inglesi erano in condizione di porre sul mercato italiano «il prodotto finito a prezzi quasi equivalenti a quelli che il lavoratore isolato pagava per la materia prima».⁹⁴ Per tutto il primo ventennio dopo l'unificazione, il processo di industrializzazione dell'isola non fece perciò grandi passi avanti, ove si eccettuino l'imponente sviluppo della Fonderia Oretea, grazie ai lavori di riparazione che comportava la presenza a Palermo della flotta Florio, l'impianto di nuovi mulini di zolfo e di sommacco, di raffinerie di zolfo, di alcuni stabilimenti vinicoli, di alcune fonderie, e l'apertura di qualche fabbrica di tessuti, di «sedie all'uso di Vienna», di mobili, di strumenti musicali, di armi, di abiti, di medicinali, di concimi chimici. E, d'altra parte, anche a livello

⁹³ Sulla protezione accordata all'industria napoletana a danno di quella siciliana, cfr. S. Salafia, *Sulla industria della nazione siciliana*, Palermo, Roberti, 1839, p. 67; R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia* cit., p. 230; mentre sulla situazione industriale della Sicilia pre-unitaria, cfr. L. Bianchini, *Storia economico civile della Sicilia*, Napoli, Esi, 1972, pp. 314-315.

⁹⁴ R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia, 1861-1961*, Milano, Il Saggiatore, 1988, p. 20.

nazionale sin verso il 1880 i progressi dell'industria furono «lenti e moderati»;⁹⁵ e per di più concentrati esclusivamente «nelle tre regioni nord-occidentali del paese, che godevano di una agricoltura molto più progredita e dei vantaggi della vicinanza con paesi europei già industriali»,⁹⁶ oltre quelli – è opportuno sottolinearlo – dell'attivazione di un circuito degli affari 'indotti' dalla spesa pubblica per commesse e forniture, non ultime le militari che per circa i due terzi, secondo i calcoli del Nitti, venivano concentrate nelle regioni della valle del Po.⁹⁷

Anche la più accentuata, e decisiva, espansione industriale degli anni Ottanta si deve – come è stato opportunamente rilevato – a «una ondata di spese pubbliche, e i settori nei quali se ne registrarono gli effetti più vistosi furono nuovamente quelli dell'edilizia pubblica e privata e dell'attività speculativa a essa collegata, quelli della meccanica ferroviaria e cantieristica, della siderurgia: tutti settori, questi ultimi, verso i quali si erano da tempo indirizzate le attenzioni governative e le ambizioni imprenditoriali private». ⁹⁸ L'azione dello Stato – il quale si conferma presenza decisiva nello sviluppo economico del paese – non solo creava le condizioni per l'afflusso di capitali stranieri con l'abolizione del corso forzoso (1882) e offriva nuove occasioni di affari con la spesa pubblica, ma «protegg[va] anche, con l'introduzione di un dazio doganale all'importazione, interessi industriali precostituiti (ad esempio i cotonieri) o emergenti (i gruppi che si impegnarono

⁹⁵ L. Cafagna, *Dualismo e sviluppo economico nella storia d'Italia*, cit., p. 290.

⁹⁶ Ivi, p. 292.

⁹⁷ F. S. Nitti, *Il bilancio dello Stato* cit. pp. 206-207. Un esempio di sviluppo industriale di una città settentrionale legato strettamente a esigenze militari è costituito da Livorno, caso studiato recentemente da E. Ferrante, *La città di Livorno tra Accademia e commesse navali di Stato*, in Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, *Esercito e città dall'unità agli anni Trenta*, atti del Convegno di studi, Spoleto, 11-14 maggio 1988, Roma, 1989, pp. 1157-1172.

⁹⁸ F. Bonelli, *Il capitalismo italiano. Linee generali d'interpretazione*, in «Storia d'Italia. Annali 1», *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1978, p. 1210.

nelle produzioni siderurgiche di base), introduce[va] agevolazioni e privilegi di altra natura (come i provvedimenti per i cantieri), concede[va] addirittura anticipazioni di capitale per l'avvio di nuove produzioni e assicura[va] in tal modo il buon fine dell'investimento privato (come nel caso della siderurgia ternana)». ⁹⁹ Si trattava di provvedimenti cui moltissimo deve lo sviluppo industriale italiano degli anni 1880-1910, ¹⁰⁰ perché commesse statali, agevolazioni e tariffe doganali protezionistiche (quelle del 1878, limitate, e le altre del 1887, più estese) consentirono alle più evolute fabbriche settentrionali di affermarsi definitivamente, mentre ben poco avvantaggiarono Meridione e Sicilia, che, privi com'erano di un apparato manifatturiero competitivo, finivano col pagarne soltanto i costi attraverso l'acquisto a più caro prezzo dei prodotti industriali di cui necessitavano, una pressione fiscale che era la più alta d'Italia e d'Europa, l'arretratezza dell'agricoltura sacrificata al protezionismo granario. L'accentuarsi del dualismo economico tra le due parti del paese proprio negli anni del decisivo decollo del processo di industrializzazione italiano o il «sacrificio del Mezzogiorno» – per usare una felice espressione di Rosario Romeo – era «uno dei costi propri di quel tipo di sviluppo, che non deve però velare ai nostri occhi la sostanziale giustezza della linea generale percorsa, e la sua fondamentale rispondenza ai maggiori interessi della collettività nazionale, tra i quali era principalissimo quello di attuare la trasformazione della penisola da paese agricolo in paese industriale o, come a lungo rimase, agricolo-industriale». ¹⁰¹

L'espansione industriale degli anni Ottanta non lasciò comunque del tutto indifferenti gli operatori siciliani, che

⁹⁹ Ivi, pp. 1211-1212.

¹⁰⁰ I periodi di maggiore crescita industriale furono gli anni dal 1880 al 1887-88 e dal 1896 al 1908 (cfr. L. De Rosa, *La rivoluzione industriale e il Mezzogiorno*, Bari, Laterza, 1973, pp. 18, 21).

¹⁰¹ R. Romeo, *Lo Stato e l'impresa privata nello sviluppo economico italiano*, in *L'industrializzazione in Italia (1861-1900)*, a cura di G. Mori, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 146-147, ora in R. Romeo, *L'Italia liberale: sviluppo e contraddizioni*, Milano, Il Saggiatore, 1987, p. 303.

promossero varie iniziative, non tutte però portate a buon fine, anche per il cambiamento della congiuntura favorevole negli anni 1888-95. Spesso si trattava di potenziamento di attività avviate in precedenza, come nel caso di parecchie fonderie, che incrementarono la produzione, estendendola anche a nuovi settori; talora interveniva direttamente lo Stato, come per le manifatture di tabacchi di Palermo (Acquasanta) e di Catania, che all'inizio degli anni Novanta impiegavano rispettivamente 825 e 603 addetti, in maggioranza donne; né mancarono nuove iniziative, soprattutto nel campo della macinazione dei cereali e dell'industria pastaria, enologica, chimica, elettrica, ecc. Dopo il 1896, si avviarono altri progetti, tra cui i più importanti furono certamente la costruzione del Cantiere Navale di Palermo e l'apertura del mobilificio Ducrot nella stessa città, che nel 1911 davano lavoro rispettivamente a 1.423 e a 445 addetti. Altre iniziative invece finirono miseramente, come l'officina meccanica impiantata a Palermo dall'ex sindaco sen. Oliveri, che costruiva l'automobile *Apis*, già chiusa nel 1905.¹⁰² Si trattava in ogni caso di ben poca cosa, che non valeva ad alterare i rapporti tra i vari settori dell'economia siciliana, dove l'agricoltura continuava a mantenere un ruolo largamente predominante. Quanto modesto e arretrato fosse il panorama industriale siciliano, non soltanto rispetto alle regioni settentrionali, ma anche alla stessa situazione nazionale, lo conferma l'inchiesta industriale del 1903: in Sicilia vennero censiti ben 16.236 esercizi di due o più addetti, che equivalgono al 13,87% degli esercizi del regno. In un'età in cui la popolazione siciliana presente equivaleva al 10,87% di quella nazionale, costituivano una quota certamente consistente se non si fosse trattato in maggioranza di imprese artigiane, come dimostra il basso numero di addetti per esercizio, appena 6,9 (totale 112.169 addetti) contro una media nazionale di 10,86. Inoltre, la potenza impegnata per azionare il macchinario degli esercizi, pari a 19.742 HP, equivaleva appe-

¹⁰² Per una più ampia panoramica dello sviluppo industriale a Palermo, rimando al mio *Palermo* cit., pp. 25 sgg., 333 sgg.

na al 3,84% della potenza utilizzata a livello nazionale, a ulteriore conferma della arretratezza dell'industria siciliana.¹⁰³

La tabella XII mostra come nell'ultimo ventennio dell'Ottocento gli addetti alle varie attività manifatturiere passassero in Sicilia da 385.687 a 219.163. In realtà – come si è già avuto modo di osservare – i dati del 1881 sull'occupazione femminile nel settore tessile sono molto gonfiati: altrimenti non si giustificerebbe come mai in Sicilia nelle attività manifatturiere fosse impegnato il 26,49% della popolazione attiva, a fronte di una media nazionale del 21,32% (tabella XIII). Un valore che non si concilierebbe con quanto si è detto sulla povertà del panorama industriale isolano. Il discorso sull'evoluzione dell'occupazione nelle attività manifatturiere durante il ventennio va fatto perciò tenendo presente esclusivamente la popolazione maschile, i cui dati mostrano un aumento dell'occupazione, sia pure di poche migliaia, da 146.724 a 154.441 addetti (tabella XII).

I settori in cui si verificava una flessione dei livelli occupazionali erano quelli alimentare, del tabacco, tessile e chimico. La più forte riguardava il settore tessile, dove si può parlare di crollo, da 7.320 a 2.629 addetti maschili. A livello industriale, il settore tessile non era mai riuscito ad affermarsi nell'isola, come dimostra il fallimento dei tentativi dei Florio con la filanda di Marsala e con la tessoria del Pegno a Palermo. Il processo di concentrazione industriale verificatosi nel paese aveva messo in difficoltà le poche aziende locali, salvando soltanto le fabbrichette palermitane dei Guli (Giuseppe di Vincenzo e Giuseppe di Salvatore), lo stabilimento della ditta Gaetano Ainis di Messina – «uno dei più antichi d'Italia», che nel '97 disponeva di 102 telai meccanici e occupava una quarantina di addetti, in gran parte donne –¹⁰⁴ e sembra anche alcune aziende di Acireale, che nel '95, «per la loro

¹⁰³ Svimez, *Un secolo di statistiche italiane: nord e sud. 1861-1961* cit., p. 331.

¹⁰⁴ *Condizioni economiche della provincia di Messina (1897)* cit., p. 79 [277].

buona qualità e per la mitezza del prezzo, fanno concorrenza all'industria casalinga» nissena.¹⁰⁵ L'industria serica si esercitava ormai soltanto in provincia di Messina, dove a fine secolo esistevano nove filande tra cui sette a vapore, che occupavano un migliaio di addetti, in gran parte donne, per una produzione di 400 quintali l'anno.¹⁰⁶ Inoltre, era venuto meno in Sicilia il lavoro tessile a domicilio, incapace di resistere alle pressioni del mercato nazionale che forniva ormai stoffe di cotone a prezzi più accessibili. E perciò, al di là della correttezza dei dati in proposito, non c'è dubbio che la crisi del settore tessile pesasse maggiormente sull'occupazione femminile a domicilio, come riconoscevano le stesse fonti ufficiali, ammettendo nel 1901 che «nelle province meridionali ... l'industria tessile casalinga vent'anni addietro era più fiorente che non sia attualmente».¹⁰⁷

Negli altri settori industriali, si nota nel ventennio un aumento dei livelli occupazionali, che però solo per il settore pelli e cuoio superava le 5.000 unità.

5. Il terziario

I maggiori progressi si erano certamente realizzati nel settore terziario, grazie allo sviluppo assunto dalla pubblica amministrazione, all'apertura di nuove sedi bancarie, a una più capillare diffusione della rete commerciale, alla continua crescita dei commerci e dei traffici, alla costruzione di nuove infrastrutture e all'impianto di nuovi servizi, quasi sempre a cura di società straniere. Nel quarantennio, la spesa statale a favore dell'isola per l'apparato burocratico, per servizi e per

¹⁰⁵ *Condizioni economiche della provincia di Caltanissetta (1895)* cit., p. 37 [59]. Ad Acireale, all'inizio del Novecento era attiva la tessoria di Gregorio Patanè.

¹⁰⁶ *Condizioni economiche della provincia di Messina (1897)* cit., pp. 76-77 [274-275].

¹⁰⁷ *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 febbraio 1901* cit., p. LXXX.

opere pubbliche era considerevolmente cresciuta: nel quinquennio dal 1893-94 al 1897-98 equivaleva a lire 19,88 per abitante, una quota che era la più elevata dell'Italia meridionale dopo la Campania, quasi pari a quella dell'Emilia e del Veneto, ma assai più bassa di quella della Liguria (lire 71,15), della Toscana (lire 37,56), della Lombardia (lire 32,87) e del Piemonte (lire 29,71), che però contribuivano alle entrate dello Stato in misura assai più elevata delle 21,86 lire per abitante della Sicilia.¹⁰⁸ Come si è detto, la spesa militare era concentrata in gran parte al Nord e alla Sicilia spettavano soltanto le briciole, dato che nell'isola, a fine secolo, era stanziato appena il 7% delle forze di terra e non vi esistevano scuole militari.¹⁰⁹ Più consistente era la sua partecipazione alla spesa statale per l'istruzione universitaria e secondaria, grazie alla esistenza di ben tre Università sulle diciassette del regno, di un Istituto universitario e di un cospicuo numero di ginnasi, di licei, di istituti tecnici, di scuole tecniche, di scuole normali (istituti magistrali), che ponevano la Sicilia al primo posto tra le regioni italiane per numero di scuole in rapporto alla sua superficie e alla sua popolazione, «forse al di là del bisogno» annotava maliziosamente Nitti.¹¹⁰

Non giungevano invece nell'isola, relegata all'ultimo posto, i sussidi statali ai comuni per l'insegnamento primario, previsti da due leggi del 1876 e del 1886 e assorbiti quasi interamente dai piccoli comuni del Nord: negli esercizi finanziari dal 1890-91 al 1897-98, la Sicilia otteneva appena lire 12,89 per ogni 10.000 abitanti, a fronte, ad esempio, delle 79,44 della Lombardia, che si poneva al primo posto.¹¹¹ Né giungevano i prestiti di favore per la costruzione di edifici scolastici, che la difficile situazione finanziaria di molti comuni siciliani non consentiva di contrarre, cosicché nel decennio '89-98 si ottennero prestiti per appena lire 1.202 ogni 10.000 abitanti (al primo

¹⁰⁸ F.S. Nitti, *Il bilancio dello Stato* cit., pp. 168-170, 182-183.

¹⁰⁹ Ivi, pp. 199 sgg.

¹¹⁰ Ivi, pp. 226-231.

posto Liguria con lire 15.625),¹¹² che alla fine, nel nuovo secolo, ammontarono complessivamente a lire 1.707.115, ossia al 4,05% dell'entità dei mutui concessi nazionalmente,¹¹³ mentre le scuole siciliane continuavano a funzionare nei locali degli ex conventi e monasteri soppressi dopo l'unificazione.

Nel campo delle opere pubbliche, l'intervento dello Stato era stato piuttosto consistente, in ragione di lire 6.551,36/kmq (escluse ferrovie) tra il 1862 e il 1897-98, più che in Piemonte, in Lombardia e in Toscana.¹¹⁴ Notevolissimi erano stati perciò nel quarantennio i cambiamenti positivi, in particolare nel campo dei trasporti e delle comunicazioni, con l'attivazione di servizi marittimi che collegavano giornalmente con navi a vapore l'isola e il continente, con l'ampliamento della rete stradale e con la costruzione delle linee ferroviarie. La rete stradale, tra il 1863 e il 1904, passava da 2.468 a 7.344 km, ossia da 96 km/1.000 kmq di superficie a 290 (regno = 480) e da 103 km/100.000 abitanti a 205 (regno = 417),¹¹⁵ mentre la rete ferroviaria, inesistente nel 1861, si estendeva nel 1912 per ben 1.563 km, pari a 60,7 km/1.000 kmq (regno = 60,6) e a 42,4 km/100.000 abitanti (regno = 49,9).¹¹⁶ Una rete che, se non nel settore stradale – dove il dislivello con il resto del paese rimaneva pesante, malgrado una spesa statale per abitante tra il 1862 e il 1897-98 di lire 28,29, di parecchio superiore a quella effettuata contemporaneamente nelle regioni settentrionali (lire 15,13)¹¹⁷ – nel settore ferroviario poneva la Sicilia sui livelli medi nazionali.

E tuttavia la politica delle opere pubbliche, il miglioramento dei servizi e lo sviluppo in genere del terziario, pur determinando nuove possibilità occupazionali, che nel solo

¹¹² Ivi, p. 240.

¹¹³ G. Vigo, *Il contributo della spesa pubblica all'investimento in capitale umano in Italia (1870-1914)*, in «Annales cisalpines d'histoire sociale», serie I, n. 2, 1971, tabella 9.

¹¹⁴ F.S. Nitti, *Il bilancio dello Stato* cit., pp. 283-285.

¹¹⁵ Svimez, *Un secolo di statistiche italiane* cit., pp. 487-488.

¹¹⁶ Ivi, p. 477.

¹¹⁷ F.S. Nitti, *Il bilancio dello Stato* cit., pp. 268-270.

settore commerciale comportavano nel 1881-1901 un aumento della forza lavoro di oltre ventimila unità e in quello dei trasporti di quasi quattordicimila, non valevano ad assorbire la disoccupazione creata dal coevo incremento demografico e dalla crisi attraversata da altri settori nell'ultimo decennio del secolo. Sviluppo demografico e sviluppo economico da tempo ormai seguivano nell'isola strade divergenti e perciò gli anni Novanta furono durissimi, con fasi altamente drammatiche come al tempo delle insurrezioni dei Fasci. Ed è proprio in quegli anni di fine Ottocento che in Sicilia si pose con maggior forza che in passato il problema della cooperazione, come uno dei vari rimedi per far fronte alle gravi difficoltà del momento.

IV

LA SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE «TIRRENIA (FLOTTE RIUNITE FLORIO-CITRA)». 1932-1936

La crisi economica americana del 1929, spingendo al ritorno in patria una parte degli emigrati, aveva inizialmente avvantaggiato le compagnie di navigazione italiane, ma presto il flusso dei passeggeri si ridusse notevolmente e l'entrata in servizio di grandissimi piroscafi come il Rex e il Conte di Savoia finiva col rivelarsi un grosso errore.¹ Le difficoltà da esse attraversate convincevano, alla fine del 1931, il governo fascista dell'opportunità di seguire l'esempio dei governi tedesco, statunitense e giapponese,² e di concentrare le quindici imprese concessionarie di servizi marittimi sovvenzionati in quattro grandi società: pochi mesi dopo venivano così costituite la Tirrenia, l'Italia e l'Adriatica, in aggiunta al vecchio Lloyd Triestino.³

La Tirrenia nasceva dalla fusione, dichiarata dal governo di «pubblico interesse», tra la «Florio-Società Italiana di Navigazione» e la «Compagnia Italiana Transatlantica» (Citra). La

¹ Il Mortara (G. Mortara, *Prospettive economiche*, Città di Castello, 1932, p. 496) accenna alle difficoltà delle compagnie inglesi e francesi che avevano messo in costruzione transatlantici giganti, moltiplicando i servizi senza che si moltiplicassero i traffici.

² Cfr. G. Benedetti - C. Mochi, *Trasporti e comunicazioni*, in *Annali dell'economia italiana. 1930-1938*, Milano, Istituto Ipsoa, 1983, vol. 8, 2, p. 259.

³ V. D. Flore, *L'industria dei trasporti marittimi in Italia, II, L'azione dello Stato tra il 1860 e il 1965*, Roma, Bollettino Informazioni Marittime, 1970, p. 414. Per il Cd'A della Florio-Società Italiana di Navigazione, «il concentramento ... rientra[va] nel quadro generale delle iniziative che l'avveduta e saggia politica del Governo Fascista va da tempo consigliando e realizzando per le maggiori fortune del Paese» (Florio Società Italiana di Navigazione, *Assemblea generale ordinaria del 15 marzo 1932. Esercizio 1931*, Roma, 1932, p. 19).

prima era stata fondata nel dicembre 1925 dall'industriale palermitano Ignazio Florio e dal fratello Vincenzo – eredi di una famiglia che nel 1881 aveva data all'Italia la Navigazione Generale Italiana, la più grande compagnia di navigazione del Mediterraneo dopo le Messagéries Maritimes di Marsiglia – allo scopo di gestire i servizi marittimi sovvenzionati del Basso Tirreno e diramazioni nel Nord Africa, con una sovvenzione governativa annua di lire 23.650.000, aumentata a lire 35.475.000 nel 1928, che le aveva consentito di distribuire nell'ultimo triennio dividendi del 5-6%.⁴ Il suo capitale azionario di 50.000.000 di lire apparteneva ormai quasi interamente alla Società Finanziaria Industriale Italiana di Milano (Sofindit), presieduta dal futuro ministro delle finanze Guido Jung, palermitano, che all'inizio degli anni Trenta aveva rilevato le partecipazioni azionarie della Banca Commerciale Italiana in 400 industrie, e alla stessa Comit, che controllava l'indebitatissima Società Finanziaria Florio, titolare a sua volta di circa la metà delle azioni della società di navigazione, largamente assorbite dai debiti verso la stessa banca, che già per suo conto attraversava momenti difficilissimi.⁵ Anche la Citra era stata fondata nel 1925, a Genova, per gestire i servizi sovvenzionati marittimi dell'Alto Tirreno e alcune linee per il Nord e per l'Africa Orientale.⁶ E anche il suo capitale azionario di 60.000.000 di lire era finito in buona parte a una banca, il Credito Italiano, che lo aveva poi ceduto alla Società Finanziaria Italiana di Milano (Sfi) presieduta da Mario Rossello.⁷ Mentre

⁴ O. Cancila, *I Florio nelle vicende della navigazione nazionale*, in Aa.Vv., *L'economia dei Florio. Una famiglia di imprenditori borghesi dell'800*, Palermo, 1991, pp. 142, 152, 155-156 (ora in Id., *Storia dell'industria in Sicilia*, Roma-Bari, Laterza, 1995). Cfr. anche V. D. Flore, *L'industria dei trasporti marittimi in Italia* cit., p. 409.

⁵ O. Cancila, *I Florio nelle vicende della navigazione nazionale* cit., pp. 156. Nel 1933, i bilanci Comit-Sofindit presentavano immobilizzi di carattere industriale per 7.600 milioni di lire (cfr. D. Menichella, *Studio sui problemi del risanamento bancario*, 5 dicembre 1933, in appendice a G. De Rosa, *Storia del Banco di Roma*, Roma, 1984, III, p. 317).

⁶ V. D. Flore, *L'industria dei trasporti marittimi in Italia* cit., p. 409.

⁷ Sui rapporti tra la Sofindit e la Banca Commerciale, la Sfi e il Credito Italiano, cfr. R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia, 1861-1961*,

però la Florio, grazie all'aumento del 50% della sovvenzione iniziale e ad altre agevolazioni, era riuscita a conservare integro sino al 1932 il suo capitale azionario, la Citra, che non sembra fosse riuscita a ottenere un miglioramento della sovvenzione iniziale, aveva subito nel biennio precedente quasi dieci milioni di perdite⁸ e al momento della fusione si ritrovava con un capitale azionario ridotto a circa un quarto: il suo apporto alla nuova società, in considerazione delle passività, fu infatti valutato in appena 15 milioni e 800.000 lire nette.⁹

Più che fondersi con la Citra, la Florio perciò assorbiva la compagnia genovese, realizzando un ottimo affare, perché acquisiva un patrimonio navale in gran parte nuovo a condizioni relativamente modeste. Non a caso, infatti, si parlava di «apporto da parte della Citra alla Florio della propria flotta e relativi corredi e dotazioni e provviste a bordo e nei magazzini», per una valutazione di circa lire 131.600.000. L'apporto attivo della Citra era però in gran parte assorbito dai debiti ipotecari sulla flotta: lire 5.800.000 a favore del Consorzio Sovvenzioni Valori Industriali e lire 112.800.000 a favore del Consorzio di Credito per le Opere Pubbliche. Solo questi ultimi venivano accollati alla Florio, conteggiandoli per lire 110.000.000.¹⁰ Il saldo attivo di lire 15.800.000 veniva pagato alla Citra con obbligazioni al 5% del Consorzio di Credito per le Opere Pub-

Milano, Il Saggiatore, 1988, p. 130; F. Minniti, *Industria e Artigianato*, in *Annali dell'economia italiana* cit., p. 80.

⁸ Acs, Iri, Sicula-Napoletana di Navigazione (già Tirrenia flotte riunite), 1925-1951, busta 110 serie rossa, Nota anonima databile al dicembre 1932. Al momento della fusione la Citra godeva di una sovvenzione annua di lire 43.100.000 (Ivi).

⁹ Florio Società Italiana di Navigazione, *Assemblea generale ordinaria del 15 marzo 1932* cit., p. 21.

¹⁰ Acs, Iri, Sicula-Napoletana di Navigazione (già Tirrenia flotte riunite), 1925-1951, busta 110 serie rossa, Compromesso per la operazione di concentrazione delle aziende di navigazione Florio-Citra in un ente unico che sarà denominato «Tirrenia» (Flotte riunite Florio-Citra), 14 marzo 1932. La valutazione della flotta della Citra (22 navi) era avvenuta il 10 febbraio 1932, nel gabinetto del ministro delle comunicazioni con l'arbitrato dello stesso ministro, presenti per la Florio l'on. Jung e l'ing. Carlo Linch, amministratore delegato, per la Citra il comm. Rossello e il comm. Alessandro Puri, e ancora il

bliche, per un importo di lire 800.000, e con 30.000 azioni del valore nominale di lire 500 cadauna, per un importo di lire 15.000.000, emesse al momento della fusione nell'aprile 1932.¹¹

La nuova società, che adottava lo statuto della Florio opportunamente modificato, assumeva la denominazione di «Tirrenia (Flotte Riunite Florio-Citra)» – con sede di rappresentanza a Roma, direzione generale, sede di armamento e di esercizio a Napoli, sedi compartimentali a Genova e a Palermo – e subentrava alle due cessate compagnie nelle convenzioni marittime con lo Stato e nella sovvenzione annua di lire 78.575.000.¹² La scelta di Napoli come sede di armamento e di esercizio era una vera e propria imposizione del governo a danno di Genova e di Palermo, «una iniziativa ardita che intanto poté realizzarsi in quanto imposta dall'alto, tacitando qualsiasi protesta».¹³ Il capitale sociale veniva stabilito in 65 milioni e ripartito in 130.000 azioni (78.000 di categoria A e 52.000 di categoria B) da lire 500 cadauna (100.000 ai soci della ex Florio e 30.000 ai soci della ex Citra),¹⁴ in larga maggioranza nelle mani della Sofindit e della Finanziaria Florio, che a fine 1932 possedevano rispettivamente 50.060 (38,5%) e 46.200 azioni (35,5%).¹⁵

perito ammiraglio Giovanni Sechi, il direttore generale della marina mercantile Giulio Ingianni, l'ispettore del genio navale Giorgio Pruneri e l'ispettore generale Giovanni Bernardi. La valutazione complessiva, comprensiva – secondo gli usi di Genova – di tutte le dotazioni di bordo e con esclusione delle dotazioni di camera e dei materiali di consumo, da valutarsi a parte, ammontò a lire 125.600.000, compresi anche i 5 piroscafi da demolire, valutati lire 700.000 (Ivi, Fusione Citra-Florio, verbale della riunione del 10 febbraio 1932). Le dotazioni e i corredi furono valutati a parte circa 5 milioni (Ivi, allegato n. 1 allo schema di decreto della fusione, 14 marzo 1932). Per la valutazione analitica delle navi, cfr. tabella XIV.

¹¹ Florio Società Italiana di Navigazione, *Assemblea generale ordinaria del 15 marzo 1932* cit., p. 24.

¹² Ivi, pp. 25 sgg; Compromesso per la operazione di concentrazione delle aziende di navigazione Florio-Citra in un ente unico cit.

¹³ V. D. Flore, *L'industria dei trasporti marittimi in Italia* cit., p. 415.

¹⁴ Florio Società Italiana di Navigazione, *Assemblea generale ordinaria del 15 marzo 1932* cit., pp. 24-26.

¹⁵ Acs, Iri, b. 110 serie rossa, Nota anonima, databile al dicembre 1932. Nel primo semestre 1933, le altre azioni appartenevano: 11.069 (8,5%) alla Navigazione Generale Italiana, 6.231 (4,8%) alla Italia Flotte Riunite, 4.000

Tabella XIV

Flotta Tirrenia (1932)

N. Imbarcazione	Anno di costruzione	stazza lorda (in tonnellate)	Valutazione (in lire)
<i>Flotta ex Florio</i>			
1 m/n Città di Agrigento	1930	2.480	
2 « Città di Alessandria	1930	2.498	
3 « Città di Bastia	1930	2.499	
4 « Città di Genova	1930	5.413	
5 « Città di Livorno	1930	2.472	
6 « Città di Marsala	1929	2.480	
7 « Città di Messina	1929	2.471	
8 « Città di Napoli	1930	5.418	
9 « Città di Palermo	1930	5.413	
10 « Città di Savona	1930	2.500	
11 « Città di Spezia	1929	2.474	
12 « Città di Trapani	1929	2.467	
13 « Città di Tunisi	1930	5.419	
14 s/s Argentina	1907	5.387	
15 « Bengasi	1912	1.716	
16 « Cagliari	1907	2.322	
17 « Campidano	1899	1.268	
18 « Catania	1910	3.397	
19 « Derna	1912	1.768	
20 « Gallipoli	1898	1.085	
21 « Montenegro	1898	2.626	
22 « Tobruk	1899	<u>1.081</u>	
		64.654	
<i>Flotta ex Citra</i>			
23 m/n Arborea	1929	4.959	22.000.000
24 « A. Deffenu	1929	3.542	16.250.000

(3,1%) all'ing. Linch, 3.000 (2,3%) alla S.A. Franco Tosi, 3.025 (2,3%) ai Cantieri Navali Riuniti, 3.025 (2,3%) ai Cantieri del Tirreno, 100 alla Sfi, 3.290 (2,5%) a diversi (Ivi, Tirrenia (Flotte Riunite Florio-Citra), nota anonima, 4 gennaio 1934).

25 « Caralis	1928	3.510	15.500.000
26 « Olbia	1929	3.514	16.250.000
27 s/s Caffaro	1924	6.476	3.000.000
28 « Casaregis	1924	6.485	3.000.000
29 « Citta di Bengasi	1917	2.814	3.600.000
30 « Città di Trieste	1915	4.658	5.800.000
31 « Città di Tripoli	1915	3.044	3.600.000
32 « Eritrea	1918	2.573	2.500.000
33 « Firenze	1912	3.952	3.100.000
34 « Francesco Crispi	1926	7.464	11.000.000
35 « Garibaldi	1906	5.278	2.500.000
36 « G. Mazzini	1926	7.453	11.000.000
37 « Massaua	1913	1.524	1.800.000
38 « Somalia	1918	2.699	2.500.000
39 « Tripolitania	1918	2.722	2.500.000
40 « Tocra (da demolire)	1901	<u>2.932</u>	
		140.253	

Da demolire: Città di Cagliari, Città di Sassari, Solunto, Porto di Alessandretta.

m/n = motonave s/s = piroscavo

Fonte: ACS, Iri, Sicula-Napoletana di Navigazione (già Tirrenia flotte riunite), 1925-1951, busta 110 serie rossa, Nota anonima databile al dicembre 1932, allegato, che contiene l'elenco delle navi con l'indicazione dell'anno di costruzione e la stazza lorda; Ivi, allegato n. 1 allo schema di decreto della fusione, 14 marzo 1932, che contiene le stime analitiche delle navi della ex Citra al momento della fusione.

Il patrimonio era costituito soprattutto dai 40 piroscavi delle due cessate compagnie, dall'età media di circa 10 anni e per una stazza lorda di 205.000 tonnellate (tabella XIV). Comprende anche 94 azioni da lire 1.000 della S. A. Imprese Tipografiche di Genova, 250 azioni da lire 1.000 della S.A. Cassa liquidazione per le operazioni a termine s/ merci, 350 azioni da lire 200 della S. A. Ente Bacini di Genova, 510 azioni da lire 500 (solo parzialmente versate) della S. A. Calatimbar di Genova, 120 azioni da lire 1.000 della S. A. Espresso Bagagli di Genova, conferite dalla ex Citra e valutate com-

plissivamente lire 529.000;¹⁶ l'intero pacchetto azionario per un capitale nominale di 5 milioni della Società Sarda di Navigazione, che gestiva i servizi locali della Sardegna con una sovvenzione annua di lire 4.064.000;¹⁷ e ancora l'intero pacchetto azionario della Società Agenzie Florio (5.000 azioni del valore nominale di lire 500 cadauna), 2.250 azioni della Finanziaria Florio per complessive lire 25.000 e 10.000 azioni della Società Grandi Alberghi Siciliani (per complessive lire 200.000), la società cui apparteneva l'albergo Villa Igiea di Palermo: si trattava di azioni che in vari tempi i Florio avevano ceduto alla ex Florio-Società di navigazione, ormai completamente svalutate, se un anno dopo il valore a bilancio corrispondeva per le azioni della Finanziaria Florio a lire 11 cadauna (valore nominale lire 500) e per le azioni Sgas a lire 20 (valore nominale lire 100).¹⁸ Il bassissimo valore delle azioni della Finanziaria Florio, che pure nominalmente deteneva oltre un terzo della Tirrenia, era la conseguenza del suo grave indebitamento nei confronti soprattutto della Comit.

A presiedere il Cd'A della nuova compagnia venne chiamato l'ammiraglio conte Carlo Pignatti Morano, con vicepresidenti il sen. marchese Ferdinando Del Carretto e il prof. Francesco Berlingieri, consiglieri delegati l'ing. Carlo Augusto Linch e l'ammiraglio Alessandro Ciano, consiglieri Ignazio Florio, il conte Salvatore Tagliavia, l'on. avv. Giuseppe Marchesano e l'on. Biagio Borriello. Anche se non avevano più il controllo delle loro azioni, i fratelli Florio riuscivano a mantenere ancora un certo controllo della Tirrenia, dato che uno dei due consiglieri delegati era l'ing. Linch, loro procuratore generale, e che del Cd'A, oltre a Ignazio Florio, facevano parte due paler-

¹⁶ Ivi, Accordo 14 marzo 1932.

¹⁷ Cfr. Florio Società Italiana di Navigazione, *Assemblea generale ordinaria del 15 marzo 1932*, cit., p. 8; Acs, Iri, busta 110 serie rossa, Pietro Frasca Polara, Relazione sulla revisione del gruppo Tirrenia al 31/12/1934, Roma, giugno 1935, p. 4.

¹⁸ Acs, Iri, Sicula Napoletana di Navigazione (già Tirrenia Flotte riunite), *Assemblee-bilanci (1930-1941)*, busta 111 serie rossa.

mitani a loro molto vicini, il conte Tagliavia e l'on. Marchesano, loro legale, mentre uno dei sindaci era Vincenzo Caruso, la cui famiglia era da oltre mezzo secolo al loro servizio.

Il più grosso problema che la Tirrenia dovette affrontare subito dopo la sua costituzione furono le conseguenze della «grande crisi» mondiale, che nel settore dei trasporti marittimi provocava una sensibile contrazione dei traffici e quindi delle entrate. In Italia i contraccolpi furono più gravi che altrove, «sia per le maggiori tariffe sia per la politica di apprezzamento della moneta attuata dal regime e la contrazione del nostro interscambio con l'estero sceso tra il 1929 ed il 1932 ad un terzo del valore mentre in quantità rimase circa sui due terzi dei livelli precedenti alla crisi, da cui scaturì una riduzione della produttività dei traffici, anche a parità di tonnellaggio».¹⁹ In effetti, i dati sulla consistenza del trasporto marittimo di passeggeri e di merci mostrano tra il 1930 e il 1932 una caduta verticale e, soprattutto sulle linee internazionali, toccano livelli che fanno considerare il 1932 il peggiore degli anni Trenta.²⁰ La Tirrenia effettuava i servizi giornalieri Napoli-Palermo, Palermo-Napoli, Civitavecchia-Terranova, Terranova-Civitavecchia; settimanali Napoli-Palermo-Tunisi e ritorno, Genova-Livorno-Bastia-Porto Torres e ritorno, Civitavecchia-Cagliari e ritorno, Napoli-Cagliari e ritorno, Napoli-Siracusa-Tripoli e ritorno, Siracusa-Malta-Tripoli e ritorno, Napoli-Siracusa-Bengasi; quattordicinali Napoli-Palermo-Tripoli e ritorno; mensili Genova-Massaua-Mogadiscio-Zanzibar e ritorno; e ancora servizi periodici di collegamento tra Genova e Livorno con la Sicilia, la Sardegna, la Tunisia, la Libia, l'Eritrea e la Somalia.²¹ Essa cioè gestiva soprattutto linee nazionali e, poiché la con-

¹⁹ G. Benedetti-C. Mochi, *Trasporti e comunicazioni* cit., p. 260.

²⁰ Tra il 1930 e il 1932, sulle linee internazionali i passeggeri passarono da 387.000 a 275.000 e le merci da 24.934.000 a 18.763.000 tonnellate; sulle linee nazionali i passeggeri passarono da 9.536.000 a 8.400.000 e le merci da 12.034.000 a 12.310.000 tonnellate (cfr. *ivi*, pp. 259-261, tabelle 32-34).

²¹ Acs, Iri, Siculo Napoletana di Navigazione (già Tirrenia Flotte riunite), 1925-1951, b. 110 serie rossa, Nota anonima, databile al dicembre 1932, allegato.

trazione più forte si verificava sulle rotte internazionali, era sicuramente meno colpita di altre compagnie, ma non poteva sfuggire del tutto alla crisi, che non poteva certo superarsi con un incremento del numero degli sposi in viaggio di nozze a Roma, ai quali – su direttiva del governo – si era deciso di concedere speciali facilitazioni, estese anche ad altri passeggeri «in occasione di manifestazioni politiche, scientifiche, sportive, in Italia e nelle Colonie». Il rimedio più appropriato apparve perciò «un rigido controllo di tutte le spese».²²

La fusione in effetti consentì una notevole riduzione delle spese e la compagnia poté chiudere l'anno con un attivo di quasi cinque milioni (tabelle XV e XVI) che permettevano di distribuire al capitale azionario utili del 6%. Il patrimonio veniva aumentato con l'acquisto a Napoli, a condizioni favorevoli, del palazzo Sirignano, destinato a sede della direzione.²³ I debiti della società continuavano a essere rilevanti (lire 343.157.584, di cui lire 312.834.000 a favore del Consorzio di Credito per le Opere Pubbliche), ma erano interamente consolidati sino al 1946 attraverso lo sconto della sovvenzione statale e si riteneva che «pur nelle attuali condizioni di depressione dei traffici, l'ammortamento dei debiti [fosse] in parallelo con quello industriale della flotta durante il periodo della convenzione medesima, in modo cioè che all'equilibrio economico corrisponde l'equilibrio finanziario».²⁴ Nel 1946, dopo l'estinzione integrale del debito verso il Consorzio di Credito per le Opere pubbliche, la flotta della Tirrenia avrebbe avuto in bilancio un valore di 41,5 milioni, ma i tecnici prevedevano un valore effettivo pari al doppio.²⁵

²² Tirrenia (Flotte riunite Florio-Citra), *Assemblea generale ordinaria e straordinaria del 30 marzo 1933, XI. Esercizio 1932*, Roma, s.i.d., p. 7.

²³ Ivi, p. 8. Parte del palazzo negli anni successivi venne ceduto in affitto a privati.

²⁴ Acs, Iri, Siculo Napoletana di Navigazione (già Tirrenia Flotte riunite), 1925-1951, b. 110 serie rossa, Nota anonima, databile al dicembre 1932; Ivi, Nota anonima «Tirrenia» (Flotte Riunite Florio-Citra), 4 gennaio 1934.

²⁵ Ivi, Nota anonima «Tirrenia» (Flotte Riunite Florio-Citra), 4 gennaio 1934.

Situazione patrimoniale al 31 dicembre
(valori in lire)

ATTIVO

	1932	1933	1934	1935
<i>Materiale per la navigazione</i>	354.516.542	329.713.114	305.810.318	287.813.221
a) Navi in servizio al netto di deperimento	348.066.105	323.621.950	300.050.591	282.360.179
b) Materiale galleggiante e attrezzi di porto	402.715	105.014	50.202	39.202
c) Approvvigionamenti. Scorte in magazzino e a bordo	6.047.222	5.986.150	5.709.525	5.413.840
<i>Immobili</i>	2.065.001	2.065.001	2.065.001	4.633.007
<i>Mobili</i>	61.522	1	1	1
<i>Cassa</i>	101.896	99.653	152.224	119.878
<i>Valori di proprietà sociale</i>	8.251.948	7.496.948	16.235.192	15.013.685
<i>Effetti da esigere</i>	260.000	-	-	-
<i>Crediti e conti diversi</i>	57.070.059	73.399.250	82.313.439	98.534.489
a) crediti verso sedi, agenzie e capitani	1.532.317	1.923.950	1.627.452	2.020.705
b) Crediti verso il R. Governo	10.935.045	12.437.435	16.858.304	30.695.826
c) crediti verso terzi e conti diversi	44.602.697	59.037.856	63.827.683	65.817.957
<i>Spese anticipate per esercizi futuri</i>	434.665	450.423	-	-
<i>Valori ricevuti in deposito</i>	1.143.400	1.434.400	1.150.400	1.212.800
a) per cauzioni amministratori	800.000	800.000	450.000	450.000
b) per servizi vari	343.400	634.400	700.400	762.800
<i>Totale bilanciante</i>	423.905.033	414.658.790	407.726.575	407.327.081

PASSIVO

	1932	1933	1934	1935
1. <i>Capitale sociale</i>	65.000.000	65.000.000	65.000.000	65.000.000
2. <i>Fondo di riserva</i>	429.253	1.397.263	2.391.694	3.664.382
3. <i>Effetti da pagare</i>	6.320.941	199.800	257.742	22.784
4. <i>Debiti e conti diversi</i>	343.157.584	340.720.421	311.175.305	327.611.262
a) Debiti verso sedi, agenzie e capitani	1.058.917	1.348.665	692.980	4.189.753
b) Debiti verso terzi e conti diversi	342.098.667	339.371.756	330.482.325	323.421.509
5. <i>Anticipazioni Esercizi futuri</i>	—	—	516.586	614.235
6. <i>Competenze supple- mentari. Esercizio successivo</i>	2.960.431	879.459	1.731.732	3.191.271
7. <i>Depositanti diversi</i>	1.143.400	1.434.400	1.150.400	1.212.800
a) Consiglieri d'Amministrazione	800.000	800.000	450.000	450.000
b) Diversi per servizi vari	343.400	634.400	700.400	762.800
8. <i>Residuo utile esercizio precedente</i>	103.226	138.820	49.365	214.566
Utile d'esercizio	4.760.198	4.888.627	5.453.753	5.795.780
Totale bilanciante	423.905.033	414.658.790	407.726.575	407.327.080

FONTI: Tirrenia (Flotte riunite Florio-Citra), *Assemblea generale ordinaria e straordinaria del 30 marzo 1933, XI, Esercizio 1932*, Roma, s.i.d.; Id., *Assemblea ordinaria del 28 marzo 1934, XII, Esercizio 1933*, Roma, s.i.d.; Id., *Assemblea ordinaria del 28 marzo 1934*, Roma, 1935; Id., *Assemblea generale ordinaria del 28 marzo 1935, XIV*, Roma, 1936.

	Profitti e Perdite (valori in lire)			
	1932	1933	1934	1935
DARE				
1. Oneri e spese d'ordine generale	4.427.980	6.138.092	8.055.806	7.540.598
2. Utile d'esercizio	4.760.198	4.888.627	5.453.753	5.795.780
Totale	9.188.178	11.026.719	13.509.559	13.336.378
AVERE				
1. Saldo conto esercizio della navigazione, sovvenzioni, proventi, recuperie e compensi diversi	9.188.178	11.026.719	13.509.559	13.336.378
Totale	9.188.178	11.026.719	13.509.559	13.336.378

Proprio nei giorni in cui l'assemblea generale dei soci della Tirrenia approvava il bilancio del 1932 (30 marzo 1933), cominciava a maturare il passaggio del pacchetto azionario detenuto dalla Sofindit, che si avviava verso la liquidazione,²⁶ all'Iri, l'Istituto per la ricostruzione industriale fondato da Mussolini nel gennaio precedente, dopo colloqui con il ministro delle finanze Jung, presidente della stessa finanziaria.²⁷

²⁶ La liquidazione della Sofindit verrà stabilita il 13 maggio 1934, all'atto del salvataggio Iri della Banca Commerciale Italiana, nell'ufficio del ministro Jung (Cfr. L. Villari, *Il capitalismo italiano del Novecento*, Bari, Laterza, 1972, p. 325). La perdita netta assorbirà l'intero capitale sociale di 300 milioni (Acs, Iri, Sezione smobilizzi industriali. Verbali del Consiglio d'amministrazione, busta 17 serie nera, Verbale n. 19 della seduta del 5 aprile 1935, c. 50).

²⁷ Sul ruolo di Jung nella fondazione dell'Iri, cfr. R. De Felice, *Mussolini il Duce, I, Gli anni del consenso, 1929-1936*, Torino, Einaudi, 1974, p. 176; G. De Angelis, *La politica monetaria e creditizia e i rapporti con l'estero*, in *Annali dell'economia italiana. 1930-1938* cit. vol. 8, 1, pp. 207-208. Sulla fondazione dell'Iri, Cfr. L. De Rosa, *Le origini dell'Iri e il risanamento bancario del 1934*, in «Storia contemporanea», 1979, n. 1.

Da qualche giorno essa aveva infatti svalutato il suo capitale azionario da trecento a centoventi milioni, per riportarlo subito dopo a trecento, e contemporaneamente aveva ottenuto dall'Iri di convertire parte del suo credito verso di essa in capitale azionario sino a lire 299.880.000.²⁸ Il passaggio della Sofindit all'Iri significava anche il trasferimento a un'azienda pubblica del controllo – se non ancora della piena proprietà – di 100.000 azioni della Tirrenia (le 49.760 di proprietà della Sofindit e le 50.200 di proprietà della Finanziaria Florio, già controllata dalla Comit e ora dalla Sofindit) sulle 130.000 che costituivano l'intero pacchetto azionario.

Ciò mise in forte agitazione gli amministratori delegati della Tirrenia, Linch e Ciano, i quali pochi mesi dopo, assieme al presidente della Finanziaria Florio Dr. Bruno Dolcetta, direttore centrale della Comit, si posero alla testa di un Sindacato di controllo azioni Tirrenia, che entro il dicembre 1933 avrebbe dovuto acquistare le 100.000 azioni in mano alla Sofindit, allo scopo «di concorrere alla ricostruzione economica nazionale col restituire alla «Tirrenia», mediante il rilievo dalla «Sofindit» del pacco di maggioranza delle azioni «Tirrenia», ed il parziale, tempestivo e stabile collocamento delle medesime nel pubblico risparmiatore, il suo carattere di unità economica privata, assicurandone nel contempo l'amministrazione ed il funzionamento nell'ambito dell'economia corporativa, disciplinata dal Governo Nazionale».²⁹ Il riferimento alla volontà di restituire alla Compagnia «il suo carattere di unità economica privata», attraverso il «parziale, tempestivo e stabile collocamento delle medesime [azioni] nel pubblico risparmiatore», dimostra il chiaro proposito di sottrarsi al controllo dell'IRI. I promotori del Sindacato riuscirono a trovare ventisette sottoscrittori per i primi trenta milioni

²⁸ Acs, Iri, Sezione smobilizzi industriali-Verballi del Consiglio d'Amministrazione 1933-37, busta 17 serie nera, Verbale 24 marzo 1933.

²⁹ Acs, Iri, Siculo Napoletana di Navigazione (già Tirrenia Flotte riunite), 1925-1951, b. 110 serie rossa, Impegno preliminare e Sindacato di controllo azioni Tirrenia (Flotte riunite Florio-Citra), databili entrambi alla fine del 1933.

(60.000 azioni) – tra i quali Giovanni Agnelli per 5 milioni, Linch per 4, Rocco e Carlo Piaggio per 4, Agostino Notari per 3, Edoardo Agnelli per 2, Alessandro Ciano per 1,3, Giacomo Medici del Vascello per 1,2, le sorelle Costanza Igiea Florio in Salviati e Giulia Florio per 1 ognuna, Bruno Dolcetta per 1, Carlo Feltrinelli per 1, Giuseppe Marchesano per 0,5, ecc. – ma l'operazione non sembra sia più andata avanti.³⁰ In ogni caso, malgrado l'Iri finisse col controllare i tre quarti delle azioni Tirrenia, negli anni successivi la Compagnia continuò a essere gestita ancora dall'antico Cd'A, con Linch e Ciano consiglieri delegati.

Nel corso del 1933 l'andamento dei traffici rimase stazionario, ma la Compagnia riuscì a realizzare altre economie nelle spese di esercizio. Il piroscafo Tocra fu venduto per demolizione e si effettuarono lavori di «riclassifica e ricostruzione» per circa dieci milioni di lire ai piroscafi Garibaldi, Firenze e Somalia, lavori che riguardarono talora anche la trasformazione della combustione da carbone a nafta e che furono affidati ai cantieri napoletani, «seguendo le direttive del governo», a dimostrazione che ormai Napoli aveva sostituito definitivamente Palermo nelle scelte del governo relative alla ex flotta Florio e che la Tirrenia di 'siculo' non conservava più niente.³¹ Le spese industriali e generali – come dimostra la tabella XVII – ammontavano a quasi 95 milioni, a fronte di un introito di 66 milioni. La sovvenzione copriva però il pesante deficit e gli ammortamenti, lasciando anche un utile di quasi 5 milioni (cfr. anche tabella XVI), che consentiva la distribuzione di un dividendo del 6% agli azionisti,³² che risultavano i seguenti: Sofindit (ormai di proprietà dell'Iri) 50.060 azioni (38,5%), Finanziaria Florio 46.200 azioni (35,6%), ing. Linch 4.000 (3,1%), Navigazione Generale Italiana 11.069 (8,5%), Italia Flotte Riunite 6.231 (4,8%), Can-

³⁰ Ivi, busta 111 serie rossa, Sottoscrittori.

³¹ Tirrenia (Flotte riunite Florio-Citra), *Assemblea generale ordinaria del 28 marzo 1934, XII. Esercizio 1933*, Roma, s.i.d., pp. 9-10

³² Ivi, pp. 10-11.

Tabella XVII

Conto economico(1933-1934)
(in milioni di lire)

	1933	1934
Spese industriali e generali	94,455	102,461
a) Spese per l'equipaggio	26,089	26,324
b) Spese portuali d'agenzia	17,866	19,504
c) Consumi diversi e spese camera	14,457	14,234
d) Spese assicurazione	7,648	5,719
e) Spese amministrazione e oneri generali	12,792	13,254
f) Manutenzione ordinaria flotta	7,915	9,166
Spese esercizio industriale	86,767	88,201
g) Manutenzione straordinaria flotta	4,908	10,414
h) Oneri generali diversi e ammortamento perdite	2,780	3,846
Totale	7,688	14,260
Proventi industriali e generali	66,088	71,670
a) Proventi traffico	64,963	70,631
b) Proventi generali	1,115	1,039
Saldo gestione industriale senza ammortamenti	-28,367	-30,791
Ammortamenti	39,744	39,830
a) Ammortamento industriale e finanziario flotta	37,189	36,876
b) Ammortamento e svalutazione materiale galleggiante, corredi di bordo, magazzino e mobili	1,715	1,842
c) Ammortamento mutuo su palazzo Sirignano e spese straordinarie immobili	0,840	1,112
Saldo gestione industriale dopo ammortamenti	-68,111	-70,621
Sovvenzione postale	78,575	78,575
Saldo dopo la sovvenzione	+10,464	+7,954
Riserve costituite sotto i conti	5,575	2,500
a) Interessi e finanziamenti straordinari	1,575	-
b) Fondo ricostruzioni navi	2,000	2,500
c) Diversi	2,000	-
Utili a bilancio	+4,889	+5,454

FONTE:ACS, Iri, busta 110 serie rossa, P. Frasca Polara, *Relazione sulla revisione del gruppo Tirrenia al 31/12/1934, XIII.*

tieri Navali Riuniti 3.025 (2,3%), Cantieri del Tirreno 3.025 (2,3%), Franco Tosi S.A. 3.000 (2,3%), SFI 100 (0,0%), diversi 3.290 (2,5%).³³

Su 22 linee esercitate, ben 8 erano deficitarie, perché i proventi da esse fornite e le corrispondenti sovvenzioni statali non riuscivano a coprire le spese e gli ammortamenti (tabella XVIII).

Fortemente deficitarie si rivelavano la Genova-Costa occidentale sarda-Palermo, la Genova-Tunisi e la Palermo-Tunisi, con saldi negativi attorno al milione e mezzo di lire ciascuna, ma anche la Genova-Alessandria, la Genova-Costa adriatica (?) sarda-Palermo e la Massaua-Suez fornivano pesanti perdite, ben superiori al mezzo milione ciascuna. Le altre 14 linee fornivano invece degli utili che coprivano anche le perdite delle linee deficitarie, consentendo complessivamente un saldo attivo di oltre dieci milioni di lire. Le linee migliori erano la Genova-Chisimajo con un saldo attivo di quasi sette milioni; la Napoli-Palermo e la Civitavecchia-Terranova con saldi attivi di oltre tre milioni ciascuna; la Napoli-Cagliari, la Siracusa-Bengasi e la Massaua-Zanzibar con saldi attivi superiori al milione ciascuna. Se però consideriamo soltanto i proventi e le spese, senza ammortamenti e sovvenzioni, rileviamo come le linee migliori fossero la Civitavecchia-Terranova con un utile di quasi due milioni, la Napoli-Bengasi e la Genova-Chisimajo, le tre sole linee che riuscivano a coprire interamente le spese con i proventi. Le altre 19 linee, senza la sovvenzione statale, avrebbero chiuso la gestione in perdita, talora addirittura per forti somme.

Nel giugno 1934, l'Iri prese in considerazione l'opportunità di acquistare dalla Finanziaria Florio, che si avviava alla liquidazione e le era debitrice, le azioni Tirrenia e Tonnare Florio.³⁴

³³ Acs, Iri, Sicula Napoletana di Navigazione (già Tirrenia Flotte riunite), 1925-1951, b. 110 serie rossa, Nota anonima, 4 gennaio 1934.

³⁴ Ivi, «Finanziaria Florio», Note dr. Migliorisi su valutazione azioni «Tirrenia» e «Tonnare Florio», 18 giugno 1934.

Tabella XVIII

Risultati economici ripartiti per linee (1933-1934) (x 1000)

Linee	1933					1934				
	Spese	Ammortam. industriali	Proventi	Sovvenzioni	Saldo	Spese	Ammort. ind.li e finanziari	Proventi	Sovvenz.	Saldo
1. Napoli-Palermo	13.661	10.125	10.232	17.000	+3.446	12.432	11.536	10.005	17.000	+3.037
2. Palermo-Tunisi	2.446	2.555	2.420	2.450	-131	2.944	1.675	1.975	2.450	-194
3. Civitav.-Terranova	6.758	5.290	8.694	6.400	+3.046	7.289	4.084	7.856	6.400	+2.892
4. Civitav.-Cagliari	2.407	2.379	1.000	4.100	+314	2.333	2.528	1.031	4.100	+270
5. Napoli-Cagliari	2.442	26	758	3.260	+1.550	2.095	42	593	3.260	+1.716
6. Genova-Costa Adr. sarda-Palermo	4.332	1.361	2.450	2.499	-744	4.512	1.238	2.303	2.499	-948
7. Genova-Costa Occ. sarda-Palermo	4.334	2.132	1.817	2.883	-1.766	4.603	2.089	1.760	2.883	-2.049
8. Genova-Porto Torres	2.968	603	2.166	1.908	+503	3.067	201	1.812	1.908	+452
9. Genova-Tunisi	2.910	1.886	2.865	200	-1.731	2.678	2.041	2.694	200	-1.825
10. Palermo-Tunisi	2.288	1.438	587	1.800	-1.339	2.815	1.299	644	1.800	-1.670
41. Napoli-Siracusa-Malta-Tripoli	2.429	467	1.237	1.850	+191	2.301	869	1.476	1.850	+156
42. Siracusa-Tripoli	3.095	760	3.019	1.750	+914	3.128	755	2.934	1.750	+801
43. Napoli-Bengasi	1.868	259	2.132	750	+755	1.991	152	2.079	750	+686
44. Siracusa-Bengasi	1.808	240	1.364	2.000	1.316	1.819	346	1.444	2.000	+1.279
45. Tunisi-Tripoli	1.857	809	568	2.750	+662	1.773	898	534	2.750	+623
46. Tunisi-Sfax-Tripoli	2.094	796	364	3.300	+774	2.241	687	401	3.300	+773
47. Tripoli-Tobrux	2.682	1.438	997	2.740	-383	2.827	1.131	824	2.740	-394
48. Palermo-Tripoli	2.043	940	1.236	2.225	+478	1.366	1.504	997	2.225	+352
61. Genova-Chisimajo	11.834	2.210	12.005	8.920	+6.881	11.941	2.305	12.188	8.920	+6.862
63. Massaua-Zanzibar	4.024	284	1.861	3.500	+1.053	4.003	465	1.818	3.500	+850
64. Massaua-Suez	5.644	36	1.140	3.850	-690	3.167	51	1.442	3.850	-926
65. Genova-Alessandria	5.449	2.697	4.875	2.430	-841	5.721	2.662	4.889	2.430	-1.064
Straordinarie diverse	5.082	173	1.186	-	-4.069	12.415	160	8.923	-	-3.652
Totale	94.455	38.904	64.973	78.575	+10.189	102.461	38.718	70.631	78.575	+8.027

FONTE: ACS, IRI, busta 100 serie rossa, P. Franca Polara, Relazione sulla revisione del gruppo Tirrenia al 31-12-1934, cc. 17-18.

Ma a fine 1934, quando esso aveva già acquistato le azioni Tirrenia in possesso della Italia Società di Navigazione, portando la sua partecipazione diretta nella Compagnia a 56.831 azioni, la Finanziaria Florio deteneva ancora la proprietà delle sue azioni Tirrenia, affidate tuttavia al controllo dello stesso Iri, che così controllava il 79,3% dell'intero pacchetto azionario della Compagnia, la quale a sua volta continuava a possedere il 100% della Società Sarda di Navigazione e della Società Agenzie Florio (capitale sociale lire 2.000.000), oltre alle 10.000 azioni Società Grandi Alberghi Siciliani («il cui capitale si considera perduto»), alle 2.250 azioni della Finanziaria Florio valutate 11 lire l'una e ad altri titoli.³⁵ Il dr. Filippo Migliorisi, uno dei sindaci della Tirrenia, riteneva la situazione finanziaria della Compagnia di navigazione particolarmente pesante, per via dei circa 300 milioni di debiti verso il Consorzio di Opere Pubbliche, a fronte di un capitale sociale di 65 milioni. E tuttavia, il fatto che il debito fosse consolidato e garantito dalla cessione della sovvenzione e che le condizioni d'esercizio non potevano che migliorare grazie alla contrazione delle spese, facevano ritenere nel complesso la società sana e capace di remunerare tranquillamente il capitale sociale nella misura del 6%.³⁶

A fine 1934, le spese industriali e generali, rispetto al 1933, erano intanto aumentate di 8 milioni (tabella XVII), a causa soprattutto della manutenzione ordinaria e straordinaria della flotta, che gradatamente sostituiva la combustione a carbone con quella a nafta e veniva dotata di servizi igienici più razionali e moderni. Ciò comportava un aumento della spesa di manutenzione ordinaria da 7,9 a 9,2 milioni (lire 65

³⁵ Acs, Iri, busta 110 serie rossa, Pietro Frasca Polara, *Relazione sulla revisione del gruppo Tirrenia al 31/12/1934*, Roma, giugno 1935, c. 1. L'autore della relazione era uno dei sindaci delle società Tirrenia, Sarda e Agenzie Florio. Le altre azioni Tirrenia, a fine 1934, appartenevano: 11.069 (8,5%) alla Navigazione Generale Italiana, 4.000 (3,1%) all'ing. Linch, 3.000 (2,3%) alla Soc. An. Franco Tosi, 3.025 (2,3) ai Cantieri Navali Riuniti, 3.025 (2,3%) ai Cantieri del Tirreno, 2.850 (2,2%) a diversi.

³⁶ Ivi, «Finanziaria Florio», Note dr. Migliorisi su valutazione azioni «Tirrenia» e «Tonnare Florio», 18 giugno 1934.

per T.S.L.) e di manutenzione straordinaria da 4,9 a 10,4 milioni (lire 74 per T.S.L.).³⁷ In aumento erano anche le spese per il pagamento dei diritti di transito del canale di Suez, di assicurazione e previdenza sociale e di amministrazione. Le maggiori spese venivano coperte da economie nell'acquisto del combustibile, il cui costo era diminuito, e da una sensibile riduzione delle spese di assicurazione della flotta (da 7 a 5 milioni),³⁸ ma soprattutto dall'incremento dei proventi straordinari, passati in un anno da poco più di un milione a quasi nove milioni (tabella XVIII), in conseguenza dei servizi straordinari effettuati per conto del governo. L'Italia si preparava alla guerra d'Etiopia e cominciava ad ammassare in Eritrea uomini e mezzi, ricorrendo alle navi della Tirrenia, che a fine anno risultava creditrice dello Stato di oltre 6 milioni di lire per servizi svolti per conto del Comando deposito truppe coloniali, del Governo della Somalia e del Governo dell'Eritrea.³⁹ A fine 1934, fu perciò necessario acquistare dal Lloyd Triestino, con una spesa di poco più di un milione, il piroscafo Milano (anno di costruzione 1912, S.T.L. 4.028), che però nei mesi successivi dovette essere sottoposto a lavori straordinari per quasi cinque milioni.⁴⁰ I traffici ordinari rispetto all'anno precedente erano quasi dappertutto in flessione, con pesanti cadute sulla linea n. 2 Palermo-Tunisi e sulla Palermo-Tripoli, o mostravano insignificanti segni di miglioramento, come qualche linea coloniale, con la sola eccezione della Massaua-Suez, dove si realizzava un incremento del 26,5% (tabella XVIII). Il saldo attivo scese da 10,5 a 8 milioni e se l'utile a bilancio superò di circa mezzo milione quello precedente, ciò fu dovuto alla eliminazione di alcu-

³⁷ Cfr. Pietro Frasca Polara, *Relazione sulla revisione del gruppo Tirrenia cit.*, cc. 10, 39. Tra le quattro compagnie che gestivano servizi sovvenzionati, la spesa più elevata per manutenzione ordinaria apparteneva alla Italia con lire 77 per T.S.L., ma in fatto di manutenzione straordinaria la Tirrenia era di gran lunga al primo posto, seguita a notevole distanza dalla Italia con lire 24 per T.S.L.

³⁸ Ivi, cc. 10-11.

³⁹ Ivi, c. 29.

⁴⁰ Ivi, cc. 35-36.

ne voci di riserva (tabella XVII), che consentirono alla Compagnia di continuare a distribuire agli azionisti dividendi del 6% anche per il 1934.⁴¹

Il sensibile aumento complessivo dei proventi, al quale non corrispondeva una analoga lievitazione delle spese industriali, e il fatto che la maggiore eccedenza economica dell'esercizio 1934 fosse stata investita in gran parte nel miglioramento della flotta indicavano per il dr. Pietro Frasca Polara, uno dei sindaci, un buon miglioramento delle condizioni di esercizio della Compagnia.⁴² Il miglioramento della gestione finanziaria finiva però col provocare un notevole eccesso di liquidità, tanto che si rivelava non proprio necessario l'aumento di capitale da 50 a 65 milioni stabilito al momento della costituzione della Tirrenia nel 1932, dato che l'azienda era costretta a mantenere forti capitali inutilizzati presso banche (30,7 milioni) e a impiegare in titoli di Stato somme per un valore nominale di quasi 10 milioni.⁴³ Soddisfacente veniva considerata la situazione patrimoniale.⁴⁴ In una relazione riservata a Donato Menichella, direttore generale dell'Iri, Frasca Polara, pur ribadendo che le condizioni d'esercizio erano migliorate, avanzava alcune riserve sull'organizzazione dell'azienda, che gli appariva invecchiata e disorganizzata: il numeroso personale impiegatizio aveva un'età media molto elevata, i sistemi contabili erano superati, i controlli difficili.⁴⁵

Anche nel 1935 la Compagnia distribuì al capitale azionario utili del 6%, grazie a un utile complessivo d'esercizio di 5,8 milioni (tabella XV), malgrado intanto la sovvenzione dello Stato, «in seguito alla revisione triennale del prezzo dei combustibili», fosse stata ridotta di quasi tre milioni e mez-

⁴¹ Tirrenia (Flotte riunite Florio-Citra), *Assemblea generale ordinaria del 28 marzo 1935, XIII. Esercizio 1934*, Roma, 1935, pp. 11-12.

⁴² Cfr. Pietro Frasca Polara, *Relazione sulla revisione del gruppo Tirrenia* cit., c. 8.

⁴³ Ivi, c. 13, 27.

⁴⁴ Ivi, c. 47.

⁴⁵ Acs, Iri, busta 110 serie rossa, [P. Frasca Polara], *Riservata alla persona del dott. Menichella*, [giugno 1935].

zo.⁴⁶ Ma la guerra d'Etiopia in corso costituiva per la Tirrenia una grande occasione per nuovi servizi straordinari per conto dei ministeri della guerra, della marina e delle comunicazioni, pur se la impegnava in un notevole sforzo. I sei piroscafi normalmente adibiti sulle linee tra l'Italia e l'Africa Orientale diventarono ventidue, per un tonnelloaggio complessivo di stazza lorda di oltre 110.000 tonnellate, ed effettuarono oltre 130 viaggi (70 tra l'Italia e l'Africa Orientale e il resto tra Suez e Massaua e tra Massaua e la Somalia e l'Africa Orientale Inglese), trasportando merci e materiale militare per circa 180.000 tonnellate e oltre 60.000 passeggeri tra civili e militari.⁴⁷ Per far fronte ai nuovi impegni, la Società dovette ricorrere inizialmente al noleggio di piroscafi di proprietà di altri armatori e più tardi anche all'acquisto da una società straniera del Premier (T.S.L. 3.540), che ribattezzato Adua fu inviato nel Mar Rosso per potenziare la linea Massaua-Zanzibar, e dalla ex Citra in liquidazione dei tre grandi piroscafi, da tempo in disarmo nel porto di Genova, Leonardo da Vinci (T.S.L. 7.432), Nazario Sauro (T.S.L. 8.150) e Cesare Battisti (T.S.L. 8.331), che per tonnelloaggio individuale venivano a costituire le più grosse navi della Compagnia e portavano il tonnelloaggio lordo complessivo a 167.685,46.⁴⁸ «Abbiamo operato silenziosamente, come è nostro costume – riferivano gli amministratori della Società agli azionisti –, concedendo alle Amministrazioni Statali le più ampie facilitazioni, aiutando a fronteggiare le esigenze dei Ministeri interessati e dei governi dell'Eritrea e della Somalia, collaborando con zelo e diligenza con tutte le autorità, consci di adempiere al nostro dovere di cittadini italiani».⁴⁹

⁴⁶ Tirrenia (Flotte riunite Florio-Citra), *Assemblea generale ordinaria del 28 marzo 1935, XIII. Esercizio 1934*, Roma, 1935, p. 10.

⁴⁷ Id., *Assemblea generale ordinaria del 28 marzo 1936, XIV. Esercizio 1935*, Roma, 1936, p. 12.

⁴⁸ Ivi, pp. 10-11 e pagine non numerate (Elenco della flotta); Pietro Frasca Polara, *Relazione sulla revisione del gruppo Tirrenia cit.*, c. 43.

⁴⁹ Tirrenia (Flotte riunite Florio-Citra), *Assemblea generale ordinaria del 28 marzo 1936, XIV. Esercizio 1935 cit.*, p. 10.

Purtroppo, l'impossibilità di ricostruire il conto economico per il 1935 non ci consente di conoscere l'esatto ammontare delle entrate e delle uscite. La situazione patrimoniale della Società (tabella XV) non presenta grosse variazioni rispetto all'anno precedente (il totale bilanciante è quasi lo stesso), ove si eccettuino all'attivo l'incremento del valore degli immobili (per effetto dell'acquisto a Roma del palazzetto Barberini e dell'annesso palazzo Sforza in via Regina Elena, per sistemarvi gli uffici legali e l'agenzia), la caduta del valore dei titoli di proprietà da 16,2 a 15 milioni (dovuta alla valutazione al prezzo di mercato, diversamente dall'anno precedente, quando erano stati valutati al prezzo di acquisto) e il quasi raddoppio dei crediti verso lo Stato (da 16,8 a 30,7 milioni); e al passivo il notevole incremento dei «debiti verso sedi, agenzie e capitani».⁵⁰

Il 1935 era anche l'anno in cui la famiglia Florio, che un decennio prima aveva fondato la compagnia di navigazione da cui ebbe origine la Tirrenia, veniva definitivamente estromessa dalla Società. Delle 40.000 azioni in cui era ripartito il capitale sociale di venti milioni della Finanziaria Florio, 17.800 erano possedute dall'Iri, che aveva rilevato la posizione della Comit. Quanto poco esse valessero sul mercato, lo dimostra il fatto che le teneva in carico per lire 2. La Finanziaria le era inoltre debitrice di lire 54.900.000 e perciò, a conti fatti, il capitale sociale risultava interamente perduto e per di più rimaneva ancora un passivo di lire 17.500.000, che in aprile convinceva l'Iri a porre l'azienda in liquidazione.⁵¹ È chiaro a questo punto che, anche se la liquidazione della Finanziaria Florio si protrasse ancora per alcuni anni, i fratelli Florio avevano di fatto già perduto la proprietà delle azioni Tirrenia e Tonnare Florio possedute dalla Finanziaria, che passavano all'Iri a parziale compenso del suo credito nei confronti dell'azienda e le consentivano di disporre, nella società

⁵⁰ Ivi, pp. 14-16.

⁵¹ Acs, Iri, busta 17 serie nera, Verbale n. 19 della seduta del 5 aprile 1935, p. 50.

di navigazione, di una maggioranza azionaria larghissima.

Anche la Tirrenia si avviava verso la liquidazione, non già per un dissesto finanziario bensì per una precisa volontà politica del governo italiano. Il 1936 era stato soddisfacente per la Compagnia, che se aveva avuto un forte aumento di spese per «l'inasprimento dei prezzi dei materiali e dei consumi, nonché per l'aumento delle retribuzioni e un maggior numero di passaggi attraverso il canale di Suez», aveva ottenuto un maggiore introito per l'aumento dei traffici lungo le rotte africane, che miglioravano la situazione finanziaria dell'azienda. Il bilancio si chiudeva così con un utile di esercizio pari a quello dei due anni precedenti: lire 5.783.629, che consentiva l'erogazione del solito dividendo del 6% al capitale azionario e lasciava un forte residuo attivo di 1,64 milioni per l'esercizio successivo, nel quale si dovevano affrontare le conseguenze del naufragio del piroscafo Cesare Battisti, avvenuto proprio a fine 1936 nel porto di Massaua, che comportava una perdita che si sperava limitata.⁵²

Ma la messa in liquidazione della Compagnia era già decisa da tempo. Negli ultimi anni, lo Stato si era fortemente impegnato nel campo marittimo con pesanti oneri, intervenendo – attraverso l'Iri – nel salvataggio della Banca Commerciale e del Credito Italiano, entrambe con forti interessi in compagnie di navigazione, e nella liquidazione dell'Istituto Italiano di Credito Marittimo, che aveva il controllo della Navigazione Generale Italiana e della Italia Flotte Riunite, e ancora sovvenzionando in vari modi le linee libere.⁵³ E

⁵² Acs, Iri, Siculo Napoletana di Navigazione (già Tirrenia Flotte riunite). Assemblee-bilanci (1930-1941), b. 111 serie rossa, Relazione dei liquidatori all'assemblea ordinaria degli azionisti del 22/7/1937, XV, sul bilancio dell'esercizio 1936.

⁵³ Cfr. V. D. Flore, *L'industria dei trasporti marittimi in Italia* cit., pp. 416-418. La Comit era interessata alle compagnie Lloyd Triestino, Lloyd Sabaudò, Cosulich, Florio e Adria; il Credito Italiano alla Citra e alla Libera Triestina; il Credito Marittimo alla Navigazione Generale Italiana e alla Italia (Cfr. *Proposte per il nuovo assetto delle grandi linee di navigazione. Relazione generale a cura del comitato di studio nominato dalle LL. EE. i ministri per le finanze e le*

cominciava a farsi strada la necessità di una completa riorganizzazione dei servizi e di una loro statizzazione attraverso la creazione di nuove società di navigazione controllate da una finanziaria dell'Iri, che dovevano sostituire le vecchie compagnie, alcune delle quali si trovavano in grosse difficoltà: l'Italia subiva pesantemente le conseguenze negative della crisi del turismo internazionale, la Cosulich non riusciva a fare gli ammortamenti normali, il Lloyd Triestino era sull'orlo del dissesto, avendo già perduto i tre quarti del suo capitale azionario. Le condizioni della Tirrenia venivano considerate normali, ma è indubbio che, per quanto disponibile potesse essere ad assecondare le esigenze del governo italiano, essa non avesse la struttura organizzativa per assicurare tutti i servizi che l'impero appena costituito in Etiopia richiedeva, tra cui il trasferimento oltremare di 5 milioni di italiani.

Nel maggio 1936 si decise perciò di dare, a decorrere dal successivo 1 gennaio 1937, un nuovo assetto all'attività armatoriale, che con RDL 7 dicembre 1936 veniva concentrata in un minor numero di società e suddivisa per settori di traffico, coordinando le linee «in modo da evitare inutili e costosi doppiamenti allo scopo di raggiungere la migliore armonizzazione ed il maggior rendimento *con la massima economia di spese*».⁵⁴ Diversamente che nel 1932, quando per meglio riorganizzare i servizi si puntò tutto sulla fusione di alcune società, nel 1936 si ritenne più opportuno puntare su nuove società di navigazione costituite interamente con capitali pubblici, in sostituzione della antiche società a prevalente capitale pubblico, fortemente indebitate. Con tale sistema, a pagare i debiti delle vecchie compagnie non era soltanto lo Stato, attraverso l'Iri titolare di parecchi pacchetti di maggioranza, ma anche i privati titolari di una parte delle azioni, mentre le nuove compagnie potevano continuarne l'attività senza il fardello del pesante indebita-

nicazioni, Roma, 20 novembre 1936, XI, pp. 14-15. Si tratta di un documento *riservatissimo* a stampa, del quale esiste copia in Acs, Iri, busta 23 serie nera).

⁵⁴ Borriello, *La marina mercantile nell'anno 1936*, Roma, 1938, p. 48, cit. in V. D. Flore, *L'industria dei trasporti marittimi in Italia* cit., p. 419.

mento. Le compagnie Libera Triestina, Società Veneziana di Navigazione a Vapore, Cosulich, Adria e Sarda venivano pertanto poste in liquidazione e così pure la Tirrenia, il Lloyd Triestino, l'Italia e l'Adriatica, sostituite però queste ultime da una nuova Tirrenia, un nuovo Lloyd Triestino, una nuova Italia e una nuova Adriatica, promosse appositamente dall'Iri. Veniva, inoltre creata la Società Fiumana di Navigazione con sede a Fiume, per assumere i servizi locali dell'Alto Adriatico, tra Ancona, Fiume e Zara, a titolo di compensazione per la città di Fiume che perdeva l'Adria, i cui servizi passavano alla nuova Tirrenia. La nuova Tirrenia, con sede centrale a Napoli e succursali a Genova, Palermo e Fiume, acquisiva anche le linee gestite dalla Sarda, il periplo italico e i servizi nel Mediterraneo Occidentale e per il Nord Europa. Al nuovo Lloyd Triestino, con sede a Trieste e succursali a Genova, Napoli e Venezia, passavano i servizi oltre Suez e Gibilterra, per il Medio ed Estremo Oriente, l'Africa Orientale e l'Australia. La nuova Italia, con sede a Genova e succursali a Trieste, Napoli e Palermo, otteneva le 11 linee per le Americhe, mentre la nuova Adriatica, con sede a Venezia e succursali a Trieste, Genova, Fiume, Bari e Napoli, oltre ad alcune linee locali, otteneva i servizi per l'Egitto, il Levante e il Mar Nero.⁵⁵

Dieci giorni dopo l'emanazione del decreto di riorganizzazione dei servizi marittimi, a Roma si costituivano contemporaneamente, presso due diversi notai, la Società Finanziaria Marittima (Finmare), filiale autonoma dell'Iri, e la nuova Tirrenia. Scopo della Finmare era quello di assumere partecipazioni azionarie nelle società Italia, Lloyd Triestino, Tirrenia e Adriatica, in fase di costituzione. Il capitale azionario, fissato in 9 milioni, era ripartito in 18.000 azioni, di cui 17.960 sottoscritte dall'Iri, 20 dal dr. Rinaldo Bonvicini e 20 dal dr. Aldo Castelfranchi.⁵⁶ Lo stesso giorno, nello studio del notaio Paolo

⁵⁵ Cfr. V. D. Flore, *L'industria dei trasporti marittimi in Italia* cit., p. 420; *Proposte per il nuovo assetto delle grandi linee di navigazione*, cit., pp. 6, 10, 23.

⁵⁶ Acs, Iri, Riordinamento marittimo Finmare (1932-38), busta 45 serie nera, Atto notaio Carlo Capo, 17 dicembre 1936.

Castellini di Roma, che si conferma il notaio più ricercato dalle compagnie di navigazione, si costituiva la «Tirrenia, Società anonima di navigazione», con capitale di 15 milioni (aumentabile a 150 milioni), ripartito in 30.000 azioni, di cui 29.960 sottoscritte dall'Iri, 20 dal dr. Ferdinando Pedone, nato a Palermo, e 20 del rag. Fedele Romano, nato a Lercara Friddi. Del suo Cd'A facevano parte anche Ignazio Florio e l'avv. Marchesano, ma come per la Finmare, anche per la nuova Tirrenia la proprietà apparteneva interamente all'Iri, perché gli altri soci con venti azioni se non erano funzionari dello stesso Istituto erano certamente persone ad esso assai vicine.⁵⁷ Lo stesso Iri in precedenza (30 ottobre) si era preoccupato di concordare con gli amministratori delegati della vecchia Tirrenia in 287 milioni il valore delle 42 navi della Compagnia, in attesa di designare gli enti ai quali dovevano essere cedute in vendita.⁵⁸

Ormai tutto era pronto per l'atto finale. Il 30 dicembre 1936, l'assemblea dei soci della vecchia Tirrenia stabiliva il cambiamento della denominazione della Società in «Sicula-Napoletana di Navigazione», il trasferimento della flotta alla nuova Tirrenia e al Lloyd Triestino, che si accollavano anche il debito verso il Consorzio delle Opere Pubbliche, e la messa in liquidazione della Compagnia,⁵⁹ che si protrasse per parecchi anni. Ma almeno nel caso della vecchia Tirrenia non sembra che i pochi soci ci rimettessero, se nel febbraio successivo si prevedeva che le sue azioni potessero liquidarsi al 130% del valore nominale. Lynch, titolare di 4.000 azioni ex Tirrenia, ottenne anche la direzione del Lloyd Triestino in liquidazione. A rimetterci certamente fu l'Iri, che per ottenere definitivamente

⁵⁷ Ivi, Atto notaio Paolo Castellini, 17 dicembre 1936. Il 5 gennaio successivo il Cd'A elevò il capitale sociale a 150 milioni di lire.

⁵⁸ Ivi.

⁵⁹ Acs, Iri, Sicula Napoletana di Navigazione (già Tirrenia Flotte riunite). Assemblee-bilanci (1930-1941), b. 111 serie rossa, Atto notaio Paolo Castellini, verbale dell'assemblea 30 dicembre 1936; Ivi, Relazione dei liquidatori all'assemblea ordinaria degli azionisti del 22/7/1937, XV, sul bilancio dell'esercizio 1936.

te le azioni Tirrenia dei Florio aveva dovuto accollarsi i pesanti debiti della Finanziaria Florio,⁶⁰ con una perdita secca di ben 40 milioni di lire.⁶¹

⁶⁰ Nel 1938 l'Iri risultava infatti proprietario di 119.229 azioni ex Tirrenia, che l'anno successivo diventavano 123.729 sulle 130.000 emesse (Ivi, busta 110 serie rossa, Assemblee 28 giugno 1938 e 19 luglio 1939 della Sicula Napoletana di Navigazione (ex Tirrenia).

⁶¹ G. Barone, *Tramonto di una dinastia. I Florio (1908-1937)*, in Aa. Vv., *L'economia dei Florio* cit., p. 182.

PARTE QUARTA
Il dibattito storiografico

GAETANO CINGARI STORICO DELLA SICILIA

Era inevitabile che uno storico attento e impegnato quale il calabrese Gaetano Cingari dedicasse una parte della sua vasta riflessione storiografica anche alla Sicilia. Il suo impegno di meridionalista non poteva fermarsi – come accade a molti altri – alle coste calabre, cioè di fronte allo stretto di Messina, che egli peraltro per circa mezzo secolo attraversò quasi giornalmente, prima come studente universitario a Messina e successivamente come docente di storia moderna nelle facoltà di Magistero e di Scienze politiche della stessa città. In Sicilia egli si era formato culturalmente, anche se i suoi maestri spesso non furono siciliani e se egli non tralasciò mai di recepire gli stimoli fortissimi che gli provenivano dalla particolare tradizione culturale della sua Calabria, sino a diventare oggi, meritatamente, uno dei suoi più degni rappresentanti. E allo stesso modo accolse le suggestioni che gli forniva una storiografia napoletana che proprio negli anni della sua formazione attraversava una fase di proficuo rinnovamento.

In Sicilia – come ho detto – egli svolse per lunghi decenni la sua attività di docente e – diciamo pure, senza retorica – di maestro, come testimonia la lunga schiera di allievi che ancor oggi continua a considerarlo un punto di insostituibile riferimento. La Sicilia infine era stata per molte generazioni la terra della sua famiglia, prima che il padre si trasferisse in Calabria per ragioni di lavoro.

Sono queste le motivazioni profonde alla base dell'impegno storiografico di Cingari sulla Sicilia, la quale non solo è spesso presente nelle opere dedicate alla terraferma napoletana-

na, soprattutto quelle di più chiara impronta meridionalistica, ma è fatta anche oggetto di appositi studi che videro la luce soprattutto nella seconda metà degli anni Settanta. Il motivo occasionale è fornito dalla direzione della sezione moderna e contemporanea della monumentale «Storia della Sicilia» diretta da Rosario Romeo, che proprio allora cominciò a vedere la luce in dieci volumi. Fu allora che Cingari riprese il rapporto con Romeo, peraltro mai interrotto del tutto in precedenza, ma che ora si faceva necessariamente più frequente ed era dedicato soprattutto alla discussione dei momenti più significativi della storia dell'isola e all'esame del relativo dibattito storiografico.

Mi accadde talvolta di assistere personalmente alle loro conversazioni, che costituivano per me motivo di grande arricchimento e stimolo prezioso all'approfondimento di problemi e temi sino ad allora appena sfiorati e talora neppure. Romeo, assente dalla Sicilia da quasi un ventennio, si rituffava in una materia che era stata oggetto dei suoi studi giovanili, ancor oggi dei punti fermi della storiografia siciliana. E lo faceva con l'entusiasmo e la serietà che ne caratterizzavano ogni azione. E perciò poneva domande su tutto, stimolava riflessioni, scopriva collegamenti, proponeva soluzioni. Diversamente da Romeo, Cingari aveva seguito più da vicino il dibattito storiografico che si era svolto in Sicilia negli ultimi decenni e soprattutto aveva partecipato direttamente alla crescita della storiografia napoletana con contributi scientifici di riconosciuto valore: ciò che gli consentiva di orientarsi con facilità nell'ampia rete di problemi posti da Romeo e di proporre nuove interpretazioni spesso in collegamento con le vicende della terraferma.

Oltre ad assumere la direzione di una parte dell'opera, Cingari volle curare personalmente i capitoli dell'ottavo volume dedicati al periodo «dalla Restaurazione all'Unità». Un periodo storico cioè sul quale egli aveva già scritto saggi fondamentali, limitati però – come si è detto – alla sola area continentale. Accingendosi a studiare la parte insulare del Regno delle Due Sicilie, Cingari perciò poteva avvalersi non solo

della sua particolare posizione di storico siculo-calabrese, e quindi, diciamo così, 'neutrale', ma anche di una conoscenza non comune dei nodi fondamentali della storia del regno borbonico, che per lui – attento com'è a non trascurare i propositi di modernizzazione e le realizzazioni innovative – non è soltanto quella di un paese totalmente arretrato. Alla base del lavoro non ci sono nuove ricerche d'archivio, ma la letteratura sul periodo è interamente presente nella ricostruzione di Cingari, che la padroneggia con estrema sicurezza, ne coglie l'importanza come pure i limiti, la interpreta alla luce di un contesto assai più ampio e articolato di quanto non fosse quello isolano. Il risultato è un profilo esemplare per chiarezza espositiva, capacità di sintesi e lucidità di giudizio, che oggi si colloca meritatamente ai più alti livelli della storiografia siciliana.

Il saggio prende le mosse dal ritorno della Sicilia nel sistema continentale e dalla fine della sua autonomia (1816) per effetto della riunificazione in un unico regno, il Regno delle Due Sicilie, dei due distinti regni di Napoli e di Sicilia, la cui formazione risaliva agli anni lontani della guerra del Vespro, quando l'isola riuscì a darsi un suo sovrano, l'aragonese Federico III, mentre la parte continentale continuava a rimanere sotto il governo dei re angioini. Due regni diversi da allora, due storie diverse, che la plurisecolare dominazione spagnola non era riuscita a riunificare e che solo in parte l'avvento dei Borboni nel 1734 aveva in qualche modo riavvicinato. Ma era bastato l'ultimo decennio, quello murattiano a Napoli e quello anglo-borbonico in Sicilia, per ricreare tra le due parti del regno meridionale una frattura politica ed economica così profonda che il mezzo secolo successivo non riuscirà più a ricomporre.

Alle diversità preesistenti, altre ancora più profonde infatti se ne erano aggiunte: nel Mezzogiorno continentale l'apparato amministrativo e giudiziario era stato interamente trasformato, mentre la fine dei privilegi feudali aveva portato a rilevanti cambiamenti sociali e a una notevole redistribuzione fondiaria a favore dei ceti borghesi. In Sicilia invece si seguiva

«una via politico-istituzionale sul modello costituzionale inglese fondato sulle sue antiche tradizioni parlamentari e sulla direzione economica e politica dell'aristocrazia», cosicché «all'abolizione della feudalità non aveva fatto seguito una adeguata legislazione esecutiva». Con la riunificazione riemergeva perciò la «questione siciliana», alla quale – secondo Cingari – il ceto dirigente restaurato non seppe dare una valida risposta, anzi – continua – «è da essa [cioè dalla risposta] e dai suoi contenuti specifici che la «questione siciliana» riprende vigore, segnando per l'isola, pur nell'unità con Napoli, un percorso proprio e ben delineato nelle sue articolazioni fondamentali». La risposta infatti fu condizionata negativamente dalla difficilissima congiuntura economica e finanziaria che, a cominciare dal 1817, coinvolse Napoli e la Sicilia, conseguenza in parte della depressione internazionale destinata a durare alcuni decenni.

L'attenzione di Cingari si sofferma così sulle condizioni economiche e finanziarie dell'isola sia negli anni dell'occupazione inglese, che videro l'aumento rapido della produzione agricola, del valore della terra e del prezzo degli affitti; sia nei primi anni della Restaurazione, quando i prezzi caddero rovinosamente e tutta l'economia ne rimase sconvolta, trascinandolo nella crisi – sia pure con incidenza diversa – tutti i ceti sociali. Palermo inoltre pagava anche gli effetti negativi dei nuovi ordinamenti amministrativi e giudiziari che da capitale di un regno la riducevano a semplice capoluogo di provincia. «In tali condizioni – egli osserva – l'insistenza di Medici sulla leva fiscale e sulla riottosità dei siciliani a far fronte alla eccezionalità del momento era francamente mal posta».

E tuttavia l'azione del governo non mancava di aspetti positivi:

In genere il sistema accentratore adottato per l'amministrazione civile e giudiziaria, al di là della rivendicazione del principio delle libertà locali, colpiva la rete di arbitri e complicità in mano ai baroni; e il reclutamento di un consistente numero di impiegati e magistrati riusciva in qualche modo a legare il ceto medio al modello unitario.

Positivo si rivelava il decreto del 1818 che, abolendo ogni residuo dei fidecommessi, favoriva la mobilità fondiaria e conferiva solidità e certezza alla proprietà. Si trattava però di provvedimenti volti a rimuovere ostacoli e vincoli giuridici più che a favorire radicali cambiamenti strutturali. Altri provvedimenti, come la leva obbligatoria e le nuove imposte, «si rivelavano sbagliati e quanto meno intempestivi», cosicché i motivi di insoddisfazione contro il governo napoletano non riguardavano più soltanto Palermo e i baroni, ma coinvolgevano anche i ceti medi commerciali e i ceti popolari. E tuttavia per Cingari il moto del 1820 non è dettato esclusivamente da sentimenti di rivalsa antinapoletana, come avevano inteso il Sansone, il Bianco e per certi versi anche il Cortese, che ne faceva «la prima rivoluzione separatista siciliana». Né accetta l'interpretazione del Romeo, per il quale «i moti del '20 rappresentarono l'estremo tentativo di una delle più tipiche forze della vecchia Sicilia – le medievali «maestranze» – di restaurare l'antico ordinamento di stampo feudale, e in particolare i medievali privilegi di Palermo, soppressi dalle riforme amministrative del quinquennio».

Per Cingari invece, che non a caso titola il paragrafo sui moti «Le due Sicilie nella rivoluzione del 1820», nella convinzione che non è possibile una lettura separata del 1820 siciliano da quello napoletano, come ad esempio nella seconda metà degli anni Sessanta avevano fatto Renda per la Sicilia e Lepre per il napoletano; per Cingari, dicevo, le diverse fasi del moto dimostrano che «nel quinquennio, accanto ad interessi offesi che tentavano una rivincita, [si] erano sviluppati interessi opposti, che chiedevano uno spazio più ampio in direzione di progresso». Alle stesse conclusioni mi sembra giunga quindici anni dopo Antonio De Francesco, in un suo bel lavoro dedicato al distretto di Caltagirone nella rivoluzione del 1820-21, quando afferma che «l'estensione all'isola dell'ordinamento franco-napoletano genera un salto di qualità nelle forme della politica» e che «l'ottimestre costituzionale tradusse sotto forma politica istanze tra sé molto diversificate, che muovevano tutte in direzione opposta, talune affe-

rendo a un'immagine passatista della concezione del potere, talaltre volgendo invece alla ricerca di nuovi equilibri e di nuove forme di legittimazione».

Oltre alla debolezza della direzione politica e alla presenza di moti nelle campagne senza rapporto di connessione interna con il cuore del movimento di opposizione radicato nei ceti popolari di Palermo, tra i caratteri salienti della rivoluzione siciliana Cingari può indicare così anche la divisione dell'isola tra le posizioni di Palermo e quelle di Napoli. A favore della seconda infatti si schieravano – accettando la Costituzione spagnola – Messina, Catania e altre città della costa orientale, e in particolare la borghesia commerciale e intellettuale e le stesse masse artigiane di quelle città. Il cemento indipendentistico non era quindi in grado di aggregare il generale consenso delle popolazioni, cosicché Napoli riusciva a non perdere la sua iniziativa in parecchie aree vitali dell'isola.

Durante il decennio reazionario, la questione siciliana nei suoi nodi politico-istituzionali, economici e amministrativi rimase al centro della politica borbonica, ma le pagine più interessanti Cingari le dedica alla depressione economica e all'esame delle deboli e spesso controproducenti risposte politiche di quegli anni. Il problema fondamentale dell'isola rimaneva quello dell'assetto agrario, che la legge 10 febbraio 1824 sulla rescissione dei contratti di soggiogazione non riuscì a risolvere. «A processo concluso – egli annota – si vide che la borghesia ne ricavò modesti benefici e che il grosso di quel patrimonio si ridistribuì all'interno delle vecchie classi proprietarie, cioè ai nobili e alla chiesa, ai quali, per la stessa antichità delle soggiogazioni, risalivano sia i debiti che i crediti».

Annotazione correttissima, che alcuni anni dopo veniva confermata da una ricerca di Maurizio Rizza, dalla quale risulta come il 43,6% dei beni trasferiti fossero ritornati nuovamente nelle mani della grande nobiltà e il 16% in quelle della nobiltà minore e di provincia. Gli enti ecclesiastici – ai quali il Concordato del 1818 e il nuovo codice civile avevano restituito la facoltà di acquistare – ebbero il 23% dei beni

assegnati e si rivelano i grandi beneficiari del provvedimento; la borghesia ebbe l'11,3%, le opere pie il 3%, sacerdoti e religiosi vari il 2%, i comuni lo 0,6%, lo stato lo 0,4%. Sono dati estremamente interessanti che offrono una chiave di lettura per comprendere perché la plurisecolare crisi della aristocrazia siciliana non sia mai arrivata al punto di rottura: circa la metà dell'indebitamento della grande nobiltà risultava, infatti, finanziato al suo interno, e addirittura quasi i due terzi, se consideriamo anche quello nei confronti della nobiltà minore, cioè quella aristocrazia di provincia dai cui ranghi era uscita nei secoli precedenti buona parte della grande aristocrazia siciliana dell'Ottocento; due terzi che diventano quasi nove decimi, se aggiungiamo l'indebitamento nei confronti degli enti ecclesiastici e dei religiosi. Non pochi alti titolati, a esempio, si trovavano nella duplice veste di debitori e di creditori, e perciò di assegnanti e di assegnatari di beni, cosicché le loro perdite risultarono più contenute, quando non si trasformarono addirittura in attivo.

Non ebbero migliori risultati le operazioni di scioglimento della proprietà promiscua. I vantaggi più consistenti li ebbe ancora una volta l'aristocrazia. E infatti una legislazione confusa e contraddittoria, che in teoria intendeva eliminare i residui feudali ancora presenti e creare un ceto di piccoli proprietari coltivatori, in pratica forniva agli ex feudatari le norme cui appigliarsi per ottenere la piena disponibilità di numerosi latifondi, dai quali, quando erano sottoposti agli usi civici, essi avevano ricavato utili modesti.

Per il resto il sistema continuava a funzionare quasi a senso unico a favore di Napoli, acuendo ulteriormente il dissidio con l'isola. L'esempio più eclatante è costituito dal varo del nuovo sistema doganale del 1824, in cui – secondo Cingari – «un ruolo decisivo ebbero i gruppi industriali del napoletano la cui produzione necessitava di un'alta protezione, anzi proibizione, nei confronti dei manufatti stranieri, oltre che il desiderio del ceto dirigente di provocare un processo di industrializzazione». Il libero cabotaggio tra l'isola e il napoletano voluto dal nuovo sistema doganale finiva col condannare la

Sicilia al ruolo subalterno di fornitrice di materie prime alle industrie napoletane e di mercato per i loro manufatti, anche perché le limitazioni erano tutte a suo danno, sia quando si impediva la libera commercializzazione di alcuni suoi prodotti sulla terraferma (sale, tabacco, polvere da sparo, sottoposti a monopolio) o nella sola città di Napoli (a causa dei dazi comunali), sia quando si impediva con forti dazi la libera esportazione dal continente di alcune materie necessarie alle manifatture isolane.

Il nuovo sistema aveva anche i suoi aspetti positivi per l'isola, che Cingari individua nell'aumento delle esportazioni delle derrate agricole, soprattutto delle colture specializzate (agrumi, olio, vino, sommacco, ecc.), anche se a beneficiarne erano più gli armatori e i commercianti che i produttori, peraltro in quella fase gravati pesantemente dal carico fiscale.

Sul trentennio di Ferdinando II, che si chiude in pratica con il crollo del regno, il giudizio di Cingari è piuttosto articolato, convinto com'è che «un giudizio, sobrio e negativo, sull'intera sua opera, se non sul complessivo sviluppo del Regno non sarebbe giusto e non darebbe il necessario rilievo ai contenuti intrinseci di quella linea politica, oltre che appiattare un arco storico pur notevole per acquisizioni e cambiamenti». Anche se non risolve i suoi nodi strutturali, tra il 1830 e il 1848 «la società siciliana si espande e si colloca in una dimensione più moderna, esce dal suo isolamento, propone programmi di netta rottura col passato». La Sicilia non è estranea per Cingari ai processi di trasformazione che negli anni Trenta investono l'Europa più moderna e rafforza i suoi legami con il mercato internazionale. Il problema semmai – per il nostro storico – era quello dei limiti oggettivi della trasformazione e del modo come essa si realizzò nell'isola. Neppure sotto l'aspetto politico-amministrativo mancano le novità, pur tra incertezze e brusche sterzate, che egli esamina con accuratezza.

I tumulti popolari successivi al colera del 1837, che in alcuni luoghi assunsero precisi risvolti politici, da un lato spinsero Ferdinando a una politica di accentramento e all'a-

dozione di norme, come la famosa legge sulla promiscuità degli impieghi, che i siciliani sentirono come una rappresaglia contro di loro; dall'altro a una ripresa dell'iniziativa governativa in alcuni settori ritenuti prioritari, dalla quale il re si attendeva un sensibile consenso sociale. I fatti del '48 – che videro all'opposizione anche i beneficiari delle iniziative governative – dimostrano che esso non riuscì a realizzarsi, ma per Cingari «non mancarono risultati, anche incisivi, sul piano delle trasformazioni sociali».

La popolazione infatti continuava ad aumentare e ciò aveva effetti sulla produzione, sui consumi, sulle strutture urbane. Anche se il settore agricolo continuava a essere ancora largamente predominante, la condizione professionale della popolazione cominciava a cambiare. In moltissimi comuni la borghesia – forse sarebbe meglio dire il ceto medio – ormai controllava le amministrazioni comunali, talora in conflitto con i baroni, talaltra d'accordo. Per Cingari – non a torto – «attorno al controllo delle amministrazioni comunali si giuoca [ormai] una partita a quattro, baroni latifondisti, borghesia, contadini, potere statale, dalla quale escono sconfitti, fortemente espropriati, i diritti contadini, e il potere statale viene subordinato all'incrocio di interessi tra baroni e borgesi». E tuttavia – Cingari non vuole negarlo – nel complesso la società siciliana era «ancora dominata dall'autoconsumo, con un mercato interno assai ristretto, perché soprattutto la parte fondamentale della popolazione, le plebi rurali, duravano una vita piena di stenti».

Sull'espansione del settore commerciale connesso con le colture agricole specializzate, ma anche con l'industria zolfifera, siamo tutti d'accordo, soprattutto dopo gli studi di Rosario Battaglia sul commercio estero siciliano, cui non sono certamente estranee le sollecitazioni dello stesso Cingari. E allo stesso modo nessun dubbio sul fatto che il comparto industriale fosse debole e quasi stagnante. Cingari dà conto minuzioso delle iniziative del tempo in una sintesi molto efficace e individua correttamente le ragioni del modesto sviluppo del settore nel vincolo posto dal sistema doganale del 1824, nella

ristrettezza del mercato interno, nel dominante regime economico, dal quale venivano scarsi stimoli a investimenti, e infine nella assenza di un qualsiasi canale creditizio.

In conclusione, Cingari rilevava la presenza di «una società in cui, accanto a fattori di sviluppo e di trasformazione, ne permangono altri, più durevoli perché più strutturali e, in definitiva, risalenti alla costituzione storico-economica dell'isola, che ne inceppano notevolmente lo sviluppo e anzi producono fortissime tensioni sociali». Certamente, la Sicilia non costituiva affatto un *unicum* nell'Europa del tempo, ma è indubbio che essa «rappresentava un caso di resistenza più durevole delle vecchie strutture, sia per il ritardo nell'esecuzione della linea antifeudale, sia per la vittoria del latifondo malgrado l'urto della legislazione che mirava a romperlo, sia per il regime politico-amministrativo che, mentre si sforzava, e talora riusciva, di far prevalere l'interesse statale su quello particolaristico, nondimeno produceva un vincolo di subordinazione alla complessa manovra economico-finanziaria napoletana».

La linea politica del centralismo amministrativo – malgrado lo sforzo prolungato e talora positivo di correzione dei mali più clamorosi – forniva nel complesso una risposta debole e arretrata alla domanda siciliana e perciò non otteneva il consenso del paese. La domanda di mutamento si era fatta sempre più insistente anche da parte delle aree e dei ceti che nel '20 avevano sostenuto la linea del governo. E anche se non si affermava una cultura alternativa, il dibattito culturale – che il profilo di Cingari segue nelle sue grandi linee – si elevava, grazie alla partecipazione di uomini come Francesco Ferrara, Michele ed Emerico Amari, Vito D'Ondes Reggio, padre Ventura, Placido De Luca e altri. E di contro si abbassavano gli steccati tra le due Sicilie del 1820, mentre il «sicilianismo arcaico lasciava, a poco a poco, il posto ad altri, più moderni, indirizzi, in cui la «patria siciliana» si caricava di ben altri significati e domande». La polemica classicismo-romanticismo contribuiva all'emergere di nuovi concetti di patria, di nazione, di popolo, anche se ancora il concetto di

«nazione italica» non riusciva a proporsi con sufficiente chiarezza e il principio unitario incontrava forti ostacoli pregiudiziali, a favore della proposta federalista di un *Primato* giober-tiano letto alla luce della tradizione indipendentistica siciliana. Contemporaneamente la polemica liberismo-protezionismo faceva emergere «l'impatto traumatico tra le posizioni politico-culturali e la realtà di fatto, tra il «moderno» e il «progredito» e la compattezza dell'arretrato regime economico e i vincoli della politica finanziaria-fiscale del governo».

E siamo ormai al '48, quando la rivolta palermitana di piazza Fieravecchia diede il primo impulso al crollo definitivo del sistema metternichiano. Cingari considera significativo che la rivolta generale abbia preso le mosse da un punto periferico e arretrato di quel sistema. Ma gli appare ancor più importante «l'ampio cerchio di connessioni che aveva stretto assieme l'Europa nel momento dell'impetuoso sviluppo del capitalismo; cerchio che aveva tuttavia approfondito il divario tra sviluppo e arretratezza e che, più di prima, scaricava sui punti più deboli l'accelerata accumulazione di ricchezza delle sezioni più forti e avanzate». E nella Sicilia in preda a una situazione di generale miseria, taluni effetti della crisi economica europea del biennio 1846-47 si rivelavano ancor più negativi e caricavano il panorama siciliano di fermenti sociali sempre più forti. A nulla valevano ormai i provvedimenti governativi volti a ricercare consenso nelle plebi più indigenti e nella borghesia degli affari, come ad esempio i decreti per mantenere stabile il consumo dei cereali e impedirne il rincaro, o le riduzioni tariffarie per l'esportazione di alcuni prodotti.

Diversamente dal 1820, nel 1848 la rivolta partita da Palermo investe tutta la Sicilia e giunge al cuore dello Stato, costringendo Ferdinando II a concedere la costituzione. E diversamente dal 1820, adesso l'iniziativa veniva assunta dai democratici, che però si preoccupavano subito di coinvolgere nel fronte antiborbonico aristocrazia e borghesia, senza la cui adesione l'insurrezione non avrebbe avuto alcuna possibilità di successo. Per Cingari, infatti, «l'ipotesi di un appello di tipo giacobino, mentre avrebbe potuto certo aggregare il con-

senso contadino, avrebbe spostato altrettanto certamente in senso reazionario il nerbo della proprietà borghese». Si verificava così la confluenza di opposte tendenze su una comune piattaforma, i cui punti fermi erano la Costituzione del 1812 adattata ai tempi, l'avversione recisa verso il modello dell'assolutismo illuminato, l'anticentralismo a favore della strutturazione autonoma degli enti locali, l'antinapoletanismo.

L'analisi di Cingari si sofferma sui momenti più significativi dello scontro con Napoli, dando conto del ruolo dell'Inghilterra nell'intera vicenda e della posizione del liberalismo progressista napoletano, favorevole alla creazione di due parlamenti separati e convinto che la questione siciliana si dovesse inquadrare nel «gran problema» di «conciliare con la nazionalità italiana i bisogni di ogni distinta provincia della penisola, che abbia proprie istituzioni e storia».

L'esame prosegue con la ricostruzione del tormentato dibattito parlamentare, che vedeva i gruppi democratici impegnati ad allargare il più possibile i limiti della riforma costituzionale. Non mancarono dichiarazioni di principio assai avanzate, come la proclamazione che «la sovranità risiede nella universalità dei cittadini siciliani: niuna classe, niun individuo può attribuirsi l'esercizio». Ma poi altre disposizioni finivano con il limitarne l'efficacia pratica. È convinzione di Cingari – che possiamo senz'altro condividere – che il blocco sociale aristocratico-borghese che aveva assunto il governo del paese, se accettava talune proclamazioni di principio sul piano dei diritti politici e civili, non era poi disposto ad alcuna concessione sul piano della difesa dell'assetto economico-sociale vigente, come dimostra l'opposizione alla proposta del Cordova sulla vendita dei beni nazionali. Riprendendo una legge borbonica del 1838, Cordova puntava soprattutto sulla vendita dei beni ecclesiastici di regio patronato, ma la sua proposta venne intesa come un attacco a tutta la proprietà ecclesiastica e perciò fu combattuta tanto da destra quanto dall'estrema sinistra democratica, preoccupata dei possibili effetti controrivoluzionari per il blocco degli interessi offesi.

Dal crollo della rivoluzione usciva una classe politica più che dimezzata, sia in Sicilia che a Napoli. E quel che era peggio con la parte più colta e moderna in esilio e quella meno colta e meno moderna riaggregata al potere. Il vecchio blocco economico-sociale che dominerà la scena per l'intero decennio sino al 1860 perdeva così al suo interno le voci più dinamiche e aperte al nuovo. L'esame di Cingari si sofferma in particolare sui rapporti con Napoli, che continuarono a essere difficili. Aspri dissensi creava ad esempio la partecipazione della Sicilia alle spese comuni dello Stato, che assorbivano circa la metà delle entrate del bilancio siciliano, sul quale gravava un pesante deficit di quattro milioni di ducati lasciato dalla rivoluzione. Si aggiunga inoltre che la situazione economica attraversava talora momenti di crisi, a causa sia della congiuntura spesso sfavorevole, sia delle caratteristiche strutturali della stessa economia che non consentivano grossi balzi in avanti.

Nel complesso, comunque, «nell'ultimo decennio borbonico non si riscontrano – per Cingari – battute d'arresto notevoli nei settori vitali (altrove più insistenti), e si amplia la viticoltura e gli alti prezzi spingono le produzioni olearia e zolfifera e la gelsicoltura non conosce, almeno per ora, il tracollo successivo; tuttavia, durano, e anzi si rafforzano, le strozzature distorsive del sistema economico, scarsi capitali, deboli reinvestimenti in agricoltura, ampliamento delle colture cerealicole a danno del bosco, permanente subordinazione del settore industriale, nessuna o scarsa presenza di investimenti pubblici in direzione dell'ampliamento del mercato. Uno stato di cose che non curava i vecchi mali e altri ne apriva, dopo un fenomeno rivoluzionario di ampia diffusione e in presenza di nuovi bisogni».

Il governo continuava a temere le scelte brusche e definitive e «si limitava a rettifiche e decisioni parziali, avendo di mira la conservazione dell'equilibrio sociale esistente e perciò non compiendo ... scelte capaci di aggregare un blocco sociale a suo sostegno». E così la frattura tra ceto colto e potere diventava definitiva e cadeva del tutto l'illusione riformista. Il

potere si ritrovava solo con il suo apparato e con i ceti più retrivi, mentre si realizzava la saldatura tra i gruppi di opposizione all'interno e quelli all'esterno. E intanto Garibaldi sbarcava a Marsala.

II

L'OTTOCENTO: GLI STUDI DI STORIA AGRARIA E DI STORIA DELL'INDUSTRIA NELL'ULTIMO CINQUANTENNIO

1. *Anteriormente al 1950*

A conclusione de *Il Risorgimento in Sicilia*, Romeo ribadisce che il «contenuto positivo del Risorgimento siciliano» è da ricercare sul terreno politico e morale. Gli aspetti economici assumono perciò nella sua opera una importanza secondaria, anche perché allora, nel 1950, la storiografia siciliana ben poco offriva in proposito alla considerazione del giovanissimo storico catanese. Gli studi di storia economica erano stati infatti alquanto trascurati in Sicilia, tanto che nessuna delle tre università isolate si era ancora preoccupata di istituire una cattedra di storia economica. Carmelo Trasselli, maestro di alcuni di noi, che proprio qui a Messina negli anni Settanta avrebbe trovato finalmente la possibilità di esercitare il suo alto magistero, proprio allora cominciava ad abbandonare i suoi studi di archivistica per dedicarsi alla storia dell'economia siciliana, ma oggetto della sua indagine erano i secoli del basso medioevo. Francesco Brancato, che pure aveva esordito nel 1946 con un saggio sul commercio dei grani nel Settecento, aveva già orientato i suoi interessi storiografici sull'Ottocento, concentrandosi però quasi esclusivamente sugli aspetti politici e culturali. Né si era occupato del periodo risorgimentale Antonio Petino, che teneva l'insegnamento di storia economica a Catania e aveva già pubblicato i risultati di alcune indagini sulla «rivoluzione dei prezzi» e sul commercio del grano siciliano. Romeo se ne serve nel capitolo introduttivo dedicato ai «primi contatti» della Sicilia con

l'Europa, mentre invece è giustamente molto critico nei confronti di alcune interpretazioni di Virgilio Titone, autore del volume *Economia e politica nella Sicilia del Sette e Ottocento* (Palermo, 1947), che peraltro – malgrado il titolo – all'Ottocento dedica appena qualche accenno. In realtà, neppure i lavori del Petino sono esenti da gravi pecche, perché non sempre danno conto dei procedimenti seguiti nella elaborazione dei dati e si basano su fonti (Villabianca) nient'affatto attendibili e peraltro talora non sempre correttamente utilizzate.

La scarsità dei contributi storiografici sulle vicende economiche era d'altra parte ben nota a Rosario Romeo, che due anni prima, nel 1948, trattando de *Gli studi sul Risorgimento in Sicilia nell'ultimo trentennio (1915-1948)*,¹ aveva potuto dedicare soltanto pochissime pagine ai lavori sulle condizioni economiche e sociali dell'isola. Una storiografia sparutissima, quindi, spesso prodotta non tanto da storici, quanto da politici ed economisti che cercavano nei precedenti storici le ragioni delle condizioni del loro tempo. Era il caso, ad esempio, dei due volumi su *La questione meridionale* di Gino Arias (Bologna, 1921), il primo dei quali dedicato alle «fondamenta storiche della questione meridionale»; dei saggi di Giovanni Lorenzoni su *La trasformazione del latifondo siciliano e il problema meridionale* («Nuova Antologia», 16 febbraio 1922), e di A. Bartolino su *L'attività degli stabilimenti inglesi di Marsala durante il Risorgimento* («Rassegna Storica del Risorgimento», 1940); del volumetto di Meuccio Ruini sulle *Vicende del latifondo siciliano* (Firenze, 1946); del saggio infine di G. Drago su *Il regime fondiario*, nel volume che l'economista agrario Nunzio Prestianni ha dedicato a *L'economia agraria della Sicilia* (Palermo, 1947). I pochi lavori degli storici (Pontieri, Brancato, Petino) vertevano soprattutto sulla seconda metà del Settecento, con qualche rarissima eccezione come il

¹ In «Archivio Storico Siciliano», serie III, anno III (1949), ristampato in R. Romeo, *Il giudizio storico sul Risorgimento*, Catania, Bonanno Editore, 1967², pp. 172.

breve saggio di Emanuele Librino del 1931 su *Le condizioni economiche della Sicilia prima del 1860* («Rassegna Storica del Risorgimento», 1931).

Malgrado la modestia del panorama storiografico che a metà Novecento si offriva alla sua attenzione, Rosario Romeo non volle tuttavia rinunciare a trattare – in un lungo capitolo dedicato all'economia e alla società, che occupa la parte centrale del volume (le pp. 161-232 della prima edizione laterziana del 1950) – alcuni temi ritenuti, a ragione, fondamentali per una corretta comprensione del fenomeno risorgimentale in Sicilia. E che si avvale non soltanto delle fonti a stampa prodotte dall'amministrazione pubblica e dalla pubblicistica del tempo, ma anche di una interessantissima documentazione inedita, frutto di ricerche personali presso gli archivi di Stato di Catania e di Palermo e soprattutto presso il Commissariato per la liquidazione degli usi civici della Sicilia.

2. *La proprietà fondiaria*

Il problema sul quale si sofferma inizialmente l'attenzione del Romeo è quello relativo alla distribuzione della proprietà fondiaria: problema già al centro della politica riformatrice della monarchia borbonica, che se da un lato agevolò il passaggio della proprietà ex feudale nelle mani della borghesia in ascesa, dall'altro non riuscì ad abbatte la vecchia intelaiatura aristocratica, con il risultato di ritrovarsi all'opposizione sia la borghesia che ne aveva appoggiato l'azione antibaronale, sia la non fiaccata aristocrazia che si batteva contro la fusione delle due parti del Regno delle Due Sicilie.² L'argomento era stato forse il più studiato, anche se mai in modo organico. Romeo rilegge l'intera questione alla luce di una nuova documentazione da lui reperita, che lo porta a concludere che le assegnazioni forzose di terre ai creditori soggioga-

² Id., *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, Laterza, 1950, pp. 162-163.

tari, sulla base di un provvedimento emanato dal governo nel 1824, «condussero ... ad una vasta redistribuzione della terra, che rimase però in gran parte circoscritta nell'ambito delle vecchie classi proprietarie, pur favorendone in modo particolare taluni settori, come la Chiesa e, entro limiti più ristretti, la nobiltà minore o provinciale», mentre fu «assai modesta, in confronto, la parte toccata alla borghesia».³

La tesi di Romeo risulta pienamente confermata da una vasta indagine campione di Maurizio Rizza, i cui risultati, pubblicati nel 1981, sono riassunti nella tabella XIX.

Tabella XIX

Valore dei terreni assegnati forzosamente ai creditori soggiogati
(dati percentuali)

	Cessione	Assegnazione
Grande aristocrazia	93,5	58,3
Nobiltà minore e di provincia	5,3	13
Università	0,5	
Enti ecclesiastici	0,4	18,1
Borghesi	0,3	10,5

I terreni trasferiti appartenevano quindi per il 93,5% del valore alla grande aristocrazia, per il 5,3% alla nobiltà minore e di provincia, per lo 0,5% ai comuni, per lo 0,4% agli enti ecclesiastici, per lo 0,3% a borghesi, per una estensione complessiva di circa 160.000 ettari. Ma il 58,3% di essi ritornò alla grande aristocrazia, il 18,1% agli enti ecclesiastici, il 13% alla nobiltà minore e provinciale e solo il 10,5% finì alla borghesia.⁴ E tuttavia – come ho avuto già modo di rilevare in un saggio del 1990 che fa parte degli «Studi in onore di Giuseppe Giarrizzo» – «il vantaggio dei ceti borghesi superò certa-

³ Ivi, pp. 165-166.

⁴ M. Rizza, *La rescissione delle soggiogazioni in forza del decreto 10 febbraio 1824. Primi risultati di una indagine archivistica*, in «Archivio Storico Siciliano», serie IV, vol. VII (1981), pp. 323-326.

mente lo stretto valore dei beni loro assegnati: l'applicazione del provvedimento accrebbe infatti notevolmente le loro possibilità di accesso alla terra, perché, dando luogo a massicci trasferimenti di proprietà e liberando da vincoli e oneri non solo i terreni degli assegnatari ma anche quelli rimasti ai debitori, finiva inevitabilmente col ripercuotersi sul mercato fondiario e col renderlo più vivace a vantaggio degli acquirenti borghesi». ⁵

Altro provvedimento del governo borbonico che ebbe conseguenze sulla distribuzione della proprietà fondiaria fu la legge del 1817 sullo scioglimento delle promiscuità, che però cominciò a essere applicata solo dopo il 1841, quando con un nuovo decreto si emanarono le istruzioni definitive. «Molte migliaia di ettari furono allora assegnati ai comuni – scrive Romeo – e la maggior parte risulta quotizzata prima del 1860». ⁶ La lotta contro gli ex baroni venne condotta dal ceto medio emergente dei comuni ex feudali che attraverso le operazioni di scioglimento aspirava a sottrarre alla aristocrazia il monopolio della terra, escludendo dal possesso i contadini, ai quali invece, sulla base del provvedimento, essa doveva essere quotizzata come compenso degli usi civici soppressi. L'operazione si risolveva così in una grande spoliazione a danno dei contadini, che porta Romeo a concludere che la questione demaniale non poco aveva contribuito a «modificare quel pacifico stato d'animo che prima caratterizzava la popolazione agricola, e a preparare quella situazione potenzialmente rivoluzionaria di cui già nel '48, e più chiaramente nel '60, si ebbero i primi segni con le sanguinose rivolte di parecchi centri agricoli». ⁷

Proprio nello stesso anno della pubblicazione in volume

⁵ O. Cancila, *Vicende della proprietà fondiaria in Sicilia dopo l'abolizione della feudalità*, in *Cultura società potere. Studi in onore di Giuseppe Giarrizzo*, Napoli, Morano, 1990, pp. 221-231. Il saggio è stato successivamente rifiuto con altro sull'età moderna e riproposto con il titolo *Dal feudo alla proprietà borghese: la distribuzione della terra* (*supra*, pp. 55 sgg).

⁶ R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia* cit., p. 169.

⁷ *Ivi*, p. 171.

dell'opera del Romeo, sulle rivolte contadine del 1860 si registrava un intervento dell'inglese Denis Mack Smith (*The Peasants' Revolt of Sicily in 1860*),⁸ riproposto in lingua italiana pochi anni dopo col titolo *L'insurrezione dei contadini siciliani nel 1860*,⁹ mentre di alcune occupazione di terreni demaniali nel 1848, sfociate talora nel sangue, si è occupata più recentemente Giovanna Fiume.¹⁰

Estremamente interessanti si rivelano le pagine che Giuseppe Giarrizzo ha dedicato nel 1963 alle vicende demaniali in un comune rurale della Sicilia etnea (Biancavilla). È questo di Giarrizzo un ampio e documentatissimo lavoro di cui proprio Romeo, qualche mese prima della sua improvvisa scomparsa, aveva fortemente auspicato la ristampa, anche perché la collocazione del volume in una collana della «Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale» non ne aveva certo favorito la circolazione. Quella di oggi è forse l'occasione per rilanciare – a distanza di oltre un decennio – la proposta di una ristampa del volume, magari con una postfazione dello stesso Giarrizzo sul dissenso con Romeo a proposito della parte conclusiva.¹¹ Il caso di Biancavilla, dove la proprietà promiscua era piuttosto estesa, può considerarsi emblematico della situazione siciliana. Nella ricostruzione di Giarrizzo l'analisi si allarga anche alle usurpazioni delle terre comuni degli anni successivi al 1812 da parte sia dell'ex feudatario sia dei maggiori del luogo, per effetto dello «stato di incertezza che esisteva quanto al dominio eminente»;¹²

⁸ In *Studi in onore di Gino Luzzatto*, vol. III, Milano, Giuffrè, 1950.

⁹ In «Quaderni del Meridione», anno 1958, fasc. 2, pp. 132-155, e fasc. 3, pp. 253-275.

¹⁰ G. Fiume, *La crisi sociale del 1848 in Sicilia*, Messina, Edas, 1982, pp. 123 sgg. Cfr. in particolare il caso di S. Maria di Licodia.

¹¹ Ero personalmente presente a Catania quando, in occasione della presentazione dell'opera dello stesso Giarrizzo su Catania nella collana laterziana «Storia delle città italiane», Romeo ne parlò con calore a Vito Laterza, aggiungendo che dal volume bisognava espungere la parte finale, che sorridendo diceva di non ritenere opera dello stesso Giarrizzo, ma di chissà quale altro autore dalle cui interpretazioni dissentiva totalmente.

¹² G. Giarrizzo, *Un comune rurale della Sicilia etnea (Biancavilla 1810-1860)*, Catania, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, 1963, p. 188.

usurpazioni che continuarono e si intensificarono anche dopo lo scioglimento della promiscuità, e che la stessa magistratura riteneva avessero fatto «ora sorgere un gran numero di proprietari, che han molto tempo prima anticipato il bene dello scioglimento delle promiscuità». ¹³ «L'usurpazione – commenta Giarrizzo – è quindi il risultato d'un processo di privatizzazione borghese della terra, che privilegio e manomorta ecclesiastica ostacolano e soffocano. E all'usurpazione si lega la diffusione della proprietà, ch'è vista come fonte di comune benessere. È una tesi – continua – che riassume ... in maniera particolarmente efficace le contraddizioni della politica borbonica in materia di demani, e loro quotizzazione». ¹⁴

Correttamente Giarrizzo rileva che l'uso civico era già stato cancellato da tempo, trasformato in entrata patrimoniale del comune quando il libero diritto di pascolo cominciò a essere assoggettato al pagamento della *fida*, una somma di denaro per ogni capo di bestiame condotto al pascolo. 'Civili' e contadini peraltro aspiravano non già alla ricostituzione di una proprietà collettiva, bensì alla quotizzazione dei demani, che dagli stessi contadini non veniva considerata una spoliatura dei diritti comuni, perché «per il proprio autoconsumo il contadino aspira ad un frammento di terra privata, non al godimento di usi in terre comuni». ¹⁵ A battersi per tenere in vita l'uso civico erano soltanto gli allevatori di bestiame. Giarrizzo quindi dissente da Romeo – che aveva indicato il ceto medio emergente come il più interessato alle operazioni di scioglimento – e si può senz'altro essere d'accordo con lui se si considerano soltanto le fasi iniziali, mentre è indubbio che i notevoli ritardi nelle operazioni di quotizzazione (che quando poi avverranno, si risolveranno a vantaggio pressoché esclusivo dei ceti borghesi) finivano col convincere i contadini siciliani di essere vittima di soprusi che li spogliavano di antichissimi diritti da sempre esercitati. Per di più, i funzionari governativi preposti

¹³ Cit. *ivi*, p. 223.

¹⁴ *Ivi*, p. 224.

¹⁵ *Ivi*, p. 71.

alla reintegra dei terreni demaniali usurpati perseguivano con asprezza gli usurpatori di modesti spezzoni, ma erano poi molto indulgenti nei confronti dei potenti usurpatori di grandi estensioni, i quali riuscivano spesso a ottenerle in enfiteusi. Si comprende così perché, già nel maggio 1860, «il popolaccio [di Biancavilla] cominciò fortemente a brontolare per la divisione delle terre comunali minacciando di invaderle a violenza se non gli fossero divise». ¹⁶ Ciò che effettivamente accadde nell'arco di pochi giorni, al grido di «viva l'Italia, morte ai cappeddi», che portò al massacro di alcuni 'galantuomini'.

Le lunghe e complesse vicende demaniali di Niscemi sono state analizzate nel 1984 da Angelo Marsiano in un'ampia monografia in due volumi, ¹⁷ che se pure manca di un grande sforzo di interpretazione, è ricca di documenti che la rendono egualmente degna di interesse. L'autore ripercorre minutamente le diverse fasi dello scioglimento delle promiscuità tra il comune e i diversi possessori degli ex feudi su cui gravavano gli usi civici. Si trattava soprattutto di boschi, che non si ritenne opportuno quotizzare: e infatti – come rilevava una relazione di esperti nel 1856 – «dalla vendita scorza sughero degli alberi più folti esistenti vicino al paese si poteva ricavare una rendita di ducati 200 ogni anno, mentre eventuale assegnazione di essa avrebbe comportato la perdita, da parte del comune, di questo ricavato, i censisti avrebbero subito incassato l'introito della vendita degli alberi e dopo pochi anni avrebbero lasciato le terre incolte, non trovandole confacenti al censo, col solo risultato che il comune avrebbe perduto il bosco». ¹⁸ Da quotizzare rimanevano perciò soltanto 109 salme di terra, che furono ripartite in 13 quote dell'ampiezza minima di 8 salme e massima di 13, ma – osservava il decurionato di Niscemi – «non era cosa agevole, per la povera gente, potere mettere a coltura quelle terre perché la spesa di disbo-

¹⁶ Cit. *ivi*, p. 340.

¹⁷ A. Marsiano, *Gli usi civici e i boschi del comune di Niscemi*, voll. 2, Caltanissetta, Epos, 1984.

¹⁸ Cit. *ivi*, I, p. 209.

scamento e dissodamento veniva calcolata in ducati 150 circa per ogni salma di terra, terra di nessun conto e che la sua coltivazione non poteva dare quel prodotto sufficiente per il pagamento del canone annuo». ¹⁹ Risultato: al momento dell'unificazione italiana l'assegnazione non era ancora avvenuta.

I ritardi nella conclusione in Sicilia delle operazioni di quotizzazione erano già stati rilevati da Romeo (p. 170) sulla scorta della documentazione prodotta da Emanuele Carnevale. ²⁰ A Niscemi il problema si ripropose all'inizio degli anni Ottanta dell'Ottocento, ma soltanto nel 1897 la quotizzazione del demanio comunale poté finalmente realizzarsi. Con l'esclusione dei 25 ettari sottoposti a vincolo forestale, l'intero demanio comunale fu ripartito in 510 quote dell'estensione media di ettari 1,31. L'assegnazione non fu agevole. L'elenco dei richiedenti fu drasticamente ridotto da 3.534 a poco più di mille: 112 nullatenenti furono privilegiati con l'assegnazione di quote fuori sorteggio; per gli altri 971 si procedette al sorteggio. Ma l'assegnazione non chiudeva la vicenda, che si riaprì all'inizio del nuovo secolo – quando il comune decise di sottoporre a vincolo forestale una parte dei terreni quotizzati – per concludersi nel 1904 con un accordo, in base al quale il comune di Niscemi ritornava in possesso delle quote sottoposte a vincolo e ricostituiva un bosco comunale di ettari 226.68 («oasi di bosco») su cui gli abitanti avrebbero continuato a esercitare quegli antichi usi civici che da quasi un secolo (1812) erano già stati aboliti. ²¹

Sull'applicazione del decreto 19 dicembre 1838 relativo alla censuazione dei beni ecclesiastici di regio patronato ha scritto Mario Condorelli nel 1971. ²² Fortemente contrastata

¹⁹ Ivi, I, pp. 210-211.

²⁰ E. Carnevale, *I demani e gli usi civici in Sicilia in Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, vol. VI, *Sicilia*, tomo I, parte III, IV e V, Relazione del delegato tecnico Giovanni Lorenzoni, Roma, 1910, pp. 276 sgg.

²¹ Ivi, II, pp. 108 sgg.

²² M. Condorelli, *Momenti del riformismo ecclesiastico nella Sicilia borbonica (1767-1850)*, Reggio Calabria, Parallelo 38, 1971, pp. 143-146.

dalle autorità ecclesiastiche, l'operazione interessò pochissime migliaia di ettari di terreno e non ebbe grande influenza nella distribuzione della proprietà.

Complessivamente i provvedimenti del governo ebbero una incidenza modesta sulla distribuzione della proprietà fondiaria tra i diversi ceti sociali, ma – come ho avuto modo di rilevare altrove – posero certamente le premesse per le modificazioni degli assetti proprietari a beneficio dei ceti borghesi, soprattutto a cominciare dalla metà degli anni Trenta, quando la congiuntura mostrò segni di miglioramento. Il mercato della terra negli ultimi decenni del regime borbonico si fece più dinamico, anche se nel 1860 i più estesi possedimenti fondiari continuavano a rimanere ancora nelle mani della vecchia aristocrazia, mentre i contadini erano stati pressoché esclusi dalla modificazione degli assetti proprietari. Gli stessi ceti più elevati del mondo rurale e provinciale spesso ne avevano tratto anch'essi modesti vantaggi, diversamente dalla ricca borghesia urbana che era riuscita ad accaparrarsi i pezzi migliori sul mercato. L'agricoltura siciliana continuava perciò a essere caratterizzata dalla grande proprietà parassitaria – in mano alla aristocrazia, alla Chiesa, ai comuni e anche a grossi borghesi – e da una proprietà polverizzata in minuscole particelle dal reddito irrisorio, mentre la media proprietà era pressoché inesistente, se si escludono poche zone e la fascia costiera orientale e settentrionale. Ciò che finiva col perpetuare in buona parte dell'isola la sostanziale sopravvivenza della struttura economica feudale e degli antichi rapporti di produzione, anche quando gli ex feudi erano passati a proprietari borghesi.²³

La prevalenza della grande proprietà (oltre 200 ettari) alla fine del regime borbonico è documentata da una indagine di Alberto Di Blasi sui dati del catasto borbonico, che se pure limitata alla parte centro-orientale dell'isola (attuali province di Catania, Caltanissetta, Enna, Siracusa e Ragusa, per un territorio di 1.166.000 ettari) fornisce risultati che possono senz'altro

²³ Cfr. O. Cancila, *Vicende della proprietà fondiaria in Sicilia dopo l'abolizione della feudalità* cit. (*supra*, pp. 121 sgg).

estendersi all'intera Sicilia.²⁴ La grande proprietà infatti assorbiva ben il 57% del territorio considerato, con le punte massime del 68% nel nisseno e del 61% nell'ennese. Numerosi erano ancora i latifondi di oltre 1000 ettari (160), che coprivano il 45% del territorio provinciale a Caltanissetta e il 25% a Enna (12% a Ragusa). La media proprietà da oltre 5 a 200 ettari incideva nelle cinque province per il 31%, la piccola e la piccolissima per il 12%. Il fenomeno appare più eclatante se consideriamo che la grande proprietà (57%) era concentrata in appena lo 0,78% delle ditte catastali, la media (31%) apparteneva all'8,34%, la piccola e la piccolissima (12%) era ripartita in numero elevatissimo di partite che da sole costituivano il 90,88% di tutte le ditte catastali.²⁵

Gli stessi dati catastali sono stati quasi contemporaneamente utilizzati per Bronte da Giuseppe Lo Giudice,²⁶ il quale però utilizza classi di ampiezza differenti rispetto a Di Blasi, cosicché la comparazione risulta difficoltosa. La situazione di Bronte non può essere certamente rappresentativa della situazione siciliana, ma non costituisce neppure un caso isolato. Secondo i calcoli di Lo Giudice, alla vigilia dell'unificazione la grande proprietà di oltre 100 ettari copriva ancora l'81% del territorio (per Di Blasi la proprietà di oltre 200 ettari occupava a Bronte il 79,02% e quella da 100 a 200 ettari l'1,83%), in mano ad appena a 20 ditte catastali, tra cui l'ex feudatario, che da solo possedeva quasi la metà degli oltre 30.000 ettari dell'intero territorio comunale. La media proprietà da 10 a 100 ettari, distribuita in 87 partite, occupava soltanto l'8% (per Di Blasi, la media proprietà da 5 a 200 ettari a Bronte incideva per il 18,5%); la piccola e la piccolissima l'11%, con ben 3.759 partite dell'estensione media di 0,9 ettari. Di contro, in termini di rendita catastale queste

²⁴ A. Di Blasi, *La proprietà fondiaria nella Sicilia centro-orientale*, Catania, Edigraf, 1968.

²⁵ Ivi, pp. 13-14.

²⁶ G. Lo Giudice, *Comunità rurali della Sicilia moderna. Bronte (1747-1853)*, Catania, Facoltà di Economia, 1969.

ultime rappresentavano complessivamente il 35,5% del totale, la media proprietà il 12,2%, la grande appena il 52,3%.²⁷

Come si osserva, per una stessa classe di ampiezza i valori percentuali della superficie e della rendita sono fortemente discordanti e dimostrano come quei calcoli che tendono a stabilire la superficie prendendo come punto di riferimento la rendita indicata dal catasto borbonico portino inevitabilmente a risultati parziali, quando non addirittura fuorvianti, dato che le partite che si riferiscono alla piccola e piccolissima proprietà, spesso a colture specializzate e più vicine al centro urbano, avevano rendite per ettaro assai più elevate delle partite corrispondenti alla media e grande proprietà. Né serve calcolare la rendita media dell'isola per ettaro di terra e stabilire poi l'estensione media di un gruppo di partite di cui si conosce la rendita, come talora è stato fatto.²⁸

Rispetto alla legislazione borbonica, ben diversa incidenza sulla distribuzione della proprietà fondiaria ebbe in Sicilia l'applicazione della legge Corleo sull'enfiteusi redimibile dei beni ecclesiastici (1862), perché comportò il trasferimento dalla manomorta ecclesiastica ai privati di circa 200.000 ettari di terra: un patrimonio terriero che la Chiesa aveva ricostituito soprattutto nei decenni immediatamente precedenti, grazie ai compensi ottenuti con la rescissione dei contratti di soggiogazione. La vicenda sino al 1870 è ricostruita dallo stesso Simone Corleo nella sua *Storia della enfiteusi dei terreni ecclesiastici di Sicilia* (Palermo, 1871), ristampata nel 1977 con un'ampia introduzione di Alfredo Li Vecchi e, in appendice, un interessante e quasi del tutto sconosciuto saggio dello stesso Corleo di alcuni anni dopo (1877), *La distribuzione delle terre per l'enfiteusi dei terreni ecclesiastici e la sicurezza pubblica in Sicilia. Considerazioni*. Li Vecchi nella sua introduzione ricostruisce il dibattito sui risultati della censuazione, e in par-

²⁷ Ivi, p. 238, tab. 65. Per i dati del Di Blasi, cfr. A. Di Blasi, *La proprietà fondiaria nella Sicilia centro-orientale* cit., Tav. I/A.

²⁸ A. Scifo, *La proprietà della terra nella Sicilia preunitaria*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», anno XIV, n. 54, pp. 149 sgg.

ricolare la polemica tra Sonnino e Corleo, il quale coglieva l'occasione per ribadire che scopo della legge non era stato quello di concedere la terra ai nullatenenti:

sarebbe stato – scriveva Corleo nel 1877 – gran male per l'agricoltura, se l'enfiteusi avesse dato questo risultato, poiché la coltura della terra ha bisogno dei capitali per le preparazioni e pei mezzi di sussistenza: è falso il concetto che la terra renda essa da sé sola; il nullatenente non può mai passare di salto alla condizione di agricoltore, quando pur gli sia concesso un lembo di terra al più basso canone.²⁹

Sui risultati della liquidazione dei beni ecclesiastici si è insistito notevolmente anche nel nostro ultimo cinquantennio. A parte il costante riferimento al provvedimento in tutti i testi di storia generale sulla Sicilia, sono parecchi gli studiosi che ne hanno fatto oggetto di apposita indagine. Gino Cerrito, in un suo saggio del 1956, muovendo dall'esame delle motivazioni che sono alla base del provvedimento e da una rapida ricostruzione del dibattito precedente le censuazioni, critica i risultati conseguiti e polemizza aspramente con il Corleo, le cui giustificazioni ritiene prive di valore, per concludere con alcuni quesiti che fanno pensare a un suo progetto di ricerca rimasto poi inattuato.³⁰ Manca tuttavia nella sua analisi il supporto di una nuova documentazione oltre quella già nota. Raffaele Colapietra nel 1974 ha presentato i risultati di ricerche svolte dai suoi laureandi dell'Ateneo messinese per l'area corrispondente alle attuali province di Catania, Messina, Palermo e in parte Enna.³¹ Si tratta di dati frammen-

²⁹ S. Corleo, *La distribuzione delle terre per l'enfiteusi dei terreni ecclesiastici e la sicurezza pubblica in Sicilia. Considerazioni*, in «Giornale di scienze naturali ed economiche», vol. XII, 1877, ora in appendice a Id., *Storia della enfiteusi dei terreni ecclesiastici di Sicilia*, introduzione di A. Li Vecchi, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1977, pp. 574-575.

³⁰ G. Cerrito, *La questione della liquidazione dell'Asse ecclesiastico in Sicilia*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLIII, aprile-giugno 1956, pp. 270-283.

³¹ R. Colapietra, *L'alienazione dei beni ecclesiastici nella Sicilia settentrio-*

tari e disordinati, del tutto inutilizzabili anche a causa della natura stessa delle ricerche e dell'assoluta mancanza di indicazioni archivistiche che non consente di verificarne l'attendibilità. E spiace il credito che a quei dati ha concesso Angelo Sindoni, autore nel 1977 di un equilibrato profilo della vicenda per la «Storia della Sicilia» diretta da Rosario Romeo.³²

Sulla distribuzione della proprietà nella seconda metà dell'Ottocento merita di essere segnalato il capitolo che all'argomento dedica Giuseppe Barbera Cardillo nel volume *Economia e società in Sicilia dopo l'unità* (1982), un lavoro basato essenzialmente sulla documentazione ufficiale, scarsamente nota anche se in gran parte edita, che offre un quadro analitico e molto puntuale delle vicende dell'agricoltura siciliana nel primo trentacinquennio post-unitario. Anche per Barbera Cardillo, la liquidazione dell'asse ecclesiastico, come gli altri provvedimenti governativi, finiva «per ribadire il carattere di classe del nuovo Stato, consolidando in Sicilia la grande proprietà ed allontanando ulteriormente le masse contadine dallo Stato, mentre acceleravano nel resto del Paese la diffusione della proprietà borghese».³³ Egli però considera semplicistica l'imputazione della carenza di capitale circolante nell'isola al drenaggio determinato dalla vendita dei beni ecclesiastici, perché così si

finiva per alzare una cortina fumogena intorno alla molteplicità di cause che, viceversa, ne erano all'origine, e in primo luogo intorno a quei rapporti di proprietà e di produzione semifeudali che il nuovo regime aveva lasciato intatti, ma che già gli stessi Franchetti e Sonnino e Pasquale Villari avevano individuato come gli ostacoli principali allo sviluppo delle forze produttive nelle campagne meridionali.³⁴

nale ed orientale dopo l'unità d'Italia, in «Rivista storica siciliana», I (1974), fasc. 1, pp. 159-179; fasc. 2, pp. 222-242.

³² A. Sindoni, *L'eversione dell'asse ecclesiastico*, in *Storia della Sicilia*, Palermo, 1977, IX, pp. 203-220.

³³ G. Barbera Cardillo, *Economia e società in Sicilia dopo l'unità: 1860-1894. I. L'agricoltura*, Genève, Droz, 1982, p. 11.

³⁴ Ivi, pp. 15-16.

Per alcune aree disponiamo di studi particolari sulla alienazione dell'asse ecclesiastico, che quanto meno hanno il pregio della ricerca originale. E così, per la provincia di Trapani, in una relazione per la «Società Trapanese per la Storia Patria» del 1967, Vincenzo Adragna ne ha esaminato a grandi linee i riflessi sociali ed economici,³⁵ concludendo che – grazie all'applicazione del provvedimento – «cominciò ad affacciarsi alla ribalta della vita economica un certo numero di piccoli proprietari». Per il circondario di Siracusa, Giuseppe Astuto si è occupato nel 1981 della distribuzione per classi di ampiezza, per posizione sociale e per destinazione colturale dei terreni ecclesiastici concessi in esecuzione della legge Corleo.³⁶ Diversamente da quanto egli sembra credere, però, gli esponenti di antiche famiglie aristocratiche che acquisirono beni rurali ecclesiastici furono pochissimi,³⁷ mentre si può concordare con lui quando sostiene che «le considerazioni sul dissanguamento finanziario, dovuto all'acquisto delle terre ecclesiastiche, fatte dagli studiosi che si richiamano alle tesi dei meridionalisti liberali, vanno ... ridimensionate».³⁸ E infatti – come ho già scritto altrove – in Sicilia, i beni ecclesiastici messi in vendita sino a tutto il 1882 non raggiungevano neppure i 20.000 ettari: tutto il resto fu concesso in enfiteusi, senza alcuna anticipazione di capitali per gli acquirenti, ma col solo obbligo del pagamento annuale di un determinato canone, che magari poi il governo impiegò – e qui la polemica meridionalistica può avere un qualche fondamento – più al Nord che al Sud.³⁹

³⁵ V. Adragna, *L'alienazione dell'Asse ecclesiastico in Provincia di Trapani (1867-1891) nei suoi principali riflessi sociali ed economici*, in «Trapani», n. 5 (maggio 1967) e n. 6 (giugno 1967).

³⁶ G. Astuto, *Agricoltura e classi rurali in Sicilia (1860-1880)*, in «Annali 80 del Dipartimento di scienze storiche», Università di Catania, Facoltà di scienze politiche, 1981, pp. 183-185, 226-227, 238-241.

³⁷ Tra essi, ad esempio, non c'era il barone Giovanni Riso, il cui titolo nobiliare risaliva appena alla prima metà dell'Ottocento.

³⁸ Ivi, p. 185.

³⁹ Cfr. *supra*, p. 415.

Il territorio di Castellammare del Golfo – un comune della Sicilia occidentale dove nel 1862 scoppiava la rivolta popolare contro la leva e i «cutrara», cioè i «galantuomini» che monopolizzavano uffici e appalti comunali – è stato studiato nel 1989 da Salvatore Costanza,⁴⁰ il quale, nel ricostruire la genesi e la formazione della nuova classe di proprietari locali nei decenni a cavallo dell'unificazione italiana, si sofferma ad analizzare i momenti più significativi dell'alienazione del demanio regio e del patrimonio ecclesiastico, mentre – a causa della distruzione del locale archivio in occasione della rivolta – non riesce a ricostruire le vicende del modesto patrimonio assegnato al comune a compensazione degli aboliti usi civici. Il demanio regio, ossia il «real sito di Scopello» di oltre 600 ettari, fu acquistato nel 1864 da una «Società Anonima per la vendita dei Beni del Regno d'Italia» costituitasi due anni prima a Torino, che qualche anno dopo, nel 1868, lo rivendette a cinque civili/proprietari del luogo.⁴¹ E – continua Costanza – «furono ancora una volta i civili del luogo, oltre a qualche grosso latifondista della provincia», ad accaparrarsi «la cospicua massa dei beni immessi nel mercato fondiario in forza della legge Corleo», come conseguenza del «sopravvenuto [di] una più chiara e netta affermazione del carattere borghese dei provvedimenti di eversione dell'asse ecclesiastico, rispondente alla logica dello sviluppo capitalistico nelle campagne».⁴²

In verità, proprio le vicende dell'alienazione del patrimonio ecclesiastico nel territorio di Castellammare dimostrano – a mio parere – che ad avvantaggiarsene non fossero tanto i 'civili', se è vero, come sostiene Costanza, che nessuno dei 'civili' che avevano dominato per mezzo secolo il mercato delle gabelle mostra dopo l'unificazione «di poter concorrere con successo alle speculazioni agrarie, lasciando ... ai massa-

⁴⁰ S. Costanza, *La patria armata. Un episodio della rivolta antileva in Sicilia*, Trapani, Corrao, 1989.

⁴¹ Ivi, p. 131.

⁴² Ivi, p. 140.

ri/borgesi le cure dei terreni e la loro gestione intermedia-
ria»;⁴³ quanto invece proprio il ceto dei massari/borgesi, que-
gli «imprenditori contadini» cioè, «i quali formano il nucleo
originario di quella classe di massari e proprietari che saranno
i più motivati a sostenere la tendenza a mantenere, o a ricosti-
tuire l'unità del latifondo».⁴⁴ Lo stesso vale per l'Alto Trapa-
nese, un'area della Sicilia occidentale che nel catasto del
1842/44 occupava una superficie di 74.000 ettari, dove da un
lato risulta confermato che l'alienazione non lasciò «spazio
alcuno agli antichi affittuari/coltivatori della Chiesa, né tanto
meno ai contadini senza terra»; dall'altro lato si rileva «una
significativa saldatura del ceto medio/alto dei proprietari pa-
trizi e civili col ceto emergente dei massari», i quali secondo
Costanza acquisirono una consistenza patrimoniale

più forte della percentuale del 23,08 per cento che gli assegna
il calcolo delle quotizzazioni dei primi incanti, poiché la ricen-
suazione dei fondi successivamente abbandonati o rivenduti
dagli speculatori d'asta avrebbe ulteriormente favorito il ceto
dei massari. Si tratta di un fenomeno di enucleazione borghese
che dà, in parte, ragione agli intendimenti perseguiti dalla legge
Corleo; ma esso è peculiare del contesto rurale che si è voluto
qui circoscrivere per le sue caratteristiche geoeconomiche e
non si riproduce nel resto del territorio provinciale, dove infat-
ti dominano incontrastati i grandi proprietari terrieri e il varie-
gato ceto dei civili di paese.⁴⁵

Resta inoltre indubitabile che le vendite operate attorno al
1870 dagli speculatori d'asta consentirono finalmente ai conta-
dini coltivatori di Castellammare di pervenire comunque alla
proprietà della terra, sia pure «pagando i costi della interme-
diazione parassitaria».⁴⁶ La legge Corleo per Costanza avrebbe
infatti rafforzato le strutture d'intermediazione parassitaria, e
con esse anche il latifondo, «scoraggiando la tendenza, che si

⁴³ Ivi, p. 154.

⁴⁴ Ivi, p. 156.

⁴⁵ Ivi, pp. 144-145.

⁴⁶ Ivi, p. 153.

era manifestata da almeno mezzo secolo, a spezzare le grandi proprietà e a beneficiarle mediante i contratti di miglioria e la concessione enfiteutica a piccoli lotti». ⁴⁷ È vero, le concessioni enfiteutiche a piccoli lotti si fecero più rare, ma è altrettanto vero che il grande latifondo nel complesso venne ridimensionato e trasformato da terreno a pascolo a terreno seminativo e talvolta anche a vigneto. Altrimenti non si spiegherebbero, nel quarantennio tra l'istituzione del catasto borbonico e l'inchiesta agraria Jacini/Damiani, la sensibile riduzione dei terreni pascolativi e il forte aumento della cerealicoltura e del vigneto, di cui parla lo stesso Costanza e che ebbero come protagonisti proprio quei piccoli e medi proprietari creati dalla alienazione dell'asse ecclesiastico.

Come la letteratura meridionalistica, che ha denunciato con forti accenti polemici i limiti dell'operazione, neppure la storiografia del nostro ultimo cinquantennio è riuscita a liberarsi interamente da condizionamenti ideologici per una serena valutazione degli effetti del provvedimento. Talora manca inoltre una corretta lettura della documentazione, che porta ad esempio ad attribuire agli acquirenti collocazioni sociali non sempre rispondenti alla realtà. Per quanto poi riguarda la permanenza del latifondo, ho già avuto modo di rilevare che essa non dipese dai criteri seguiti nella alienazione del patrimonio ecclesiastico e dei demani comunali, bensì da ben precisi fattori geografico-ambientali, insuperabili dalla tecnologia del tempo. Ma sull'argomento mi sia consentito di rinviare a quanto ho già scritto in uno dei capitoli precedenti. ⁴⁸

3. I rapporti di produzione

Già ampiamente esaminati dalla storiografia di fine Ottocento, i rapporti di produzione hanno interessato la storiografia siciliana dell'ultimo cinquantennio solo marginalmente,

⁴⁷ Ivi, pp. 150-151.

⁴⁸ Cfr. *supra*, pp. 413 sgg.

come nel caso dello stesso Romeo, che vi dedica appena un cenno (pp. 182-183). Gianni Petino ha individuato alcuni tipi di contratti di produzione definiti «miglioratori» o «a bonificare», ma l'esiguità della documentazione utilizzata non consente – a mio parere – di determinare il loro grado di diffusione.⁴⁹ Antonio Palazzo si è soffermato brevemente sulle conseguenze legislative del congresso di Corleone (estate 1893) dedicato ai patti colonici in vigore e alle modifiche da apportarvi.⁵⁰

Sui patti agrari, la trattazione più completa è sicuramente quella di Giuseppe Barbera Cardillo, che nel volume già citato vi dedica un denso capitolo,⁵¹ in cui utilizza non soltanto gli studi ottocenteschi, ma anche le pubblicazioni ufficiali, interpretate alla luce dei risultati del recente dibattito storiografico nazionale. L'esame dei dati censuari lo convince della impossibilità di tentare una loro utilizzazione per valutazioni quantitative sulla condizione professionale degli addetti alla agricoltura, cosicché egli concentra la sua attenzione sui più diffusi contratti agrari in vigore nell'isola nel primo quarantennio post-unificazione. Barbera Cardillo concorda con coloro che considerano la mezzadria nelle sue varie articolazioni inadeguata al rinnovamento del sistema produttivo, a causa della debolezza economica del mezzadro e della volontà del proprietario di ridurre al minimo l'esborso di capitali. Lo stesso vale per le varie forme del contratto a miglioria, perché, diversamente dalla

idealizzazione fattane spesso dai contemporanei, questo contratto – oltre a presentare aspetti di pesante sfruttamento, in forme semifeudali ed usuarie del lavoro agricolo – rafforzava il ruolo passivo, e perciò negativo per la produzione, della ren-

⁴⁹ G. Petino, *Aspetti e tendenze dell'agricoltura siciliana del primo Ottocento*, in «Annali del Mezzogiorno», XVIII, 1978, pp. 86 sgg.

⁵⁰ A. Palazzo, *I patti di Corleone*, in *I fasci siciliani*, II, *La crisi italiana di fine secolo*, Bari, De Donato, 1975, pp. 227-234.

⁵¹ G. Barbera Cardillo, *Economia e società in Sicilia dopo l'unità: 1860-1894*. I. *L'agricoltura* cit., pp. 26-52.

dità, mentre il capitale non vi assumeva il ruolo di attore della trasformazione che era affidato, viceversa, al lavoro. Era sui piccoli produttori, come l'affittuario e il colono – isolati di fronte al mercato, privi di conoscenze tecniche e di capitali d'esercizio – che ricadeva l'onere della trasformazione e mercantizzazione della produzione che quindi ne recava tutti i limiti. E tutto questo, riguardando i settori [agrumicoltura, viticoltura] più moderni, specializzati ed importanti dell'economia agraria siciliana, non poteva non avere pesanti riflessi sulla modernizzazione dell'agricoltura e sulla sua capacità di tenuta nei confronti delle crescenti difficoltà poste dalla concorrenza capitalistica e dalla mutevole congiuntura del mercato mondiale, di fronte alle quali il contadino si trovava, indubbiamente, disarmato, con mezzi «evidentemente inadeguati a sostenere un ruolo così ampio». ⁵²

Sul contratto di gabella, diffuso soprattutto nella zona del latifondo, Barbera Cardillo ribadisce le critiche della storiografia precedente, che vedeva nel gabelloto non un imprenditore ma un elemento parassitario. Egli ritiene però che

il mancato esercizio di un ruolo imprenditoriale, di certo, affondava le sue radici anche nella sua cronica mancanza di capitali cui faceva da pendant l'impossibilità di accesso al credito ufficiale, che lo facevano preda dell'usura e, quindi, in primo luogo, del proprietario che la esercitava in grande stile; nei confronti del quale finiva così per trovarsi in una situazione di grave subordinazione economica – accentuata dalla presenza nel contratto di non lievi forme di dipendenza personale costituite da «diritti», regalie e da obblighi simili – che aveva come conseguenza, certo non secondaria, l'esclusione dell'affittuario dalla direzione del fondo. ⁵³

D'accordo sul ruolo parassitario del gabelloto, non però sulla sua subordinazione al proprietario, che può valere solo per il piccolo affittuario o per il terraggiere, il contadino coltivatore cioè, l'anello più debole della catena, non per il grande gabelloto, il quale, nella seconda metà dell'Ottocento, molto

⁵² Ivi, p. 42.

⁵³ Ivi, p. 51.

spesso era lui a imporre le condizioni al proprietario del terreno. Perché non era raro il caso che si trattasse di gabelloto mafioso.

4. *Colture e produzione agricola*

Romeo non si è posto il problema della distribuzione delle colture, mentre della produzione agricola parla incidentalmente nelle pagine dedicate al commercio di esportazione. Il tema, in verità, era stato scarsamente studiato in precedenza e i riferimenti rilevabili dai dati catastali pubblicati dal Mortillaro non sempre sono attendibili.⁵⁴ Accenni si ritrovano anche nella già citata monografia su Biancavilla di Giuseppe Giarrizzo, che si sofferma sulla coltivazione del cotone, «protagonista della vicenda agraria», per la quale il territorio del comune etneo era particolarmente vocato.⁵⁵ Alle variazioni colturali dell'ultimo ventennio dell'Ottocento è dedicato un mio saggio del 1975, *Variazioni e tendenze dell'agricoltura siciliana a cavallo della crisi agraria*,⁵⁶ successivamente ripreso e allargato al primo quarantennio post-unitario,⁵⁷ per documentare la forte espansione della granicoltura nell'intero periodo e le alterne vicende delle colture speciali, soprattutto vite e agrumi, che sino alla crisi agraria della fine degli anni Ottanta si segnalano come i settori più dinamici e moderni dell'agricoltura isolana.⁵⁸

Gli assetti produttivi dagli ultimi anni del periodo borbonico ai primi anni Ottanta sono esaminati da Giuseppe Barbera Cardillo in uno dei capitoli del suo volume già citato.⁵⁹

⁵⁴ V. Mortillaro, *Notizie economico-statistiche ricavate dai catasti di Sicilia*, Palermo, 1854.

⁵⁵ G. Giarrizzo, *Un comune rurale della Sicilia etnea* cit., pp. 72-81.

⁵⁶ In *I fasci siciliani* cit., II, pp. 235-296.

⁵⁷ O. Cancila, *L'economia della Sicilia. Aspetti storici* cit., pp. 195-243.

⁵⁸ Ivi, pp. 215-230.

⁵⁹ G. Barbera Cardillo, *Economia e società in Sicilia dopo l'unità: 1860-1894. I. L'agricoltura* cit., pp. 53-107.

Per il periodo pre-unitario, l'autore utilizza soprattutto i dati quantitativi del catasto agrario, che però interpreta alla luce della letteratura coeva. Per il periodo successivo, si serve soprattutto di fonti ufficiali edite e inedite, senza trascurare tuttavia la pubblicistica e la saggistica del tempo. Fonti indispensabili queste ultime per individuare gli errori della statistica ufficiale e «offrire una visione più vicina al vero delle linee di tendenza dell'economia agricola isolana e delle variazioni nella destinazione produttiva dei terreni».⁶⁰ La ricerca di Barbera Cardillo conferma e documenta la forte espansione della viticoltura e dell'agrumicoltura nel periodo considerato, con conseguente aumento della produzione e dell'esportazione all'estero di vino e agrumi; la buona crescita dell'olivicoltura, talora a danno dei sommaccheti, che però si espandevano anch'essi in altre zone dell'isola; la crescita e il successivo ridimensionamento delle coltivazioni di tabacco, a causa dell'introduzione del monopolio di stato; il forte ridimensionamento delle coltivazioni di gelsi, di cotone, di lino e di canapa.

Il settore agricolo che più degli altri ha interessato la storiografia siciliana dell'ultimo cinquantennio è certamente l'agrumicoltura, che dal 1984 può avvalersi di una interessante monografia di Salvatore Lupo,⁶¹ cui ha fatto seguito nel 1990 un più ampio e meditato volume dello stesso autore.⁶² I due lavori coprono il periodo dagli anni immediatamente precedenti l'unificazione italiana ai primi decenni del Novecento e affrontano i nodi essenziali dell'intero settore: dal ruolo dell'acqua e dalla lotta per il suo controllo alla distribuzione per zone delle coltivazioni e al loro imponente sviluppo, dai risvolti paesaggistici a quelli economici, dal ruolo di galantuo-

⁶⁰ Ivi, p. 62.

⁶¹ S. Lupo, *Agricoltura ricca nel sottosviluppo. Storia e mito della Sicilia agrumaria (1860-1950)*, Catania, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, 1984.

⁶² Id., *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, prefazione di Maurice Aymard, Venezia, Marsilio, 1990.

mini e baroni nella riconversione colturale e nella creazione di impianti modello alle forme di conduzione delle aziende, dalla presenza condizionante delle organizzazioni mafiose alle fasi colturali e al ruolo della manodopera bracciantile, dalla commercializzazione del prodotto alle crisi commerciali.

Nei lavori di Lupo il ceto proprietario del Sud, che i meridionalisti accusavano di scarsa disponibilità all'investimento di capitali in agricoltura, si rivela invece l'elemento dinamico delle trasformazioni colturali; e «l'azienda agrumetata ... quanto di più distante si possa immaginare da un modello di economia contadina: perché nulla in essa viene autoconsumato, nulla viene reimpiegato, tutto viene acquistato, persino il letame ... È proprio nel nostro settore ... che il capitale si differenzia dal lavoro». ⁶³ E infatti – anche se «affitto, subaffitto, colonia parziaria sono ben presenti nell'agrumicoltura ottocentesca» ⁶⁴ – non c'è dubbio che l'azienda agrumicola fosse prevalentemente a conduzione diretta: la colonia parziaria non si addiceva al settore, perché «la colonia non garantisce al proprietario l'attenta cura e l'impegno che la coltura agrumaria richiede imperativamente». ⁶⁵ I capitali per le riconversioni colturali provenivano in parte dal commercio e dal credito, ma anche da altri settori agrari, soprattutto dalla cerealicoltura, a cominciare da metà Ottocento,

quando si registra un ampio processo di mobilitazione della rendita, un prelievo di risorse dall'area arretrata della cerealicoltura a quella del vigneto e, ancor più, dell'agrumeto. L'agricoltura intensiva nasce insomma dal travaglio concentrato di una parte consistente dell'economia isolana, mediante un processo a catena che parte dall'aumento della rendita in età postunitaria, con il conseguente peggioramento delle condizioni dei ceti *borgesi* del latifondo, ed arriva da un lato all'estensione con rendimenti decrescenti della cerealicoltura sui terreni marginali già destinati al pascolo (dove la caduta della zoo-

⁶³ Ivi, p. 85.

⁶⁴ Ivi, p. 63. Solo nel palermitano l'affitto prevaleva sulla gestione diretta (Ivi, p. 116).

⁶⁵ Id., *Agricoltura ricca nel sottosviluppo* cit., p. 46.

tecnica), dall'altro alla trasformazione intensiva nelle zone costiere.⁶⁶

Si comprende così perché «i grandi proprietari agrumicoli sono i medesimi che nelle province di Palermo, Catania, Siracusa detengono grandi superfici di terreni a coltura estensiva all'interno ed ai margini delle aree trasformate».⁶⁷

La zona costiera dove l'agrumeto si era maggiormente sviluppato era certamente la Conca d'oro e le aree adiacenti, che per Lupo costituivano – a ragione – anche il cuore delle organizzazioni mafiose. Tale constatazione lo porta a chiedersi

da dove provenga, negli studi degli ultimi cinquant'anni sul fenomeno mafioso, la sicurezza apodittica del fatto che esso nasca nell'interno, in un'agricoltura latifondistica, in una società scarsamente stratificata e «feudale», in un mondo chiuso e isolato; che la mafia insomma sia un portato dell'arretratezza più estrema e che solo in seguito si sposti verso realtà più moderne.⁶⁸

Una tesi questa delle origini rurali della mafia ancora largamente prevalente, che trova anche lo scrivente in forte disaccordo, nella convinzione che il fenomeno mafioso ha avuto la sua culla proprio a Palermo,⁶⁹ perché – come osserva correttamente Lupo – la mafia «nasce e si sviluppa dove sono occasioni di profitto, e quindi traffici, che partono magari dall'interno, ma che poi si svolgono verso la costa e la città», dove sono concentrate le attività più redditizie.

⁶⁶ Ivi, pp. 48-49.

⁶⁷ Id., *Il giardino degli aranci* cit., p. 74.

⁶⁸ Id., *Agricoltura ricca nel sottosviluppo* cit., p. 59.

⁶⁹ O. Cancila, *Così andavano le cose nel secolo sedicesimo*, Palermo, Sellerio, 1984, p. 10; Id., *Palermo*, Roma-Bari, Laterza, 1999 (I edizione 1988), p. 122.

5. Credito e cooperazione

Anche se il secolo di cui ci occupiamo vi è interessato marginalmente, una panoramica degli studi di storia agraria dell'Ottocento non può tralasciare le ricerche sullo sviluppo del credito agrario e sulla nascita del movimento cooperativo nelle campagne. Il credito fondiario e agrario del Banco di Sicilia è stato studiato nel 1966 da Giuseppe Lo Giudice in un volume che documenta come, proprio negli anni più difficili della crisi agraria, l'attività creditizia del Banco si fosse ridotta drasticamente: l'ammontare delle operazioni di credito fondiario, che nel 1888 era balzato a quasi quattro milioni di lire, crollò infatti sino alle 841.000 lire del 1893, mentre quello del credito agrario passava dalle 696.705 lire del 1889 alle 42.100 del 1899.⁷⁰

Il movimento cooperativo è stato pressoché ignorato dalla storiografia siciliana sino ai primi anni Settanta, ove si eccettuino la ristampa nel 1953 di una nota di Enrico La Loggia del lontano 1914⁷¹ e gli scarsi cenni che vi dedica nel 1955 Francesco Renda in un suo saggio sulle origini del movimento contadino nella Sicilia occidentale.⁷² Né la situazione appare migliore a livello di storiografia nazionale, se ancora nel 1977 si rilevava la scarsità di studi sulle casse rurali.⁷³ Per la Sicilia, la svolta è sicuramente costituita dalla pubblicazione nel 1972 del volume *Socialisti e cattolici in Sicilia. 1900-1904* di Francesco Renda⁷⁴ e nel 1974 di una mia monografia dedi-

⁷⁰ G. Lo Giudice, *Agricoltura e credito nell'esperienza del Banco di Sicilia tra l'800 ed il '900*, Catania, Università degli studi - Facoltà di Economia, 1966, pp. 148, 158, tabb. VII, IX.

⁷¹ E. La Loggia, *Il movimento cooperativo agricolo in Sicilia. Contributo storico, statistico, documentale*, in Id., *Autonomia e rinascita della Sicilia*, Palermo, Ires, 1953, pp. 515-529.

⁷² Il saggio, pubblicato inizialmente nella rivista «Movimento Operaio», fu successivamente riproposto nel volume *Il movimento contadino nella società siciliana* (Palermo, Sicilia al Lavoro, 1956) dello stesso autore.

⁷³ L. Trezzi, *Per la storia delle casse rurali cattoliche in Italia (1891-1932): lo stato degli studi e le prospettive di ricerca*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 1977, n. 2, p. 276.

⁷⁴ Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1972; II edizione 1990.

cata alle origini e alla attività di alcune casse agrarie di un paese delle Madonie (Castelbuono).⁷⁵ Lo studio dei rapporti tra socialisti e cattolici nella Sicilia dei primi anni del Novecento spinge Renda a ricostruire il quadro complessivo delle casse rurali tra Otto e Novecento e a porsi il problema della nascita in Sicilia della cooperazione agricola di produzione e lavoro, meglio nota come affittanza collettiva, che egli inserisce nel più ampio contesto nazionale. I riferimenti alla situazione ottocentesca sono però scarsi, perché il fenomeno era allora soltanto agli albori e si svilupperà soprattutto con il nuovo secolo. Anche il saggio di Eugenio Guccione su *Le affittanze collettive nel pensiero politico ed economico dei cattolici tra Otto e Novecento* (Palermo, Il Palma, 1978) riguarda più che altro il primo Novecento. E lo stesso vale per la monografia di Salvatore La Rosa del 1988, che, pur riproponendosi la ricostruzione delle vicende del credito nelle campagne siciliane a cominciare dal 1887, dedica al periodo ottocentesco soltanto pochissimi accenni.⁷⁶

Né diversamente avviene per gli studi sulle casse rurali, perché a fine Ottocento la loro istituzione era ancora alla fase iniziale. Dopo l'uscita della mia monografia sulle casse agrarie di Castelbuono, che segnalava all'attenzione degli studiosi nuove fonti archivistiche (gli atti e i bilanci delle società cooperative conservati presso gli archivi dei Tribunali, sezione civile), sono apparse diverse storie di singole casse,⁷⁷ ma –

⁷⁵ O. Cancila, *Credito e banche in un centro agricolo (1870-1939)*, Catania, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, 1974, p. 49.

⁷⁶ S. La Rosa, *Credito e campagne in Sicilia. Profili storico-statistici del credito agrario in Sicilia (1887-1986)*, Palermo, STASS, 1988.

⁷⁷ Ricordo in particolare C. Naro, *La fondazione della Cassa rurale di S. Cataldo. Contesto sociale e religioso*, S. Cataldo, 1980; T. Papa – G. Cottone, *La Cassa rurale ed artigiana «Don Rizzo»*, Alcamo, 1982; P. Stella, *Cassa San Giacomo. Caltagirone*, Catania, 1983; G. Lo Giudice, *Cooperazione di credito e agricoltura in Sicilia: 1895-1939. La Cassa Rurale di Randazzo*, Genève, Droz, 1984; N. Sangiorgio, *La Cassa rurale e artigiana di Lercara Friddi: novant'anni di credito cooperativo*, Lercara Friddi, 1986; G. Sulli, *Istituzione e sviluppo della Cassa rurale ed artigiana di Monreale*, Palermo, 1988; G. Pagano, *La cassa rurale ed artigiana SS. Redentore di Pace del Mela: padroni, soci, reietti....*, Messina, 1990.

indipendentemente dal fatto che l'origine solitamente non risale oltre i primi anni del Novecento – neppure nei pochi casi di istituzione ottocentesca si concede molto spazio alle vicende iniziali. E pochi accenni concede all'Ottocento anche Isabella Frescura in suo saggio del 1978 sul credito agrario e le casse rurali.⁷⁸

Una ben diversa attenzione alle origini ottocentesche della cooperazione dedica invece la *Storia della cooperazione siciliana* a mia cura, apparsa nel 1993 sotto il patrocinio dell'Ircac (Istituto regionale per il credito alla cooperazione, Palermo). Alfredo Li Vecchi affronta il problema dei caratteri originali del movimento cooperativo siciliano, che ebbe origini contadine, diversamente che in altre zone europee, a causa delle «condizioni precapitalistiche in cui alla fine dell'Ottocento si trova l'economia dell'isola». Esso si inserisce

nella lunga storia dei tentativi di riforma agraria in Sicilia come un'istituzione adeguata sia agli ideali economico-sociali dei contadini siciliani, sia alle esigenze di sviluppo dell'agricoltura siciliana. Il movimento cooperativo siciliano tentò infatti di conciliare l'atavica aspirazione dei contadini al possesso di un pezzo di terra da coltivare, con la necessità di fornirli dei mezzi economici e delle strutture necessarie a una coltivazione remunerativa e produttiva.⁷⁹

Il ruolo che le istituzioni cooperative furono chiamate ad assolvere fu

di resistenza nei confronti della grande proprietà assenteista dei gabelloti e ... di sostegno ai contadini coltivatori. Furono cioè uno strumento dei gruppi sociali minacciati di espulsione dal mercato. Questa caratteristica costituisce però anche il limite dell'esperienza cooperativistica siciliana di fine '800, nella misura in cui non coinvolse gruppi sociali e realtà econo-

⁷⁸ I. Frescura, *Credito agrario e Casse Rurali in Sicilia tra l'800 ed il '900*, in «Annali del Mezzogiorno», XVIII, 1978, pp. 115-161.

⁷⁹ A. Li Vecchi, *I caratteri originali del movimento cooperativo siciliano*, in O. Cancila (a cura di), *Storia della cooperazione siciliana*, Palermo, Ircac, 1993, pp. 67-68.

niche già inserite nel mercato e soprattutto non si mosse in una prospettiva di sviluppo complessivo.⁸⁰

La forma da esse assunta fu quella delle affittanze collettive e delle casse rurali: «una risposta sostanzialmente precapitalistica in una società che è ancora, e resterà per molto tempo ancora precapitalistica».⁸¹

Salvatore Lupo studia contemporaneamente i comizi agrari, associazioni dei ceti alti, e sfata il mito di una Sicilia priva di spirito associativo.⁸² E Angelo Sindoni affronta un altro aspetto della cooperazione nelle campagne, le casse rurali, offrendoci un profilo completo e assai bene articolato del fenomeno. Egli collega la nascita delle iniziative cooperative e associative nel credito agrario alle vicende dei Fasci siciliani – che costituirono «un forte stimolo per i cattolici siciliani, ma furono anche, cosa assai meno nota, un potente volano per il movimento cattolico nazionale»⁸³ – e alla presenza di don Luigi Cerutti al primo congresso regionale dell'Opera dei congressi tenutosi a Palermo nel 1895. Si sofferma successivamente sulle difficoltà iniziali e individua le ragioni del successo nella territorialità, in base alla quale ogni cassa poteva esercitare la sua funzione entro i limiti territoriali del comune, e più ancora nella confessionalità, ossia nella massiccia presenza di sacerdoti, che crea un clima di fiducia e favorisce l'ingresso dei più abbienti. Le pagine finali sono dedicate alla tormentate vicende delle casse rurali sino agli anni Trenta del Novecento, quando la maggior parte di esse fu costretta a chiudere con il fallimento e la liquidazione.

⁸⁰ Ivi, p. 74.

⁸¹ Ivi, p. 78.

⁸² S. Lupo, *Le associazioni consortili, 1861-1945*, in O. Cancila (a cura di), *Storia della cooperazione siciliana* cit., pp. 83-99.

⁸³ A. Sindoni, *La cooperazione di credito nelle campagne: le casse rurali*, ivi, p. 171.

6. *La crisi agraria*

La crisi agraria degli anni attorno al 1890 è stata considerata più per gli aspetti e i risvolti di natura politica – sono diversi i lavori, e taluni anche pregevoli, sui Fasci siciliani – che non sotto il profilo della storia agraria. In occasione del convegno agrigentino su *I Fasci siciliani e la società nazionale* del gennaio 1975, il tema è stato affrontato da Giuseppe Giarrizzo nella relazione d'apertura ricca di spunti interpretativi e di riflessione. In Sicilia, la crisi agraria è non solo crisi del grano, ma anche del vino e dello zolfo, e determina uno squilibrio costante tra popolazione e risorse, che porta da un lato all'esodo femminile dall'occupazione agricola e al ritorno in massa delle donne siciliane alle cure domestiche, dall'altro all'accentuarsi del flusso dell'emigrazione all'estero. Le conseguenze furono pesantissime: la crisi infatti

decise del presente e del prossimo futuro dell'agricoltura e della società rurale dell'isola, riversando il peculiare apporto della questione siciliana entro la questione meridionale, in cui quella ormai tutta si risolve ... La ripresa dell'economia agricola siciliana avverrà, in condizioni di accresciuto svantaggio, in una fase di espansione del capitalismo che fa più netta la divisione mondiale del lavoro ... Il filo rosso, spezzato dalla depressione economica e dalla repressione sociale, non sarà più annodato. Nella vita sociale ed economica italiana la Sicilia ed il Mezzogiorno avranno all'inizio del secolo già perduto il ruolo ed il peso che avevano esercitato sino agli anni '80.⁸⁴

Più recentemente, la crisi agraria e commerciale è stato trattata da Giuseppe Barbera Cardillo nelle pagine del suo volume più volte citato dedicate all'ultimo ventennio dell'Ottocento.⁸⁵ In particolare, l'Autore si occupa delle ripercussioni sulle strutture agrarie siciliane, avvalendosi di un'ampia

⁸⁴ G. Giarrizzo, *La Sicilia e la crisi agraria*, in *I Fasci siciliani*, I, *Nuovi contributi a una ricostruzione storica*, Bari, De Donato, 1975, p. 63.

⁸⁵ G. Barbera Cardillo, *Economia e società in Sicilia dopo l'unità: 1860-1894. I. L'agricoltura*, cit., pp. 108 sgg.

pubblicistica coeva e di numerosi dati tratti da statistiche ufficiali. Anche se la frammentarietà dei dati utilizzati non offre continuità alle serie statistiche, la gravità della crisi si coglie pienamente: una crisi ancor più pesante che in altre regioni italiane, a giudicare dagli elementi di comparazione offerti all'attenzione del lettore. All'interno della crisi agraria generale si aprì nel 1887, per effetto della svolta protezionistica, una seconda crisi, quella commerciale, che ebbe in Sicilia un impatto più forte che altrove, per la dipendenza dell'economia locale dalle fluttuazioni del mercato internazionale, e determinò un'ampia saldatura di interessi

tra commercianti e ceti agrari legati all'agricoltura esportatrice, che costituisce uno dei nodi centrali della complessa partita che si gioca in quegli anni e che sfocia nella vicenda dei Fasci.⁸⁶

Nell'isola la crisi assunse quindi, per Barbera Cardillo, maggiore virulenza,

colpendo i settori e i gruppi sociali più dinamici dell'agricoltura isolana, imponendo un rallentamento all'avanzata del capitalismo nelle campagne e frenando il processo di progressivo mutamento degli equilibri sociali che aveva caratterizzato il primo ventennio unitario.⁸⁷

7. Lo sviluppo industriale

All'industria nell'età del Risorgimento Romeo dedica una ventina di pagine all'interno di un paragrafo che ha come titolo «Professioni intellettuali, industria, commercio. Le classi urbane». La sua attenzione si concentra inizialmente sui progressi della marina mercantile isolana, e in particolare sull'attività della «Società dei battelli a vapore siciliani» operante

⁸⁶ Ivi, p. 198.

⁸⁷ Ivi, p. 251.

dal 1841 al 1848 (pp. 202-204). Segue un rapido panorama delle più importanti attività artigianali e una esposizione dettagliata dell'industria tessile, in cui egli utilizza non solo la pubblicistica coeva ma anche i risultati di personali ricerche archivistiche. Completano la trattazione gli accenni all'industria mineraria dello zolfo e all'industria enologica (pp. 210-232). Si trattava per Romeo di «un apparato industriale minuscolo e irrazionalmente organizzato, in gran parte sostenuto dalle privative, dagli incoraggiamenti, ... dalla protezione doganale» (p. 223): un giudizio che oggi può ancora completamente sottoscrivere, anche se le ricerche del nostro ultimo trentennio ci offrono un quadro alquanto più dettagliato, per il quale mi permetto di rinviare al primo capitolo della mia recente *Storia dell'industria in Sicilia* (Roma-Bari, Laterza, 1995).

È giusto tuttavia dare conto, sia pure brevemente, dei più importanti contributi sul processo di industrializzazione in Sicilia nel corso dell'Ottocento. Sulle orme di Carmelo Trasselli,⁸⁸ Romualdo Giuffrida è stato il primo a occuparsi delle vicende industriali della Sicilia borbonica con alcuni saggi degli anni Settanta, opportunamente riproposti in volume nel 1980,⁸⁹ che trattano delle più importanti manifatture dell'isola e del ruolo degli imprenditori, stranieri e siciliani, tra il 1821 e l'inizio degli anni Quaranta, come pure della costruzione della rete ferroviaria nei primi decenni dopo l'unificazione. Le pagine dedicate alla costruzione e alle vicende della cartiera Turrisi sono state successivamente ampliate e riproposte in un saggio a parte.⁹⁰ Contemporaneamente – servendosi, come sempre,

⁸⁸ C. Trasselli, *La Sicilia industriale prima del 1860*, in «Bollettino» dell'Ufficio Studi della Cassa di Risparmio per le Province Siciliane in Palermo, anno VIII, n. 1. Si tratta di un brevissimo saggio sulle privative industriali.

⁸⁹ R. Giuffrida, *Politica ed economia nella Sicilia dell'ottocento*, Palermo, Sellerio, 1980.

⁹⁰ Id., *Per una storia della Sicilia pre-industriale. La cartiera Turrisi di Castelbuono (1821-1842)*, Palermo, Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti, 1986. Per una diversa interpretazione delle cause della chiusura della cartiera, che Giuffrida attribuisce alla mancata protezione daziaria per compensa-

di documenti archivistici di prima mano – Giuffrida ha studiato il caso Florio, fornendoci alcuni contributi più tardi rifusi nel saggio *La grande crescita (1829-1873)*, che fa parte di un volume in collaborazione con Rosario Lentini⁹¹ e che tratta in particolare delle molteplici attività (enologia, pesca del tonno, industria zolfifera, armatoria, ecc.) avviate da Vincenzo Florio. Le vicende iniziali della famiglia Florio venivano negli stessi anni indagate sugli atti notarili da Rosario Lentini, autore di parecchi pregevoli contributi, alcuni dei quali dedicati anche alla Fonderia Oretea, allo stabilimento enologico di Marsala, alle attività tessili, e anch'essi ripresi nei due saggi *Le origini (1797-1828)* e *L'epilogo (1874-1902)* che fanno parte del citato volume in collaborazione con Giuffrida.

Negli ultimi decenni, la storia dei Florio è stata ampiamente approfondita anche per merito di Simone Candela, che nel volume *I Florio* (Palermo, Sellerio, 1986) ne ha ricostruito le vicende dalle origini sino ai primissimi anni del Novecento, sulla scorta sia dei contributi di Giuffrida e di Lentini, sia di documenti dell'Archivio Centrale dello Stato, che hanno consentito all'autore di far luce soprattutto sul periodo post-unitario, poco studiato in precedenza. Aspetti particolari dell'attività di Casa Florio (rapporti con Benjamin Ingham, industria enologica, industria zolfifera, industria cantieristica, rapporti con la mafia, industria armatoriale, vicende finali) sono stati trattati dagli autori dei saggi che fanno parte del catalogo della mostra su «L'economia dei Florio» organizzata nel 1990 dalla

re l'elevato prezzo degli stracci provocato dai commercianti inglesi in Sicilia, cfr. O. Cancila, *Storia dell'industria in Sicilia*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 108, che le attribuisce invece al processo di modernizzazione in corso nel settore. Recentissime indagini, sulle quali conto di ritornare, hanno consentito intanto di rilevare che se l'apertura della fabbrica avvenne nel 1823, cioè in piena Restaurazione e quasi come risposta alla crisi economica di quegli anni, il progetto è invece di qualche anno anteriore al 1810, quando fu avviata la costruzione dei fabbricati. Si inserisce cioè nel clima di espansione economica generato dalla presenza in Sicilia delle truppe inglesi, che portava contemporaneamente al rilancio delle manifatture seriche e al potenziamento dell'industria enologica nell'isola.

⁹¹ R. Giuffrida- R. Lentini, *L'età dei Florio*, Palermo, Sellerio, 1985.

Fondazione culturale Lauro Chiazzese della Sicilcassa.⁹² Tra i diversi contributi del catalogo, una segnalazione particolare merita certamente il saggio di Giuseppe Barone dedicato alla lunga fase della decadenza economica novecentesca della famiglia Florio (1908-1937), ancora scarsamente conosciuta, se non addirittura mal conosciuta: lo studio di Barone fa giustizia delle sciocche e abusate tesi dei sicilianisti, che individuavano le ragioni del crollo nell'avversione del presidente del Consiglio Giolitti, e ne colloca la fine in

ben altre e più complesse origini, le quali rimandano a una più generale riflessione su tempi e modalità di formazione dell'imprenditoria meridionale con le sue peculiari «stimmate» della eccessiva frammentazione aziendale, della scarsa specializzazione produttiva, della precarietà tecnico gestionale.⁹³

L'argomento Florio merita comunque un ulteriore approfondimento, al quale lavoro da anni sulla scorta degli atti notari che li riguardano, delle carte del fondo Iri presso l'Archivio Centrale dello Stato e soprattutto dell'ampia documentazione esistente presso gli archivi storici della Banca d'Italia e della Banca Commerciale Italiana.

Su Benjamin Ingham disponiamo di uno studio complessivo di Francesco Brancato,⁹⁴ ma il vasto archivio marsalese dell'imprenditore inglese non è stato ancora pienamente utilizzato. Brancato è anche autore di un lavoro di sintesi sull'industria a Palermo.⁹⁵ L'industria armatoriale trova ampio spa-

⁹² *L'economia dei Florio. Una famiglia di imprenditori borghesi dell'Ottocento*, Palermo, Sellerio, 1990. Oltre al catalogo a cura di Rosario Lentini, il volume contiene saggi di Maurice Aymard, Enrico Iachello, Alfio Signorelli, Francesco Brancato, Rosario Lentini, Rosario Spampinato, Simone Candela, Salvatore Lupo, Gioacchino Lanza Tomasi, Orazio Cancila, Giuseppe Barone. La mostra, che riscosse un notevole successo di pubblico e di critica, fu tenacemente voluta dall'allora presidente della Fondazione, Francesco Pillitteri.

⁹³ G. Barone, *Tramonto di una dinastia. I Florio (1908-1937)*, ivi, p. 165.

⁹⁴ F. Brancato, *Benjamin Ingham e il suo impero economico*, Napoli, Esi, 1993.

⁹⁵ Id., *Storia dell'industria a Palermo*, Palermo, Giada, 1991.

zio nei diversi contributi dedicati alle attività dei Florio: l'intero settore per il periodo tra il 1816 e il 1880 è stato tuttavia oggetto di una monografia di Luigi Antonio Pagano,⁹⁶ mentre interessanti notazioni si trovano in due saggi di Giuseppe Barone sulla marina mercantile italiana.⁹⁷

Assieme ai settori industriali legati all'attività dei Florio, il settore che è stato maggiormente studiato nell'ultimo cinquantennio è certamente quello zolfifero, per il quale disponiamo dei lavori complessivi di Squarzina,⁹⁸ di Colonna,⁹⁹ di Giura,¹⁰⁰ di Barone,¹⁰¹ e di parecchi contributi su aspetti particolari come la cosiddetta «guerra degli zolfi» del 1838-41¹⁰², i rapporti tra rendita mineraria e intermediazione commerciale, la scuola mineraria di Caltanissetta, il problema ferroviario nell'area dello zolfo, la competizione violenta per le risorse zolfifere, chiesa e società nell'area dello zolfo, ecc.¹⁰³

⁹⁶ L. A. Pagano, *L'industria armatoriale siciliana dal 1816 al 1880*, in «Archivio economico dell'unificazione italiana», serie I, vol. XIII, fasc. 3, Roma, 1964.

⁹⁷ G. Barone, *Crisi economica e marina mercantile nel Mezzogiorno d'Italia (1888-1894)*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXX (1974), fasc. I; Id., *Lo Stato e la marina mercantile in Italia (1881-1894)*, in «Studi storici», a. XV, n. 3, luglio-settembre 1974.

⁹⁸ F. Squarzina, *Produzione e commercio dello zolfo in Sicilia nel secolo XIX*, Torino, Ilte, 1963.

⁹⁹ M. Colonna, *L'industria zolfifera siciliana, Origini, sviluppo, declino*, Catania, Università degli Studi, 1971.

¹⁰⁰ V. Giura, *L'industria zolfifera siciliana nei secoli XIX e XX*, in *Storia della Sicilia*, diretta da R. Romeo, Palermo, Soc. editrice Storia di Napoli e della Sicilia, 1977, IX, pp. 13-37.

¹⁰¹ G. Barone, *Formazione e declino di un monopolio naturale. Per una storia sociale delle miniere di zolfo*, in S. Addamo, *Zolfare di Sicilia*, Palermo, Sellerio, 1989.

¹⁰² V. Giura, *La questione degli zolfi siciliani, 1830-1841*, Genève, Droz, 1973; T. Vittorio, *Lo zolfo siciliano del 1838: la guerra che non poteva esserci tra Inghilterra e Regno di Napoli*, introduzione a M. Amari, *Memorie sugli zolfi siciliani*, Palermo, Gelka, 1990; R. Giuffrida, *Investimenti di capitali stranieri in Sicilia (1556-1855)*, Palermo, Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti, 1991, pp. 65-95.

¹⁰³ Cfr. in particolare i saggi di Luciano Granozzi, Claudio Torrisi, Giovanna Canciullo, Paolo Pezzino, Rosario Mangiameli, Cataldo Naro, Rosario Spampinato, nel volume miscelaneo *Economia e società nell'area dello zolfo*.

Sul processo di industrializzazione dell'isola nel primo quarantennio dopo l'unificazione, infine, indicazioni possono trovarsi anche in parecchi dei saggi precedentemente citati e più in particolare nel secondo capitolo della mia *Storia dell'industria* dedicato alla Sicilia industriale nel dualismo italiano, mentre una trattazione più analitica si deve a Giuseppe Barbera Cardillo, autore di un volume interamente dedicato all'industria siciliana della seconda metà dell'Ottocento.¹⁰⁴ Al Barbera Cardillo si deve anche un rapido quadro della situazione industriale messinese,¹⁰⁵ successivamente approfondito da Rosario Battaglia con puntuali e interessanti note biografiche di alcuni dei più importanti imprenditori del tempo.¹⁰⁶

Secoli XIX-XX, a cura di Giuseppe Barone e Claudio Torrisi, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1989.

¹⁰⁴ G. Barbera Cardillo, *Economia e società in Sicilia dopo l'unità: 1860-1894. II. L'industria*, Genève, Droz, 1988.

¹⁰⁵ Id., *Messina dall'unità all'alba del Novecento. Economia e società*, Genève, Droz, 1981, pp. 150-187.

¹⁰⁶ R. Battaglia, *Mercanti e imprenditori in una città marittima. Il caso di Messina (1850-1900)*, Milano, Giuffrè, 1992.

III

SULLE ORIGINI DELLA MAFIA

Per Salvatore Lupo non ci sono dubbi: *esse est percipi*. E perciò una storia della mafia non potrebbe neppure partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento, che

segnano ... la prima, generica e molto ambigua percezione dell'esistenza di *un* problema di questo genere, [mentre] la percezione deve essere chiara e distinta, cosa che non può dirsi nemmeno per questo periodo postunitario nel quale l'amplessissima diffusione della violenza comune e politica rende ancora arduo distinguere un campo d'azione specifico della mafia.¹

Qualche anno prima Lupo, in un saggio in collaborazione con Rosario Mangiameli, aveva collocato negli anni iniziali del Settanta l'atto di nascita della mafia, individuandolo nella strategia adottata dal questore di Palermo Albanese, il quale,

in una situazione politica molto complessa che richiedeva ai funzionari di polizia un grande impegno per fare uscire il governo dall'isolamento e guadagnare ad esso alleati e strumenti di intervento, ... non esitò a servirsi di delinquenti e a proteggerli nelle loro attività per sgominare gruppi politici e criminali avversi.²

I due storici catanesi – a mio parere – non tengono conto

¹ S. Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai nostri giorni*, Roma, Donzelli, 1993, p. 6.

² S. Lupo-R. Mangiameli, *Mafia di ieri, mafia di oggi*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 7-8, 1990, p. 20.

che una tale strategia aveva dei precedenti illustri. Senza risalire molto indietro nel tempo, ricordo soltanto l'azione del famigerato Salvatore Maniscalco, capo della polizia borbonica negli anni Cinquanta, di cui l'Albanese veniva considerato non a torto «un po' il prosecutore dell'opera».³ Anche Maniscalco si era servito della delinquenza (che proteggeva) allo scopo di garantirsi la sicurezza nelle campagne e nelle città, ma non è da escludere che la utilizzasse pure per controllare i gruppi di opposizione politica al governo, che il linguaggio burocratico dell'epoca chiamava «gli uomini del disordine». Non solo infatti aveva tenuto in vita le compagnie d'armi, costituite in gran parte da ex delinquenti – «briganti purificati» saranno ironicamente chiamati dopo l'unificazione – ai quali aveva affidato il mantenimento della sicurezza nelle campagne in cambio dell'impunità, poco curandosi dei sistemi che potevano usare per assolvere ai loro compiti; non solo, allo scopo di limitare il malandrinaggio a Palermo e i furti a danno dei privati, aveva consentito alla camorra palermitana (così allora si chiamava l'organizzazione delinquenziale che più tardi prenderà il nome di mafia) l'esercizio su larga scala del contrabbando a danno delle finanze comunali, l'esercizio cioè di una delle attività preferite sino ai nostri giorni dalle organizzazioni mafiose; ma aveva anche affidato al capitano Giorgio Chinnici, noto ex delinquente, un reparto di polizia costituito da ex briganti e malfattori, che si segnalerà nello scontro con il gruppo di insorti guidato da Salvatore La Placa nei moti palermitani che nell'aprile 1860 precedettero di poche settimane l'arrivo di Garibaldi in Sicilia. Certo, il gruppo di La Placa era in armi e l'intervento della polizia potrebbe ritenersi legittimo, ma non è assurdo ipotizzare che quel fior fior di galantuomini che costituivano la polizia borbonica venissero anche utilizzati in funzione preventiva contro «gli uomini del disordine». I quali, a loro volta, non esitavano a

³ L'espressione è di Paolo Alatri, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866-74)*, Torino, Einaudi, 1954, p. 96n.

entrare in contatto con le squadre dei comuni della cintura palermitana (Bagheria, Misilmeri, Villabate, ecc.) e delle borgate cittadine (Colli, Cruillas, Mezzo Monreale, ecc.): comuni e borgate che qualche anno dopo saranno considerate ad alta intensità mafiosa.

Sull'origine della mafia, la posizione di Francesco Renda è più articolata, ma anch'egli alla fine la colloca nel periodo immediatamente successivo all'unificazione italiana. Nella sua *Storia della Sicilia*, si dichiara convinto che

certamente, la mafia come «cosa», cioè come mentalità, come comportamento individuale e anche come organizzazione criminale diretta a praticare la violenza organizzata, non nacque nel contesto della costruzione dello Stato nazionale nell'isola. Essa esisteva prima del 1860, e ne erano note ben precise manifestazioni.⁴

Ancora sporadico e marginale, il fenomeno si sarebbe rapidamente diffuso dopo il 1860, per l'incapacità del nuovo Stato di «reprimere come di prevenire» e costretto quindi a «prima tollerare e poi accettare che i proprietari venissero a patti coi delinquenti», i quali in breve si trasformarono in «prestatori di servizi particolari e delicati agli organi dello Stato, soprattutto nella gestione dell'opera di prevenzione e repressione della polizia».⁵ Siamo ormai al tempo della prefettura Medici a Palermo, con Albanese questore: gli anni cioè della esplosione del fenomeno.

Recentemente, Renda è ritornato sul problema delle origini della mafia nella sua *Storia della mafia*, un grosso volume in cui condensa le lunghe e fruttuose ricerche dei decenni precedenti sul fenomeno mafioso. Convinto che la mafia sia un fenomeno delinquenziale «del nostro mondo moderno e addirittura postmoderno», egli ritiene che la sua genesi storica sia da ricercare soltanto nella «genesì storica della moder-

⁴ F. Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1950*, Palermo, Sellerio, 1984, I, p. 197.

⁵ Ivi, pp. 198, 201-202.

nizzazione siciliana». E perciò – continua – non è da

accogliere la ricorrente tesi che ne sposta la genesi in periodo borbonico, quindi prima dell'unità nazionale ... Il periodo borbonico tuttavia nella genesi storica della mafia non è da trascurare, perché costituisce quella che possiamo chiamare la preistoria della modernizzazione siciliana durante la quale si ha il periodo di incubazione della mafia ... Come tale consente alla mafia di mettere radici come «cosa», ossia come fenomeno ancora non distinto. Si vanno via via evidenziando alcuni caratteri tipici della mafia, ma il fenomeno non è ancora mafia ... Il passaggio dalla preistoria alla storia della genesi mafiosa avviene, invece, dopo il 1860, allorché per effetto della modernizzazione siciliana divenuta momento e parte della modernizzazione italiana, ne segue il travolgente *big-bang* mafioso, ossia la grande esplosione di delinquenza da cui prende corpo quella che poi diverrà una delle grandi organizzazioni criminali del mondo.⁶

Resta da capire perché il processo di modernizzazione, che riguarda contemporaneamente l'intero paese Italia, non abbia prodotto – almeno nell'immediato – gli stessi nefasti risultati nella Sicilia orientale e neppure in altre regioni italiane, nella Calabria ad esempio o in Campania, due regioni che facevano anch'esse parte del Regno delle Due Sicilie dal 1816 e prima ancora del Regno di Napoli che, come quello di Sicilia, dal 1734 era retto dai Borboni.⁷ Bisogna quanto meno ammettere che in Sicilia, e più in particolare nella sua parte centro-occidentale, ci fossero condizioni (o pre-condizioni)

⁶ Id., *Storia della mafia*, Palermo, Sigma, 1997, pp. 40-42.

⁷ Come ha dimostrato Piero Bevilacqua (*La mafia e la Spagna*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 13, 1992), la 'ndrangheta – che è diversa dalla mafia, non soltanto nel nome – «non ha nobili e lontane origini storiche, ma come fenomeno di rilievo risale agli ultimi decenni di questo dopoguerra» (Ivi, pp. 114-115). Sino ad allora anche la camorra era un fenomeno limitato soltanto a Napoli e ai suoi dintorni, con esclusione del resto della regione (Ivi, p. 109). In proposito sono molto indicativi i dati sui camorristi inviati al domicilio coatto nel 1863-64, riportati da M. Marmo, *La camorra e lo Stato liberale*, in F. Barbagallo (a cura di), *Camorra e criminalità organizzata in Campania*, Napoli, Liguori, 1988, p. 19.

ben diverse, che non è inopportuno indagare. Ciò che fa appunto Umberto Santino in questo suo agile e ben documentato lavoro.⁸

Rispetto a Renda, Paolo Pezzino compie un percorso inverso. Inizialmente egli ha guardato alla seconda metà dell'Ottocento per spiegare la nascita del fenomeno mafioso.

La mafia – egli scriveva nel 1985 – sorge dalle tensioni che si sviluppano nell'impatto tra Stato italiano e una realtà come quella siciliana caratterizzata da notevoli margini di autonomia politica effettiva: essa va inquadrata quindi nella configurazione specifica del processo di formazione statale nell'isola, e deriva dai caratteri che questo assume in relazione all'esistenza di una classe dirigente siciliana dotata di notevoli poteri di controllo sulla comunità locale. In particolare il nucleo di questa classe dirigente si dimostra in grado di controllare le principali risorse economiche, anche se non di utilizzarle ai fini di una politica di sviluppo regionale ... Tale classe viene rafforzata dal nuovo ordinamento assunto dallo Stato dopo l'unificazione, che ne esalta, nell'impossibilità di imporre il monopolio delle proprie istituzioni, le capacità di controllo e di mediazione.⁹

Le sue considerazioni sull'esistenza di una classe dirigente siciliana dotata di notevoli poteri di controllo sulla comunità locale e sulla incapacità (o impossibilità) dello Stato di imporre le sue istituzioni sono molto interessanti. E ancora più interessanti sono alcune delle premesse alla sua conclusione:

Lo Stato italiano si è trovato ad operare, nell'isola, in una realtà caratterizzata prevalentemente da «non corporate social structures», cioè da coalizioni nelle quali il ruolo chiave era giocato da una élite indigena che fondava il proprio potere sul controllo non solo della risorsa fondamentale, la terra, ma

⁸ U. Santino, *La cosa e il nome*, prefazione di O. Cancila, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000.

⁹ P. Pezzino, *Alle origini del potere mafioso: Stato e società in Sicilia nella seconda metà dell'Ottocento*, in «Passato e presente», n. 8, 1985, ora in Id., *Una certa reciprocità di favori. Mafia e modernizzazione violenta nella Sicilia postunitaria*, Milano, Angeli, 1990, pp. 78-79.

anche dei canali di comunicazione con i centri di potere che restavano esterni all'isola. La lunga consuetudine di subordinazione a tali centri, derivante da una precoce integrazione all'interno di un sistema mondiale dell'economia nel quale l'isola occupava una posizione periferica, ha impedito alle élites siciliane di svolgere un ruolo di classe dirigente nazionale, pur lasciando loro la gestione locale del potere politico e delle risorse economiche ... Il centro politico nazionale ha praticamente rinunciato a colmare i vuoti di comunicazione con l'area periferica, sia per gli elevati «costi di comunicazione e controllo» necessari ad estendere fino ai margini del sistema la sua azione, sia per la mancanza di un processo di lunga durata che avesse portato, attraverso rapporti prolungati di scambio reciproco, alla diffusione nell'area periferica delle forme sociali dominanti nell'area centrale. Il *centro* cioè si è limitato al diretto controllo solo delle funzioni fondamentali del sistema, cedendo a gruppi e strutture informali, interstiziali o parallele al contesto formale del potere, una quota significativa delle risorse politiche ed economiche ... In cambio della rinuncia a dissolvere le strutture sociali preesistenti e non adeguate al nuovo livello di organizzazione che si vuole imporre, le élites nazionali ottengono un'adesione di fondo al sistema nel suo complesso, anche quando questo poggi su «valori» difforni da quelli cui fa riferimento la società periferica. In altre parole il centro incapsula la periferia, ma non la assorbe: il risultato è un complesso processo di mediazione, nel quale la periferia non si limita a resistere al centro, ma lo condiziona, ne manipola le norme, istituisce rapporti privilegiati con i suoi agenti, trasforma cioè in forza contrattuale la sua maggiore risorsa che, paradossalmente, è anche la causa della sua marginalità: l'isolamento e l'eccentricità rispetto al cuore del sistema.¹⁰

Molto bene. Non mi pare però che con il nuovo Stato le élites siciliane non riuscissero a svolgere un ruolo di classe dirigente nazionale. Oggi forse, mentre scrivo, i siciliani a livello nazionale non svolgono più un efficace ruolo politico e da quasi mezzo secolo non riescono più a fornire alla nazione un presidente del consiglio. Ma nella seconda metà dell'Ottocento, soprattutto dopo l'avvento della Sinistra al potere, il ruolo

¹⁰ Ivi, pp. 42-44.

dei siciliani fu certamente assai più incisivo e la Sicilia fu spesso centro e promotrice di importanti iniziative nella vita del paese. Siciliani, eletti a Palermo e nella provincia, furono le due maggiori personalità politiche di fine secolo, che ricoprono alternativamente la carica di presidente del consiglio e di capo dell'opposizione: Francesco Crispi e Antonio di Rudinì. Due personaggi che non comparvero improvvisamente nell'ultimo decennio del secolo, ma che anche nei decenni precedenti avevano svolto in parlamento e nel paese un ruolo politico di primissimo piano. Siciliana era la più grande flotta mercantile italiana e siciliani erano alcuni dei più noti intellettuali del tempo. Mai la Sicilia ha avuto un peso così rilevante nella vita politica, sociale, economica e culturale del paese come nella seconda metà dell'Ottocento.¹¹

A me pare perciò che l'acuta analisi di Pezzino si adatti più ai periodi precedenti che non alla seconda metà dell'Ottocento. Forse se ne è reso conto lo stesso autore, che nei lavori successivi tende a retrodatare di alcuni decenni l'origine del fenomeno mafioso, anticipandolo all'ultimo periodo borbonico. Il contesto resta sempre quello della modernizzazione, il cui processo però per Pezzino – è importante la sottolineatura – in Sicilia non si attua in modo normale, bensì in modo particolarmente contraddittorio. E infatti

agli sforzi per una più incisiva presenza dello Stato secondo i canoni della monarchia amministrativa, si oppongono strutture sociali antiquate, e una significativa debolezza degli apparati istituzionali in comparti essenziali come quello del controllo e monopolio della violenza. Lo Stato non riesce ... ad avocare a sé l'uso della violenza fisica per imporre la legge, garantire l'ordine,

¹¹ Galasso ha giustamente osservato che «la Sicilia irrompe nella vita italiana, dopo il 1860, su un fronte vastissimo che si estende a pressoché tutti i settori della vita civile, dalla letteratura allo spettacolo, dalle arti alla musica, dalla cultura filosofica e storica a quella antropologica e sociologica, dalla politica all'amministrazione, dai problemi demografici ed economici a quelli di pubblica sicurezza e di giustizia. Di poche altre regioni italiane si può dire altrettanto» (G. Galasso, *Sicilia in Italia. Per la storia culturale e sociale della Sicilia nell'Italia unita*, Catania, Edizioni del Prisma, 1994, p. 6).

regolamentare le relazioni sociali, ed è perciò costretto a tollerare, in questo campo, la persistenza di comportamenti anomali («feudali» li definirà Franchetti) da parte della società siciliana.¹²

Ciò premesso, egli colloca l'origine del fenomeno mafioso nel periodo successivo all'eversione della feudalità del 1812, ossia negli anni della restaurazione borbonica. È allora

che si può individuare quello scontro, – a mio avviso rappresenta il nucleo della questione mafiosa – tra un uso extrastituzionale della violenza; per intimidire, rubare, creare e difendere fortune, risolvere conflitti, rappresentare interessi, e una violenza superiore, legalizzata e dichiarata al di sopra delle parti.¹³

Sono gli anni ai quali si era riferito anche Francesco Brancato, il quale però individua le origini della mafia nella situazione di emarginazione dei ceti popolari determinatasi nella Sicilia occidentale dopo la costituzione del 1812.¹⁴ È difficile tuttavia pensare alla mafia, piuttosto che come effetto della carenza del potere statale, come conseguenza, anche se in posizione dialettica, di una situazione sociale di emarginazione o di una situazione economica di depressione, fenomeni che possono semmai provocare l'insorgere del banditismo, che – come è noto – è cosa ben diversa dalla mafia.

Come può rilevarsi, gli storici dell'età contemporanea sono nel complesso propensi a collocare l'origine del fenomeno o a ridosso dell'unificazione italiana o nei decenni immediatamente precedenti. Fa eccezione Nicola Tranfaglia, il quale ripropone la posizione iniziale di Renda

¹² P. Pezzino, *Onorata società o industria della violenza? Mafia e mafiosi tra realtà storica e paradigmi siciliani*, in «Studi storici», 2, 1988, p. 441.

¹³ P. Pezzino, *Stato violenza società. Nascita e sviluppo del paradigma mafioso*, in M. Aymard e G. Giarrizzo (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità ad oggi. La Sicilia*, Torino, Einaudi, 1987, p. 905. Dello stesso, cfr. anche *La tradizione rivoluzionaria siciliana e l'invenzione della mafia*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 7-8, 1990, pp. 45 sgg.

¹⁴ F. Brancato, *Mafia e formazione dello stato unitario*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», n. 81, 1983, pp. 9-10.

certamente la mafia come «cosa», cioè come mentalità, come comportamento individuale e anche come associazione criminale diretta a praticare la violenza organizzata, non nacque nel contesto della costruzione dello Stato nazionale in Sicilia. Essa esisteva prima del 1860, e ne erano ben note precise manifestazioni.¹⁵

A supporto, ricorda rapidamente l'esistenza delle compagnie d'armi e le testimonianze dei viaggiatori stranieri nell'isola nel XVIII secolo, e invita a rivolgere l'attenzione al periodo spagnolo, stimolando gli «studiosi dei secoli precedenti (XVI, XVII e XVIII)» a fornire «una risposta che tarda a venire».¹⁶ E intanto chiama in causa il «modello spagnolo»,

che è nella sostanza un modello di Stato assoluto, nel quale le leggi valgono contro i nemici e non sono osservate per gli amici, nel quale la pubblica amministrazione non è solo infeudata ai partiti ma è anche incapace di seguire regole uniformi e generali e far valere il suo potere discrezionale in modo tale da porre i cittadini (quelli che possono farlo) nella condizione di dover cercare di stabilire un rapporto privilegiato con essa.¹⁷

La proposta di Tranfaglia ha provocato una durissima e molto articolata replica da parte di Piero Bevilacqua, il quale può avere ragione quando gli contesta i riferimenti storici sulla 'ndrangheta e sulla camorra, che il brillante storico della Calabria conosce molto bene.¹⁸ Lo stesso non può dirsi però per la storia della Sicilia, che con tutto il rispetto per Croce, chiamato a supporto, ha avuto uno svolgimento ben diverso da quella napoletana. Croce nella sua *Storia del Regno di Napoli* parla peraltro della situazione napoletana, non di quella siciliana. In Sicilia, il governo spagnolo non sempre – a causa

¹⁵ N. Tranfaglia, *La mafia come metodo nell'Italia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1991, p. 7.

¹⁶ Ivi, p. 11.

¹⁷ Ivi, p. 23.

¹⁸ P. Bevilacqua, *La mafia e la Spagna* cit., pp. 105-127. Per la replica di Tranfaglia, cfr. *Il Mezzogiorno e le sue «mafie»: una risposta*, in «Meridiana», n. 15, 1992, pp. 269-277.

dei numerosi e ampi privilegi di cui godeva il Regno – riusciva a imporre le stesse norme che invece applicava a Napoli o a Milano o negli altri domini europei. A Palermo cioè, per intenderci, la Spagna non godeva degli stessi poteri che aveva a Napoli o a Milano. Il dominio spagnolo – è noto – non era uniforme su tutti gli stati della corona: ognuno era giuridicamente indipendente dall'altro ed era regolato da un complesso di leggi proprie, con governo, istituzioni e moneta propri, che il re era tenuto a rispettare. È vero Ferdinando il Cattolico prima e Filippo II dopo, al fine di ridurre il potere dei ceti dirigenti locali, non rinunciarono nel Cinquecento alla imposizione in Sicilia di nuove prassi e di nuovi apparati amministrativi, magari già sperimentati con successo in altri domini. Ma i loro successori, costretti a fare i conti con l'inasprimento della crisi finanziaria, dovettero rinunciare alla politica di accentramento e concedere alla élite indigena nuove quote di potere a livello locale, che ne aumentavano la forza contrattuale e bloccavano contemporaneamente lo sforzo di creazione di un moderno potere centrale. Potremmo ripetere a questo proposito le interessanti considerazioni di Pezzino sui rapporti tra ceti dirigenti siciliani e governo centrale all'indomani dell'unificazione italiana. Anche allora, e già in precedenza sotto Carlo V, il governo centrale, ossia la Spagna, si limitò al diretto controllo solo delle funzioni fondamentali del sistema, lasciando ai ceti dirigenti locali una quota significativa delle risorse politiche ed economiche. Anche nella Sicilia dell'età moderna la periferia finiva col condizionare il centro e col manipolarne le norme, trasformando il suo isolamento e la sua eccentricità rispetto al cuore del sistema in una maggiore forza contrattuale. Il rapporto Sicilia-Spagna era quindi ben diverso da quello Napoli-Spagna. E quel particolare rapporto periferia-centro instauratosi nel corso dell'età moderna non mutò neppure dopo la fine nel 1713 della dominazione spagnola nell'isola e continuò anche dopo l'avvento dei Borboni nel 1734.

La stessa politica di accentramento portata avanti da Filippo II subì nell'isola condizionamenti che contribuivano a

rafforzare la diversità tra i due regni di Napoli e di Sicilia.¹⁹ Il monarca spagnolo ad esempio non riuscì a realizzare interamente il processo di omologazione delle strutture amministrative e giurisdizionali siciliane a quelle milanesi e napoletane. Il parlamento siciliano infatti non accettò mai che nelle alte magistrature dell'isola venisse inserito personale spagnolo, estraneo agli interessi locali, come già era avvenuto a Napoli e a Milano. Fermamente convinto che «Siculi Siculis, Cathalani Cathalanis magis conveniunt», il ceto dirigente siciliano non volle mai transigere sul privilegio della nazionalità: ciò che se da un lato contribuiva a riaffermare l'autonomia della Sicilia, dall'altro chiudeva ai siciliani (nobili e togati) la possibilità di aspirare a incarichi di prestigio al di fuori dell'isola e di inserirsi validamente, se non con qualche rarissima eccezione (il duca di Terranova Carlo d'Aragona, ad esempio), nella classe dirigente spagnola. Per quell'epoca si può parlare davvero di élite siciliane chiuse nella loro isola, che non riescono a svolgere un ruolo di classe dirigente a livello di governo centrale. Non certo per la seconda metà dell'Ottocento.

Aggiungo che gli aspetti antifeudali della riforma delle magistrature siciliane voluta nel 1569 da Filippo II vennero parzialmente vanificati dalla istituzionalizzazione del regime della biennialità delle cariche dei magistrati togati della Gran Corte e del Concistoro, i quali alla scadenza dell'incarico nella pubblica amministrazione riprendevano (almeno per un anno) l'esercizio dell'avvocatura, ossia di una professione che li rendeva dipendenti dalle parcelle dell'aristocrazia, il ceto che più degli altri dava lavoro ai tribunali e agli avvocati.²⁰ E poiché i magistrati erano reclutati tra gli avvocati, accadeva

¹⁹ Sull'azione centralizzatrice di Filippo II in Sicilia, cfr. la mia relazione in corso di stampa *Filippo II e la Sicilia*, al Convegno internazionale «Filippo II e il Mediterraneo», Roma 2-4 dicembre 1998 (ora *supra*, pp. 281 sgg).

²⁰ In Sicilia, i magistrati non percepivano salario ma erano remunerati dai contendenti, cosicché le spese legali erano pesanti e solo i ricchi potevano adire i tribunali.

anche che talora dovessero giudicare vertenze nelle quali in precedenza avevano sostenuto le ragioni della difesa o dell'accusa.²¹ A ragione Pontieri ha scritto che,

quanto ai magistrati, era palese – e nessuno se ne scandalizzava – ch'essi fossero asserviti ai baroni, il cui favore valeva per loro molto più della reputazione in cui avrebbero potuto tenerli i viceré: e se ne giustificavano, asserendo che questi passavano, mentre quelli li avevano sempre vicini e non solevano transigere con i loro privilegi. Per compiacere, dunque, ai baroni, i magistrati non sentivano scrupolo di adattarsi a tutte le circostanze e di adattarvi anche la legge. Di guisa che in ogni competizione giudiziaria tra un barone ed un cittadino qualsiasi, questo era costretto a domandare l'esclusione di tal o tal altro giudice come «sospetto»; e fra i fasci di carte dell'Archivio di Stato di Palermo sono innumerevoli le istanze del genere.²²

I ristretti margini di indipendenza dei magistrati togati impedivano l'affermarsi in Sicilia di una autonoma funzione ministeriale, come invece avveniva altrove e nello stesso Regno di Napoli, dove le cariche erano a vita²³ e la contrapposizione dei magistrati nei confronti del baronaggio era netta, tanto che la loro severità verso la feudalità costituiva titolo di merito presso il governo.²⁴ Perché la stessa contrap-

²¹ E. Pontieri, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, Firenze, Sansoni, 1943, p. 40.

²² Ivi, p. 37.

²³ Diversamente che in Sicilia, a Napoli tutti i maggiori uffici di giustizia venivano assegnati a vita (cfr. V. I. Comparato, *Uffici e società a Napoli (1600-1647). Aspetti dell'ideologia del Magistrato nell'età moderna*, Firenze, Olschki, 1974, p. 42). Invano nel 1554 Giulio Cesare Caracciolo aveva proposto per il Regno di Napoli l'introduzione del sistema palermitano della biennialità delle cariche (cfr. R. Ajello, *Una società anomala. Il programma e la sconfitta della nobiltà napoletana in due memoriali cinquecenteschi*, Napoli, Esi, 1996, p. 34).

²⁴ «Quanto un ufficiale – scriveva nel 1579 Giovan Battista Leoni – si dichiara più severo e crudele e specialmente contra il nobile, tanto si acquista luogo e reputatione presso lo Spagnolo, che lo promuove poi in corte o lo fa ascendere a' titoli e gradi maggiori» (cit. in R. Ajello, *Una società anomala* cit., p. 84). Sulla contrapposizione tra nobili e togati nel Regno di Napoli, cfr. Id., *Potere ministeriale e società al tempo di Giannone. Il modello napoletano nella storia del pubblico funzionario*, in *Pietro Giannone e il suo tempo*. «Atti del

posizione si realizzasse anche in Sicilia, si dovette aspettare la venuta nell'isola alla fine del Settecento di un viceré come Domenico Caracciolo e soprattutto del suo consultore, il calabrese Saverio Simonetti, autore di consulte memorabili in difesa dei diritti dello Stato e dell'erario, contro gli anacronistici privilegi della feudalità. Il viceré napoletano dava un giudizio durissimo dei magistrati e degli avvocati siciliani, privi di senso dello Stato e dipendenti dai baroni, e di contro elogiava i loro colleghi napoletani, grazie ai quali la feudalità aveva perduto gran parte del suo potere:

Questi Paglietti di Sicilia ... – scriveva all'Acton – non sono uomini di Stato, ma, oltre a ciò, sono tutti dipendenti e legati con il Baronaggio, temono i gran Signori e non ardiscono farseli nemici, tanto è grande l'abitudine delle catene, poste dai grossi Signori ad ogni ceto di persone; dico di più, in Palermo i Ministri e gli Avvocati s'ingrassano sopra l'amministrazione delle case dei Baroni, le quali rimangono in mano loro, perciò fra Baroni e Paglietti si è contratto legame di reciproco interesse. In Napoli il nostro Pagliettismo è stato sempre contrario alla Nobiltà, e per dire il vero, è molto più culto e più libero pensatore; e da ciò procede che nella Sicilia citra [= Regno di Napoli], all'opposto della Sicilia ultra [= Regno di Sicilia], non solo non hanno potuto usurpare, ma hanno i Baroni perduto dei loro dritti feudali.²⁵

La stessa dominazione spagnola aveva finito così con il provocare effetti diversi nell'uno e nell'altro regno, proprio perché diversi erano i condizionamenti cui dovette sottostare. Per rifarci proprio a Croce, a Napoli il governo viceregio era riuscito dopo il 1647 a troncare le relazioni tra banditi e baronaggio,

compiendo regolari spedizioni militari, ponendo taglie e castigando i favoreggiatori; le quali cose portarono l'effetto che tra

convegno di studi nel tricentenario della nascita», a cura di R. Ajello, Napoli, Jovene, 1980, II, pp. 464 sgg.

²⁵ Caracciolo ad Acton, 23 gennaio 1783, in E. Pontieri, *Il Marchese Caracciolo viceré di Sicilia ed il ministro Acton*, Napoli, Cooperativa Tipografica Sanitaria, 1932, pp. 94-95.

il 1683 e il 1688, viceré il marchese del Carpio, il grande brigantaggio fu fiaccato in tutte le provincie, e anche nei montuosi Abruzzi, e non ricomparve se non dopo un secolo in conseguenza di nuovi commovimenti politici e sociali.²⁶

Ma in Sicilia ciò non fu mai possibile. E se a Napoli il Settecento fu un secolo senza briganti, nell'isola produsse famosi banditi le cui imprese sono ampiamente note, divulgate in tutta Europa dai resoconti dei numerosi viaggiatori stranieri.

A rafforzare la diversità tra i due regni contribuiva anche il diverso potere dell'Inquisizione locale. A Napoli come a Milano la Spagna non riuscì mai a imporre l'introduzione della temutissima Inquisizione spagnola, che – ricorda Croce – «minacciava di mettere tutti gli uomini del Regno alla mercé di segrete procedure su segrete delazioni e testimonianze, e di abbandonare i loro beni alle confische e alla rapacità straniera».²⁷ In Sicilia invece spadroneggiava l'Inquisizione «al modo di Spagna», che direttamente dipendente da Madrid godeva nei confronti del governo viceregio della più ampia autonomia, sino a «disattenderne la volontà, contrastarne le direttive, muovergli anche guerra, provocarne la destituzione o la rovina».²⁸ In una ipotetica graduatoria del potere esercitato dall'Inquisizione nei quattro domini italiani della Spagna (Sicilia, Sardegna, Napoli e Milano), il Sant'Uffizio siciliano si collocherebbe al primo posto, quello napoletano all'ultimo.²⁹ Il mantenimento del potere aveva dei costi,

²⁶ B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1966, p. 132.

²⁷ Ivi, p. 106. A Napoli e a Milano «la repressione dell'eresia fu affidata ai tribunali dei vescovi, stimolati e assistiti dai poteri politici locali. Da Roma, non potendosi istituire uno specifico tribunale del Sant'Uffizio, si ricorse o al tradizionale strumento diplomatico di presenza e di pressione politica – il nunzio – o a una presenza mascherata della congregazione romana attraverso un suo rappresentante semi-nascosto. L'Inquisizione dunque, sia a Milano e a Napoli che negli altri stati italiani, fu un tribunale ecclesiastico presieduto da una autorità centrale: la congregazione romana del Sant'Uffizio al cui vertice c'era il papa» (A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996, p. 74).

²⁸ F. Renda, *L'Inquisizione in Sicilia*, Palermo, Sellerio, 1997, p. 22.

²⁹ Cfr. A. Borromeo, *Contributo allo studio dell'Inquisizione e dei suoi rap-*

primo tra tutti la difesa a oltranza dei propri familiari (funzionari), perché «se questa Inquisizione – si legge in un rapporto segreto della fine del Cinquecento – non potesse giovare dei signori titolati, molti benefici essa perderebbe».³⁰ Altrove, stando almeno allo stato delle ricerche, i familiari – anche se non brillavano per probità (a Cremona ne facevano parte «li peggiori della città») – non costituirono un grosso problema per i governi (tranne nello Stato pontificio), perché l'Inquisizione locale riuscì a tenerli a freno, non esitando a punirne gli abusi.³¹ In Sicilia la situazione era diversa: il Sant'Uffizio stesso era costretto ad ammettere di avere protetto nobili colpevoli di omicidio, giustificandosi con l'interesse superiore dello Stato, oltre che ovviamente della religione. È la giustificazione che da sempre forniscono i servizi segreti italiani, la polizia e persino talune forze politiche quando si sono scoperte le loro collusioni con la criminalità. Anche in Sicilia, del resto, ambienti cattolici ed ex democristiani amano talora giustificare i passati cedimenti alla mafia con la scusa che essa era pur sempre un male minore rispetto all'ascesa al potere del comunismo.³²

Non c'è dubbio allora che le condizioni della Sicilia in età moderna fossero diverse da quelle degli altri domini spagnoli, Napoli compresa. A esse – a mio parere – si deve anche guardare per comprendere le ragioni del fenomeno mafioso, presente in Sicilia e non altrove e neppure nell'intera isola, bensì soltanto nella parte centro-occidentale, l'antico Val di Mazara, in cui la presenza della feudalità era più diffusa e il suo

porti con il potere episcopale nell'Italia spagnola del Cinquecento, in Atti del «Colloquio internazionale su «potere e élites» nella Spagna e nell'Italia spagnola nei secoli XV-XVII», «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», voll. XXIX-XXX (1977-1978), Roma, 1979, p. 276.

³⁰ Cit. in C. A. Garufi, *Fatti e personaggi dell'Inquisizione in Sicilia*, Palermo, Sellerio, 1978, p. 271.

³¹ Cfr. A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari* cit., pp. 190-191.

³² Cfr. F. Renda, *Storia della mafia* cit., p. 333; R. Menighetti-F. Nicastro, *Una storia condizionata dall'ideologia*, in «Segno», n. 196, Giugno 1998, p. 104.

potere più condizionante. Ecco perché la sollecitazione di Tranfaglia a cercare nell'età spagnola, e nei secoli dell'età moderna in generale, le possibili radici del fenomeno mafioso non mi appare così assurda. Né evidentemente lo è per Umberto Santino, se ha ritenuto di sottrarre del tempo prezioso al suo impegno nell'analisi e nella battaglia contro la mafia del nostro tempo, per ricercare con il presente volume le manifestazioni più antiche e remote del fenomeno, che egli definisce «premafiose».

Chi scrive, in verità, quella strada l'aveva già indicata nell'ormai lontano 1984, pubblicando – in un volumetto che Leonardo Sciascia, curatore della collana, ha voluto manzonianamente intitolare *Così andavano le cose nel secolo sedicesimo* (Palermo, Sellerio) – dieci interessantissime lettere di un magistrato palermitano della prima metà del Cinquecento e una relazione anonima della metà del Seicento, precedute da un saggio provocatoriamente intitolato *Quando la mafia non si chiamava mafia*.³³ Dopo avere definito il concetto di mafia, mi soffermavo a trattare nell'ordine della violenza baronale e della tolleranza dello Stato, dei crimini dei familiari dell'Inquisizione, della giurisdizione feudale, del rapporto tra feudatari e banditi, della delinquenza nelle città demaniali, e concludevo con un accenno alla presa di coscienza del fenomeno mafioso. A proposito delle cui origini, precisavo:

Non so né ho potuto accertare quando esso si sia manifestato per la prima volta nell'isola, ma ne rilevo la presenza già nel terzo decennio del Cinquecento, ossia parecchi secoli prima che il vocabolo 'mafia' si diffondesse (p. 16).

All'Inquisizione e ai crimini dei suoi familiari ho dedicato un brevissimo paragrafo, che ha come titolo *Il Sant'Ufficio: una grossa organizzazione mafiosa?* Con il punto interrogativo

³³ Il saggio – che ora fa parte del presente volume (cfr. *supra*, pp. 237 sgg) – era apparso in precedenza nel volume miscelaneo *Soggetti Istituzioni Potere*, Palermo, 1984.

intendevo anche prendere le distanze da Virgilio Titone, regolarmente citato in nota, per il quale invece l'Inquisizione era senz'altro «l'organizzazione più cospicua» di una «specie di mafia *ante litteram*».³⁴ Inoltre, nel corpo del paragrafo non ho mai usato il sostantivo mafia e sola un'altra volta l'aggettivo mafioso, all'interno di un lungo periodo che comincia con *Forse*:

Forse – scrivevo – quando si sarà ricostruita per intero la storia dei rapporti tra il Tribunale dell'Inquisizione e il baronaggio siciliano, il patriziato cittadino e gli esponenti più rappresentativi del mondo della campagna, ci si troverà di fronte ad una delle più grosse organizzazioni di tipo mafioso che mai abbiano operato nell'isola sino ai nostri giorni (p. 30).

Forse, appunto.³⁵ La storia dei rapporti tra il Sant'Uffizio e le élite siciliane non è stata ancora ricostruita, neppure da Francesco Renda, che all'Inquisizione siciliana ha di recente dedicato un ponderoso volume. Il *forse* pertanto rimane. È

³⁴ V. Titone, *Storia mafia e costume in Sicilia*, Milano, Edizioni del Milione, 1964, p. 227.

³⁵ E tuttavia ciò non ha impedito a un mafioso di accusarmi, nel dichiararsi sperticatamente d'accordo con Tranfaglia, di superficialità e faciloneria, per «avere individuato – scrive testualmente – l'origine del fenomeno mafioso [ma se ho confessato che non ero riuscito ad accertarla!] nel circuito seicentesco [bella perla questa di collocare nel Seicento il sedicesimo secolo, che da sola basta a dare l'idea del tipo di lettura di cui egli è capace] delle attività politico-criminali sviluppatesi in Sicilia intorno alla Santa Inquisizione, senza tuttavia spiegarci perché risultati del genere non si siano prodotti anche altrove» (G. C. Marino, *Storia della mafia*, Roma, Newton & Compton, 1998, p. 20). Che dire? È una accusa immotivata e ingiusta, come potrà riconoscere lo stesso lettore. Deploro fermamente la scorrettezza di chi attribuisce al suo interlocutore tesi di comodo per poterlo poi meglio criticare. Credevo che simili comportamenti appartenessero soltanto alla peggiore polemica politica. A meno di non dover pensare che il nostro, totalmente immerso nei fumi di una sua personale ideologia, non abbia più tempo per dedicarsi ai contenuti e alla corretta lettura dei testi citati, stravolti a proprio uso e consumo se non addirittura inventati. Superficiale e facilone si rivelerebbe allora soltanto lui. E forse è davvero così, se devo anche giudicare dalle altre perle che arricchiscono il suo volume. Non le elenco perché non ho altro tempo da dedicargli, ma lascio ai suoi lettori il piacere di scoprirle.

indubbio invece che nella Sicilia dell'età moderna sussistevano parecchie anomalie – non a torto Santino parla della Sicilia come «periferia anomala» – rispetto alla situazione non solo di altre aree europee, ma anche degli altri domini spagnoli in Italia: notevole autonomia della feudalità rispetto al governo centrale e locale; protezione accordata per tutta l'età moderna dai feudatari e dalla aristocrazia in genere a noti criminali ed estortori; strapotere dell'Inquisizione; protezione dell'Inquisizione nei confronti dei suoi familiari accusati di gravi delitti comuni; gravissimi abusi commessi dai tutori dell'ordine; dipendenza della magistratura dai ceti dominanti, ecc. Insomma, la connivenza tra le istituzioni dell'epoca e la delinquenza, il ricorso alla intimidazione e alla violenza fisica risultano ampiamente documentati, come conferma anche il lavoro di Santino. E se queste sono le caratteristiche fondamentali del fenomeno mafioso, la mafia esisteva anche allora, quando appunto non si chiamava ancora mafia.

Come i filosofi medievali, anch'io sono convinto che «nomina sunt consequentia rerum». Prima sono le cose, i fenomeni, poi vengono i nomi. Quando si coniò il nome «mafia» subito dopo il 1860, il fenomeno già esisteva. E su questo in fondo concorda anche Santino. Ma è poi così strano pensare che il fenomeno fosse ancora più antico e venisse sino ad allora indicato con altro nome? I nomi delle cose non sono immutabili, ma cambiano nel tempo più di quanto noi forse immaginiamo. Gli antichi notai avevano la buona abitudine di indicare di seguito il nome corrente e quello antico, separati dalla congiunzione *seu*. Poi l'abitudine si è persa, ma i nomi continuarono ancora a cambiare.³⁶ Lo stesso vocabolo

³⁶ La prosa dei romanzi di Andrea Camilleri mi riporta alla memoria vocaboli usati da mia nonna per indicare non solo le cose ma anche i sentimenti, che già i miei genitori non usavano più e venivano considerati desueti dalla mia generazione. Tutti sanno, ad esempio, che il siciliano *tuvagliolu* alcuni decenni fa veniva chiamato *sarvietta*; ma quanti sanno che in un tempo ancora più remoto il suo nome era *stuiavucchi*? E quanti sanno oggi che il *fazzulettu* nell'Ottocento si chiamava *muccaturi*? Ricordo le difficoltà di una mia laureanda alle prese con l'inventario ottocentesco di un palazzo signorile per

«mafia» durante il fascismo era diventato «maffia», per ritornare a essere «mafia» nel nostro ultimo cinquantennio. Ma in precedenza che nome aveva il fenomeno? Non ho dubbi che nei decenni che precedettero l'unificazione italiana e ancora dopo per qualche tempo si chiamasse «camorra», come nel 1874 asseriva il professor Giuseppe Stocchi. Non so invece come si chiamasse ancora prima.

Indagini recenti hanno confermato il rapporto di continuità tra le forme delittuose della Sicilia moderna e il fenomeno che nella seconda metà dell'Ottocento cominciò a essere chiamato mafia,³⁷ ma devo riconoscere che il mio convincimento dell'esistenza remota del fenomeno mafioso non è molto condiviso. Qualcuno si è chiesto «se il parametro della connessione tra delinquenza e potere non sia una rete a maglia troppo larga per catturare i tratti peculiari della mafia».³⁸ Benissimo! Il parametro non è mio, ma della Commissione parlamentare antimafia dei nostri anni Settanta che lo recepisce dalla più accreditata letteratura sulla mafia. Per mio conto, ho considerato anche il ricorso alla intimidazione e alla violenza fisica, senza le quali la connessione tra delinquenza e istituzioni sarebbe altro dalla mafia³⁹. Nella riluttanza di alcuni a retrodatare nei secoli dell'età moderna il fenomeno mafioso, noto anche la preoccupazione che la Sicilia finisca con l'apparire una terra fuori dal tempo e dalla storia, in cui il mutare delle dominazioni e delle istituzioni non riesce a modificare rapporti sociali e comportamenti collettivi plurisecolari, secondo la nota convinzione che Tomasi di

riuscire a capire che cosa significasse il vocabolo *retré*, che indicava sino alla seconda guerra mondiale quel locale che noi oggi chiamiamo bagno e che prima ancora si chiamava gabinetto.

³⁷ Cfr. G. Marrone, *Città campagna e criminalità nella Sicilia moderna*, Palermo, Palumbo, 1995; G. Tessitore, *Il nome e la cosa. Quando la mafia non si chiamava mafia*, Milano, Angeli, 1997.

³⁸ R. Spampinato, *Per una storia della mafia. Interpretazioni e questioni controverse*, in *Le regioni dall'unità ad oggi. La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino, Einaudi, 1987, p. 889.

³⁹ O. Cancila, *Palermo*, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 98.

Lampedusa attribuisce al suo Tancredi: tutto cambia, ma nulla cambia. E perciò se la mafia c'è da sempre, è più difficile, se non impossibile, estirparla. Tutto questo non mi pare però un buon motivo per negarla, anzi mi pare il sistema migliore per non comprenderla appieno e ritardarne ulteriormente la sconfitta. Non so se la mafia ci sia da sempre in Sicilia (sono portato a escluderlo), ma sono convinto che, come la Sicilia, neppure la mafia è rimasta immutabile e fuori dal tempo e dalla storia. La mafia di oggi è diversa da quella dell'immediato dopoguerra e questa a sua volta era diversa da quella dei primi decenni dopo l'unificazione italiana. C'è tuttavia da allora una linea di continuità sulla quale siamo tutti d'accordo, mentre non lo siamo più quando risaliamo ancora più indietro nel tempo.

Nel presente lavoro interamente dedicato alla «cosa» prima ancora che ne venisse coniato il «nome», neppure Santino usa mai il termine «mafia» per definire la lunga fase di incubazione del fenomeno nel corso dell'età moderna, ma ricorre ai termini «premafia» e «protomafia», e più ancora all'espressione «fenomeni premafiosi». Se ne astiene nella convinzione che si possa parlare di mafia solo quando lo Stato assume «come attributo imprescindibile e irrinunciabile» il monopolio della violenza. Per il periodo precedente, «in un contesto in cui sussiste il polipolio della forza e le funzioni giudiziarie sono esercitate da vari fori», per la Sicilia si può parlare solo di violenza privata. Violenza privata che – ricorda Santino – ancora all'inizio dell'Ottocento era presente anche altrove, in Inghilterra ad esempio, dove le squadre dei *volunteer*, guardie armate al servizio dei proprietari, la esercitavano a danno dei contadini. Ma i *volunteer* non ebbero un futuro, perché nel corso del secolo la violenza da essi esercitata si esaurì nel monopolio della violenza statale, diversamente da quanto accadde invece in Sicilia con la violenza privata delle squadre armate al servizio dei baroni.

È vero che in Sicilia sino al 1812 non c'era un monopolio della violenza da parte dello Stato ma un polipolio da parte di diverse istituzioni, Stato compreso. Proprio per questo, la

violenza esercitata nel corso dell'età moderna dagli ufficiali dei baroni, dai vari capitani d'arme nelle città demaniali, dai compagni d'arme nelle campagne, dai familiari dell'Inquisizione, ecc., non può considerarsi – a mio parere – una violenza privata, perché derivava dall'esercizio di un potere legale, anche se talvolta si trattava di un potere delegato. Il problema è quindi di capire quando l'esercizio della violenza da parte di codeste istituzioni si manteneva nell'ambito della legalità e quando invece esulava dalla legalità. Che spesso esulasse non c'è dubbio. Ed è proprio in quei momenti che si può parlare di connessione tra istituzioni e delinquenza, ossia di mafia. La violenza esercitata dai *volunteer* inglesi nel Settecento era invece una violenza privata, perché si trattava di guardie al servizio di proprietari privati, non al servizio di una istituzione. Dello stesso tipo (violenza privata) era quella esercitata dopo l'abolizione della feudalità nel 1812 dalle squadre di armati al servizio degli ex feudatari e dei proprietari terrieri, le quali però agivano soltanto nei momenti di crisi politica (moti del 1820 e del 1848). Ma in questo caso siamo già nell'Ottocento.

L'analisi di Santino non ha alla base una documentazione inedita. L'autore utilizza fonti a stampa, che in parte riproduce nell'ampia appendice: opera meritoria già da sola, perché, di difficile reperimento come sono, molto spesso sono state citate da studiosi che non le hanno mai lette. Ma il lavoro ha altri meriti: è una ricostruzione meditata e intelligente di fenomeni e situazioni che aiutano a meglio comprendere ciò che più tardi sarà chiamata mafia. C'è anche finezza di analisi e un notevole sforzo di interpretazione. Si può talora non essere d'accordo con lui, ma il testo è molto stimolante e rappresenta una acquisizione di sicuro valore nel quadro della recente storiografia sul fenomeno mafioso. Ritengo poi molto significativo che un esperto di problemi della mafia dei nostri giorni quale egli è abbia sentito la necessità di risalire così indietro nel tempo, per studiare le ragioni di un male da cui purtroppo non riusciamo ancora a guarire.

APPENDICI

I

Produzione di salumi nelle tonnare di Favignana e Formica dal 1599 al 1855 (<i>valori in barili</i>)							
<i>Anno</i>	<i>Favignana</i>	<i>Formica</i>	<i>Totale</i>	<i>Anno</i>	<i>Favignana</i>	<i>Formica</i>	<i>Totale</i>
1599	5.359	3.847	9.206	1651	2.328	2.537	4.865
1600	.	2.133	.	1652	5.392	4.977	10.369
1601	.	2.051	.	1653	3.635	7.791	11.426
1602	3.195	.	.	1654	2.976	4.474	7.450
1603	2.877	.	.	1655	4.539	4.509	9.048
1604	3.377	2.639	6.016	1656	2.439	4.853	7.292
1605	4.827	2.524	7.351	1657	3.256	5.440	8.696
1606	2.180	1.132	3.312	1658	3.935	4.152	8.087
1607	5.862	2.398	8.260	1659	7.767	7.318	15.085
1608	1.916	1.171	3.087	1660	4.350	4.153	8.503
1609	.	1.369	.	1661	4.558	2.860	7.418
1610	1.479	760	2.239	1662	4.279	7.177	11.456
1611	.	1.793	.	1663	4.526	6.343	10.869
1612	2.339	1.710	4.049	1664	5.627	6.359	11.986
1613	3.472	.	.	1665	4.592	4.667	9.259
1614-17	.	.	.	1666	2.148	2.420	4.568
1618	2.260	.	.	1667	4.242	5.966	10.208
1619	.	.	.	1668	1.272	2.386	3.658
1620	9.264	6.178	15.442	1669	2.487	3.682	6.169
1621	9.565	8.196	17.761	1670	1.823	2.015	3.838
1622	10.967	.	.	1671	2.008	2.165	4.173
1623	11.044	.	.	1672	3.333	6.663	9.996
1624	9.751	6.746	16.497	1673	1.502	2.157	3.659
1625	10.687	10.106	20.793	1674	1.139	1.633	2.772
1626	11.624	11.208	22.832	1675	2.382	3.618	6.000
1627	.	.	.	1676	1.962	3.172	5.134
1628	9.501	9.918	19.419	1677	3.825	5.158	8.983
1629	11.151	.	.	1678	2.768	3.199	5.967
1630-33	.	.	.	1679	3.990	5.790	9.780
1634	8.893	9.376	18.269	1680	4.304	5.187	9.491
1635-36	.	.	.	1681	4.794	7.972	12.766
1637	3.885	5.227	9.112	1682	1.557	4.804	6.361
1638	8.593	9.225	17.818	1683	1.192	2.164	3.356
1639	.	.	.	1684	1.819	3.089	4.908
1640	.	6.650	.	1685	2.413	4.545	6.958
1641	.	4.100	.	1686	1.242	2.111	3.353
1642	353	2.866	3.219	1687	1.434	2.958	4.392
1643	.	1.131	.	1688	435	1.513	1.948
1644	3.212	3.177	6.389	1689	1.455	2.721	4.176
1645	4.910	4.266	9.176	1690	1.262	3.444	4.706
1646	5.141	7.616	12.757	1691	1.576	2.715	4.291
1647	5.933	4.934	10.867	1692	1.716	3.582	5.298
1648	3.343	2.997	6.340	1693	1.136	3.463	4.599
1649	2.434	3.522	5.956	1694	673	3.185	3.858
1650	3.402	5.933	9.335	1695	919	1.879	2.798

Produzione di salumi nelle tonnare di Favignana e Formica dal 1599 al 1855 (<i>valori in barili</i>)							
Anno	Favignana	Formica	Totale	Anno	Favignana	Formica	Totale
1696	1527	5.793	7.320	1743	498	3.419	3.917
1697	949	1.745	2.694	1744	463	2.855	3.318
1698	1.351	1.305	2.656	1745	1.652	2.929	4.581
1699	2.551	4.224	6.775	1746	1.115	3.415	4.530
1700	1.410	1.890	3.300	1747	1.104	3.246	4.350
1701	1.042	1.491	2.533	1748	1.608	4.312	5.920
1702	730	2.005	2.735	1749	1.121	5.016	6.137
1703	381	319	700	1750	1.965	3.295	5.260
1704	449	630	1.079	1751	2.186	4.185	6.371
1705	456	520	976	1752	1.519	4.702	6.221
1706	365	708	1.073	1753	2.204	5.315	7.519
1707	396	241	637	1754	1.656	3.519	5.175
1708	101	368	469	1755	2.692	4.575	7.267
1709	.	.	.	1756	3.641	4.153	7.794
1710	352	544	896	1757	2.577	4.506	7.083
1711	428	570	998	1758	3.382	4.013	7.395
1712	2.192	2.235	4.427	1759	3.659	4.297	7.956
1713	1.148	5.240	6.388	1760	2.543	5.990	8.533
1714	1.005	5.045	6.050	1761	3.272	4.456	7.728
1715	498	3.806	4.304	1762	1.638	5.368	7.006
1716	2.955	2.434	5.389	1763	2.227	5.554	7.781
1717	1.009	2.407	3.416	1764	3.095	3.815	6.910
1718	1.682	3.141	4.823	1765	631	1.035	1.666
1719	.	1.561	.	1766	1.343	2.961	4.304
1720	1.114	2.571	3.685	1767	748	2.056	2.804
1721	413	955	1.368	1768	1.377	2.306	3.683
1722	434	543	977	1769	1.370	3.649	5.019
1723	664	729	1.393	1770	1.200	2.317	3.517
1724	412	375	787	1771	4.167	5.067	9.234
1725	279	1.251	1.530	1772	1.757	5.234	6.991
1726	649	1.379	2.028	1773	1.472	2.119	3.591
1727	564	492	1.056	1774	3.581	2.746	6.327
1728	1.077	1.430	2.507	1775	1.643	2.825	4.468
1729	.	.	.	1776	3.218	4.503	7.721
1730	1.802	1.655	3.457	1777	1.573	1.385	2.958
1731	2.079	3.423	5.502	1778	.	5.427	.
1732	1.763	2.073	3.836	1779	390	1.333	1.723
1733	1.520	3.200	4.720	1780	860	1.594	2.454
1734	476	1.326	1.802	1781	2.119	2.230	4.349
1735-37	.	.	.	1782	2.330	2.435	4.765
1738	801	1.558	2.359	1783	3.693	1.950	5.643
1739	1.601	3.535	5.136	1784	1.356	1.552	2.908
1740	1.622	2.490	4.112	1785	1.739	2.593	4.332
1741	1.004	4.419	5.423	1786	2.527	2.817	5.344
1742	503	3.176	3.679	1787	1.485	2.115	3.600

Produzione di salumi nelle tonnare di Favignana e Formica dal 1599 al 1855 (valori in barili)							
Anno	Favignana	Formica	Totale	Anno	Favignana	Formica	Totale
1788	471	924	1.395	1811	165	146	311
1789	1.857	1.476	3.333	1812	.	.	.
1790	958	1.812	2.770	1813	1.929	1.284	3.213
1791	896	1.839	2.735	1814-16	.	.	.
1792	280	692	972	1817	2.378	744	3.122
1793	734	1.212	1.946	1818	.	889	.
1794	2524	1.103	3.627	1819-39	.	.	.
1795	609	677	1.286	1840	.	2.928	.
1796	858	1.727	2.585	1841	.	4.114	.
1797	1575	2.290	3.865	1842	2.548	7.483	10.031
1798	373	194	567	1843	2.193	1.306	3.499
1799	932	399	1.331	1844	7.539	3.676	11.215
1800	457	551	1.008	1845	3.174	2.946	6.120
1801	607	231	838	1846	3.626	1.037	4.663
1802	2.987	1.516	4.503	1847	6.184	5.340	11.524
1803	1.340	991	2.331	1848	.	5.457	.
1804	888	449	1.337	1849	.	3.916	.
1805	1.113	838	1.951	1850	.	4.128	.
1806	840	578	1.418	1851	943	2.512	3.455
1807	1.034	.	.	1852	2.338	1.847	4.185
1808	1.086	780	1.866	1853	7.397	5.640	13.037
1809	522	390	912	1854	4.208	4.447	8.655
1810	512	169	681	1855	5.850	6.359	12.209

FONTI: AST, Secrezia di Trapani, Verifiche Tonnare, buste 110, 111, 113, 114, 115, 115 bis, 116, 117, 118, 119; Ivi, Frammenti vari, busta 159; ASP, MASI, 979, f. 33.

II

Numero di tonni pescati nelle tonnare di Favignana e Formica dal 1661 al 1975

<i>Anno</i>	<i>Favignana</i>	<i>Formica</i>	<i>Totale</i>	<i>Anno</i>	<i>Favignana</i>	<i>Formica</i>	<i>Totale</i>
1661	3.142	1.881	5.023	1720	805	1.497	2.302
1662	3.072	4.805	7.877	1721	300	663	963
1663	3.117	4.257	7.374	1722	422	431	853
1664	4.003	4.308	8.311	1723	812	710	1.522
1665-66	.	.	.	1724	690	524	1.214
1667	2.776	3.954	6.730	1725	336	1.099	1.435
1668	1.041	1.786	2.827	1726	815	1.511	2.326
1669	1.883	2.441	4.324	1727	1.245	1.066	2.311
1670	1.703	1.734	3.437	1728	1.176	1.411	2.587
1671	1.761	1.637	3.398	1729	.	.	.
1672	2.304	4.176	6.480	1730	1.772	1.411	3.183
1673	1.199	1.508	2.707	1731	1.855	2.608	4.463
1674	.	1.120	.	1732	1.385	1.638	3.023
1675	1.494	2.073	3.567	1733	1.039	2.064	3.103
1676	1.324	2.030	3.354	1734	430	1.042	1.472
1677	2.190	2.772	4.962	1735-37	.	.	.
1678	1.639	1.811	3.450	1738	764	1.230	1.994
1679	2.203	3.056	5.259	1739	1.377	3.096	4.473
1680	2.408	2.995	5.403	1740	1.469	2.416	3.885
1681	2.576	4.139	6.715	1741	829	3.286	4.115
1682	964	2.582	3.546	1742	427	2.447	2.874
1683	762	1.240	2.002	1743	505	2.445	2.950
1684	1.167	.	.	1744	416	2.336	2.752
1685	1.622	2.397	4.019	1745	1.667	2.719	4.386
1686	1.055	1.355	2.410	1746	1.022	2.914	3.936
1687	1.034	1.840	2.874	1747	994	2.644	3.638
1688	376	1.189	1.565	1748	1.418	3.439	4.857
1689	1.233	1.920	3.153	1749	1.052	4.023	5.075
1690	909	2.220	3.129	1750	1.657	2.447	4.104
1691	1.159	1.976	3.135	1751	1.757	3.108	4.865
1692	1.250	2.400	3.650	1752	1.268	3.510	4.778
1693	976	2.488	3.464	1753	1.582	3.916	5.498
1694	722	2.347	3.069	1754	1.300	2.690	3.990
1695	960	1.529	2.489	1755	2.196	3.888	6.084
1696	1.114	3.770	4.884	1756	3.429	3.710	7.139
1697	821	1.389	2.210	1757	2.442	4.181	6.623
1698	1.171	1.203	2.374	1758	3.346	3.861	7.207
1699	1.669	2.902	4.571	1759	3.569	4.261	7.830
1700	1.031	1.523	2.554	1760	2.552	5.207	7.759
1701-13	.	.	.	1761	3.166	4.089	7.255
1714	710	3.152	3.862	1762	1.490	4.850	6.340
1715	328	2.132	2.460	1763	2.084	4.984	7.068
1716	1.689	1.364	3.053	1764	2.956	3.460	6.416
1717	651	1.313	1.964	1765	796	1.088	1.884
1718	1.048	1.825	2.873	1766	1.377	2.984	4.361
1719	.	.	.	1767	961	2.175	3.136

Numero di tonni pescati nelle tonnare di Favignana e Formica dal 1661 al 1975

<i>Anno</i>	<i>Favignana</i>	<i>Formica</i>	<i>Totale</i>	<i>Anno</i>	<i>Favignana</i>	<i>Formica</i>	<i>Totale</i>
1768	1.365	2.407	3.772	1814	2.011	2.137	4.148
1769	1.493	3.517	5.010	1815	1.279	905	2.184
1770	1.098	2.251	3.349	1816	2.004	1.138	3.142
1771	4.175	4.871	9.046	1817	1.207	808	2.115
1772	1.776	5.052	6.828	1818	904	824	1.733
1773	1.639	2.052	3.691	1819	622	377	999
1774	3.197	2.752	5.949	1820	-	-	-
1775	1.673	2.916	4.589	1821	-	-	1.257
1776	2.974	3.673	6.647	1822	-	-	1.257
1777	1.807	1.416	3.223	1823	-	-	1.257
1778	665	5.314	5.979	1824	-	-	1.257
1779	471	1.455	1.926	1825	-	-	1.342
1780	1.070	1.719	2.789	1826	-	-	1.342
1781	2.471	2.221	4.692	1827	-	-	1.342
1782	2.570	2.362	4.932	1828	-	-	1.342
1783	3.845	1.867	5.712	1829	-	-	1.342
1784	1.741	1.860	3.601	1830	-	-	1.342
1785	1.951	2.675	4.626	1831-47	-	-	-
1786	2.460	2.908	5.368	1848	4.345	-	-
1787	1.696	2.300	3.996	1849-52	-	-	-
1788	580	1.151	1.731	1853	6.828	-	-
1789	1.738	1.392	3.130	1854-58	-	-	-
1790	876	1.744	2.620	1859	10.159	-	-
1791	1.092	1.945	3.037	1860-64	-	-	-
1792	429	842	1.271	1865	14.020	-	-
1793	1.024	1.490	2.514	1866-77	-	-	-
1794	2.618	1.230	3.848	1878	4.750	2.287	7.037
1795	753	804	1.557	1879	3.566	1.522	5.088
1796	918	1.606	2.524	1880	6.181	3.672	9.853
1797	1.629	1.998	3.627	1881	9.387	6.306	15.693
1798	446	275	721	1882	5.278	2.496	7.774
1799	1.149	608	1.757	1883	5.249	3.033	8.282
1800	591	659	1.250	1884	3.998	4.535	8.533
1801	830	287	1.117	1885	5.480	2.253	7.733
1802	2.862	1.430	4.292	1886	4.888	1.833	6.721
1803	1.375	1.270	2.645	1887	3.929	1.855	5.784
1804	803	556	1.359	1888	7.381	3.012	10.393
1805	974	692	1.666	1889	8.163	3.332	11.495
1806	903	577	1.480	1890	9.748	4.685	14.433
1807	1.177	446	1.623	1891	11.538	6.450	17.988
1808	1.594	964	2.558	1892	4.627	1.334	5.961
1809	1.070	755	1.825	1893	6.438	3.652	10.090
1810	1.072	918	1.990	1894	6.116	4.335	10.451
1811	463	749	1.212	1895	4.156	1.338	5.494
1812	1.208	488	1.696	1896	9.048	6.342	15.390
1813	2.394	1.439	3.833	1897	6.047	4.911	10.958

Numero di tonni pescati nelle tonnare di Favignana e Formica dal 1661 al 1975

Anno	Favignana	Formica	Totale	Anno	Favignana	Formica	Totale
1898	7.079	3.416	10.495	1937	.	.	.
1899	6.083	4.253	10.336	1938	.	.	3.441
1900	6.246	2.507	8.753	1939	.	.	2.997
1901	8.248	4.086	12.334	1940	.	.	2.546
1902	5.469	2.036	7.505	1941	.	.	2.165
1903	4.961	5.187	10.148	1942	.	.	2.176
1904	11.170	4.960	16.130	1943	.	.	.
1905	11.209	4.704	15.913	1944	.	.	5.351
1906	10.221	4.842	15.063	1945	.	.	1.679
1907	6.762	5.112	11.874	1946	.	.	4.819
1908	5.717	2.857	8.574	1947	.	.	5.008
1909	7.243	3.352	10.595	1948	.	.	1.808
1910	7.716	4.203	11.919	1949	.	.	3.296
1911	4.111	3.283	7.394	1950	.	.	1.768
1912	3.503	2.681	6.184	1951	.	.	2.674
1913	3.831	2.067	5.898	1952	.	.	1.143
1914	3.803	1.188	4.991	1953	.	.	4.175
1915	1.606	957	2.563	1954	.	.	2.658
1916	3.533	2.201	5.734	1955	.	.	1.592
1917	1.901	530	2.431	1956	.	.	3.524
1918	4.439	1.431	5.870	1957	.	.	7.457
1919	2.994	1.985	4.979	1958	.	.	4.967
1920	3.308	3.113	6.421	1959	.	.	4.305
1921	5.386	3.985	9.371	1960	.	.	1.636
1922	4.452	3.353	7.805	1961	.	.	4.008
1923	3.300	1.748	5.048	1962	.	.	1.288
1924	3.193	3.613	6.806	1963	.	.	3.525
1925	1.899	1.181	3.080	1964	.	.	2.233
1926	901	609	1.510	1965	.	.	5.031
1927	900	764	1.664	1966	.	.	2.451
1928	1.259	1.002	2.261	1967	.	.	6.576
1929	602	384	986	1968	.	.	5.251
1930	851	342	1.193	1969	.	.	3.988
1931	2.283	615	2.898	1970	.	.	2.348
1932	1.815	1.138	2.953	1971	.	.	3.377
1933	2.167	1.928	4.095	1972	.	.	2.705
1934	1.659	1.425	3.084	1973	.	.	1.154
1935	927	777	1.704	1974	.	.	2.366
1936	2071	1.110	3.181	1975	.	.	3.049

FONTI: AST, Secrezia di Trapani, Verifiche Tonnare, buste 110, 111, 113, 114, 115, 115 bis, 116, 117, 118, 119; Ivi, Frammenti vari, busta 159; ASP, RS, busta 5401; ASP, MASI, busta 979, fasc. 33; ASC, IRI, serie rossa, busta 69; Statistica mattanze tonnare di Favignana e Formica, 30 novembre 1931; Ivi: Statistica delle mattanze delle tonnare di Favignana e Formica dall'anno 1878; ASBS, Consiglio di amministrazione del Banco di Sicilia, 15 settembre 1927; G. Scarcella, *Favignana la perla delle Egadi*, Milano, 1978.

III

Modo come si concedono terreni a beneficiarsi con concessione
perpetua o temporale a costume del Condò

La concessione temporanea può ridursi a due sorti; la prima dicesi *a terzo*, la seconda *ad tempus* arbitraria sì del concedente che del concessionario.

Tale arbitrio di patti deriva dalla qualità, grassezza o magrezza dei terreni, secondo la ricerca de' costituenti.

Il costituente concedente, allorché concede il terreno a terzo, deve darlo ripieno e piantato d'alberi di suo gradimento e questi tali alberi devono dare frutto; e in tale stato il concessionario a corrispondenza dell'alberi deve coltivarli ne' tempi propri, industriarsi alla guardia dell'istessi e percepire d'ogni albero le rispettive rate.

Nel caso di concessione a terzo, se vi sono olive, nelle prime acque d'ogni anno, dove il luogo è alpestre, a qualunque piede d'olivo vicino le radici il terzaloro deve fare a proprie spese un gebbione per abbeverarsi l'albero; in detto tempo deve accompagnare alla circonferenza del piede d'albero una scauza sdradicando quel barburamento superficiale dell'albero; nel mese di gennaio senza limite ed ugualmente si devono o zappare o arare estensivamente e questa volgarmente dicesi zappa; nel mese di aprile d'ogn'anno si devono incappellare i semplici piedi d'olivi ma senza empirsi i gebbioni. Nel mese poi di maggio a tutto luglio di bel nuovo si devono zappare o arare con rascare soltanto il cappello e gebbione: e chiamasi tale coltiva *dubla*.

L'industria del terzaloro deve essere a guardare, custodire e raccogliere le olive e servirle al trappeto. I dazi si pagano per estrarre l'olio o di trappeto, fatigatori, gabelle ed altro a corrispondenza della rata esigge il terzaloro deve corrispondere l'aggravj anzidetti.

In tali aggravj non si comprendono il cenzo, l'imposti su i terreni, quali si devono pagare dal solo concedente.

Se il concedente pretende grassurare le olive, allora il terzaloro deve corrispondere per tale grassura la spesa di terzo come esigge il terzo di frutto.

Ma perché nel territorio di Palermo le olive o puoco o niente s'estraino e moliscono a torchi, e l'oliva si vende sempre all'albero e il terzaloro non presta raccoglimento, guardia, servizio ed altro, allora sarei di parere sulla rata del terzaloro il concedente possa trattenere il quinto. Beninteso però che il concedente deve a sue spese dare il luogo franco per ripostare il frutto.

Se però sono vigne, o queste si considerano a stato di frutto o no;

se corrispondono frutto, allora il concessionario va tenuto nel mese di novembre scalzare le vigne, nel mese di gennaio putarle ma senza interessare il Padrone con allargarle, in seguito impalarle, zapparle, in tempo di sboccio rimuovere il superfluo sboccio chiamato *spolara* e poi impagliarla che ugualmente corrisponde a *intaddare*. Nel mese poi di maggio soccorrere se v'è bisogno di spolara e intaddare, e poi dublare o arare per come sono avvezze le vigne. Nel corso dell'anno pria del frutto, qualunque fatica vi vole, e di sfrondare e di rimpalare o d'altro, si deve fare a carico del terzaloro. Costui va tenuto vindemiare, pestare e premere il musto a sue spese e dividersi egualmente il musto con il Padrone.

Regolandosi sì che se sopra detto genere si paga gabella o dazio a corrispondenza della rata deve pagare.

Se però nel terreno beneficato non vi sia canneto e le vigne bisognano impalarsi, allora le canne si compreranno a comuni spese o in tutto o in parte.

Tutti poi gl'alberi di diversa sorte quali siano d'essi il frutto si deve dividere, oltre che alberi d'agrumi, celsi e qualunque albero di gradimento del Padrone.

In dette vigne si proibisca totalmente la semina, ma s'accorda piantare nelle vigne fave, ceci, cavoli e broccoli d'una mano.

Se poi le vigne sono piantate dal Padrone di fresco e non donano, sin tanto che sono capaci a fruttarsi e queste in tutte coltivate sono zap-pate come sopra dal terzaloro, allora il Padrone concedente va tenuto annualmente pagare al concessionario onza una per ogni migliaio, oltre le canne si devono corrispondere dal solo Padrone.

E in tal caso ad arbitrio del Padrone può rimuoversi il terzaloro senza sodisfarsi grano alcuno, ma pria della cominciata coltiva e di anni pari: e questa dicesi *terzaria*.

Può darsi la concessione temporanea col patto a favore del Padrone concedente di rimuovere il concessionario ad libitum, concedendo il solito terreno per beneficalo senza corrispondere paga anticipata: ed allora il Padrone va tenuto dare il terreno franco di cenzo e di imposti sopra i terreni.

S'addossa il concessionario beneficalo e sopra il frutto di tale beneficio tanto d'olive quanto di vigne e altri alberi gode il concessionario medietà di frutto e a corrispondenza d'esso pagare le rate di gabelle se vi sono sopra detti generi.

Il concessionario va tenuto sempre surrogare alberi dove sarà necessario.

Se il Padrone vorrà escluderlo e rimuoverlo dalla colonia, va tenuto stimarsi tutto l'intiero beneficio incluso il terreno beneficato solamente e pagare la quarta parte dell'intiero prezzo senza contrasto.

Circa l'obbligo di coltiva reggono come sopra senza replicarli e questa è la concessione *temporanea*.

Può la concessione rendersi totalmente perpetua e in tal caso il concedente deve dare il terreno e se sopra detto terreno v'è cenzo, si pagano dazi, imposti, gabelle e quanto possa essere, il concessionario deve pagare la metà senza discrepanza.

Deve beneficiare il terreno il concessionario a sue spese, senza percepire grano alcuno dal concedente, senza sovvenimento veruno, e gode il privilegio di non essere mai rimosso.

Ma se il colono non curerà dappoi l'incetto lavoro a compire i patti e surrogare nuova piantagione ove bisogna, si riserva il concedente di pagargli quel tanto trova di beneficio e la quarta parte come la concessione temporanea, e giammai di pagare la metà come è solito nelle concessioni perpetue, perché allora si è fatto socio anche del fondo come il concedente e socio della industria del concessionario.

Quest'ultima non la stimo ammissibile; le altre possono esercitarsi e regersi colla direzione de' patti.

FONTE: Asp, As, serie II, vol. 641, cc. 879-880.

INDICE DEI NOMI*

- Abbate, S.*, 389.
Abdul-Wabb, H. H., 51.
Abulafia, D., 51.
Addamo, S., 436, 528.
 Adernò, Antonio Moncada, conte di, 249-50.
 Adragna, famiglia, 184-5.
 Adragna, Girolamo, barone di Altavilla, 183-5.
 Adragna, Paolo, 183-4.
Adragna, V., 64, 66, 69, 76-7, 509.
 Advena (d'), Pietro Antonio, 244-6.
 Advena (di), Gerardo, 245.
Afan de Rivera, C., 384, 386-8, 390.
 Agliata, Andreotta, 244.
 Agliata, famiglia, 244.
 Agnelli, Edoardo, 464.
 Agnelli, Giovanni, 464.
 Agnello, famiglia, 254.
 Agnello, Vincenzo, 265.
 Ainis, Gaetano, 445.
 Airoidi, duca, 125.
 Airoidi, marchesa, 125.
Ajello, R., 284, 295-6, 542-3.
 Alagna, G., 191.
Alatri, P., 412.
 Alba, duca d', v. Álvarez de Toledo, Fernando.
 Albadalista, Diego Henriquez de de Guzmán, viceré, conte di, 302, 305.
 Albanese, Albanese, 531-3.
 Alessandria (d'), fra' Pietro Maria, 328.
 Alestra, 183.
 Alfonso, re, 199.
 Álvarez de Toledo, Fernando, duca d'Alba, 283-4.
 Amari, Emerico, 490.
 Amari, Michele, 490, 528.
 Andrea (de), Ippolito, 155.
 Angri, principessa di, 125.
 Aragona (d'), Carlo, duca di Terranova, presidente del Regno, 273-4, 286-8, 289, 292, 305, 541.
 Aragona (d'), Pietro III, 36.
 Archirafi, duca di, 125.
 Arena, Filippo, 366.
 Arias, Gino, 496.
Arnolfini, G. A., 125, 135, 374.
Astuto, G., 413, 428, 509.
 Augusto, 31.
 Aumale, duca d', 426.
 Aurifici, Sebastiano, 270.
Avolio, F. P., 188.
Aymard, M., 51, 70, 74, 89-90, 93, 134, 143, 193-4, 210, 213, 223, 275, 335, 340, 399, 516, 527, 538, 549.
Bacci, G. M., 188.
Baer, C., 104.
 Balsamo, Giacomo, 247.
Balsamo, Paolo, 55, 102, 380-1.
Barbagallo, F., 534.
Barbera Cardillo, G., 430, 434, 439, 508, 513-6, 523-4, 529.
Barberi, G. L., 60, 62, 149, 199, 240.
Barone, G., 436, 438-40, 477, 522, 528-9.
 Barresi, Antonio, 249.
 Barresi, famiglia, 252.

*In corsivo i nomi degli autori.

- Bartolino, A., 496.
 Bartolomeo, Leonardo, 61.
 Basile, 183.
Batista i Roca, J. M., 281, 283, 285.
Battaglia, R., 19, 51, 181, 188, 431, 489, 529.
Baviera Albanese, Adelaide, 10, 203, 241, 243, 292-4, 297, 303.
 Belincasa, Giovan Benedetto, 155.
 Bellacolonna, Antonino 124.
 Bellacolonna, Giuseppe, 124
Benedetti, G., 451, 458.
 Beneventano, Giuseppe Luigi, 417.
Benigno, F., 163, 188.
 Bergonzoni, F., 189
 Berlingieri, Francesco, 457.
 Bernardi, Giovanni, 454.
 Bertozzi, 414.
Bevilacqua, P., 534, 539.
Bianchini, L., 51, 103, 110, 143, 378, 441.
 Bianco, G., 485.
 Bilardello, Vincenzo, 96-7.
 Biscari, principe di, 86.
 Bisurici, Pietro, 139, 141.
Blando, A., 51.
 Boerio, Bartolomeo, 253.
 Bologna, Fabio, 273.
 Bonamico, Nardo, 212.
 Bonanno Chiaramonte, Giuseppe, 105.
 Bonanno, Francesco, principe della Cattolica, 272.
 Bonanno, Gerardo, 172.
 Bonanno, Giacomo, 172.
Bonelli, F., 442.
Bonetta, G., 406.
 Bonfadini, Romualdo, 415.
 Bonfiglio, Felice, principessa di Condò, principessa di Resutano, 309, 311-3, 331, 337.
 Bonfiglio, principe di Condò, famiglia, 332-3.
 Bonfornello, Cristoforo Di Napoli, principe di, 309, 312.
 Bonfornello, principe di, 111.
 Bontate, Paolino, 358-9.
 Bonvicini, Rinaldo, 475.
 Borbone (di), Leopoldo, 116.
Borriello, 474.
 Borriello, Biagio, 457.
Borromeo, A., 544.
Boscarino, S., 222.
 Bosco, Guglielmo, 172.
 Boscogrande, barone, 125.
Bozzo, S. V., 286.
Brancato, F., 238, 378, 415, 495-6, 527, 538.
 Branciforte, famiglia, 61, 125-6.
Braudel, F., 40, 98, 193, 233, 298.
Brenner, Y. S., 375.
Bresc, H., 51, 61, 125, 189.
 Brescia (da), Enrico, 214.
Bruccoleri, G., 431
Bruttini, A., 428.
Brydone, P., 262, 269.
 Buccadoro, Antonio, 248.
Bufalino, G., 189-90.
Buonfiglio Costanzo, G., 294.
 Burgarella, Agostino, 183-5.
 Burgarella, Baldassare, 184-5.
 Burgarella, famiglia, 185-6.
 Burgarella, Francesca, 185.
Burgarella, P., 255.
 Burgarella, S., 183, 185.
 Buscemi, barone di, 265.
 Buscemi, barone, 203.
 Butera, principessa di, 110, 113.
Cafagna, L., 435, 442.
 Calà Ulloa, Pietro, 278.

- Calabrese, M. C.*, 302.
Caldarella, A., 64, 66, 87.
Calderone, S., 51.
 Caltabellotta, Giovanni Luna,
 conte di, 244, 246, 249.
 Camilleri, Andrea, 548.
 Cammarata, Federico Abbatellis,
 conte di, 241, 265, 297.
 Campo, Ludovico, 88.
Cancila, O., 19, 51-2, 67, 80, 83,
 93, 99, 108, 118, 126, 145-6,
 179, 184, 190-1, 193, 195, 197,
 201, 205-7, 209, 211, 231-3,
 242-3, 253, 260, 264, 275-6,
 316, 326, 339, 380, 407, 410,
 416, 419, 421, 423, 426-7, 429,
 431-2, 452, 499, 515, 520-1,
 526-7, 535, 549.
Cancila, R., 206, 215-8, 220-221,
 287, 293, 297.
 Canciullo, Giovanna, 528.
Candela, S., 526-7.
 Cannella, Francesco, 275.
 Cannezio, Giovanni Antonio,
 296.
 Cannizzaro, Stanislao, 407.
 Capaci, contessa di, 179, 183.
Capasso, G., 254.
 Capocio, Priamo, 173.
 Caporcio, Teseo, 172.
 Cappasanta, Vincenzo, 245.
 Cappuccio, Domenico, 130, 139.
 Capria, Nicola, 357.
 Caracausa, fratelli, 184.
 Caracciolo, Domenico, marchese
 di Villamaina, viceré, 100,
 261, 263, 323, 378-9, 543.
 Caracciolo, Giulio Cesare, 295,
 542.
 Caramanico, Francesco d' Aquino,
 viceré, principe di, 55, 75,
 350.
Caravale, M., 296.
Carbone, S., 415.
 Cardili, Andrea, 139.
 Cardines (de), Ferdinando, 92.
 Cardona, Pietro, conte di Collesano,
 202.
 Carini, barone di, 254.
Carini, I., 418.
 Carlo V, 11, 202, 204, 242, 244,
 246, 253-4, 284, 291, 293, 303,
 350, 384, 540.
Carnevale, E., 119, 412, 503.
 Caruso, Camillo, 352.
 Caruso, Giuseppe, 139-40.
Caruso, I., 68.
 Caruso, Vincenzo, 458.
Casarubea, G., 82.
 Casentino, S.
Casey, J., 302, 305.
 Caso, Giacomo, 245.
 Casparno, Sebastiano, 345.
 Castel di Mirto, Giuseppa Emanuela
 La Grua in Stella,
 duchessa di, 181.
 Castelforte, principe di, 369.
 Castelfranchi, Aldo, 475.
 Castellini, Paolo, 476.
Castello Paternò, F., 278.
 Castelmonte, duca di, 180.
 Castiglione, Mariano, 124.
 Castiglione, principessa di 113.
 Castro, Francesco di Lemos,
 viceré, duca di, 260.
 Castrorodrigo, marchesa di, 111.
Cattini, M., 239.
 Cattolica, principe di, 123, 179,
 184, 272.
Cavallari, G., 52.
Celestre P., 291.
Cerrito, G., 507.

- Cerutti, Luigi, 522.
Chabod, F., 292.
 Chambris (de), Tommaso, 173.
 Chiaramonte Bordonaro, Antonio, 123.
 Chiaramonte Bordonaro, Gabriele, 123.
 Chiaromonte, Manfredi, 62.
 Chinnici, Giorgio, 532.
 Chinnici, Rocco, 237.
 Ciano, Alessandro, 457, 463-4.
 Cicerone, 23, 26-30.
 Cilio, Antonino 144.
 Cilio, Francesco 143-4.
 Cilio, Paolino, 141-3.
 Cingari, Gaetano, 481-2, 484-93.
 Ciolino, Amico, 165.
Cipolla, C., 196.
 Clemente VII, 246.
Colapietra, R., 507.
 Colloca, Girolamo, 273-5.
Colonna, M., 439, 528.
 Colonna, Marco Antonio, duca di Tagliacozzo, viceré, 257-8, 273-4, 296, 301, 372.
 Comiso, barone di, 251-2, 254.
 Compagna, Agostino, 141.
Comparato V. I., 292, 295, 542.
 Condoianni, conte di, 247-8.
Condorelli, M., 76, 86, 121, 503.
Consolo, V., 189.
Cordici, A., 64.
 Cordova (de), Diego, 255.
 Cordova, Filippo, 492.
Corleo, S., 113, 121, 324, 400, 414, 506-7.
 Corsetto, Ottavio, 296.
 Cortese, Nino, 485.
 Cosentino, Saverio, 179.
 Costantino, 32, 34.
Costanza, S., 182, 189, 414, 510-2.
 Cottone, Domenico, 270-1.
Cottone, G., 520.
Cozzi, G., 254.
Cracco Ruggini, L., 32, 52.
 Crasci, Antonino, 341-4.
 Crasci, Arcangelo, 341.
 Crasci, Vincenza, 341.
 Craxì, Alcadio, 341.
 Craxì, Alvaro, 342-6, 348.
 Craxi, Angelica, 343.
 Craxì, Anna Maria, 343.
 Craxì, Benedetto, 353.
 Craxi, Bettino, 14, 341, 353.
 Craxì, Carmelo, 343.
 Craxì, famiglia, 14, 341, 343-4, 347, 349, 353.
 Craxì, Francesco, 343.
 Craxì, Francesco, abate, arciprete, 343, 347.
 Craxì, Franco, 343.
 Craxì, Giovanni, 348-51.
 Craxì, Giovanni, altro, 353.
 Craxì, Margherita, 343.
 Craxi, Michele, 343, 348.
 Craxì, Rosa, 343, 346.
 Craxì, Rosalia, 346.
 Craxì, Rosario, arciprete, 343.
 Craxì, sac. dr. Antonino, 343-4, 347.
 Craxì, Salvatore Benedetto Antonio, 353.
 Craxi, Serafina, 343.
 Craxi, Vittorio, 353.
 Crispi, Francesco, 537.
 Croce, Benedetto, 539, 544-5.
 Cuddia, baronessa, 179, 183.
 Currao, Santo, 141.
 Cusumano, S.
 Cutelli, Mario, 70.
 Cutò, principe di, 86, 369.
 Cutroneo, Pietro, 140.

- Cuvillier, J. P.*, 52.
D'Alessandro V., 52, 291.
D'Alì e Savona, Giuseppe, 179-80.
D'Alì Solina, A., 189.
D'Alì, Antonia, 184, 190.
D'Alì, famiglia, 182, 184-5, 187.
D'Alì, Giacomo, 183, 185.
D'Alì, Giovan Maria, 165, 181, 184-5.
D'Alì, Giuseppe, 183-5.
D'Alì, Leonarda, 184.
D'Alì, R., 189.
D'Amico La Piana, S., 428.
D'Amico, F. C., 152, 189.
D'Angelo, M., 19.
D'Arienzo, V., 156, 189.
D'Ayala, viceré, conte d', 275-6.
D'Ondes Reggio, Vito, 490.
Dachraoui, F., 51.
Dalbono, Paolo, 389.
Damiani Almeyda, Giuseppe, 167.
Damiani, Abele, 414, 421, 426, 512.
Davies, T. B., 52, 59, 90.
De Angelis, G., 462.
De Barberiis, J. L., v. *Barberi, G. L.*
De Cosmi, G. A., 375, 396, 406.
De Felice, R., 462.
De Francesco, A., 485
De Gregorio, Pietro, 296.
De Leo, notaio, 204.
De Luca, Placido, 490.
De Pace, Salvatore, 123.
De Perna, Guglielmo, 296.
De Rensis, N., 57, 62-3, 71, 83-4.
De Rosa, L., 443, 462.
De Vega, Giovanni (Juan), viceré, 255, 258, 265, 284, 299, 304, 306-7.
De Vio, M., 58.
De Welz, G., 135, 383.
Del Bosco, Vincenzo, conte di Vicari, 297.
Del Carpio, marchese, 544.
Del Carretto, Ferdinando, 457.
Del Carretto, Paolo, 252.
Del Santo, Filadelfo, 351.
Delabretoigne, L., 440.
Denaro, S., 64.
Dentici Buccellato, M.R., 189.
Dentici, G., 61, 75, 189.
Di Bella, S., 58, 237.
Di Blasi, Alberto, 504-6.
Di Blasi, Francesco Paolo, 301-2.
Di Castro, Scipione, 253, 255, 257, 290, 299.
Di Francesco, Antonio, 130, 136.
Di Francesco, Domenico, 130, 136.
Di Franco, Domenica, 344.
Di Giovanni, Vincenzo, 252, 266, 268, 273-5.
Di Gregorio, Leonardo, 179.
Di Leo, Antonio, alias il Rizzo, 270.
Di Luca, Stefano, 141.
Di Marzo, G., 252.
Di Napoli Barrese e Montaperto, Federico jr., v. *Resuttano, principe di*.
Di Napoli Barrese, Pietro jr., v. *Resuttano, principe di*.
Di Napoli, Carlo, 324.
Di Napoli, famiglia, 216, 339.
Di Napoli, Mariano, abate, 15, 309, 324, 364-70.
Di Pasquale, A., 223.
Di Salvia, B., 156, 189.
Di Salvo, Francesco, 130.

- Di Salvo, Giuseppe, 130.
Di Simplicio, O., 239.
Di Vittorio, A., 190.
 Diana, Giuseppe Nicolò, duca di Cefalà, 364.
 Diodoro Siculo, 24.
Dolce, C. F., 384.
 Dolcetta, Bruno, 463-4.
Drago, G., 61, 87.
 Dragut, 298.
 Ducrot, Vittorio, 444.
 Eboli, principe di, v. Gómez da Silva, Ruy.
Elliott J. H., 281, 295, 300.
 Enrico II, 282.
 Enrico Omodei, barone di Reda, 179, 184.
 Enriquez, Federico, 282.
Epstein, S. R., 171, 189.
Fallico, G., 255.
Falzone, G., 135.
Faraci, M., 60, 73.
 Faraone, Bernardo, 248.
 Fardella, Giacomo, 173.
 Favara, marchese di, 302.
 Favare, marchese delle, 124.
Fedele, S., 19.
 Federico Di Napoli, v. Resuttano, Federico Di Napoli Barrese e Montaperto jr., duca di Campobello, principe di
 Federico II, 36-7, 60, 88, 170, 195.
 Federico III, 63, 483.
 Feltrinelli, Carlo, 464.
 Ferdinandi, Santi, 377-8.
 Ferdinando II di Borbone, 116, 488, 491.
 Ferdinando il Cattolico, 63, 201-4, 240-1, 253, 282, 293, 297, 301, 305, 540.
 Ferdinando VII, 181.
 Ferla, barone di, 251.
 Ferrandina, duca di, 124.
 Ferrandina, duchessa di, 109-10, 113.
Ferrante, E., 442.
 Ferrantelli, Antonio, 184.
 Ferrantelli, famiglia, 184-5.
 Ferrara, Francesco, 490.
 Ferrara, Placido, 137-8, 140, 144-6.
 Ferro, Berardo XXV, 179, 183.
 Ferro, famiglia, 180.
 Ferro, Giovanni, 183.
 Ficarrota, Giovanni, 183-5.
 Filippo II, 12, 65, 239, 258-9, 281, 284, 286-7, 289, 291-2, 294, 296, 298-300, 302, 304-7, 540-1.
Firpo, M., 302.
 Fisicaro, Francesco, 183.
Fiume, G., 119, 500.
 Fleres, Bartolomeo, 65.
Flore, V. D., 451-2, 473-5.
 Florio, Costanza Igiea, 464.
 Florio, famiglia, 15, 427, 445, 472, 526, 528.
 Florio, Giulia, 464.
 Florio, Ignazio (1776-1828), 162, 164.
 Florio, Ignazio (1838-91), 167.
 Florio, Ignazio (1868-1957), 439, 452, 457, 476.
 Florio, Vincenzo (1799-1868), 526.
 Florio, Vincenzo, 123, 164-7, 452.
 Formosa, principe di, 125.
 Fragalà, Giuseppe, 124.
 Francavilla, duca di, 285.
 Francesco II, 278.
Franchetti, L., 131, 508, 538.
 Francofonte, Ferrante Moncada, barone di, 250.

- Frangipane, G.*, 225.
 Frasca Polara, Pietro, 452, 465-71.
Frescura, I., 521.
Frosini, V., 269.
 Fucili, Pasquale, 130.
 Furnari, barone di, 254.
Gabba, E., 52.
 Gagini, Antonio (Antonello), 81, 222.
 Gagini, Domenico, 222.
 Galasso, G., 135-6, 197, 210, 281, 284, 537.
 Galletta, Giuseppe, 139, 141.
 Galletta, Paolo, 141.
 Gallitano, conte di, 125.
 Gallo, Giovanni, 172.
Gallo, R., 57.
 Galvano, Diego, 248.
Gambi, L., 189.
Ganci, S. M., 278.
 Garibaldi, Giuseppe, 494.
Garufi, C. A., 91, 256, 258, 267, 302, 303-4, 545.
Gattuso, I., 268, 371.
Gaudioso, M., 62, 95.
Genovese, canonico, 124.
 Genovesi, Antonio, 365.
 Gentile, Antonino, 87.
 Gentile, Giacomo, 245.
Genuardi, L., 65, 67, 70, 75.
 Geraci, marchese di, 117.
 Geraci, Simone Ventimiglia, marchese di, 244.
 Gerardi, Giovanni, 369.
 Gerone II, 24-6, 148.
 Giacchetto, Enrico, 252.
 Giachery, Carlo, 384, 392.
 Giacomazzi, Salvatore, 183.
 Giandaione, Berardo, 173.
 Gianquinto, Antonio, 179.
 Gianquinto, famiglia, 178, 183, 185.
 Gianquinto, Giuseppe, 178-80.
 Gianquinto, Nicolò, 179, 183.
Giardina, C., 283.
Giarrizzo, D. M., 379-80, 383.
Giarrizzo, G., 55, 114-5, 120, 125, 241, 246, 291, 298, 399, 423, 425, 429-30, 440, 498, 500-1, 515, 523, 538, 549.
 Gioeni, barone, 58.
 Gioeni, Bartolomeo, 62.
 Gioeni, famiglia, 248.
 Gioeni, Pieruccio, 250.
 Gioeni, Raimondo, 248.
Gioffre, D., 210.
 Giolitti, Giovanni, 527.
 Giovanni, re, 301, 303.
 Gisco, Francesco, 130-1.
Giuffredi, A., 244, 267, 273.
Giuffrida, A., 52, 62, 193-4, 196, 200, 205-6, 209-10, 214, 220, 265, 271.
Giuffrida, R., 104, 189, 378, 383, 389-90, 525-6, 528.
Giunta, F., 60.
Giura, V., 528.
 Giurba, Pantaleone, 155.
 Gómez da Silva, Ruy, principe di Eboli, 283, 285.
 Gonzaga, Ferrante, viceré, 214, 253, 255, 261, 265, 297, 299, 303.
 Gonzaga, Susanna, 202.
Goodwin, J., 189.
Goubert, P., 98.
 Grammatico, Dino, 15, 19, 355, 357-9.
Granata, O., 67.
 Granozzi, Luciano, 528.
 Gravina Guttadauro, Emanuele, 124.

- Gravina Guttadauro, Paolo, 124.
 Gravina, barone, 62.
 Gravina, conti, 124.
 Gravina, famiglia, 94.
 Gravina, marchesi, 124.
Graziadei, V., 276.
 Gregorio Magno, 34.
 Gregorio XI, papa, 78.
Gregorio, R., 56, 77, 260, 282.
 Grignano, Antonio Vincenzo, 172.
Grispo, R., 415.
Grubbb, J., 239.
Guccione, E., 520.
Guerra, C., 375, 378.
 Guglielmo I il buono, 37, 150.
 Guirrerio (de), Leonardo, 156.
 Guirrerio (de), Nuccio, 155-6.
 Guli, Giuseppe, di Salvatore, 445.
 Guli, Giuseppe, di Vincenzo, 445.
 Hamel, Pasquale, 358.
Hocquet, J. C., 190.
Holm, J., 28.
Houel, J., 371.
Iachello, E., 428, 527.
Idrisi, 36, 150, 170.
Imberciadori, I., 129.
 Impellizzeri, Santo, 351.
 Imperatore, fratelli, 241, 297.
 Imperatore, Ubertino, 88.
 Ingham, Beniamino, 104, 165, 526-7.
 Ingham-Whitaker, 427.
 Ingianni, Giulio, 454.
 Intieri, Bartolomeo, 365.
Inzenga, G., 425.
 Jacini, Stefano, 512.
Jemolo, A. C., 82.
 Jordanes, 33.
 Jung, Guido, 452-3, 462.
Kamen, H., 67.
Koenigsberger, H. G., 281, 284, 286, 290, 294-5, 300, 302, 304-6.
Kulischer, I., 134.
La Duca, R., 276.
La Loggia, E., 418, 519.
La Loggia, G., 135.
 La Loggia, Giuseppe, 357, 359.
La Mantia, V., 190, 304.
 La Piosa, Antonino, 130, 132-3.
 La Placa, Salvatore, 532.
La Rosa, S., 52, 520.
 Labrousse, E., 98.
Lagumina, B., 201.
Lagumina, G., 201.
 Lancia, Giovan Giorgio, 268, 271.
 Lando, Serafina, 270.
 Lanza Tomasi, Giocchino, 527.
 Lanza, Blasco, 61.
Lanza, P., 75.
 Laterza, Vito, 500.
Laudani, S., 135.
 Lauricella, Salvatore, 357.
 Lazzara, famiglia, 185.
Le Roy Ladurie, E., 100, 194, 232-3.
 Leckie, Francis, 86.
Lefebvre, G., 98.
Lentini, R., 104, 526-7.
 Leone X, 246.
 Leonforte, principe di, 111, 113, 123.
 Leoni, Giovan Battista, 296, 542.
Lepre, A., 146, 485.
Li Gresti, D., 299.
Li Vecchi, A., 70, 113, 263, 324,

- 347, 400, 414, 506, 521.
 Librino, Emanuele, 497.
 Licodia, Ambrogio Santapau, marchese di, 240, 244, 250, 293.
 Licodia, Ponzio Santapau, marchese di, 250-1.
 Licodia, Ugo Santapau, marchese di, 240.
 Linch, Carlo Augusto, 453, 455, 457, 463-4, 468, 477.
 Lo Curto, Andrea, 173.
Lo Forti, M., 57.
Lo Giudice, G., 91, 124, 126, 505, 519-20.
Lo Monaco, F., 126, 410.
 Lo Nobile, Vincenzo, 212.
 Lo Pogio, Vincenzo, 253.
Lombardo, G., 190.
 Lombardo, Giovanni, alias Pippino, 270.
 Lombardo, Mosè, 229-30.
Longhitano, G., 342, 399, 402.
Longo, F., 190.
Lorenzoni, G., 119, 416, 422, 428-9, 496, 503.
Lucchesi Palli, A., 378.
Lumia, L., 91.
 Luna, Giovanni, v. Caltabellotta, conte di.
 Luna, Sigismondo, 246.
Lupo, S., 417, 431-2, 440, 516-8, 522, 527, 531.
Lynch, J., 283.
 Macaluso, Emanuele, 358.
Mack Smith, D., 500.
 Magazu, Antonio, 139.
 Magazzu, Luciano, 139, 141.
Maggiore Pemi, F., 145, 231, 427.
 Malato, Francesco, 181.
Manca, C., 190.
 Mancuso, Emerenziana, 348.
 Mancuso, Ignazio, 348.
 Mancuso, Paolo, 353.
 Mangano, Ettore, 357.
Mangiameli, R., 528, 531.
Mango, A., 87.
 Maniscalco, Salvatore, 532.
 Maqueda, Bernardino de Cardines, duca di, 306.
 Marabitti, Ignazio, 387.
 Marchesano, Giuseppe, 457-8, 464, 477.
 Marchisio (de), Giovanni Antonio, 156.
 Marchisio (de), Nicolò, 156.
 Marino, Francesco, 130-1.
Marino, G. C., 428, 547.
Marmo, M., 534.
Marrone, A., 68, 82, 86.
Marrone, G., 191, 257, 259, 265, 549.
Marsiano, A., 126, 502.
Martin, R., 190.
 Martino, re, 60.
 Marvuglia, Venanzio, 387.
 Massa, Giovanni Andrea, 275.
Massa, P., 210.
 Maurigi, marchese, 185.
Mazza, M., 52.
Mazzarella, P., 97, 110.
Mazzarese Fardella, E., 60, 199, 282.
Mazzarino, S., 30, 52.
Mazullo, L., 190.
 Medici, Giacomo, 464.
 Medinaceli, Giovanni Della Cerda, viceré, duca di, 257, 265, 273-4, 284, 292, 299.
 Melito, principe di, 285.
 Mendoza (de), Bernardino, 284.
 Menichella, Donato, 470.

- Merle, Maurizio, 165.
 Messina (da), Francesco, 253.
Messina, C., 306.
 Messina, Giovanni, 178, 183.
 Messina, Natale, 132.
 Mezzoiuso, Blasco Corvino, principe di, 268.
 Mezzoiuso, principe di, 184.
 Micciché del Consorto, barone, 67.
 Migliorisi, Filippo, 466, 468.
 Milazzo, Silvio, 14-5, 355, 357-9.
 Militello, Giovan Battista Barresi, barone di, 249-50.
Millunzi, G., 85.
 Milo, barone, 179, 183.
 Milo, baronessa, 183.
Minniti, F., 453.
 Mochi, C., 451, 458.
 Modica, conte di, 282.
 Mola, principe della, 86.
 Moncada, Ugo, viceré, 202-3, 240-1, 246, 248.
Mondini, G., 184, 186, 190.
 Mondragone, duchessa di, 111, 125.
Mongitore, A., 158, 190, 268, 272, 282, 288, 291-2, 301.
 Montalbano, Giuseppe, 355.
 Montalbo, duca di, 125.
 Montalto, Antonio, 11, 242, 244-53, 261.
 Montaperto, Girolamo, 246-7.
 Montaperto, Pietro, 247.
 Monteleone, Ettore Pignatelli. Viceré, duca di, 240-2, 245, 247, 249, 252-3, 261, 265, 274.
 Montemaggiore, barone di, 251-2.
 Montevago, principe di, 290.
 Morana, famiglia, 183.
 Morano Pignatti, Carlo, 457.
 Morello, famiglia, 185.
Mortara, G., 451.
Mortillaro, V., 515.
Motta, G., 51, 194, 242.
 Movilia, Paolo, 131.
 Murro, Bernardo, 156.
Musi, A., 281.
 Mussolini, Benito, 462.
Naro, C., 520, 528.
 Natale, Tommaso, 74-76, 114, 124.
 Natino, Francesco, 229, 232.
Natoli, L., 244.
 Nelson, Orazio, 124.
 Nicolò III, papa, 78.
 Niscemi, principe di, 86, 125
Nitti, F. S., 415, 442, 447-8.
 Notarbartolo, duca di Villarosa, 104, 111.
 Notari, Agostino, 464.
 Occhipinti, Antonino, 356.
Oddo, F. L., 190.
 Oddo, Giovan Battista, 165.
 Oliveri, Eugenio, 444.
 Omodei, Enrico, barone di Reda, 179, 183.
 Omodei, G. M., 183.
 Oriolo, marchese di, 292.
Orlando, D., 121-2, 260.
Pace, B., 27, 52, 148, 190.
 Pace, Vincenzo, 124.
 Paceco, principe di, 179-80, 183.
 Pactis (de), barone, 58.
 Pagano, Antonio Filiberto, principe di Ucria, 269.
Pagano, G., 520.
Pagano, L. A., 63, 65, 69, 74, 373, 389, 528.
 Pagano, Paolo, 130.
 Palagonia, principe di, 123, 352.
Palazzo, A., 513.

- Palermo (di), Marco, 229-31.
 Palermo, Antonino, 234.
 Pallavicini, Ignazio Alessandro, 165.
 Palmeri, Antonino, 229.
Palmeri, N., 104.
Palmerino, N., 274-5.
Papa, T., 520.
Papi, L., 427.
 Parano (de), Ludovico, 267, 304.
 Parisi, Geronimo, 234.
Parker, G., 302.
Paruta, F., 274-5.
 Patanè, Gregorio, 446.
 Paternò, famiglia, 276-7.
 Paternò, Francesco Moncada, principe di, 268, 271.
 Paternò, marchese di Spedalotto, 104.
 Paternò, principe di, 109-10, 113.
 Paulilla, Eutichio, 132, 137, 139, 141, 144, 146.
Pavesi, P., 190.
Pazzagli, C., 129.
 Pedone, Ferdinando, 476.
Pelagatti, P., 190.
 Pepoli, Pietro, barone di Rabici, 179, 183.
 Pereira, Solarsano, 281.
Perez, G., 374-5, 378, 381, 383-7, 390, 392.
Peri, I., 88, 232.
 Persichelli, Lorenzo, 376-7, 379, 384.
 Pescara, Francesco Ferdinando d'Avalos, viceré, marchese di, 288, 292.
 Pescia, Giuseppe, marchese di Irosa, 324.
Pesenti, A., 427.
Petino, A., 135, 233, 495-6.
Petino, G., 513
 Petralia (di), Hettore, 229.
Petrocchi, M., 135.
Petronio, U., 283.
Pezzino, P., 528, 535, 537, 540.
 Piacentino, Salvatore, 178, 183.
 Piaggio, Carlo, 464.
 Piaggio, Rocco, 464.
 Pica, Salvatore, 417.
Pieri, P., 135.
 Pietraperzia, Girolamo Barresi, marchese di, 254-5, 299.
 Pietro III d'Aragona, 36.
 Pignatelli, duca di Monteleone, 104.
 Pillitteri, Francesco, 527.
 Pirrello, Paolo, 179.
 Pisa, Francesco, 130.
Pitrè, G., 225.
 Pivetti, Erenesto, 358-9.
 Pizzuto, Carmelo, 348.
 Pizzuto, Marianna, 348.
Placanica, P., 86.
 Platamone, famiglia, 183.
 Platania, Paolo, 124.
 Polimeni, fratelli, 165.
Polverini Fosi, I., 239.
 Ponso, Antonio, 269.
 Ponso, Antonio, altro, 269.
 Ponso, Giacomo, 269-71.
 Ponso, Leo, 269.
Pontieri, E., 261-3, 277-8, 318, 339, 378-9, 496, 542-3.
 Porcelli, barone, 186.
Possenti, C., 384, 392, 395.
Povolo, C., 239.
Prestianni, N., 61, 496.
 Prinzi, Giovanni Maria, barone di Calaci, 179, 183.
Prosperi, A., 544-5.
 Pruneri, Giorgio, 454

- Puglisi, fratelli, 124.
 Pujades, Giovanni, 172.
Pupillo Barresi, A., 62.
 Puri, Alessandro, 453.
Purpura, G., 149, 190.
 Quaraysinu, Innocenzo, 222.
 Quintana, capitano d'arme, 71
 Radali, principe di, 123, 125.
 Raffa, Cusmano, 140-1.
 Raffa, Giuseppe, 141-2.
 Raffa, Pietro, 142-3, 146.
 Raffadali, barone di, 247.
 Raffadali, principe di, 314.
Raffiotta, G., 135.
 Ram, Benedetto, 201.
Raniolo, G., 92.
 Reburdone, principe di, 95.
 Reda, Tolomeo, 172.
Reina, P., 154, 190.
Renda, F., 77, 83-6, 135, 237-8, 304, 314-5, 383, 402-3, 411, 420, 485, 519-20, 533, 535, 544-5, 547.
Renda, M., 67, 90, 96.
 Requisens (de), Luigi, 173.
 Resuttano, Federico Di Napoli Barrese e Montaperto jr., duca di Campobello, principe di, 9, 12, 67, 91, 309-10, 314-6, 318-9, 323, 328, 331, 333, 337, 339.
 Resuttano, Pietro Di Napoli jr., principe di, 309-11, 313-4.
 Resuttano, principe di, 125.
Ricca Salerno, G., 124, 416.
Ricevuto, A., 190.
Rich, E. E., 193.
 Risitano, Francesco, 130, 133.
 Riso, Giovanni, 122, 413, 509.
Rivero Rodriguez, M., 282-5, 306.
Rizza, M., 110-2, 486, 498.
 Rizzo di Saponara, 266, 273.
 Rizzo, Antonino, 130, 135.
 Rizzotto, Giuseppe, 238.
 Roberto (de), Damiano, 155.
 Rogieri, Antonino, 141.
Romani, M., 239.
 Romano, Andrea, 130.
 Romano, Fedele, 476.
Romeo, R., 19, 52, 98, 103, 110, 119, 135, 223, 239-40, 409-10, 434, 441, 443, 452, 482, 485, 495-501, 503, 508, 513, 515, 524-5, 528.
 Rossano, principe di, 111.
 Rossello, Mario, 452-3.
Rostovzev, M., 32, 53.
 Rotelli, Benedetto, 349-51.
 Rothschild, famiglia, 383, 386.
 Rudini (di), Antonio, 537.
 Ruggeri I, 56.
 Ruggero II, 36, 150.
 Ruini, Meuccio, 496.
Ruocco, D., 191.
 Rusconi-Pallavicini, famiglia, 167.
 Russo, Antonino, 130.
Russo, S., 116.
Saitta, A., 56, 253, 260, 286.
Salafia, S., 441.
 Salemi, Sebastiano, 130.
Salvioli, G., 100.
 Salvo, famiglia, 358.
 Salvo, Ignazio, 359.
 Sambuca, marchese di, 85.
Sammartano, V., 191.
 Samperi, Federico Moncada, barone di, 250.
 San Giovanni, duca di, 302.
 San Giuseppe, principessa di, 179, 183.
San Martino De Spucches, F., 88, 250, 269.

- Sangiorgio, N.*, 520.
Sansone, Alfonso, 485.
Santino, Umberto, 15, 19, 535, 546, 548, 550-1.
Sanuto, M., 199.
Saura, Francesco, duca di Castelmonte, 178-81, 184.
Sava, Eupilio, 124.
Sava, Francesco, 130.
Savalli, Tommaso, 179.
Scaduto, F., 82, 84.
Scalisi, Geronimo, 229.
Scammacca, M., 432.
Scarcella, G., 191, 560.
Sciara, principe di, 125.
Sciascia, Leonardo, 546.
Scichilone, G., 285-6.
Scifo, A., 126, 506.
Scinà, Domenico, 347.
Scirocco, A., 116.
Sciuti Russi, V., 10-2, 249-50, 253-5, 257-9, 265, 283, 291-2, 294, 302, 304.
Scraxi, Eletta, 343.
Scrofani, S., 135.
Sechi, Giovanni, 454.
Sergio, V. E., 374-5.
Sermoneta, Francesco Caetani, viceré, duca di, 100.
Sessa, duca di, 284.
Sferlazza, Raimondo, 271-2.
Siculiana, barone di, 251, 302.
Sieri, Francesco, 183.
Signorino, Basio, 172.
Signorotto, G., 284.
Simonetti, Saverio, 323, 543.
Sindoni, A., 508, 522.
Sipione, E., 92.
Sisci, R., 190.
Soboul, A., 98.
Solarino, R., 87, 92.
Somogyi, S., 401.
Sonnino, S., 131, 133, 413, 421, 425, 507-8.
Sorge, G., 83.
Sorrenti, L., 58, 78, 88.
Spadolini, G., 98.
Spampinato, R., 439, 527-8, 549.
Spanò, barone, 185.
Spata, G., 199.
Spatafora, principe di, 125.
Spatrisano, G.
Spatrisano, G., 222.
Speciale, Pietro, 88.
Squarcialupo, Gian Luca, 198, 241, 247.
Squarcialupo, Pietro, 198.
Squarzina, F., 440, 528.
Staiti, Girolamo, barone della Chiusa, 179, 183.
Stella, P., 520.
Stocchi, Giuseppe, 549.
Storniolo, Giovanni, 130.
Strozzi, famiglia, 214.
Sulli, G., 520.
Tagliavia, Salvatore, 457-8.
Tanucci, Bernardo, 85.
Tarsino, Cataldo, 293, 297.
Terranova, duca di, 110, 113.
Terranova, duca di, v. Aragona (d'), Carlo.
Tessitore, G., 549.
Testa, F., 200, 212, 241, 282, 292, 299, 303.
Testalonga, Antonino, 272.
Tipa, Antonino, 175.
Tipa, Giuseppe, 175.
Tipa, Simone, 175.
Titone, V., 93, 238, 256-7, 496, 547.
Tocco, luca, 252.
Todaro, famiglia, 183.

- Todaro, Felice, 183.
 Todaro, Pietro, 183.
 Todaro, Vincenzo, 179, 183.
 Togliatti, Palmiro, 356.
 Tognini, A., 286.
 Toledo (de), Garcia, vicerè; 273, 275.
 Toledo (de), Pedro, 284.
 Tomasi (di) Lampedusa, Giuseppe, 549-50.
 Tommasi, marchese, 108-9, 380-1.
 Torrisi, C., 439, 528-9.
 Trabia, Giuseppe Lanza, principe di, 271.
 Trabia, principe di, 75, 104, 112, 125, 311.
 Trabia, principessa di, 312.
Tramontana, S., 55-6.
Transaglia, N., 302, 538-9, 546-7.
 Trapani, Fabrizio, 259-60, 264.
Trasselli, C., 53, 64, 87, 134-5, 191, 195, 198, 200, 202-4, 209, 212-4, 222-3, 233, 241, 246-50, 252, 293, 297, 374, 495, 525.
Trevehyan, R., 104.
Trezzi, L., 519.
Tricoli, G., 106, 305.
 Tricomi, Ambrogio, 130, 132.
 Trigona, principe di Sant'Elia, 104.
 Tuccari, 357.
 Turchi, Franz, 356.
 Turrisi, barone, 125.
 Tusa (di), Orlando, 229.
 Uzeda, Giovan Francesco Pacheco, vicerè, duca di, 268.
Vaccina, F., 405, 407.
 Valguarnera, Giovanni, conte di Asaro, 255.
Vallet, G., 190.
 Velázquez, Pedro, 286.
Ventura, D., 214.
 Ventura, Gioacchino, 490.
Verga, M., 364-5.
Verlinden, C., 209.
 Verre, 26, 28-31.
 Versaci, Nicolò, 352.
Vigo, G., 404, 448.
Vigo, S., 115.
Villabianca, Francesco M. Emanuele, marchese di, 92, 191, 272.
 Villadimare, barone di, 180.
 Villafranca, Domenico Alliata, principe di, 269.
 Villafranca, principe di, 125.
Villani, P., 102, 409, 508.
Villari, Lucio, 462.
 Villari, Nicolò, 141.
Villari, R., 86.
Villari. Letterio, 57, 61-2, 67.
 Villarosa, duca di, v. Notarbartolo.
 Villi, Cherubina, 141.
Vitali, O., 407-8, 424.
 Vittorio Amedeo II, 268.
Vittorio, T., 528.
 Volpe, Luigi, 179.
 Weiss, M. Ch., 306.
 Whitaker, famiglia, 167, 427.
Wilson, C. H., 194.
 Woodhouse, famiglia, 427.
 Yrdelli, Giovanni, 222.
 Ysmortu, Antonio Nicolò, 173.
Zilli, I., 19.
Zysberg, A., 239.

INDICE

<i>Introduzione</i>	pag.	7
<i>Avvertenze</i>	»	17

Parte prima LA TERRA, IL MARE

I Il dono di Cerere	»	23
1. <i>Il dono di Cerere</i>	»	23
2. <i>La Sicilia granaio di Roma ...</i>	»	25
3. <i>...e nutrice dei Goti</i>	»	33
4. <i>Alla conquista dei mercati europei</i>	»	35
5. <i>Varietà di grano, pasta, consumi, rese</i>	»	38
6. <i>Tra boom e crisi</i>	»	41
7. <i>Il tramonto di un mito</i>	»	47
Bibliografia essenziale	»	51
II La distribuzione della terra. Dal feudo alla proprietà borghese	»	55
1. <i>«Viaggiando da un feudo in un altro»</i>	»	55
2. <i>La lunga spoliazione del demanio pubblico e la limitazione dell'esercizio degli usi civici</i>	»	60
3. <i>L'assalto al patrimonio ecclesiastico</i>	»	78
4. <i>Il patrimonio feudale e la difficile esistenza della proprietà borghese e contadina</i>	»	87
5. <i>Muore il feudo, resta il latifondo</i>	»	102
6. <i>La rescissione dei contratti di soggiogazione e la ricomposizione del patrimonio ecclesiastico</i>	»	105
7. <i>Lo scioglimento della proprietà promiscua e la nuova quotizzazione dei demani comunali</i>	»	113
8. <i>Verso nuovi rapporti di proprietà</i>	»	121
III I rapporti di produzione. Metatieri e gabelloti a Messina alla metà del Settecento	»	129
1. <i>La metateria</i>	»	129
2. <i>La metateria perpetua</i>	»	136
3. <i>La piccola gabella</i>	»	139

IV I frutti del mare	»	147
1. <i>La pesca nell'antichità</i>	»	147
2. <i>Le tonnare del medio evo</i>	»	149
3. <i>Imprenditori messinesi alla ricerca di pesce in Portogallo</i>	»	154
4. <i>Trapani: la città delle tonnare</i>	»	157
5. <i>Le tonnare dei Florio</i>	»	164
6. <i>Dalla concorrenza spagnola a quella giapponese</i> ..	»	168
7. <i>Il sale, prezioso frutto del mare</i>	»	170
8. <i>Trapani: la città delle saline</i>	»	173
9. <i>Il bell'Ottocento del sale</i>	»	177
10. <i>Dal grande boom alla grande crisi dei nostri tempi</i>	»	187
Bibliografia essenziale	»	189
 V Una fase di espansione economica: la prima metà del Cinquecento	»	193
1. <i>La ripresa di fine Ottattrocento</i>	»	193
2. <i>«La malizia dei tempi»: siccità, guerre, rivolte</i> ...	»	196
3. <i>L'espansione economica</i>	»	204
4. <i>La crescita della ricchezza reale</i>	»	214
 VI L'artigianato: la calzoleria del monastero di S. Martino delle Scale	»	225

Parte seconda
UOMINI E ISTITUZIONI

I Quando la mafia non si chiamava mafia	»	237
1. <i>Che cosa è la mafia</i>	»	237
2. <i>Violenza baronale e tolleranza dello Stato nella Sicilia del Cinquecento</i>	»	240
3. <i>Il Sant'Ufficio: una grossa organizzazione mafiosa?</i>	»	255
4. <i>La giurisdizione feudale</i>	»	260
5. <i>Feudatari e banditi</i>	»	264
6. <i>Istituzioni e delinquenza nelle città demaniali</i>	»	272
7. <i>La presa di coscienza del fenomeno mafioso</i>	»	277
 II Filippo II e la Sicilia	»	281
1. <i>«Philippus Dei gratia Rex ... Siciliae»</i>	»	281
2. <i>Il Consiglio d'Italia</i>	»	283

	581
3. <i>La Deputazione del Regno</i>	» 285
4. <i>La riforma dei tribunali</i>	» 291
5. <i>Il ruolo della minaccia turca</i>	» 298
6. <i>Baronaggio, Governo, Inquisizione</i>	» 302
 III Un padrone illuminato: il principe di Resutano	 » 309
1. <i>Vizi privati e pubbliche virtù di un feudatario illuminato</i>	» 309
2. <i>Un comune feudale di recente fondazione: Resutano</i>	» 317
3. <i>La gestione del patrimonio feudale nella zona del latifondo</i>	» 323
4. <i>La gestione del patrimonio feudale in un'area a colture intensive</i>	» 331
 IV Una famiglia borghese di provincia: i Craxì ..	 » 341
 V L'«operazione Milazzo»	 » 355

Parte terza

LA MODERNIZZAZIONE DIFFICILE

I Sviluppo tecnologico e opposizione contadina: il carro dentato dell'abate di Napoli	» 363
 II Il problema stradale prima dell'unificazione .	 » 371
1. <i>Strade, mezzi di trasporto e servizio postale nell'età moderna</i>	» 371
2. <i>1778: il parlamento vara un piano di costruzione di strade carrozzabili</i>	» 374
3. <i>Il lento avvio tra «spese enormi» e «ladronaggi»</i> .	» 376
4. <i>La svolta del 1824</i>	» 383
5. <i>La ristrutturazione dei servizi postali nel 1838 e le nuove costruzioni stradali sino all'unità</i>	» 389
 III Il primo quarantennio post-unitario: aspetti socio-economici	 » 399
1 <i>L'evoluzione demografica</i>	» 399

2. <i>Lo sviluppo economico</i>	»	409
3. <i>L'agricoltura: l'attività prevalente</i>	»	411
4. <i>Le attività estrattive e industriali</i>	»	435
5. <i>Il terziario</i>	»	446

IV La Società di navigazione «Tirrenia (Flotte Riunite Florio-Citra)». 1932-1936	»	451
--	---	-----

Parte quarta
IL DIBATTITO STORIOGRAFICO

I Gaetano Cingari storico della Sicilia	»	481
---	---	-----

II L'Ottocento: gli studi di storia agraria e di storia dell'industria nell'ultimo cinquantennio ..	»	495
1. <i>Anteriormente al 1950</i>	»	495
2. <i>La proprietà fondiaria</i>	»	497
3. <i>I rapporti di produzione</i>	»	512
4. <i>Colture e produzione agricola</i>	»	515
5. <i>Credito e cooperazione</i>	»	519
6. <i>La crisi agraria</i>	»	523
7. <i>Lo sviluppo industriale</i>	»	524

III Sulle origini della mafia	»	531
-------------------------------------	---	-----

Appendici

I Produzione di salumi delle tonnare di Favignana e Formica dal 1599 al 1855	»	555
II Numero di tonni pescati nelle tonnare di Favignana e Formica dal 1661 al 1975	»	558
III Modo come si concedono terreni a benficarsi ...	»	561
Indice dei nomi	»	565

Storia economica di Sicilia. Testi e ricerche

PRIMA SERIE

1. G. A. ARNOLFINI, *Giornale di viaggio e quesiti sull'economia siciliana (1768)*, Introduzione di C. Trasselli.
2. N. PALMERI, *Cause e rimedi delle angustie della economia agraria in Sicilia*, Introduzione di R. Giuffrida.
3. V. E. SERGIO e G. PEREZ, *Un secolo di politica stradale in Sicilia*, Introduzione di C. Trasselli.
4. A. DELLA ROVERE, *La crisi monetaria siciliana (1531-1802)*, Introduzione di C. Trasselli.
5. G. LA LOGGIA, *Saggio economico politico*, Introduzione di G. Falzone.
6. G. DE WELZ, *Saggi sui mezzi da moltiplicare prontamente le ricchezze della Sicilia*, Introduzione di F. Renda.
7. C. TRASELLI, *Il popolamento dell'isola di Ustica nel secolo XVIII*.
8. R. GIUFFRIDA, *Lo Stato e le ferrovie in Sicilia (1860-1895)*.
9. M. TACCARI, *I Florio*, Premessa di C. Trasselli.
10. R. GIUFFRIDA, *Il Banco di Sicilia e l'espansione della Banca Nazionale (1860-1862)*.
11. R. GIUFFRIDA, *I Rothschild e la finanza pubblica in Sicilia (1849-1855)*.
- 12-15. G. DE WELZ, *La magia del credito svelata*, Introduzione di F. Renda.
16. A. CRIVELLA, *Trattato di Sicilia (1593)*, Introduzione di A. Baviera Albanese.
- 17-18. O. CANCELILA, *Aspetti di un mercato siciliano. Trapani nei secoli XVII-XIX*, Presentazione di C. Trasselli.
- 19-20. A. BAVIERA ALBANESE, *In Sicilia nel sec XVI: verso una rivoluzione industriale?*, Introduzione di C. Trasselli.
- 21-22. O. CANCELILA, *Gabelloti e contadini in un comune rurale (secc XLVII-XIX)*.
- 23-24. O. CANCELILA, *Problemi e progetti economici nella Sicilia del Riformismo*.
25. C. TRASELLI, *Storia dello zucchero siciliano*, Introduzione di O. Cancila.
26. P. BALSAMO, *Memorie inedite di pubblica economia ed agricoltura*, Introduzione di G. Giarrizzo.
27. T. DAVIES, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni Redditi Investimenti tra '500 e '600*, Prefazione di S. Woolf.

SECONDA SERIE

- 1-2. A. MARRONE, *Bivona città feudale*, Premessa di E. Mazzaresc Fardella.
3. F. RENDA, *L'emigrazione in Sicilia 1652-1961*, Premessa di M. Aymard.
- 4-5. F. FIGLIA, *Poteri e società in un comune feudale*, Presentazione di G. Giarrizzo.
6. G. GIARRIZZO, *Cultura e economia nella Sicilia del '700*.
7. F. BENIGNO e C. TORRISI, *Città e feudo nella Sicilia moderna*.
8. A. GIUFFRIDA - G. REBORA - D. VENTURA, *Imprese industriali in Sicilia (sec. XV-XVI)*.
9. S. CANDELA, *I Piemontesi in Sicilia. 1713-1718*.
10. A. GIUFFRIDA, *La finanza pubblica nella Sicilia del 500*.
11. S. LAUDANI, *Un ministro napoletano a Londra*.
12. O. CANCELILA, *La terra di Cerere*.

Finito di stampare nel mese di ottobre 2001
per conto dell'editore Salvatore Sciascia
dalla Tipografia Lussografica di Caltanissetta